

17\*

Memoria, storia e identità  
Scritti per Laura Sciascia

a cura di

M. Pacifico, M.A. Russo, D. Santoro, P. Sardina

# Memoria, storia e identità

## Scritti per Laura Sciascia

17\*

 Quaderni  
di ricerca storica



# Memoria, storia e identità

## Scritti per Laura Sciascia

*a cura di*

Marcello Pacifico, Maria Antonietta Russo,  
Daniela Santoro, Patrizia Sardina

17\*

**M** Quaderni  
editrice  
ricerche storiche



Quaderni – Mediterranea. Ricerche storiche

ISSN 1828-1818

Collana diretta da Orazio Cancila

Comitato scientifico: Walter Barberis, Pietro Corrao, Domenico Ligresti, Aurelio Musi, Walter Panciera, Alessandro Pastore, Luis Ribot García, Angelantonio Spagnoletti, Mario Tosti

Memoria, storia e identità. Scritti per Laura Sciascia/ a cura di  
M. Pacifico, M.A. Russo, D. Santoro, P. Sardina

Palermo: Associazione Mediterranea, 2011. – 2v.

(Quaderni Mediterranea. Ricerche storiche; 17)

ISBN 978-88-96661-01-7 (on line)

I. Storia - Scritti in onore I. Sciascia, Laura <1945>

II. Pacifico, Marcello - Russo, Maria Antonietta - Santoro, Daniela - Sardina, Patrizia  
907.202 CCD-22 SBN Pal0232633

CIP – Biblioteca centrale della Regione siciliana  
“Alberto Bombace”

2011 © Associazione no profit “Mediterranea” - Palermo  
on line sul sito [www.mediterranearicerchestoriche.it](http://www.mediterranearicerchestoriche.it)

## PREFAZIONE

Tracciare un breve bilancio della ricca e multiforme produzione scientifica di Laura Sciascia ed enumerarne i tanti pregi umani, senza eccedere nei toni encomiastici, è un compito estremamente difficile, poiché si corre il rischio di cadere nella retorica, tanto detestata proprio da lei, che possiede il raro dono di sapere coniugare una cultura vasta, profonda e “viva” con una sobrietà inconsueta nel mondo accademico.

Intuito storico, straordinarie capacità esegetiche, piacevolezza, eleganza e brillantezza di scrittura rendono le sue monografie e i suoi articoli autentici gioielli, nei quali ha saputo cogliere lo spirito più profondo della Sicilia medievale, inserendone le intricate e tormentate vicende in un più ampio contesto euro-mediterraneo. L'arte di trasformare temi complessi e controversi in argomenti semplici, comprensibili anche a un pubblico non specializzato, non deve, però, far dimenticare l'attento e scrupoloso lavoro di ricerca che si nasconde nei suoi scritti, paragonabile a quello portato avanti nelle indagini investigative. Non a caso, fra le sue letture preferite vanno annoverati anche i grandi classici del genere poliziesco.

Attraverso i tanti saggi, da lei definiti “fronde sparse”, in realtà, Laura Sciascia ha pian piano costruito un solido albero dalle forme originali e irregolari, ma ben radicato su una profonda conoscenza delle fonti documentarie e narrative, e fecondato dall'*humus* della migliore tradizione storiografica siciliana, da lei esplorata fin nelle pieghe più riposte. La sua genialità mal si concilia con le paludate e stantie disamine storiografiche, incapaci di far emergere la vita che palpita nelle vecchie e polverose carte d'archivio. Re e regine, dame e cavalieri, mercanti, notai, artigiani, schiavi, pirati e pellegrine balzano fuori dalle pagine dei suoi scritti con contorni talmente nitidi da divenire persone vive e reali, con il loro carico di vizi e virtù, pregi e difetti. Come dimenticare lo spirito imprenditoriale e le debolezze umane della nobildonna Perna Abbate «cristiana scrupolosa ma piuttosto gretta, ottima donna d'affari, non priva di una certa vanità», o la presunta bellezza della regina Bianca di Navarra «metafora degli splendori favolosi e perduti delle monarchia creata dai

normanni»? Con che parole sottolineare il contributo decisivo dato da Laura Sciascia alla «storia al femminile delle monarchia siciliana» e all'«eros come metafora del potere»?

Nella monografia *Le donne e i cavalieri, gli affanni e gli agi*, il cui titolo significativamente riecheggia i primi versi dell'*Orlando Furioso*, attraverso le vicende di cinque importanti famiglie siciliane (Centorbi, Fimetta, Abbate, Rosso e Incisa), emerge la storia della nobiltà isolana nel lasso di tempo compreso tra il regno di Guglielmo II e quello di Federico IV. *Il seme nero*, il cui titolo ricorda l'*indovinello veronese* dell'VIII secolo, raccoglie gli articoli scritti da Laura Sciascia tra il 1983 e il 1995, ma il filo rosso che lega i vari saggi, come sottolinea la stessa autrice, «è la scrittura: la passione per la lettura e la letteratura, il gioco del decifrare, la tensione della ricerca e l'emozione della scoperta, il piacere fisico della penna che corre sulla carta, il legame immediato e potente col passato...». E per i suoi allievi più perseveranti (e forse anche più fortunati) la passione per la ricerca è stata talmente contagiosa da divenire un mestiere.

Accanto ai saggi e alle monografie, merita una menzione particolare la pubblicazione di preziose fonti conservate negli archivi spagnoli e siciliani. Dopo avere dato un contributo fondamentale all'edizione dei documenti sulla luogotenenza di Federico d'Aragona, pubblicati negli *Acta siculo-aragonensia* (voll. I, 1 e II), Laura Sciascia ha trascritto e regestato col suo consueto acume filologico le pergamene siciliane dell'Archivio della Corona d'Aragona. La cura di due volumi degli *Acta Curie Felicis Urbis Panormi* (il 6° e il 7°) e le introduzione di altri due (l'8° e il 9°), che coprono il complesso e controverso trentennio 1321-1351, durante il quale la famiglia Chiaromonte si affermò nella città di Palermo, fanno di Laura Sciascia la vera anima della collana che costituisce la principale fonte documentaria per ricostruire la vita sociale, economica, amministrativa e urbanistica della Palermo del Trecento. Anche in questo caso ricerca e vita si fondono inscindibilmente poiché, pur essendo nata a Racalmuto, Laura ha sempre nutrito per Palermo, dove vive ormai da lungo tempo, un amore forte e ostinato, come ella stessa ricorda, dedicandole il 6° volume degli *Acta Curie*: «Ho visto Palermo per la prima volta ad otto anni: nel momento in cui la carrozzella che mi portava a Palazzo reale svoltò per corso Vittorio Emanuele, lasciandosi a sinistra le strade livide della Cattedrale, e apparvero le palme di villa Bonanno, mi sono innamorata di questa città: ora ci vivo da più di vent'anni, e vent'anni di difficoltà quotidiane, di degrado, di

orrori dietro l'angolo (non è un modo di dire) non sono bastati a cancellare il mio infantile colpo di fulmine. A questo mio ostinato amore è quindi ovviamente dedicato questo lavoro».

La sua profonda passione per la storia, la letteratura e la musica, delle quali è una grande esperta, non sono disgiunte dalla chiara consapevolezza degli autentici valori della vita e dalla conoscenza delle pieghe più nascoste dell'animo umano. Il tratto distintivo di Laura, sempre prodiga di consigli, sapienti e misurati, è, senza dubbio, la generosità verso il prossimo, che in campo scientifico l'ha portata a raccogliere attorno a sé e a seguire allievi e allieve di tante generazioni, nei quali ha intuito e incoraggiato la passione per la ricerca storica. I suoi allievi hanno contratto verso di lei un impagabile debito di riconoscenza sul piano umano e scientifico, perché li ha sempre sostenuti e consigliati nella ricerca e nella vita con saggezza, o meglio, come ella stessa suole dire, "con l'intelligenza guidata dall'esperienza". Questa miscellanea è, quindi, un sentito omaggio e un modo di ringraziarla per tutto ciò che ha fatto per noi. Insieme con gli allievi, hanno contribuito alla redazione della miscellanea illustri amici di Laura, italiani e stranieri, che hanno accolto con entusiasmo l'invito a partecipare, per questo li ringraziamo sentitamente. Coloro i quali non hanno potuto dare il loro contributo, per problemi di varia natura, hanno espresso il proprio sincero rammarico, a testimonianza del profondo affetto e della grande stima nutriti per Laura.

*Patrizia Sardina*



MEMORIA, STORIA E IDENTITÀ  
Scritti per Laura Sciascia

TOMO I





Gabriella Airaldi  
DONNE, CONVENTI E STORIA

«Elena io son e l'amorosa voce / del mio ben Crocifisso è in questa Croce...». Intorno alla metà del Settecento, suor Maria Elena de Franchi decide di por mano alla storia del suo convento, quello domenicano dei Santi Giacomo e Filippo. Ancora una volta bisogna sottolineare il silenzio profondo in cui una società guerriera e mercantile come quella genovese tenta di avvolgere le sue donne. Quando si possono ascoltare le loro voci, infatti, esse sembrano germogliare soltanto per contrasto; per rammentare le particolari virtù di chi, superate le strette maglie del controllo familiare e delle regole obbligate, si è distinto per comportamenti considerati estremi, eroici o mistici. Di beate o sante che, come Caterina Fieschi Adorno o Virginia Centurione Braccelli ed altre ancora, guardandosi attorno con più attenzione degli uomini, hanno saputo andare oltre la superficie e preoccuparsi del malessere profondo della società in cui vivono.

In realtà, anche per chi è sulla cresta dell'onda la sorte è comunque segnata fin dall'infanzia. Utili soprattutto come pegno di alleanze destinate a rinsaldare patrimoni con opportune figliolanze, certo le donne più importanti non portano il nome di Scalonna, come invece capita alla figlia di un tale, che, in pieno Duecento, forse pensando alla dote che deve mettere assieme, evidentemente considera la nascita di una femmina come un peso.

Nella famiglia patriarcale allargata, radice antica e profonda di un sistema in cui gli "alberghi" sono la sorgente di un network mondiale di affari e finanza, la pianificazione familiare e operativa vanno di pari passo, e pure le più importanti e doviziose famiglie, che contano su nu-

merosa prole, legittima e naturale, devono trovare soluzioni di vita che siano confacenti al ruolo sociale di appartenenza. Anche per i maschi, d'altronde, si procede tenendo conto di una precisa gerarchia interna e, nei grandi clan, c'è sempre chi viene destinato ad alte carriere ecclesiastiche. E così si va avanti, scegliendo tra i figli chi è destinato al matrimonio e chi, invece, deve essere proiettato all'interno della gerarchia ecclesiastica o di quella monastica, in cui peraltro è sempre prevedibile una rapida ascesa. A loro volta le donne mantengono in qualche misura intatti i privilegi della propria condizione di nascita in un monastero o in un convento magari fondati appositamente per qualcuna di loro, dove finiscono, donzelle in tenerissima età o vedove, se non c'è per loro qualche altra soluzione gradita alla famiglia.

La grande fioritura di Ordini e di insediamenti religiosi di età medievale e moderna nasce dalla volenterosa pietà di importanti laici. Sicché dalla storia di queste fondazioni, quando fortunatamente la possediamo in qualche aspetto che non sia limitato al puro taglio economico o istituzionale, si evince la polivalenza delle funzioni di strutture preposte al consolidamento di una ben controllata organizzazione del territorio e della società, alla soluzione di questioni familiari e patrimoniali; considerate, infine, utile strumento di mediazione per accedere ad una possibile salvazione *post mortem* per gente un po' troppo incline a comportamenti usurari, che comunque ne fa evidenti scrigni di vocazioni forzate.

È naturale dunque chiedersi chi fossero le donne che, al di là del loro nome e della loro collocazione sociale, trascorrevano per scelta altrui tutta la loro vita dentro le mura di un chiostro. Come vedesse il mondo chi, come loro, entrava appena adolescente, spesso con sorelle o parenti, all'interno di quelle mura senza averlo liberamente deciso, ma solo perché, quand'era ancora bambina, qualcuno aveva stabilito che quella doveva essere la sua strada, dato che il matrimonio non faceva per lei. Per questo forse monasteri e conventi racchiudono vicende umane di ogni genere, vite trascorse nel lusso e tra molte sfermatezze ed esistenze vissute nella tragedia personale, come quella che il Manzoni raffigura nella storia di Gertrude. Né i conventi liguri sfuggono alla regola.

Nel 1640, nel convento di suor Maria Elena, su 55 suore (escluse le novizie), sono presenti 10 Spinola, 1 Pallavicino, 4 Serra, 3 Impeziale, 3 Doria, 1 Camilla, 2 di Negro, 1 Lercari, 2 Lomellini, 1 Soprannis, 1 de Mari. Gli stessi cognomi e altri ancora si incontrano in quasi tutti i chiostri genovesi. Delle sette sorelle Bava, 2 entrano nel convento dei santi Giacomo e Filippo, 3 in quello di san Paolo, la sesta si

monaca in quello di san Leonardo, la settimana presso le Turchine dell'Incarnazione.

Nel 1635 Maria e Porzia Centurione, una di 11 e l'altra di 9 anni, hanno il permesso di visitare il convento insieme con la madre «a fin che potessero seguire la loro vocazione di monacarsi ....». Vi si recano per ben tre volte e alla fine, nel 1638, il prefetto per la Congregazione per gli affari dei vescovi concede una deroga al «decreto sinodale il quale prescrive l'età di anni quindici per detta introduzione...» perché sembra che le interessate «sono di nuovo ricorse supplicando ad essere dispensate conforme è seguito con altre...». Ma il vescovo non è d'accordo e Marzia entrerà come novizia il 24 marzo 1640 con il nome di Livia Caterina e farà professione solenne il 25 marzo 1641. Porzia entrerà invece il 22 dicembre 1642 e farà professione solenne un anno dopo, con il nome di Felice Vittoria. Nel 1646, per la terza sorella Centurione, la quindicenne Giannetta, non dovrebbero esserci problemi; ma, proprio perché è la terza della famiglia a monacarsi, dovrà versare il doppio della dote ordinaria. Lei stessa chiede però alla Congregazione Romana di poter versare solo la dote ordinaria perché «il padre è gravato di 11 filii, le sue facultà han patito per gli accidenti correnti, il monastero è senza debiti e dei più comodi in Genova, la solita dote è delle più pingui e ascende a scudi romani 2000....».

Con Maria Elena, al secolo Battina de Franchi, nata nel 1692, che, entrata come novizia nel 1709, fa professione solenne nel 1710, si interneranno poi una seconda sorella – con il nome di Maria Maddalena (passata prima dal convento di Santa Maria in Passione) e infine una terza sorella, che prenderà il nome di suor Vittoria Maddalena.

Se le donne chiuse nei conventi del tempo possono dunque raccontarci molte e diverse storie, certo quella che riguarda le monache del convento dei Santi Giacomo e Filippo è davvero molto originale.

D'altra parte – lo si è detto – sia pure decisamente avara di dati, ogni tanto la storia lascia qualche spazio alle voci di donne. Donne che guidano famiglie dalle quali gli uomini sono spesso lontani e che, come la Ginevra Lomellini celebrata da Giovanni Boccaccio, sono capaci di fare conti proprio come un uomo; donne che – come Caterina Fieschi Adorno – accolgono il frutto delle libere e frequenti unioni dei loro uomini, ma intanto si propongono come elementi capaci di guidare un nuovo sistema ospedaliero genovese; donne di ogni ceto sociale, che hanno spesso e volentieri a che fare con notai per investire nella vivace economia ligure somme importanti o qualche loro modesto guadagno.

Di donne colte, o divenute tali proprio perché fin da bambine destinate al convento o perché la vita le ha comunque condotte in dire-

zioni più complesse, ci sono altri esempi oltre a quello di Maria Elena. A cominciare appunto dalla mediativa Caterina, autrice di un trattato sul Purgatorio, da Battistina Vernazza, figlia di Ettore e seguace di Caterina, intensa scrittrice mistica che stende ben 17 opere di carattere spirituale e molti componimenti poetici, fino a Virginia Centurione Bracelli, che colloquia per iscritto con dogi e arcivescovi, regge le briglie di un clan familiare complesso e inventa un sistema per garantire solidarietà ai più deboli senza necessariamente passare per la solita carità, proponendo invece, e proprio per le donne in difficoltà, il lavoro quale possibile via di emancipazione.

Tuttavia nel caso della vicenda che riguarda il nostro convento il discorso è diverso. Non è un fatto trascurabile che suor Maria Elena de Franchi, che appartiene a un noto e importante clan familiare, decida di porre mano al racconto della storia del convento domenicano a cui appartiene. È con soddisfazione, infatti, che si può registrare nella società genovese, – guerriera, mercantile e maschilista –, questo esempio di totale novità. Si tratta, in effetti, di un’iniziativa unica, che consente di integrare, da un punto di vista femminile, quel sostanzioso settore storiografico monopolizzato dagli uomini in una città famosa, fin dall’età medievale, per i suoi storici “ufficiali”.

Già di per sé interessante, la questione tuttavia non finisce qui. All’interno del chiostro, infatti, suor Maria Elena non è la sola a dedicarsi alla memorizzazione delle sue vicende. Dopo di lei anche suor Maria Caterina de Ferrari e suor Maria Imelda Cavallo pongono mano alla penna, sicché, nelle tre voci che si succedono, è possibile ripercorrere secoli e secoli di storia. E c’è anche di più.

Come si può immaginare, in questo caso si è ben lontani dalla storiografia “ufficiale”, da una storia vista, interpretata e scritta da uomini. Da quella, che certamente è una “lettura” d’impianto femminile e di ambito monastico, scaturisce infatti qualcosa di diverso e, per certi aspetti, di totalmente nuovo. Dalle parole delle suore prende vita, infatti, un quadro storico assai più ampio e articolato di quelli a cui di solito si è abituati. Il panorama politico, economico, sociale e culturale offerto da loro va molto al di là di quel che presenta la solita documentazione e, in loro compagnia, si entra con maggiore profondità nella vita di un passato e di un presente disegnati con grande finezza, con grande libertà di osservazione e perfino con umorismo.

Dalla costante attenzione prestata alle vicende politiche e ai rapporti tra il potere civile e quello religioso sul piano generale e su quello cittadino si passa al racconto di vicende più particolari e importanti nella Genova del tempo, come la visita compiuta da un principe liba-

nese e dal suo seguito al convento; dalle vicende private e un po' piccanti di una separazione "importante", quella di Anna Pallavicina da Giangiacomo Imperiale (con rapido riaccasamento della signora con Luca Pallavicino) alla descrizione dei periodi di guerra interna o esterna al convento e al racconto di quelli – assai meno frequenti – di pace; dalle ricche immagini gioiose di feste e celebrazioni all'amarezza per le sofferenze seguite alla decadenza del chiostro; dalla raccolta attenta di dati, con relativa traduzione testuale dal latino, alla personale stesura di componimenti poetici. Come quello – animoso e battagliero - che suor Maria Elena, rispondendo ad un anonimo e misogino detrattore, stende a favore della donna. Ad una «Donna infamia del mondo, aspro tormento», suor Maria Elena risponde con una «Donna colma di cento grazie e cento...».

Nei suoi versi, ancora una volta, la monaca sa spingersi oltre i limiti delle mura conventuali. Infatti difendere la donna in quanto tale, fuori e dentro il chiostro, è un gloria anche per lei e per le sue consorelle. Che, infatti, grazie a lei e alle sue due compagne, ci appaiono qui in una prospettiva luminosa. E così accade ai loro conventi che, luoghi assai più mondani di quanto oggi non si immagini, erano tuttavia anche altro. Qualche volta, infatti, come in questo caso, essi potevano essere la culla di voci in grado di spezzare l'ombra forzata che le avvolgeva e di raccontare, con vivacità e partecipazione, non soltanto le particolari storie della loro vita interna ma anche di quella degli altri, di quelli che stavano fuori.



Rosanna Alaggio  
LO SVILUPPO URBANO DI SALERNO NEL MEDIOEVO.  
I TEMI DELLA RICOSTRUZIONE STORIOGRAFICA

«Salernus» che nella *Historia Langobardorum* di Paolo di Warnefrit è annoverata, insieme a Capua e a Napoli, tra le «opulentissimae urbes», è soprattutto, con Benevento, uno dei luoghi della esperienza matura di Paolo Diacono. Nel descrivere la vita in tali città i caratteri di vitalità, bellezza, abbondanza, in opposizione alla velata polemica antibizantina legata alle disastrose conseguenze, localmente, della spedizione dell'imperatore Costante, sono ripercorsi sempre lungo la linea di un tema ricorrente: la compiuta unione tra Longobardi e Romani e la saggia guida dei Duchi. Ma a tal proposito Ludovico Gatto ha fatto notare la propensione più disinteressata con la quale Paolo Diacono ha parlato proprio delle città della *Romània*. Quindi è da prestar fede alla sincerità dei toni con cui ci viene restituito il confortante quadro delle città della settima Regione<sup>1</sup>. A Salerno, soprattutto grazie all'indagine archeologica, è dalla fine degli anni ottanta del Novecento che si è cominciato a disvelare un quadro della città

<sup>1</sup> L. Gatto, *Città e vita cittadina nella Historia Langobardorum di Paolo Diacono*, in *Paolo Diacono uno scrittore fra tradizione longobarda e rinnovamento carolingio*, a cura di P. Chiesa, Atti del convegno internazionale di Studi (Cividale del Friuli-Udine, 6-9 maggio 1999), Udine, 2000, pp. 175-204; su Paolo Diacono e la corte salernitana v. recentemente P. Peduto, *Paolo Diacono e la cappella palatina di Salerno*, in *Paolo Diacono e il Friuli altomedievale (sec. VI-IX)*, Atti del XIV congresso internazionale di studi sull'alto Medioevo (Cividale-Bottenicco di Moimacco, 24-29 settembre 1999), Spoleto, 2001, pp. 655-670.



altomedievale e degli interventi di Arechi II sostanzialmente aderente alla testimonianza di Paolo Diacono. Ma uno dei problemi metodologici che ancora permane e condiziona la possibilità di arrivare ad una ricostruzione completa, o almeno sufficientemente coerente, è la difficoltà di confrontare gli elementi delle fonti scritte con i dati degli scavi archeologici e dei restauri monumentali. L'apparente insormontabilità, almeno per ora, di tale ostacolo ha comunque allentato negli ultimi anni proprio quella tensione culturale e quel dibattito che avevano animato intellettuali, cittadini e istituzioni nell'ultimo ventennio<sup>2</sup>. Per queste ragioni ho ritenuto utile passare in rassegna i punti nodali intorno ai quali si è maggiormente concentrato tale dibattito, pur se necessariamente in forma schematica, dietro l'urgenza di dover "ripensare" allo stato della ricerca<sup>3</sup>.

L'*excursus*, nel ripercorrere alcune tappe della ricerca sul sito e sugli esiti materiali dell'attività programmatrice, prima longobarda, poi normanna, guarda al rapporto che si è venuto instaurando tra significati simbolici di tali emergenze architettoniche e artistiche, intenzionalità del potere centrale, ricezione e comportamenti della compagine sociale. Non è il caso di anticipare conclusioni, soprattutto quando è sotto gli occhi di tutti che il grosso delle problematiche storiche è ancora sul tavolo, pertanto nei riferimenti in nota si è cercato di rispecchiare quel contrappunto alle tematiche che la storiografia non ha ancora del tutto focalizzato.

<sup>2</sup> G. Vannini, *Archeologia urbana e recupero dei centri antichi: due aspetti di uno stesso problema*, in *Tra storia e urbanistica*, Atti del Convegno Nazionale sul recupero del centro storico di Salerno (Salerno, 30 Ottobre 1987), Salerno, 1988, pp. 17-44; per la mostra-proposta *Divenire nascosto*, svoltasi nell'ambito delle celebrazioni per *Salerno Capitale* nel periodo 15 Luglio-30 Agosto 1994 nei saloni annessi al Museo Archeologico Provinciale, v. la pubblicazione di alcuni contributi, presentati nelle singole sezioni tematiche, da parte dei rispettivi curatori: S. Vitolo, *Aspetti e problemi dell'architettura medievale del salernitano*, «Apollo. Bollettino dei Musei Provinciali del Salernitano», X (1994), pp. 59-89; L. Mauro, E. Auletta, *Il giardino a Salerno: alla ricerca del genius loci*, *ibid.*, pp. 103-114; F. Cifelli, U. Santoro, *Il centro antico di Salerno attraverso l'analisi dell'ambiente fisico*, «Apollo. Bollettino dei Musei Provinciali del Salernitano», XI (1995), pp. 102-115. Sulle notevoli trasformazioni di età moderna e contemporanea v. *Un secolo in progetto*, a cura di G. Giannattasio, Salerno, 1983; A. Musi, *Salerno moderna*, Cava dei Tirreni, 1999; M. Perone, *Salerno nell'Ottocento. Trasformazioni urbane dal decennio francese all'età umbertina*, Napoli, 2003.

<sup>3</sup> P. Delogu, *Ricerca archeologica e riflessione storica: una problematica esaurita?*, in *Le città campane fra tarda antichità e alto Medioevo*, (Quaderni del Centro interuniversitario per la storia delle città campane nel Medioevo, 2), a cura di G. Vitolo, Salerno, 2005, pp. 421-427.

## 1. Orografia e sviluppo urbano tra linea di costa e Plaium Montis

L'articolata dislocazione verticale dell'orografia sulla quale si estende il centro antico di Salerno ha fortemente condizionato le vicende del popolamento, dettandone i processi di espansione e caratterizzando fortemente l'evoluzione insediativa nelle diverse epoche storiche<sup>4</sup>.

La fisionomia dell'attuale paesaggio è il frutto, prevalentemente, dell'intensa dinamica tettonica del Pliocene sup.-Pleistocene, sviluppatasi lungo un sistema di faglie orientate NE-SO, che ha modellato il bacino del Golfo di Salerno in aderenza alla geometria tipica del sistema di faglia di crescita associato alla presenza di un bacino peritirrenico di tipo semi-graben (fig. 1)<sup>5</sup>.

La parte antica della città è situata sulla fascia di raccordo che, dalle pendici del monte Bonadies – sede della *Turris Maior* e del castello arechiano<sup>6</sup> – degrada verso la piana costiera fino al mare.

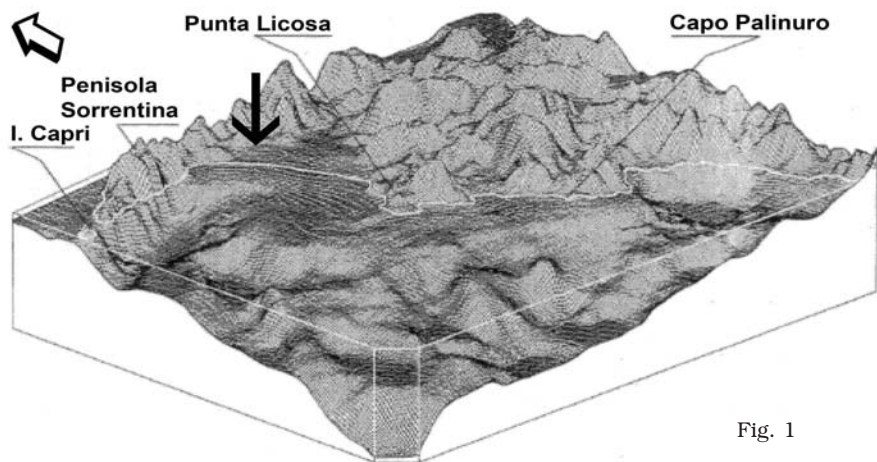


Fig. 1

<sup>4</sup> I. G. M. Carta d'Italia, 1:25000, F° 185, II SO, Salerno.

<sup>5</sup> M. Sacchi (et alii), *Late Pliocene-Early Pleistocene compressional tectonics in offshore Campania (Eastern Tyrrhenian Sea)*, «Bollettino di Geofisica Teorica e Applicata», XXXVI, 141/144 (1994), pp. 469-482; A. Milia, M. M. Torrente, *Evoluzione tettonica della Penisola Sorrentina (margine peritirrenico campano)*, «Bollettino della Società Geologica Italiana», 116 (1997), pp. 487-502. Fig.1 da A. Argnani (et alii), *Sedimentary dynamics on the Eastern Tyrrhenian Margin, Italy. PS/87 Cruise report*, «Giornale di Geologia», III, 51/1 (1989), pp. 165-178. Nell'illustrazione la freccia indica l'ubicazione del centro storico di Salerno.

<sup>6</sup> P. Peduto, *La Turris Maior di Salerno*, in *Scavi medievali in Italia (1996-1999)*, a cura di S. Patitucci Uggeri, Roma, 2001, pp. 345-352.

L'area è interessata dallo sviluppo di rilievi carbonatici, con vette particolarmente frastagliate, che da N a S bordano il centro abitato, raggiungendo quote massime di 400 m di altitudine. I torrenti che attraversano la città con andamento sub-rettilineo (per la maggior parte N-S) hanno rappresentato il maggior fattore di condizionamento all'articolazione urbana; nel loro decorso riflettono infatti la presenza di linee di discontinuità strutturali e di elevati valori di pendenza. Molti impluvi hanno funzionato come assi viari che percorrevano il centro abitato da N a S come nel caso del *lavinario* di via Canali. Altri alvei-strada sono identificabili con il *lavinario della lama* – alle pendici del *Plaium Montis* – con quello di San Giorgio (attuale via delle Botteghe) e quello di Santa Maria de Domno, il quale scorreva proprio sotto l'abside del Duomo<sup>7</sup>.

La presenza di emergenze sorgive, come quelle del *Plaium Montis*, e di torrenti – il Fusandola a N, il S. Eremita e il Rafastia a S – furono sicuramente fattori determinanti per la fortuna di Salerno in età medievale, favorendo lo sviluppo di un vero e proprio sistema di giardini con cisterne terrazzati, di bagni termali privati e pubblici e contribuendo all'approvvigionamento di acqua dolce nell'area portuale (fig. 2)<sup>8</sup>.



Fig. 2

<sup>7</sup> A. Amarotta, *I lavina di Salerno nel Medioevo*, «Atti dell'Accademia Pontiana», XL (1991), pp. 365-382; R. Fiorillo, *Il complesso altomedievale di S. Andrea de Lavina a Salerno*, «Archeologia Medievale», XXIV (2007), pp. 141-146.

<sup>8</sup> Legenda: 1) Torrente Fusandola; 2) Castello, in cima al Monte Bonadies; 3) Duomo; 4) Giardini Terrazzati medievali superstiti.

Queste stesse risorse furono però anche all'origine di eventi catastrofici e di cambiamenti repentini dell'ambiente fisico. Tra la fine del IV e gli inizi del V secolo Salerno fu *distituta et defessa* da un'alluvione che segnò profondamente la città, seppellendola, nella parte pianeggiante, con mezzo metro di detriti<sup>9</sup>. Indagini archeologiche effettuate nel complesso palaziale longobardo di San Pietro a Corte hanno individuato potenti strati alluvionali, databili tra la fine del IV e gli inizi del V sec. d.C., gli stessi che determinarono l'abbandono di un complesso termale funzionante tra la fine del I sec. e gli inizi del II sec. d.C.<sup>10</sup> Analogamente, intorno al XII sec., si riversarono sulla pianura costiera circa 30 cm di depositi alluvionali. In tempi più vicini, nell'ottobre del 1899, il Fusandola, il Rafastia e l'Irno strariparono inondando Salerno per una superficie di tre chilometri, con un'altezza dell'acqua che arrivò fino a quattro metri<sup>11</sup>. Ancora impresso nella memoria dei salernitani è il disastro del 25 e 26 ottobre 1954, quando in meno di 24 ore l'abitato fu investito da 504 mm di pioggia, poco meno dell'intero quantitativo annuo. Il disastro provocò 107 morti, lo sfollamento di 1712 famiglie e danni valutati in ca. 50 miliardi di lire<sup>12</sup>.

Il perpetuarsi di questi fenomeni e il naturale processo geologico di accumulo sedimentario hanno determinato una notevole crescita

<sup>9</sup> F. Cifelli, U. Santoro, *Il centro antico di Salerno attraverso l'analisi cit.*; M. Romito, *Tracce di alluvione a Salerno dal tardo antico all'inizio del basso Medioevo*, in *L'evoluzione dell'ambiente fisico nel periodo storico nell'area circummediterranea*, Atti del Seminario Internazionale, (Ravello, Villa Rufolo, CUEBC, 5-8 Giugno 1993), Salerno, 2003, p. 44-51.

<sup>10</sup> M. Romito, *Strutture romane in S. Pietro a Corte a Salerno*, «Rassegna Storica Salernitana», 1/2, (1984), pp. 34-41; P. Peduto, M. Romito (*et alii*), *Un accesso alla storia di Salerno, stratigrafie e materiali dell'area palaziale Longobarda*, «Rassegna Storica Salernitana», 10/2 (1988), pp. 9-63; A. Di Muro, *Tra Longobardi e Normanni: lo scavo di Salerno*, in *Scavi medievali in Italia 1994-95*, Atti della I conferenza italiana di Archeologia Medievale, (Cassino, 14-16 dicembre 1995), a cura di S. Patitucci Uggeri, Roma, 1998, pp. 75-84; C. Lambert, *Arredo scultoreo altomedievale in Campania: notizia preliminare su alcuni frammenti inediti dalle chiese di Salerno*, in Atti del II Congresso Nazionale di Archeologia Medievale (Brescia, 28/9-1/10 2000), a cura di G. P. Brogiolo, Firenze, 2000, pp. 323-325; P. Peduto, *Dagli scavi della curtis di Arechi II, in Il popolo dei Longobardi meridionali (570-1076). Testimonianze storiche e monumentali*, Atti del convegno di studi a cura del Gruppo Archeologico Salernitano/ARCI Postiglione, (Salerno, 28 giugno 2008), Salerno, 2009, pp. 25-40.

<sup>11</sup> V. n. 9.

<sup>12</sup> Istituto Idrografico dello Stato, *Annali idrologici*, ed. dell'Istituto Poligrafico dello Stato, Roma, 1954.

dei livelli di frequentazione nella fascia pedemontana, con la deposizione di spessori crescenti verso il mare<sup>13</sup>.

Il contributo di alcuni ritrovamenti archeologici ha permesso di chiarire l'evoluzione e le modificazioni del livello marino. Alcune necropoli di età romana, individuate lungo l'odierno asse del corso Vittorio Emanuele e in piazza Vittorio Veneto, hanno fornito nuovi dati per la ricostruzione della morfologia del litorale. Le tombe della necropoli, individuata nel 1948 in Piazza Vittorio Veneto, giacevano a 6 m circa di profondità rispetto al piano di calpestio attuale<sup>14</sup>. È inoltre da rilevare che al tempo di funzionamento della necropoli il livello del mare era ad una quota più bassa rispetto a quella attuale, con uno sviluppo dell'arenile molto più esteso. Questi dati fanno comprendere come le direttrici dello sviluppo urbano durante la *rifondazione* arechiana siano state arretrate e poste su sedimenti più accidentati<sup>15</sup>. Grazie ad alcune fonti iconografiche è possibile comprendere come questo fenomeno di arretramento dovette procrastinarsi almeno fino all'età vicereale.

Alcune stampe del XVI sec. riproducono la città con il livello marino più alto di quello che doveva essere in epoca romana<sup>16</sup>. Inoltre, in rappresentazioni del XVIII sec., la morfologia costiera è caratterizzata da un'insenatura piuttosto profonda in corrispondenza di quella che doveva essere la foce del torrente Fusandola<sup>17</sup>. Questo elemento

<sup>13</sup> È significativo rilevare che in Largo S. Pietro a Corte, rispetto all'attuale quota stradale, il livello di età romana è posto a meno m 7,50 e il basolato stradale di età arechiana (VIII sec. d.C.) è posto a meno m 4,00. Sul rapporto con il mare recentemente v. C. Trillo, *Salerno e il fronte del mare: sviluppo storico morfologico del rapporto città-mare*, «Rassegna Storica Salernitana», 28/2 (1997), pp. 22-30.

<sup>14</sup> G. Avagliano, *Impianto urbano e testimonianze archeologiche*, in *Guida alla Storia di Salerno e della sua Provincia*, a cura di A. Leone, G. Vitolo, Salerno, 1982, vol. I, pp. 33-51; M. Romito, *I reperti di età romana da Salerno nel Museo Archeologico della città*, Napoli, 1996; Ead., *Salerno romana dalla fondazione della colonia all'impero*, in *Storia di Salerno*, a cura di G. Cacciatore et alii, 3 voll. vol. I, t. I, Pratola Serra, 2000, pp. 61-72.

<sup>15</sup> Sui criteri che determinarono la scelta del sito P. Delogu, *Mito di una città meridionale. (Salerno, secoli VIII-XI)*, Napoli, 1977, pp.36-42. Più recentemente P. Peduto, *Arechi II a Salerno: continuità e rinnovamento*, «Rassegna Storica Salernitana», 29/1 (1998), pp. 11-12. Per una raccolta delle ultime acquisizioni sulla città da ultimo v. *Salerno antica e medievale*, a cura di I. Gallo, Salerno, 2000.

<sup>16</sup> A. Amarotta, *Salerno in un ignoto disegno del Cinquecento: conferme e smentite*, «Rassegna Storica Salernitana», 17/1 (1992), pp. 89-124; *Immagini di città raccolte da un frate agostiniano alla fine del XVI secolo*, a cura di N. Muratore, P. Munafò, (prefaz. di T. Colleta), Roma, 1991.

<sup>17</sup> V. n. 9. Le incisioni di M.L. Mutio del 1703, di F. Sesone del 1763, di Mueller e Honer del 1836. Recentemente il repertorio di vedute e disegni si è notevolmente ar-

morfologico riveste grande importanza proprio perché può essere identificato con un probabile approdo – un vero e proprio porto canale – funzionante, verosimilmente, dall'epoca altomedievale. Vicino a questo estuario era infatti ubicato il quartiere degli Amalfitani, l'attuale rione Fornelle, insediatosi a Salerno per volere del principe longobardo Sicardo al preciso scopo di promuovere le attività mercantili cittadine<sup>18</sup>.

Un'altra insenatura doveva essere nei pressi della foce dell'Irno. Risale al XII sec. la documentazione che attesta l'esistenza di canalizzazioni tra porta Rotese e foce dell'Irno<sup>19</sup>. Queste stesse testimonianze lasciano intendere che, in questo settore della città, molte aree risultavano impaludate. Tali fenomeni, riscontrati in diverse zone costiere italiane, sono conseguenza dell'innalzamento del livello marino, a sua volta legato alle fasi di riscaldamento climatico che si verificò nell'età medievale, e che, nel caso specifico, risulta amplificato dall'ambiente di foce.

## 2. Sedi del potere e spazi urbani nell'Età di Arechi II

L'evento catastrofico dell'alluvione del V sec. d. C. indusse l'abbandono dell'edificio termale su cui sorgerà, nell' VIII sec., la cappella palatina voluta da Arechi II. Tra la seconda metà del VI e il VII sec., all'interno delle strutture dell'età romana, fu impiantata un'*ecclisia* con annesso sepolcreto. Le tombe furono ricavate nello strato di accumulo alluvionale<sup>20</sup>. È presumibile che dall'epoca dell'evento

ricchito grazie a: *Iconografia delle città della Campania*, a cura di C. De Seta, A. Bucaro, 2 voll., vol. II, *Le province di Avellino, Benevento, Caserta, Salerno, Napoli*, 2006-2007.

<sup>18</sup> Il testo mutilo del *Pactum Sicardi* dell'anno 836 è in J.- M. Martin, *Guerre, accords et frontieres en Italie meridionale pendant le haut Moyen Âge*. *Acta de Liburia, Divisio principatus beneventani et autres actes*, Roma, 2005, pp. 185-200.

<sup>19</sup> F. Cifelli (*et alii*), *Il sistema delle acque tra giardini, balnea e residenze nella Salerno medievale*, in *Parchi e giardini storici, parchi letterari: Paesaggi e giardini del Mediterraneo*, Atti del III Convegno Internazionale, (Pompei, 4-6 Giugno 1993), 3 voll., vol.1, Salerno, 1993, pp. 63-77; p. 76 fig.1.

<sup>20</sup> P. Peduto, M. Romito (*et alii*), *Un accesso alla storia cit.*, pp. 9-30; R. Fiorillo, *Sepulture e società nella Salerno Medievale: il caso di San Pietro a Corte*, «Apollo. Bollettino dei Musei Provinciali del Salernitano», XIV (1999), pp. 20-35; Ead., *La tomba di Socrates: una sepoltura privilegiata nella Salerno bizantina del V secolo*, in *Materiali per l'archeologia medievale*, a cura di P. Peduto, Salerno, 2003, pp. 285-292.



alluvionale dovette verificarsi una progressiva contrazione dell'abitato con l'abbandono, evidentemente, di alcuni settori della città antica. Non è ancora possibile stabilire quali dimensioni e quali conseguenze può aver avuto il verificarsi di questo fenomeno.

È questa, per esempio, una di quelle problematiche intorno alle quali è ancora molto difficile sciogliere il nodo d'incomunicabilità tra fonti scritte e fonti materiali. Sembrerebbe, comunque, che all'arrivo di Arechi II la città non si trovasse nelle stesse condizioni di floridezza che sembrano invece attestare i reperti e le fonti d'età romana. Dalle parole di Leone Ostiense l'intervento del principe longobardo a Salerno si configura quasi come una sorta di rifondazione, lasciando immaginare uno scenario di abbandono e degrado della compagine urbana: «Salernum quoque inter Lucaniam et Nuceriam antiquitus conditam mirifice restauravit»<sup>21</sup>.

Furono essenzialmente due i caposaldi della pianificazione che il principe longobardo realizzò dopo il suo ingresso a Salerno: la costruzione del castello, insieme alla cinta muraria, e la realizzazione del complesso palaziale di San Pietro a Corte. Questi due interventi furono dettati dalla volontà di restituire all'antica colonia romana i caratteri, evidentemente scomparsi, della sua identità cittadina con l'attribuzione di una fisionomia nuova e, in parte, una diversa organizzazione funzionale degli spazi. Salerno doveva rappresentare la sede degna dell'autorità che vi risiedeva, e proprio nel momento in cui il Duca diventava il *Princeps*, l'unico erede sopravvissuto della *gens langobardorum* in Italia dopo la caduta di Pavia<sup>22</sup>. Il sito si adattava quindi al disegno di un dominio nascente, che aveva bisogno di centri politico-economici potenti e prestigiosi, da utilizzare per l'amministrazione ed il controllo del territorio, ma che fossero anche riflesso eloquente del prestigio dei nuovi dominatori. La posizione di Salerno aveva soprattutto una valenza strategica: offriva una via d'accesso verso la Lucania e la Calabria; permetteva il controllo della foce dell'Irno e del tratto finale del suo corso, quindi, di una via importante di penetrazione verso Benevento, cuore del Ducato. Era proiettata sul mare e sulla vasta piana di *Paestum*. Era, in definitiva, la base ideale per una possibile espansione verso sud, ma serviva anche da piazzaforte difensiva per il

<sup>21</sup> Leone Ostiense, *Chronica Monasteri Casinensis*, M.G.H., SS., VII, I c. 9, p. 586.

<sup>22</sup> *Chronica sancti Benedicti Casinensis*, M.G.H., SS., rer. Lang., p. 487: «Iste [Arechi] primus appellatus est princeps».

ducato contro eventuali rappresaglie bizantine<sup>23</sup>. A questa logica risponde il potenziamento della fortificazione, esistente già in età bizantina, sulla sommità del Bonadies<sup>24</sup>. Il *castrum* era ben munito per le strutture difensive superstiti e per lo sbarramento dei monti che lo racchiudevano a N e a O<sup>25</sup>. Punto nodale era la *Turris Maior*, da questa si dipartivano i due setti perimetrali della cinta che, scendendo verso la fascia pedemontana, inglobavano il centro abitato (v. Fig.2).

La cinta muraria –il cui tracciato originario è generalmente attribuito alla pianificazione arechiana, ma che i documenti cavensi più volte indicano come preesistente in diversi segmenti, talvolta definiti *destructi*<sup>26</sup> – calava dal castello lungo le falde occidentali della collina Bonadies, lambiva il monastero di San Nicola della Palma, fino ad aprirsi nella Porta dei Respizzi. Da questo punto proseguiva fino a Porta Nocerina, continuando a est fino ai gradoni di S. Maria della Lama. Scendeva poi verso il mare, al largo Campo e a Porta di mare, accanto alla quale venne edificata anche una torre. Parallelamente alla linea di costa raggiungeva il largo Dogana Regia, dal quale proseguiva a oriente verso i monasteri di San Michele e di San Benedetto, lasciando quest'ultimo *extra moenia*, fuori Porta Elina. Il tratto finale risaliva via Bastioni, attraverso Porta Rotese, fino a ricongiun-

<sup>23</sup> Dalle parole di Erchemperto appare chiaro il ruolo strategico che riveste Salerno nella politica longobarda dell'VIII sec.: «ut ita dicam Francorum territus metu inter Lucaniam et Nuceriam urbem munitissimam ac precelsam in modum tutissimi castris idem Arechis opere mirifico extruxit quod [...] Salernum appellabatur», Erchemperto, *Historia Langobardorum Beneventanorum*, M.G.H., SS., rer. Lang., p. 236. A tale riguardo Paolo Delogu ha ipotizzato che una delle ragioni che hanno portato il Principe a puntare su Salerno fosse anche la volontà di intensificare i rapporti con la Sicilia bizantina, P. Delogu, *Il principato di Salerno. La prima dinastia*, in *Storia del Mezzogiorno*, II/1 *Il Medioevo*, a cura di G. Galasso, R. Romeo, Napoli, 1989, pp. 239-240.

<sup>24</sup> Una lettera di papa Onorio I (625-638) riguarda la richiesta al *magister militum* di Napoli di punire un *miles* omicida di stanza nel *Castrum* di Salerno, G.R. Crisci, A. Campagna, *Salerno sacra. Ricerche storiche*, (ed. della Curia Arcivescovile di Salerno), Salerno, 1962, p. 83. Oggi è disponibile un'edizione aggiornata postuma: G. Crisci, *Salerno sacra. Ricerche storiche*, a cura di V. De Simone, G. Rescigno et alii, 3 voll., Penta di Fisciano, 2001.

<sup>25</sup> M. Dell'Acqua, *Il Castello di Salerno*, «Castellum», 15 (1972), p. 26; sul perimetro delle fortificazioni, ma ancora in assenza di riscontri stratigrafici, v. V. Iannizzaro, *Salerno. La cinta muraria dai Romani agli Spagnoli*, Salerno, 1999.

<sup>26</sup> V. De Simone, *La «Forma Urbis» prelongobarda e altre questioni di topografia salernitana*, «Rassegna Storica Salernitana», 19/1 (1993), pp. 191-207.



gersi con il castello<sup>27</sup>. Soltanto più tardi, sul finire dell'VIII sec., la cinta muraria sarà allargata ad oriente dal principe Grimoaldo, ad inglobare anche il monastero di San Benedetto e la vicina area definita *Orto Magno*<sup>28</sup>.

La costruzione delle mura attribuisce ad Arechi il ruolo di “fondatore”<sup>29</sup> di Salerno: le mura identificano nella mentalità longobarda, come ha sottolineato Paolo Delogu, l'essenza stessa della città<sup>30</sup>. Il fatto, poi, che la cinta includesse larga parte di territorio non urbanizzato è sicuramente indice di un preciso disegno di riassetto del tessuto cittadino preesistente. Mentre per il cardine del sistema difensivo il principe aveva scelto un sito d'altura, per la sua residenza elesse invece il nucleo dell'abitato romano, facendo costruire la cappella palatina proprio sul sito di un'antica «area sepolcrale cristiana»<sup>31</sup>. La valenza simbolica di questo gesto appare evidente: la residenza del principe fu investita della sacralità del luogo, acquisendo un carattere di legittimità e di inviolabilità. Arechi emulava, facendo suo il senso della religiosità cristiana, il comportamento dei sovrani occidentali ed offriva un ulteriore omaggio a Roma con un'intitolazione ai santi Pietro e Paolo. Al momento della costruzione il principe si preoccupò di non cancellare le tracce dell'antica *ecclesia*, rispettandone le sepolture e risistemandone la pavimentazione. La chiesa palatina, alla quale si accedeva direttamente dal palazzo, era dotata di una facciata su cui si apriva la *laubia*; fu eretta in posizione sopraelevata rispetto al piano stradale coevo, come starebbero ad indicare degli *arcus palatii*, menzionati da documentazione posteriore, sotto i quali, nel corso del XIII sec., furono ricavati spazi per botteghe<sup>32</sup>. Mentre la sottostante area sepolcrale fu trasformata in un ambiente ipogeo, in seguito adibito ad oratorio<sup>33</sup>.

<sup>27</sup> M. De Angelis, *Studio dei muri di Salerno verso il mare*, «Archivio Storico della Provincia di Salerno», III, 2-3 (1923), pp. 100-116 e n. precedente.

<sup>28</sup> *Chronicon Salernitanum*, ed. U. Westembergh, Stoccolma, 1956, c. 29, p. 31.

<sup>29</sup> Erchemperto, *Historia Langobardorum* cit., p. 236, l'atto stesso di cingere di mura il centro abitato significava associare alla figura del *princeps* quella di fondatore della città.

<sup>30</sup> P. Delogu, *Mito di una città* cit., pp. 53-55.

<sup>31</sup> P. Peduto, M. Romito (*et alii*), *Un accesso alla storia* cit., p. 9.

<sup>32</sup> *Chronicon Salernitanum*, c. 81, p. 81 e *Codice Diplomatico Salernitano del secolo XIII*, ed. C. Carucci, 3 voll., Subiaco 1931-1946, vol. I, nr. 368, p. 514.

<sup>33</sup> P. Peduto, M. Romito, *Un accesso alla storia* cit., p. 20. L'impegno programmatico di Arechi II nel raccogliere reliquie è stato approfondito in A. Vuolo, *Agiografia beneventana*, in *Longobardia e longobardi nell'Italia meridionale. Le istituzioni ecclesiasti-*

Le indagini archeologiche hanno recuperato una mole estremamente significativa dei materiali impiegati nella costruzione. Una descrizione della strutturazione degli ambienti è restituita anche dal *Chronicon*<sup>34</sup>. Il pavimento era realizzato in *opus sectile*, con l'utilizzo di marmi pregiati e rari, messi in opera attraverso l'intreccio di tarsie che si avvalevano anche di elementi vitrei con foglia d'oro. In alto, lungo le pareti perimetrali dell'interno, correva l'epigrafe marmorea che Paolo Diacono aveva dettato per il principe, il famoso *Titulus arechiano* le cui lettere in rilievo erano state realizzate, molto probabilmente, in bronzo dorato. Il programma architettonico e decorativo seguito nella realizzazione della fondazione arechiana inseriva evidentemente quest'edificio di culto nella più illustre delle tradizioni: quella della *Romanitas*. La chiesa palatina avrebbe dovuto esprimere il prestigio e la potenza, non solo del *Princeps*, ma anche di tutta la *Gens Langobardorum*, senza tuttavia sostituire il polo della religiosità cittadina – Arechi si farà comunque seppellire nell'antica cattedrale paleocristiana, dimostrando la sua totale sottomissione alla gerarchia ecclesiastica cittadina<sup>35</sup> – piuttosto richiamare e sottolineare l'investitura divina che la sovranità di Arechi, e quindi di tutto il suo popolo, aveva ricevuto. Per la residenza principesca, fu designata un'area in perfetta simbiosi con la parte più vitale della città. Sovrano e popolo condividevano gli stessi luoghi, quasi a suggerire una fusione tra la figura del principe e il corpo cittadino. In questa unità si esplicitava il senso della *civitas* voluta da Arechi. E mentre a Benevento il *palatium* si poneva nella parte alta della città<sup>36</sup>, a Salerno, la certezza che la popolazione non avrebbe costituito un pericolo per il sovrano, determinò la scelta di un'area, in questo senso, estremamente vulnerabile, ma che rappresentava un'ulteriore conferma della percezione estremamente positiva da parte della cittadinanza del ruolo del principe: fondatore e capo supremo il cui prestigio si ergeva a simbolo fondante dell'identità stessa della città<sup>37</sup>.

che, Atti del II convegno internazionale di studi del Centro di Cultura dell'Università Cattolica del Sacro Cuore (Benevento, 29-31 maggio 1992), a cura di G. Andenna, G. Picasso, Milano, 1996, pp. 202-217.

<sup>34</sup> *Chronicon Salernitanum*, c. 12, p. 18.

<sup>35</sup> Ivi, c. 17, p. 22.

<sup>36</sup> M. Rotili, *Architettura e scultura dell'alto Medioevo a Benevento*, «Corsi di cultura sull'arte ravennate e bizantina», XIV (1967), pp. 293-307; in part. p. 297.

<sup>37</sup> Questo dato fornisce un elemento di riflessione sullo stato dell'insediamento immediatamente precedente l'arrivo di Arechi. Che la popolazione di Salerno non co-

Sicuramente una conseguenza della collocazione della *curtis* principesca in questa parte pianeggiante della fascia pedemontana, così vicina alla linea di costa, fu il condizionamento dettato alle linee di espansione urbana che da questo momento seguirono una direttrice di sviluppo N-S. L'opera difensiva voluta da Arechi racchiudeva un'enorme estensione di terre *bacue*; probabilmente soltanto in una piccolissima parte dello spazio circondato dalle mura si svolgeva la vita cittadina, ed ancora più ridotta doveva essere l'area occupata dall'edilizia residenziale. Basta uno spoglio della documentazione custodita presso l'Archivio della S.ma Trinità di Cava per mostrare come, nel corso dell'VIII e del IX sec., la Salerno medievale avesse occupato, progressivamente, tutto il settore occidentale, dall'alveo del torrente Fusandola, fino al pendio disposto intorno al *Plaium Montis*<sup>38</sup>. Qui si concentra l'estensione della *noba civitas*, lasciando ad oriente, verso il Rafastia e l'Irno, una grande porzione di territorio che, anche se incluso parzialmente nella cinta urbana, non fu oggetto di sviluppo urbano se non dopo la fine dell'XI sec.<sup>39</sup>. A oriente furono concentrate tutte quelle attività che non si potevano svolgere nel centro abitato; oltre la sponda sinistra del Refastia, tra via Arce e via Vernieri fu identificato lo spazio riservato al *Carbonarium*<sup>40</sup>; l'attuale via Fieravecchia (a sud di via Arce) ricorda il luogo dove forse si teneva la fiera<sup>41</sup>, mentre la *carnaria*, luogo dove probabilmente venivano giustiziati i condannati, era posta sulla foce dell'Irno<sup>42</sup>.

La ruralizzazione delle città nel periodo alto medievale è fenomeno comune a tutta la penisola italiana, e più volte è stato citato

stituisse un pericolo per il principe – il quale non sente, quindi, il bisogno di fortificare la propria residenza, né di trasferirla sul castello del Bonadies – può voler significare che gran parte della cittadinanza appoggiava l'azione del *Princeps* e che l'integrazione tra Longobardi e Romani, tema tanto caro a Paolo Diacono, costituiva ormai una realtà compiuta.

<sup>38</sup> E. Castelluccio, *Le mura ad oriente di Salerno e gli acquedotti di via Arce*, «Rassegna Storica Salernitana», 11, 1/4 (1950), pp. 48-67; ivi 12, 1/2, 1952, p. 60.

<sup>39</sup> P. Delogu, *Mito di una città* cit., pp. 113-116.

<sup>40</sup> E. Castelluccio, *Gli acquedotti Medievali di Via Arce. L'anfiteatro di Salerno (o Berelais)*, Salerno, 1955, p. 24; v. anche M. De Angelis, *L'acquedotto normanno di via Arce in Salerno*, «Archivio Storico per la Provincia di Salerno», III, f. IV (1935), p. 186.

<sup>41</sup> *Codex Diplomaticus Cavensis*, a cura di M. Morcaldi, M. Schiani, S. De Stephano, voll. I-VIII, Milano-Pisa-Napoli, 1873-1893, vol. I, n. 44, p. 54; questo documento parla di una fiera che si teneva nei pressi del *carbonarium*, è probabile, considerata la vicinanza, che il toponimo "fieravecchia" conservi il ricordo di questa ricorrenza.

<sup>42</sup> Ivi, vol. III, n. 488, p. 41.

l'Orto Magno di Salerno quale esempio significativo di una dinamica insediativa che prevede di lasciare, nella sua evoluzione, largo spazio ai terreni coltivabili proprio all'interno delle mura cittadine<sup>43</sup>. A condizionare la dilatazione del tessuto urbano dovette contribuire, necessariamente, la presenza degli enti monastici, spesso di fondazione signorile, che assorbirono, insieme al patrimonio del Sacro Palazzo, i terreni di larga parte dello spazio urbano. Nell'Orto Magno erano compresi i beni fondiari del monastero di San Benedetto, potente dipendenza di Montecassino, che li gestiva affidandoli a coloni con contratti di enfiteusi<sup>44</sup>. Spesso anche nel nucleo della città gli enti religiosi possedevano terreni edificabili, per i quali era possibile ottenere, in cambio di un censo annuo, il permesso di costruire case che, al termine del contratto, potevano essere smontate e ricostruite altrove, perché prevalentemente lignee<sup>45</sup>.

Tra IX e X sec. fondare *ecclesiae* private diventò uno strumento efficace per rafforzare, all'interno della compagine cittadina, il ruolo di alcune famiglie. In qualche caso si sarebbe rivelato un vero e proprio investimento particolarmente efficace nell'accrescere il prestigio e le finanze di particolari consorterie. Preminenza sociale, allargamento della base del consenso politico si dimostravano stretta conseguenza del controllo diretto che la famiglia e gli eredi del fondatore esercitavano sui possedimenti di questi enti. Erano le esigenze proprie della conduzione di complessi patrimoniali di questo tipo, continuamente arricchiti da donazioni e lasciti testamentari, a consentire l'infittirsi di relazioni e di consensi intorno alla famiglia fondatrice, con il coinvolgimento di un numero sempre maggiore di individui negli interessi economici e nelle istanze politiche della stessa.

Emblematico il caso del principe Guaiferio che edificò, intorno alla metà del IX sec., la sua residenza sul *Plaium Montis* fondandovi accanto la chiesa di San Massimo<sup>46</sup>. Nel progetto di fondare un'*eccl-*

<sup>43</sup> G. Galasso, *Le città campane nell'Altomedioevo, Mezzogiorno medievale e moderno*, Torino, 1975, pp. 63-135.

<sup>44</sup> A. Balducci, *L'abbazia salernitana di San Benedetto*, «Rassegna Storica Salernitana», XXIX - XLIII, (1968-1983), pp. 3-78.

<sup>45</sup> P. Delogu, *Mito di una città cit.*, pp. 137-141.

<sup>46</sup> B. Ruggiero, *Principi, Nobiltà e Chiesa nel Mezzogiorno longobardo. L'esempio di San Massimo*, Napoli, 1973. Ancora non sappiamo con certezza se l'edificio costruito sul *Plaium Montis* fosse anche la residenza ufficiale del principe – il che avrebbe implicato l'abbandono del complesso di San Pietro a Corte – o se fosse, invece, soltanto la dimora privata di Guaiferio e della sua famiglia. Ma già Delogu aveva fatto notare,

sia, che affiancava, oltretutto, una residenza privata, è implicita la finalità di offrire una dimora prestigiosa alla propria discendenza, ma anche quella di fornirle un ruolo predominante all'interno dei gruppi nobiliari cittadini, diventati, in quel momento storico, i veri arbitri della scena politica salernitana. Guaiferio, che non era d'origini salernitane<sup>47</sup>, si sarebbe servito di San Massimo per accrescere il suo patrimonio privato e soprattutto per garantire alla sua discendenza, proprio attraverso i meccanismi messi in atto dalla gestione dell'*ecclesia*, uno spazio progressivamente più ampio negli equilibri di potere cittadini. Il *Plaium Montis*, particolarmente ricco di risorse idriche, connotato fortemente rispetto al resto della città perchè ubicato ad una quota più alta, servito da un asse viario che da Porta dei Respizzi conduceva nel cuore della città, era, per questi scopi, il sito ideale. Alla potenza di San Benedetto, Guaiferio contrappose l'importanza economica della sua fondazione, resa ancora più influente dalla presenza di un altare dedicato all'apostolo Bartolomeo<sup>48</sup>.

Nella stessa logica deve essere interpretata la fondazione di un'altra *ecclesia* privata, anch'essa di matrice principesca, quella di Santa Maria de Domno<sup>49</sup>, destinata, come San Massimo, a diventare un nuovo fulcro del tessuto urbano, questa volta spostato verso il settore sud-orientale della città arechiana. L'*ecclesia*, nata per volontà della principessa Sighelgaita, fu costruita, sul finire del X sec., nei pressi della platea che correva parallela al "muricino": un segmento murario parallelo alla cinta muraria edificato sotto il principato di Grimoaldo per rinforzare la linea di difesa lungo la costa<sup>50</sup>. Lo spazio incluso tra questi due setti murari, destinato a diventare in seguito la via Carraria, costituiva la direttrice principale del settore di abitato cresciuto lungo la costa, collegando direttamente la parte orientale della città con quella occidentale. Nei progetti di Sicardo

sulla base del *Chronicon Salernitanum*, che Guaiferio aveva realizzato ampliamenti del palazzo arechiano e vi aveva fatto costruire una torre, presso la porta di mare, P. De-logu, *Mito di una città* cit., p. 44, n. 120.

<sup>47</sup> Guaiferio apparteneva ad un'illustre famiglia beneventana esule a Salerno in seguito a contrasti di fazione, v. M. Schipa, *Storia del principato longobardo di Salerno*, in F. Hirsch, M. Schipa, *La Longobardia meridionale*, a cura di N. Acocella, Roma, 1968, p. 118.

<sup>48</sup> *Codex Diplomaticus Cavensis*, vol. I, n. 64, p. 79.

<sup>49</sup> Ivi, II, n. 412, pp. 272 sgg.

<sup>50</sup> Ivi, vol. VIII, n. 1292, p. 110; si tratta di un inserto documentario risalente all'età di Siconolfo (839-847) riportato in un altro documento del 1059.

proprio da quest'area sarebbe dovuto partire l'impulso per lo sviluppo di un'economia di tipo mercantile, e grazie soprattutto agli stimoli offerti dall'insediamento di una comunità amalfitana<sup>51</sup>. La specializzazione di questo settore cittadino in relazione all'impianto di attività manifatturiere e, comunque, legate ad un'economia di scambio è segnata da una fase più matura sul finire del X sec., quando, accanto a quel lembo occidentale di costa che Sicardo aveva destinato agli Amalfitani, ovvero il *vicus* Santa Trofimenà, cominciò a stabilirsi anche una comunità ebraica, tra "muro" e "muricino", come viene definito spesso questo spazio nei documenti, dando origine al quartiere che sarà denominato Giudaica<sup>52</sup>.

La crescita progressiva dei quartieri costieri e l'importanza assunta nella gerarchia dei percorsi dalla via Carraria, che da est a ovest attraversava tutto l'abitato, dalla foce del Fusandola a quella dell'Irno, spiega la scelta operata per la fondazione di Santa Maria *de Domno*, denunciando chiaramente l'ormai compiuto trasferimento del punto gravitazionale della città lungo la linea di costa. I fondatori dell'*ecclesia*, nonostante fossero parte del consorzio che decideva l'elezione del rettore di San Massimo, non ritennero opportuno rinunciare ad una propria fondazione ecclesiastica. Evidentemente l'ubicazione di San Massimo, che restava ormai lontana dai quartieri più vitali della città, poco soddisfaceva quelle istanze di visibilità e preminenza sociale rispetto, invece, ad una nuova realtà, immersa nel cuore vitale del nuovo polo economico cittadino.

Le dinamiche dello sviluppo della maglia urbana si dimostrano, tra IX e X sec., strettamente connesse alle fortune di grandi gruppi consortili, nei casi più significativi imparentati con le dinastie principesche.

Dalla "fondazione" di Arechi la città aveva subito tanti cambiamenti, sicuramente condizionati da fattori geomorfologici, dalle scelte simboliche dei successori, dalle diverse vicende politiche che ne dettarono i sistemi di difesa, e infine da fattori economici che ne cambiarono la fisionomia a partire dalla fine del X e per tutto l'XI sec. La città si stava trasformando in quella *Opulenta Salernum* celebrata

<sup>51</sup> *Chronicon Salernitanum*, c. 72, pp. 71 sgg. Fino a tutto il IX secolo per le attività marittime di lungo raggio i Salernitani si riferirono alle navi degli Amalfitani, N. Cilento, *Italia meridionale longobarda*, Milano-Napoli, 1971, p. 269.

<sup>52</sup> Per la presenza degli Ebrei a Salerno v. A. Morongiu, *Gli Ebrei a Salerno nei documenti dei secoli X-XIII*, «Archivio Storico per le Province Napoletane», n.s., 23 (1937), pp. 238-263.

dalle monete di Guaimario IV, famosa per la sua scuola medica, collegata da relazioni commerciali con l'Oriente e con l'Africa musulmana, e che si preparava al futuro di capitale normanna.

### 3. Infrastrutture e riassetto urbano nella politica dei Normanni

3.1 A partire dal X sec. lo scenario cittadino è caratterizzato, dunque, dallo sviluppo di una pluralità di fulcri e dalla qualificazione di comparti che emergono anche in seguito ad un processo di differenziazione degli indirizzi economici cui la città assiste proprio in questi secoli. Dopo la conquista normanna questa linea di tendenza genera un ulteriore dilatamento della maglia insediativa, contemporaneamente verso oriente e verso la linea di costa.

Nel corso del XII sec. il settore tra *muro* e *muricino* viene inglobato nel tessuto urbano, non costituendo ormai più un'area periferica. È del 1165 un atto notarile che inserisce la «iudaica... intra hanc civitatem»<sup>53</sup>, ed è forse in seguito ad una mareggiata che il muro arechiano, lo stesso che delimitava verso nord il quartiere della via Carraria, venne demolito. Dallo stesso documento apprendiamo, infatti, che proprio a causa di una *tempestas maris* venne abbattuto un fondaco del quartiere ebraico. Questo accorpamento della Giudaica sembrerebbe confermato dalla documentazione che fa riferimento all'ubicazione del monastero di San Giorgio, confinante proprio con la Giudaica. Dopo la metà del XII sec., il cenobio è collocato non più «inter hanc civitatem»<sup>54</sup>, ma piuttosto «inter veteres muros istius civitatis»<sup>55</sup>. Fino al 1254 quando il *muricino* fatto costruire da Grimoaldo viene ormai definito *muro* in occasione della individuazione del confine di una casa posta nella Giudaica: «ad murum istius civitatis qui olim muricinus fuisse»<sup>56</sup>.

La portata di questa espansione si può registrare compiutamente in età sveva, allorquando tale fenomeno decreterà l'immagine definitiva di questo ambito urbano. È del 1202 il toponimo Portanova<sup>57</sup>, mentre nel 1219 compare la chiesa di Santa Maria di Porta-

<sup>53</sup> Archivio della Badia di Cava, XXXI, 118, a. 1165.

<sup>54</sup> M. Galante, *Nuove pergamene del monastero femminile di San Giorgio*, Altavilla Silentina, 1984, docc. 2 a. 1004, p. 3 e 3 a. 1020, p. 6 e sgg.

<sup>55</sup> Ivi, docc. 16 a.1171, p. 38, 18 a.1175, p. 80, 20 a.1177, p. 49 e sgg.

<sup>56</sup> *Codice Diplomatico Salernitano* cit., vol. I, doc. CXLVII, p. 270.

<sup>57</sup> Ivi, vol. I, doc. V, p. 49: «intra hanc salernitanam civitatem, in orto magno, a super ac prope plateam, ducentem ad portam novam».



nova<sup>58</sup>, da identificare con l'attuale chiesa del Sant.mo Crocifisso. La Porta "nova", che rappresenta lo sbocco dell'attuale via dei Mercanti, costituisce lo spostamento più ad est dell'antica porta San Fortunato o Elini, che a sua volta conduceva alla "Drapparia", quartiere posto a nord della Giudaica. L'attuale via dei Mercanti, per il suo primo tratto si identifica con parte della Drapparia, mentre per il suo tratto finale non è che il risultato della dilatazione, compiutasi nell'età sveva, dei quartieri commerciali verso oriente.

Sempre nel periodo normanno, il comparto adiacente alla foce del Fusandola, dove si era ingrandito il *vicus* di Santa Trofimenia, la Santa venerata dagli Amalfitani, fu dotato di una nuova porta detta *de li furnari*<sup>59</sup>. Lungo la riva sinistra del Fusandola era sorto, già in età tardo longobarda, un rione suburbano: il *locus Busandola* che fin oltre la metà del XII sec. verrà sempre indicato come «foris hac predicta civitate»<sup>60</sup>. È probabile che soltanto nell'ultimo quarto del XII sec. anche questo suburbio venisse incluso tra le mura cittadine<sup>61</sup>. Alcuni studiosi riconoscono nel muro occidentale della scuola media Lanzalone resti della cinta di età normanna. Anche in questa parte della città l'ingrandimento del *vicus* di Santa Trofimenia e del suburbio prospiciente il Fusandola si compirà nel periodo svevo. In breve tempo il *vicus* diventerà il *locus veterensium*<sup>62</sup>.

Il fenomeno più significativo di quest'ambito cronologico consiste, comunque, nella dilatazione del toponimo *Orto Magno*. Mentre in età longobarda indicava l'area nord-orientale della città, l'area compresa tra il monastero di San Benedetto e il Torrente Rafastia, a partire dal XII sec. arriverà a comprendere tutto il comparto sud orientale della città. Già dagli inizi del XII sec. il sito di S. Maria *de Domno* appare collocato nell'area dell'*Orto Magno*<sup>63</sup>. Questo episodio suggerisce, da un certo momento in poi, l'assenza di una distinzione netta tra quelle che erano state le sedi più rappresentative dei poteri operanti in città, intorno cui era gravitata tutta la dinamica insediativa – individuabili prima nel nucleo della *curtis* principesca e, in seguito, nel tessuto del *Plaium Montis* – e le aree sorte per ir-

<sup>58</sup> Ivi, vol. I, doc. CLVII, p. 282; v. anche, G. Bergamo, *Parrocchia del SS.mo Crocifisso nella chiesa di S. Maria della Pietà di Salerno*, Salerno, s.d.

<sup>59</sup> Archivio della Badia di Cava, XVIII, 4, a. 1106.

<sup>60</sup> Ivi, XX, 31; XX, 70; XXVI, 12; XXVI, 79; XXX, 47; XXXIII, 28.

<sup>61</sup> Ivi, XXXIII, 66.

<sup>62</sup> *Codice Diplomatco Salernitano* cit., vol. I, doc. XXXIX, a. 1214, p. 103.

<sup>63</sup> Archivio della Badia di Cava, XXIX, 41, a. 1116.



raggiamento lungo tutta la fascia orientale. Questo processo, proiettato a definire un tessuto urbano relativamente omogeneo, ebbe sicuramente inizio con la diffusione delle fondazioni private, prime promotrici dell'ampliamento dell'abitato, per essere portato a compimento solo dopo la conquista normanna, con l'ingresso in città degli interessi economici anche di un altro importante ente monastico come la l'abbazia benedettina della SS. Trinità di Cava dei Tirreni che progressivamente ingloberà nel suo patrimonio molte di queste *ecclesie* con le rispettive dotazioni.

Le mutate necessità infrastrutturali comportarono una precisa programmazione dei dominatori normanni per quanto riguarda la captazione e distribuzione dell'acqua. Le risorse sorgive si concentravano soprattutto alle pendici del monte Bonadies, ma a rifornire la città longobarda e le sue zone rurali erano soprattutto i due torrenti del Rafastia e del Fusandola, oltre che i numerosi pozzi presenti un po' ovunque. Note sono le sorgenti del *Plaium Montis*; già solo il monastero di San Lorenzo *de monte* ne possedeva due nel suo giardino e all'interno del suo cellario<sup>64</sup>. Nello stesso comparto cittadino, in ambienti ipogei posti al disotto dell'attuale Conservatorio Musicale, nel 1991 la Soprintendenza B.A.A.A.S., durante lavori di restauro, ha riportato alla luce un *balneum* di età medievale costituito da un ambiente principale coperto con volte a crociera archiacute e dotato di un condotto di adduzione principale alimentato presumibilmente dall'*acqua della Palma*. Sappiamo che l'acqua di questa sorgente era convogliata in un *aquarium fabritum*<sup>65</sup>, correva lungo la *platea* che conduceva al monastero di San Lorenzo, oltrepassava le chiese di San Massimo e di Santa Sofia, fino a raggiungere la chiesa di San Giorgio<sup>66</sup>. Di pozzi era dotato lo stesso monastero di San Giorgio<sup>67</sup>, e ve n'erano in prossimità delle chiese di Santa Maria *de Domno* e di San Massimo<sup>68</sup>. Nell'*Orto Magno* sono almeno sei i pozzi menzionati dalle fonti: due vicino alla sponda del Rafastia<sup>69</sup>, gli altri nei pressi

<sup>64</sup> B. Pergamo, *Note per servire alla storia del convento di San Lorenzo*, «Rassegna Storica Salernitana», VIII, 1-4 (1947), pp. 3-64; v. p.13.

<sup>65</sup> *Codex Diplomaticus Cavensis*, vol. IX, a cura di S. Leone, G. Vitolo, Badia di Cava, 1984, doc. 78, a.1069.

<sup>66</sup> L. Cassese, *Pergamene del monastero benedettino di San Giorgio*, Salerno, 1950, doc. XIII, p. 84.

<sup>67</sup> Ivi, doc. V, p. 49.

<sup>68</sup> *Codex Diplomaticus Cavensis*, vol. II, doc. CCCLXXII, p. 218.

<sup>69</sup> Ivi, vol. I, doc. CXXXI, p. 168.

dell'arcivescovado<sup>70</sup> e delle chiese di San Michele, di Sant'Andrea e di San Tommaso<sup>71</sup>. Risale al XII sec., invece, la notizia di due condotte situate sulle sponde del Fusandola che raggiungevano il monastero di Santo Spirito e quindi il *vicus* di Santa Trofimenà<sup>72</sup>. La prima era alimentata dalla sorgente dell'*Aquarola*, posta a monte della frazione Canalone<sup>73</sup>, la seconda direttamente dal Fusandola. Molto controversa è la datazione degli acquedotti, per alcuni tratti ancora superstiti, che rifornivano la parte orientale della città. Di queste opere rimangono un tronco a cavallo di via Vernieri e due rami che attraversano via Arce e via Fieravecchia. L'acquedotto di via Vernieri doveva già esistere nel X sec., come sembrerebbe attestare il documento cavense che lo studioso De Angelis portò a prova della sua proposta di datazione<sup>74</sup>. Studi condotti sulla base di un'attenta analisi architettonica dei tronchi superstiti in via Arce datano questo tratto alla piena età normanna<sup>75</sup>.

L'acquedotto attestato nel 994 su questa direttrice, «per canalem qui positus est a super verolasi super carvonarium qui est bia antiqua»<sup>76</sup>, era evidentemente funzionale all'alimentazione idrica dei complessi monastici e delle ampie superfici da irrigare dei *verzieri* e degli *iardena* diffusi nell'area orientale. Qui gli interventi di età normanna si configurano, sia per la struttura su alte arcate, sia per le dimensioni e l'articolazione dei condotti, chiaramente rispondenti all'accresciute esigenze di un fitto tessuto residenziale, ma anche destinati a servire quei nuclei artigianali e commerciali la cui presenza si era andata progressivamente intensificando a partire dalla fine del X sec. A questo proposito sia le testimonianze scritte, sia la toponomastica storica relativa a questa zona di Salerno, ricordano l'esistenza di botteghe e di maestranze specializzate in diversi settori: via dei Canapari, via dei Sediari, via dei Cordari, etc.

<sup>70</sup> Ivi, vol. I, doc. CLXXI, p. 221.

<sup>71</sup> L. Cassese, *Pergamene del monastero* cit., doc. IV, p. 32.

<sup>72</sup> M. Galante, *Nuove pergamene del monastero* cit., doc. 12, p. 26.

<sup>73</sup> Le sorgenti erano ubicate sull'attuale limite amministrativo con il comune di Cava dei Tirreni.

<sup>74</sup> M. De Angelis, *La Porta Elini di Salerno*, «Archivio Storico della Provincia di Salerno», IV, 3-4 (1924), pp. 99-135, p. 119 e le correzioni in V. De Simone, *L'identificazione della via che conduceva alla porta di Elino*, «Rassegna Storica Salernitana», 17/1 (1992), pp. 257-266.

<sup>75</sup> S. Vitolo, *Aspetti e problemi dell'architettura* cit., v. cap. 4 e tav. 4.

<sup>76</sup> *Codex Diplomaticus Cavensis*, vol. III, n. 469, p. 15.

Non è casuale che a partire dall'età di Guaimario IV, e per tutta l'epoca normanna, il suolo edificatorio in questo settore subì una consistente rivalutazione. Esempio significativo di questo fenomeno è offerto dal confronto tra i testi di due contratti di compravendita: «una terra bacua intus civitate noba salernitana», sita in prossimità dell'Orto Magno, dell'estensione di 666 piedi, fu venduta, nel 911 per tre solidi d'oro<sup>77</sup>. Nel 1059 fu venduto un suolo di dimensioni molto più esigue, ad oriente del monastero di S. Michele, lungo le mura cittadine, verso mezzogiorno, per ben mille solidi d'oro<sup>78</sup>.

### 3.2 Il castello normanno

Si è sempre ritenuto che il castello sia stato uno dei primi interventi, insieme al duomo, programmati da Roberto il Guiscardo. Guglielmo di Puglia ricorda che il Guiscardo, in una zona più bassa rispetto al castello longobardo, «inferiore situ fit inexpugnabile castrum ... quo sibi subiecti valeant consistere tuti»<sup>79</sup>. Una descrizione più precisa si trova in Amato di Montecassino: «en lieuz competens fist merveilous palaiz sur li mur de la citè, si que li estoient dedens et defors de la terre»<sup>80</sup>. È del 1150 una vertenza che vede coinvolti un certo Landolfo ed alcuni presbiteri dell'agro nocerino, discussa «in Curia eiusdem Domini Regis, ... in palazzo Terracinae, dum praedictum rex in eodem Palatio moraretur»<sup>81</sup>. Risale invece al 1155 la controversia sorta tra l'abate di Montecassino ed un regio giustiziere, composta da Guglielmo «magnifico rege residente in Palatio Terracinae, urbis Salerni»<sup>82</sup>. Riccardo di San Germano colloca nel 1226 il passaggio a Salerno di Federico II, il quale «venit in Terram Laboris et, relicta apud Salernum in Castello Marcinae imperatrice

<sup>77</sup> Ivi, I, n. 76, p. 115.

<sup>78</sup> Ivi, vol. VIII, n. 54, p. 38.

<sup>79</sup> Guglielmo di Puglia, *Gesta Roberti Wiscardi*, III, vv. 470 - 475, ed. M. Matthieu, *Guillaume de Pouille, La geste de Robert Guiscard*, (Istituto siciliano di studi bizantini e neoellenici, Testi 4), Palermo, 1961, v. 169, pp. 189-190.

<sup>80</sup> Amato di Montecassino, *Storia dei Normanni di Amato di Montecassino volgarizzata in antico francese*, a cura di V. De Bartholomaeis, (Fonti per la storia d'Italia, pubblicate dall'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, 76) Roma, 1935, IV, c. 34, p. 207.

<sup>81</sup> Per la citazione si rimanda a C. Carucci, *La Provincia di Salerno dai tempi più remoti al tramonto della fortuna normanna*, Salerno, 1923, p. 289.

<sup>82</sup> E. Gattola, *Accessiones ad historiam abbatiae Cassinensis*, Venezia, 1734, p. 172.

sua, ipse in Apuliam redit celer»<sup>83</sup>. Ma già intorno alla metà del XIII sec. l'edificio sembra aver perso la sua funzione di fortezza e residenza regia, per risultare nel 1261 addirittura completamente scomparso, se è vero che proprio in quell'anno il pontefice Alessandro IV avrebbe donato al monastero di San Benedetto il terreno sul quale era stato costruito<sup>84</sup>. La causa della distruzione del complesso è stata messa in relazione al verificarsi di un evento sismico. Terremoti documentati con certezza sono quello dell'Irpinia del 1180, che a Napoli provocò grandi distruzioni, e quello di Bisaccia (AV) del 1198<sup>85</sup>. Tuttavia la menzionata notizia della visita di Federico II, rimanda ad un edificio ancora funzionante e sufficientemente integro da consentire degna ospitalità all'imperatrice<sup>86</sup>. Ciò che interessa sottolineare in questa sede è piuttosto il significato implicito nell'ubicazione delle funzioni assegnate sia a Castel Terracena, sia all'edificio inglobato in Palazzo Fruscione, ubicazione che sottende la lettura in una diversa prospettiva del

<sup>83</sup> Riccardo di san Germano, *Chronica*, in G. del Re, *Cronisti e scrittori sincroni della Dominazione Normanna nel Regno di Puglia e di Sicilia*, vol. II, Napoli, 1968, p. 40.

<sup>84</sup> Per una generale rilettura critica della letteratura e delle fonti v. V. De Simone, *Il sito del castello di Terracena in Salerno*, «Rassegna Storica Salernitana», 32/2 (1999), pp. 9-21.

<sup>85</sup> E. Boschi (*et alii*), *Catalogo dei forti terremoti in Italia dal 461 a.C. al 1980*, Roma, 1995.

<sup>86</sup> Un altro riferimento temporale proposto dai primi studiosi fu il 1275, anno nel quale la città fu quasi distrutta «propter mortalitem hominum, que tunc ipsi terre valiant, quasi destructa et suis incolis evacuata», *Codice Diplomatico Salernitano* cit., vol. I, p. 446. Questo evento fu messo in relazione dal Carucci con il verificarsi di un terribile terremoto registrato da un «quaternum contines nomina terrarum destructarum». Fu il Carucci nel 1923 a formulare la prima ipotesi di identificazione del castello nei resti rinvenuti in un larghetto situato nel vicolo S. Giovanni, alla sinistra di chi scende dalla via S. Michele. Le strutture superstiti, oggi parzialmente inglobate in successive costruzioni, appaiono tra piazzetta Cerenza e l'asse Via S. Michele - Via S. Benedetto. In considerazione della ricostruzione proposta in V. De Simone, *Il sito del castello di Terracena* cit., è possibile avanzare l'ipotesi che tali resti murari, con le peculiari decorazioni a tarsie lapidee, non appartenerebbero a Castel Terracena, ma rappresenterebbero ciò che resta di case-torri di famiglie aristocratiche. Una interessante ricostruzione prosopografica della feudalità presente in città, dopo il 1077, è in E. Cuozzo, *Salerno, capitale del Ducato normanno di Puglia ed i suoi notai*, in *Città e vita cittadina nei paesi dell'area mediterranea. Secoli XI-XV*, Atti del Convegno Internazionale in onore di Salvatore Tramontana (Adrano, Bronte, Catania, Palermo, 18-22 novembre 2003), a cura di B. Saitta, Roma, 2006, pp. 647-665.

tessuto urbano<sup>87</sup>. Castel Terracena è posto in un'area strategica dell'Orto Magno, a cavallo della nota torre del *Cetrangolo* della cinta di età longobarda. L'ingresso in questo settore era assicurato dall'attraversamento dell'antica Porta Elina il cui varco, si presume, sia stato spostato più a mezzogiorno – Porta Nova, all'inizio di via dei Mercanti – proprio per aumentare lo spazio designato per l'edificazione del castello normanno. Tutto il complesso fortificato si collocava, quindi, in un punto di snodo di importanti percorsi e ad una quota altimetrica che, rispetto alla città, rappresenta una scelta di sintesi di quella che era già stata la separazione di funzioni e di valenze simboliche operata da Arechi II tra la *Turris Maior* e la *Curtis* principesca. Castel Terracena risulta essere al tempo stesso fortificazione e residenza, ma è soprattutto, insieme alla Cattedrale, il simbolo stesso della dominazione normanna su Salerno. Se l'ubicazione all'interno dell'area dell'Orto Magno fu dettata dalla volontà di costituire un nucleo fortemente connotato nel cuore della nuova espansione urbana, da contrapporre fisicamente alle sedi del potere longobardo, poste nel settore nord-occidentale, la costruzione del castello, a ridosso della cinta muraria, scaturiva da necessità strategiche d'ordine militare e insieme amministrativo<sup>88</sup>.

A questo riguardo è da sottolineare che per Salerno il citato saggio del Delogu, ormai superato per la parte relativa alla topografia

<sup>87</sup> La discussione sulle strategie urbanistiche e i significati simbolici nell'insediamento cittadino dei Normanni è cominciata con il noto saggio di Paolo Delogu, *I normanni in città. Schemi politici ed urbanistici*, in *Società, potere e popolo nell'età di Ruggero II*, Atti delle terze giornate normanno-sveve (Bari, 23-25 maggio 1977), Bari, 1979, pp. 173-205.

<sup>88</sup> Le acquisizioni di recenti studi tendono a dare, rispetto ai precedenti contributi, maggiore corpo alla lettura che vuole i comportamenti dei nuovi dominatori orientati a riconoscere significativi gradi di autonomia alle componenti cittadine di Salerno. P. Delogu, *Salerno nel XII secolo: un caso di studio*, in *Salerno nel XII secolo. Istituzioni, società, cultura*, Atti del Convegno Internazionale (Raito di Vietri sul Mare, Villa Guariglia, 16-20 giugno 1999), a cura di P. Delogu, P. Peduto, Salerno, 2004, pp. 429-445; per gli aspetti generali, più recentemente, v. P. Oldfield, *City and Community in Norman Italy*, Cambridge, 2009, focalizzato soprattutto sulle città del Mezzogiorno continentale. Per quanto riguarda il ruolo svolto dalla fortezza sul Bonadies bisogna ricordare che dalle indagini archeologiche effettuate non sono stati identificati significativi interventi di età normanna. Pertanto la fortificazione longobarda deve considerarsi sostanzialmente conservata nella sua originaria capacità difensiva anche dopo la conquista normanna. Piuttosto è stata avanzata l'ipotesi che ai sovrani normanni debba essere attribuita la costruzione della *Bastiglia*, il massiccio torrione a struttura cilindrica ubicato a nord-ovest, a retroguardia della *Turris Maior*, su una collina vicina al Bonadies.

storica, è ancora dotato di tutta la carica dialettica della lettura proposta, ma, purtroppo, non è riuscito a fungere da apripista. Alcune tra le questioni poste, per esempio il peculiare rapporto politico-culturale tra l'arcivescovo Alfano ed il Guiscardo, il significato dell'impegno di quest'ultimo «de aerario peculiari» nella costruzione della cattedrale, il «recupero» politico da parte del Guiscardo delle spoglie di S. Matteo, i paralleli tra la costruzione delle fortificazioni interne di Salerno e Capua, il pianificato spostamento dei baricentri della vita cittadina, la diversamente graduata presenza dei *militēs* ducali e regi nello svolgimento delle funzioni pubbliche, erano e sono aperte e certamente bisognose di approfondimenti.

Più difficile è risultata l'esatta identificazione funzionale dell'edificio oggi inglobato al piano terra di palazzo Fruscione, collocato nella stessa area della *Curtis* principesca longobarda, lungo vicolo Adelperga e vicolo dei Barbuti. L'edificio presenta due distinte fasi costruttive collocabili la prima alla piena età normanna, la seconda, frutto di una sopraelevazione, al periodo compreso tra la fine del XIII sec. e gli inizi del XIV sec. Gli studiosi hanno proposto le più svariate e spesso fantasiose ipotesi ricostruttive. Esordì, nel 1857, Salvatore De Renzi che, nonostante i peculiari caratteri stilistici dell'edificio, volle vedervi parte del palazzo di Arechi II, peraltro in netto contrasto con le indicazioni offerte dall'Anonimo Salernitano. Le difficoltà di contestualizzazione si sono protratte fino agli anni sessanta del secolo scorso. Ancora il Rosi<sup>89</sup>, soprintendente ai Monumenti e responsabile dei restauri post-bellici, fu influenzato nelle sue valutazioni storico-ricostruttive dalle tesi del De Renzi. Il carattere peculiare dell'edificio è oggi ben visibile nella complessa articolazione decorativa di tre aperture tamponate poste alla quota stradale dell'attuale vicolo Barbuti<sup>90</sup>. Rimarchevole è da considerare l'ampiezza planimetrica e la ricercatezza decorativa dell'edificio in relazione alla sua ubica-

<sup>89</sup> G. Rosi, *La Reggia normanna di Salerno*, «Bolletino d'Arte», XXV (1950), pp. 18-26, p. 23; Id., *I ritrovamenti di Palazzo Fruscione a Salerno*, «Boll. di Storia dell'arte dell'Ist. Univ. di Magistero di Salerno», II, 2 (1952), p. 37.

<sup>90</sup> Per l'analisi architettonica si rimanda al recente studio del Vitolo (*Aspetti e problemi dell'architettura* cit., pp. 67-69), e per la loro identificazione, attraverso la lettura dei rapporti stratigrafici, all'ipotesi formulata dal Peduto in *La costituzione del documento archeologico e la sua interpretazione stratigrafica*, cap. 1 di P. Peduto (*et alii*), *Un accesso alla storia* cit., p. 22. Id., *Un sito urbano molto antico e una polemica prematura*, «Rassegna Storica Salernitana», VI/1, 11 (1989), pp. 182-183, fig. 1, orientato a vedervi finestre e non portali.

zione, ormai in pieno XII sec., proprio nell'area che fu il centro della *curtis* longobarda e che risulta significativamente identificata nei testi di atti coevi facendo riferimento ai *muri veteris palatii*. La composizione e distribuzione architettonica denotano i tratti propri di un edificio pubblico, dotato di complete infrastrutture utili anche alla residenza quali cisterne con cavedi di alimentazione, camini, un forno, una strada di servizio autonoma a nord, nonché, a piano seminterrato, a causa del progressivo rialzo delle quote stradali, vari ampi locali comunicanti, coperti a volta e identificati, durante i recenti rilievi architettonici di Diego Paolo Guarino, come adibiti originariamente a depositi. Queste caratteristiche hanno autorizzato ad avanzare l'ipotesi di committenza pubblica anche per questo edificio, che farebbe *pendant* con Castel Terracena a oltre un cinquantennio della morte del Guiscardo. Per il momento gli studiosi si sono spinti solo a connettere una serie di osservazioni: a) la vicinanza alla Porta di Mare, b) la collocazione nell'area pubblica di antica memoria, c) la centralità rispetto ai fondachi della Giudaica e al quartiere degli Amalfitani, d) l'affaccio sulla strada che dall'età normanna sarà denominata via della Dogana Regia. Elementi questi che potrebbero indurre all'identificazione con la sede amministrativa di controllo dei movimenti mercantili e di esazione dei dazi. Se questa ricostruzione dovesse essere confermata, ci troveremmo di fronte ad una definitiva lettura della strategia di individuazione dei luoghi deputati posta in essere dai signori normanni a Salerno<sup>91</sup>. Risulterebbe evidente ed estremamente significativo come la funzione e la collocazione in quello che fu il centro altomedievale della città siano state risolte architettonicamente attraverso segni forti, a sottolineare la distinguibilità simbolica, anche attraverso la complessità del repertorio decorativo, non scevro da forti richiami classicistici.

### 3.3 La Cattedrale

All'arrivo dei Normanni Salerno era ormai una città prospera, ricca di mercanzie rare e preziose tanto da suscitare lo stupore di

<sup>91</sup> Nel settembre 2009, in conferenza pubblica, il sindaco di Salerno ha presentato gli aspetti salienti del programma biennale di scavi archeologici e restauri architettonici per il recupero di Palazzo Fruscione, affidati al coordinamento scientifico del prof. Adriano La Regina.



Guglielmo di Puglia<sup>92</sup>. Il principato longobardo aveva conosciuto la sua maggior potenza negli anni di Guaimario IV, che ebbe ai suoi ordini i mercenari venuti dalla Normandia, con a capo gli Altavilla e i Drenгот, chiamati a liberare Salerno dall'assedio dei Saraceni. Quando Guaimario morì, nel 1052, ucciso a seguito di una congiura, gli stessi mercenari sostennero l'insediamento sul trono di suo figlio: Gisulfo II. Dell'ultimo principe longobardo di Salerno ci lascia un colorito ritratto Amato di Montecassino che gli attribuì «arroganza, superbia, avidità, gola, avarizia, omicidio, perfidia, sacrilegio, rendere male per bene, discordia e falsa castità»<sup>93</sup>. Queste sue «peculiarità» furono per molti testimoni dell'epoca le cause del declino di Salerno e le vere ragioni della vittoria del Guiscardo che, dopo un assedio di sette mesi, ottenne, nel 1077, la resa della città.

Il programma edilizio del Guiscardo doveva tener conto delle condizioni di fatto nelle quali l'ultima discendenza longobarda aveva lasciato la città. A dettare le linee di espansione urbana, contribuì, in maniera determinante, anche la necessità di occupare gli unici spazi liberi rimasti all'interno della cinta arechiana. E questo vale tanto per l'edilizia privata quanto per i grandi interventi pubblici, oltre che per le nuove sedi del potere. Se si confrontano le dimensioni della cattedrale che è lunga 78 m. e larga da 31 a 36 m., oltre a quelle del quadriportico, lungo 35,9 m. e largo 33,3m., con il modello orografico del centro storico<sup>94</sup>, ci si rende conto che già solo per problemi meramente dislocativi non restavano agli artefici altri spazi sufficientemente ampi ed acclivi. Una verifica delle attuali quote altimetriche, lungo il perimetro esterno del Duomo, fa comunque percepire come gli artefici siano stati costretti a realizzare un potente rilevato artificiale terrazzato, conformato all'andamento delle curve di livello, e come abbiano tentato di superare i non pochi problemi di stabilità di versante. Problemi che hanno lasciato ampi segni nella storia edilizia dell'edificio:

Già verso il 1443, vennero eseguiti i primi lavori di restauro, con sostituzione di alcune colonne mediante pilastri in muratura e con la costruzione di piloni a sostegno del lato esterno della navata destra; tra il 1471 e il 1482 fu consolidata l'abside centrale. Nel 1554 la chiesa era nuovamente in uno stato precario tanto che l'arcivescovo Seripando si rivolse all'imperatore

<sup>92</sup> Guglielmo di Puglia, *Gesta Roberti Wiscardi* cit., p. 190.

<sup>93</sup> Amato di Montecassino, *Storia dei Normanni* cit., p. 207.

<sup>94</sup> F. Cifelli, U. Santoro, *Il centro antico di Salerno* cit., fig. 7, p. 111.



Carlo V per sovvenzioni, e così durante l'ultimo quarto del XVI secolo si ebbero vari interventi parziali per la riparazione dei tetti e per la sostituzione di altre colonne con pilastri<sup>95</sup>.

I lavori proseguirono con varie interruzioni fino al 1605, cui seguirono suppliche al re di Spagna Filippo III per la ripresa dei restauri. Ulteriori cause di dissesto furono il violento terremoto del 5 giugno 1688 e quello del 1694, in seguito ai quali ci è pervenuta l'attuale veste barocca.

Sappiamo che l'area aveva già da tempo carattere sacrale poiché la documentazione ci tramanda la presenza delle chiese di Santa Maria *Dei Genitricis*, di San Giovanni e, probabilmente, di San Matteo. A questo riguardo il De Simone<sup>96</sup> individua una diversa ubicazione per la chiesa di San Matteo e colloca Santa Maria *Dei Genitricis*, identificandola con la cattedrale altomedievale, entro le strutture del Tempio di Pomona, successivamente incluso nel vicino complesso arcivescovile di XI-XIII sec. Pertanto l'A. sostiene che l'antica cattedrale non è stata demolita per far posto alla nuova, ma che essendo caduta in disuso venne inglobata da altre fabbriche.

Se l'ipotesi del De Simone risultasse confermata da future indagini archeologiche, la scelta del luogo dove costruire la cattedrale normanna apparirebbe non soltanto condizionata da fattori contingenti, ma piuttosto suggerita dalle valenze simboliche del sito, attraverso le quali il Guiscardo, offrendo dal proprio patrimonio, si propone alla cittadinanza come *Patrono Urbis*, realizzando, allo stesso tempo, un'opera che per l'inedita scala d'intervento fosse in grado di esaltare degnamente il suo prestigio di «Dux romani Imperii maximus triumphator», così come si legge nell'epigrafe di fondazione della stessa cattedrale.

<sup>95</sup> R. Di Stefano, *Salerno. Cattedrale*, (Tesori d'Arte Cristiana, 23), Bologna, 1966, f. n. 23, p. 64.

<sup>96</sup> V. De Simone, *L'ubicazione dell'antica cattedrale dei Vescovi Salernitani*, «Rassegna Storica Salernitana», V, 15/1 (1991), pp. 179-184. V. anche le considerazioni in G. Sangermano, *Una città e la sua cattedrale: Salerno nel XII secolo*, cap. II di Id., *Poteri vescovili e signorie politiche nella Campania medievale*, Galatina, 2000, pp. 53-76.

Francesco Barna  
IL CONTO DI CASSA DEL MAESTRO PORTULANO  
DEL 1442-43\*

*La fonte*

Una fonte privilegiata per la conoscenza dell'articolato sistema delle esportazioni siciliane è rappresentata dai Conti di cassa dei Maestri portulani di Sicilia<sup>1</sup>. Si tratta di una documentazione seriale al cui interno sono contenute una serie di informazioni che ci consentono non soltanto di conoscere il volume delle esportazioni siciliane ed i bilanci della Portulanía, ma ci forniscono tutta una messe di notizie riguardanti gli assegnatari di *tratte*, gli operatori nel settore dei traffici e le loro nazionalità, le destinazioni, la qualità e la quantità delle merci, la distribuzione stagionale dei viaggi, il funzionamento del piccolo cabotaggio a breve raggio, la tipologia delle imbar-

\* Abbreviazioni utilizzate: Asp = Archivio di Stato di Palermo; Ass = Archivio Storico siciliano; Asso = Archivio Storico per la Sicilia orientale; Crp = Conservatoria del Real Patrimonio; Lvr = Lettere viceregie e dispacci patrimoniali; Ma = Miscellanea archivistica; Nas = Notizie degli Archivi di Stato; Nd = Notai defunti; Num. provv. = Numerazione provvisoria; P = Protonotaro del Regno; Rc = Real Cancelleria; Sc = Segreteria; Trp = Tribunale del real patrimonio.

<sup>1</sup> R. H. Bautier, *Sources pour l'histoire du commerce maritime en Méditerranée du XIIème au XVème siècle*, in *Les sources de l'histoire maritime en Europe du moyen âge au XVIIIème siècle*, Paris, 1962, p. 166. Questi conti, per il XV secolo, raggiungono le 20 unità. Asp, Trp, Num. provv., reg. 95 (1407-8); reg. 1031 (1416-7); reg. 886 (1428-9); reg. 94 (1431-2); reg. 732 (1442-3); reg. 91 (1451-2); reg. 90 (1455-6); reg. 715 (1456-7); reg. 717 (1460-1); reg. 50 (1465-6); reg. 700 (1468-9); reg. 560 (1469-70); reg. 698 (1473-74); reg. 45 (1479-80); reg. 5 (1485-6); reg. 100 (1487-8); reg. 93 (1489-90); reg. 6 (1496-7); reg. 490 (1497-8); reg. 92 (1499-1500).

cazioni impiegate ed il loro tonnellaggio<sup>2</sup>. Il principale limite di questa fonte, forse, è costituito dalla frammentarietà della serie, almeno per il XV secolo, stante la perdita di molti volumi, dovuta alle ultime vicende belliche, condizione che non ci permette di estendere l'analisi e di delineare un quadro preciso del volume delle esportazioni<sup>3</sup>. Tutti questi dati, comunque, necessitano di ulteriori riscontri ed integrazioni con carte provenienti da altri uffici di natura finanziaria. Pur in presenza di tali vincoli, ci pare che questo non metta mai in discussione il loro intrinseco valore. La nostra scelta si è orientata sulla lettura e sull'analisi dei dati contenuti in un volume incompleto da cui, però, si possono ricavare delle preziose informazioni<sup>4</sup>.

Il conto di cassa esaminato appartiene all'anno indizionale 1442-43, un frangente decisamente importante per la Corona d'Aragona, vista la concomitante conquista del Regno di Napoli con la creazione di inediti assetti di potere e la necessità di remunerare alcuni soggetti impegnati in questa delicata operazione: una situazione che andava di pari passo con la necessità di ottenere denaro da qualsiasi reddito fiscale, procedendo anche per un riordino del gettito<sup>5</sup>. La redazione di questi libri-mastri della Portulanía, in teoria, era a cura del titolare dell'omonimo ufficio che, sovente, delegava questa delicata operazione al Maestro notaio, al pari di quanto si verificava in altri uffici finanziari come la Tesoreria o le Secrezie<sup>6</sup>. Il maestro notaio, assieme al Luogotenente del Maestro portulano, costituiva la figura più autorevole e rappresentativa della Portulanía a livello centrale ed, in taluni casi, poteva arrivare ad ottenere anche la carica di Luogotenente del Maestro portulano<sup>7</sup>.

<sup>2</sup> C. Trasselli, *Les sources d'archives pour l'histoire du trafic maritime en Sicile*, in *Les sources de l'histoire maritime* cit., pp. 105-117.

<sup>3</sup> Id., *L'Archivio del Patrimonio del Regno di Sicilia. Prima nota su un riordinamento in corso*, Nas (XIV) 1954, pp. 1-2.

<sup>4</sup> Senza per questo dimenticare che «un solo registro di un solo anno è troppo poca cosa per trarne illazioni e conseguenze»: C. Trasselli, *Sull'esportazione dei cereali dalla Sicilia nel 1407-8*, «Atti della Accademia di Scienze lettere ed Arti» XV-I (1954-5), p. 383.

<sup>5</sup> S. Tramontana, *Il Mezzogiorno medievale*, Roma, 2000, p. 175 e sgg.; P. Tocco, *Il Regno di Sicilia tra Angioini ed Aragonesi*, Bologna, 2008, pp. 58-59.

<sup>6</sup> P. Corrao, *Ceti di governo e ceti amministrativi nel regno di Sicilia fra '300 e '400*, in *Commercio, finanza, funzione pubblica*, a cura di M. Tangheroni, Napoli, 1989, p. 44. Proprio la fisiologica assenza dei Maestri portulani dall'isola e le cognizioni di computistica e di matematica richieste per confezionare annualmente il conto di cassa finivano col consigliare di affidare tale incarico al Maestro notaio, tecnicamente preparato.

<sup>7</sup> In molti casi, negli uffici centrali, stante l'assenza del titolare della carica, ai Maestri notai viene normalmente commesso l'ufficio di Luogotenente, cfr. P. Corrao,

Come abbiamo già avuto modo di dire, il volume risulta privo di molte sezioni, limitandosi a registrare, in una certa misura, la voce attiva del bilancio rappresentata da tutte le entrate provenienti dai vari *caricatori* siciliani, elencati, in senso antiorario, a partire da Palermo per chiudere con Termini<sup>8</sup>. La sua importanza veniva determinata dal fatto che al proprio interno venivano registrati, in successione, tutti gli scali attivi per quell'anno, con eventuali annotazioni su tutti gli altri, indipendentemente dal loro *status* giuridico<sup>9</sup>. Se confrontati con i mastri precedenti e con quelli successivi della medesima serie, davvero pochi – appena dieci, tenuto conto di un breve accenno a Siculiana – risultano i porti superstiti<sup>10</sup>. Le stesse entrate, che nel complesso ascendono ad onze 6219.24.06.05, dovettero rappresentare una cifra di gran lunga inferiore rispetto a quella effettivamente realizzata dal neo Maestro portulano, il catalano Bernardo de Requesens<sup>11</sup>. Le *tratte* segnate *extra Regnum* dal

*Gli ufficiali nel Regno di Sicilia del Quattrocento*, in *Gli ufficiali negli Stati italiani del Quattrocento*, Pisa, 1997, p. 322, n. 40. Per la figura del Luogotenente del Maestro portulano, cfr. F. Barna, *Il ruolo del luogotenente del Maestro portulano nel XV secolo ed il "caso" Lobet*, «La Fardelliana», XVII (1998), pp. 83-123.

<sup>8</sup> Tutti i conti di cassa venivano inaugurati da una breve sezione introduttiva con informazioni di natura amministrativa e gestionale che precisava la natura stessa della fonte: M. Aymard, *Le blé de Sicile, année 1500*, in *Studi in onore di C. Trasselli*, a cura di G. Motta, Soveria Mannelli, 1983, p. 80. Inoltre, completamente assente risulta la sezione relativa alle uscite, a sua volta sottoripartita in diverse voci di spesa. Su ciò si veda R.M. Buccellato Dentici, *Sul commercio del grano nelle città siciliane nel XV secolo*, in *XVII Congresso di Storia della Corona d'Aragona*, Barcellona-Lleida, 2000, p. 2.

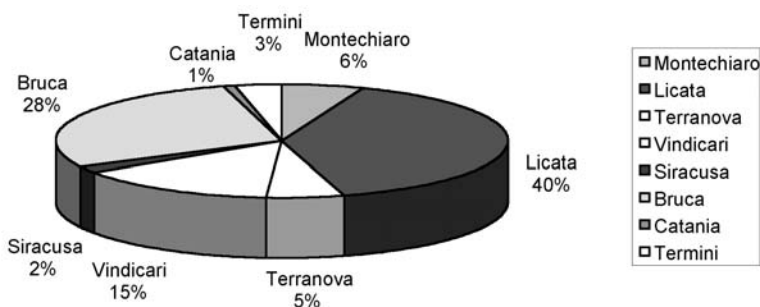
<sup>9</sup> I *caricatori* si distinguevano in regi e baronali: G. Raffiotta, *Il diritto di foro e delle armi del Maestro Portulano del Regno di Sicilia*, «Annali della Facoltà di Economia e Commercio dell'Università di Palermo», VII (1953), vol. II, p. 3, n. 2; H. Bresc, *Un monde méditerranéen, Economie et Société en Sicile 1300-1450*, 2 voll., Roma, 1986, vol. II, p. 884; Id., *La feudalizzazione in Sicilia dal vassallaggio al potere baronale*, trad. a cura di P. Santucci, in *Storia della Sicilia*, Napoli, 1980, vol. III, p. 525. P. Corrao e V. D'Alessandro, *Geografia amministrativa e potere sul territorio nella Sicilia tardomedievale*, in *L'organizzazione del territorio in Italia e in Germania*, a cura di G. Chittolini e D. Willoweit, Bologna, 1994, pp. 441-442.

<sup>10</sup> Il volume è costituito da uno spezzone di 61 carte – di cui alcune bianche e con l'ultima quasi del tutto illeggibile – che iniziano con Montechiaro e finiscono con Termini. Dato che i conti di cassa iniziavano da Palermo, in forza di riferimenti infratestuali, è evidente che manchino i porti di Palermo, Castellammare, Trapani, Marsala, Mazara e Sciacca, oltre a qualche altro scalo minore.

<sup>11</sup> Il titolare dell'ufficio avrebbe versato al Tesoriere, il catalano Antonio Syn, appena onze 48.24 in conto della sesta indizione ed altre 11 quali residui degli anni precedenti (Asp, Trp, Num. provv., reg. 61, c. 6v).

medesimo magistrato, poi, sono appena 49745.9 con Licata (19847.05), Brucoli (14107.04) e Vendicari (7257.11), località tutte sul versante africano, che fanno la parte del leone, seguite a distanza da Montechiaro (2872), Terranova (2673.13), Termini (1611.03, ma solo fino al 6 giugno), Siracusa (898.05 con 91.06 di ceci, 6 di frumento ed orzo e 2.10 di fave) e Catania (478)<sup>12</sup>. Per le esportazioni verso *infra Regnum*, invece, al primo posto è Terranova (2623.02 *salme* di frumento, 227.06 di orzo, 37 *salme* di vino, 27 cantara di formaggio, 62.10 cantara di canapa e 12 di lino, quindi, 2.04 cantara di cimino e noci e 3 di biscotto), seguita da Licata (647.05 *salme* di frumento, 616.12 di orzo, 225.07 cantara di zolfo, un cantaro di capperi, una *salma* di fave e ceci, una *salma* e mezza di vino oltre a mezza di fave), quindi, Agrigento con (198.08 *salme* di frumento e 460 di orzo), Termini (194 *salme* di frumento), Montechiaro (92.04 *salme* di frumento), Catania (26 *salme* di frumento) e Siracusa (9.02 *salme* di frumento, 5.12 di orzo, 2.13 di fave, 1.15 di fave e ceci, 10.06 di ceci)<sup>13</sup>. È evidente che è il frumento ad essere maggiormente richiesto ed esportato per ogni destinazione, seguito a distanza da orzo e legumi. Un rapido esame delle poste dei *caricatori* sulle merci miste – laddove esse risultano più generose nelle notizie – ci mostra come queste non viaggiassero mai da sole, ma associate a discrete partite di grano, orzo o legumi: la logica con-

Esportazione di frumento per *extra Regnum* nel 1442-3



<sup>12</sup> Se per Siculiana vi è un breve rimando, manca completamente la sezione delle *tratte* a pagamento relativamente al porto di Agrigento. Nel conto di cassa da rilevare poi i 6 equini (3 puledri, una mula, 2 cavalli) registrati in uscita dall'isola dagli scali di Agrigento, Vendicari e Siracusa (Asp, Trp, Num. provv., reg. 732, cc. 38r, 54v, 63 r).

<sup>13</sup> Ivi, *passim*.

Tabella 1 - Esportazioni *infra Regnum* (anni 1442-43)

Porti	Frumento (salme)	Orzo (salme)	Fave (salme)	Formaggio (cantara)	Biscotto (cantara)	Vino (salme)	Lino (cantara)
Agrigento	198.8	460	-----	-----	-----	-----	-----
Montechiaro	92.4	-----	-----	-----	-----	-----	-----
Licata	647.5	616.12	0.8	-----	-----	1.½	-----
Terranova	2623.2	227.6	-----	27	3	65*	12
Vendicari	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----
Siracusa	9.2	5.12	2.13	-----	-----	-----	-----
Bruca	-----	-----	-----	-----	-----	-----	-----
Catania	26	-----	-----	-----	-----	-----	-----
Termini	194	-----	-----	-----	-----	-----	-----
Totale	3790.5	1309.14	3.5	27	3	38.½	12

\* Detta quantità tiene conto pure di otto botti computate a 4 salme

Porti	Fave e Ceci (salme)	Ceci (salme)	Capperi (cantara)	Zolfo (cantara)	Cimino/ Noci (cantara)	Canapa (cantara)
Agrigento	-----	-----	-----	-----	-----	-----
Montechiaro	-----	-----	-----	-----	-----	-----
Licata	1	-----	1	225.7	-----	-----
Terranova	-----	-----	-----	-----	2.4	62.10
Vendicari	-----	-----	-----	-----	-----	-----
Siracusa	1.15	10.6	-----	-----	-----	-----
Bruca	-----	-----	-----	-----	-----	-----
Catania	-----	-----	-----	-----	-----	-----
Termini	-----	-----	-----	-----	-----	-----
Totale	2.15	10.6	1	225.7	2.4	62.10

Tabella 2 - Esportazioni *extra Regnum*

Porti	Frumento	Equini	Fave	Ceci	Fr.to/Orzo
Agrigento	-----	3	-----	-----	-----
Montechiaro	2872	-----	-----	-----	-----
Licata	19847.5	-----	-----	-----	-----
Terranova	2673.13	-----	-----	-----	-----
Vendicari	7257.11	2	-----	-----	-----
Siracusa	898.5	2	2.10	91.6	6
Bruca	14107.4	-----	-----	-----	-----
Catania	478	-----	-----	-----	-----
Termini	1611.3	-----	-----	-----	-----
Totale	49745.9	7	2.10	91.6	6

clusione è, quindi, che le merci secondarie servissero a completare i carichi e che il rapporto di subordinazione di altri prodotti esportati, rispetto al grano, dipendesse dall'assenza di un commercio specializzato, cui si affiancava una domanda debole<sup>14</sup>. Nel complesso, si tratta di appena 201 registrazioni di cui 132 relative ad esportazioni fuori Regno e le restanti 69 *infra* Regno. Per quel che attiene

<sup>14</sup> H. Bresc, *Un monde méditerranéen* cit., vol. I, p. 568.

ai luoghi di sbarco, poi, il registro si mostra avaro di informazioni non determinandole sicché queste possono essere dedotte, quasi esclusivamente, basandosi sulla nazionalità dell'esportatore<sup>15</sup>.

Nel nostro conto di cassa, fin dalle prime carte vi è, inoltre, traccia delle annotazioni riguardanti i cosiddetti *grana de' porti*, ossia delle cointeressenze percepite da privati, ma temporaneamente riscosse e trattenute dal Maestro portulano, in attesa di ridistribuirle ai titolari<sup>16</sup>. In tal modo, una parte dei proventi della *tratta* veniva a costituire il cosiddetto «tari dei baroni», piccole quote ricavate sul costo di ciascuna di esse cedute ora a titolo definitivo, ora concesse in feudo<sup>17</sup>. Tuttavia, in periodi di particolare difficoltà economica, i *grana de' porti* potevano essere dimezzati o addirittura sospesi<sup>18</sup>. Così, ad esempio, quando re Alfonso, impegnato fino al collasso finanziario per il buon esito dell'*Amprisia*, impose un vero e proprio regime di *austerità* su qualsiasi rendita, anche i *grani de' baroni* furono

<sup>15</sup> C. Trasselli, *Sull'esportazione dei cereali* cit., p. 356.

<sup>16</sup> A partire dagli anni Venti del XV secolo, durante il regno di Alfonso (1416-1458), molti feudatari iniziarono a rivolgere il loro interesse verso l'economia di mercato cercando di acquisire, e con successo, degli scali privati mentre altri si assicurano dei redditi ottenendo dalla Corona, in cambio di prestiti o di servizi erogati, la cessione di alcune frazioni di *tratta* che vennero a costituire degli appetibili dividendi, delle interessanti rendite sul frumento esportato cui facevano affidamento i beneficiari. In verità, il versamento di queste cointeressenze doveva essere tutt'altro che regolare se si registravano numerose lamentele legate all'incostanza ed al ritardo nei pagamenti. Su questi diritti fissi vedasi L. Bianchini, *Storia economico-civile della Sicilia*, vol. I, Napoli, 1841, p. 229; H. Bresc, *Il feudo nella società siciliana medievale*, in *Economia e storia (Sicilia-Calabria, XV-XIX secolo)*, a cura di S. Di Bella, Cosenza, 1976, p. 28; Id., *Un monde méditerranéen* cit., voll. I-II, pp. 525, 884-885, Tab. n. 199; O. Cancila, *I dazi sull'esportazione dei cereali e il commercio dei grani nel Regno di Sicilia*, «Nuovi quaderni del Meridione», 28 (1969), pp. 3, 13; I. Scaturro, *Storia della città di Sciacca e dei comuni della contrada saccense fra il Belice ed il Platani*, I vol., Napoli, 1925-6 (rist. Palermo, 1982), p. 409.

<sup>17</sup> Le fonti, nel riferirsi a questo particolare tipo di cointeressenze, parlano di *grana de' porti* o di *grana de' baroni seu di li gracii*, ma anche di *grani generali*, per distinguere da quelli 'speciali' in cui ricadevano le compartecipazioni agli utili, finalizzate a finanziare i costi dell'amministrazione al livello locale o a pagare chi su uno o più scali, ma non su tutti i porti, godeva di una piccola assegnazione. Gian Luca Barberi senza distinguerli li calcolava in circa 43 *grani* complessivi. Cfr. Id., *I capibrevi*, a cura di G. Silvestri, vol. III, *I feudi del Val di Mazara*, Palermo, 1888 (rist. Palermo, 1985), pp. 608-9.

<sup>18</sup> L. Bianchini, *Storia economico-civile della Sicilia*, cit., p. 229. Sulla situazione critica verificatasi negli anni che precedono la conquista del Regno di Napoli, cfr. C. Trasselli, *Sul debito pubblico in Sicilia sotto Alfonso V d'Aragona*, «Estudios de historia moderna», VI (1956), pp. 88-89.

valutati caso per caso<sup>19</sup>. Nel 1442-43, quindi, la regia corte riconobbe i crediti di alcuni nobili e cavalieri di cui facevano parte oltre al Maestro portulano, Bernardo di Requesens, ed al Conte di Castro (ciascuno con 4 *grani* per *salma*), Andrea del Castello e Giovanni Vilaragut (ognuno con 1 *grano*), cui andavano aggiunte le cointeresenze previste per l'arsenale di Messina, mentre trattenne quelli del Conte Gilabert Centelles (2 *granî*), di Simone Moncada, Andrea de Aquilo, Nicola Speciale e Ruggero Paruta (questi tutti con 1 *grano*)<sup>20</sup>. Il blocco e la riduzione delle assegnazioni, comunque, non riguardava soltanto i *grani* generali, ma anche quelli «speciali» o «particolari», ossia quelli che si applicavano a realtà circoscritte<sup>21</sup>.

Passiamo, ora, ad esaminare nel dettaglio le informazioni che emergono dagli scali presenti nel nostro libro-mastro. Il primo *caricatore* è quello di Montechiaro che, al pari di quello di Siculiana, era sorto per garantire gli interessi economici di una prestigiosa famiglia catalana, quella dei Cardona, titolare di consistenti assegnazioni<sup>22</sup>. Le esportazioni effettuate da questo *caricatore* erano sottoposte al controllo di Matteo Pujades (Puiada)<sup>23</sup>, «cathalanus habitator dicti

<sup>19</sup> Il sovrano, nel 1440, all'allora Maestro portulano, Gisperto dez Far, ordinava di trattenere a nome della regia Corte la metà delle grazie, provvisioni, assegnazioni, salari o *grani* sui porti e sulle marine del Regno, fatta eccezione per quelli che prestavano servizio militare e per quanti risultavano titolari di benefici acquisiti onerosamente. Palermo, 23.09.1440 (Asp, Trp, serie Lvr, reg. 16, c. 17r).

<sup>20</sup> Asp, Trp, Num. provv., reg. 732, c. 53v.

<sup>21</sup> Sulla scorta dei porti superstiti si può affermare che dal *caricatore* di Montechiaro venne riconosciuto solo un *grano* (a *Madonna* Giovanna de Anichito o Aniceto), da quello di Catania un *grano* e cinque *denari*; infine, ben tre *grani* da Termini (rispettivamente tre *denari* per Gilibaldo Rizzo, Martino Vicenti, Giacomo Drago e Alfonso Ferrandez de la Ribera, oltre al *grano* di Sancio Tobia), ivi, cc. 34v, 68r, 80v.

<sup>22</sup> Si veda F. Giunta, *Aragonesi e catalani nel Mediterraneo*, vol. II, Palermo, 1972, pp. 327-30; P. Corrao, «*Esta tierra quiere que el regidor haya potencia*», «La memoria. Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Palermo», 7 (1993), p. 34 e sgg.

<sup>23</sup> Matteo, facendo parte della seconda ondata di catalani giunti in Sicilia, ottenne, come la gran parte dei suoi connazionali, un impiego di funzionario nell'amministrazione regia, in H. Bresc, *Un monde méditerranéen* cit., voll. I-II, pp. 422, 764; Id., *Banca e banchieri del Tre e del Quattrocento in Sicilia*, in *Banche e banchieri in Sicilia*, Palermo, 1992, pp. 20, 24. Pur continuando a conservare la carica di viceportulano del *caricatore* di Agrigento, Matteo, col tempo, sarebbe diventato Tesoriere generale fissando la propria residenza a Napoli presso il sovrano di cui fu uno dei più stretti collaboratori (R. Moscati, *Nella burocrazia centrale di Alfonso il Magnanimo*, in *Miscellanea in onore di R. Cessi*, vol. II, Roma, 1958, p. 374, n. 25). Sui Pujades barcellonesi, cfr. P. Corrao, *Governare un Regno. Potere, società e istituzioni in Sicilia tra Trecento e Quattrocento*, Napoli, 1991, p. 563.



nostri Regni Sicilie», viceportulano di Agrigento fin dal 1421. Dal minuscolo scalo di Montechiaro – ubicato tra Licata ed Agrigento, fondato da Antonio Cardona ed alimentato dalla copiosa produzione delle *masserie* di Naro, Cammarata e Caltanissetta – nel corso del 1442-43, vengono registrate tre grosse esportazioni verificate dai *portulanotti* in servizio ad Agrigento, competenti per territorio. La prima di esse, curata da Giovanni di Catania<sup>24</sup>, ammonta a 915 *tratte* ed è intestata ad Antonella Cardona; la seconda esportazione, invece, pari a 1303 *tratte* (di cui 1085 per conto del futuro conte di Collesano e le restanti 118 per il fiorentino Giovanni Tusinghi), viene effettuata sulla nave del biscaglino Ochua Lopez; l'ultima, infine, di 650 *tratte*, è sempre per Pietro Cardona, sulla nave del catalano Aloysi Solmons, mentre un'infima quota (appena 4 *tratte*) risulta intestata a nome di un non ben specificato *marinaro* della stessa imbarcazione<sup>25</sup>. La somma totale delle *tratte* movimentate da questo *caricatore* ascende a 2872, al prezzo di 4 tari la *salma*. A queste, per completezza, si devono aggiungere ulteriori *salme* 92.4 segnate da Agrigento, ma estratte da Montechiaro a nome del castellano Giovanni De Caro<sup>26</sup>. Nella stessa sezione troviamo il riferimento ad un'esportazione effettuata da Siculiana, un *caricatore* baronale infeudato al catalano Gisperto dez Far che, sotto il profilo amministrativo, usufruiva di un'autonomia che nemmeno il Maestro portulano poteva limitare<sup>27</sup>. Al nobile iberico – protagonista di un rapido quanto fulgido *cursus*

<sup>24</sup> *Messer* Giovanni de Catania, schiavo per diverso tempo in Barberia, era stato appena liberato, dietro interessamento di re Alfonso. Nel 1441, a fra Giovanni Mayali, in procinto di recarsi a Tunisi, il sovrano aveva fatto pervenire una lista di prigionieri cristiani detenuti nelle 'cattive' nordafricane, in cima alla quale figurava proprio il nome del nobile etneo. Il religioso, con i suoi buoni uffici, sarebbe riuscito a riportarlo in Sicilia, scambiandolo con il moro Mohamat, un pendaglio da forza autore di esecrabili delitti e scelleratezze, in F. Cerone, *Alfonso il Magnanimo e Abu'Othmar Othaman*, «Ass», (I-II) 1912-13, pp. 62-63; F. Giunta, *Fra Giuliano Majali agente diplomatico di Alfonso il Magnanimo (1390(?)-1470)*, Ass, s. III, vol. II (1948), p. 20, n. 57.

<sup>25</sup> Il *patronus* catalano, prima di caricare il frumento sul suo vascello, era transitato dal porto di Agrigento dove aveva imbarcato, per conto del re di Navarra, tre puledri con 5 *salme* di orzo per il loro vettovagliamento, quasi certamente alla volta della penisola iberica (Asp, Trp, Num. provv., reg. 732, c. 38r).

<sup>26</sup> Seppure segnate da Agrigento, sotto la categoria delle *tratte* franche, rimandano a Montechiaro. Titolare è Giovanni de Caro che, fin dal 1433, godeva di un'assegnazione annua di 50 onze dal *caricatore* di Montechiaro, come custode del locale castello d'età chiaromontana (Asp, Crp, *Mercedes*, reg. 17, c. 46).

<sup>27</sup> Asp, Trp, serie Lvr, reg. 19, cc. 129r-131v.

*honorum*<sup>28</sup> – quindi, era stato concesso il diritto di nominare ufficiali di propria fiducia o, eventualmente, di procedere alla loro rimozione<sup>29</sup>. Nato quasi all'improvviso, Siculiana era diventato, ben presto, lo scalo più sicuro dell'intero litorale compreso tra Marsala e Siracusa, consentendo all'ambizioso Gisperto di poter smerciare vantaggiosamente i cereali provenienti dai suoi feudi, in virtù di assegnazioni convertibili in *tratte*<sup>30</sup>. Furono queste le premesse per una situazione mal tollerata da Agrigento che, nel 1433, manifestava il proprio disappunto per le rilevanti perdite economiche che i *caricatori* di «Monticlaru ala banda di levanti et Siguliana ala banda di ponenti» arrecavano alla città ed ai suoi abitanti<sup>31</sup>. Nei conti di cassa, abitualmente, i porti di Siculiana, Montechiaro ed Agrigento appaiono associati in una stessa sezione, in dipendenza dal fatto che, spesso, gli ufficiali, il personale tecnico e la manovalanza erano costituiti dalle medesime persone impiegate alla bisogna, ora in questo ora in quel porto, al momento di compiere le operazioni d'imbarco<sup>32</sup>. Nel foglio di Siculiana, oltre alla nota che fa riferimento alle *tratte* di cui il Dez Far usufruiva, vi è menzione di un ulteriore accredito di 20 onze, pagate attraverso il banco di Cellino da Settimo, equivalenti a

<sup>28</sup> La storia di Gisperto, un semplice *uxer d'arms* che nel giro di un paio di decenni aveva raggiunto i più alti gradi della scala sociale, rientra nel cliché del personaggio di oscure origini – o al massimo cadetto – disposto a rischiare la propria vita pur di diventare un potente signore feudale. Giunto in Sicilia nel 1415, dotato di notevoli qualità personali e di indubbie capacità, cui non facevano difetto l'audacia e la temerarietà, grazie alla fedeltà dimostrata verso la causa transtamarista, fece una carriera fulminea, occupando in un breve torno di tempo le più alte cariche del Regno. Sui numerosi riconoscimenti, sulle gratifiche e sugli incarichi governativi ricoperti da Gisperto, cfr. P. Corrao, *Gli ufficiali nel Regno di Sicilia* cit., p. 323, n. 56; Id., *Amministrazione ed equilibri politici nel Regno di Sicilia*, in *XVI Congresso Internazionale di Storia della Corona d'Aragona*, Napoli, 2000, vol. I, pp. 187, n. 45, 191, n. 62. Le fauste vicende politiche, peraltro, andavano di pari passo con quelle personali in virtù del matrimonio con Damiana, figlia di Giovanni del Carretto, barone di Racalmuto, cui avrebbe usurpato il patrimonio feudale, cfr. H. Bresc, *Un monde méditerranéen* cit., vol. II, p. 880.

<sup>29</sup> Si dice espressamente come Gisperto ed i suoi eredi «possint ponere et constituere in eodem carricatorio ad eorum libitum vigore presenti viceportulanus et viceportulanoctos» (Asp, Trp, serie Lvr, reg. 19, cc. 131v-135v).

<sup>30</sup> V. D'Alessandro, *Paesaggio agrario, regime della terra e società rurale*, in *Terra nobili e borghesi nella Sicilia medievale*, Palermo, 1994, p. 38.

<sup>31</sup> Ivi, p. 59; Id., *La Sicilia dal Vespro a Ferdinando il Cattolico*, in *Storia d'Italia*, vol. XVI. *La Sicilia dal Vespro all'Unità d'Italia*, a cura di G. Giarrizzo e V. D'Alessandro, Torino, 1989, pp. 74-75.

<sup>32</sup> Un esempio in Asp, Trp, serie Lvr, reg. 19, c. 136r.

150 *salme* di frumento<sup>33</sup>. Ben conosciuto quale «porto del sale e del grano»<sup>34</sup>, lo scalo di Agrigento (Porto Empedocle), dopo aver sperimentato le migliori fortune dalla seconda metà del XII secolo in avanti<sup>35</sup>, già nel corso del XV secolo aveva perso parte del suo prestigio a causa della nascita e dello sviluppo di altri porti posizionati sulla costiera di mezzogiorno come Terranova, Licata e Sciacca, ma il duro colpo lo avrebbe avvertito per la quasi contemporanea comparsa di Siculiana e di Montechiaro, l'una a sud-ovest, l'altra a sud-est di Agrigento), e per le franchigie e le esenzioni accordate a questi due *caricatori*, situazione che avviò la sua decadenza<sup>36</sup>. Tuttavia, la sua felice posizione geografica gli avrebbe permesso di sopravvivere ancora per parecchio tempo. Peraltro, il facile collegamento dell'approdo con i centri di produzione, le discrete installazioni, le buone possibilità mercantili, la presenza di capienti *fosse* granarie e di grandi magazzini, rappresentavano condizioni favorevoli per attirare i mercanti<sup>37</sup>. A dispetto del gran numero di esportazioni registrate da questo *caricatore*, però, nemmeno lo scalo agrigentino – definito

<sup>33</sup> Asp, Trp, Num. provv., reg. 732, c. 38r. Gisperto dez Far, signore di Siculiana, godeva di un'assegnazione *gratiosa* pari a 2500 *tratte* cui se ne aggiungevano altre 1000, in *cantarate*, *super carricatorio Siculiane*, G.L. Barberi, *I capibrevi*, a cura di G. Silvestri, I, *I feudi del Val di Noto*, Palermo, 1879 (r.a. Palermo, 1985), pp. 545-547; quindi, Asp, Trp, Num. provv., reg. 91, c. 26r; Ivi, reg. 90, c. 38r; Ivi, reg. 717, c. 46r; Ivi, serie Lvr, reg. 45, cc. 98v-100r. Nel complesso, il Maestro portulano da Montechiaro e Siculiana mise all'incasso onze 457.29.08.

<sup>34</sup> I. Peri, *Per la storia della vita cittadina e del commercio nel medio Evo, Girgenti porto del sale e del grano*, Milano, 1962, pp. 529-617.

<sup>35</sup> Id., *La Sicilia dopo il Vespro*, Bari, 1982, p. 213.

<sup>36</sup> Il vasto retroterra costituito da Naro, Caltanissetta, Pietraperzia, Racalmuto, Mussomeli e Bivona, grazie alla natura dei terreni che si prestavano bene a colture cerealicole, era stato il vero punto di forza del *caricatore* di Agrigento, capace di stockare cospicue quantità di frumento. L'insorgenza di nuovi scali, peraltro, finiva col frammentare il suo potenziale tanto che, ad esempio, l'area del Nisseno trovava più vantaggioso trasportare i cereali a Licata e a Terranova. A poco o nulla valevano le vibrato proteste che i cittadini di Agrigento rivolgevano al sovrano per chiudere i vicini scali, ripristinando la favorevole situazione che aveva visto la città protagonista (Asp, Rc, reg. 69, c. 49r); I. Peri, *Per la storia della vita cittadina* cit., pp. 616-617; Id., *Restaurazione e pacifico stato in Sicilia*, Roma-Bari, 1988, p. 84; Id., *Uomini città e campagne in Sicilia dall'XI al XIII secolo*, Bari, 1978, p. 137; V. D'Alessandro, *Terra nobili e borghesi* cit., p. 59; Id., *La Sicilia dal Vespro* cit., pp. 74-75.

<sup>37</sup> Nei pressi del *caricatore* la presenza di alcune *fosse* è testimoniata da un toponimo – la *gructa di li sfussaturi* –, chiaro sintomo dell'esistenza di questo sistema adottato per facilitare la conservazione del frumento in prossimità dell'imbarco, cfr. I. Mirazita, *Trecento siciliano da Corleone a Palermo*, Napoli, 2003, p. 155, n. 28.

come *playa scoperta* – poteva ritenersi sicuro se la stagione invernale veniva particolarmente temuta tanto da suggerire, talvolta, lo spostamento dei carichi in altri porti più protetti, come quello di Trapani<sup>38</sup>. L'importanza di questo scalo è ribadita, comunque, dal gran numero di lavoratori che vi prestavano servizio: infatti, oltre al vice-portulano, a tre *portulanotti*, al notaio ed al guardiano, troviamo un *tumoliere* ed almeno undici *bastast*<sup>39</sup>. Tuttavia, le informazioni che da esso ricaviamo sono scarse ed insufficienti, vista l'indisponibilità dei dati relativi alle esportazioni a pagamento. Solo un foglio di *tratte* franche costituisce, pertanto, la voce delle esportazioni per complessive *salme* 188.8 di frumento e 460.4 di orzo, oltre a tre cavalli indirizzati verso la Navarra<sup>40</sup>. I quattro carichi ivi presenti li troviamo distribuiti tra novembre ed agosto, mentre una quinta posta si riferisce a Montechiaro. Da Agrigento esportano: Martino Zampanti per conto di Giovanni Abbatella, Simone di Risignano e Peri Gaetano per i bisogni di Palermo (265 *salme* di orzo e 96 di frumento); poi il genovese Antonio del Carretto con la sua nave, sempre per Palermo (*salme* 95.08 di frumento); quindi il barcellonese Aloysi Solmons che, in coincidenza con la buona stagione, a nome di Luysi Benenitis, trasporta un carico d'eccezione costituito da tre puledri con il relativo vettovagliamento, per conto del re di Navarra, dopo esser passato da Montechiaro dove aveva imbarcato 654 *salme* di frumento. L'ultima operazione è quella effettuata da Antonio Lupo, per conto del *magnifico* Giovanni di Sicilia, sopra il *naviglio* di Giuliano di Patti (190 *salme* di orzo e 7 di frumento)<sup>41</sup>.

Il successivo scalo è quello di Licata, un approdo noto già in età araba, particolarmente rinomato per il suo emporio, per il mercato e per le sue ubertose campagne circostanti<sup>42</sup>. Il *caricatore* di Licata,

<sup>38</sup> Catania, 02.12.1460 (Asp. Trp, serie Lvr, reg. 78, cc. 35r-36r). Su questo porto, cfr. L. Sciascia, *Dal porto alla città. Società e sviluppo urbano a Trapani tra XIII e XV secolo*, in *Attività economiche e sviluppo urbano nei secoli XIV e XV. Atti dell'Incontro di Studi*, Barcellona, 19-21 ottobre 1995, pp. 369-384.

<sup>39</sup> Asp, Trp, Num. provv., reg. 717, c. 165v.

<sup>40</sup> Le *tratte* franche, *extractiones insolubiles*, erano in minima parte destinate a vettovagliare i marinai, ma soprattutto servivano a garantire gli approvvigionamenti delle città demaniali e delle isole minori siciliane, non autosufficienti e preoccupate a difendersi dai nemici esterni: C. Trasselli, *L'archivio del Patrimonio* cit., p. 57.

<sup>41</sup> Asp, Trp, num. provv., reg. 732, c. 38r.

<sup>42</sup> C. Carità, *Il porto di Licata*, Licata, 1978, p. 20; R. Grillo, *Il porto di Licata, la storia ed i problemi*, Roma, 1979, p. 4; L. Vitali, *Licata, città demaniale*, «Biblioteca storica della antica e nuova Italia», 100 (1909), p. 28; S. Pedone, *Il portolano di Sicilia*

che fin dai primi decenni del XIV secolo si era guadagnato la qualifica di regio, si distinse sempre per quantità di esportazioni, superiori alla media siciliana<sup>43</sup>. Dotato di un vasto entroterra, che giungeva fino a 20-30 chilometri a monte del Platani, dal porto di Licata – nei cui pressi vi è traccia di capienti fosse ipogeiche scavate nella roccia e risalenti all'età greca<sup>44</sup> – oltre a grandi quantità di frumento e di orzo, si esportavano discrete partite di zolfo, provenienti dalle ondulate valli del Salso (come pure da Enna e da Catania), farina, fave, ceci, biscotto, vermicelli, vino, capperi e formaggi<sup>45</sup>. Il *caricatore* era frequentato tanto da navi, galeazze, *navigli* e *saettie*, quanto da piccole imbarcazioni quali barche, barchette e *brigantini* destinate all'infraregno e soprattutto a Malta ed a Gozo, oltre a Messina, Siracusa, Palermo, Avola, Scicli e Trapani<sup>46</sup>. La gestione dello scalo è affidata al notaio catanese Giovanni Fragello, un autorevole quanto discusso personaggio, la cui carriera era stata costellata da denunce, sospetti e costanti richiami che dovevano avere un minimo di fondamento<sup>47</sup>. Il porto di

di Filippo Geraci, Palermo-San Paolo del Brasile, 1987, pp. 113-4; S. Mazzarella e R. Zanca, *Il libro delle torri*, Palermo, 1985, p. 250.

<sup>43</sup> H. Besc, *Un monde méditerranéen* cit., vol. I, pp. 542-3; L. Vitali, *Licata, città demaniale* cit., p. 133. Proprio nel 1442-3, da Licata, si esportò più di qualsiasi altro caricatore isolano.

<sup>44</sup> C. Carità, *Il porto di Licata* cit., p. 67. Nel 1456 le riserve del *caricatore* di Licata, tra magazzini e fosse, raggiungevano le 7677 salme. La capacità delle sole fosse venne stabilita in 10, 18, 23, 50, 90 salme; H. Besc, *Fosses a grains en Sicile*, in *Les techniques de conservation des grains a long terme*, Marseille, 1979, p. 118.

<sup>45</sup> L. Vitali, *Licata, città demaniale* cit., pp. 137-8; R. Grillo, *Il porto di Licata* cit., p. 5; S. R. Epstein, *Potere e mercati in Sicilia*, Torino, 1996, p. 28; H. Besc, *Un monde méditerranéen* cit., vol. I, p. 186. Il Salso attraversava un territorio abbastanza ampio dove si producevano discrete quantità di cereali e formaggi, ridistribuiti dal porto di Licata (C. Trasselli, *Siciliani fra Quattrocento e Cinquecento*, Messina, 1981, p. 90). Le quantità irrisorie di formaggio esportate non devono destare meraviglia se confrontate con quelle di qualche decennio prima. La situazione è, ora, radicalmente mutata rispetto ai 1006 *cantara* di formaggio fatti registrare nello stesso scalo nel 1407-8. Con gli anni, infatti, la produzione licatese andò perdendo di importanza (Id., *Sull'esportazione di cereali* cit., tav. 2).

<sup>46</sup> Asp, Trp, Num. provv., reg. 732, cc. 46r-v.

<sup>47</sup> Davvero numerose sono le accuse piovute sul capo di Giovanni Fragello. A titolo esemplificativo si pensi che nel 1420, accusato di *male inutiliter et fraudolenter gerere in et circa regimine et administracione dicti viceportulanatus officii*, era stato rimosso dall'incarico, per poi essere reintegrato, mentre nel 1443 veniva nuovamente biasimato per non aver inviato informazioni sullo scalo licatese relativamente agli ultimi 11 anni. Su tali vicende, cfr. Asp, Crp, serie Mercedes, reg. 9, cc. 873r-874r, cc. 875r-876r; Ivi, P, serie Privilegi ed investiture, reg. 35, cc. 42v-43r.

Licata fin dalla prima metà del XV secolo risulta pignorato al regio camerlengo Juan Ferrandez de Heredia, in virtù di un prestito di 8920 *florini* d'Aragona *cum dimidio*, a garanzia del quale conseguì un'assegnazione pari ad 8000 *tratte* annue gratuite<sup>48</sup>. Successivamente, attraverso un'ordinanza diretta al viceportulano ed agli ufficiali licatesi si disponeva:

ki divissivu permeçtiri et lassari extrahiri a lu nobili mossen Johan Ferrandez de Heredia oy a sou procuraturi per ipsum ultra li tracti 8000 ki annuatim per viguri dili regii privilegii poti extrahiri da lu portu di la Lichata certa altra summa seu quantitati iuxta lu tenuri di li dicti regii provisioni<sup>49</sup>.

Pertanto, al nobile venne data la precedenza su tutte le esportazioni e sulle altre concessioni gravanti su quel *caricatore*<sup>50</sup>. L'impossibilità, poi, di riscattare lo sbarcatoio in tempi brevi da parte degli organismi finanziari alfonsini, doveva rendere più critica la situazione e così, di anno in anno, ulteriori lettere viceregie ne avrebbero perpetuato, pacificamente, il credito<sup>51</sup>. Da Licata, nel corso della sesta indizione (1442-43), vennero negoziate per l'extraregno *tratte* 19887.05 (comprese 61 *salme* d'orzo che, *more solito*, vennero computate a metà *tratta*). La cifra globale ottenuta dalla loro vendita è pari ad onze 2999.22.01.03, incluse quelle 348.25.16.03 provenienti dai *grana* dei baroni e 2 tari derivanti dal diritto di esportazione di un vegeto di vino<sup>52</sup>. La maggior parte delle *tratte*, e cioè 12372.08 (il 62.22% del totale), risultano intestate all'Heredia<sup>53</sup>, 1000 al Maestro portulano (il 5.03% del totale)<sup>54</sup>, mentre le restanti ad altri mercanti,

<sup>48</sup> La *terra* di Licata, nel complesso quadro delle alienazioni del patrimonio reale, era stata messa all'asta nel 1423 da Antonio Morosini, ai tempi in cui questi era Tesoriere del Regno, e rivenduta nel 1430 a Juan Ferrandez de Heredia al prezzo di onze 3237.08.02 (H. Bresc, *Un monde méditerranéen* cit., vol. II, Tab. n. 194, p. 856).

<sup>49</sup> Asp, Trp, serie Lvr, reg. 23, cc. 35r-35v.

<sup>50</sup> Ivi, reg. 19, cc. 96v-97r.

<sup>51</sup> Ivi, reg. 22, cc. 122r, 125v-127v; Ivi, Crp, serie Copie, reg. 718, cc. 3r, 6r, 10r, 17r, 19v, 20v; Ivi, Rc, reg. 80, c. 57r.

<sup>52</sup> Ivi, Trp, Num. provv., reg. 732, c. 45r.

<sup>53</sup> L'Heredia si affidava a uomini di sua fiducia come Giovanni di Letta o Pietro Giovanni. Quest'ultimo, in particolare, rappresentava il principale corrispondente dei banchieri pisani. Su ciò cfr. G. Petralia, *Banchieri e famiglie mercantili nel mediterraneo aragonese*, Pisa, 1989, p. 321. Le sue esportazioni, ripartite in 18 operazioni, iniziano il 26 settembre 1442 e si concludono il 23 febbraio dell'anno successivo, per poi riprendere il 14 agosto e terminare il 26 dello stesso mese.

<sup>54</sup> Il Maestro portulano, Bernardo de Requesens, godeva di un'assegnazione annua di 1000 onze che, solitamente, preferiva farsi accreditare in *salme* dai porti di

di solito catalani o pisani. Le *tratte franche*, tutte *infra Regnum*, oltre al frumento (607.5 *salme*) riguardarono l'orzo (636.12 *salme*), lo zolfo (225.7 *salme*), la farina (40 *salme* per farne biscotto) ed irrisorie quantità di fave (mezza *salma* ed un'altra associata ai ceci), vino (1 *salma* e mezza) e capperi (1 *salma*). I passaggi *extra Regnum* sono 28 (di cui ben 18 per l'Heredia) e i vettori più usati sono la nave (24 occorrenze, l'85.71%), il *navilio* (3 occorrenze, 10.71 %), la *sagicta* (1 sola occorrenza, 3.58 %). Qui, a differenza di quanto avviene in altri scali, non si assiste ad una frammentazione delle esportazioni, ma si preferisce, semmai, caricare in soluzioni uniche. In soli tre casi, con lo stesso vascello, si effettuano due viaggi, mentre in tutti gli altri non si va oltre una partenza all'anno<sup>55</sup>. Quanto all'*infra Regnum*, invece, si possono contare solo 7 passaggi compiuti da: *naviglio* (3 casi), *brigantino*, barca, galea, nave (un caso a testa). Le destinazioni sono: Palermo (4 volte), Siracusa (2 volte), Messina o Milazzo (1 volta)<sup>56</sup>. Stranamente non figura come porto di sbarco quello di Malta che, di norma, veniva rifornito di grano da Licata<sup>57</sup>. Peraltro, forti erano gli interessi sulla piazza di Licata in cui convergevano i grossi operatori stranieri attirati dalle cospicue partite di frumento che imbarcavano in soluzioni uniche<sup>58</sup>. Infatti, a Licata, in assenza di un

Termini e Cefalù: Asp, Trp, serie Lvr, reg. 24, c. 23 *bis*; Ivi, Num. provv., reg. 732, cc. 42v, 43v.

<sup>55</sup> È il caso di Ottaviano Chichilo, un esportatore che privilegia il Nordafrica (con *salme* 220 e 214), di Ochua Lopes (con *salme* 709 e 1341) e di Martino Lorenzo (con *salme* 935 e 970.3); Ivi, cc. 41r, 43r-44v.

<sup>56</sup> Sono 40 *salme* di frumento esportate dalla galea del nobile Giovanni de Caro, per farne biscotto, da scaricarsi a Messina o a Milazzo (Ivi, c. 46v).

<sup>57</sup> Le relazioni con l'isola di Malta, al di là dei fisiologici rapporti dettati dalla contiguità geografica, furono sempre intensissimi: L. Vitali, *Licata, città demaniale* cit., p. 135; H. Bresc, *Un monde méditerranéen* cit., vol. I, p. 321; Asp, Crp, serie Copie, reg. 715, c. 8r; Ivi, Trp, serie Lvr, reg. 18, c. 7v.

<sup>58</sup> Le grosse quantità esportate, i nomi degli esportatori, la tipologia delle imbarcazioni adoperate, inequivocabilmente, dimostrerebbero come il *caricatore* di Licata venisse usato specialmente per le spedizioni a lunga distanza. Interessanti, poi, i nomi dei mercanti-esportatori, dei comandanti dei vascelli e dei mediatori con figure di un certo spessore quali, ad esempio, i barcellonesi Dionisi Carriera, Giovanni Servent, Macià Just, Antonio Royra, Francesco Sans; i *campsores* pisani Antonio e Chillino da Settimo, Simone da Rasignano; i fiorentini Giovanni Tusinghi e Mapliglu Chicuni, residente a Siracusa. Tra i *patroni* meritano una menzione ancora i catalani Aloysi Solmons, Arnau Tabolar, Leonardo Sinaval, Giovanni Martines, Ochua Durria, Consalvu Roys, Pietro Lolibar; il veneziano Leonardo Cavaza; i genovesi Paolo Terriola, Geronimo Tarigo, Antonio del Carretto di Finara e Giacomo Barbarussa di Portovenere; i



robusto *milieu* mercantile locale, si concedevano privilegi e garanzie ai numerosi forestieri giunti per commerciare – come i catalani che, fin dal XIV secolo, ebbero fondachi, stazioni commerciali e consolati – oppure si ospitavano mercanti isolani, ed in modo particolare palermitani<sup>59</sup>.

Al porto di Licata segue l'ancoraggio di Terranova, ben conosciuto fin dai tempi di Federico II e qualificato come una *playa scoperta*, che godeva di un minimo di protezione naturale dalla foce del fiume Gela, su cui si appoggiava il *caricatore* di grano con la sua spiaggia<sup>60</sup>. Nel 1442-43, la sua gestione è affidata al viceportulano Giacomo Foca (*De Fuxa*), un funzionario in stretto rapporto con i vertici della Portulanía<sup>61</sup>. Le *tratte* vendute dal viceportulano di Terranova, durante la sesta indizione, furono 2573.13 (di cui 34.2 di orzo) ed assicurarono un gettito pari ad onze 474.03.07.03 (incluse onze 45.01.06.03 provenienti dai *grana baronum*)<sup>62</sup>. Quelle esenti dal pa-

biscaglino Ochua Lopes e Giovanni Della Piazza; i palermitani Giacomo Benistante e Andrea di Napoli. Tra i fattori e mediatori, infine, la parte del leone spetta a Giovanni di Letta e a Peri Giovanni. Per ulteriori notizie sulla nazionalità di questi operatori, cfr. Asp, Nd, I st., A. Aprea, reg. 799 (1442-3), *passim*; Ivi, G. Comito, reg. 846 (1442-8), *passim*.

<sup>59</sup> V. Cusumano, *Storia dei banchi della Sicilia*, a cura di R. Giuffrida, MCMLXXIV, p. 5; H. Bresc, *Un monde méditerranéen* cit., vol. I, pp. 542-3.

<sup>60</sup> G. M. Columba, *Monografia storica dei porti dell'antichità nell'Italia insulare: i porti della Sicilia*, Roma, 1906, p. 128; C. Trasselli, *Porti e scali in Sicilia dal XV al XVII secolo*, in *Les Grandes Escales, Recueils de la Société Jean Bodin*, vol. II, Bruxelles, 1972, p. 265. A protezione del *caricatore* esisteva la torre Insenga, tuttavia, ascrivibile solo alla fine del XVI secolo, di cui, oggi, non v'è più traccia; S. Mazzarella e R. Zanca, *Il libro delle torri* cit., pp. 252-3. In precedenza, nel 1405, Martino il Giovane, in un globale piano di rafforzamento delle difese costiere isolate, affidava a Ludovico de Rayadell e a Pietro di Forlì l'incarico di far edificare due torri – una in zona Manfria, l'altra all'estuario del Dirillo – in funzione antipiratesca, in F. Maurici, *Le torri di guardia delle coste siciliane al principio del '400*, «BCA Sicilia», VI-VIII (1985-87), p. 65.

<sup>61</sup> Si trattava di un *legum doctor* che si era fatto onore dapprima durante l'assedio di Bonifacio e, successivamente, in Sicilia. Giacomo, strettamente legato a Peri Lobet, Luogotenente del Maestro portulano, ne assunse la difesa allorché questi venne inquisito ed arrestato. In una seconda fase del processo fu affiancato dal 'principe del foro' Cristoforo de Benedictis, costituendo un collegio difensivo di tutto rispetto che, però, non avrebbe evitato il carcere al suo autorevole cliente (14.11.1443): Asp, Trp, serie Atti, reg. 4, *Iniunctiones*, c. 20v; F. Barna, *Il ruolo del luogotenente* cit., p. 115, n. 74.

<sup>62</sup> Il viceportulano pose tra le entrate anche tre tari provenienti dai *supplementi* senza, tuttavia, fare alcun riferimento al tipo di merce. Probabilmente, doveva trattarsi di biscotto, dato che il responsabile del porto aveva la facoltà di fornire al proprietario del vascello piccole quantità di derrate per assicurare all'equipaggio il viaggio di ri-



gamento dello *ius exiturae*, tutte *infra Regnum*, riguardarono varie merci come, ad esempio: il frumento (2623.4 *salme*), l'orzo (227.6 *salme*), la canapa (62.10 *cantara*), il vino (33 *cantara*, più otto botti), il formaggio (27 *cantara* di caciocavallo), il lino (9 *cantara*), le noci (2.4 *cantara*) e la *iuriulena*<sup>63</sup>. Per quanto concerne i passaggi se ne contano appena 6 *extra Regnum* e ben 40, di cui 39 *franki, infra*<sup>64</sup>. Per questi ultimi, la destinazione ci è sempre data e interessa 6 località (solo in un caso è indicata in modo generico)<sup>65</sup>. Buona parte delle esportazioni di frumento finirono a Messina che, come ribadiremo più avanti, in quell'anno attraversava una grave crisi<sup>66</sup>. Fra le imbarcazioni adoperate, vi è una netta prevalenza della barca (21) e del *brigantino* (9), ed a seguire di *saettie* (5), *tafaree* (2) e navi (2)<sup>67</sup>. In or-

torno. Tre tari è, peraltro, il costo unitario di ogni *cantaro* di biscotto esportato fuori dall'Isola pagato dai comandanti che, non soddisfatti dalla razione giornaliera gratuita loro assegnata (un *rotolo*, 800 grammi circa), erano soliti richiederne una quantità superiore (Asp, Trp, Ma, II, reg. 571, Prag. IV, cap. XX, c. 62r). Il porto di Terranova costituiva lo spartiacque dalla *salma* 'grossa' a quella 'generale'.

<sup>63</sup> A ben vedere, da Terranova si esportano merci eterogenee, emblema di un'economia diversificata, articoli spesso esenti dal pagamento dello *ius exiturae* (Asp, Trp, Num. provv., reg. 732, cc. 51r-52v). Nell'omonima piana di Terranova, fin dai primi del XIV secolo, si era sviluppata una discreta coltivazione di fibre tessili, in particolare di cotone, grazie alle favorevoli condizioni climatico-geologiche. La distruzione della cittadina e delle zone rurali più prossime aveva, però, ridimensionato il potenziale produttivo e commerciale. Cfr. H. Bresc, *Un monde méditerranéen* cit., vol. I, p. 410; S. R. Epstein, *Potere e mercati in Sicilia* cit., p. 184, n. 106. La *iuriulena*, tradizionalmente, rientrava nel circuito di scambio con Malta (H. Bresc, *Una flotta mercantile periferica*, in *Studi di storia navale*, Genova, 1975, p. 14).

<sup>64</sup> I viaggi *extra Regnum* avevano quali mete privilegiate soprattutto la Catalogna e Venezia. Giacomo Dal Mau, noto mercante catalano *commorans in la chitati di Syracusie*, esporta in un paio di viaggi poco più di 800 *salme* di grano, mentre Antonio di Settimo imbarca sulla nave del catalano Ochua di Lora 670 *salme* di frumento e su quella del veneziano Jorgi Fucha *salme* 477.04. Il pisano Onofrio di Calci, quindi, carica sulla nave del catalano Marciano Villadordes 360 *salme* di grano (Asp, Trp, Num. provv., reg. 732, cc. 49r-50r).

<sup>65</sup> Seguendo l'ordine decrescente abbiamo: Gozo (12), Messina (9), Malta, Palermo e Trapani (5 a testa), Licata (2), generico *infra Regnum* (1 caso).

<sup>66</sup> Messina assorbì, su 2623.4 *salme* di frumento, ben 2176.7 (l'82, 96 %), mentre 41.13 (9. 21 %) finirono a Gozo, 99.6 a Malta (3.80 %), 83.10 a Trapani (3.17 %), 21 a Palermo (0.81%), appena una a Licata (0.04 %). Tutto l'orzo (226.6 *salme*) venne inviato a Palermo in quattro soluzioni. Ancora, va sottolineato come i carichi diretti a Messina oscillino tra le 63.12 e le 506.04 *salme*.

<sup>67</sup> Gozo e Malta vedono come vettori quasi esclusivi i *brigantini* e le barche. A Messina vengono, solitamente, adoperati vascelli di diverso tonnellaggio e, comunque, stipati fino all'inverosimile; mentre per Palermo, Trapani e Licata si registrano le

dine al numero di passaggi effettuati dallo stesso vettore, invece, non si evidenzia un denominatore comune. Infatti, in 8 casi i *patroni* svolgono 2 viaggi annuali, mentre in due sole occasioni si segnalano con tre. Così Muni (Simone) di Placitu, altrove detto Muni di Palermo, esporta nel capoluogo frumento ed orzo; Giliu Compagna con la sua *nave*, sempre in due soluzioni, porta a Messina 1000 *salme* di frumento *ad opus civitatis*, e per lo stesso scopo Cola di Lecta ne estrae poco più di 650 con la sua *tafarea*. Ancora, Enrico di Caxina, con la sua *barca*, fa la spola tra Malta e Gozo trasferendovi frumento (ad una media di 39 *salme* per viaggio), così come Nardo di Aspay (media di 25.12 *salme*), ed Enrico *veneciano* (media di 18.1 *salme*) che con il suo *brigantino* trasporta anche una modesta quantità di vino. Giovanni Tartaglia, invece, soccorre Messina con poco più di 120 *salme* di frumento (media di 61.4 per viaggio)<sup>68</sup>, mentre Miano Chiappara esporta quantità irrisorie di grano a Malta<sup>69</sup>. Cataldo Vella compare tre volte con altrettanti tragitti tra Malta e Gozo, dove trasporta frumento e vino, mentre i fratelli Massisi effettuano anch'essi tre esportazioni, due volte a nome di Pietro (alla volta di Trapani) ed una a nome di Paolo, alla volta di Palermo<sup>70</sup>.

Posto nella zona orientale dell'Isola, tra Siracusa e capo Pachino, il porto di Vendicari emergeva per il suo discreto movimento commerciale<sup>71</sup>. Costituito da una spiaggia aperta era parzialmente riparato da un'isoletta, situata tra la foce dell'Abiso e l'ancoraggio di Marzameni, capace di dare ricetto alle piccole imbarcazioni che sfuggivano alle mareggiate<sup>72</sup>. Le fortune di Vendicari andavano di pari passo con

barche, raramente a pieno carico. L'unica *fusta* con destinazione ignota, ma segnata *infra Regnum*, trasporta varie mercanzie come canapa, lino e noci, associate alla *iuriulena*. La tipologia delle merci, così come la presenza dei due *patroni*, Enrico *veneciano* e Miano Chiappara, portano a ritenere che Malta o Gozo fosse la destinazione finale. Entrambi possedevano un *brigantino*, ma forse è lo stesso che compare qui col nome di *fusta*. La confusione nei termini è giustificata, basandosi più sulla funzione e sull'aspetto che sulla sua portata (H. Bresc, *Una flotta mercantile periferica* cit., p. 16).

<sup>68</sup> Asp, Trp, Num. provv., reg. 732, cc. 51r-52r.

<sup>69</sup> Un altro Chiappara, Masio, esporta alla volta di Gozo, sempre con un *brigantino* – forse lo stesso –, minime quantità di frumento (Ivi, c. 51r).

<sup>70</sup> Nel passaggio per Malta, Cataldo risulta possessore di una barca, mentre nei due successivi per Gozo di un *brigantino*. Quasi certamente doveva riferirsi alla stessa unità. Ovviamente barca è un termine generico che sta ad indicare un vettore di piccolo carico. Su ciò, *supra* n. 67; H. Bresc, *Una flotta mercantile periferica* cit., pp. 15-16.

<sup>71</sup> I. Peri, *Restaurazione e pacifico Stato* cit., p. 40.

<sup>72</sup> C. Trasselli, *Porti e scali in Sicilia* cit., p. 265. Columba, in controtendenza con l'opinione comune, lo considerava un buon ancoraggio basando il suo convincimento,

quelle di Noto, di cui svolgeva la funzione di scalo, instaurando in tal modo con essa un rapporto simbiotico<sup>73</sup>. Questo *caricatore*, a partire dal 1441, rientra tra quelli baronali in quanto venduto dalla Regia Corte in perpetuo, mediante *carta gracie reddimendi*, per 3000 onze al noto mercante siracusano Antonio di Salonia<sup>74</sup> ed ai suoi eredi, cui fu concessa la facoltà di estrarre fino a 3750 *tratte* annue con la possibilità, eventualmente, di esportarne un numero superiore a quello stabilito dal contratto ad un costo che non doveva, comunque, oltrepassare i 5 tari la *salma*<sup>75</sup>. Il contratto, stilato il 4 aprile del 1441, prendeva in considerazione anche la torre, che sovrastava e proteggeva la marina ed il porto, affidata ad Antonio Salonia con l'obbligo di provvedere, subito, al restauro ed all'ammodernamento dell'opera difensiva<sup>76</sup>. L'*entourage* dello scalo di Vendicari, cui spettava il controllo e la registrazione di tutte le esportazioni ivi effettuate – passato alle dirette dipendenze di Antonio Salonia, anche se formalmente autonomo – risulta costituito dal viceportulano Ferrando Sanpayo, già castellano della cittadina netina<sup>77</sup>, dai *portulanotti* Antonio di Landolina, Vassallo Speciale e Blasi di Ferli<sup>78</sup>, quindi, dal guardiano Nicola

soprattutto, sui portulani del mare, cfr. G. M. Columba, *Monografia storica dei porti cit.*, p. 124. L'isoletta, che in un primo momento aveva il nome di cala di «IBN DI KAN», in seguito prese l'omonimo nome del *caricatore* (V. Amico, *Dizionario topografico di Sicilia*, Palermo, 1855, p. 661). Molto spesso, le navi di grandi dimensioni preferivano restarsene al sicuro nel porto di Siracusa aspettando le piccole barche che facevano la spola con Vendicari (H. Besc, *Un monde méditerranéen cit.*, vol. I, p. 322).

<sup>73</sup> Asp, Trp, serie Lvr, reg. 19, cc. 134r-135r.

<sup>74</sup> Sui Salonia, cfr. H. Besc, *Un monde méditerranéen cit.*, vol. I, p. 432; voll. I-II, pp. 548, 556; P. Corrao, *Uomini e poteri sul territorio di Noto nel tardo Medioevo*, in *Contributi alla Geografia Storica dell'agro netino*, Noto, 1998, p. 154; Asp, Rc, reg. 27, c. 9v; Ivi, Trp, Num. provv., reg. 1645, c. 21v; Ivi, serie Lvr, reg. 20, c. 165r; Ivi, reg. 24, c. 160r; Ivi, Rc, reg. 75, c. 250v.

<sup>75</sup> Ivi, Trp, serie Lvr, reg. 15, cc. 114v, 115r; Ivi, reg. 17, cc. 45r-46r; Asp, Sc, serie Registri di Lettere, reg. 40, c. 164v.

<sup>76</sup> In cambio dell'oneroso supplemento di spesa, si offriva al mercante la castellania su cui ottenere il rimborso di 200 *tratte* franche annue che, calcolate a 5 tari, fornivano un cespite di onze 33.02, una cifra mediamente superiore a quella concessa a qualsiasi altro castellano.

<sup>77</sup> Asp, Rc, reg. 79, c. 93r.

<sup>78</sup> Antonio era il rampollo di una famiglia molto in vista di Noto, detentrica di numerosi feudi. Il padre, il *miles regius* Vassallo di Landolina, dopo notevoli sforzi contro i gabelotti della *bucceria*, ottenne di edificare una *chianca* per la quale veniva fatto esente fino a 15 onze annue, in Asp, Trp, serie Lvr, reg. 11, c. 106v. Sui Landolina, cfr. H. Besc, *Società e politica in Sicilia nei secoli XIV e XV*, «Asso», LXX (1974), p. 294; quindi, sul ruolo egemonico assunto tra XIV e XV secolo sulla città di Noto e sul suo

Speciale e dal notaio del porto Giovanni Speciale<sup>79</sup>. La peculiarità che pare contraddistinguere questo porto di imbarco è, certamente, rappresentata dalla conduzione quasi esclusivamente agnaticia che emerge osservando i nomi degli ufficiali<sup>80</sup>. Le esportazioni da Vendicari presenti nel registro sono contenute in sei carte. In quella iniziale vengono riportati i *grana de' baroni* pagati da quel *caricatore*<sup>81</sup> cui bisognava aggiungere, prima dell'alienazione del 1441, le cointeressenze di tutti gli ufficiali che finivano con l'incidere pesantemente sul costo finale, tanto che era stato necessario mettere a punto un'ordinanza viceregia per ridurre l'imposizione dei *minuti*, eccessivamente gravosi, sugli esportatori<sup>82</sup>. Seguono sei estrazioni autorizzate in acconto dell'assegnazione annua di cui godevano gli eredi di Antonio di Salonia<sup>83</sup>. La discreta consistenza delle partite esportate induce a ritenere che fossero destinate a lunghi tragitti o verso «l'affamata» Messina. Tra esse, in particolare, spiccano quella di Giacomo Monte<sup>84</sup> e quelle effettuate, direttamente, dai Salonia attra-

comprensorio, cfr. P. Corrao, *Uomini e poteri cit., passim*. Quanto a Vassallo Speciale, questi aveva preso il posto di Pietro di Carnilevari, morto nel novembre del 1438, cfr. Asp, Trp, serie Lvr, reg. 11, cc. 152v-153r. Su Blasi di Ferli, cfr. Ivi, reg. 15, c. 114r.

<sup>79</sup> Ivi, c. 114 v.

<sup>80</sup> Sugli Speciale, cfr. I. Mineo, *Gli Speciale, Nicola viceré e l'affermazione politica della famiglia*, «Asso», LXXIX (1973), pp. 288-371.

<sup>81</sup> Secondo un'ordinazione viceregia, dell'8 aprile 1439, i *minuti de' porti* che dovevano essere pagati da Vendicari ammontavano a 17 *grani*. In realtà, sei di questi – i due del Conte Gilibert Centelles e quelli di Simone Moncada, Andrea Aquilo, Nicola di Speciale e Ruggero di Paruta – vennero trattenuti per conto della regia Corte. Il diritto, invece, venne garantito al Maestro portulano ed al Conte di Castro (4 *grani* per ciascuno), ad Andrea del Castello, a Giovanni Villaragut ed alla Terzanà di Messina, tutti per un *grano* (Asp, Trp, Num. provv., reg. 732, c. 53v).

<sup>82</sup> Ammessi a godere delle cointeressenze erano: il viceportulano (1 *grano*), i *portulanotti* Vassallo Speciale, Antonio di Landolina, Blasi di Ferli (7 *denari* e mezzo), il Maestro portulano (4 *grani*), Pietro di Adinolfi (5 *denari*), il *guardiano del porto* (1 *grano*), il *misuratore* (1 *grano*), i *detentori* dei magazzini (2 *grani*), i *bastasi* (1 *grano* e 3 *denari*); quindi, il conte di Castro (4 *grani*), Simone di Moncada, il conte Giliberto Centelles, Andrea del Castello, Giovanni di Villaragut e Aloysio di Aquilo (1 *grano* a testa), l'Arsenale di Messina (tre *denari*, portati poi ad 1 *grano*), Nicolò di Speciale (1 *grano*), il viceré, Ruggero di Paruta (1 *grano*): Asp, Trp, serie Lvr, reg. 11, c. 169r.

<sup>83</sup> Antonio di Salonia muore presumibilmente tra il 7 novembre del 1441 ed il 23 agosto dell'anno successivo in cui risulta già *quondam*: Ivi, reg. 21, c. 80r. Pietro, Galcerando e Salvatore, eredi di Antonio, che estrassero dal 22 settembre al 22 gennaio, superarono la quota loro assegnata. Come prevedeva il contratto, l'eventuale *surplus* – e cioè *salme* 319,8 – fu computato a 5 tari la *tratta*: Ivi, reg. 732, c. 55v. e sgg.

<sup>84</sup> Giacomo Monte, noto mercante catalano, imbarcò, per conto degli eredi, sulla nave di Zullo di Viterbo, esportatore messinese, 912 *salme* di frumento, mentre 72 vennero trattenute da Nicola Speciale (Ivi, cc. 54r, 55r).

verso imbarcazioni armate da loro. Ottemperato il contratto, con l'estrazione di 3750 *tratte* annue, il *caricatore*, comunque, tornava nuovamente disponibile per soddisfare le richieste di altri mercanti ed operatori<sup>85</sup>. Così, dal 2 marzo, altre cinque spedizioni vengono segnate per un numero complessivo di *salme* 3435.3½, oltre ad una mula e ad un cavallo<sup>86</sup>. L'ultima carta, oltre a conteggiare il *grano* di Giovanni Villaragut con la precedente indizione, annota le 12 onze convertite in 72 *tratte* dagli eredi Salonia (Pietro, Salvatore e Galcerando), conduttori del *caricatore*, al guardiano del porto. Il conto complessivo delle *tratte* estratte da Vendicari ammonta a *salme* 7257.3½, mentre l'introito ottenuto è pari ad onze 619.26.11.03<sup>87</sup>.

Tornando al nostro registro, allo scalo di Vendicari segue il porto di Siracusa che fin dai primi del XIV secolo aveva rappresentato un'importante piazza per l'immagazzinamento dei cereali confluenti da Vizzini, Buccheri, Ferla, Buscemi, Sciortino, Cassaro, Mineo, Palazzolo e dalla stessa Noto, almeno nei suoi settori periferici<sup>88</sup>. L'essere capitale della Camera Reginale, inoltre, consentiva l'ampliamento del proprio dominio su tutto il comprensorio di questo vasto

<sup>85</sup> Un successivo capitolo regio del 1460 avrebbe ribadito che i Salonia potevano disporre di questo scalo solo per sei mesi l'anno – da settembre a fine febbraio – periodo entro cui avrebbero dovuto premurarsi di concentrare le esportazioni per disporre pienamente della loro assegnazione di 3750 *tratte* annue, mentre dal primo marzo il *caricatore* tornava a disposizione della regia Corte. Villa de Piera, 06.02.1460; Palermo, 25.02.1467 (Asp, Trp, serie Lvr, reg. 94, cc. 39r-v).

<sup>86</sup> La distribuzione delle partite avvenne dal 2 marzo al 24 agosto. Tra esse si segnalano quelle di Cola Carubeni che ottenne in tre partite poco meno di 1000 *tratte* su una sua nave *patronizzata* due volte per Raymondo Curtisi ed una per Alfonso Filippo; quindi, quelle del priore Raffacane (1254 *salme* in due soluzioni); ancora, quella di Manolo di Varkuza (quasi 1000 *salme* di frumento): Asp, Trp, Num. provv., reg. 732, cc. 55r-v.

<sup>87</sup> Nell'introito sono calcolate onze 34.10.10, derivanti dai *grani* spettanti alla regia Corte.

<sup>88</sup> La particolarità della città consisteva, comunque, nel possedere due porti comunicanti tra di loro: ambedue, avevano avuto origine dal primo nucleo abitativo nell'isoletta di Ortigia. Per Siracusa, a tutti gli effetti, si può parlare di porto e non di semplice approdo naturale, cfr. C. Trasselli, *Porti e scali* cit., p. 257. Sulla descrizione di Ortigia vedasi S. Privitera, *Storia di Siracusa*, Bologna, 1975, vol. I, pp. 10-11; F.S. Cavallari, *Euryalos*, Palermo, 1893, p. 17. Al di là di tutto, la sicurezza del porto siracusano, inteso nel suo complesso, era proverbiale: esso, infatti, offriva protezione alle navi che preferivano aspettare al sicuro le piccole barche cariche di frumento che, col piccolo cabotaggio, giungevano da altri *caricatori* o spiagge aperte poste sulla costiera orientale come Vendicari, Avola o Stampace.

distretto<sup>89</sup>. Lo *staff* del *caricatore* aretuseo risulta costituito dal vice-portulano, il catalano Arnau Sesilles, dal *notaio* Giovanni Caporizo, da tre *portulanotti*<sup>90</sup> e dal guardiano del porto Antonio de Palaxino<sup>91</sup>. Quanto alle rotte commerciali, va osservato come queste si rivolgano sia sui lunghi tragitti sia su quelli a corto raggio<sup>92</sup>. Siracusa era, infatti, una vivace realtà commerciale internazionale e composita, grazie alla sua posizione strategica, aperta soprattutto verso il Levante – come starebbe a dimostrare anche la presenza di numerosi mercanti veneziani, dalmati e ragusei – in grado di attirare operatori provenienti dalla penisola iberica o dalla Repubblica di Genova, senza perciò dimenticare i regnicoli. La prossimità alle isole di Malta e Gozo finiva poi con l'alimentare un dinamico commercio con queste due località, mete di frequenti viaggi anche nei mesi invernali, parti integranti di un microcircuito di scambio in cui si commercializzano modeste quantità di orzo, frumento e discrete quote di legumi (ceci e fave, computate ad  $\frac{1}{4}$  di *tratta* e ad un prezzo ribassato)<sup>93</sup>. Così, a fianco dei grandi mercanti (come Onofrio di Calci, Giacomo Cardona, Tommaso Damanti, Giovanni Balbo, Tommaso Anthoni, Bartolomeo

<sup>89</sup> Per una bibliografia specifica sulla Camera reginale si vedano R. Starrabba, *Del dotario della Camera reginale detto altrimenti Camera reginale*, Ass, II (1874), pp. 7-25, 196-203, 390-405; E. De Benedictis, *Della Camera delle regine di Sicilia*, Siracusa, 1890; C. Cosentino, *Manuale storico archivistico*, Asp, Ma, I vol., sez. I, Atti di Stato, pp. 22-26; R. Zeno, *Gli assegni maritali nel diritto siculo*, Catania, 1911.

<sup>90</sup> Siracusa, nei primi del Quattrocento, contava cinque *portulanotti* (Giovanni Cardona, Stefano Blundo, Guglielmo Bellomo, Pino de Perno e Antonio Adamo) cui spettavano cinque *grani* per ogni *salma* estratta. Nel 1418, a seguito di un loro ridimensionamento, furono portati a tre unità: Asp, Crp, serie *Mercedes*, reg. 4, cc. 366r, 368r, 373r, 375r, 377r, 450r.

<sup>91</sup> Notaio fin dal 1436 subentrò a Giacomo Scandurra «ob eius mortem», in virtù dei servizi resi nel ducato di Calabria. Castello di Marcianise, 11.12.1436. Palermo, 14.01.1437 (Ivi, reg. 17, cc. 110 r-110r bis).

<sup>92</sup> Le rotte si orientano verso Rodi, Malta, la Grecia, Alessandria, i Monti Barca e Tripoli. Proprio con quest'ultima città, fiorenti erano gli scambi. Ad esempio, il 18 giugno del 1442, il giudeo Sadoc Perammi, *habitor terre Drepani*, da Tunisi portò mercanzie nella città aretusea per un valore di 300 *doppie* (Asp, Pr, serie Privilegi ed investiture, reg. 35, c. 77r; C. Carrère, *Barcelone. Centre économique à l'époque des difficultés (1380-1462)*, Paris, 1967, vol. II, Tab. 1 b, p. 863).

<sup>93</sup> Malta importava a prezzi di favore, mentre l'estrazione di frumenti e vettovaglie ad uso della città era gratuito: Asp, Crp, serie Copie, reg. 715, c. 8r. I viaggi effettuati per Malta, nelle poste di conto, sono sempre specificati, mentre si tace delle altre località di sbarco. Nel 1484 tali disposizioni favorevoli a Siracusa venivano ribadite con un privilegio di esenzione per Malta (Asp, Rc, reg. 68, cc. 72r-v).

Lobera, Malpiglu Chicuni, Giovanni Bosch, Galcerando Mercader, gli stessi eredi Salonia), troviamo anche altri operatori, spesso ebrei o maltesi, dediti al piccolo cabotaggio<sup>94</sup>. Le potenzialità dello scalo aretuseo erano sempre ben presenti alla Corona che, nei periodi in cui il porto sfuggiva al potere delle sovrane, lo adoperava «per suppliri a li regii necessitati», a garanzia di mutui e sovvenzioni che riducevano sensibilmente il gettito fiscale<sup>95</sup>. Nel quarto decennio del XV secolo, ad esempio, Antonio di lu Iudichi<sup>96</sup>, uno dei Maestri razionali del Regno, fu inviato in missione a Siracusa per conto del re per incassare 285 onze messe a disposizione da un gruppo di notabili, nonché per garantire i creditori in virtù degli ampi poteri di cui era dotato<sup>97</sup>. Questi ultimi ottennero la conversione del credito in *tratte* e vettovaglie sul porto aretuseo<sup>98</sup>. Diversamente andava, invece, a Thomasi Antoni e a Jaymu Dalmau, due noti mercanti catalani temporaneamente residenti a Siracusa, impegnatisi, tanto a nome loro quanto di altri iberici, a consegnare la discreta somma di 100 onze nelle mani del commissario plenipotenziario<sup>99</sup>. In ordine alle esportazioni, si

<sup>94</sup> C. Trasselli, *Sulla esportazione di cereali* cit., p. 365. Di solito, l'imbarcazione adoperata è il *brigantino*, natante tipico del piccolo cabotaggio di cui risulta difficile conoscere la portata, utilizzato quasi esclusivamente *infra Regnum*. Costituito da due alberi a velatura mista, era dotato di 12 banchi per lato ed all'occorrenza navigava coi soli remi. In caso di assalto, poi, il rematore abbandonava temporaneamente lo scalmò e si gettava nella mischia, S. Pedone, *Il portolano di Sicilia* cit., p. 39.

<sup>95</sup> Un motivo contingente come il matrimonio di Maria, una delle figlie di Alfonso, andata in sposa nel 1444 a Lionello d'Este, Marchese di Ferrara, poteva essere sufficiente per accendere un prestito.

<sup>96</sup> *Antonio di lu Iudichi*, inviato nella Camera reginale, il 3 agosto aveva già raccolto 455 onze così ripartite: 400 da Siracusa e dalla sua Camera, 30 dal vescovo cittadino ed altre 25, infine, dal vescovado. La colletta, proseguita per tutto il mese di agosto, avrebbe interessato ben 14 commissioni in tutta l'Isola. Peraltro, all'orizzonte si profilava un altro matrimonio reale, quello di Eleonora, promessa sposa al Conte di Alife. Per un quadro esaustivo sulle commissioni (Asp, Trp, serie Lvr, reg. 23, cc. 65r-75v).

<sup>97</sup> Ivi, reg. 20, c. 173v.

<sup>98</sup> Spuntando i nomi dei prestatori con le operazioni registrate dal Maestro portulano sul suo conto, si vede come su 28 creditori appena 19 vengano soddisfatti e di questi solo 8 integralmente. Probabilmente, non tutti riuscirono ad ottenere la restituzione del versato in quanto spettava al creditore trovare, nel minor tempo possibile, la fonte da cui farsi rimborsare (C. Trasselli, *Sull'esportazione dei cereali* cit., p. 336). Si tratta, in gran parte, comunque, di cessionari dei loro diritti che avevano preferito lasciare ad altri l'onere del trasporto limitandosi, così, ad incassare subito il loro credito (Ivi, p. 335).

<sup>99</sup> Sebbene redatto con le stesse modalità del precedente – identico giorno e notaio –, il contratto stavolta garantiva i prestatori ed il debito, trascinatosi fin quasi alla



contano 34 viaggi, soprattutto di legumi – in particolare ceci e fave, talvolta associate indistintamente – orzo e, più raramente, frumento<sup>100</sup>. La distribuzione delle partenze è abbastanza uniforme lungo tutto il corso dell'anno, mostrando una leggera prevalenza per i mesi invernali<sup>101</sup>. Ben nove viaggi (29.41% del totale) vengono effettuati all'indirizzo di Malta, con i ceci in primo piano<sup>102</sup>. Nella maggior parte dei casi, tuttavia, la località risulta indeterminata, anche se possiamo dedurre le destinazioni specifiche in base alla nazionalità dei *patroni* e degli esportatori. Segue, poi, un consistente numero di assegnazioni, accordate a scomputo di crediti. Tra esse spiccano quelle di Bartolomeo Lobera che, con la sua galea il 18 gennaio, carica 6 *salme* di ceci più altre 2.2 (tutte a metà *tratta*), cui vanno sommate ulteriori 15.4 (*tratte* 7.10) prese dal veneto Giovanni Balbi; quindi, quelle di Thomasi Antoni, mercante catalano e grosso esportatore che, nel mese di novembre, acquista 21 *salme* di frumento da Francesco Damanti, 60 da Malpiglu Chicuni, altre 60 da Francesco Portunario, 24 da Bernardo Nicodemi ed ancora 6 di frumento ed orzo da Jayme Cardona<sup>103</sup>. Il veneziano Manuele Jenuysi, invece, esporta, nel giro di cinque giorni ed in quattro soluzioni, 53.09 *salme* di frumento, mentre Onofrio di Calci, noto esportatore pisano che bazzicava nei litorali orientali, il 24 novembre ottiene dal vescovo di Siracusa 166.2 *salme* di frumento, che cumula con altre 55.6 acqui-

fine del 1443, sarebbe stato estinto da Siracusa e Brucoli. Una *provisione* del 14 luglio 1443 prevede il trasferimento del credito solo su Siracusa (Asp, Trp, serie Lvr, reg. 24, cc. 206r-207v).

<sup>100</sup> Il viceportulano per *tratte* 19.01 mise all'incasso onze 3.05.06 (Asp, Trp, Num. provv., reg. 732, c. 58r e sgg).

<sup>101</sup> Settembre (5), ottobre (2), novembre (1), dicembre (6), gennaio (5), febbraio (1), marzo (7), aprile (3), maggio (1), giugno (1), luglio (1), agosto (1).

<sup>102</sup> Rispetto ai primi anni del '400, la situazione non è per nulla cambiata in ordine agli esportatori: essi sono maltesi o ebrei venuti di proposito per esercitare il piccolo commercio con Malta. Dei nove viaggi, escludendone uno di cui vi è solo la indicazione della data e della località, una metà risulta effettuata da maltesi e l'altra da ebrei. Su tale dato costante, cfr. C. Trasselli, *Sulla esportazione di cereali cit.*, p. 365. Le qualità esportate sono minime e per lo più riguardano i ceci 9 volte su 7. L'imbarcazione più usata è il *brigantino*, in 6 casi, mentre negli altri 3 non viene specificato.

<sup>103</sup> Il 19 gennaio imbarca sulla sua nave – più probabilmente una *navetta* – una *salma* di ceci (0.8 *tratte*) avuta da Giacomo Messana e, due giorni più tardi, 2.10 *salme* di fave (*tratte* 1.05) ed una di frumento, mentre il 5 giugno ancora *salme* 39.10 di frumento. Infine, nel mese di luglio, in conto dell'assegnazione del vescovo di Siracusa, *salme* 71.06 di frumento (Asp, Trp, Num. provv., reg. 732, cc. 59v-61r, 62v).



state da Simone Capizana e Nicola Franco<sup>104</sup>. Ancora, il veneziano Nicolò Dominico il 12 gennaio compra 24 *salme* da Giovanni La Marabella e nella stessa giornata ne carica altre 6 da quelle assegnate a Giovanni di Montalbo<sup>105</sup>; Giovanni Bosch, con la sua galea, il 17 marzo esporta 2.14 *salme* di ceci (*tratte* 1.07), mentre appena una settimana prima aveva caricato mezza *salma* di fave (*tratte* 0.04); quindi, Nicolau Maglolu il 5 febbraio prende 48 *salme* di frumento da *mastro Perruchio* e altre 2 da *mastro Tommaso Damanti*<sup>106</sup>; invece, il catalano Galcerando Mercader compra da Jayme Cardona 17 *salme* di ceci in due soluzioni (computate a metà *tratta*) ed altre due *salme*, sempre a tariffa dimezzata, vengono acquistate da un marinaio della sua galea, direttamente dal viceportulano<sup>107</sup>; poi, gli eredi di Antonio di Salonia, con il loro *baluneri* armato a loro nome da Johanni Bret, si danno al piccolo cabotaggio con trascurabili quantità di ceci e fave<sup>108</sup>. L'ultimo foglio del rendiconto, infine, ci segnala le *tratte*-franche dove trova posto un'esportazione di tre cavalli effettuata da Pietro Guglielmo sul *baluneri* di Francesco Broccardo<sup>109</sup>.

Il porto successivo è quello di Bruca – oggi Brucoli<sup>110</sup>, la *Trotilon* calcidese – che, assieme allo *scaro* dell'Agnone, al minuscolo approdo di S. Calogero ed al ben più recettivo porto di Siracusa, rientrava tra i possessi delle regine di Sicilia e, pertanto, sfuggiva alla contabilità ufficiale del Maestro portulano che, al massimo, si limitava a fornire il computo globale delle somme percepite e delle *tratte* esportate,

<sup>104</sup> L'imbarcazione di Onofrio, quasi sicuramente diretta in Oriente, effettuò uno scalo tecnico a Messina dove venne bloccata, *per vim*, ed il suo prezioso carico sequestrato ad opera dei giurati della città. Per non danneggiare oltremodo l'esportatore, vennero rilasciate due lettere – una dei giurati ed un'altra del viceportulano – in cui si narravano gli eventi così come si erano verificati, onde potersi provvedere al rimborso (Ivi, c. 64r).

<sup>105</sup> Una settimana più tardi lo vediamo imbarcare 4 tumoli di ceci e fave conteggiati a metà *tratta* (Ivi, cc. 58v, 62r).

<sup>106</sup> Ivi, cc. 60r, 62r.

<sup>107</sup> Ivi, cc. 59r, 62v.

<sup>108</sup> Si tratta di 12 tumoli di ceci (15 dicembre), di 3 *salme* ancora di ceci (18 dicembre) e di 8 tumoli di fave (8 marzo), ivi, cc. 58r, 59r, 61r.

<sup>109</sup> Ivi, c. 64r. Tale assegnazione venne giustificata da una lettera viceregia del 28 maggio 1442. L'esportazione effettuata il 17 settembre venne computata come *gracia semel* poiché assegnata per le necessità regie (Asp, Trp, serie Lvr, reg. 19, c. 158r).

<sup>110</sup> Per notizie complete su questo scalo si rimanda a F. Barna, *Il caricatore di Brucoli nel sistema dei porti della Camera reginale nel XV secolo*, «Incontri mediterranei», V (2004), pp. 237-269; con aggiunte e modifiche (Id., *Il caricatore di Brucoli*, in *Ante quam essent episcopi erant civitates*, Messina, 2010, pp. 319-359).

senza scendere nei particolari<sup>111</sup>. Questo approdo, che raccoglieva e stoccava la produzione dei rinomati «campi leontini», compare nei conti di cassa dei Maestri portulani ininterrottamente per tutto il XV secolo fino a quando non cede il passo a quello dell'Agnone<sup>112</sup>. Peraltro, proprio la sua felice ubicazione gli consentiva di sopperire alle difficoltà di una viabilità depressa, divenendo il terminale di un vasto *hinterland* a vocazione granaria con a capo Lentini da cui distava una ventina di chilometri<sup>113</sup>. Nel corso del 1442-43 dallo scalo di Brucoli – viceportulano è Giovanni di Bonaiuto<sup>114</sup> – vennero incassate onze 2351.06.05, di cui la metà dal Maestro portulano, per la vendita di complessive *tratte* 14107.04, al costo unitario di 5 tari, prezzo in vigore in Val di Noto ed in Val Demone<sup>115</sup>. La sezione riguar-

<sup>111</sup> «Nota quam portus Bruce cum universis suis iuribus per regiam maiestatem fuit et est inclusus serenissime domine nostre Regine absque superioritate alicuius regii officialis ut patet per regium privilegium datum Valencie XXII aprilis MCCCCXXXII» (Asp, Trp, Num. provv., reg. 90, c. 84r). Questo porto, in periodi di estrema necessità, *consenciente eadem domina Regina*, poteva essere sottoposto ad un regime fiscale che sarebbe rientrato con il normalizzarsi della situazione.

<sup>112</sup> V. D'Alessandro, *Terra, nobili e borghesi* cit., p. 24; M. Gaudioso, *Per la storia del territorio di Lentini nel secondo medio-evo*, Catania, 1992, pp. 19, 51, già in «Asso», II (1925), pp. 40-89, III (1926), pp. 227-394; H. Bresc, *Un monde méditerranéen* cit., vol. I, Tab. 1, p. 65. Il Gisira insisteva su un omonimo *tenimento* acquistato da Lukina Moncada, nel 1330, per il proprio figlio, Guglielmo Raimondo, dal precedente possessore *mastro* Enrico de Montemurro (L. Sciascia, *Pergamene siciliane dell'Archivio della Corona d'Aragona*, Palermo, 1994, pp. 225-228, doc. 85).

<sup>113</sup> Costituito da una piccola baia alla cui base vi era un canale naturale scavato tra le rocce che si insinuava per qualche chilometro nell'entroterra lentinese, lo scalo di Brucoli ricadeva, a pieno titolo, nella tipologia del porto-foce-canale (C. Trasselli, *Porti e scali* cit., pp. 258-259; G. M. Columba, *Monografia storica dei porti* cit., pp. 103-104).

<sup>114</sup> La famiglia catanese dei Bonaiuto, che per tutto il XV secolo ebbe forti interessi su questo territorio, attraverso Giovanni, consolidava la sua presenza in quello scalo (Asp, Trp, Num. provv., reg. 91, c. 53r). Tra essi, va ricordato un Antonio, giudice della Curia reginale, che ottenne, per sé ed eredi, la conferma e la ratifica reginale dell'acquisto dei due magazzini del porto di Brucoli (con facoltà di edificarne un terzo), comprati dal concittadino Antonio de Bonsignore (Barcellona, 23.05.1453), cfr. Asp, Protonotaro della Camera Reginale, serie giuramenti feudali, reg. n. 2, cc. 2r – 3v. Sulla sua carriera, all'insegna dei suoi studi giuridici, si vedano M. Catalano-Tirrito, *L'istruzione pubblica in Sicilia nel Rinascimento*, «Asso», VIII (1911), fasc. III, pp. 418, 452 (doc. 45, Catania, 27.07.1414); A. Romano, «*Legum doctores*» e cultura giuridica nella Sicilia aragonese, Milano, 1984, p. 78. Un Bartolomeo, forse padre del precedente, operante a Catania, è notaio degli eredi di Pino de Caraldo, defunto viceportulano di Brucoli, e ne cura la contabilità e gli interessi in una richiesta di rimborso: Asp, Rc, reg. 64, cc. 82v-83r (Palermo, 08.02.1430).

<sup>115</sup> La restante metà, e cioè onze 1175.18.02.03, fu lasciata al Maestro procuratore ed agli altri ufficiali della Camera Reginale. Il regime della «mezzeria» sarebbe cessato il 18 giugno 1443 (Asp, Trp, Num. provv., reg. 90, c. 84r).

dante Brucoli occupa un solo foglio e, dai soli conti di cassa, risulta estremamente difficile rintracciare le singole partite che costituirono il blocco delle licenze di esportazione vendute per quell'anno<sup>116</sup>.

Il penultimo scalo del nostro libro-mastro è costituito dal porto di Catania, poco più di una spiaggia aperta sul versante meridionale del litorale, sbocco naturale di tutta l'omonima Piana ed uno dei maggiori *caricatori* granari dell'isola quanto a volume di esportazioni<sup>117</sup>. Ben collegato alla Piana circostante da un intricato complesso viario e da tutta una serie di *trazzere* non sempre agevoli<sup>118</sup>, nel corso del XV secolo, cercò di dotarsi di un molo la cui erezione, alla lunga, dovette risultare complessa, laboriosa e dispendiosa<sup>119</sup>. Infatti, l'assoluto bisogno di costruire una banchina funzionale, richiesta a gran voce dai giurati civici, doveva fare i conti con difficoltà di vario genere, costituite, in primo luogo, dalla progettazione di un'opera tanto imponente, da problemi tecnici legati alla messa in opera di un cantiere e, soprattutto, dal bisogno di reperire risorse sufficienti alla realizzazione di un simile manufatto. Oltre che per la costruzione del molo, il *caricatore* di Catania sosteneva le spese per il mantenimento dello *Studium generale*, istituito allo scopo di stan-

<sup>116</sup> Sicuramente, da Brucoli, durante la sesta indizione, esportano: Jaymu Monte (453 *tratte*); fra Giovanni Castellauli, dell'ordine di S. Giovanni, per conto del convento di Rodi (50 *tratte* di frumento e 40 di orzo per i cavalli); il pisano Onofrio di Calci, Secreto e recettore dei soldi della Regina (731 *tratte* circa). Quest'ultimo, inoltre, il 19 settembre 1443, avrebbe caricato sul *balener* del messinese Guglielmo (Zullo) da Viterbo una quantità di frumento pari a 100 onze: G. Petralia, *Banchieri e famiglie mercantili* cit., p. 155 e App. tab. IV. Ancora, tra il 1442 ed il 1445, a Brucoli si segnala la presenza del pisano Giovanni Astaio che, in società con il concittadino Matteo de Salmili, agisce tra Siracusa e Palermo, esportando merci da Brucoli a Barcellona, ivi, p. 137. Per i riscontri documentari, cfr. Asp, Trp, serie Lvr, reg. 22, cc. 123v, 124v; Ivi, reg. 24, c. 68r; Ivi, Crp, serie Debiti, reg. 1072, c. 85r. Anche in considerazione che tali dati derivino da uno spezzone, tuttavia, va rilevato come siamo in presenza di cifre davvero interessanti che proiettano questo scalo (con il 28% delle esportazioni complessive) al secondo posto, dietro la sola Licata.

<sup>117</sup> G. M. Columba, *Monografia storica dei porti* cit., pp. 99-101; P. Sardina, *Tra l'Etna e il mare*, Messina, 1995, pp. 43, 51; A. Petino, *Aspetti e momenti di politica granaria a Catania ed in Sicilia nel 1400*, vol. II, Catania, 1932, p. 35.

<sup>118</sup> D. Ligresti, *Catania ed i suoi casali*, Catania, 1995, pp. 42-43.

<sup>119</sup> H. Bresc, *Un monde méditerranéen* cit., vol. I, p. 322, n. 77. Il costo esorbitante dell'operazione consigliò di destinare una parte delle licenze di esportazione per finanziare questa importante infrastruttura che si configurava come assolutamente necessaria per lo sviluppo commerciale della città (C. Trasselli, *Porti e scali* cit., p. 265). Peri sottolinea come per questa installazione non si sia andati oltre la fase progettuale (I. Peri, *Restaurazione e pacifico stato* cit., p. 86).

dardizzare la formazione culturale delle *élites* siciliane, affrancando l'isola dalla dipendenza dalle università del Continente<sup>120</sup>. Per fare ciò, ovviamente, fu necessario dotare la città di una tassazione nuova di zecca, capace di assicurare un consistente gettito da convertire negli studi universitari<sup>121</sup>. Da questo momento in avanti, le esportazioni effettuate a nome e per conto dell'*università* etnea ebbero la priorità su tutte le altre. Di norma, nei primi sei mesi di ciascun anno indizionale il porto era a disposizione della città che avrebbe potuto vendere ed assegnare le licenze dal primo settembre fino alla fine del successivo mese di febbraio, mentre a partire dal primo marzo il porto tornava ad essere nelle disponibilità della regia corte e, per essa, del Maestro portulano. Nel caso in cui, poi, complice una buona annata, le licenze di esportazione fossero state vendute anticipatamente dall'*università* etnea, allora si provvedeva a riconsegnare lo scalo alla Corona<sup>122</sup>. Tale situazione era la regola, comunque, dato che quasi annualmente si verificava la vendita, in anticipo, delle *tratte* spettanti alla città, liberando quote di mercato di pertinenza della regia Corte<sup>123</sup>. La viceportulanìa di Catania, nel corso del 1442-43, fu in mano all'autorevole famiglia etnea dei Bonifacio<sup>124</sup>, un clan familiare

<sup>120</sup> G. Giarrizzo, *La Sicilia dal Cinquecento all'unità d'Italia* cit., p. 102. In verità, lo Studio di Catania, che avrebbe iniziato la sua attività a pieno regime solo nel 1445, non riuscì ad attirare gli studenti dell'Isola che preferirono continuare a recarsi nelle sedi universitarie continentali accreditate, ritenute più prestigiose e con migliori prospettive (I. Peri, *Restaurazione e pacifico stato* cit., p. 149).

<sup>121</sup> In virtù di un regio privilegio (Castel nuovo di Napoli, 01.06.1445; Palermo, 30.07.1445), re Alfonso aveva concesso alla città di Catania un credito annuo, in *tratte*, pari a 3000 ducati (onze 666.20) per fabbricare il molo e per stipendiare i docenti dello *Studium* etneo. La somma, riscossa dal viceportulano di Catania, veniva trattenuta e successivamente versata al *sindicus universitatis*, in deduzione ed a scomputo dell'assegnazione annua. A differenza di quel che si può pensare, non sempre la quota veniva interamente riscossa. Così, ad esempio, nel 1468-69, furono esportate a nome e per conto delle suddette due istituzioni appena 471.08 *tratte*, per un controvalore di onze 56.17.08 (Asp, Trp, Num. provv., reg. 700, cc. 49r *a-b*, 86r *a-b*). Su ciò, cfr. Asp, Pr, serie Privilegi ed investiture, reg. 38, cc. 173v-175r (Napoli, 17.04.1446).

<sup>122</sup> Un capitolo regio disponeva, infatti, che, a seguito di vendita anticipata delle *tratte* per conto dell'Università, era possibile mettere il porto a disposizione del Maestro portulano (Asp, Trp, serie Lvr, reg. 94, c. 82v, Piera, 07.02.1460).

<sup>123</sup> *Ivi*, reg. 79, cc. 21v-22r, Palermo, 15.12.1461.

<sup>124</sup> Si tratta di una famiglia patrizia di media importanza che in un quarto di secolo per ben tre volte sarà a capo dell'amministrazione civica, cfr. D. Ligresti, *Catania ed i suoi casali* cit., pp. 143-144, 151 (tab. n. 5), 152. Dettagliate notizie sullo scalo

per il quale non è improprio parlare di monopolizzazione dell'ufficio, a causa dell'impressionante continuità, all'interno del medesimo gruppo familiare, facilmente ravvisabile. Il passaggio delle consegne – che spesso avveniva di padre in figlio, talvolta preceduto da un periodo di associazione – oltre a garantire un perpetuarsi del potere di questi personaggi, spesso esponenti di un patriziato urbano o, al massimo, della piccola nobiltà locale, era indice di un raggiunto equilibrio di rapporti tra le cariche periferiche e della consapevolezza dell'importanza del traffico frumentario da parte di tutti<sup>125</sup>.

La sezione relativa a questo porto si apre con la notizia di un'esportazione parziale effettuata alla volta di Messina che consentì di recuperare al viceportulano onze 5.05<sup>126</sup>. Seguono 12 esportazioni "spalmate" dall'11 ottobre al 2 agosto per un complessivo numero di *tratte* 478 ed un corrispettivo pari ad onze 79.20, cui ne vanno sommate ulteriori 09.24.15.02, trattenute dal viceportulano, in ragione di *grani* 12.02 per *tratta*<sup>127</sup>. Ad una prima analisi si può notare come si tratti di partite modeste (da un minimo di 4 ad un massimo di 90, con una media di 36.12) caricate su natanti di piccolo-media portata (prevale, infatti, la barca da riviera nel 76.92% dei casi, la navetta nel 15.39% ed il *brigantino* nel 7.69%)<sup>128</sup>. Alcuni di questi soggetti esportano in prima persona, mentre altri ricorrono a vettori esterni. Alla prima categoria afferiscono: Anfuso Culmachi (due volte, 55 e 20 *tratte*), Federico Bellachera (50), Pietro Tornabene (13), Lemmo di Costanzo (24), Thomeo Falanga (15), Guglielmo Enblanch (90); alla seconda, invece, Giovanni Maiali (25 *tratte*), Berto de Amellina e Nardo Chantafava (51), Antonio Palmeri (25), Giovanni Pesce,

etneo possono essere reperite in B. Saitta, *Catania nei documenti dell'Archivio della Corona d'Aragona*, «Quaderni Catanesi», III-6 (1981), pp. 449-463.

<sup>125</sup> Al riguardo, per il Quattrocento, paradigmatiche risultano le vicende dei Mararanga per Trapani, dei Perollo per Sciacca, dei Puiada per Agrigento, dei Fragello per Licata, dei Salamone e, appunto, dei Sans per Termini, cfr. R. M. Dentici Buccellato, *Sul commercio del grano cit.*, p. 2.

<sup>126</sup> Il catalano Antonio Bas si era fatto garante per il connazionale Giovanni Carta, impegnatosi a scaricare a Messina 57 *salme* a bordo della barca di Giovanni Tartaglia. In verità, Giovanni, di *salme*, nella Città dello Stretto, ne aveva scaricate appena 26, mentre la rimanente parte le aveva piazzate in Calabria. Per questo motivo la quota eccedente venne considerata, a tutti gli effetti, come esportazione per l'esterregno e computata a 5 tari la *tratta* (Asp, Trp, Num. provv., reg. 732, c. 66r).

<sup>127</sup> Ivi, c. 68r.

<sup>128</sup> È ipotizzabile che queste imbarcazioni portassero il loro prezioso carico in Calabria o in Campania.

Vescovo di Catania (4) e Vinciguerra di Paternò (75)<sup>129</sup>. Da questo porto, in cui non compaiono le esportazioni verso l'infraregno, vengono complessivamente segnate in entrata onze 89.14.15.02<sup>130</sup>.

L'ultimo porto con cui si chiude il rendiconto da noi esaminato è quello di Termini, situato nella costiera di tramontana e sbocco a mare di un ampio retroterra frumentario tenuto in gran considerazione dalla Corona<sup>131</sup>. Questo approdo era estremamente rinomato anche perché

Durant tout le Moyen-Age, Termini et les *caricatori* des plages voisines exportent, outres de grandes quantités de froment et un peu d'orge, des viandes salées, des peaux et beaucoup de fromage<sup>132</sup>.

Cuore pulsante di questa cittadina – conosciuta come il porto di Caccamo – era la sua

*maritima* ben attrezzata intorno al caricatore; la fortuna di Termini è nel Medioevo il suo vasto porto naturale, e a ciò che la natura offriva si aggiungeva il fatto che era uno dei pochi sbocchi comodi della produzione cerealicola e dei prodotti delle mandrie del vasto entroterra. La costa infatti non presenta alcun buon porto naturale; le spiagge sono spesso battute dai venti; ma in mancanza di un riparo sicuro dalle tempeste, solo Termini, Cefalù e Roccella offrono una protezione militare contro le navi nemiche e corsare<sup>133</sup>.

Tuttavia, le fonti qualificano questo scalo, ubicato sotto le mura di un poderoso castello, come una *playa scoperta*, incapace di assi-

<sup>129</sup> Vinciguerra di Paternò sfruttava le potenzialità del feudo del Pantano, un territorio considerato demaniale, che aveva ottenuto dal vescovo francescano Giovanni Pesce nel 1432 (D. Ligresti, *Catania ed i suoi casali* cit., p. 166). La maggior parte delle esportazioni è concentrata nei mesi di marzo ed aprile (7 poste su 13).

<sup>130</sup> Le esportazioni per l'infraregno sono soltanto preannunciate, ma di esse non v'è traccia. Ivi, c. 69r. Solitamente, il principale terminale di sbarco da Catania era Messina, mentre piccole quote finivano a Siracusa ed a Malta.

<sup>131</sup> R.M. Dentici Buccellato, *Un porto granario sotto Alfonso il Magnanimo*, in *Città e vita cittadina nei paesi dell'area mediterranea. Atti del Convegno Internazionale in onore di S. Tramontana, Adrano-Bronte-Catania-Palermo, 18-22 novembre 2003*, a cura di B. Saitta, Viella, Roma, 2006, p. 249.

<sup>132</sup> H. Bresc e F. D'angelo, *Structure et évolution de l'habitat dans la région de Termini Imerese*, «Mélanges de l'école française de Rome, Moyen Age-Temps Modernes», 84 (1972), p. 364.

<sup>133</sup> R.M. Dentici Buccellato, *Dall'abitato romano all'abitato medievale: Termini Imerese*, in *Atti del Colloquio Internazionale di Archeologia medievale*, Palermo, 1976, p. 212; Id., *Un porto granario sotto Alfonso il Magnanimo* cit., pp. 249-250; Id., *Masserie e salari in Sicilia* cit., p. 156.

curare a quanti la frequentano la totale sicurezza delle operazioni di sbarco e di imbarco, rese più funzionali dalla presenza di un certo numero di magazzini<sup>134</sup>. Topograficamente, l'abitato non palesa alcuna corrispondenza con il porto che si trova a valle e che è configurato da una lunga teoria di depositi in mano a mercanti di una certa levatura<sup>135</sup>. Per quel che attiene alla sezione dello scalo di Termini, le esportazioni iniziano dal 24 ottobre e si concludono il sei giugno 1443, occupando appena un paio di carte<sup>136</sup>. L'approdo in quell'anno è ancora gravato da una pesante assegnazione, pari a 1000 *tratte* annue (onze 143.28.15), in favore di messer Antonio Melchior Rebelles, signore della città fin dal 1440 e marito di Beatrice de Aricio, Contessa di Sclafani<sup>137</sup>. Il viceportulano del *caricatore*, Giovanni Rubio<sup>138</sup>, registra in favore del nobile quattro consistenti esportazioni di cui tre concentrate nel periodo invernale – momento in cui il frumento era particolarmente richiesto per vettovagliare la popolazione delle realtà urbane – ed appena una in quella estiva<sup>139</sup>. L'unica

<sup>134</sup> Id., *La "Rason del puerto de Termenes" (1407-1412)*, in *Atti del XIV Congresso della Corona di Aragona*, Cagliari, 1993, p. 359; G. M. Columba, *Monografia storica dei porti cit.*, p. 67; C. Trasselli, *Porti e scali cit.*, pp. 258, 267-268.

<sup>135</sup> H. Bresc, *La città portuale e il porto senza città nella Sicilia dei secoli XIV e XV*, in *Città portuali del Mediterraneo*, a cura di E. Poleggi, Genova, 1985, p. 290.

<sup>136</sup> Nel conto di cassa vengono registrati 5 viaggi per complessive *tratte* 1631.13 per un controvalore di onze 214.20.15.

<sup>137</sup> Abbiamo già avuto modo di sottolineare le forti analogie tra la storia personale di Gispert dez Far, signore di Siculiana, e quella di Antonio Melchior de Rebelles. Descritto come un rozzo avventuriero catalano, Antonio aveva sposato nel 1439 Beatrice de Aricio, contessa di Sclafani, vedova del conte Enrico Rosso. Antonio, che l'anno seguente avrebbe acquisito la *terra* ed il castello di Termini, sarebbe morto proprio nel corso del 1443. In merito a tale vicenda, cfr. H. Bresc, *Un monde méditerranéen cit.*, vol. II, p. 683, n. 410; R.M. Dentici Buccellato, *La terra e il castello di Caltafuturo cit.*, pp. 191-192, nn. 18-19; Id., *Centri demaniali cit.*, p. 345. Per una completa scheda bibliografica di Beatrice, figlia di Giacomo, già Protonotaro del Regno, cfr. Id., *Governo urbano cit.*, pp. 252-253, n. 15.

<sup>138</sup> Nel 1446, Giovanni Rubio (Rosso), già nei ruoli della Tesoreria, lo vediamo rassegnare le dimissioni dalla carica di viceportulano. Al suo posto, l'ufficio viene affidato al catalano Giovanni Sans, regio algozirio, in ricompensa della sua fedeltà e dei servizi resi, specie nell'*Amprisia*. Castel nuovo di Napoli, 15.03.1446; Palermo, 02.05.1446 (Asp, Pr, serie Privilegi ed investiture, reg. 38, cc. 3v-4r). A Termini, per buona parte del XV secolo, si assiste ad una sorta di spartizione delle cariche dell'amministrazione periferica regia riconducibili alla fiscalità ordinaria (come la viceportulania e la vicesecrezia) rispettivamente ad opera dei Salamone e dei Solito, cfr. H. Bresc, *Società e politica in Sicilia cit.*, p. 278.

<sup>139</sup> L'ultima delle esportazioni è conteggiata a nome della Contessa, indice del fatto che il nobile a quella data era già passato a miglior vita. La qualità degli espor-



esportazione di cui abbiamo notizia, non intestata al Rebelles, viene effettuata dal ligure Giacomo Barbarussa di Portovenere, che carica sulla sua nave *tratte* 530.07<sup>140</sup>. Se in apparenza le esportazioni *extra Regnum* risultano complete, assenti sono quelle *infra Regnum* che ci avrebbero consentito di studiare meglio gli esportatori e, soprattutto, i terminali di sbarco. Un'ultima indicazione, poi, la traiamo sulla scorta di un'informazione rilasciata da Francesco Coctunario, uno dei *portulanotti* dello scalo, che menziona l'esportazione di 193 *salme* di frumento effettuate sul naviglio del nizzardo Francesco de Alyo in compensazione di un'altra, equivalente a *tratte* 221.06, fatta dal porto di Mazara ed indirizzata in Sardegna per la quale aveva già pagato il costo della licenza<sup>141</sup>.

### *Un episodio di pirateria*

A margine delle notizie di natura economica e finanziaria, tra le ordinate partite del conto di cassa, è possibile notare, ad una più attenta lettura, il riferimento ad uno scenario di guerra consumatosi nel porto di Licata. Dalle scarse informazioni possiamo evincere un periodo di recrudescenza degli abbordaggi, da parte di pirati genovesi, ai danni di alcune imbarcazioni che, appena fuori dalla rada, venivano fatte oggetto di «accurate attenzioni»<sup>142</sup>. Nello specifico, gli episodi annotati sono due, occorsi entrambi a Licata, che si protraggono in un arco di tempo compreso tra il 17 luglio ed il 20 agosto del 1443<sup>143</sup>. Oggetto di particolare attenzione risultano soprattutto quei

tatori e le probabili destinazioni finali evidenziano e riconfermano le discrete capacità imprenditoriali dell'avventuriero iberico.

<sup>140</sup> Asp, Trp, Num. provv., reg. 732, c. 81v.

<sup>141</sup> Stando al racconto era accaduto che il naviglio, appena giunto a Palermo, *propter malum tempus*, si era intraversato ed il frumento fu consegnato a Pietro Lobet, Luogotenente del Maestro portulano, che aveva provveduto a farlo trasformare in biscotto ad uso delle navi regie (Asp, Trp, Num. provv., reg. 732, c. 81r).

<sup>142</sup> L'anno successivo, la situazione sarebbe rientrata come apprendiamo da una registrazione notarile: Asp, Nd, I stanza, N. De Maniscalco, reg. 340 (1443-4), c. 1v.

<sup>143</sup> Al contempo, veniva diramato un dispaccio a tutti gli ufficiali presenti nei porti per informare quanti frequentavano gli scali isolani ed, in particolare, quelli della Sicilia occidentale, che una grossa nave ed una galeotta di 22 banchi, battenti bandiera genovese, nello specchio di mare antistante Capo s. Vito, si rendevano protagonisti di azioni corsare. L'intento era di mettere sull'avviso tutti i navigli e le fuste in arrivo, nonché i mercanti che praticavano le marine, per non lasciarsi ingannare con troppa facilità (Asp, P, serie Privilegi ed investiture, reg. 35, c. 111v, Palermo, 17.07.1443).



natanti che trasportano frumento o zolfo, materiale questo ritenuto di enorme importanza bellica tanto da vigere un divieto, quasi assoluto, per la sua esportazione<sup>144</sup>.

Uno di questi episodi vide quale protagonista involontario Martino Zampanti, figlio dell'emigrato pisano Andrea, costretto, a causa delle difficoltà finanziarie in cui versava la famiglia nella madrepatria, a trasferirsi in Sicilia dove, in cerca di miglior fortuna, si era dato alla navigazione<sup>145</sup>. Giunto nell'isola, per prima cosa, aveva fissato la propria residenza a Trapani da dove, oltre a commerciare per proprio conto, di tanto in tanto metteva a disposizione del re e dei suoi agenti diplomatici una vecchia *tafarea* che, in più di una occasione, aveva conosciuto i lidi maghrebini. Nel corso della sua ultima ambasceria<sup>146</sup>, questo «habitor terre Drepani», aveva effettuato delle costosissime riparazioni sul suo natante nell'arsenale di Trapani<sup>147</sup>. Basti pensare che, per potere pagare i mastri d'ascia ed i *calafati* intervenuti, aveva dovuto vendere una casa – riservandosi il diritto di riscatto – a Gano Selvaggio da cui, in cambio, non aveva ottenuto *pe-*

<sup>144</sup> Il Conto di Cassa del 1442-3 segna da Licata, sotto la voce delle *tratte* franche, ben tre estrazioni. Di queste, una sola di 4 *cantara* giungeva a destinazione per i bisogni difensivi della città di Trapani. Il resto, costituito da altre due partite destinate a Siracusa, non arrivò mai nella città aretusea poiché i genovesi, con due distinti atti di pirateria, riuscirono a bloccare le navi ed a catturare il prezioso minerale. Così, ben 221.7 *cantara* di zolfo finirono nelle mani dei liguri (Asp. Trp, Num. provv., reg. 732, cc. 46r-v).

<sup>145</sup> G. Petralia, *Banchieri e famiglie mercantili* cit., pp. 232-233.

<sup>146</sup> L'ambasciatore di Alfonso, Antonio Dentici, era stato sbarcato nel porto di Palermo dalla galea di Pietro lo Busto dopo che si era recato a Napoli a far visita al re. Nella capitale siciliana, nell'aprile del 1442, al termine di una frenetica ricerca per trovare un'imbarcazione immediatamente disponibile per portarlo a Tunisi, l'agente diplomatico aveva noleggiato l'imbarcazione dello Zampanti dietro un versamento anticipato di 40 onze. Antonio Dentici, a capo di una legazione, portava con sé l'ambasciatore del reggente tunisino e molti *graciosa dona* quando la *tafarea* – su cui erano state imbarcate 1000 tavole di legno pregiato e 10 botti di vino *ad opu* del medesimo ambasciatore – che si accingeva a fare uno scalo tecnico a Trapani, iniziò a fare acqua da tutte le parti, costringendo l'equipaggio ad un'imprevista sosta prolungata. Accertatosi della grave entità del danno e dei lunghi tempi necessari per il suo ripristino, il Dentici affittò la nave del galiziano Giovanni Garzia Velidu, all'ancora nel bacino del porto trapanese. Al nuovo *patronus* vennero, pertanto, consegnate 10 onze, mentre a Martino Zampanti fu imposto di restituire la metà della somma che egli aveva, anticipatamente, già intascato (Asp. Trp, serie Lvr, reg. 23, cc. 45v, 46r, 54r).

<sup>147</sup> L'esistenza di un arsenale a Trapani è ampiamente documentata (H. Besc, *Una flotta mercantile periferica* cit., p. 8; F. Benigno, *Il porto di Trapani nel '700*, Modica, 1984, p. 70).

*cunia numerata*, ma appena una partita d'olio del valore di onze 29.15<sup>148</sup>. In realtà, al momento della vendita, Martino di onze ne aveva ricavate soltanto 20 che, suo malgrado, era stato costretto ad accettare perché pressato dal bisogno. Il vascello, non appena fu in grado di navigare, venne noleggiato in agosto per un viaggio da Licata a Palermo dove però non arrivò mai<sup>149</sup>. Purtroppo, all'uscita del porto la *tafarea* fu abbordata e depredata del carico e lo Zampanti, oltre alle rilevanti perdite economiche subite, denunciava di essere «*inhabilis factus*»<sup>150</sup>. Ma al danno doveva aggiungersi ancora la beffa. Il diritto di riscatto, con cui si era garantito nelle more contrattuali, doveva essere esercitato nell'arco di otto mesi a partire dalla stipula, pena l'annullamento e la conseguente perdita dell'immobile. A ciò aggiungiamo che la valutazione del prezzo dell'olio, al proprio interno, mascherava un considerevole interesse e che la casa, a sua volta, doveva essere stata stimata ad un prezzo di gran lunga inferiore rispetto a quello di mercato. Così, 'il buon Martino', vittima delle circostanze e delle turbolenze con i genovesi, rischiava di lasciare la casa a Gano. Pertanto, dopo aver sottoscritto una testimonianza giurata, controfirmata anche dal Luogotenente del Maestro portulano<sup>151</sup>, Martino si era rivolto, *querulanter*, ai Maestri razionali chiedendo una moratoria di due anni. In particolare, il comandante impostava la sua istanza su tre distinti punti: sulla vendita dell'olio sottocosto, sulla cattura e la conseguente perdita della *tafarea* ed, infine, sulla sua inabilità, corroborata da un sufficiente numero di testimoni. In conclusione, la moratoria gli venne concessa ed i Maestri razionali, nell'ottobre del 1444, stabilirono che alla fine dei quattro mesi dalla prima scadenza – ovvero al termine del primo anno –, Martino avrebbe dovuto restituire metà del prestito e, quindi, avrebbe avuto altri dodici mesi per dare a Gano la restante metà<sup>152</sup>. Ovviamente, questa vicenda va in-

<sup>148</sup> Trasselli, in situazioni di questo caso, fa osservare come a Trapani, attorno alla metà del XV secolo, il baratto semplice fosse molto in voga ed aggiunge, anzi, che si tratta di un metodo adoperato anche per pagare dei servizi. La motivazione pare sia riconducibile alla difficoltà di reperire denaro (C. Trasselli, *Frumento e panni inglesi nella Sicilia del XV secolo*, in *Mediterraneo e Sicilia* cit., p. 310).

<sup>149</sup> Sulla nave di Martino in questo caso non vi era zolfo, ma 600 *salme* di orzo, 81 di frumento, 1 di ceci associata alle fave, una *salma* e mezza di vino, ed un *cantaro* di capperi (Asp, Trp, Num. provv., reg. 732, c. 46r).

<sup>150</sup> Ivi.

<sup>151</sup> A margine si legge «Locutenens asseruit fuisse captam a piratis et ita iuramentum dicti Martini patroni comprobatum et testificatum», ivi.

<sup>152</sup> Asp, Trp, serie Lvr, reg. 24, c. 205v. Comunque, al di là del fatto che Martino doveva essere abbastanza noto negli ambienti di corte, non poca influenza deve aver

quadrata in una cornice di più ampio respiro, caratterizzata da rapporti, nel migliore dei casi, ambigui tra Genova e la Corona che, a seguito della coeva conquista di Napoli da parte di Alfonso V, erano destinati a peggiorare. La Repubblica, infatti,

era sentita come testa di ponte francese nel Mediterraneo e, dunque, come possibile punto d'appoggio per eventuali rivendicazioni angioine sul regno napoletano. Si può anzi dire che con il passare degli anni i rapporti con Genova andarono costantemente peggiorando, fino alle incursioni genovesi nel golfo di Napoli e sulle coste siciliane, con tanto di saccheggio di Trapani nel 1454, culminate poi nell'atto di dedizione di Genova al re di Francia, Carlo VII, che inviò a governare la repubblica marinara Giovanni d'Angiò, ultimo possibile pretendente al trono napoletano<sup>153</sup>.

In qualche caso, comunque, tale situazione poteva fornire il destro ad alcuni che sfruttavano a proprio vantaggio i timori determinati da cruenti assalti ad opera di vascelli liguri. È quanto, ad esempio, accadde al mercante veneziano Francesco Morosini il quale, tramite il proprio procuratore, Pietro Cavalli, aveva fatto presente al sovrano di aver subito il sequestro di una sua nave carica di frumento e padroneggiata dal connazionale Geronimo Liu. Da Pozzallo, a causa di un improvviso fortunale, Geronimo aveva fatto rotta su Malta dove fu costretto a scaricare il grano dalla moglie di *messer* Pietro lu Bustu, in combutta col castellano del castello a mare maltese, col pretesto che una squadra navale genovese, che aveva già disarmato una *fusta* della stessa donna, si aggirava pericolosamente in quelle acque. I veneziani, che nella supplica affermavano come l'approdo a Malta fosse stato indipendente dalla loro volontà, in quanto dettato da situazioni contingenti, ponevano l'accento sull'azione strumentale dei maltesi e sottolineavano i rapporti cordiali ed amichevoli della Serenissima con la Corona, ottenendo così il disimpegno della nave e del frumento, libero di proseguire alla volta della laguna veneta<sup>154</sup>.

avuto il riconoscimento di quella sorta di imbarazzante blocco navale attuato dai liguri all'uscita del porto di Licata: sicuramente, in quella che può essere definita come una guerra 'di tutti contro tutti', la Corona aveva mostrato i suoi grandi limiti.

<sup>153</sup> F.P. Tocco, *Il Regno di Sicilia tra Angioini ed Aragonesi* cit., pp. 61-62. Nel biennio 1440-1442, i veneziani presentavano un memoriale in cui lamentavano ben 18 assalti indiscriminati contro la loro mariniera ad opera di pirati aragonesi, la gran parte dei quali in acque siciliane, in M. Del Treppo, *I mercanti catalani e l'espansione della Corona d'Aragona nel secolo XV*, Napoli, 1972, pp. 493-494, specialmente alla n. 216.

<sup>154</sup> Asp, P, serie Privilegi ed investiture, reg. 35, cc. 1v-2r, Palermo, 18.05.1443. In verità, il vascello non giunse mai a destinazione poiché fu preso da un pirata biscaglino che lo vendette a Tripoli, cfr. M. Del Treppo, *I mercanti catalani* cit., p. 494, n. 216.

Geneviève Bresc-Bautier  
L'ARCHITECTE, L'ANTIQUAIRE ET LA CANTATRICE:  
UNE ANNÉE À PALERME (MAI 1791 - AVRIL 1792)<sup>1</sup>

*Léon Dufourny (1754-1818), un architecte français à Palerme*

Le 8 juillet 1789, l'architecte Léon Dufourny débarque pour la seconde fois à Palerme. Il a fait ses études à l'académie d'architecture en 1775-1778, sans obtenir le prix qui lui aurait permis de séjourner à l'académie de France à Rome. Issu d'une famille de négociants aisés, il a fait un 'grand tour' depuis 1781, parcouru le Nord de l'Italie, la Dalmatie (Pola, Parenzo) et la Vénétie. Lors de son long séjour à Rome, de 1785 à 1788, il a rencontré Piranèse et les artistes de l'académie de France à Rome. Puis il est descendu vers Naples et effectué le voyage classique de la Sicile et de ses temples. En octobre 1788, il est en Sicile orientale et tisse des liens à Catane avec l'entourage du prince de Biscari. Le voici donc qui s'arrête encore à Palerme. Il s'y installe jusqu'à ce que le gouvernement napolitain l'en expulse avec les autres Français en septembre 1793, lorsque se déclare la guerre contre la France révolutionnaire.

<sup>1</sup> Pour Laura Sciascia, voici un article qui entrelace plusieurs fils de son histoire personnelle et de la mienne sous le masque d'un passé toujours recomposé. Un sujet qui se déroule à l'époque du *Consiglio d'Egitto*, où apparaissent certains des protagonistes du célèbre roman; qui évoque un goût pour l'opéra, pour plaire à Angela; qui met en scène un Français, qui -un peu comme moi- a vécu trois ans à Palerme avant de devenir administrateur, puis conservateur des Peintures, du tout nouveau musée du Louvre.

La raison de son séjour est la construction de l'École de Botanique, le premier bâtiment dorique de Sicile, un manifeste du néoclassicisme en terre baroque. Mais parallèlement l'architecte participe à la vie intellectuelle et politique du vice-royaume alors que les réformateurs sont à l'œuvre. Lié au milieu de l'université degli Studi (Monseigneur Airoidi, le prince de Torremuzza, le Père Piazzzi, astronome, ou le Père Sterzinger, bibliothécaire), il fréquente amicalement les auteurs des projets de réforme agraire (Lioy ou Paolo Balsamo), les Francs-maçons du gouvernement, le vice-roi Caramanico<sup>2</sup>, le secrétaire Francesco Carelli<sup>3</sup>, le marquis Dragonetti, le marquis Tommaso Natale. Il devient le meilleur observateur de cette société des Lumières en lutte contre les prérogatives du clergé et les abus de l'aristocratie et qui, tentée par les modèles anglais et français, sera vaincue par la reprise en main autoritaire des Bourbons. Il s'est lié à l'abbé Vella qu'il qualifie de «bien bon homme», décrit son magnifique manuscrit arabe en cours de traduction, et échange avec lui des antiquités arabes. Mais, bien sûr, il noue aussi des liens avec les artistes, l'architecte Venanzio Marvuglia surtout, ou les peintres Giuseppe Velasco (Velasquez)<sup>4</sup> et Benedetto Cotardo. Il visite leurs chantiers en cours et les collections des palais palermitains, arpente les rues et la campagne.

Il est aussi à l'affût de tous les voyageurs étrangers qui viennent à Palerme pour affaire ou pour tourisme. C'est ainsi qu'il connaît des artistes de passages, des peintres (Hackert, Saint-Ours, Péquignon), des architectes, des archéologues (Hirt), un géologue (Dolomieu), des nobles anglais ou hollandais, des émigrés français, des négociants.

<sup>2</sup> Francesco Maria Venanzio d'Aquino, prince de Caramanico, Naples, 1738-1795. Ambassadeur en France en 1780, puis vice-roi de Sicile depuis 1786. Maçon, il est le représentant des réformateurs et s'opposera à la politique d'Acton.

<sup>3</sup> Francesco Carelli, Conversano, 1758 - Naples, 1832, secrétaire du gouvernement, collectionneur, amateur éclairé. Il fut accusé d'avoir été le promoteur de la falsification de l'abbé Vella. Il publia un célèbre traité de numismatique antique.

<sup>4</sup> Giuseppe Velasco, Palerme, 1750-Palerme, 1826. Elève de Mercurio, il laissa à Palerme de nombreuses œuvres: tant des fresques (*L'Apothéose d'Hercule* de la grande salle du palais des Normands, quatre sujets à San Giuseppe des Thétins), que des tableaux (à la cathédrale, *San Domenico, la Concezione*). Il allait réaliser l'allégorie de la coupole de l'École de Botanique.

*Giuseppe Antonio Guattani (1748-1830), un antiquaire à Palerme*

C'est ainsi qu'en mai 1791 il renoue connaissance avec Giuseppe Antonio Guattani, *assessore alle antichità* de Rome, secrétaire de l'académie des Beaux-arts et d'archéologie ainsi qu'antiquaire du roi de Pologne. Ils s'étaient connus à Rome. Il n'est pas impossible que Dufourny ait acquis dès 1788 à Rome la petite urne funéraire en marbre de *Cantia Primitiva*, publiée par Guattani cette année-ci<sup>5</sup>.

Mais la ville éternelle, en proie aux soubresauts politiques, n'était plus un havre pour les archéologues. L'autre conservateur des collections pontificales, Ennio Quirino Visconti, allait prendre, un peu plus tard le chemin de Paris et du Louvre, accompagnant ses collections séquestrées et retrouvant Dufourny. Guattani avait quitté Rome pour chercher fortune à Naples et n'y avait sans doute pas trouvé une situation officielle. Il avait épousé une cantatrice Marianna Vinci. C'est elle qui, en revanche, avait rencontré le succès dans l'opéra bouffe, et c'est à ses crochets qu'il vient vivre à Palerme durant une saison théâtrale de mai 1791 à avril 1792.

Il est manifeste qu'il essaye de trouver fortune auprès de Francesco Carelli, le puissant secrétaire du gouvernement, collectionneur acharné d'antiques, essentiellement de vases grecs (alors dénommés étrusques), de camées, de monnaies, et de curiosités en tout genre. Dufourny l'introduit chez Carelli deux jours après son arrivée. Mais Guattani ne trouva pas de place. Il ne semble même pas être en contact avec le prince de Torremuzza, '*deputato regio per la conservazione e restauro delle antichità del regno per il Val di Mazzara*', alors tout puissant dans le domaine des antiquités.

En revanche, il reçoit la charge d'étudier un vase grec de la collection de Carelli. C'était une petite hydrie ornée d'une figure d'Athéna présentant à une figure ailée et couronnée un plat sur lequel celle-ci fait une libation. Guattani s'interroge sur le sens de cette figure: Hébé? Mercure (Hermès)? Iris? la Victoire? La Fortune? Ou simplement le Génie d'une cité, pourquoi pas Syracuse? Dufourny fait allusion à une dissertation sur un vase dès la fin du mois de juin. Le 9 août, sans doute pour en discuter, Guattani fait le résumé de cette étude devant Dufourny et Aloys Hirt, célèbre archéologue al-

<sup>5</sup> Acquisée par la Bibliothèque royale en 1819 à la vente après décès de Dufourny. Bibliothèque nationale de France, département des Monnaies, médailles et antiques, H. 38,5cm; L. 36cm. Inv. 54-55.

lemand, qui allait devenir le fondateur du musée du roi de Prusse à Berlin. En septembre, la dissertation est prête. Carelli la confie à Dufourny. Ce n'est qu'en novembre que Dufourny annonce à Guattani la bonne nouvelle: Carelli va faire imprimer sa dissertation. Le 10 février 1792, Carelli annonce enfin que la dissertation s'imprime et Guattani informe Dufourny qu'elle aura la forme d'une lettre à lui adressée: «All'esimio architetto Sig. Leone Dufourny sopra un'antica figulina, lettera di Antonio Guattani Romano»<sup>6</sup>. Et effectivement, l'antiquaire achève sa dissertation par l'éloge de «l'antico stile dorico-greco» de l'école du jardin royal de Botanique, «splendida fabrica», tout en se félicitant de l'action de Caramanico «il di cui zelo instancabile per l'avanzamento delle scienze, non cessa di arricchire la Sicilia di utili stabilimenti».

Dufourny se fait aussi le diffuseur des œuvres de Guattani. Quand celui-ci fait venir de Rome les opuscules mensuels qu'il publiait *'Notizie sulle antichità e belle arti di Roma'*<sup>7</sup>, notre architecte s'employa à les vendre à quelques amateurs d'antiquités.

On ne sait quelles furent les relations de Dufourny avec Guattani par la suite. Il est probable qu'elles continuèrent : alors que Guattani catalogue les antiquités du musée Pio-Clementino du Vatican sous l'Empire, Dufourny est, théoriquement, conservateur au Louvre, et grand agitateur d'idées dans le monde de l'architecture néoclassique.

### *Marianna Vinci, une cantatrice à Palerme*

L'antiquaire est arrivé dans les bagages de la nouvelle compagnie invitée à l'Opéra pour la saison 1791-1792. Chaque saison de mai à avril suivant, une troupe différente est installée au théâtre de Santa Cecilia qui appartenait à *l'Unione dei Musici*<sup>8</sup>. Construit en 1692, à la Kalsa, au piano del palazzo Valguarnera, le bâtiment avait été endommagé par le tremblement de terre en 1726 et n'avait rouvert, embelli, qu'en 1787. Chaque saison est alors financée par le capitaine

<sup>6</sup> Deux exemplaires à la Bibliothèque nationale de France, in 4°, XXI pp..

<sup>7</sup> *Notizie sulle antichità e belle arti di Roma*, devient *Monumenti antichi inediti ovvero Notizie sulle antichità e belle arti di Roma*, mensuel de 1784 à 1789, bimestriel à partir de 1805.

<sup>8</sup> Voir S. Giacobello, *Una Stagione operistica (1793-1794) al teatro Santa Cecilia di Palermo*, Palermo, 1990. Étudie la saison qui eut lieu deux ans plus tard.

de justice de Palerme, le duc de Gangi en 1790-1791, puis le prince del Cassero<sup>9</sup>. Le trésorier en est le baron Inguaggiato. Dufourny s'y était rendu fréquemment, avec un esprit fort critique: «L'auditoire étoit peu nombreux, mais bruyant, *squaiato*, et fort mal élevé. La salle est grande, mais d'une décoration lourde et sans grâce, toute rechampie en blanc, ce qui produit un mauvais effet. Les loges ne sont pas de bois, mais de batisse, ainsi que toute la salle. Elles sont vouûtées, ce qui rend le son très sonore. Le théâtre commence à deux heures et finit par conséquent fort tard<sup>10</sup>».

Madame Guattani, Marianna Vinci, *prima donna di mezzo carattere*, arrive avec une troupe réduite: la *primabassa* Delicati, le ténor Mandini et le buffo qui apparaît sporadiquement, Domenico Madrigale ou Madrigali, accompagné de sa femme («vieille carcasse qui n'a d'autres mérites que de chanter passablement» selon notre architecte hypercritique). Il y a sans doute quelques chanteurs occasionnels pour une œuvre plus ambitieuse. On a l'impression que les deux cantatrices se partagent la célébrité et surtout La Vinci qui tient dans la *Cifra* de Salieri le rôle féminin de premier plan. Le 'ténor' est probablement Paolo Mandini, né en 1757, frère cadet de Stefano Mandini (1750-1810), célèbre baryton. Il avait été à la création de la *Cifra* à Vienne en décembre 1789, mais en tant que second rôle.

Dufourny, par ses liens d'amitié avec le mari, devient assidu: il assiste aux répétitions, à quelques soirées musicales et, bien sûr, aux premières. C'est ainsi qu'il voit successivement en juillet un opéra de Pasquale Anfossi<sup>11</sup>, qu'il juge médiocre, et en août un autre opéra, tout aussi méprisé, qu'il ne nomme même pas. Le 22 septembre, c'est plus simplement de la musique de chambre par deux virtuoses vénitiens, hautbois et violoncelle, entrecoupée de solo chantés par les trois chanteurs de la troupe, la Vinci, la Delicati et Mandini. De l'automne au printemps, les liens se resserrent avec le couple Guattani et les critiques se font élogieuses. Il assiste systématiquement à la générale puis à la première de chaque opéra: *La Cifra* d'Antonio Salieri<sup>12</sup>, les 22 et 23 septembre; la *Scuola dei Gelosi* du

<sup>9</sup> Francesco Scaletta e Napoli, prince di Cassaro, capitaine depuis septembre 1790.

<sup>10</sup> 9 juillet 1789.

<sup>11</sup> Pasquale Anfossi, Taggia, 1727- Rome, 1797. On n'en a pas le titre.

<sup>12</sup> Antonio Salieri, 1750-1825, *La Cifra*, en deux actes, livret de Lorenzo Da Ponte, créé à Vienne en 1789.



même Salieri<sup>13</sup>, les 2 et 9 novembre; *Il Re Teodoro a Venezia* de Giovanni Paisiello<sup>14</sup>, les 25 et 29 décembre; *La serva fatta padrona* du même Paisiello<sup>15</sup>, les 21 et 24 janvier 1792; *Debora e Sisara* d'Alessandro Guglielmi<sup>16</sup>, les 24 et 25 mars. Séduit par cet oratorio sobre et classique, Dufourny y assiste six fois, en jugeant parfois sévèrement les chanteurs, coupables d'un certain relâchement quand le public est tiède.

Chaque chanteur organisait une soirée à son bénéfice: le 5 décembre 1791, pour la Vinci; le 14 janvier, suivant pour la Delicati; le 21 janvier, pour le ténor Mandini; le 28 janvier, pour le buffo Madrigali. Guattani demanda à Dufourny une idée pour la toile de fond du récital de sa femme. Celui-ci choisit une vue du pont de l'Amiral et de l'Oreto. Ce choix est assez extraordinaire. Un pont médiéval, que l'on croit arabe, alors que la Sicile aurait offert le vaste éventail des sites antiques, qui aurait bien été en phase avec les goûts de Guattani, du public classique et de Dufourny lui-même. Pourtant celui-ci est déjà atteint par le virus du Moyen Âge et plus spécifiquement de 'l'arabesque'. Sans doute repose-t-il sur un choix personnel de Dufourny, qui se rend parfois en promenade jusqu'au pont, dont les environs étaient encore agréables. Il y avait emmené Guattani dès le 15 mai 1791. Le 1<sup>er</sup> septembre 1793, il va s'y rendre à nouveau avec le peintre Benedetto Cotardo<sup>17</sup> pour en tirer une vue destinées à illustrer le *Consiglio d'Egitto* de l'abbé Vella, qui est effectivement insérée dans l'édition du célèbre ouvrage.

Ainsi musique et archéologie font bon ménage. La cantatrice donne un récital qui se termine par un air de bravoure, dont paroles et musique avaient été composées par son archéologue de mari, qui doit donc manier la versification et l'art musical. Quant à l'architecte, c'est un mélomane aux goûts affirmés. Il n'aime pas Pasquale Anfossi, mais admire Salieri, le musicien de la cour de Vienne, qui dans l'esprit du public n'est pas encore marqué au fer de sa concurrence malsaine avec Mozart. Il est donc séduit par l'opéra napolitain, par-

<sup>13</sup> Antonio Salieri, *La Scuola dei gelosi*, opéra bouffe créé à Venise en 1778.

<sup>14</sup> Giovanni Paisiello, 1740-1816, *Il re Teodoro in Venezia*, drame héroïco-comique en deux actes, livret de Giovanni Battista Carli, créé à Vienne en 1784.

<sup>15</sup> Giovanni Paisiello, *La serva fatta padrona*, créé à Naples en 1769, à Tsarkoié-Selo en 1781.

<sup>16</sup> Pier Alessandro Guglielmi, 1728-1804, *Debora e Sisara*, oratorio ou drame sacré en deux actes, livret de Carlo Semicola, créé à Naples le 13 février 1788.

<sup>17</sup> Peintre d'origine napolitaine, connu à Palerme depuis 1750-1755, mort vers 1818. Il peint vers 1775 à la villa Galletti à Bagheria, à l'Olivella, au palais Belmonte, vers 1781, à la *Palazzina cinese* en 1799, au palais Geraci, au Palais royal en 1785-1790, 1798 et 1811-1812, enfin à la villa Belmonte en 1818.

fois revu et corrigé par son passage à la cour de Vienne. Cimarosa et Paisiello sont les deux maîtres incontestables. L'année précédente, Dufourny avait trouvé excellente la musique de Cimarosa dans *L'impresario in angustie*, et celle de Guglielmi pour *la bella Pescatrice*. Il considère *Giannina e Bernardone* de Cimarosa comme un chef d'œuvre. Mais il avait en revanche été fort critique envers les seconds coupleaux de l'opéra napolitain: *Il Ciarlatano* de Scolari et *La Molinara spiritosa* de G. Tritto. Homme sérieux, peu enclin à la bagatelle, pourfendeur du baroque dans les arts, il est touché par les plaintes de l'héroïne de la *Cifra*. On sent que Dufourny va surtout préférer le drame sacré de *Debora e Sisara*, par Guglielmi. L'œuvre a connu un grand succès, créée à Naples en 1788, elle vient de se diffuser en Europe: à Pise en 1790, à Florence, Rome, Varsovie et Prague en 1791, elle est à Palerme la même année qu'à Vienne et avant la Scala.

On voit ainsi s'organiser de façon cohérente une culture des Lumières. Tout concourt à une conception globale que cultivent les divers partenaires: art ancien et création contemporaine, littérature et musique, politique aussi -mais ici elle ne se perçoit pas-, s'entrecroisent et se mêlent. Alors que la Vinci vocalise, Dufourny et Guattani discutent des antiquités, et quand elle se montre au public aristocratique de Palerme, elle chante les airs et vers de son mari devant l'image du pont de l'Amiral, antiquité arabo-normande désormais admirée, promue icône d'une Sicile idéale. Le pont symbolise aussi l'ancienne monarchie éclairée, ses grands travaux et son efficacité, anticipation de celle que les réformateurs mettent alors en œuvre. Il annonce aussi l'intérêt nouveau pour le Moyen Âge. Dufourny avait collaboré à Rome avec Sérour d'Agincourt et lui avait procuré des relevés de monuments en Dalmatie et à Palerme. On devine ici qu'entre la *Cifra*, opéra qui se déroule dans une Ecosse de fantaisie, et le pont de l'Amiral, s'introduit dans la Palerme baroque une valorisation d'un Moyen Âge positif.

*Annexe: extraits du journal concernant Guattani et la Vinci*<sup>18</sup>

**Dimanche 8 mai 1791:** Ensuite j'allai chez l'abbé Foschi, qui m'apprit l'arrivée de Guattani et sa femme. J'allai les voir aussitôt, et le mari m'apprit comment, ne pouvant soutenir sa famille à Rome, il avoit tout quitté, et sa place *d'assessore delle antichità* et son jour-

<sup>18</sup> Bibliothèque nationale de France, département des Estampes et de la photographie, Ub 236, t. II.

nal d'antiquité<sup>19</sup>, pour venir à Naples tenter la fortune, et que sa femme y avoit débuté avec succès dans l'Opéra bouffe. Nous renouvelâmes connoissance et nous promîmes de nous voir fréquemment.

**Mardy 10 mai:** Le matin, avec Don Antonio Guattari chez Don Ciccio Carelli, qui le reçut fort bien et lui fit voir ses médailles, ses pierres gravées, vases étrusques *etc.* Ensuite je lui fis voir la mère-église et divers autres édifices et palais, dont il fut assez content.

**Mercredy 11 mai:** Le matin, chez Don Ciccio Carelli avec Guattani.

**Vendredy 13 mai:** L'après-midy, chez Guattani que je menai à mon bâtiment. Je lui expliquai et fis voir en détail. Il en parut fort content.

**Samedy 14 mai:** Le soir, chez Guattani.

**Dimanche 15 mai:** Chez Giuseppe Foschi avec Guattani, et promené au pont de l'Amiraglio. En rentrant *alla Loggia*, jasé avec Guattani.

**Lundy 16 mai:** Le soir ... chez Guattani.

**Jeudy 19 mai:** L'après-midy ... chez Guattani,

**Samedy 28 mai:** Au *teatro di S. Cécile*. La Delicati, la Vinci *etc.*

**Dimanche 29 mai:** Puis chez Guattani, où sa femme me fit sa confidence.... Plus tard, avec Ciotti chez Don Ciccio. Le vice-roi y vint et nous jasâmes de la Vinci *etc.* Il étoit minuit, je me retirai.

**Vendredy 3 juin:** Chez Guattani.

**Samedy 4 juin:** Ensuite avec Guattani chez Don Ciccio. Parlé d'antiquités, de Rome *etc.* Puis à la Loge et jasé avec Saverio Palmieri de Ségeste *etc.*, della Vinci *etc.*

**Lundy 6 juin:** Avec Guattani, à la Bibliothèque et chez Don Ciccio

**Mardy 7 juin:** Le soir, chez la Vinci, malade. Il y avoit les deux Inguagiato<sup>20</sup>. On chanta *etc.*

**Mercredy 15 juin:** Rencontré Guattani qui me parla de sa femme, de divers partis, de la trahison de Michele Inguagiato.

**Vendredy 24 juin:** Puis chez la Vinci où vint Guattani.

**Dimanche 26 juin:** Le matin, avec Guattani chez Don Ciccio, feuilleté Passeri<sup>21</sup> pour la dissertation du vase. Entendu la messe avec lui et jasé de Vella et de son *Tite Live*.

Après dîner ... chez Guattani.

<sup>19</sup> *Monumenti antichi inediti ovvero Notizie sulle antichità e belle arti di Roma* cit.

<sup>20</sup> Probablement Antonio Inguaggiato, fils du baron Andrea Inguaggiato. Antonio est le caissier du théâtre de S. Cecilia en 1792. L'autre serait soit son père, soit l'un de ses frères, Michele, cité au 15 juin, ou Sigismondo.

<sup>21</sup> G. Passeri, *Lucernæ fictiles Musei Passerii*, 2 voll., Pesaro, 1739-1743.

**Lundy 27 juin:** Le matin, visité la maison de la Delicati *etc.*... Le soir ... entendu une répétition du nouvel opéra.

**Lundy 4 juillet:** Le soir, chez Don Ciccio Carelli, et avec lui au théâtre à la preuve<sup>22</sup> du nouvel opéra. Médiocre.

**Dimanche 10 juillet:** Après dîner, chez Guattani et promené avec luy à la *Flora*.

Le soir, au théâtre. On donnoit un opéra d'Anfossi. Musique très médiocre. La compagnie fort bonne.

**Lundy 11 juillet:** Le matin, à la Loge, trouver Guattani, pour aller chez Don Ciccio.

**Samedy 23 juillet:** Après dîner ... Rencontré Guattani et jasé du vase étrusque.

**Jedy 4 août:** Après dîner... Rencontré Guattani et jasé des affaires de France *etc.*

**Mardy 9 août:** Après midy .... Rencontré Guattani et M. Hirt<sup>23</sup>, avec qui nous parlâmes de l'abbé Fra, qui a abandonné sa traduction de Vitruve pour s'occuper d'une nouvelle édition de Desgodets. Guattani fit le résumé de sa dissertation sur le vase étrusque de Don Ciccio Carelli *etc.*

**Lundi 15 août:** Hirt s'y trouva [à l'Orto Botanico]. Nous jasâmes longtemps et le soir fûmes au théâtre, où l'on donnoit un opéra nouveau dont la musique ne valoit pas grand chose.

**Jedy 8 septembre:** Le soir ... au théâtre, où *la signora* Vinci fit beaucoup d'honneur.

**Vendredy 9 septembre:** Le soir, chez la Vinci, voir son mari qui étoit malade.

**Dimanche 18 septembre:** Don Ciccio me donna à lire la dissertation de Guattani sur son vase étrusque *etc.*

**Jedy 22 septembre:** Le soir, au théâtre où deux virtuoses vénitiens se firent entendre, l'un violoncelle et l'autre au hautbois. Les intervalles furent remplis par des airs chantés par la Vinci, la Delicati et Mandini *tenore*. Le tout ensemble étoit fort bon.

**Vendredy 23 septembre:** Le matin, chez Guattani pour sa dissertation; il n'y étoit pas. Ensuite à l'*Orto*, et au retour au théâtre pour parler avec Guattani qui étoit à une répétition.

<sup>22</sup> Italianisme pour 'répétition'.

<sup>23</sup> Aloys Hirt, 1759-1837, historien de l'art antique et archéologue, futur conservateur des collections d'antiquités du roi de Prusse, alors à Palerme.

Le soir, chez Don Ciccio Carelli, lui reporter la dissertation de Guattani.

Le soir, au théâtre, à la répétition générale de l'opéra intitulé *La Cifra*. Cet ouvrage fait à Vienne par Salieri, élève de Glück. La musique en est assez bonne et le texte meilleur que ne le sont ordinairement les rapsodies<sup>24</sup>. Le meilleur morceau est un air de bravoure chanté parfaitement par *la signora* Vinci dans le 2<sup>e</sup> acte<sup>25</sup>.

**Samedi 24 septembre:** Le matin, chez Don Ciccio Carelli avec Guattani, pour lire sa dissertation sur le vase étrusque. Il y avoit du monde et le tems se passa à voir des souffres et des médailles.

Le soir, au théâtre, à la première représentation de la *Cifra* qui réussit assez bien. Le premier acte est long, ennuyeux et ne contient qu'un air et un duo de la Vinci. Le 2<sup>e</sup> est beaucoup meilleur. L'opéra finit fort tard et le marquis Vannucci<sup>26</sup> me ramena à la maison qu'il étoit 7 heures de nuit, c'est-à-dire 2 heures après minuit.

**Dimanche 25 septembre:** Chez Guattani, où j'entendis la répétition des airs de la Vinci.

**Lundy 26 septembre:** Le soir, chez Guattani et rentré de bonne heure.

**Mardy 4 octobre:** Le soir, chez Guattani. Il étoit avec sa femme à l'Académie du Prêteur au Palais sénatorial<sup>27</sup>.

**Vendredi 7 octobre:** A midy, à l'*Orto Botanico*, retourné l'après-midy. Don Ciccio Carelli y vint ainsi que Guattani. Il me mena chez lui pour me faire voir quelques exemplaires qu'il avoit reçus de l'ouvrage de *Monumenti inediti* ou *Memorie sopra le antichità di Roma*.

**Mardy 11 octobre:** Le soir ... chez Guattani qui n'y étoit pas.

**Samedi 15 octobre:** Chez Guattani lui payer 2 exemplaires de son ouvrage.

**Lundy 17 octobre:** Chez Guattani pour son ouvrage...

Le soir, chez Guattani.

**Mardy 18 octobre:** Après dîner ... chez Guattani.

**Mercredi 19 octobre:** Le soir ... chez Guattani.

<sup>24</sup> Effectivement le livret est de Lorenzo da Ponte.

<sup>25</sup> «Alfin son sola ... sola e mesta», air d'Eurilla.

<sup>26</sup> Girolamo Vannucci, marquis de S. Maria di Balchini depuis 1784, capitaine d'infanterie du corps des artilleurs. Dans son *diario* en 1781, Villabianca le qualifie de 'negociant' (F. M. Emanuele e Gaetani, marchese di Villabianca, *Diario Palermitano*).

<sup>27</sup> L'Accademia del Buon Gusto, fondée en 1718, transférée au palais sénatorial en 1792.

**Jeudy 20 octobre:** Le soir, au théâtre. Jasé avec le prince de Castelnuovo<sup>28</sup> de la Vinci *etc.*

**Vendredi 28 octobre:** Le soir ... chez Guattani qui ne s'y trouva pas.

**Dimanche 30 octobre:** Le soir chez Guattani, lui porter 4 onces de la part de Don Antonio Forcella pour un exemplaire de son ouvrage *degli monumenti inediti*.

**Mardy 1<sup>er</sup> novembre:** Le matin...Ensuite chez Don Ciccio Carrelli. Guattani s'y trouvoit. Il fut question de ses pierres gravées et, particulièrement, de celle représentant Esculape couronné par Cérès, sur laquelle Guattani promit de donner quelque explication.

Au sortir de là, j'allai avec Guattani chez Velasquez qui m'avoit invité à voir un de ses ouvrages, destiné pour Don Tita Di Stefano. C'étoit une demifigure représentant Lucrèce dans le moment qu'elle se donne la mort. La composition, le dessin et le coloris étoient également faibles.

**Mercredi 2 novembre:** Le soir, avec Guattani à la répétition générale de l'opéra nouveau, *la Scuola dei Gelosi*, musique de Salieri. *La signora* Vinci s'y distingua et le tout ensemble fut très agréable.

**Samedi 5 novembre:** Le soir ... chez Guattani.

**Mardy 8 novembre:** Chez Guattani pour l'aviser du nouveau changement de Don Ciccio qui se déterminoit à faire imprimer sa dissertation *etc.* Le baron de Golfamuto<sup>29</sup> y vint faire visite à sa femme *etc.*

**Mercredi 9 novembre:** Le soir, j'allai chez M. Edward qui me mena au théâtre où l'on donnoit la première représentation de l'opéra intitulé *la Scuola dei gelosi*, musique de Salieri. Il fut fort applaudi et les *signore* Delicati et Vinci s'y distinguèrent.

**Vendredi 11 novembre:** Le soir, chez Guattani, puis avec lui au palais de Militello entendre un concert instrumental. Le *signor* Bucinelli y joua un concerto de basson et un autre de *cornò inglese*; et la *signora* Cataldi, sa femme, y joua de la flûte. M. Mandini et la *signora* Delicati chantèrent deux airs. La compagnie étoit peu nombreuse. Le prince de Belmonte<sup>30</sup> avec sa femme et sa sœur Madame de Neirac s'y trouvoient.

**Dimanche 13 novembre:** Après dîner, chez Guattani.

**Jeudy 17 novembre:** Le soir, au théâtre, voir *la Scuola dei gelosi*. Il y avoit peu de monde, et cependant le vacarme étoit si grand qu'il n'étoit pas possible de rien entendre de la musique.

<sup>28</sup> Gaetano Cottone e Morso, né à Palerme en 1714, prince de Castelnuovo depuis 1764, prêteur de Palerme.

<sup>29</sup> Sic.

<sup>30</sup> Giuseppe Ventimiglia e Cottone, 1766-1814, prince de Belmonte depuis 1778.

**Mercredi 23 novembre:** Le soir, au théâtre. On y donnoit *la Scuola dei gelosi*, musique assez bonne de Salieri mais un peu vieillie.

**Vendredi 25 novembre:** Le soir, chez Guattani.

**Dimanche 27 novembre:** Le soir, chez Guattani.

**Mercredi 30 novembre:** Le soir ... chez Guattani que je ne trouvais pas.

**Jeu 1<sup>er</sup> décembre:** Guattani vint me prier de donner l'idée d'une décoration pour la soirée au bénéfice de sa femme. Elle devoit représenter le fleuve Oreto avec un pont *etc*

**Vendredi 2 décembre:** Le matin, au Pont *della Medaglia*<sup>31</sup> sur le fleuve Oreto avec Guattani et le peintre du théâtre pour en prendre une vue pour la décoration de la soirée de sa femme.

**Lundy 5 décembre:** Le soir, au théâtre de *S. Cecilia*, où l'on donnoit une représentation au profit de *la signora Marianna Vinci, prima donna di mezzo carattere*<sup>32</sup>. La princesse de Leonforte<sup>33</sup> fit les honneurs et la dépense. Le théâtre étoit illuminé en cire blanche et la compagnie brillante et nombreuse. La Vinci se surpassa et enchantait par son chant et la beauté de sa voix; entre les deux actes qu'elle chanta, une scène de remerciement suivie d'un air de bravoure où elle fit le plus grand plaisir. Les paroles et la musique de cette scène étoient de son mari, Don Antonio Guattani.

**Mercredi 7 décembre:** Le soir ... chez Guattani, pour sçavoir des nouvelles de la représentation au bénéfice de sa femme.

**Dimanche 11 décembre:** Après dîner ... chez Guattani.

**Samedi 17 décembre:** Je revins chez Guattani qui étoit absent.

**Dimanche 25 décembre:** Le soir ... chez Guattani et avec lui au théâtre où se faisoit la répétition générale d'un nouvel opéra, *il Re Teodoro*, excellente musique de Paisiello.

**Mercredi 28 décembre:** Après dîner, chez Guattani.

**Jeu 29 décembre:** Le soir, chez Guattani et au théâtre, voir l'opéra *del Re Teodoro*, musique de Paisiello. Ouvrage monotone et ennuyeux s'il en fut oncques. La salle étoit à peu près vide.

**Dimanche 8 janvier 1792:** Après dîner, chez Guattani, jouer avec Mendola<sup>34</sup> et Pignotti, maîtres de chapelle.

<sup>31</sup> Le pont de l'Amiral.

<sup>32</sup> *Sic.*

<sup>33</sup> Stefania Valguarnera e Branciforte, épouse depuis 1749 de Giuseppe Branciforte, prince de Leonforte depuis 1781.

<sup>34</sup> Amendola.



**Lundy 9 janvier:** Le soir, chez Guattani.

**Mercredy 11 janvier:** Le soir, chez Guattani, jasé avec sa femme de la cantate qui avoit eu lieu chez Don Antonio Inguagiato *etc.*

**Samedy 14 janvier:** Le soir, au théâtre de S. *Cecilia* où l'on donnoit une représentation au profit de *la signora Delicati primabassa*. Après le premier acte de l'opéra *della Cifra*, elle exécuta avec le bouffé, le *tenore* et la 2<sup>a</sup> *donna* un intermède buffé assez agréable, dont le *tenore signor* Mandini fit tous les frais et mérita des applaudissemens universels; la musique du maître de chapelle Mendola étoit assez bonne. Le théâtre étoit illuminé et en tout le spectacle étoit brillant.

**Dimanche 15 janvier:** Après dîner ... chez Guattani.

**Lundy 16 janvier:** Dîné chez Guattani avec le S. Razzani, romain, graveur, élève de Cimago.

**Vendredy 20 janvier:** Le soir, chez Guattani.

**Samedy 21 janvier:** Le soir .... Au théâtre de S. *Cecilia*, on donnoit une représentation au profit du *tenore* Mandini. L'assemblée étoit brillante et il la renvoya très satisfaite.

**Dimanche 22 janvier:** Après dîner, chez Guattani, entendre une répétition de *la Serva padrona*, musique de Paisiello.

**Mardy 24 janvier:** Le soir, chez Guattani, puis au théâtre. On représentoit pour la première fois l'opéra de *la Serva padrona*, musique de Paisiello. *La signora* Vinci et *il signore* Madrigale, les seuls acteurs de cette petite pièce la rendirent fort bien; mais le public mal disposé n'agréa pas beaucoup une pièce connue depuis longtems et dont il étoit rassasié.

**Vendredy 27 janvier:** Le soir, chez Guattani.

**Samedy 28 janvier:** Puis au théâtre. C'étoit la soirée du 1<sup>o</sup> *buffo* Domenico Madrigali qui donna une scène nouvelle exécutée par lui et sa femme, vieille carcasse qui n'a d'autre mérite que de chanter passablement.

**Lundy 30 janvier:** Le soir, chez Guattani. Il y avoit le prince de Giardinelli, seigneur de Pachino<sup>35</sup>.

**Samedy 4 février:** Le soir, chez Guattani.

**Dimanche 5 février:** Le soir, chez Guattani et chez le chevalier Liroy.

<sup>35</sup> Gaetano Maria Starabba e Calefato, prince de Giardinelli depuis 1755, mort à Palerme en 1796 (F. San Martino de Spucches, *La storia dei feudi e dei titoli nobiliari di Sicilia dalla loro origine ai nostri giorni* (1925), Palerme, 1940, t. IV, p. 69.



**Vendredi 10 février:** Le soir, chez Don Ciccio Carelli, qui m'apprit que la dissertation de Guattani seroit bientôt imprimée<sup>36</sup>.

**Dimanche 12 février:** Don Antonio Guattani (ci-devant assesseur des Antiquités de Rome et antiquaire du roi de Pologne) vint m'annoncer qu'on imprime enfin sa dissertation sur le vase étrusque de Don Ciccio Carelli, et qu'elle est en forme de lettre à moi adressée, que dans 8 jours elle sera prête ... Chez Guattani.

**Lundy 13 février:** Le soir, chez Guattani.

**Vendredi 24 février:** Le soir, chez Guattani, puis au théâtre, entendre la répétition de *Debora*, opéra nouveau. La musique de Guglielmi est en général très belle et expressive. *La signora Vinci* et Mandini s'y distinguent. Les décorations même y sont assez bonnes.

**Samedi 25 février:** Le soir, au théâtre de *S. Cecilia* pour la première représentation de l'opéra de *Debora*. Il eut le plus grand succès auquel Mandini et la Vinci eurent la meilleure part pour l'art avec lequel ils rendirent la belle, la savante, l'expressive musique de Guglielmi. Par ce morceau, ce maître a arraché à Paisiello la palme de la musique tragique.

**Dimanche 26 février:** Chez Guattani pour l'impression de la dissertation.

**Mardy 28 février:** Puis chez Guattani, pour la notte du Jardin de Botanique qu'il vouloit insérer dans sa dissertation.

**Vendredi 2 mars:** Chez Guattani, pour la dissertation; il étoit allé à la Bagaria ... Le soir, chez Guattani, que je trouvai au retour de la Bagaria.

**Dimanche 4 mars:** Chez Guattani, pour la notte à insérer dans sa dissertation sur le vase étrusque de Don Ciccio Carelli.

**Lundy 5 mars:** Le soir, au théâtre de *S. Cecilia*, entendre l'oratorio de *Debora*. Il y avoit peu de monde; il fut médiocrement exécuté.

**Dimanche 11 mars:** Le soir, chez Guattani.

**Lundy 19 mars,** fête de *S. Giuseppe*: Après dîner chez M<sup>me</sup> Lioy. Ses enfants et le reste de la maison étoient au théâtre. J'allai les y trouver. On donnoit l'opéra de *Debora* en faveur des ecclésiastiques et des moines. Ces messieurs obtiennent icy des douceurs qui partout ailleurs seroient scandaleuses. Le parterre étoit rempli de

<sup>36</sup> *All'esimio architetto Sig. Leone Dufourny sopra un'antica figulina, lettera di Antonio Guattani Romano*, Palerme, 1792, p. XXI, cité par Villabanca, *Diario*, Biblioteca comunale, QqD 109, f° 355 (avril 1792).

Dominicains, Franciscains et autres moines. L'assemblée étoit d'autant plus nombreuse que l'on craignoit que cette représentation ne fut la dernière, attendu la mort de l'empereur. Ce morceau de musique est le chef d'œuvre de Guglielmi et il fut passablement rendu, surtout par la Vinci et le *tenore* Mandini. Le théâtre avoit commencé à 22 h, à 1 h de nuit il étoit terminé.

Le soir ... chez Guattani pour sa dissertation.

**Vendredi 23 mars:** Le soir, chez Guattani.

**Lundy 26 mars:** Le matin, à la Bibliothèque du Sénat ... Guattani y vint pour savoir des nouvelles de son livre. Si le bibliothécaire le vouloit acheter. On le remet au lendemain pour la réponse.

**Mardy 27 mars:** Le soir, au théâtre de *S. Cecilia*, on y représentoit le bel oratorio de *Debora*, musique de Guglielmi. L'exécution fut médiocre

**Mercredi 28 mars:** À la Bibliothèque du Sénat pour les livres de Guattani. Chez Don Ciccio Carelli, pour la dissertation de Guattani ...

Le soir, chez Guattani. Il avoit fixé son départ au mardy suivant.

**Samedi 31 mars:** Le matin, à la Bibliothèque du Sénat, pour le paiement du livre de Guattani ...

Le soir, au théâtre de *S. Cecilia*. On y donnoit pour la dernière fois l'oratorio de *Debora*, chef d'œuvre de Guglielmi. Il fut parfaitement exécuté par *la signora* Vinci et le *tenore* Mandini, auxquels le public donna les plus grands témoignages d'approbation.

**Dimanche 1<sup>er</sup> avril:** Chez Guattani, lui demander une de ses dissertations sur le vase étrusque de Don Ciccio Carelli.

**Lundy 2 avril:** Puis chez Guattani et chez le chevalier Liroy leur souhaiter le bon voyage. Ils partoient pour Naples.

**Mardy 3 avril** Promené hors la Porte S. George. Beaucoup de voitures alloient au môle pour souhaiter le bon voyage à la Vinci qui devoit partir par le paquebot. Mais le tems ne permit pas le départ.

Le soir, chez Guattani chez le *maestro di casa* du duc de Montalbo<sup>37</sup>.

**Mercredi 4 avril:** Le soir, chez le duc de Montalbo, voir Guattani.

<sup>37</sup> Giovanni San Martino e Colonna, vers 1760-Palerme, 1837, duc de Montalbo depuis 1786 (F. San Martino de Spucches, *La storia dei feudi* cit., t. V, p. 172).

**Samedy 19 may:** Envoyé au baron de Meerman<sup>38</sup> une dissertation de Guattani sur le vase étrusque de Don Ciccio Carelli.

**Lundy 21 may:** Le matin, M. Stuart<sup>39</sup> vint me voir pour consulter l'ouvrage d'Houel sur Ségeste et Alcamo. Je lui donnai une dissertation de Guattani sur le vase étrusque de Don Ciccio Carelli.

**Samedy 19 janvier 1793:** Le matin, travaillé à la maison. Visite de Don Giuseppe Marvuglia qui achète un exemplaire de l'ouvrage des *Monumenti inediti* de Guattani<sup>40</sup>.

<sup>38</sup> Voyageur hollandais.

<sup>39</sup> Médecin anglais, voyageur à Palerme.

<sup>40</sup> *Monumenti antichi inediti ovvero Notizie sulle antichità e belle arti di Roma per l'anno 1784* et années suivantes, jusqu'à 1789, cit.

Henri Bresc

FEMMES ET ESCLAVAGE DANS LA SOCIÉTÉ SICILIENNE\*

Il y a quelques années, dans un article vif et subtil, fondé sur la documentation inédite de Trapani<sup>1</sup>, Laura Sciascia mettait en lumière la complexité de l'esclavage sicilien, le contraste entre une condition dure et douloureuse et l'humanité de certains maîtres. Elle notait que la riche documentation sicilienne (actes de vente d'esclaves, testaments, inventaires) a suscité très tôt la curiosité des historiens et des juristes: c'est le livre du grand intellectuel catanais Matteo Gaudioso<sup>2</sup> qui a éveillé l'attention de Marc Bloch, dont le compte-rendu, dans les *Annales d'histoire sociale*, relançait la recherche en 1929.

La Sicile joue en effet le rôle d'un laboratoire: elle connaît une stratigraphie de servitudes unique en Europe, esclavage aulique et militaire sous la domination musulmane, sous les Normands et jusque sous la dynastie souabe, esclavage domestique pendant tout le Moyen Âge et à l'époque moderne et même une participation insolite au travail agricole. Je voudrais envisager ici le versant féminin de la servitude. Les femmes sont en effet, d'après nos sources, presque la moitié de la population servile, 47,5% des 1.292 captifs qui compa-

\* Abréviations: Aca = Arxiu de la Corona de Aragó, Barcelona; Acp = Archivio del Comune, Palermo; As = Atti del Senato; Asp = Archivio di Stato, Palermo; Nd = Notai defunti, Prima stanza; Nd5 = Quinta stanza (Corleone); Ass = Archivio di Stato, Siracusa; Ast = Archivio di Stato, Trapani; Asti = Archivio di Stato, Termini Imerese; Bcp = Biblioteca comunale, Palermo.

<sup>1</sup> L. Sciascia, *Schiavi in Sicilia: ruoli sociali e condizione umana*, in *De l'esclavutut a la llibertat: esclaus i lliberts a l'edat mitjana*, ed. M. T. Ferrer i Mallol et J. Mutgé i Vives, Barcelona, 2000, pp. 527-545.

<sup>2</sup> M. Gaudioso, *La schiavitù domestica in Sicilia dopo i Normanni*, Catania, 1926.

raissent devant les notaires, vendus ou affranchis<sup>3</sup>. Mais elles suscitent une attention supérieure à celle qui est réservée aux hommes: ce sont les deux tiers, 145, des 216 esclaves mentionnés par les inventaires et les actes testamentaires et 83% de ceux qui sont affranchis par testament (20 sur 24). Elles suscitent plus largement les sentiments de pitié, de solidarité et d'affection, l'amour aussi: dans les mêmes testaments, les legs aux femmes esclaves sont les deux tiers de l'ensemble des legs destinés à la domesticité servile (70 sur 112), la même proportion, au demeurant, que celle des legs faits aux servantes par rapport à la domesticité libre (72 sur 108).

Cet intérêt ambigu envers les captives s'explique par la particularité de la condition féminine au Moyen Âge sicilien: dans une société 'à honneur', jalouse de la réputation des épouses et des jeunes filles et qui limite leurs sorties hors de l'espace domestique, esclaves et servantes sont épargnées par cette interdiction, peuvent circuler, porter des messages. L. Sciascia souligne justement leur présence au service des courtisanes. D'un autre côté, si la femme sicilienne ne sort guère de l'espace urbanisé des cités et des 'terres' fortifiée et si elle est à l'abri du travail rural, elle assume les tâches multiples et lourdes de l'espace domestique et l'esclave vient alléger cette peine. La familiarité, les éventuelles grossesses, la maternité viennent à leur tour soulager la dureté de la condition initiale et intégrer une part des captives au moins dans un espace familial semé d'intrigues et de conflits sans doute, mais qui est aussi l'antichambre d'une liberté difficile, pleine de risques et qui prolonge une dépendance adoucie.

### *Femmes esclaves dans la maison*

#### *Le besoin d'esclaves:*

L'ampleur des tâches domestiques explique d'abord le caractère massif de la présence des esclaves: à Palerme, elles ne sont pas moins de 249 et 43 affranchies en 1480 dans le quartier de la Kalsa, pour à peine 50 servantes libres; ce sont plus de la moitié, 57%, d'une population servile de 509 personnes, et plus de 7% du chiffre total des habitants (4 028 âmes), un sur quatorze. La familiarité avec le travail servile est générale, traverse toutes les couches de la société, artisans, mar-

<sup>3</sup> H. Bresc, *Un Monde méditerranéen: économie et société en Sicile (1300-1460)*, Paris-Roma-Palerme, 1986 (Bibliothèque des Écoles Françaises d'Athènes et de Rome, n. 262), pp. 440-462.

chands, noblesse: en 1366, le changeur palermitain Manfredi Boccadorzo reçoit ainsi de sa belle-mère, dame Contissa, veuve de maître Riccardo de Cosmano, quatre onces pour aller lui acheter une esclave aux foires de Piazza<sup>4</sup>. Actes de vente, inventaires et testaments confirment cette possession 'démocratique' des femmes esclaves: sur quelque 359 propriétaires dont on identifie le statut social ou le métier, on compte 123 marchands, un tiers, 102 nobles (28%), 31 notaires et 17 membres du clergé (au total 13%) et 41 artisans, plus 34 épiciers, taverniers, hôteliers et changeurs, qui comptent ensemble pour 20%. La part de ces quatre groupes a fortement varié: si celle des marchands est stable, celle des artisans est à son apogée et monte à un tiers, entre 1310 et 1400, les années de l'expérience démocratique qui suit les Vêpres, pour tomber à moins de 12% au XV<sup>e</sup> siècle. L'esclavage pénètre par ailleurs toute la société insulaire, se diffuse dans les 'terres', les bourgs ruraux et les casaux, Paternò, Piazza, Polizzi, Corleone, Ciminna...

Sa composition reflète l'offre de main-d'œuvre servile dans l'espace méditerranéen. Le ventre de fer des captures violentes y compte infiniment moins que le ventre d'argent, selon la formule de Claude Meillassoux<sup>5</sup>. Sarrasines au début du XIV<sup>e</sup> siècle, puis Grecques, Tartares dans la seconde moitié du siècle, les captives sont au XV<sup>e</sup> un monde mêlé où confluent de petits contingents de Bulgares, d'Abkhazes, de Russes à côté des grandes masses d'esclaves noires africaines achetées aux Monts de Barca.

#### *Domesticité et tâches agricoles:*

Avant la mécanisation des tâches domestiques, le travail féminin représente d'énormes pans du temps humain, la moitié encore des heures ouvrables en 1950. L'essentiel de ce que l'on attend des femmes esclaves est le travail domestique, cuisine, nettoyage de la maison et surtout lessive: en 1299, à Palerme, l'affranchie Aziza se loue ainsi pour payer sa rançon, promettant de laver les draps gratuitement une fois par semaine<sup>6</sup>. On peut ajouter à ces tâches physiques une assistance de tous les instants, aux jeunes filles, aux dames, aux vieillards: en 1299 encore, l'affranchie Fatima, qui s'appelait au-

<sup>4</sup> Asp, Not. Inconnu Spezzone 180N: 12 octobre 1366.

<sup>5</sup> C. Meillassoux, *Anthropologie de l'esclavage. Le ventre de fer et d'argent*, Paris, 1986.

<sup>6</sup> P. Gulotta, *Le imbreviature del notaio Adamo di Citella a Palermo (2° registro: 1298-1299)*, Roma, 1982, p. 267: 8 avril 1299.

trefois Chadigie, promet de rester de nuit avec sa patronne pendant les vingt-huit mois que durera le paiement de son rachat<sup>7</sup>.

Comme dans le recensement de la Kalsa, l'esclavage domine la domesticité féminine; les servantes apparaissent moins fréquemment dans les testaments que les esclaves de la maison. Les engagements de travailleurs domestiques, rares dans les contrats notariés, se présentent plutôt comme des entrées en dépendance de longue durée, pour des salaires modestes, et en particulier comme solution intermédiaire pour l'affranchie.

Sept dots comportent une ou plusieurs esclaves, six à Palerme et une à Corleone. Dans les années 1287-1350, quand la main d'œuvre servile est à bon marché, ce sont celles d'épouses et de filles d'artisans: ainsi en 1308, celle de Thomasia, fille de feu Giovanni de Deulovolti, épouse du sellier Frisonus, qui comprend une esclave blanche, Murgymi, musulmane de Pantelleria<sup>8</sup>, et encore, en 1343, celle de Giovanna, fille d'un habitant du bourg de Carini, épouse de Giovannuccio de Crispino, de Palerme, qui amène une esclave noire, «de genere Azimorum» (A'djâm), Giovanna<sup>9</sup>. La main-d'œuvre féminine se limite ensuite à des contrats matrimoniaux de la noblesse et du milieu notarial.

On explique la domesticité servile par le modèle économique d'un travail gratuit qui amortit rapidement l'investissement initial. Quand une esclave vaut sur le marché entre 4 et 8 onces d'or, de 20 à 40 florins, la rentabilité de l'achat est assurée en une dizaine d'années. Mais il faut vêtir et nourrir l'esclave et la soigner en cas de maladie et l'entretenir pendant sa vieillesse et, tandis que les hommes sont loués à la journée, ce qui accélère l'amortissement, on ne connaît pas de location du travail des femmes esclaves. Il faut donc penser au prestige, à l'orgueil, peut-être à la confiance que suscite leur dépendance absolue.

Les femmes esclaves participent également, quoique de façon très marginale, au travail agricole, à la différence des Siciliennes libres ne sortent pas des murs des villes et des bourgs. Leur emploi dans la *massaria* est modeste, mais précoce: en 1344, à Lentini, la solide entreprise du '*borgese*' Giovanni Culluridi (22 bœufs, onze trains de culture) est servie par

<sup>7</sup> Ivi, p. 285: 24 avril 1299.

<sup>8</sup> Sujette de la Couronne, Murgymi n'aurait pas dû demeurer captive, mais peut-être doit-elle son rachat, sans doute aux corsaires catalans qui ont razzîé l'île, à un acte de charité ambiguë (Asp, Bib. Manoscritti, Not. B. Citella 127b: 14 septembre 1308).

<sup>9</sup> Asp, Nd F. Carastono 133: 1<sup>er</sup> décembre 1343.

deux femmes et un homme<sup>10</sup>. En 1348, une djerbienne, Margarita, ses deux enfants, et un esclave, Johannes de Ysci sont au travail dans une entreprise de Corleone à Valle di Vicari<sup>11</sup>. En 1455, dans la *massaria* du noble palermitain Giovanni Carastono<sup>12</sup>, cinq esclaves noirs et une vieille esclave blanche sont les travailleurs permanents, chargés de la cuisine et de la paneterie, l'élément fixe de l'entreprise agricole, comme le note Laura Sciascia, dès 1259, à Trapani dans la *mandria* de dame Perna Abbate. Plusieurs plaintes pour incendie involontaire attestent ce rôle de cuisinières et de boulangères, responsables de la destruction des récoltes déjà engrangées et des paillottes où couchent les hommes: aux bains de Calathamet, en 1443 l'esclave d'un juif de Trapani cause ainsi la destruction d'un village de *pagliai* et la mort de plusieurs des curistes<sup>13</sup>.

### *Le gynécée:*

Laura Sciascia, parlant de Nicola, esclave de dame Margherita Coppola de Monte San Giuliano, l'appelle «servo di casa, con un letto tutto per se». Pour les femmes aussi, les inventaires manifestent un confort austère: à Corleone, en 1443, l'inventaire du sellier Antonio de Castrojohannis décrit la chambre de l'esclave, Maria, un matériel usé, mais complet, paillasse, matelas, draps, couette, couverture, coussin pour s'asseoir, nattes, coffre<sup>14</sup>. Plusieurs contrats dévoilent également le souci de leur santé: en 1383, la Fabrique de la Cathédrale de Palerme fait vendre à l'encan une Tartare, léguée par un testateur et malade d'hydropisie et pleine d'hématomes au visage et à la cuisse à la suite d'une chute dans les escaliers; un des exécuteurs du testament, qui manifeste piété et pitié, offre 10 florins, dont deux pour les soins médicaux<sup>15</sup>. Les maladies et les défauts physiques signalés par les contrats sont d'ailleurs rares, cinq en tout, un cas d'hydropisie, un autre de rogne, un œil abîmé, un doigt 'un peu gros' et une cuisse grosse, une tache blanche et une difformité à la main, et encore une *mugulla* mal identifiée.

<sup>10</sup> H. Bresc, *Lentini e il suo territorio*, in «Ad trinam pulsacionem campanelle». *Il Tabulario dei monasteri di Santa Chiara e della Santa Trinità di Lentini*, ed. C. Biondi et H. Bresc (Mostra documentaria, Noto, 16-30 giugno 2007), Catania, 2007, p. 150.

<sup>11</sup> *Registro di Lettere (1327-1328)*, a cura di M. R. Lo Forte Scirpo, (Acta curie felicis urbis Panormi, 4), Palermo, 1985, p. 137, n. 35.

<sup>12</sup> Asp, Nd N. Aprea 833, cc. 118r-133r: 24 octobre 1455.

<sup>13</sup> Ast, Not. Miciletto 149: 23 juin 1443.

<sup>14</sup> Asp, Nd5 E. Pittacolis 53: 19 mars 1443.

<sup>15</sup> Asp, Nd P. de Nicolao 304: 5 mai 1383.



Dans le gynécée sicilien, point de répugnance, ni pour le statut, ni pour la couleur. Une relation de confiance et des liens affectifs se créent d'abord autour des enfants de la maison: si la grande majorité des 'mères de lait' sont des femmes libres, l'esclave aussi peut être sa nourrice, fonction qui implique un exercice toléré de la sexualité<sup>16</sup>. Un lien de désir et d'amour peut aussi se créer, conduisant au statut de concubine et de mère d'enfants illégitimes du maître, quelquefois d'héritière de meubles, d'une maison, d'une dot permettant d'entrer dans une nouvelle parenté légitime et honorable. Le patron peut aussi exiger alors par testament une chasteté rigoureuse: Syri Andrea Guardabassu, en 1410, impose à son affranchie de se bien conduire, sous peine de retomber en servitude<sup>17</sup>. En 1446, affranchissant Tidora et ses trois filles, nées des œuvres de son fils Enrico, le noble Branca de Marino, de Noto, l'oblige à servir Enrico jusqu'à sa mort et à une vie «honnête»<sup>18</sup>. L'esclave est désormais soumise aux exigences de l'honneur collectif, au souci de la réputation du nom lignager que l'affranchie et ses enfants porteront après la mort du testateur. L'absence d'honneur chez l'esclave, infâme juridiquement, n'exclut pas non plus la jalousie féroce du maître : le chevalier Guglielmo del Bosco, de Trapani, coupe le nez de Melicha (*Malika*) et de Margarita, qui l'ont trompé avec un juif converti. Le juge de Trapani l'a condamné et l'oblige à vendre ses victimes, mais le roi lui pardonne et l'autorise à les racheter<sup>19</sup>. C'est au demeurant l'un des rares cas de violences exercées sur des esclaves qui émergent de la documentation.

### *La liberté perdue et recherchée*

#### *Les signes de la servitude:*

J'ai envisagé, et déjà critiqué, les indices des quatre pratiques observées par Claude Meillassoux dans son analyse de l'esclavage comme antithèse de la parenté<sup>20</sup>. La déshumanisation (mort sociale,

<sup>16</sup> Lucia chez le noble Tommaso Crispo, en 1441, et la russe Caterina, chez dame Isabella, veuve de noble Federico Ventimiglia, en 1453, toutes deux à Palerme, et, en 1438, la noire Barca, dans la maison de Josep Abinazara, juif de Termini, affranchie quand elle aura fini de nourrir le fils de son maître.

<sup>17</sup> Asp, Nd M. La Muta 415: 30 mars 1410.

<sup>18</sup> Ass, F. Musco 5719: septembre 1446.

<sup>19</sup> Aca, Cancileria 2883, c. 140v: vers 1415.

<sup>20</sup> H. Bresc, *Une société esclavagiste médiévale: l'exemple de la Sicile*, in *Sardegna, Mediterraneo e Atlantico tra medioevo e Età moderna, Studi storici in memoria di*

rupture de tout lien de parenté) est d'abord lexicale: l'institution qui assure la garde et la restitution des fugitifs «errants» s'appelle «arrantaria di scavi oy altri animali», garde des esclaves et autres animaux. L'empreinte au fer rouge est tolérée, mais les femmes portent rarement des marques corporelles, un signe sur les mâchoires d'une Sarrasine baptisée en 1345<sup>21</sup>, le nez taillé d'une Sarrasine à Alcamo en 1378, l'oreille coupée d'une Noire en 1456, sans que l'on sache par qui et à quelle occasion elles ont été infligées. La dépersonnalisation, acquise par l'imposition d'un nouveau nom, n'est attestée que pour une douzaine de captives. Ces nouvelles appellations, monotones (Lucie, patronne de Syracuse, Olive, de Palerme, surnom de Cali, 'la Belle'), sont standardisées, quelquefois déchristianisées: Erini devient Muscata, comme la tartare Baldacha et la grecque Maria sont renommées Cali; la sarrasine Chadigie (*Khadidja*) prend le nom de Fatima en 1299 et la noire Busa de Maymona. Noms personnels choisis par les maîtres et sobriquets ne paraissent cependant pas réifier l'esclave ou la réduire à l'animalité: on note seulement une Ambra en 1338, une Juyara (arabe *Djawhar*, 'Joyau') appelée en sicilien Perna, 'Perle' en 1442, une Fauda (arabe *Fiddayya*, 'Argentée') *alias* Argentea en 1452, une Xuri, 'Fleur', une autre 'Perle', Perna, des 'Marguerite' qui sont aussi des noms personnels courants chez les siciliens chrétiens ou juifs. Point de dévalorisation non plus: les nouveaux noms sont honorables, certains impliquant même une référence chevaleresque (Markisia, Ysolda, comme Lancirottu, Lancelot chez les hommes).

La déssexualisation (stérilité, absence de rôle maternel, indifférenciation sexuelle des tâches de travail) est plus sensible, sans doute liée à l'aménorrhée de détresse qui frappe les femmes dans l'expérience terrible de la traite et d'une première captivité. Le taux de fécondité est en effet faible au moment de la vente, oscillant entre 7 et 13% selon les cycles: Tartares et Noires ont peu d'enfants, tandis que les Sarrasines et les Grecques sont plus souvent accompagnées d'un enfant au sein. Elles entrent ensuite dans une nouvelle maison, où elles peuvent trouver affection et équilibre. Les inventaires après décès constituent une coupe transversale et révèlent alors des taux plus élevés: un peu plus d'un tiers, 32 sur 82, 39%, des

Alberto Boscolo, II, *Il Mediterraneo*, Milano, 1993, pp. 297-314. Le titre est cependant un peu rapide: la société n'est que partiellement esclavagiste.

<sup>21</sup> Bunella, «sarrasine», âgée de 25 ans et présentée par son vendeur, un orfèvre, comme *ebria, fugitiva et latronissa* (Asp, Not. inc., Spezzone 72N: 20 décembre 1345).

femmes esclaves ont un enfant. Elles restent cependant rares, cinq sur 32, à avoir plus d'un enfant et une seule trois. Si l'on ne perçoit pas d'élevage esclavagiste, l'enfant de la femme esclave peut être désiré: en 1317 le chevalier palermitain Tommaso Grillo restitue Cali, car elle est 'folle' et n'est pas enceinte, contrairement au contrat.

La désocialisation, enfin, qui implique la rupture de la mémoire, la dissolution du passé et l'impossibilité radicale d'établir des liens horizontaux entre esclaves, reste en Sicile imparfaite. Les maîtres conservent le souvenir de la provenance, qui devient sobriquet, puis nom de famille, et les mariages des esclaves et des affranchis se font au sein du groupe de même origine, entre Tcherkesses, entre Grecs, entre Noirs. La solidarité, enfin, se reconstitue au sein du groupe des esclaves, entraide financière entre esclaves de même souche et de même religion pour aider au rachat<sup>22</sup>, solidarité des hommes avec leurs compagnes qu'ils aident à se dégager des liens de la servitude et qu'ils épousent.

L'image d'altérité absolue, rusticité, bestialité, amoralité, infériorité de l'esclave, esclave de son corps, non maîtrisé, de ses sens, paresseux, ivrogne, paillard, à la sexualité débridée, qui légitime ces pratiques et que l'on retrouve dans le Digeste et dans le Talmud, ne se rencontre guère en Sicile que dans la liste des tares rédhibitoires impliquant la rescision des contrats de vente. Les vendeurs ne garantissent pas les acheteurs si les femmes se révèlent fugitives, folles, ivrognesses, voleuses, querelleuses ou prostituées, ou même, dans un seul cas, mélancoliques<sup>23</sup>. Il ne s'agit pas que de tares théoriques: par trois fois, le notaire voit revenir l'acheteur qui demande l'abrogation d'achats de femmes, une Grecque «folle» en 1317<sup>24</sup>, une Sarrasine «fugitive et ivrognesse», en 1320, et une Noire, «ivrognesse» en 1329.

<sup>22</sup> Deux musulmans de Pantelleria rachètent ainsi Sayda, esclave de Pantelleria, et son fils Galife (Asp, Bib. Ms. Not. B. Citella 127a: 14 novembre 1307). Un Sarrasin de Lucera, Abdissalam ben Ilsec, rachète à Palerme une esclave baptisée, Rosa, également de Lucera (Ivi, 127b: 8 décembre 1308).

<sup>23</sup> G. Cosentino, *I Notai in Sicilia*, «Archivio storico siciliano», n. s., XII (1887), p. 364, publie le contrat de vente d'une femme olivâtre anonyme en 1344. Les vices éventuels de l'esclave sont particulièrement nombreux et détaillés, «ebriam, fugitivam, la-tronissam, mentitricem, sarreram» (querelleuse), «lingutam» (bavarde), «melanconicam», ainsi que les maladies, «infirmitatem epar, infirmitatem tropichie» (hydropisie) «et malum suttilem» (épilepsie) «et habentem epar opilatum et spuentem sanguinem».

<sup>24</sup> *Registri di Lettere Gabelle e Petizioni (1274-1321)*, a cura di F. Pollaci Nuccio et D. Gnoffo, (Acta Curie Felicis Urbis Panormi, 1), Palermo, 1892, p. 172.

### *Les stratégies de liberté:*

Laura Sciascia a évoqué la fuite et rappelé le caractère imprescriptible du désir de liberté. En effet, les évasions ne se limitent pas aux tentatives rationnelles des Maghrébins de passer en barque en Afrique. Des Grecs, des Tartares, des Noirs, des Russes s'échappent, tentant de passer en Calabre. La fuite n'est pas non plus exclusivement masculine comme en Catalogne ou à Séville<sup>25</sup>: sur 31 fuyards signalés entre 1310 et 1460 dans la documentation palermitaine, on compte six femmes, deux grecques et une esclave olivâtre, Armenia, qui s'enfuit avec un compagnon djerbien<sup>26</sup>, une noire aussi, Lucia, qui s'enfuit du bourg de Polizzi en 1456<sup>27</sup>. De Palerme, en 1341, la grecque Herini atteint Montemaggiore et s'y fait capturer<sup>28</sup>. La fuite doit, pour réussir, obtenir des soutiens et il faut prendre au sérieux la dénonciation des complicités, de la subversion ou de la séduction, comme dans la Florence des années 1450<sup>29</sup>, où la fuite accompagne le vol et s'achève par la trahison: en 1446, à Palerme, Marina, esclave du tavernier Conrado, s'enfuit avec un tonnelier et gagne Savone avec l'aide d'un complice qui la dénonce<sup>30</sup>.

L'entrée dans le cercle de famille est l'autre voie ouverte aux femmes. Plusieurs étapes se dessinent et plusieurs scénarios permettent de saisir des stratégies intérieures au gynécée qui mettent en œuvre la séduction. La naissance d'un enfant, même s'il est le fils d'un voisin ou d'un autre esclave, attire déjà la sympathie, le sentiment maternel des femmes de la maison. Comme le note Laura Sciascia, plusieurs petites filles reçoivent le nom de Disiata, «désirée», à Palerme en 1344, en 1461 à Trapani. Dans la société sicilienne, marquée par une durable oliganthropie, un cercle d'affection se constitue autour de l'enfant: en 1444, une Palermitaine, d'un milieu d'artisans, libère le fils de son esclave noire, né dans la maison, et qu'elle dit avoir toujours aimé et aimer toujours comme son propre fils, *quem dilexit et diligit tanquam filium*<sup>31</sup>. L'épouse peut accepter l'enfant illégitime: un

<sup>25</sup> R. Salicrú i Lluch, *Entre el reclam des les terres islàmiques i l'escapada septentrional*, in *De l'esclavitud* cit., p. 95.

<sup>26</sup> *Registro di Lettere (1328-1333)*, a cura di P. Corrao, (Acta Curie Felicis Urbis Panormi, 5), Palermo, 1985, p. 144, n. 78: 17 mars 1329.

<sup>27</sup> Asti, Not. G. Perdicaro: 23 juillet 1456.

<sup>28</sup> *Registri di lettere (1340-48)*, a cura di L. Sciascia, (Acta Curie Felicis Urbis Panormi, 7), Palermo, 2007, p. 205, n. 143: 12 décembre 1341.

<sup>29</sup> C. Cuadrada, *Esclaus i esclaves a la Baixa Etat Mitjana: els diferents destins de canvi de vida*, in *De l'esclavitud* cit., pp. 325-340.

<sup>30</sup> Aca, Canc. 2853, c. 53v.

<sup>31</sup> Asp, Nd N. Aprea Spezzone 309: 15 octobre 1444.

couple de Noto affranchit solidairement l'enfant du mari et de leur esclave Anna<sup>32</sup>.

La séduction du patron ou de son fils et la maternité peuvent être bien acceptées, dans une société sicilienne qui n'ignore pas les concubines libres et connaît un taux élevé de fils illégitimes. La mère esclave se devine quelquefois dans l'ombre: Juda Chirusi de Monte San Giuliano (Erice) libère ainsi Maimone, âgé de 17 ans, sauf la réserve de cultiver la vigne de Maimona, fille et héritière de Juda; la coïncidence des noms personnels signale une double famille<sup>33</sup>. Une stratégie de liberté peut tabler sur le fort sentiment de paternité: la reconnaissance et la liberté de l'enfant entraînent à terme le statut de la mère, comme pour la *'umm al-walad* du monde musulman. En 1378, Giunta Crapanzano de Nicosia rachète ainsi Lucia, enceinte de ses œuvres, et sa fille Thomasia, sans doute pour les affranchir<sup>34</sup>. Quelques testaments signalent le succès de cette stratégie supposée: sept testateurs au moins reconnaissent et affranchissent l'enfant naturel; l'un d'eux le légitime même et ceux qui nomment la mère, au nombre de cinq, confirment sa libération; aucune des mères ne reste esclave définitivement, mais une précaution en apparence sévère maintient deux de ces affranchies pour dix ans au service de la maison. Il s'agit encore de garder leur honneur sous surveillance.

Mais la stratégie n'est pas assurée du succès: on n'hésite pas, en Sicile, à vendre ou à donner des esclaves enceintes, au moins dans quatre cas, une tartare en 1418 et trois noires, en 1328, en 1420 et en 1458. On soupçonne des pressions familiales. Certains contrats de vente imposent aussi à l'acheteur de conduire hors de Palerme<sup>35</sup> ou même de Sicile<sup>36</sup> une jeune esclave. C'est le signe probable d'une pression familiale concordante et efficace. À plusieurs reprises, les enfants d'esclaves sont cédés à leur père, un voisin, à un prix qui tient compte de l'immobilisation de la mère et des frais de garde et

<sup>32</sup> Ass, Not. F. Musco 5719: 2 juin 1447.

<sup>33</sup> Ast, Not. Scannatello 178: 4 octobre 1419.

<sup>34</sup> Asp, Nd B. Bononia 129: 26 mars 1378.

<sup>35</sup> Maître Nicola de Turano, corroyeur, vend ainsi Marina, âgée de 25 ans, à cette condition et affranchit la fille de Marina, âgée de moins d'un an (Asp, Nd S. Pellegrino 4: 1<sup>er</sup> octobre 1337).

<sup>36</sup> Messer Giacomo de Franchis, marchand génois, vend Maria à un Catalan au pacte de l'envoyer *cum prima nave recedente* et de ne pas lui permettre de revenir (Asp, Nd G. di Marco 762: 30 octobre 1415).

de nourrice, sans que la mère soit libérée<sup>37</sup>. Ainsi à Corleone où Pino de Augusta rachète son fils, pour 5 florins, aux maîtres d'Elena: il prendra l'enfant au bout d'un an<sup>38</sup>. Et il est des cas, assez nombreux, de vente de jeunes esclaves nés à la maison: neuf entre 1280 et 1450, trois Noirs et trois olivâtres, c'est-à-dire métis. Le chevalier palermitain Federico di Vicari vend même un jeune Grec, Nicolas, fils de ses esclaves Demetrius et Maria<sup>39</sup>. On devine ici des conflits domestiques sans pouvoir en dessiner les scénarios.

L'esclave peut encore, selon la formule d'Inis Origo, prendre la figure de l'ennemie domestique. Les documents judiciaires manifestent des cas de conflits, rares, qui concernent les esclaves de la maison. Le vol est le premier des crimes dont des femmes sont accusées: une sarrasine est ainsi traduite devant la Cour criminelle de Palerme; son maître, Aaron Taguil, la vend et prévoit de défalquer deux onces et demie de son prix si elle est torturée<sup>40</sup>. Une autre esclave, Agati, a volé son maître à Noto, et confié l'argent à un acolyte; le vice-roi autorise qu'elle soit torturée pour révéler nom de son complice<sup>41</sup>. L'esclave peut enfin en arriver à une revanche irrationnelle et dangereuse, l'humiliation de sa maîtresse: le noble Artale Cardona, de Caltagirone, traite comme une femme légitime son esclave, mère de son fils, «fâché du signura la dicta sclava», et persécute son épouse, bâtonnée, frappée au visage, «mal vêtue et encore plus mal chaussée», à moitié morte de faim<sup>42</sup>. La clef du drame est sans doute l'opposition, aigrie ici, entre une épouse sans enfant et une concubine qui avait eu la chance de donner un fils à son patron. Cet exemple éclaire d'autres conflits: le procureur de l'évêque de Mazara vend une Russe au noble palermitain Giovanni Bandino à la condition de ne pas la vendre et d'éviter qu'elle demeure à Palerme tant que vivra Antonia, femme de Ser Ruggero Bandino<sup>43</sup>. Il s'agit ici de protéger cette dernière, mais que craint-elle? La jalousie de l'esclave, sa vengeance, le poison?

<sup>37</sup> On compte six cas. Un exemple à Corleone : Pino de Augusta rachète Petrucio, fils d'Elena, esclave de Guglielmo de Capitenigro, le laisse un an à sa mère et donne cinq florins pour rembourser les frais de sa première éducation (Asp, Nd5 G. Pittacolis 1: 27 avril 1379).

<sup>38</sup> Asp, Nd5 G. Castagnolis 1: 27 avril 1379.

<sup>39</sup> Asp, Nd B. Bononia 119: 4 décembre 1351.

<sup>40</sup> Asp, Nd N. Aprea 824: 16 septembre 1429.

<sup>41</sup> Asp, Canc. 85bis, c. 84v: 30 octobre 1451.

<sup>42</sup> Asp, Protonotaro 47, c. 127v: 26 septembre 1456.

<sup>43</sup> Asp, Nd G. Mazzapiedi 841: 7 septembre 1428.

Dernière de ces rares occasions de conflits visibles, la générosité même des maîtresses peut conduire les femmes esclaves à donner du poison à leur libératrice pour accélérer le temps de leur libération. C'est ce que dénonce le baron de Cammarata, Federico Abbatellis: sa femme, malade, a donné par testament la liberté et des biens à ses *ancilles*, qui l'ont empoisonnée pour recevoir plus vite leurs legs<sup>44</sup>. Ces cas, peu nombreux, mais peut-être partie émergée d'une réalité destinée à rester inconnue, montrent de nouveau la complexité des relations possibles au sein du gynécée.

### *L'affranchissement: passeport pour l'au-delà?*

Les testaments siciliens manifestent le caractère massif de l'affranchissement lié à la mort du maître ou d'autres membres de sa famille. Sur 972 testaments envisagés, 107 prévoient ou confirment explicitement des manumissions. Au total, 145 esclaves, dont 82 femmes, 56,5%, profitent nommément de la procédure testamentaire. C'est bien dans le gynécée que s'établissent les liens les plus intenses. La grande majorité d'entre elles connaît un affranchissement immédiat, dès la mort du testateur ou de la testatrice, mais neuf femmes devront servir encore quelque temps, jusqu'au décès de la veuve ou de la mère; enfin, quelque dix-sept manumissions de femmes se font à terme, au bout d'une période de deux, de quatre ou de six ans. La moyenne, six ans, suit la règle biblique, peu contraignante, mais qui dénonce la conscience de l'illégitimité de l'esclavage des chrétiens, héritiers de l'Ancienne Loi. Le délai est plus fréquemment fixé à la mort de la veuve ou au mariage des enfants que l'affranchi devra servir, sans avant une libération pleine de périls. Dans un contexte religieux différent, mais convergent, trois testaments de juifs manifestent aussi ce lien entre la sortie de l'esclavage et le salut personnel, ceux de Josep Abinazara de Trapani et du tailleur catalan Strugus (Astruc) Boniach en 1441<sup>45</sup>, tandis qu'en 1442 les exécuteurs testamentaires de maître Sadono de Medico, rabbin palermitain, qui vendent Juyara *alias* Perna, et font promettre à son acheteur de la libérer à sa mort<sup>46</sup>.

Il faut donc prendre au sérieux les formulaires de manumission, quand ils disent qu'aucune œuvre de charité n'égalé la libéra-

<sup>44</sup> Asp, Protonotaro 37, c. 51r: 1445.

<sup>45</sup> Il laisse à sa veuve, Gaudiosa, une esclave noire «infidèle» qui sera affranchie à la mort de cette dernière (Asp, Nd N. Aprea 827: 9 novembre 1441).

<sup>46</sup> Asp, Not. inc. Spezzone 365: 23 mars 1442.

tion des esclaves (*Sanctorum Patrum scriptura jubet quod inter cetera opera caritatis nil aliud est quam servos manumittere*). Les prières des affranchis et les mérites intrinsèques de l'acte de piété constituent le 'passeport pour l'au-delà': pour les notaires et les manumisseurs, la liberté se confond avec l'appartenance à l'Église universelle comme avec l'aire de la citoyenneté romaine. La grecque Madalena, en 1429, est affranchie «*tanquam libera persona et civis Sancte Romane Ecclesie*»<sup>47</sup>. Mais la conversion n'est pas une condition à la liberté. Tous les esclaves libérés ne sont pas baptisés: on compte onze affranchis qui gardent un nom musulman, et en particulier cinq femmes, Aziza et Fatima en 1299, Mariemi accompagnée de son fils Machufu en 1357, Mirgima en 1370 et Fatuma en 1431. C'est donc une conception plus générale et plus généreuse de l'humanité de l'esclave, conforme à l'esprit du droit romain, qui rend insupportable l'esclavage. Si les actes de manumission indiquent la couleur de l'esclave, testaments et inventaires, quand ils nomment les affranchis, ne manifestent pas d'attention à la couleur. Laura Sciascia suggère que cette absence d'intérêt corresponde au sentiment diffus que la liberté a supprimé la différence de couleur. Cette hypothèse suggestive de la perception du phénotype noir comme culpabilisant, d'une «malédiction de Canaan», n'implique pas un obstacle à la manumission. La couleur noire peut être au contraire affichée : ainsi de Catherina, *nigra liberta*, qui loue ses services en 1460<sup>48</sup>.

### *Le rôle de l'Église et celui de l'État*

Sans s'attaquer à l'institution de l'esclavage, qui est de droit public, les clercs ont d'abord favorisé les manumissions, et d'abord par solidarité de langue et de rite : en 1356, le chapelain de l'église Sainte-Marie de l'Amiral Georges (la Martorana) de Palerme, paroisse des Grecs, le prêtre Gerardo, est présent comme témoin à la manumission de la Grecque Marina<sup>49</sup> ; peut-être est-il aussi le garant du paiement du rachat, la somme modeste de 2 onces 23 taris. Déjà, en 1326, un confrère laïc, le marchand pisan Lemmo de Lupulo, avançait six onces à une Noire, Margherita<sup>50</sup>, et, en 1336, une Bénédictine, sœur Jacoba Palmieri, prieure du monastère de Sainte-Marie de Sichechi, fournissait le

<sup>47</sup> Asp, Nd G. Traversa 773: 7 décembre 1429.

<sup>48</sup> Asp, Nd N. Grasso 1078: 23 mai 1460.

<sup>49</sup> Asp, Nd B. Bononia 120: 30 novembre 1356.

<sup>50</sup> Asp, Nd R. Citella 76: 6 novembre 1326.



prix de son rachat, six onces, en échange de trois ans de service, à la Noire Oliva, affranchie de feu dame Aloysia, veuve de Damiano Palizzi, mariée à Philippus, affranchi d'un autre maître<sup>51</sup>. Plusieurs prêtres avancent des sommes, contre un temps de travail limité, ainsi quarante mois de tâches domestiques pour une Grecque à Noto en 1462.

L'Église sicilienne milite d'abord pour la libération immédiate et sans frais des captifs chrétiens, en particulier des musulmans qui se convertissent dans les maisons juives. Au XV<sup>e</sup> siècle, elle soutient les Grecs, les Bosniaques et les Albanais, «*veri christiani et persuni liberi*»: l'archevêque de Palerme, le juriste Ubertino de Marinis, n'hésite pas à faire saisir chez son maître et amener à la Cathédrale une Bulgare qui revendique sa liberté<sup>52</sup>. L'Église accueille ainsi devant ses tribunaux les revendications d'esclaves soutenus par les partisans de la liberté : quand la Cour archiépiscopale de Messine repousse la requête de la «*misérable*» Benincasa, arbitrairement maintenue en servitude alors que feu son maître l'avait libérée à terme, elle n'hésite pas à faire appel en Cour romaine, ce qui manifeste qu'elle a été conseillée par des ecclésiastiques<sup>53</sup>. Ce n'est pas une offensive générale, mais une guérilla dont les succès rognent de toutes parts l'ample tissu de la servitude sans l'entamer décisivement.

L'État sicilien avait également élaboré un programme de sortie de l'esclavage, mais plus vaste: les Constitutions de 1310 prennent sous la protection royale les esclaves chrétiens, ordonnent de baptiser les enfants des esclaves et établissent la liberté au bout de sept ans pour les esclaves grecs qui renoncent au schisme. Le délai fixé n'a pas été respecté, on le sait, faute d'une surveillance étatique: les notaires se contentent d'indiquer que l'acte de vente des 'services' de l'esclave suit les Constitutions royales, sans indiquer la limite précise de sept années. Quand ils enregistrent un terme, il peut être très variable, vingt ans pour une Grecque vendue en 1309 aux Peruzzi de Palerme, 28 pour une Bulgare en 1420, huit pour une Russe et pour une Abkhaze en 1433. La gêne, universelle, devant une servitude injuste débouche sur une clause en théorie absurde: on fait reconnaître au captif qu'il est esclave et il exprime son consentement, auquel il n'a évidemment aucun droit, «*ad hoc voluntarie et expresse consenciens*».

<sup>51</sup> Asp, Nd S. Pellegrino 2: 12 novembre 1336.

<sup>52</sup> Aca, Canc. 2809: 24 décembre 1423.

<sup>53</sup> Asp, Canc. 83, cc. 548v-549r: 16 juillet 1445.

## La sortie de l'esclavage

### *L'intégration par le travail:*

L'esclavage est une forme de migration de masse qui déplace des groupes denses au service d'une société frappée d'oliganthropie et qui fait un appel constant à de multiples formes d'immigration. Cette population déplacée de force est souvent experte. Alphonse le Magnanime envoie ainsi un officier en Sicile acheter pour la reine Marie trois esclaves blanches, entre 10 et 14 ans, dont l'une devrait savoir travailler la soie, *obrar de seta*<sup>54</sup>. Les affranchis s'insèrent vite dans la société artisanale, muletiers, taverniers, fournisseurs, rémouleurs, bouchers, meuniers, fabricants d'épées, tous métiers qui exigent un bon savoir technique. Les femmes sont tisserandes comme Anna, affranchie de Manfredi Chiaramonte, en 1368, qui laisse 12 cannes, 24 mètres de toile chez une autre affranchie<sup>55</sup>.

Le travail physique, y compris le plus dur, permet l'accès à la liberté: le contrat de 'taille' entre un maître et son futur affranchi, considéré comme provisoirement *sui juris*, prévoit le paiement d'une somme le plus souvent supérieure au prix de marché. À Palerme, de 1299 à 1456, sur une quarantaine de 'tailles', on compte dix femmes: de 1299 à 1350, quatre sur dix, deux sarrasines, une noire et une esclavonne. Fatima, en 1299, paye ainsi une somme presque égale au double de son prix d'achat (7 onces contre 4) et une corvée gratuite de lessive par semaine. Entre 1429 et 1456, sur 28 contrats, ce sont six femmes, dont cinq Sarrasines. Pour le maître, c'est à la fois une bonne affaire et une œuvre pieuse, comme dans la *Bonne âme de Se-Tchouan* de Berthold Brecht. Le prix du rachat est élevé et irrégulier: 40 florins pour Janna en 1455, 125 florins pour la more Asisa en 1444<sup>56</sup>, pour une moyenne d'un peu plus de 18 onces (90 florins). Comme pour les hommes, l'opération est pleine de risques pour les femmes courageuses qui se lancent dans l'aventure : dans le contrat conclu en 1453 entre Benedetto Chazeni, juif de Palerme, et Salima pour 23 onces<sup>57</sup>, il est spécifié qu'elle perdra tout, liberté et sommes versées si elle cesse ses paiements pendant trois mois, si elle commet un vol et même si elle est malade. Elle est autorisée à vivre où elle veut.

<sup>54</sup> Aca, Canc. 2888, c. 13r: 25 août 1420.

<sup>55</sup> Testament du 5 novembre 1368: Asp, Nd P. de Nicolao 303.

<sup>56</sup> Asp, Nd A. Aprea 800: 23 janvier 1444.

<sup>57</sup> Asp, Nd N. Aprea 833: 15 novembre 1453.

Par une démarche parallèle, des femmes choisissent aussi de s'endetter et de s'engager pour payer leur liberté comme la noire Margarita qui emprunte six onces, trente florins, en 1326<sup>58</sup>; les notaires conservent six contrats d'affranchies qui louent leurs services pour trois, sept, neuf et même douze ans, quatre Grecques et deux Noires. Elles entrent ainsi dans une nouvelle dépendance, mais elles ont gagné un statut honorable. Un volet obscur serait celui de la prostitution: nous ne disposons d'aucune information, mais ne pouvons l'exclure<sup>59</sup>.

La solidarité manifeste le réveil ou la construction des liens entre esclaves, et s'exprime par des prêts au moment décisif de la manumission: en 1370, un affranchi de la puissante maison des Chiaramonte, Machamectus, avance ainsi trois onces, à la sarrasine Mirgima<sup>60</sup>; en 1442, un affranchi converti et qui a pris le nom et le patronyme de son maître et parrain, le catalan Denis Sarriera, avance les 50 florins nécessaires à la libération de Fatima, épouse d'un autre affranchi, Saith<sup>61</sup>. En 1432, Fatuma a conclu un pacte de liberté avec Agnesia, femme du juif Faryonus Sala pour 30 onces (150 florins); elle épouse devant le notaire, «selon le rite des Sarrasins», Ammaranus de Benjacob, lui-même «accordé» avec son patron, et le nouvel époux se porte garant des paiements de Fatuma<sup>62</sup>. La présence à Palerme de petits groupes solidaires de libres, maghrébins musulmans, tcherkesses, noirs, montre encore l'échec, ou l'absence, d'une politique de désocialisation.

L'intégration, enfin, ou le départ vers le pays d'origine ne sont pas toujours possible pour les femmes qui commencent trop tard leur parcours vers la liberté, dans un état physique insuffisant ou sans les savoirs nécessaires; il ne leur reste qu'à chercher une dépendance abritée: en 1349, la grecque Yrini, déjà âgée de 40 ans, se loue pour douze ans en échange des 3 onces et 7 taris dont elle a besoin pour son rachat et elle reçoit la promesse qu'on la gardera *sana vel infirma*<sup>63</sup>.

Une zone grise aux limites incertaines se met ainsi en place, attestée par les testaments et par les inventaires: ces derniers comptabilisent quelquefois dans la fortune du défunt les affranchis qu'il a

<sup>58</sup> Asp, Nd R. Citella 76, c. 47v: 6 décembre 1326.

<sup>59</sup> Le 3 août 1418, *Janna Albanense*, sans doute une affranchie, est sommée par la Cour prétorienne de quitter Palerme sous quatre jours sous peine du fouet (Acp, As 26, c. 99r).

<sup>60</sup> Asp, Nd B. Bononia 125, c. 99v: 25 juin 1370.

<sup>61</sup> Asp, Nd Spezzone 363: 10 septembre 1442.

<sup>62</sup> Asp, Nd N. Aprea 826: 25 avril 1432.

<sup>63</sup> Asp, Nd E. Citella Spezzone 15N: 19 novembre 1349.

libérés. Les testateurs montrent aussi qu'ils ne savent pas bien distinguer esclaves et serviteurs libres: ils laissent un legs, draps, petite somme d'argent, vêtement de deuil, à des esclaves qui ne peuvent rien recevoir ni rien posséder, et qu'ils considèrent à l'évidence comme des membres d'une famille élargie. Même si elle reste sous la protection de son ancien maître et sous la menace éventuelle de la retombée en servitude, l'affranchie atteint à la pleine citoyenneté et à l'indépendance juridique: en 1389, Catherina fait un procès pour la possession d'une maison et le gagne avec l'aide d'un avocat<sup>64</sup>.

### *L'intégration par le mariage:*

On notera d'abord que pendant la captivité tous les liens sociaux ne sont pas rompus: en 1328, un Albanais, sa femme et leur enfant sont vendus ensemble<sup>65</sup>. De même qu'une famille de Turcs, le père, la mère et deux fils, en 1427. Cette procédure devait sans doute favoriser le rachat en bloc : trois Tunisiens, le père, la femme et la fille, sont ainsi libérés solidairement en 1453. Testaments et actes de vente nous font connaître au moins vingt couples, de fait ou de droit, trois de Grecs<sup>66</sup>, trois de Noirs<sup>67</sup>, deux de Sarrasins<sup>68</sup>, un de Tartares en 1377 et un de Tcherkesses, affranchis solidairement en 1455<sup>69</sup>. Les autres sont d'origine incertaine, comme, en 1441, dans l'hôtel de noble Tommaso Crispo, Lucia et Nicolas parents de la petite Magdalena<sup>70</sup>, ou en 1448, chez Don Gil de Cicirra, chevalier ca-

<sup>64</sup> Asp, Nd P. de Nicolao 305: 27 septembre 1389.

<sup>65</sup> Asp, Nd R. Citella Spezzone 89: 6 mai 1328.

<sup>66</sup> En 1336, Teodoro et Erini qui rembourse douze onces prêtées pour son rachat (Asp, Nd S. Pellegrino 2: 17 novembre 1336); en 1348, à Messine, chez Contissa de Campulo, Cali et Teodoro; en 1341, Giovanna, femme de Giovanni de Andronico; en 1417, Caterina, veuve de Filippo Macri et qui doit servir quatre ans Nicoloso Doria. Ont-ils été amenés de Romanie déjà mariés?

<sup>67</sup> Oliva et Filippo en 1336, Giovanna et Lorenzo en 1338, Margherita et Giuliano, vendus ensemble en 1444 (Asp, Nd N. Maniscalco 339: 29 juillet 1444). En 1449, Lucia, affranchie du juge Messire Bernard Pinos, est la femme de Johannes, lui-même déjà affranchi (Asp, Nd G. Traversa 791: 15 octobre 1456).

<sup>68</sup> Le 12 mars 1455, Galia et Soltana, sa fille, femme d'Ali de Allixandria, partent pour Tunis où elles payeront 120 doubles de rançon (Asp, Nd G. Comito 849).

<sup>69</sup> Giovanni Chirkesi, affranchi par l'abbé du Santo Spirito contre dix onces, et Margarita Chirkesia, affranchie dans le même acte sans paiement et à qui l'abbé donne vêtement, ceinture, touaille et un lit fourni, c'est-à-dire une dot (Asp, Nd G. Traversa 790: 3 octobre 1455).

<sup>70</sup> Asp, Nd N. Aprea 827: 22 novembre 1441. Elle reçoit 10 onces (50 florins) de dot, et les aliments jusqu'à son mariage.

talan de Girone et patron de galère, Simone et Angela, époux, que le maître libère<sup>71</sup>, ou encore, en 1449, chez le noble Nicola de Blundo, marchand, Johannes et Catherina, parents de Francisca, qu'il affranchit et confie à ses héritiers pour la marier<sup>72</sup>.

Plusieurs de ces couples sont sur le chemin de la liberté: ainsi, en 1338, la noire Giovanna, affranchie de feu Messire Riccardo Filangeri, épouse de Lorenzo, noir, affranchi de Filippo Paulillo, se loue pour deux ans à Simone de Raynaldo<sup>73</sup>. En 1341, Giovanna, affranchie de maître Gerardo Celamidario et femme de Johannes de Andronico, lui-même esclave du notaire Pagano de Virgilio, est la garante de son mari lors de son affranchissement. En 1438, dans la tour de Brucato, dame Argentea, épouse de Ruggero Salamone, libère Amurusa, épouse de Christianus, et sa fille Antonella<sup>74</sup>. Enfin en 1460, le Niçois Nicola de Pitittis de Villefranche libère Caterini, Bulgare, et lui donne une dot de 12 onces et un trousseau et la marie à maître Giacomo Lombardo, de Morbegno près de Come, artisan gyrovague<sup>75</sup>.

Les maîtres favorisent en effet régulièrement le mariage de leurs affranchies; les testaments couplent l'affranchissement d'une esclave avec la constitution d'une dot ou d'un trousseau, un lit complet en particulier (juridiquement, c'est le cœur de l'acte matrimonial), destinés à permettre le mariage de l'esclave ou de sa fille. Il arrive qu'une maison meublée, entendons une pièce (un «catoio»), complète la donation comme celle de Nastasia en 1449<sup>76</sup>. On ne compte ainsi pas moins de 31 dots établies par testament. Une bonne dot de 125 florins assure ainsi en 1446 le mariage d'une affranchie du Palermitain Pietro Afflitto, Marta, *virgo, vernacula et liberta*, avec un homme libre, sans doute d'un milieu d'entrepreneurs agricoles<sup>77</sup>. La plupart des affranchies demeurent cependant sous la protection des familles qui les ont libérées, tandis que d'autres vivent et meurent seules, entourées sans doute de la solidarité de leurs compagnes.

<sup>71</sup> Asp, Nd G. Comito 846: 26 avril 1448.

<sup>72</sup> Asp, Nd A. Aprea 807: 9 décembre 1449.

<sup>73</sup> Asp, Nd S. Pellegrino 4, c. 221v: 26 mars 1338.

<sup>74</sup> Asti, G. Bonafede 7: 13 février 1438.

<sup>75</sup> Asp, Nd G. Traversa 793: 22 juin 1460.

<sup>76</sup> Deux coffres, un bassin et un chaudron de cuivre et tous les biens «que ladite Nastasia a fait pour elle de ses mains», sans doute des draps (Asp, Not. inconnu Spezzzone 400N: 11 janvier 1449).

<sup>77</sup> Asp, Nd N. Aprea 826: 21 décembre 1446.

*L'intégration religieuse:*

Comme ceux qu'étudie Fabienne Plazolles Guillen à Barcelone<sup>78</sup>, les testaments des affranchis et des autres immigrants montrent une fusion complète du point de vue religieux dans la société palermitaine alors que l'institution d'héritier et les legs indiquent le maintien de liens privilégiés avec d'autres affranchis. Les quatre testatrices, la grecque Anna en 1368, une femme d'origine incertaine en 1449 et deux albanaises, en 1416 et en 1418, citent la paroisse de leur quartier, ce qui est la règle du formulaire, mais leur choix de sépulture affiche une grande diversité, deux choisissant l'église paroissiale, la troisième une paroisse différente et la dernière la chapelle d'une confrérie. Il manque en effet en Sicile une confrérie spéciale destinée à encadrer les esclaves et les affranchis, comme à Santa Maria delle Vigne de Gênes pour les Grecs et, pour les Noirs, à Barcelone dès 1455 et à Valence en 1472. Et c'est sans doute cette porosité des institutions religieuses qui assure le mélange et la mixité.

Dans les maisons de l'élite juive, la purification de l'esclave est indispensable pour éviter qu'elle désacralise la nourriture et elle doit adhérer aux sept lois noachiques qui font d'elle un «compagnon de route» du judaïsme, dans l'antichambre de la conversion<sup>79</sup>. Cette pratique suscite la dénonciation de l'Église et conduit à des situations étranges: le juif palermitain Sabet Dinar vend ainsi à un chrétien une esclave noire, Busa, avec un fils qui porte le nom juif de Siminto, Simin Tob<sup>80</sup>; plusieurs autres esclaves, vendus ou affranchis par leur maître, portent aussi des noms juifs, attestant une première et incertaine intégration. Au moment de l'expulsion, en 1492-1493, les choses sont plus claires: les *Giudecche* obtiennent le libre départ des esclaves affranchis, considérés donc comme juifs; les juifs avaient demandé, sans l'obtenir immédiatement, l'autorisation d'emmener «les esclaves nés dans la maison et qui sont fils de juifs et sont tenus pour juifs et ont mené une vie de juifs», et plusieurs membres de l'élite ont reçu des permis particuliers. Maître Muxa Axeni fait ainsi accompagner sa femme et ses fils par une esclave noire et ses

<sup>78</sup> F. Plazolles Guillén, *Trayectoria sociales de los libertos musulmanos y negros africanos en la Barcelona tardomedieval*, in *De l'esclavitud* cit., pp. 615-642.

<sup>79</sup> H. Bresc, *La schiavitù in casa degli ebrei siciliani del Tre e Quattrocento*, «Quaderni storici», 126, a. XLII/3 (2007), p. 686.

<sup>80</sup> Asp, Nd G. Mazzapiedi 839: 24 septembre 1421.

trois enfants<sup>81</sup>. Le concubinage avec les captives avait donc eu pour effet de créer une zone grise, intermédiaire entre judaïsme et monde environnant.

### Conclusion

À partir d'une nouvelle du *Décameron*, Laura Sciascia dessinait un «groupe de famille avec esclaves». La famille est en effet le lieu de la recomposition de l'humanité de la captive, durement exploitée sans doute, éventuellement soumise au désir, mais aussi encadrée par un groupe féminin et soutenue par une pitié, une piété et une bonté dont nous percevons seulement les effets ultimes, quand les sentiments de solidarité parviennent à briser les liens de la servitude. Dans la documentation archivistique sicilienne, la «figure omniprésente du père patron», qui apparaît pleinement dans l'œuvre littéraire de Boccace, est une ombre qui pèse sur tous, mais que les femmes de la maison réussissent à tourner, à éviter ou à circonvenir. La souveraineté absolue que la maîtresse exerce sur ses propres esclaves, amenés avec sa dot, lui permet d'ailleurs de les affranchir à sa guise et l'influence qu'elle gagne sur son mari et sur ses fils va dans le sens de la bienveillance. Elle survit le plus souvent à son époux, dont le testament lui confie généralement les esclaves de la maison. Son indulgence et l'affection qu'elle porte aux enfants illégitimes des captives favorise et accélère leur intégration à la société des libres. L'image du groupe de famille est trouble ainsi et équivoque. Elle peut s'inverser et s'obscurcir: famille humiliée, persécutée, violente, les documents sont rares qui l'attestent, mais les archives disent-elles tout des réalités vécues? Elle peut aussi s'éclairer par l'allégresse de la libération, dont témoigne Perna Abbate: c'est dans la joie, *ylariter*, qu'elle a affranchi son esclave Rosa.

<sup>81</sup> Asp, *Secrezia di Palermo* 50, c. 12r: «una sua scava nigra cum tri soy figli, una maturi et dui pichuli».

Orazio Cancila  
SIMONE I VENTIMIGLIA, MARCHESE DI GERACI  
(1485-1544)

*Il matrimonio*

Simone I Ventimiglia diventò ufficialmente marchese di Geraci l'8 giugno 1502, quando il suo procuratore Andreotta Agliata prese per suo conto l'investitura a Palermo e prestò giuramento nelle mani del viceré<sup>1</sup>, ma di fatto lo era diventato già da qualche anno, perché l'ultimo documento che ci attesta l'esistenza in vita del fratello primogenito Filippo, marchese dal 1491, è dell'8 gennaio 1501. Il titolo di marchese era allora il più alto nella gerarchia nobiliare siciliana e quello di Geraci era il primo concesso in Sicilia e, ancora sino al 1510, anche l'unico, cosicché Simone – che il notaio calabrese che nel 1544 redasse il suo testamento indicava come «persona literata», non quindi analfabeta

Abbreviazioni utilizzate: Asp = Archivio di Stato di Palermo; Asti = Archivio di Stato di Palermo, sezione di Termini Imerese; Belmonte = Asp, Archivio privato del principe di Belmonte; Cancelleria = Asp, Real Cancelleria; Conservatoria = Asp, Conservatoria del Real Patrimonio; Moncada = Asp, Archivio privato della famiglia Moncada, principi di Paternò; Protonotaro = Asp, Protonotaro del Regno.

<sup>1</sup> Belmonte, vol. 7, *Investitura del Marchesato di Geraci presa da D. Simeone Ventimiglia per la morte di D. Filippo suo fratello a 8 giugno 1502*, c. 75. L'investitura riguardava «terra cum castro Castriboni, terra cum castro Geraci, terra cum castro Gangii et terra cum castro Sancti Mauri in perpetuum iusta formam et tenorem privilegiorum suorum ob mortem condam Ill. Don Philippi de Vigintimiliis eius fratris primogeniti olim marchionis d. marchionatus». Mancavano Pettineo, Tusa, Pollina e Castel di Lucio (*Castelluzzo*), già alienate o lasciate in pegno a creditori.



come numerosi altri feudatari – era il capo del braccio baronale nel parlamento siciliano. Con lui i Ventimiglia riusciranno, se non a riprendere l'antico ruolo, a segnare col tempo una presenza assai più incisiva nella politica siciliana e a consolidare il marchesato, grazie al recupero delle baronie alienate in precedenza e all'acquisto del mero e misto imperio sull'intero marchesato (1522), con un ulteriore indebitamento però i cui costi saranno duramente pagati dalle generazioni successive.

Il primo problema che il giovanissimo Simone dovette affrontare fu quello della restituzione di una parte della dote alla cognata Isabella Moncada, che Filippo aveva sposato verbalmente nel 1494<sup>2</sup>. Isabella era figlia del conte di Caltanissetta Guglielmo Raimondo Moncada, cugino di Filippo e di Simone in quanto figlio di Raimondetta Ventimiglia, sorella del loro padre Enrico, la quale aveva sposato il conte di Adernò Giovan Tommaso Moncada e doveva ancora riscuotere dai Ventimiglia una parte della sua dote per circa 7.000-8.000 fiorini. Non è noto se il matrimonio tra la tredicenne Isabella e l'ancor più giovane Filippo, cioè tra la nipote e lo zio, si fosse poi negli anni successivi effettivamente formalizzato e consumato, anche perché la documentazione fornisce risposte contrastanti. La restituzione in ogni caso riguardava soltanto una parte della dote: se infatti il matrimonio si era consumato, la dote di Isabella era comprensiva sia del credito dei Moncada verso i Ventimiglia, sia di una parte residua – che poi era la più consistente – quasi certamente non corrisposta in contanti bensì in rendite a carico del patrimonio Moncada. Con la morte di Filippo e la conseguente fine del matrimonio, i Moncada non solo non sarebbero stati più obbligati al pagamento delle rendite a favore dei Ventimiglia, ma ritornavano nuovamente creditori per 7.000-8.000 fiorini sul patrimonio degli stessi Ventimiglia, e in particolare su Gangi, derivanti dalla dote di Raimondetta. Nel caso il matrimonio non si fosse consumato, i Moncada rimanevano comunque sempre creditori dei Ventimiglia per quella parte della dote di Raimondetta non ancora corrisposta né compensata, ossia per 7.000-8.000 fiorini.

L'annullamento del debito avvenne grazie al matrimonio *more graecorum* del diciassettenne Simone (1485-1544) con la ventunenne

<sup>2</sup> Archivo Histórico Nacional, Madrid, Sección Nobleza, *Carta de poder otorgada por Juan Tomás de Moncada, Conde de Adernó, y su hijo Guillermo Ramón de Moncada a Antonio de Rizzono, Secretario del Rey de Sicilia, y a Ricardo Mediavilla, para la gestión del matrimonio verbal entre Felipe Ventimiglia, Marqués de Geraci, e Isabella de Moncada, hija del antedicho Guillermo Ramón. (Messina, 1494)*, ai segni MONCADA, CP.83, D.230.

Isabella (1481-1553). Per il notaio Antonino Naso di Caltanissetta – che l'1 luglio 1502 redasse la procura del conte Guglielmo Raimondo Moncada, conte di Caltanissetta e di Adernò nonché Maestro Giustiziere del Regno di Sicilia, a favore del messinese Francesco d'Urso, per recarsi nel marchesato di Geraci al fine di concordare il matrimonio secondo il rito di Santa Romana Chiesa tra l'illustre e spettabile don Simone Ventimiglia, marchese di Geraci, «et spectabilem et excelentem dominam donnam Isabellam filiam legitimam et naturalem prefati illustri constituentis, *olim uxorem quondam spectabilis domini don Philippi de Vigintimiliis, marchionis predicti marchionatus*» – Isabella era quindi vedova di Filippo<sup>3</sup>. Per il notaio Simone Cavallaro, che il 20 luglio successivo rogò il contratto matrimoniale a Castiglione, donna Isabella era invece un fanciulla vergine e quindi non una vedova:

sponte contraxerunt, fecerunt et confirmaverunt, contrahunt, faciunt et in Dei nomine firmant legitimum et felicem matrimonium secundum sacrorum instituta canonum ut dicitur alla greca inter dictam illustrem d. Isabellam, *puellam virginem*, filiam legitimam et naturalem dicti illustris d. Guglielmi et domine Contissella iug. sponsam ex una parte et predictum illustrem dominum d. Simeonem de Vigintimiliis, marchionem Hieracis sponsum ex altera.

Per contrarre il matrimonio era stato necessario – come prassi – ottenere il permesso del viceré, mentre la dispensa papale, dato il rapporto di consanguineità tra i due sposi (erano infatti non soltanto cognati, ma anche zio e nipote, sia pure di secondo grado), sarebbe stata chiesta a spese del conte Moncada. I matrimoni tra consanguinei erano frequentissimi nell'ambito della feudalità siciliana (i futuri suoceri di Simone, ad esempio, i conti di Caltanissetta e di Adernò, Guglielmo Raimondo e Contissella Moncada, erano cugini), ma nella famiglia Ventimiglia erano quasi una regola. La dote fu stabilita in 20.000 fiorini (onze 4000) in denaro, gioielli e biancheria, così corrisposti: 7000-8000 compensate con il residuo della dote di Raimon-detta Ventimiglia, madre di don Guglielmo Raimondo, il quale ne era ancora creditore nei confronti dei Ventimiglia (e più tardi impiegate nel riscatto della baronia di Pollina dai Balsamo); il resto di 12.000 o 13.000 fiorini in rendite al 7 per cento sopra il patrimonio feudale e burgensatico dei Moncada, con pagamento quadrimestrale a co-

<sup>3</sup> Archivio di Stato di Caltanissetta, notaio Antonino Naso, 1 luglio 1502, reg. 2, cc. 143r-145r. Ringrazio Rosanna Zaffuto Rovello, che mi ha favorito copia fotografica dell'atto di procura.

minciare dal Natale 1502 la prima rata, per Pasqua la seconda, a fine agosto la terza, e così seguitando di anno in anno. Lo sposo a sua volta costituiva alla sposa, nel caso rimanesse vedova, un dotario di 5.000 fiorini (onze 1000) pagabile dai suoi eredi<sup>4</sup>. Dal matrimonio nacquero Giovanni II, Eleonora, Diana, Emilia, Margherita, Cesare.

Se nel luglio 1502 Simone era considerato maturo per il matrimonio con Isabella, nell'ottobre successivo era ritenuto «di etati puerili», non ancora in grado di assumere il comando dei suoi uomini per correre in soccorso delle truppe regie impegnate contro alcune popolazioni calabresi in rivolta. E perciò le autorità di governo acconsentivano alla sua sostituzione con il patrigno Antonio Alliata, al quale così scrivevano:

e perché vui ni scriviti che lo illustri marchisi è di etati puerili et per sua indispositioni non porria veniri personaliter, benché nui non havimo dispensato ad nixuno, puro attisa sua indispositioni, et essendo vui la persuna che siti, ni cont[ent]amo che vui, per sua parti, veniti cum li ditti soy homini et cavalli<sup>5</sup>.

Grazie al matrimonio con Isabella, Simone intanto da un lato riusciva a liberarsi di antichi debiti della sua famiglia verso i Moncada, che gravavano pesantemente sui suoi stati feudali; dall'altro acquisiva teoricamente la disponibilità di altri 12.000-13.000 fiorini che avrebbero potuto consentirgli di avviare il recupero del patrimonio alienato. In realtà, il suocero non solo non era in condizione di versargli l'intera somma, ma – indebitatissimo com'era<sup>6</sup> – non gli pagava neppure gli interessi quadrimestrali posticipati promessi col contratto matrimoniale, se Simone nel 1507 dovette chiedere al viceré l'invio di commissari nella contea di Caltanissetta contro Guglielmo Raimondo che non manteneva gli impegni<sup>7</sup>.

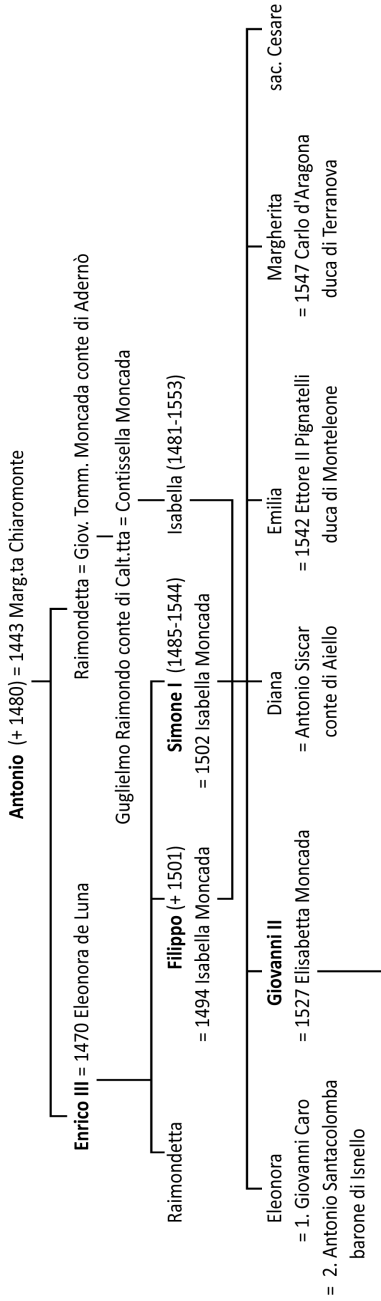
<sup>4</sup> Moncada, vol. 1415, cc. 21r-27v: copia del transunto dei capitoli matrimoniali del 20 luglio 1502 tra Simone e Isabella, agli atti del notaio palermitano Francesco Marzano, 29 ottobre 1565. Il testamento di Simone nel 1544 preciserà che la dote era stata di diecimila scudi (20.000 fiorini) – oltre 500 scudi in beni mobili (biancheria, gioielli, ecc) – di cui 13.000 fiorini in rendite sulla contea di Caltanissetta e gli altri 7.000 in rendite gravanti sui feudi di Gangi, che i Moncada possedevano come parte della dote di Raimondetta Ventimiglia, nonna di Isabella (Ivi, c. 105r).

<sup>5</sup> Protonotaro, vol. 202, c. 113r, cit. in S. Giurato, *La Sicilia di Ferdinando il Cattolico. Tradizioni politiche e conflitto tra Quattrocento e Cinquecento (1468-1523)*, Soverra Mannelli, 2003, p. 157.

<sup>6</sup> Guglielmo Raimondo appare continuamente bisognoso di denaro e per reperirlo vende diversi feudi periferici e uffici (R. Zaffuto Rovello, *Universitas Calatanixette. 1086-1516*, Caltanissetta-Roma, 1991, pp. 178-180).

<sup>7</sup> Belmonte, vol. 7, *Ordine a Pietro De Marzomo per far pagare al marchese di Geraci quello vâ creditore sovra il contato di Caltanissetta, 17 gennaio 1507*, c. 152.

I VENTIMIGLIA MARCHESI DI GERACI (tra XV e XVI secolo)



## *I problemi con il fisco regio*

Anche Simone continuava a essere pesantemente indebitato e, nel gennaio 1504, a diciotto mesi di distanza dalla investitura feudale, doveva ancora all'erario i diritti di successione (*decima e tari* o *relevio*) per un importo di 20 onze, cosicché il viceré, su sollecitazione del collettore Pietro di Spagna, dovette nominare un commissario con l'ordine di recarsi nel marchesato per costringerlo a pagare, ricorrendo eventualmente anche al sequestro di beni e alla loro vendita all'asta<sup>8</sup>. Ma nel giugno 1508 il fisco non era riuscito a recuperare l'intera somma: mancavano ancora 4 onze e il debito si era intanto accresciuto di altre 70 onze, perché Simone era riuscito a ottenere da Francesco Anzalone una maggiorazione di 600 onze sul prezzo di vendita di Pettineo<sup>9</sup>, su cui il fisco reclamava il pagamento della *decima e mezzo tari*. E perciò il viceré inviava nel marchesato un nuovo commissario, Giovanni Maddalena, con l'incarico di riscuotere la somma, per un compenso di 4 tari al giorno<sup>10</sup>. Evidentemente la rendita del marchesato, che Gian Luca Barberi per il 1507 calcolava in 1300 onze l'anno<sup>11</sup>, non era sufficiente a far fronte alle spese che il ruolo com-

<sup>8</sup> «Vi dichimo, committimo et comandamo che, conferendovi personaliter a li terri di lu dittu marchisatu et alibi, si opus erit, digiati constringiri lu dictu spectabili marchisi ad divirvi dari et integre consignari dicti unci vinti predicto iure relevi superius declarati, distrahendo ipsu et soy beni in lochi et terri ad vuy meglu visti et dicti beni vendendo ad discursum procedendo per satisfacione predicta super gabellis, introytibus, iuribus et aliis dicti marchionatus, constringendo li secreti et detempturi di li introyti et renditi predicti in persona et bonis ad divirvi dari et integre consignari la summa et quantitati di dinari preferendony dicta Regia Curti ad tucte et quasivogla anteriuri credituri, non obstante chi tali renditi et interessi fusiro inpediti ad peticioni di qualsivogla anteriuri credituri» (Protonotaro, vol. 205, *Viceré Giovanni de la Nuzza a Giovan Matteo de Mobilia, Palermo 3 gennaio 1504*, cc. 118v-119r).

<sup>9</sup> Enrico III, padre di Simone, attorno al 1485 aveva ceduto in pegno al nipote Pietro Cardona, conte di Collesano, la baronia di Pettineo (O. Cancila, *Castelbuono medievale e i Ventimiglia*, Associazione "Mediterranea", Palermo, 2010, p. 207), il cui diritto di riscatto nel 1491 era stato ceduto per 400 onze al giurisperito messinese Giovanni Anzalone da Eleonora, madre di Simone, con riserva tuttavia del diritto di controriscatto (Ivi, p. 223).

<sup>10</sup> Belmonte, vol. 7, *Ordine a Giovanni Maddalena commissario per conferirsi nel marchisato di Geraci ed esigere quello ch'è creditrice la R. C. per ragione di decima et tari a 7 giugno 1508*, c. 170.

<sup>11</sup> G.L. Barberi, *Il 'Magnum capibrevium' dei feudi maggiori*, a cura di G. Stalteri Ragusa, Società Siciliana per la Storia Patria, Palermo, 1993, I, p. 25.

portava, tra cui quelle militari piuttosto rilevanti, e al peso delle rendite passive che vi gravavano, tra cui una di cento onze l'anno sulla secrezia di San Mauro a favore dei parenti de Tocco<sup>12</sup>.

Nell'agosto 1502 Simone si era infatti appena sposato e giorno 20 doveva presentarsi personalmente a Palermo per la sessione parlamentare, in cui si sarebbe dovuto discutere anche della minaccia rappresentata dalla «potentissima et copiosa armata di turchi», ascoltare le proposte del viceré «et da poi notari e concludiri con li altri baruni di lu brachio militari tutto quello sarrà necessario compliri per lu servitio di sua Sacra R. M.tà et universali beneficio di ditto so fidelissimo regno»<sup>13</sup>. Neppure un anno dopo, nel giugno 1503, era invitato a tenersi pronto con armi e cavalli, nella eventualità di una invasione turca: «di iorno in iorno li guerri si augmentano et, secundo quillo intendimo, essendo quisto regno in mari, facilmenti si potiria conferiri alcuna maritima classi di inimici senza poterisi intendiri cosa alcuna per la incertitudini di li cosi di mari et soi varii camini».

Per tanto per ultima monitioni e perentoria vi admonimo, dicimo et comandamo che digiati stari in ordini et in punto con tutti vostri genti, armi et cavalli siti tenuto a lu regio militari servitio, afinché sentendo alcuna invasioni di inimici in alcuna parti di lu regno, senza adimura e con prexia, illà andati con dette vostri genti, armi e cavalli che illà ad nui personalmente con altri feudatarii et baroni et altri genti di pedi e di cavallo vi troviriti. Et quisto sotto pena di fideltà et di li peni in iure et in li constitutioni di lo regno li quali inremissibili contra vui e beni vostri, non servando ad unguem cum prestizza, si exequiranno<sup>14</sup>.

Per un debito con il fisco, tutto sommato non elevato, nel luglio 1512 costrinse la Regia Corte a spedire nel marchesato un nuovo commissario per recuperare – ricorrendo eventualmente anche al sequestro di beni e persino al carcere – 11 onze più un'onza di spese, che il marchese avrebbe dovuto pagare a Girolamo Sances, addirittura con la garanzia del suo secreto Antonio Bondelmonte (Belmonte):

perché la Regia Curti divi, comu cessionaria di lu magnificu Hieronimo Sances, ricipiri et haviri di lu spett. signuri Don Simeoni Vigintimiliis, machisi

<sup>12</sup> O. Cancila, *Castelbuono medievale e i Ventimiglia* cit., p. 195.

<sup>13</sup> Belmonte, vol. 7, *Ordine reale diretto all'ill.e marchese di Geraci e quanti per alcune urgentissime necessità del re dovessero tenere Parlamento per beneficio del pubblico alli 20 agosto (a 6 luglio 1502)*, c. 77.

<sup>14</sup> Ivi, *Ordine al marchese di Geraci e quanti per conferirsi con uomini armati ove saranno destinati, Palermo 22 giugno 1503*, c. 106.

di Geraci, unze dudici di resto di unzi 21, compresa unza una per raxuni di executioni et altri spisi, li quali dinari non ha curato pagari ad ipsa Regia Curti, pertanto vi dicimo, commettimo e comandamo che conferendovi vui in lu ditto marchisato et quo opus erit in regno digiati super introitibus et proventibus di lu spett. marchionis exigiri li ditti unzi undici, constringendo in persona et bonis li segreti e gabelloti di ditto marchisato ac etiam a lu nobili Antonius Belmunti, secreto di Castellobono, plegio di lu ditto spett. marchisi a pagari li ditti unzi undici a la ditta Regia Curti, distrahendoli e carcerandoli in qualsivoglia loco e terra a vui meglio visto et loro beni ad discursum vel vendendo nonobstante qualsivoglia loro opposizioni et allegationi<sup>15</sup>.

Nell'aprile precedente, per reperire 160 onze necessarie per far fronte al servizio militare, il marchese era stato costretto a vendere con patto di riacquisto (*carta tamen gratiae reddimendi*) all'allevatore castelbuonese Cola di Oddo (Oddo) *maiuri* una rendita di onze 16 al 10 per cento gravante sulla gabella degli erbaggi di Castelbuono: «vendere uncias sexdecim redditum et proventum gabelle herbagiorum Castelli boni». C'era naturalmente da pagare al fisco il diritto di decima e tari sulle transazioni feudali, e quindi sulla vendita della rendita, che, su sua richiesta, il viceré gli abbonava per un terzo, concedendogli anche una dilazione per la rimanenza<sup>16</sup>. Ma nell'ottobre 1513 la somma di onze 14.6.16 non era stata ancora pagata al collettore Giovanni Spagna, che era anche creditore di altri 20 tari per la maggiorazione sul prezzo di vendita di Pettineo. E perciò il viceré da Messina nominava un nuovo commissario, Giacomo Clemenza, con l'ordine di recarsi a Castelbuono per costringere Simone a pagare, anche a costo di ricorrere alla carcerazione e alla vendita all'asta di beni al maggiore offerente; e ancora di ingiungere a segreti, gabelloti, erbaggieri, inquilini del marchesato di mostrargli i conti e, nel caso risultassero debitori, costringerli a pagare il debito per conto del marchese e, se non fossero debitori, a non riconoscere altri creditori diversi dal collettore Spagna. Infine il Clemenza non avrebbe dovuto desistere se prima non fosse stato pagato<sup>17</sup>.

<sup>15</sup> Ivi, *Ordine a Filippo La Grutta commissario per portarsi nel marchesato di Geraci per esiggere onze 11 dal marchese dovute a D. Girolamo Sances e da questi cesse alla R.C. a 24 luglio 1512*, c. 220.

<sup>16</sup> Cancelleria, vol. 238, Palermo 17 marzo 1513, c. 275.

<sup>17</sup> Ivi, vol. 241, Messina 15 ottobre 1513, c. 99: Sebbene «lu tempu sia elapsu, may lu ditti spittabili curau pagari né satisfari lu dittu debitu. Propterea vobis dicimus, committimus et mandamus quod, conferens vos in terra Castriboni et alibi si opus fuerit, costringiriti a lu dittu signori debitori, coercicionibus realibus et persona-

Il riferimento alla gabella degli erbaggi pone un problema: una gabella dei pascoli baronale non avrebbe dovuto esistere, perché su una fetta consistente dei terreni del feudatario i castelbuonesi godevano del diritto di pascolo e quindi gli erbaggi non potevano essere ingabellati a terzi. Lo farà più tardi l'Università ma non il feudatario. Quali erano quindi i terreni il cui pascolo poteva concedersi in gabella dal feudatario per ricavarne un reddito annuo che poteva poi anche alienare? La documentazione in proposito tace. Sarebbe stato più chiaro certamente il contratto di compravendita della rendita redatto dal notaio Nicolò Guarneri, i cui atti però non sono più reperibili. Potrebbe perciò trattarsi degli erbaggi dei terreni del vescovato di Patti (San Pietro, Sant'Elia, Marcatogliastro) ottenuti in enfiteusi dal marchese Simone nel 1508, sul cui contratto ritornerò più oltre.

### *I problemi con i vassalli*

Intanto a creare problemi al marchese non era soltanto il fisco, ma anche i vassalli di Geraci, di Tusa – riscattata da potere della sorella Raimondetta in data che non sono riuscito ad accertare, ma anteriormente al 1509 – e di San Mauro. A Geraci nel 1503 due sindaci chiedevano e ottenevano dal viceré la salvaguardia contro Simone, che si opponeva alla vendita di un territorio dell'Università per pagare il regio donativo<sup>18</sup>. La vendita a privati di un bene demaniale depauperava la comunità tutta e in particolare i più poveri, che ne utilizzavano gratuitamente il pascolo e di contro non erano interessati al pagamento del donativo, che gravava sugli abbienti. L'operazione quindi si risolveva a vantaggio esclusivo tanto dell'acquirente quanto dei facoltosi di Geraci,

libus, a pagari lo dicto debito eum carcerando et tam diu carcerando, detinendo quo usque solvat lu dittu debitu, li beni di lu quali vindireti ad discursum plus offerenti et ultimo compraturi, distraendo li beni e la persona in li terri et lochi a vui ben visti, preferendovi pro dicta summa omnibus aliis creditoribus ac capiendo animalia equos et boves pragmatica ... dicto modo vendatur ad eundem usum; et etiam constringiriti a li secreti, gabelloti, herbagerii, inquilini et arendaturi di lu dittu marchisatu et di la ditta terra di Castellubonu a darivi cuntum e, si quilli trovireti ddebituri, quilli tali modo ut supra costringereti a pagari lu dittu debitu; et causa chi non fussiru ddebituri, quelli tali iniungereti che sub pena a vui ben vista non digiano respundiri ad altra parti che a vui, non desistendo di la executioni di la presenti per summa che non sia satisfatto lu dictu nobili collettori, non audendu in opposizioni né allegazioni alcuna».

<sup>18</sup> C. C. Trasselli, *Da Ferdinando il Cattolico a Carlo V. L'esperienza siciliana 1475-1525*, Soveria Mannelli, 1982, pp. 479-480.



i quali, altrimenti, avrebbero dovuto accollarsi una nuova imposta per reperire la somma necessaria a far fronte al donativo. Ma è molto probabile che l'opposizione del marchese alla vendita del territorio fosse dovuta non tanto alla volontà di tutelare gli interessi della popolazione, quanto i suoi, perché il seguito dimostrerà che egli era interessato negli affitti dei pascoli dell'Università. E naturalmente la vendita del territorio ne avrebbe escluso in futuro la cessione in affitto.

Quattro anni dopo, nel 1507, apprendiamo che la popolazione di Geraci aveva accusato di uso indebito del denaro e del patrimonio pubblico gli amministratori comunali – che nelle terre feudali erano scelti proprio dal feudatario tra le persone di sua fiducia – e il viceré aveva già nominato due sindaci, Pietro e Filippo Barberi, con il compito di partecipare a un consiglio civico che avrebbe dovuto «eligiri dui sindaci, li quali havissiro di preponiri et prosequiri li decti accusationi et causi di la ditta universitati... et fari dunari cunti di li beni di la dicta Università». Nel timore però che l'intervento in consiglio di parenti delle persone e degli ufficiali accusati creasse «alcuno scandilo oy rixa», ordinava all'algozirio Luigi Spatafora di presenziare personalmente al consiglio<sup>19</sup>.

Sembra che i conti non venissero mai presentati, se attorno al 1513 Simone fece catturare nottetempo a Geraci e condurre in carcere a Castelbuono Paolo Di Vita, Paolo e Tommaso Vallone, Giuliano Faccumarra e numerosi altri abitanti che avevano chiesto insistentemente di visionare i conti delle terre comuni, della cui cessione in affitto si erano occupati il marchese e i suoi ufficiali: «quelli fichi prindiri et attaccari noctis tempore per portari carcerati a li carceri di Castellobono per causa che voliano che si vidissiru li cunti di li introiti et perventi di li loru comuni infegati, li quali si havino occupato lu dittu marchisi et soi ufficiali di ditta terra». Una delegazione di geracesi, di cui facevano parte anche Cusimano Filippone, Filippo Puccio, Filippo Bongiorno, Andrea Di Vita e Giovanni Bongiorno, si recò allora a Palermo dal viceré Moncada per chiedere la scarcerazione dei detenuti, la nomina di un algozirio che prendesse le informazioni e convocasse il consiglio civico, e infine la regia salvaguardia per sé stessi, per i carcerati, per le loro famiglie e i loro beni, che il viceré nell'agosto 1514 concesse<sup>20</sup>.

<sup>19</sup> Belmonte, vol. 7, *Ordine a Luiggi Spatafora per conferirsi nella terra di Geraci per l'esecuzione in d. ordine espressato a 20 maggio 1507*, c. 154.

<sup>20</sup> Conservatoria, vol. 102, Palermo 2 agosto 1514, cc. 464-465.

Anche a Tusa, i rapporti tra il marchese e i vassalli si erano deteriorati. L'arciprete Emanuele de Anna e il sacerdote Gregorio di Gratteri nel 1509 erano stati nominati sindaci dal viceré per ingabellare le terre comuni, allo scopo di reperire il denaro necessario a pagare il regio donativo. Il marchese e una parte della popolazione si opponevano, cosicché i due finirono in carcere, dove furono bastonati ed ebbero strappati i vestiti. Ne seguirono la denuncia contro il marchese e la concessione della regia salvaguardia con licenza agli accompagnatori dei due religiosi di potere portare le armi<sup>21</sup>. Poiché il governo viceregio era interessato a riscuotere comunque i donativi dalle varie Università del Regno e la ingabellazione delle terre comuni era il sistema più agevole per raccogliere in fretta il denaro sufficiente, nel luglio 1510 si giunse così all'accordo tra il marchese e l'Università, che autorizzava i giurati a poter ingabellare e persino a vendere, sia pure con patto di ricompra, i terreni comuni, al fine di soddisfare la Regia Corte:

lu quali Comuni ipsa Universitati poza integramenti cum soy boschi et glandi, et asserti difisi, marcati, trazeri soliti et consueti in perpetuum ingabellari, inphegari et isphegari, quandocumque li placherà, et quilli introyti usari ad ogni utilitati... senza obstaculu, impacciu, né molestia alcuna di Sua Signuria [= marchese], reservati tamen li raxuni, praementiis, iurisdictioni, gabelli, dritti et introyti spectanti a Sua Illustrissima Signuria et soy Officiali... Quando per alcuna necessitati [detta Universitati] vulissi pignorrari et vindiri li ingabellationi et inphegationi et territorii Comuni di la dicta Universitati, chi in tali casu Sua Signoria non chi poza né chi digia dari impedimentu né obstaculo alcunu. Ymo si et quantu fussi bisognu licentia di Sua Illustrissima Signoria, heredi et successuri predicti, nunc et pro tunc si intenda in perpetuum data et concessa si et quantu serrà bisognu et di raxuni si requedirà.

Con l'occasione, il marchese rinunciava per sé e i suoi eredi anche a qualsiasi pretesa

supra tali praeonominati Comuni, boschi, glanda, seu pretensi difisi facti et da fari in li dicti Comuni, per qual si vogla via, modu et forma chi per raxuni si potissi diri... promictendo nullo unquam tempore, perturbari nec molestari di li dicti ingabellationi et inpheudactioni et disphegacioni, boschi, glandi et difisi, ligna et lignami, cacha et cosi pradicti.

<sup>21</sup> C. Trasselli, *Da Ferdinando il Cattolico a Carlo V. L'esperienza siciliana 1475-1525* cit., p. 489.

E acconsentiva a nominare in futuro come giurati soltanto «persuni oriundi, zoè nati in dicta terra»<sup>22</sup>.

Una sconfitta piena quella del marchese, alla quale quattro anni dopo, nel 1514, ne seguiva un'altra: il sindaco e il procuratore dell'Università di Tusa presentavano ricorso al viceré contro il marchese, il quale, nella distribuzione tra le varie Università delle quote del donativo ordinario a carico del marchesato (onze 285), aveva gravato Tusa di una somma superiore a quella stabilita dalla Deputazione del Regno, che era pari a onze 26.22.13.4. Il viceré Moncada ordinò al regio tesoriere Nicolò Leofante di rispettare la quota stabilita dalla Deputazione del Regno, assegnando alle altre Università del marchesato la somma residua di onze 258.7.6.2<sup>23</sup>.

Con i vassalli di San Mauro nel 1515 si giunse a un accordo, che poneva fine a una lunga serie di liti risalente agli anni Ottanta del Quattrocento, quando Università e singoli abitanti di San Mauro, ritenendosi vessati dagli ufficiali del marchesato, avevano fatto ricorso al sovrano e ottenuto da Enrico III, padre di Simone, alcune concessioni<sup>24</sup>. Simone le mise in discussione e ne chiese l'annullamento dinanzi al tribunale della Regia Gran Corte, rivendicando anche il possesso di alcuni feudi del territorio. Nel timore di una sentenza sfavorevole e per evitare ulteriori spese, la popolazione di San Mauro, riunita in consiglio civico, si convinceva dell'opportunità di ricontrattare gli antichi accordi e di versare al marchese un indennizzo di 400 onze, di cui però l'Università non disponeva, cosicché gli vendeva, con diritto di riscatto, i sei feudi Karsa, Botindari, Scala, Borrello, Cantara e Lauretella. Il viceré Moncada prestò il suo consenso e rilasciò ai contraenti un terzo del diritto di decima e tari spettante alla Regia Corte sulle compravendite<sup>25</sup>.

### *I difficili rapporti con la Corona*

Chiusa la vertenza con i maurini, rimanevano in sospeso i conti con il fisco, che reclamava il pagamento dell'imposta sulla tran-

<sup>22</sup> *Memoriali di lu accordiu, pacti et transactioni facti infra lu Illustrissimo Signuri Marchisi et la Università di Thusa et soy Sindaci et Procuraturi*, in C. Filangeri, *Venti secoli fra Alesa e Tusa*, Accademia Nazionale di Scienze Lettere e Arti di Palermo, Palermo, 2009, pp. 265-267 (originale in Asp, Notaio Pietro Taglianti, vol. 1198, 8 luglio 1510, cc. 342r-345r).

<sup>23</sup> Cancelleria, vol. 245, Palermo 24 maggio 1514, c. 21.

<sup>24</sup> Conservatoria, vol. 69, Palermo, 19 ottobre 1485, cc. 49r-50r.

<sup>25</sup> Cancelleria, vol. 248, Palermo, 16 marzo 1515, cc. 798r-799v.

sazione, cosicché il presidente del Regno nel novembre successivo (1515) inviò nel marchesato un ennesimo commissario, Pietro Santoliva, per costringere il marchese e i due sindaci di San Mauro, Giovanni Pullaci e Simone Giallombardo, a saldare il debito con l'erario. A Castelbuono, il Santoliva ottenne dal marchese una lettera di cambio per 9 onze sul banco palermitano di Ambrogio Levi e per il resto la garanzia da parte del secreto Antonio Bondelmonte. Ma un anno dopo, nel novembre 1516, poiché il saldo non era ancora avvenuto, su richiesta del collettore dell'imposta il presidente del Regno – il conte di Caltabellotta Gian Vincenzo de Luna, che era succeduto proprio al Ventimiglia nella carica – inviò nuovamente il Santoliva a Castelbuono e a San Mauro per recuperare il residuo di onze 25.16.13.2, con l'ordine di obbligare a pagare gabelloti e inquilini del marchesato, ricorrendo anche al sequestro di bestiame presente nei feudi e alla sua vendita all'asta: «costringendo ancora li gabelloti arrendatari et inquilini di li feudi di lu prefato illustri e ... di li ditti feudi e territori ad quello venduti seu gabellati et procedendo supra li bestiami et animali esistenti in li ditti territori e feudi et quelli vendendo ad discursum»<sup>26</sup>.

Tra i Ventimiglia e i Luna non correva buon sangue e l'inimicizia avrebbe coinvolto anche le generazioni successive. Simone Ventimiglia e Gian Vincenzo de Luna erano cognati (Gian Vincenzo aveva sposato Diana Moncada, sorella di Isabella) e soprattutto cugini, l'uno figlio di Eleonora de Luna e l'altro figlio di Sigismondo de Luna, fratello di Eleonora nonché di Carlo, conte di Caltabellotta. Alla morte senza eredi diretti di Carlo, Eleonora – grazie alle aderenze del suo secondo marito Antonio Alliata, un emergente molto vicino al potere regio – era riuscita a ottenere la successione nella contea di Caltabellotta contro il nipote Gian Vincenzo (aprile 1497)<sup>27</sup>, il quale però nel 1511, dopo la morte di Eleonora, ottenne presso la Regia Gran Corte una sentenza favorevole proprio contro il marchese di Geraci e prese possesso della contea<sup>28</sup>.

Due anni dopo, nel 1513, Simone registrò un nuovo insuccesso: a causa di un incredibile provvedimento di Ferdinando il Cattolico,

<sup>26</sup> Ivi, vol. 254, *Il presidente del Regno al commissario Pietro Santoliva, Palermo 26 novembre 1516*, c. 233.

<sup>27</sup> Cfr. F. San Martino De Spuches, *La storia dei feudi e dei titoli nobiliari di Sicilia*, Palermo, 1924, II, pp. 78-79.

<sup>28</sup> C. Trasselli, *Da Ferdinando il Cattolico a Carlo V. L'esperienza siciliana 1475-1525* cit., p. 389.

gli fu negato l'esercizio del riscatto a suo favore della baronia di Castelluzzo (Castel di Lucio) dagli Anzalone, fedeli alla Corona e difesi dal noto giurista Blasco Lanza. Nominato giudice della Gran Corte, Blasco infatti non lasciò, come avrebbe dovuto, la difesa degli Anzalone, ma ottenne – per intervento diretto del sovrano – una apposita deroga che gli consentì di essere parte e giudice nello stesso processo. Non è senza significato che la deroga riguardasse il solo caso in cui erano interessati come parte i Ventimiglia:

que si assi es deyes licencia y facultad – scriveva Ferdinando al viceré – al dicho Blasco Lanza según que Nos en tal caso por la presente se la damos, para que no obstante que sea juez de la Gran Corte pueda advocar, disputar, allegar y confejar en la dicha causa<sup>29</sup>.

Insomma, i Ventimiglia di Geraci avevano sì riottenuto nell'ottobre 1490 il marchesato confiscato a Enrico III, ma non erano più riusciti a rientrare nelle simpatie del sovrano e a riappropriarsi dell'antico potere. Anzi, le indagini di quegli anni di Gian Luca Barberi sui feudi maggiori, condensate nel *Magnum Capibrevium*<sup>30</sup>, mettevano in discussione la legittimità del possesso del marchesato, dato che Simone – a causa della distruzione dell'archivi marchionale di Castelbuono operata nel 1485 dalle truppe viceregie, in occasione della confisca del marchesato a favore del demanio – non era in condizione di presentare il titolo della concessione dell'allora contea di Geraci a Francesco I Ventimiglia. Il pericolo svanì soltanto nel 1514, quando il parlamento, dopo una prima protesta nel 1508 contro l'operato del funzionario, si oppose decisamente e, in un suo capitolo che il sovrano fu costretto ad approvare, negò ogni validità alle conclusioni dell'indagine del Barberi.

### *L'enfiteusi dei terreni del vescovo di Patti (1508)*

Uno dei pochi successi realizzati da Simone in quegli anni fu certamente l'acquisizione in enfiteusi perpetua nel 1508 dal vescovo di

<sup>29</sup> Documento dell'Archivio della Corona d'Aragona, Barcellona, *Cancellaria de Fernando II, Diversorum Sigilli Segreti*, 3584, c. 6r, cit. in S. Giurato, *La Sicilia di Ferdinando il Cattolico. Tradizioni politiche e conflitto tra Quattrocento e Cinquecento (1468-1523)* cit., p. 269n.

<sup>30</sup> G.L. Barberi, *Il 'Magnum capibrevium' dei feudi maggiori*, voll. 3, a cura di G. Stalteri Ragusa, Società Siciliana per la Storia Patria, Palermo, 1993.

Patti – «non sine magna ecclesiae jactura», annoterà più tardi Rocco Pirri<sup>31</sup> – dei feudi San Pietro (Petraro), Sant’Elia, Montagna del Monaco e Marcatogliastro («quoddam pheudum Sancte Elie, Sancti Petri, la Montagna di lu Monacu et Marcatu di Uglastro»), in territorio di Castelbuono e di Pollina, per un canone annuo di 25 onze, che la forte inflazione dei decenni successivi si incaricherà di svalutare considerevolmente. Il vescovo motivava la concessione al marchese con l’eccessiva distanza dei terreni in questione dalla sede vescovile, con la loro scarsa utilità, con le difficoltà e le molte spese di esazione dei canoni d’affitto, con le vertenze che spesso insorgevano per questioni di giurisdizione e di confini. Per evitare in futuro continue fatiche e spese al vescovato e realizzare contemporaneamente un aumento della rendita da essi fornita, giungeva perciò opportuna la proposta del marchese di Geraci i cui terreni confinavano con quelli del vescovato, il quale offriva in perpetuo il pagamento di un canone enfiteutico di onze 25 l’anno, contro le onze 13 annue che la chiesa di Patti era riuscita sino ad allora a percepire. Il vescovo accettava l’offerta del marchese e il notaio Vincenzo Sinatra l’1 aprile 1508 stipulava il contratto di concessione enfiteutica, presenti come testi il conte di Caltabellotta Antonio Alliata (patrigno di Simone), il barone di Gibellina Troiano Abbate, l’*utriusque iuris doctor* Andreotta Alliata (fratello di Antonio), il nobile Tommaso Campigla<sup>32</sup>.

La documentazione superstite non consente di verificare la veridicità dell’indicazione del vescovo a proposito dell’entità del reddito annuo fornito sino ad allora dai territori concessi in enfiteusi (13 onze), e conseguentemente la convenienza della Chiesa a cedere il bene di fronte a una offerta che si presentava come assai più vantaggiosa. Era prassi che per giustificare l’alienazione dei terreni ecclesiastici agli occhi di eventuali ispettori si evidenziassero la scarsa fertilità dei luoghi da concedere e l’esiguità delle rendite fornite, in modo da presentare l’operazione come molto conveniente per la Chiesa. La fine del Quattrocento e l’inizio del Cinquecento si caratterizzano per la corsa dei patriziati urbani ai terreni ecclesiastici, tanto che si può parlare di un vero e proprio assalto, come dimostrano le concessioni in enfiteusi tra la fine del Medio Evo e l’inizio dell’Età moderna di ben ventuno dei settantadue feudi dell’arcivescovato di

<sup>31</sup> R. Pirri, *Sicilia sacra*, Panormi, 1733, edizione anastatica, Bologna, 1987, p. 785.

<sup>32</sup> Archivio Capitolare di Patti Arca Magna / 1508, c. 16 (pergamena); Ivi, *Censo perpetuo di onze 60 ogn’anno a’ 10 d’agosto per lo marchese di Gerace*, vol. 18, cc. 303r-304v.

Monreale. Lo stesso vale anche per i beni di altri vescovati e abazie siciliane, con conseguenze molto negative nel corso del secolo perché l'aumento dei prezzi e la svalutazione monetaria si incaricheranno di ridurre drasticamente il valore reale dei canoni percepiti, a danno proprio della Chiesa e a totale vantaggio degli enfiteuti come il marchese di Geraci<sup>33</sup>. Su lungo periodo l'operazione si rivelerà quindi molto positiva per i Ventimiglia.

### *La svolta politica: la rivolta palermitana del 1516*

Il recupero di un ruolo politico di primo piano da parte del marchese di Geraci fu molto lento. È indubbio che, vivente Ferdinando il Cattolico, il gruppo che faceva capo al Ventimiglia fosse (o si sentisse) discriminato e talora anche vessato e perseguitato dalle autorità di governo, rimanendo fuori del blocco di potere fedele alla Corona spagnola che appoggiava l'azione dei viceré. Alla morte del sovrano nel 1516, Simone appoggiò perciò decisamente la tesi del vecchio conte di Collesano Pietro Cardona – anch'egli discendente dei Ventimiglia per parte della madre Maria, sorella di Enrico III – secondo il quale il viceré Ugo Moncada, odiato da molti baroni siciliani come uomo di Ferdinando, dovesse ormai ritenersi decaduto, sebbene due prammatiche di re Giovanni del 1465 e del 1478 disponessero inequivocabilmente in senso contrario<sup>34</sup>. Unitamente al conte di Cammarata Federico Abbatelli, i due cugini si diedero – stando al racconto da Messina del viceré, dopo che una rivolta lo aveva costretto ad abbandonare Palermo (marzo 1516) – a radunare gente e a convincere la popolazione della città che la permanenza in carica del Moncada non era più legittima e che ormai spettassero al regno e al parlamento la scelta del nuovo *regidor*, che comunque identificavano nel principe don Carlos (il futuro Carlo V), nipote *ex filia* del defunto Ferdinando:

<sup>33</sup> Cfr. in proposito O. Cancila, *Baroni e popolo nella Sicilia del grano*, Palermo, 1983, pp. 165-167.

<sup>34</sup> R. Cancila, *Congiure e rivolte nella Sicilia del Cinquecento*, «Mediterranea – ricerche storiche», n. 9 (aprile 2007), p. 52. Del gruppo di feudatari che si opponeva a Moncada, oltre al Ventimiglia e a Cardona, facevano parte tra gli altri anche Federico Abbatelli conte di Cammarata, Matteo Santapau marchese di Licodia, Guglielmo Ventimiglia barone di Ciminna e di Sperlinga, Girolamo Filingeri conte di San Marco, Giambattista Barresi barone di Militello.

el conte de Golisano y el marqués de Girache y el conde de Camarata, por disponer á su voluntad del reino y apoderarse dél, procuraron y hicieron ayn-tamiento de gente y tirar á si la voluntad del pueblo de Palermo, pretendiendo que por ser muerto el Rey nuestro Señor el oficio de Visorey era extinto, y que ellos querian proveer de otro regidor, porque á ellos y al reino expectava eligirlo, proponiendo que otra vez este reino de su mera voluntad y libremente se habia dado al Rey D. Pedro de Aragon sin ningunas auguerias ni gabellas, y que despues han estado maltratados, que non solamente pagaban gabellas, nuevos impostos y muchas auguerias, ma cada un año les era puesto un donativo de 100.000 florines... y que agora era el tiempo de tornarlo al pristino y libertad; y por esto querian que todo el reyno fuese unido para facer un presente del dicho reyno al príncipe don Carlos nuestro Señor sin gabellas ni auguerias algunas. Y con esta proposta y principalmente que daban entender al dicho pueblo que fuese junto con ellos, que los querian facer francos y libres<sup>35</sup>.

Un principe quindi non imposto, ma liberamente scelto dai siciliani, come era accaduto all'indomani del Vespro del 1282 con re Pietro d'Aragona; che avrebbe dovuto impegnarsi a non imporre gabelle, angherie e dazi sull'esportazione granaria, a liberare i siciliani dalla presenza del Sant'Uffizio e della Santa Crociata, ad affidare a italiani i benefici ecclesiastici e soltanto ai siciliani l'incarico di viceré, come – secondo Moncada – attestavano le promesse dei dissidenti «á los pueblos... [de] facerlos francos del régio donativo y quitarles las gabellas y nuevos impuestos que se ponian en los fromentos y llevar la Inquisicion y la Santa Cruzada, y facer que las prelacas y dignidades no se diesen sino á italianos, y que el Virey no pudiese ser sino siciliano, y otras muchas cosas apetitivas á cada un estado de gente»<sup>36</sup>.

Insomma, come annota Giarrizzo, una Sicilia più italiana contro la Sicilia castigliana, una Sicilia in cui il parlamento ritornasse ad avere un ruolo centrale come *consilium principis*, contro un Sicilia governata dagli *officiales* al servizio di Moncada<sup>37</sup>.

Con il viceré rifugiatosi a Messina, il parlamento elesse presidenti del Regno proprio il marchese di Geraci e quello di Licodia (Matteo Santapau), ossia i due titoli più elevati che avevano avuto

<sup>35</sup> Il viceré Ugo Moncada al cardinale Ximenez de Cisneros, Messina, 22 marzo 1516 (*Colección de documentos inéditos para la historia de España*, Madrid, 1854, tomo XXIV, p. 137).

<sup>36</sup> *Ivi*, p. 139.

<sup>37</sup> G. Giarrizzo, *La Sicilia dal Cinquecento all'Unità d'Italia*, in V. D'Alessandro, G. Giarrizzo, *La Sicilia dal Vespro all'Unità d'Italia*, Torino, 1989, p. 130.



parte attiva nella rivolta, ma anche gli esponenti di famiglie che più di altre avevano subito i rigori della politica repressiva di re Ferdinando (il padre di Matteo, Ugo, accusato di essere il mandante di un omicidio, era stato giustiziato qualche anno prima per ordine del viceré Moncada, che si era rifiutato di accettare le richieste di composizione). Un Ventimiglia ritornava così nuovamente ai vertici del potere, ma per qualche mese, perché Carlo – erede del nonno Ferdinando il Cattolico – non gradì e nel luglio 1516 sostituì i due presidenti con il conte di Caltabellotta Gian Vincenzo de Luna, richiamando a sé il Moncada. Simone pensò allora di recarsi a corte per giustificarsi con il sovrano, ma indebitato com'era non aveva la disponibilità finanziaria per affrontare il viaggio e la permanenza, che comportavano una spesa di 600 onze; era costretto perciò a chiedere l'autorizzazione a vendere con diritto di riscatto una rendita di 45 onze l'anno al 7 per cento gravante sulla secezia di Tusa ad Aloisio Settimo, maestro razionale del Sacro Regio Consiglio<sup>38</sup>. Per motivi che ignoriamo il viaggio non si realizzò, ma, con l'arrivo a Palermo del duca di Monteleone Ettore Pignatelli nel maggio 1517, inizialmente con il titolo di luogotenente e poi di viceré, ai due marchesi fu ordinato di recarsi a Napoli presso il viceré Ramón de Cardona, che li trattene in larvato esilio per circa due anni<sup>39</sup>.

Il nuovo viceré (1517-1534), riuscì a riportare la calma nell'isola, grazie però all'aiuto determinante del baronaggio, che alla fine risultò «il reale vincitore del lungo conflitto»<sup>40</sup>. In contraccambio, il viceré fu infatti costretto ad abbandonare la politica di ridimensionamento nei suoi confronti voluta da re Ferdinando e a rivalutarlo appieno come strumento di potere, ma soprattutto ad adottare verso di esso una politica assai più morbida e permissiva che in passato. Si voleva così da un lato ricompensare coloro che erano rimasti fedeli alle istituzioni, dall'altro recuperare alla monarchia spagnola, con una politica di conciliazione avallata sicuramente dall'alto, quei baroni che talora avevano fatto la fronda, come il Ventimiglia. Per la Baviera Albanese,

<sup>38</sup> Cancelleria, vol. 254, *Presidente del Regno de Luna al marchese di Geraci*, 23 dicembre 1516, c. 300.

<sup>39</sup> Con lettera del 30 giugno 1519, Carlo – da qualche giorno ormai imperatore – comunicò al viceré Pignatelli di aver dato licenza al marchese di Geraci e al marchese di Licodia di poter ritornare in Sicilia (*Colección de documentos inéditos para la historia de España* cit., p. 236).

<sup>40</sup> G. Giarrizzo, *La Sicilia dal vicereame al regno*, in *Storia della Sicilia*, Napoli, 1979, VI, p. 13.

la cessione a tali esponenti [cioè ai baroni] di piccole porzioni di potere, non rilevanti sul piano politico ma importanti sotto il profilo del prestigio personale e dal punto di vista materiale, cessione operata, non certo per sola “falta d’animo” ma in virtù di un preciso disegno politico che si potrebbe definire corruttore, dal Monteleone, fece sì che quelli che erano stati poli opposti e lontani divenissero punti tendenzialmente convergenti verso una alleanza che poteva apparire strana ma che sostanzialmente invece era logica ed inevitabile; un nuovo equilibrio, in cui ciascuna delle parti avrebbe potuto trovare vantaggi ben individuabili, andava così formandosi<sup>41</sup>.

Non potendo sconfiggere il blocco di potere nobiliare, la Spagna di Carlo V – attraverso la politica ‘corruttrice’ del Monteleone – cercava così di impedire che il baronaggio elaborasse propri disegni politici in funzione antispagnola.

Simone Ventimiglia – che ancora negli anni Venti sembra parteggiare per la Francia di Francesco I – veniva così interamente recuperato e nei decenni successivi collaborerà pienamente alla realizzazione della politica di Carlo V, assumendo in due altre occasioni la carica di presidente del Regno: 1535 – quando accolse in Sicilia l’imperatore di ritorno dalla vittoriosa impresa di Tunisi, andandogli incontro nel bosco di Partinico – e 1541<sup>42</sup>. Nel corso del suo breve secondo incarico, Simone promulgò una interessantissima prammatica per fronteggiare la grave recessione che aveva colpito il mercato finanziario siciliano e provocato il fallimento di parecchi banchi, con gravi danni per l’erario regio, per i mercanti e per l’intera popolazione siciliana: a ragione Giuffrida la ritiene il primo testo organico sulla disciplina dei banchi pubblici<sup>43</sup>.

L’anno successivo, nell’agosto 1542, il viceré Gonzaga, avendo appreso che l’armata turca forte di 200 galee si accingeva a lasciare Costantinopoli per attaccare la Sicilia, lo nominò capitano d’arme a guerra per la città di Siracusa, con pienezza di poteri civili e militari, allo scopo di provvedere all’ordine e alla difesa della città e del suo territorio con l’ausilio delle truppe feudali già convocate per il servi-

<sup>41</sup> A. Baviera Albanese, *Problemi della giustizia in Sicilia nelle lettere di un uomo di toga del cinquecento*, in *Studi dedicati a Carmelo Trasselli*, a cura di G. Motta, Soveria Mannelli (Cz), 1983, p. 118.

<sup>42</sup> La lettera di nomina nel 1541 a presidente del Regno può leggersi in Belmonte, vol. 7, *Elezione di presidente nel regno di Sicilia in persona dell’Ill. D. Simone Ventimiglia a 4 sett. 1541*, c. 349.

<sup>43</sup> Il testo è riportato da A. Giuffrida in un volume di prossima pubblicazione.

zio militare<sup>44</sup>. Ancora due anni dopo, nel maggio 1544, alla vigilia della morte, il presidente del Regno marchese di Terranova, «confiando de la virtù prudencia e strenuità vostra e considerando quanto sete sempre stato e sete affectionato, dedito e pronto a li servitii di S. Maestà», gli affidava l'incarico di recarsi a Piazza (Armerina) per accogliere e mettersi alla testa delle truppe feudali del Val di Noto, «acciocché accadendo il bisogno si possino da continente conferire dove la necessitā recercasse e li fosse ordinato»<sup>45</sup>. Il pericolo turco era allora incombente, tanto che proprio quell'anno furono saccheggiate Lipari e parte della Calabria.

In punto di morte, ormai pienamente integrato nel sistema di potere spagnolo egli ricorderà nel testamento la sua fedeltà verso la Co-

<sup>44</sup> Belmonte, vol. 7, *Ordine diretto a don Simone Ventimiglia per conferirsi nella città di Siragusa come capitan d'armi per i movimenti di guerra del Turco a primo agosto 1542*, c. 357: «Havendoze novamente inteso con una fragata che è retornata da li mari di Levanti ... como la armata turchesca in numero de 200 galere stava in ordine per uxire da Costantinopoli per li 15 del passato con intento di dannificari li regni di sua Maestà cesarea et ... quisto fidelissimo regno di Sicilia, cosa necessaria ni ha parso di fari tutti li provisioni necessari et possibili per la tuitione di detto regno et convocare il regio militare servitio et parte di quillo havimo destinato a la guardia di la fidelissima città di Siragusa per esseri si importanti, dove è bisogno haia di trovare una persona principali per recipiri la mustra di li baroni e feudatarii in quilla designati e per attendiri ali altri provisioni necessari a la iusticia e defenza di essa città e, confiandone summamente di .. virtù ... et nobilità vostra et havendone tante volte experimentato in cosi importanti di regimento dove vi havete dimostrato tanto affectato e pronto alo servitio di S. Maestà dell'imperatore nostro signore, havemo deliberato dare a vui questo cargo et crearivi, como con la presenti vi creamo, vicario nostro e capitano d'arme ad guerra in detta fidelissima città di Siragusa, suo territorio e marina di quilla, con tutti e singoli preheminienci, superioritati, iurisdictioni, honorari e gravizzi a detto Officio di vicario e capitano d'arme soliti debiti e spectanti et cum mero e misto imperio et omnimoda gladii ... vi dicimo per questo, ordinamo e comandamo che, postponendo vui ogni altro negotio, debeat di subito partirve e conferirve in detta città di Siragusa, dove attendiriti con ogni diligenza a la bona guardia e tuitione di quilla facendo stari li genti in ordini et in punto con loro armi atti a la guerra et facendo fari li debiti e costumati guardii tanto di notti come di giorno et con segnali di foco la notti, e lo iorno di fumo per haverse noticia quando si scoprissi alcuni numero di veli et rechiperati ancora la mustra di tutti li baroni e feudatarii in ditta città facendo fare notamento come è solito di li persuni di detti baroni e feudatari e de lo numero di li homini e cavalli si presentiranno inanti vui, purché detti homini e cavalli siano con loro armi de la qualità che a tempo di bisogno potranno servirvi come sono obligati e facendo tutti l'altri provisioni vi paranno necessari per lo servitio di sua M.tà Cesarea a tuitione e guardia di detta città».

<sup>45</sup> Ivi, *Ordine a Don Simone Ventimiglia per conferirsi nella città di Plaza per designare la giornata e i luoghi pella convocazione dei baroni e feudatarii per stare vigilanti contra il turco nemico a 2 maggio 1544*, c. 359.

rona e ordinerà al suo successore Giovanni II «ut semper sit fidelis et habeat servire fidelitate dicte Cesaree Maiestati» e i suoi successori. Ma non era forse necessario, perché anche il figlio Giovanni era felicemente inserito nel sistema di potere, se già per due volte (1533-34 e 1540-41) aveva tenuto a Messina la prestigiosissima carica di stragoto della città.

### *L'acquisto del privilegio del mero e misto imperio (1522)*

Dopo il ritorno dall'esilio napoletano, il marchese Simone da un lato si impegnò a migliorare il suo rapporto con il governo e dall'altro si preoccupò di rafforzare il suo potere all'interno del marchesato e di recuperare i territori in precedenza alienati con patto di ricompra. La restituzione del marchesato alla famiglia Ventimiglia nel 1490 non aveva contemplato anche la restituzione dell'esercizio del mero e misto imperio, ossia la delega al feudatario da parte della Corona all'esercizio dell'alta e bassa giustizia criminale nei suoi domini, cosicché il potere di Filippo prima e di Simone dopo nei confronti dei vassalli risultava limitato alla sola giurisdizione civile. Ora, nel 1522, la situazione internazionale gli dava una mano: l'elezione al trono imperiale nel giugno 1519 era costata molto cara a Carlo V, che per comprare i voti degli elettori tedeschi contro l'altro pretendente Francesco I, re di Francia, si era dovuto indebitare notevolmente con i banchieri Fugger («magnam partem per viam cambii non absque gravi curie nostre incomodo et interesse ad certum tempus mutuo accepimus», lamentava il sovrano)<sup>46</sup>, mentre la guerra in corso dal 1521 per la conquista del ducato di Milano in mano ai francesi – sconfitti duramente alla Bicocca (aprile 1522), dove tra le file spagnole perse la vita il conte Pietro Cardona – comportava un nuovo impegno finanziario non indifferente, che coinvolgeva anche gli altri domini del grande impero ispano-asburgico.

Allo scopo di coprire le spese sostenute per assumere la corona imperiale e per la guerra ancora in corso («assumenda sacri imperii

<sup>46</sup> Cancelleria, vol. 273, *Privilegium meri et misti imperii ill. domini marchionis Yrachii in personam domini Simeonis de Vigintimiliis et est privilegium vendicionis meri et misti imperii octo suarum terrarum [Messina, 4 agosto 1522]*, c. 708v. Copia del privilegio anche in Moncada, vol. 1415, cc. 57r-80r.

corona et aliis urgentibus necessitatibus Sue Cesaree Maiestatis)»<sup>47</sup>, l'imperatore ritenne opportuno autorizzare, con lettera da Bruxelles in data 4 settembre 1521, il viceré Monteleone a vendere, con patto di ricompra, anche meri e misti imperii. Dalla Sicilia, Carlo V si attendeva 25.000 ducati, che il Monteleone avrebbe dovuto recuperare nel modo più celere e con il minore danno per la Regia Corte proprio attraverso la vendita di diritti, come il mero e misto imperio, e di gabelle: «per viam contrattus conventionis, impignoracionis aut vendicionis quorumvis iurium et gabellarum nostrarum istius regni cum carta gratie reddimendi, pro eodem pretio celerius acquirere et habere»<sup>48</sup>. Al marchese Simone fu così venduto con patto di ricompra il mero e misto imperio su Castelbuono, Geraci, Gangi, San Mauro, Pollina, Tusa e anche Castelluzzo (Castel di Lucio) e Pettineo, baronie queste ultime allora in possesso degli Anzalone su cui però i Ventimiglia vantavano il diritto di ricompra; ossia il diritto di amministrare – attraverso uomini di legge da lui nominati – la giustizia civile e criminale, con il potere di comminare pene pecuniarie e carcerazioni, amputare orecchie, naso e mani, praticare la tortura e condannare anche a morte, come pure di innalzare delle forche, simbolo del mero e misto imperio: «in signum ipsius meri et mixti imperii et alte et baxe iurisdictionis vos, heredes et successores et officiales vestri possitis et valeatis in dictis vestris terris, territoriis, confinibus et districtibus earum furcas, perticas, palos, curulam et alia ipsum merum et mixtum imperium denotantia in terrore et punitione malefactorum et delinquentium ponere et erigere»<sup>49</sup>. E infatti a Castelbuono esisteva una contrada in prossimità del centro urbano denominata *delli furchi*, perché evidentemente vi si collocavano le forche, simbolo del potere feudale di amministrare l'alta giustizia penale, che comportava non solo vantaggi immateriali in termini di prestigio, ma anche materiali, perché spesso le condanne al carcere erano commutate in sanzioni pecuniarie a favore dell'erario baronale. E si trattava di multe piuttosto pesanti, il cui pagamento poteva anche essere rateizzato qualora il reo fosse riuscito a prestare idonea cauzione, per la quale coinvolgeva anche amici e parenti, che garanti-

<sup>47</sup> Cancelleria, vol. 273, *Privilegium meri et misti imperii ill. domini marchionis Yrachii in personam domini Simeonis de Vigintimilitis et est privilegium vendicionis meri et misti imperii octo suarum terrarum* [Messina, 4 agosto 1522], c. 708r.

<sup>48</sup> Ivi, c. 709r.

<sup>49</sup> Ivi, c. 712v.

vano ciascuno secondo le proprie possibilità<sup>50</sup>. Ai vassalli tuttavia era consentito avanzare ricorso alla Regia Gran Corte non solo contro le sentenze della curia marchionale, ma anche contro lo stesso marchese, come nel caso del nobile Antonino Giaconia di Castellbuono che nel 1554 designò dei procuratori che dovevano presentarsi per lui nella Regia Gran Corte per una lite con il marchese Simone II<sup>51</sup>.

Il prezzo della vendita fu stabilito in 2.000 onze, di cui 1645 a carico del marchese, onze 200 a carico del magnifico Scipione Anzalone, titolare di Castelluzzo, e onze 150 a carico di Francesco Anzalone, titolare di Pettineo. Dell'importo a carico di Simone erano già state versate come anticipazione onze 450 attraverso il banco di Francesco e Benedetto Alliata, onze 600 sarebbero state pagate entro due mesi e onze 595 dopo la ratifica da parte dell'imperatore<sup>52</sup>. All'atto del riscatto di Castelluzzo e Pettineo, i Ventimiglia avrebbero dovuto pagare agli Anzalone anche le somme da essi sborsate per l'acquisto del mero e misto imperio<sup>53</sup>. L'esborso a carico del marchese di Geraci era notevole e sicuramente egli non disponeva della somma, che poté reperire solo ricorrendo a soggiogazioni (mutui) a carico del marchesato, che aggravavano ancor di più l'indebitamento della famiglia.

Intanto l'esercizio del mero e misto imperio richiedeva la ristrutturazione dell'apparato giudiziario, che non sappiamo come esattamente funzionasse a Castellbuono. Nei centri feudali, l'amministra-

<sup>50</sup> «Et sunt pro fideiussione fracta unciarum vigintiquinque fractione carcerum per Leonardum de Orlando eorum filium et fratrem»: era la somma che inizialmente dovevano Paolo e Domenico Orlando, di Tusa, padre e figlio, per la scarcerazione del congiunto Leonardo. Nel novembre 1554 dovevano ancora 12 onze, che si impegnavano a pagare al magnifico Nicolò Matteo de Castro, erario del marchesato di Geraci, nell'agosto 1555 con un acconto di sei onze e a fine agosto 1556 con il saldo. A saldo avvenuto, l'atto fu cassato l'11 novembre 1556 (Asti, notaio Pietro Paolo Abruzzo, vol. 2178, 27 novembre 1554).

<sup>51</sup> Ivi, 7 agosto 1554.

<sup>52</sup> Cancelleria, vol. 273, *Privilegium meri et misti imperii ill. domini marchionis Yrachii* cit., c. 713v.

<sup>53</sup> Ivi, c. 714r: «insuper quia terre Pictine et Castellucci ad presens reperiuntur (?) et sunt pignorate et eas pretenditis ut vestras recuperare, declaramus ut quocumque fuerint per vos rehabite, reempte seu recuperate vel per heredes et successores vestros possitis et valeatis vos dictique heredes et officiales vestri dicto mero et mixto imperio ipsarum duarum terrarum utifruir modo et forma ut supra, solutis tamen prius per vos aut heredes et successores vestros dictis magnificis Scipioni et Francisco de Ansalono dictis unciis ducentis et unciis centum quinquaginta quinque».

zione della giustizia era affidata alla Corte capitaniale, presieduta dal capitano il quale – scelto ovviamente dal barone – si occupava dell'ordine pubblico con l'aiuto eventuale di guardie (*provisionati*) il cui salario era a suo carico. Lo aiutava, sia direttamente sia con un'azione di stimolo, il fiscale, una figura per certi aspetti analoga a quella dell'odierno procuratore della repubblica, che poteva servirsi anche di quattro guardie armate (*compagni*) e che rappresentava talora l'accusa contro i criminali e talora l'avvocato difensore dei vassalli. Completava la corte capitaniale il giudice criminale, mentre la giustizia civile era affidata ad altro giudice, ma a Castelbuono sembra che le due cariche fossero unificate. Di contro vi risulta attivo un *giudice di appellazione* o *giudice superiore*, con competenza sull'intero marchesato per le sentenze appellate.

Il giudice criminale doveva essere necessariamente laureato in diritto (*in utroque iure*) e, poiché in loco mancavano laureati, lo si faceva venire da fuori. A metà Cinquecento incontriamo così come giudici ordinari l'uid Girolamo de Ribbiba di San Marco (1552-54), l'uid Lattanzio Foti di Alcara (1554-56), l'uid Marco Antonio Gallo del Regno di Napoli (1560-62), l'uid Celidonio Errante di Polizzi (1562): professionisti che spesso si stabilivano definitivamente a Castelbuono e vi prendevano moglie, assumendone così la cittadinanza *per ductionem uxoris*. Talvolta li sostituiva temporaneamente un elemento del luogo con la veste di giudice delegato, che però non gli conferiva il potere di liberare dal carcere i detenuti.

Alla giustizia civile è mia impressione che si ricorresse con parsimonia e che, per evitare spese eccessive, si preferisse affidarsi ad arbitrati di persone rispettabili, le quali decidevano il caso *secundum deum et iusticiam*, senza possibilità di appello per nessuna delle parti, pena una multa fissata sin dall'inizio per la parte inosservante, a favore per metà della parte osservante e per metà dell'ospedale locale. Ritengo inoltre che la giustizia civile non fosse, come quella penale, asservita del tutto al feudatario e al suo *entourage* e che fosse perciò capace anche di sentenze sfavorevoli per la stessa azienda marchionale. Il magnifico Pasquale Flodiola era un personaggio molto legato ai Ventimiglia, per i quali spesso svolgeva incarichi e incombenze varie. E nell'episodio che gli costò una condanna in sede civile, egli operava proprio per incarico della famiglia del feudatario. Nel 1555 – per conto del visconte di Francavilla Antonio Balsamo che si trovava a Castelbuono, in visita ai Ventimiglia e alla baronessa Brigida, di cui aveva sposato la figlia di primo letto Francesca Alliata – egli aveva chiesto una mula in affitto a mastro Giovanni Pirrello. La

mancata restituzione della mula costrinse il Pirrello a citarlo in giudizio dinnanzi alla curia marchionale del marchesato di Geraci, che emise una sentenza di condanna del Flodiola al pagamento di 22 onze e 8 tari come prezzo della mula non restituita, compenso per le giornate di lavoro effettuate dalla stessa mula e per spese sostenute: «tam pro satisfactione precii ipsius mule quam pro dietis vacatis per dictam mulam et expensis factis». Allo scopo di evitare ulteriori spese di giudizio, l'intervento di amici comuni favorì alla fine un accordo, in base al quale il giovane genero del Flodiola, il magnifico Giuseppe Seminara, consegnava al Pirrello una mula del valore di 10 onze, che si trovava nella disponibilità del marchese di Geraci («qua mula erat penes illustrem domiinum marchionem Hieracii»), e si impegnava a corrispondere le rimanenti 12 onze e 8 tari in tre successive soluzioni: onze 4 a semplice richiesta, onze 4.8 a fine agosto e il resto per la successiva Pasqua 1556. A sua volta Pirrello gli cedeva le ragioni contro il magnifico Pasquale<sup>54</sup>.

Ora, il fatto che la mula restituita al Pirrello fosse messa a disposizione di Pasquale dall'azienda marchionale è la dimostrazione che la mula per il visconte di Francavilla fosse stata richiesta proprio nell'interesse dei Ventimiglia. Aggiungo che l'altro genero del Flodiola, il magnifico Vincenzo La Xharera, era contemporaneamente uno dei tre giurati di Castelbuono e rivestiva inoltre la carica di vice capitano.

### *Riscatti di beni alienati e ulteriore indebitamento*

Ristabilito il potere all'interno del marchesato con l'acquisizione del privilegio del mero e misto imperio, che ne aumentava considerevolmente il prestigio e l'autorità, il marchese Simone si preoccupò di ricompattare territorialmente il suo stato feudale con la reintegrazione delle *terre* in precedenza alienate. L'aumento dei prezzi che i posteri chiameranno "rivoluzione dei prezzi", già in atto dalla fine del Quattrocento, finiva col rendere sempre più conveniente il riscatto delle baronie cedute in precedenza con patto di ricompra: si riacquistavano al vecchio prezzo e spesso si rimettevano in vendita a prezzi maggiorati, lucrando la differenza. E se, per riscattare il bene alienato, si era talora costretti a ricorrere a prestiti e quindi alla costituzione di nuove rendite passive a carico dello stesso cespite, l'opera-

<sup>54</sup> Asti, notaio Pietro Paolo Abruzzo, vol. 2178, 5 giugno 1555.



zione aveva una sua convenienza economica, perché l'onere che si assumeva solitamente non assorbiva l'intera rendita prodotta dal bene riscattato e lasciava perciò dei margini di guadagno, che sarebbero aumentati nei decenni successivi data la congiuntura favorevole all'incremento della rendita fondiaria<sup>55</sup>, senza considerare che il riscatto restituiva al titolare il potere sugli uomini della baronia cui più di altro teneva. Ecco perché i Ventimiglia, dopo avere venduto nel 1492 la baronia di Pollina a Giovanni Cangelosi, l'avevano riacquistata e rivenduta a Enrico Balsamo<sup>56</sup>, dalla cui famiglia lo stesso Simone l'aveva definitivamente ricomprata anteriormente al 1514, utilizzando parte della dote della moglie, ossia il ricavato della vendita di alcuni feudi di Gangi in cui era stato riconvertito il capitale delle rendite su Gangi portate in dote da Isabella. Su Pollina sarebbe gravata da allora una ipoteca a favore di Isabella<sup>57</sup>, la quale in tal modo si garantiva la eventuale restituzione della dote, perché nel caso di un dissesto finanziario di Casa Ventimiglia i creditori non si sarebbero potuti rivalere su Pollina, che sarebbe rimasta in potere di Isabella.

Rimanevano da recuperare Pettineo e Castelluzzo. La prima fu riscattata nel 1525 per 18.000 fiorini (onze 3300) presi a prestito dal banchiere palermitano Antonio Xirota e coperti da una soggiogazione di 252 onze l'anno sui redditi della stessa baronia, donata due anni dopo (1527) al figlio primogenito Giovanni (futuro marchese di Geraci) in occasione delle sue nozze<sup>58</sup>. Il riscatto di Castelluzzo era fallito – come sappiamo – una prima volta nel 1513, per l'azione di Blasco Lanza. Nel 1526, i rapporti di Simone con la Corona erano ormai notevolmente migliorati e perciò non gli fu difficile riscattare anche la baronia di Castelluzzo – che intanto era passata ad Antonio Larcán, marito di Margheritella Anzalone – non con capitale proprio, bensì grazie al ricorso a soggiogazioni per almeno 140 onze l'anno a

<sup>55</sup> Sull'incremento della rendita fondiaria nel corso del Cinquecento, cfr. O. Cancila, *Impresa redditi mercato nella Sicilia moderna*, Palermo, 1993 (on line sul sito [www.mediterranearicerchestoriche.it](http://www.mediterranearicerchestoriche.it)).

<sup>56</sup> O. Cancila, *Castelbuono medievale e i Ventimiglia* cit., p. 224.

<sup>57</sup> Moncada, vol. 1415, Testamento di Simone I, c. 105r.

<sup>58</sup> Atto di donazione in Asp, notaio Giovan Paolo de Monte, Appendice n. 38, Palermo 12 aprile 1527, cc. non numerate. Giovanni prese l'investitura l'1 giugno 1529, ma lo stesso 12 aprile si era affrettato a donare a tale mastro Giovanni de Holm, di Palermo, una rendita vitalizia di ben 30 onze l'anno gravante su Pettineo, per i servizi resigli in occasione del suo matrimonio con donna Elisabetta Moncada (Ivi, Palermo 12 aprile 1527, cc. non numerate).

favore di coloro che sborsavano il capitale necessario al riacquisto («solvenda anno quolibet diversis personis et hominibus qui redimerunt dictam terram»): soggiogazioni che ancora gravavano sulla baronia quando, alla morte di Simone nel 1544, essa passò al figlio sacerdote Cesare.

Ricostituita l'integrità territoriale del marchesato, Simone nel 1534 non disdegnò l'occasione di ritagliarsi una *enclave* anche fuori territorio, con l'acquisizione dei feudi Tiri e Veschera presso Sperlinga, sia pure a costo di un ulteriore indebitamento. Assieme a Cicera e Intronata, i due feudi erano nella mani dell'*utriusque iuris doctor* Antonio Bologna, che li aveva acquistati dall'indebitatissimo Guglielmo Ventimiglia, barone di Ciminna e di Sperlinga, con patto di ricompra per onze 2250. A distanza di alcuni anni, l'inflazione aveva reso conveniente il loro riscatto, ma Guglielmo non disponeva della somma da versare al Bologna. In verità, neppure Simone, il quale però godeva di maggiore credito presso i banchieri palermitani, uno dei quali, il maiorchino Perotto Torongi, gliela anticipò. Liquidato Bologna, Guglielmo trattenne Cicera e Intronata e, per la stessa somma, gli cedette con patto di ricompra gli altri due feudi<sup>59</sup>. L'anno successivo, 1535, mentre Simone era presidente del Regno, giungeva dalla corte l'ordine di vendere beni demaniali (terre, castelli, feudi, secrezie, dazi e altri diritti regi) per reperire fondi per le spese necessarie a fronteggiare le incursioni del pirata Barbarossa: il marchese ne approfittò per acquistare, per la somma di onze 866.20 anticipate dal banchiere Xirrotta, i diritti di *estrazione*, sino ad allora percepiti dall'erario regio, su tutte le esportazioni di grano, orzo, legumi, vettovalie, formaggio, dal caricatore di Tusa<sup>60</sup>. Altre acquisizioni più modeste furono realizzate negli anni successivi, probabilmente sempre con capitali approntati da banchieri e rimborsati attraverso la costituzione di nuove rendite passive a carico del marchesato<sup>61</sup>. E infatti tra il 1529 e il 1537 il marchese Simone stipulò altre soggiogazioni per 747 onze l'anno; e altre ancora tra il 1541 e il 1546 per 790 onze l'anno, impegnando praticamente buona parte delle rendite fornite dal marchesato.

<sup>59</sup> Moncada, vol. 1415, cc. 135r-137v.

<sup>60</sup> Ivi, cc. 29r-55v: copia del contratto di compravendita, 22 maggio 1535.

<sup>61</sup> Tra gli acquisti minori ci fu anche quello del feudo Xarculla Soprana dai coniugi Platamone con atto in notaio Pietro Pellegrino in data 1 febbraio 1543, lasciato poi al figlio Giovanni, che ne prenderà investitura il 4 maggio 1545 (Protonotaro, Processi di investitura, busta 1508, fasc. 1723, c. 7).

A parte i costi derivanti dall'acquisizione di nuovi beni, una spesa molto consistente per Simone era rappresentata dalle onerosissime doti attribuite ad almeno tre delle sue quattro figlie, che, data ormai la collocazione sovranazionale da lui assunta, non avvennero più come nel recente passato all'interno di una cerchia limitata di amici, e spesso nell'ambito della stessa famiglia, ma coinvolsero anche famiglie non siciliane molto vicine al potere. Inoltre, mentre i suoi predecessori più remoti erano soliti destinare alcune figlie alla vita monacale, allo scopo di limitare il peso delle doti gravanti sul patrimonio feudale, Simone invece, probabilmente anche allo scopo di intrecciare nuove relazioni con casate al potere nella Sicilia del tempo, scelse per tutte le giovani figlie la via del matrimonio, le cui doti però finivano con l'appesantire ulteriormente la situazione finanziaria del marchesato. Se si eccettua quello della primogenita Eleonora – che sposò in prime nozze uno sconosciuto Giovanni Caro, barone di Montechiaro e di Lampedusa, lontano antenato dell'autore de *Il Gattopardo*, e in seconde un indebitatissimo Antonio Santacolomba, barone di Isnello – i matrimoni degli altri figli avvennero con rampolli di famiglie, talora anche non siciliane, molto legate alla Corona: Giovanni II nel 1527 sposò la spagnola Elisabetta Moncada e La Grua, figlia del conte di Aitona Giovanni Moncada, maestro giustiziere in Sicilia dal 1529 e più tardi anche presidente del Regno; Diana il conte di Aiello (Calabria) Antonio Siscar; Emilia nel 1542 il duca di Monteleone Ettore II Pignatelli, nipote *ex filio* dell'omonimo viceré<sup>62</sup>; Margherita nel 1547 Carlo d'Aragona, allora marchese di Avola e futuro presidente del Regno di Sicilia e governatore del ducato di Milano, sicuramente l'uomo politico più prestigioso del Cinquecento siciliano, non a torto appellato «magnus siculus».

### *La morte in Calabria (1544)*

Alla morte di Simone nell'estate 1544, *ex pestifera febre* nel castello di Aiello, mentre era in visita alla figlia Diana, la dote di Emilia non risultava ancora interamente versata (il saldo delle doti avveniva

<sup>62</sup> Il contratto matrimoniale fu stipulato presso il notaio Giovanni de Marchisio, 17 novembre 1542. A saldo della dote, Emilia avrebbe avuto assegnato Motta di Filocastro in Calabria per un valore di 10.000 ducati. Onze 700 furono reperite attraverso la soggiogazione di una rendita di onze 47.25 l'anno a favore di Girolamo e Raynerio Bellacera gravante sugli introiti del marchesato.

spesso dopo anni, se non addirittura dopo decenni) ed era garantita dal feudo di Recattivo, che egli lasciava in eredità al figlio sacerdote Cesare assieme a una rendita annua di onze 40 su Sperlinga, alla baronia di Castelluzzo (sulla quale gravavano rendite per onze 140 l'anno a favore di coloro che nel 1526 ne avevano consentito il riscatto, approntando il capitale necessario), ai feudi Tiro e Veschera presso Sperlinga, al mulino detto il mulinello e alla gualchiera (*paratore*), al mulino detto il mulino grande in territorio di Castelluzzo, con la condizione che, in caso di morte dello stesso Cesare senza eredi legittimi, il tutto passasse al primogenito Giovanni, nominato erede universale, o al suo erede nel marchesato; e che non reclamasse dallo stesso Giovanni alcuna indennità di vita e milizia. Giovanni, a sua volta, aveva l'obbligo di versare il resto della dote alla sorella Emilia, lasciando Cesare indenne dall'ipoteca a carico di Recattivo.

Il matrimonio tra Margherita e Carlo non era ancora avvenuto, ma i capitoli matrimoniali erano stati già firmati; e Simone, nel suo testamento del 13 agosto 1544 presso un notaio di Aiello<sup>63</sup>, lo ricordava, ribadendo l'entità della dote, fissata in 25.000 scudi, ossia 50.000 fiorini (10.000 onze), da pagare a cura del figlio ed erede universale Giovanni. Nel caso questi si fosse rifiutato, Margherita e la madre Isabella avrebbero dovuto ricorrere al tribunale della Regia Gran Corte, che avrebbe autorizzato la vendita di alcuni beni. E se il tribunale avesse ritenuto eccessiva l'entità della dote promessa, il resto si sarebbe ottenuto dagli introiti del marchesato e dal capitale delle rendite riscattate da Simone, soprattutto i 5000 scudi (2000 onze) del prezzo di acquisto del mero e misto imperio del marchesato, e infine dai suoi crediti. La dote promessa a Margherita equivaleva a due volte e mezzo quella portata da Isabella Moncada a Simone nel 1502, ma l'incremento può considerarsi in linea con il contemporaneo aumento dei prezzi. E tuttavia era – come vedremo – la metà di quella assegnata vent'anni prima alla cognata Elisabetta Moncada. Il matrimonio tra Margherita e Carlo d'Aragona avverrà alcuni anni dopo, a fine 1547, a Castelbuono, con una sontuosa cerimonia e festeggiamenti che durarono fino all'Epifania e proseguirono poi a Palermo,

<sup>63</sup> Moncada, vol. 1415, cc. 102r-110r: copia del testamento del marchese Simone Ventimiglia (notaio Gaspare de Alferio della città di Amantea (Calabria), castello di Aiello 13 agosto 1544). Altra copia in Archivio Capitolare di Patti Arca Magna / 1508, *Censo perpetuo di onze 60 ogn'anno a' 10 d'agosto per lo marchese di Gerace*, vol. 18, cc. 17r-24r.

come racconta il Maurolico, il quale partecipò anche al numeroso corteo di dame e cavalieri che accompagnò gli sposi<sup>64</sup>. Fu perciò necessario rifare il guardaroba dell'intera famiglia, servitù compresa, che – tra l'ottobre 1547 e il 13 agosto 1548, quando si definirono i conti – comportò una spesa di ben onze 437.21.19, pagabile a 18 mesi, per l'acquisto di panni e sete presso la bottega palermitana di Nardo Bonamico da parte del castelbuonese Antonio Pirrello, per conto di don Cesare Ventimiglia: Trasselli giustamente ipotizza un matrimonio in casa Ventimiglia, che era appunto quello di Margherita<sup>65</sup>.

Isabella e i figli don Cesare e Margherita (sino al suo matrimonio) vivevano nel castello di Castelbuono, come testimonia lo stesso Simone, che morendo lasciava alla moglie

omnia bona mobilia existentia in castro Castriboni... in quo habitabant prefatus dictus testator et domina Isabella, videlicet omnia mobilia existentia intra la saletta et intra la cammara dove dorme dicta Illustrissima Signora, etiam dentro la retrocammera et intro la cammara rotunda dove solia scrivere ditto Signor testatore et intra la cappella di Sant'Anna et intra la cammara di lo Capitulo et intra la retrocammera de ipso capitulo et intra la cammara di la turri nova et retrocammera et abaxio intra le introsole et in le stancie in le quali habitano li donni, preter tamen vasa argentea et pannos di paramenti; verum voli che ditta illustre signora possi bivere [= bere] et tenere ditta signora per sé per amore de ditto signor testatore le tazze de argento in le quali solia bivere ipso signor testatore.

<sup>64</sup> Così Maurolico: «Ultimo decembris 1547 Ioannes Tagliavia, Terranovae marchio, cum Carolo filio, multaue procerum turba, e Panormo Castellum bonum venit, ut Margaritam nurum Ioannis Hieracij marchionis sororem comitaretur. Ibi splendido apparatu exceptus: septimo ianuarij Panormum rediit, obviam prodeuntibus patriiis viris ac matronis pluribus opulentissime cultis» (Cit. in R. Moscheo, *Mecenatismo e scienza nella Sicilia del '500. I Ventimiglia di Geraci ed il matematico Francesco Maurolico*, Messina, Società messinese di Storia patria, 1990, pp. 27-28n). Alla giovane sposa Maurolico dedicò anche un sonetto: «Quantunque tardi pur mi veggio in herba;/ et di lodar le tue fattezze indegno;/ che ad altro stile et più sublime ingegno/ si bel soggetto et laude si riserba. // Col rozzo carme, et la mia vena acerba,/ et vergognandomi a parlar ti vegno,/ mentre di tema et meraviglia pregno/ imagino l'honor, che il ciel ti serba. // Fosti per gratia in mezzo le Sorelle/ di tutte circostanze si compita/ che splendi fra le savie, fra le belle. // Qual tra le tre fu Venere gradita,/ come la Luna fra minori stelle/ sei tra le gemme rara Margarita» (Ivi, p. 134).

<sup>65</sup> C. Trasselli, *Una bottega di panni a Palermo a metà del '500*, in *Produzione, commercio e consumo dei panni di lana*, atti della "seconda settimana di studio", Istituto Internazionale di Storia Economica "F. Datini" Prato, Firenze 1976, p. 256.

E ancora le lasciava l'usufrutto del feudo Sant'Elia, una vigna (nominata La Rina) e dei canoni in natura nel territorio delle Petralie, il gregge di capre, lo schiavo Pietro il Moro e soprattutto il diritto di potere continuare a «stare et habitare in castro dicte terre Castriboni, unde ad presens habitat»<sup>66</sup>.

La dote di diecimila scudi, oltre i beni mobili per un valore di altri 500 scudi, doveva essere rimborsata a Isabella a sua semplice richiesta dal figlio primogenito Giovanni, ossia a carico del marchesato. In mancanza della restituzione della dote, Isabella si sarebbe potuto rivalere sull'intero marchesato, e in particolare su Pollina a lei già ipotecata. Insomma Giovanni II era l'erede universale, ma doveva accollarsi tutti i debiti per le soggiogazioni stipulate in precedenza dai suoi antenati, il pagamento delle doti alle sorelle e la restituzione della dote alla madre. Del pagamento del dotario di 5.000 fiorini costituito nei capitoli matrimoniali da Simone alla moglie in caso di vedovanza, il testamento non fa alcun cenno. Buon per Giovanni.

Alla moglie, che nominava sua esecutrice testamentaria, il marchese lasciava anche il denaro e il contenuto di due cassette, cioè

intra la caxetta d'esso illustre Signore testatore et intra la caxia che donao magnifico Nardo Bonoamico, di li quali caxi portirà li chiavi lo prefato signor don Cesare, cum hoc quod si alcuna cosa disonesta e munduali si trovasse intra detti caxi, tanto in cintura come in pintura et ogni altra sorti e manofattura, volino che siano ... e stracciate e cossi ordina detto illustre signor testatore; e voli che li detti denari si digiano pagare e sodisfare tutti li spesi saranno necessarij per lo condurre di lo corpo che verrà d'esso d'Ayello di Calabria sin alla chiesa di S. Francesco di Castelbono e cappella d'essa ecclesia, in la quale cappella facciano sepolcro di marmora, conveniente all'essere e persona di detto illustre Signor testatore, sopra lo quale sepolcro detta Illustre Signora debia imponere la statua, seu ritratto di detto Signor testatore, una con lo sternardo et armi soi convenevoli<sup>67</sup>.

Alla cappella della chiesa di San Francesco legava tutti i censi bullali e perpetui che egli aveva acquistato a Castelbuono, allo scopo

<sup>66</sup> Moncada, vol. 1415, 105v-106r: copia del testamento del marchese Simone Ventimiglia.

<sup>67</sup> Ivi, c. 106v. I genealogisti siciliani, che non hanno mai letto il testamento di Simone, lo dicono sepolto nella chiesa di San Francesco di Aiello; talora addirittura lo fanno anche morire sacerdote, confondendolo con il figlio Giovanni II. Sul sarcofago di Simone I, all'interno della cappella di Sant'Antonio, si legge il seguente epitaffio: D(EO) O(PTIMO) M(AXIMO) // SYMEONIS VIGINTIMILII HIERACEN(SIS) MARCH(IONIS) // QUI VIX(IT) AN(NIS) LVIII MEN(SIBUS) VIII D(IEBUS) XIII // LIBERIS SEX SUPERST // EX PESTIF(E)RA FEBRE INTEREMPTI CORPUS // HOC CONDITUM EST SEPULCHRO.

di celebrare messe per la sua anima in remissione dei suoi peccati, e ribadiva che la stessa «cappella detto signor testatore elige per sua sepoltura». Al magnifico Giovan Pietro Faulisi, originario della Polonia, lasciava a vita la capitanìa di Pollina e un cavallo; ad Agostino di Curò la libertà (più tardi sarà conosciuto come Agostino Ventimiglia, liberto) e un puledro «di la razza d'esso testatore»; ai turchi Biagio e Girolamo la libertà e due vitelloni ciascuno; al suo servitore Bernardino Potestati la casa dove abitava, i vestiti e un paio di buoi; ai suoi paggi Simone, Giovanni e Antonio otto vitelloni ciascuno e a Gregorio Trimarchi quattro vitelloni dei più grossi; a Giovan Calogero Vinciguerra rilasciava la metà del suo debito e nel caso risultasse creditore di qualcosa ordinava che fosse interamente soddisfatto; al monastero di Santa Venera «la vigna di Marguglio con li censi»; ai nipoti Francesco e Guglielmo Santacolomba, figli di Eleonora, un vitalizio di onze 10 ciascuno sul feudo di Vicaretto (nel marchesato di Geraci); al figlio don Cesare scudi 10; alla nipote Anna (figlia di Giovanni) scudi 10 e altrettanti alla figlia Margherita.

Lasciava infine eredi particolari tutte le sue figlie legittime e naturali per diecimila scudi (4000 onze) ciascuna (*pro qualibet*), in modo che la contessa di Aiello (Diana) e la duchessa di Monteleone (Emilia) non potessero chiedere altro. Si trattava di una somma complessiva notevole, che andava a gravare pesantemente sulle già dissestate finanze del marchesato, a meno che in essa non rientrassero anche le doti già concesse all'atto dei singoli matrimoni. Alla contessa di Aiello legava ancora, oltre ai diecimila scudi precedenti, 1500 ducati (onze 500), da pagare a carico del suo erede universale entro 15 giorni dalla sua morte e da utilizzare nel riscatto di rendite a carico della contea di Aiello.

Simone aveva indubbiamente rilanciato la casata dopo la crisi determinata dalla confisca del marchesato da parte della Corona negli anni Ottanta del Quattrocento, ricompattando il patrimonio con la reintegra delle baronie in precedenza alienate e rafforzando il suo potere all'interno e all'esterno del marchesato, ma l'assegnazione di una parte del patrimonio al figlio cadetto don Cesare e le robuste doti alle quattro figlie a carico del patrimonio feudale, già indebitato per suo conto, creavano per il successore Giovanni II una situazione di grave difficoltà finanziaria, quasi come se l'azione di risanamento di Simone si vanificasse interamente e si ritornasse al punto di partenza. Rimaneva tuttavia la riconquista di un ruolo politico di prestigio da parte di Simone, che lasciava la famiglia non più emarginata come ancora all'inizio del Cinquecento, ma molto bene inserita nei meccanismi di potere del tempo.

Franco Cardini

## IL CONVENTO DEL CRISTO DI TOMAR

Le poche pagine che seguono sono il risultato della lunga frequentazione dei temi legati alla crociata e al pellegrinaggio, ma anche di curiosità e di scorribande alquanto “impertinenti” (nel senso etimologico del termine) in margine ad argomenti “esoterici” se non addirittura “occultistici” e naturalmente all'affascinante ambiguità che ha consentito a legioni di sognatori, di lestofanti intellettuali, d'imbroglioni ma anche di severi studiosi e magari di “spiritosi inventori” (a dirla col Lelio goldoniano) di mischiare la ricerca storica all'ipotesi ermetica alla fantasia romanzesca. Un *mixing* che va alquanto di moda e continua a suscitare interessi e a mietere vittime: come dimostrano i romanzi di Dan Brown, di Ken Follett e, su un piano qualitativamente parlando senza dubbio molto superiore, perfino del nostro Umberto Eco.

Il discorso qui condotto riguarda il “templarismo”, cioè l'insieme delle ricerche, delle ipotesi, delle fantasie, dei sodalizi e dei riti sorti a partire dalla fine del Seicento attorno al *revival* delle memorie relative all'Ordine templare e dell'uso politico-erudito che da allora in poi se n'è fatto sino a tempi recentissimi; e che del resto continua ad arricchirsi. A questo fine, cominciamo col rievocare per brevi linee l'ultimo atto della tragedia del Tempio.

Esiste una testimonianza secondo la quale l'idolo detto *Baphomet*, che i Templari durante il processo a loro carico furono accusati di adorare, aveva l'aspetto di una testa. Il tema della sacralità della testa e del teschio, da cui il suo uso nelle tecniche di cefalomanzia, è noto a livello antropologico: ve ne sono esempi antichi in area indoiranica,



greca, latina; ad esso va ricondotta la leggenda della stessa fondazione del tempio di Giove sul Campidoglio, colle appunto chiamato Capitolium perché, stando al racconto di Tito Livio,<sup>1</sup> scavando sulla collina per fondare l'edificio, al tempo di Tarquinio il Superbo, si sarebbe trovato la testa (*caput*) di un tale *Olos*, il che richiamerebbe al tema dell'Uomo Universale (*Olon* in greco significa "Tutto", ed è affine al sanscrito *Om*); se ne noti la somiglianza con il tema mitico-simbolico della testa di Adamo sepolta ai piedi del Calvario, ma anche con quello germanico (narrato nella *Volospà* e nella *saga degli uomini di Eyr*) e soprattutto celtico (a tale complesso è stata ricondotta la simbologia della testa mozza, centrale nel *Sir Galvano e il cavaliere Verde*). Ugualmente, questo complesso di narrazioni rimanda al valore archetipico delle teste nelle scene mitiche, bibliche ed evangeliche di decapitazione e nei miti e nelle reliquie ad esse variamente correlati: Orfeo, Perseo e Medusa, David e Golia, Giuditta ed Oloferne, Giovanni Battista; o all'importanza dei santi cefalofori, specie nei miti di fondazione di edifici o di città (san Dionigi a Parigi, san Miniato a Firenze).

Un famoso caso di testa-talismano viene presentato da Guglielmo di Malmesbury a proposito del "papa-mago" Gerberto d'Aurillac, cioè Silvestro II, di cui si dice «...fudisse sibi statue caput, certa inspectione siderum, cum videlicet omnes planetae exordia cursus sui meditarentur, quod non nisi interrogatum loqueretur, sed verum affirmative vel negative pronuntiaret. Verbi gratia, diceret Gerbertus: 'Ero apostolicus?', responderet statua: 'Etiam'. 'Moriar antequam cantem missam in Jerusalem?', 'Non'. Quo illum ambiguo deceptum ferunt, ut nihil excogitaret poenitentiae qui animo blandiretur suo de longo tempore vitae»<sup>2</sup>. Un legame, questo fra ambiguo responso tratto dalle arti magiche e testa umana, che richiama quello ricevuto secondo Giovanni Villani da Provenzano Salvani, signore di Siena, che alla vigilia della battaglia di Colle del 1269 avrebbe interrogato i demoni sull'esito dello scontro e ne avrebbe avuto la risposta che la sua testa avrebbe sovrastato quella degli altri: il che fu vero, ma non nel senso ch'egli trionfò, bensì in quello che egli fu sconfitto, decapitato, e la sua testa issata su una picca. Nel *Macbeth* di Shakespeare, una delle forme nelle quali si manifestano i demoni è quella di teste armate<sup>3</sup>.

<sup>1</sup> Livio, I, 55, 2-6.

<sup>2</sup> Cit. in M. Oldoni, *A fantasia dicitur fantasma*, «Studi medievali», s. III, vol. XXI, II (1980), p. 534.

<sup>3</sup> Per le decapitazioni, cfr. il catalogo della mostra *Visions capitales*, éd. J. Kristeva, Paris, 1998, che tiene presente anche il richiamo che il simbolo della testa ha costituito nella psicanalisi, nella psicologia del profondo e in genere nella cultura mo-

A proposito dei Templari, ci si è chiesti se questo “idolo” non fosse, in realtà, la cefaloteca contenente la testa e il busto del primo Maestro del Tempio, Ugo di Payns: quindi un reliquiario<sup>4</sup>.

I vari elementi del coacervo di accuse portate contro i Templari finivano con l'indicare due direzioni, e poco ci si preoccupava della loro compatibilità: essi sarebbero stati in qualche modo sedotti dall'Islam e attirati dall'eresia catara. Come rigoroso monoteismo islamico e dualismo cataro potessero accordarsi, era lasciato in ombra. Gli avvocati del re di Francia non avevano in fondo bisogno di costruire un coerente edificio accusatorio: quel che interessava loro era che esso fosse efficace e credibile al livello di opinione pubblica. Le accuse erano in realtà un segnale inviato al papa: la volontà regia voleva che l'Ordine fosse soppresso e poco importava la verifica delle prove; quanto alla regolarità procedurale, se ne sarebbe venuti in un modo o nell'altro a capo. Si trovarono, certo, alcuni che confermarono le accuse, comprese quelle che riguardavano i rituali sacrileghi: ma – fermo restando che nell'Ordine potevano ben esservi inquinamenti ereticali, come ce n'erano anche in altri Ordini religiosi – bisogna tener presente che alcuni interrogatori si svolsero sotto tortura, tutti comunque in condizioni d'intimidazione; e da alquanti indizi risulta anche che, in qualche caso, si può pensare a cerimonie scherzose, di carattere quasi “goliardico”, delle quali il medioevo era molto ricco.<sup>5</sup> In un certo senso, durante le cerimonie di ammissione al Tempio, è probabile si verificassero episodi di “nonnismo” anche molto pesanti e brutali, da cui potevano non esser assenti nemmeno atti irriverenti se non addirittura empì. In ambito ecclesiastico e cavalleresco era abituale accadessero cose del genere: e il confine con il blasfemo e lo scurrile, in quei casi, doveva facilmente superarsi. D'altronde, la stessa soggezione sessuale fa parte consueta di episodi di questo tipo. Bisogna inoltre tener presente che – contrariamente alla visione esoteristico-romantica affermatasi negli ultimi due secoli – l'impressione che si ha dei Templari, specie nell'ultimo periodo della vita dell'Ordine, è che si trattasse di persone di livello mediamente piuttosto basso, ch'era facile ingannare e disorientare<sup>6</sup>.

derna (Freud, Jung, Bataille, e soprattutto Léo Frobenius autore del celebre saggio su *Der Kopf als Schicksal*).

<sup>4</sup> F. Tommasi, *I Templari e il culto delle reliquie*, in AA.VV., *I Templari: mito e storia*, Sinalunga-Siena, 1989, p. 192.

<sup>5</sup> Cfr. le considerazioni di Demurger, *Vita e morte cit.*, pp. 268-69; A. Demurger, Jacques De Molay, *Le crépuscule des Templiers*, Paris, 2002.

<sup>6</sup> Fondamentali su questo tema gli studi di B. Frale: *L'ultima battaglia dei Templari. Dal codice ombra d'obbedienza militare alla costruzione del processo per eresia*,

Il pontefice comprese bene la sostanza dei messaggi che il re di Francia gli inviava, che cioè il destino dell'Ordine era comunque segnato ed era bene accettare il male minore ed evitare scandali: e, com'è noto, sciolse d'autorità l'Ordine in modo ch'esso non fosse condannato, ma che neppure una sua esplicita e conclamata assoluzione compromettesse i rapporti tra regno di Francia e Santa Sede. La pergamena originale rintracciata nel settembre 2001 nell'Archivio Segreto Vaticano ha mostrato come, in seguito a un'inchiesta condotta nella fortezza di Chinon dov'erano rinchiusi i dignitari dell'Ordine del Tempio, papa Clemente V concesse loro l'assoluzione<sup>7</sup>. Ma era tardi per arrestare la macchina messa in moto dal re di Francia e dai suoi giuristi.

Con lo scioglimento dell'Ordine nel 1312, sancito dalla bolla *Vox in excelso*, e il rogo nel 1314 come *relapsi* dell'ultimo Maestro, Giacomo di Molay, e del Precettore di Normandia Geoffrey de Charney, che dopo aver ammesso la loro colpevolezza si erano di nuovo proclamati innocenti, cessa la vita istituzionale del Tempio. I beni del disciolto Ordine passarono a quello degli Ospitalieri di San Giovanni, secondo la bolla *Ad providam* del 2 maggio 1312.

Si aprì davvero, a quel punto, il lungo capitolo della sopravvivenza sotterranea dell'Ordine e del suo carsico, periodico riemergere sotto differenti spoglie? Bisogna dire anzitutto che molti Templari avevano lasciato l'Ordine prima del processo, e che tensioni e discordie al suo interno lo avevano da tempo minato (è probabile che esse abbiano in qualche modo influito sulle accuse e che da esse dipendano anche parecchie "confessioni"). Furono parecchi i *fratres* che si lasciarono ridurre allo stato laicale oppure accettarono di entrare nell'Ordine ospitaliero - che ereditò e incamerò i beni del Tempio - o in differenti Ordini della Chiesa. Qualcuno iniziò una nuova vita, magari dai connotati romanzeschi. Molti continuarono a vivere nelle case templari, nel frattempo ereditate da altri enti oppure lasciate a se stesse e lentamente oggetto di un processo di usucapione. Qualcuno gettò alle ortiche ogni residuo riserbo, prese moglie e visse come poté la sua vita. Altri, meno fortunati, passarono in prigione più o meno lunghi periodi. In Aragona si stabilì che i beni del Tempio sarebbero andati al nuovo Ordine di Montesa, in Porto-

Roma, 2001 e *Il papato e il processo ai Templari. L'inedita assoluzione di Chinon alla luce della Diplomazia pontificia*, Roma, 2003.

<sup>7</sup> Cfr. B. Frale, *Il papato e il processo ai Templari* cit.

gallo al nuovo Ordine del Cristo ch'era in realtà sempre il medesimo, sciolto e riformato con differente denominazione. Nell'uno come nell'altro caso ex-Templari si riciclarono come membri di tali nuove istituzioni: ma non consta affatto che essi tentassero in qualche modo di perpetuare all'ombra di esse la vita del loro vecchio Ordine di appartenenza. Del resto, non risulta che il Tempio lasciasse un'eredità intellettuale, per quanto qualche Templare sia stato cronista o poeta: passati i primissimi tempi, caratterizzati dallo stretto rapporto con Bernardo di Clairvaux, non si può dire che l'Ordine abbia mai sviluppato una sua vera e propria cultura. Lo stesso vale per l'architettura: ormai, dopo gli studi del Lambert e del Krautheimer, nessuno studioso serio ripete più la vecchia lezione dell'esistenza di una "architettura templare".<sup>8</sup> Vero è ch'essa è, purtroppo, divenuta patrimonio d'una folta letteratura esoterico-dilettantesca, che sembra aver un pubblico che le mode connesse con il *new age* hanno moltiplicato.

In Portogallo, quindi, era accaduto qualcosa di molto interessante. Re Dionigi non a caso detto "il Giusto", buon poeta in volgare gallego-portoghese, sposo di quella santa Isabella d'Aragona a sua volta figlia di Pietro III e quindi nipote di Manfredi di Svevia, aveva fatto esaminare scrupolosamente i Templari insediati nel suo paese e li aveva trovati ovviamente innocenti: ma non poteva disattendere le direttive emanate dalla *Vox in excelso*. L'Ordine fu pertanto disciolto anche nel suo regno: ma esso venne continuato da uno nuovo, l'Ordine del Cristo, che del resto ne riprendeva puntualmente il nome di *Militia pauperum militum Christi*, ne accoglieva i membri e ne ereditava i beni. Tra essi, il prestigioso – e, vogliono alcuni, misterioso – convento di Tomar nell'attuale distretto di Santarém, nel centro del paese.

Chi conosce sia pur in modo solo turistico e superficiale questo celebre monumento sa che esso è incentrato su una cappella di pianta poligonale, del XII secolo, la pianta della quale s'ispira alla moschea di Umar di Gerusalemme ma ricorda da vicino anche la chiesa della Santa Cruz di Segovia, edificata dai *fratres* dell'ordine Ospitaliero di San Giovanni, fratello e rivale di quello del Tempio.

<sup>8</sup> E. Lambert, *L'architecture des Templiers*, Paris, 1955; R. Krautheimer, *Introduction à une "iconographie de l'architecture médiévale"*, Paris, 1993. Le questioni relative sono richiamate nel vol. di AA.VV., *Monaci in armi. L'architettura sacra dei Templari attraverso il Mediterraneo*, a cura di G. Viti - A. Cadei - V. Ascani, Firenze, 1995.

L'Ordine templare, fondato in Terrasanta come *fraternitas* di "poveri cavalieri" alla fine del secondo decennio del secolo XII, era penetrato nella penisola iberica solo un decennio più tardi, più o meno contemporaneamente alla sua laboriosa legittimazione da parte della Chiesa romana. I re di Castiglia e i loro vassalli conti di Borgogna, responsabili della nuova contea del Portogallo, furono generosi in donazioni al nuovo Ordine che costituiva un valido aiuto nella loro "crociata" contro i vicini potentati musulmani e soprattutto contro i temibili almoravidi, da poco giunti dal Maghreb. La donazione della contessa Teresa moglie di Enrico di Borgogna, nel 1128, comprendeva Soure presso Coimbra, mentre quelle di suo figlio Alfonso Henriquez dovettero riguardare prima Pombal, quindi Ceras. Tali concessioni – che non ci consentono tuttavia di sapere con certezza quando i castelli corrispondenti cominciarono a esser costruiti – provocarono naturalmente un interminabile contenzioso con i poteri locali, a cominciare dal vescovo di Lisbona. I Templari si affermarono come insostituibile sostegno dei castigliano-borgognoni nella conquista dell'ovest della penisola iberica, progressivamente sottratto ai musulmani: nel 1147 parteciparono tra l'altro alla presa di Santarém, che fruttò loro notevoli proprietà.

Ma fu solo nel 1159 che Alfonso Henriquez, divenuto re Alfonso I, il primo sovrano del Portogallo, concesse all'Ordine – che stava fortificando sistematicamente la linea del fiume Tago – il castello di Ceras presso il fiume Nabão, un centinaio di miglia nell'interno a nord-est di Lisbona, nella provincia attuale di Ribatejo, quasi all'incontro del Tago con il suo grande affluente di destra, lo Zezere.<sup>9</sup> Lì due anni dopo, nel 1160, il Maestro provinciale (o Procuratore) del Tempio, Gualdim Pais – un eroico veterano delle guerre in Terrasanta, ch'era giunto in Portogallo da tre o quattro anni<sup>-10</sup>, dispose

<sup>9</sup> Rimandiamo per questo a P. Réfice, *Le epigrafi di Tomar e di Almourol: elementi per lo studio delle fondazioni templari portoghesi*, in AA.VV., *Monaci in armi cit.*, pp. 175-86.

<sup>10</sup> Il Pais, nativo di Braga, a Tomar portò dalla Terrasanta anche una reliquia illustre, la mano di san Gregorio di Nazianzo, che oggi si trova nella chiesa di S. Maria do Olival dove egli, morto nel 1195, è sepolto (F. Tommasi, *I Templari e il culto delle reliquie*, in AA.VV., *I Templari: mito e storia*, a cura di G. Minnucci – F. Sardi, Sinalunga, Viti-Ricucci, 1989, pp. 191-21. Un'ombra minaccia la reputazione del valoroso templare, che aveva partecipato nel 1153 alla conquista d'Ascalona, una pagina ambigua della storia dell'insediamento franco in Siria-Palestina. Può darsi che all'indomani di quell'episodio egli avesse deciso di cambiar aria, tornando in patria.

la costruzione di un castello su una collina vicina, circondata da un corso d'acqua che gli arabi chiamavano Tomar. Ma l'epigrafe murata all'ingresso del complesso parla solo del 1209: una data espressa secondo lo stile iberico dell'epoca, che si riferisce alla conquista romana della penisola da parte di Ottaviano Augusto (38 a.C.), e che corrisponde al 1171. L'elenco delle fondazioni templari in Portogallo, volute dal País con l'appoggio del re (del quale si è detto che a sua volta fosse in qualche modo legato all'Ordine) comprende, oltre a Tomar, i castelli di Pombal, Ozezar, Almourol; e forse anche Idanha e Montsanto, che però, attestati da un'epigrafe sospetta di essere stata interpolata, potrebbero in realtà esser fondazioni cinquecentesche alle quali si sarebbe cercato di attribuire falsamente più antica origine. Il contenzioso con il vescovo di Lisbona fu risolto mediante la fondazione, nell'area di Ceras-Tomar dal re passata in termini feudali all'amministrazione del Tempio, di una *diocesis nullius* vescovo della quale era, formalmente, il sommo pontefice che l'amministrava attraverso vicari appunto residenti a Tomar<sup>11</sup>.

Secondo una tradizione che sembra essere stata condivisa dai Templari, ma che non era comunque loro esclusiva, la fortezza fu costruita secondo un impianto simbolico ispirato alla "rotonda" della basilica della Resurrezione di Gerusalemme, conosciuta in Europa come la chiesa del Santo Sepolcro. In realtà, è probabile che la fonte ispiratrice degli architetti dell'Ordine, o comunque di quelli che lavoravano sotto la loro committenza, fosse – più specificamente – quello che per i cristiani occidentali del tempo era detto il *Templum Domini*, vale a dire il Kubbet al-Sakra, la "Cupola della Roccia": lo splendido santuario fatto edificare alla fine del VII secolo dai califfi umayyadi di Damasco sul *Haram esh-Sherif*, il "Nobile Recinto", vale a dire la spianata ch'era stata sede del Tempio di Gerusalemme originariamente fatto costruire nell'XI-X secolo a.C. da Salomone e poi ripetutamente abbattuto e riedificato, fino alla definitiva distruzione da parte dell'imperatore Adriano nel 135 d.C. L'edificio è ormai noto con l'impropria denominazione di "moschea di Umar", dal nome del califfo che nel 638 aveva conquistato la Città Santa all'Islam, aveva sgomberato da macerie e da rifiuti la spianata del Tempio che i cristiani avevano sempre trattato con disprezzo e sul luogo che presumibilmente

<sup>11</sup> Cfr. Archivio Segreto Vaticano, Reg. Vat. 9, n. CCXLIII, c. LXIrv.

coincideva con la roccia “del monte Moryah”, sulla quale Abramo aveva preparato l’altare per il sacrificio del figlio Isacco, aveva fatto costruire un piccolo oratorio in legno di cedro, poi sostituito dal sontuoso edificio umayyade celebre per la sua forma ottagonale ispirata probabilmente a modelli bizantini nonché alla cappella eretta sul vicino Monte degli Olivi e luogo di partenza, secondo i cristiani, di Gesù per la sua Ascensione al cielo. In concorrenza con il Luogo Santo cristiano, la tradizione musulmana celebrava, a sua volta, l’ascesa del Profeta al cielo, narrata nel *Kitab al-Miraj*, il “Libro della Scala”.

Nel medioevo occidentale, la memoria del Tempio di Gerusalemme si era curiosamente sdoppiata. Non era difatti ignoto il fatto che il Tempio di Salomone, quello nel quale – ricostruito ed ampliato da Erode III il Grande – Gesù stesso aveva predicato, era stato poi distrutto; ma sul luogo nel quale esso era sorto i musulmani avevano eretto due edifici sacri, la “Cupola della Roccia”, appunto, a nord, e la “moschea di al-Aqsa”, a pianta basilicale di tipo cristiano-bizantino, a sud. I cristiani denominavano *Templum Domini* la prima e *Templum Salomonis* la seconda.

Quando nel 1099 i guerrieri-pellegrini di quella strampalata spedizione che ormai si è convenuto di definir “prima crociata” occuparono Gerusalemme, la Cupola della Roccia fu trasformata in chiesa cristiano-latina dedicata alla Vergine e affidata a canonici agostiniani (al pari di quelli che officiavano nella chiesa del Santo Sepolcro), mentre la moschea di al-Aqsa venne adibita a usi militari e l’anno successivo il primo re di Gerusalemme, Baldovino di Boulogne, l’adattò a propria residenza. Ma a quanto pare nel 1118 egli o il suo successore, Baldovino II, si ritirarono a ovest della città, presso la Porta di Giaffa, dov’era la fortezza detta Torre di David; e a quel che pare lasciarono alla *fraternitas* templare la moschea di al-Aqsa con le sue dipendenze – i famosi sotterranei sottostanti, detti “le stalle di Salomone” –; da allora, l’edificio divenne il “monastero-fortezza” centro dell’Ordine denominato appunto *Militia pauperum militum Christi et Salomonici Templi*. Peraltro, nei sigilli templari, l’edificio schematicamente raffigurato è un sacello a pianta centrale che ricorda non la moschea di al-Aqsa, bensì la Cupola della Roccia; e che rinvia altresì, data la sua forma, alla “rotonda” dell’*Anastasis*, cioè alla chiesa della Resurrezione. Si andò da allora creando un certo malinteso, poiché i Templari non erano insediati in alcuno di questi due edifici sacri né avevano su di essi giurisdizione: ma di essi in un certo senso i *pauperes milites* si ap-



propriarono simbolicamente, e – per quanto le polemiche sull’effettiva esistenza di un’ “architettura templare” siamo ben lungi dall’essersi placate tra gli specialisti – sembra che talvolta ne riproducessero schematicamente le forme nelle loro chiese disseminate in Europa, dove peraltro l’uso di costruire chiese *ad instar Sancti Sepulcri* era già vivo ed attestato da secoli prima.<sup>12</sup>

Quando nel 1312 fu assunta nel concilio di Vienne la decisione di sciogliere l’Ordine templare, re Dionigi obbedì come si è visto solo formalmente: raccolse difatti i membri portoghesi del disciolto Ordine e con essi – ottenuto nel 1319 il tardivo avallo di papa Giovanni XXII con la bolla *Ad ea ex quibus*, del 14 marzo – ne fondò uno nuovo, detto *Militia Christi*, l’ “Ordine del Cristo”, che per volere del papa assunse la Regola benedettina e il cui primo Maestro fu Gil Martins, ch’era anche Maestro dell’Ordine di Avis, mentre al più alto dignitario del Tempio residente in Portogallo quando fra 1307 e 1312 si era svolto il processo all’Ordine, Vasco Fernandes, venne affidata la commanderia di Montalvão:<sup>13</sup> difficile immaginare un segno più alto della continuità tra i due Ordini e di fiducia nell’assoluta innocenza del Tempio rispetto alle infamanti accuse delle quali esso era stato fatto segno per volontà del re di Francia. L’Ordine del Cristo fece propria la regola di quello di Calatrava e fu posto sotto la tutela dell’abbazia cistercense d’Alcobaça; la sua sede centrale fu in un primo momento fissata a Castro Martin, un insediamento templare posto presso la foce della Guadiana, ma nel 1357 fu trasferita a Tomar. I capitoli del nuovo Ordine, celebrati nel 1321 e nel 1326, consentono di farsi un’idea della sua importanza: quarantun commanderie, beni diffusi in dieci diverse città e possesso di quarantatré centri demici di varia entità, tutti produttivi.<sup>14</sup>

Il nuovo Ordine ereditò tutte le vecchie proprietà dei Templari in Portogallo e mantenne come suo simbolo la croce vermiglia templare con una piccola modifica (il suo disegno a “croce patente” fu leggermente modificato e all’interno dei suoi bracci fu inserita una croce greca d’argento). L’emblema dell’Ordine del Cristo, che si distinse per

<sup>12</sup> La bibliografia su questo argomento è immensa: noi ci limitiamo al rinvio ad A. Cadei, *Architettura sacra templare*, in AA.VV., *Monaci in armi* cit., pp. 15-173.

<sup>13</sup> Cfr. A. Demurger, A. Demurger, *Chevaliers du Christ. Les Ordres religieux-militaires au Moyen Âge. XI.e-XVI.e siècle*, Paris, Seuil, 2002, p. 280.

<sup>14</sup> Cfr. F. Gutton, *La chevalerie militaire au Portugal*, Paris, Lethielleux, 1981, p. 31.



il suo appoggio alle spedizioni marittime nell'Oceano, era orgogliosamente effigiato sulle vele delle navi portoghesi che nel Quattrocento partirono alla volta dell'India e del Nuovo Mondo. Nel corso del XV secolo, si stabilì che il Gran Maestro dell'Ordine del Cristo fosse un chierico nominato dal papa e affiancato da un Maestro o Governatore nominato dal re. Il primo Maestro-Governatore fu, appunto, Enrico il Navigatore (1394-1460), che collegò strettamente le fortune dell'Ordine al mare e alle scoperte. L'Ordine fu abolito definitivamente nel 1834.<sup>15</sup>

Abbastanza poco resta dell'edificio originario di Tomar, quello commissionato nel 1160 dal Maestro templare País: il monastero-fortezza venne difatti considerevolmente ingrandito e abbellito durante i regni di Manuele I (1495-1521) e Giovanni III (1521-57), ed è oggi noto come esempio illustre di quello stile artistico di segno gotico "fiorito", tanto elaborato da confinar col barocco, che viene appunto definito "manuelino". Oggi il complesso di edifici, che si configura come uno splendido sistema di chiostrì attorno alla chiesa-cappella, è ben separato dalla città, che presenta a sua volta interessanti edifici degni di visita, tra cui il castello costruito nel 1160 per il Maestro Gualdím País, l'*alcazaba*, distinta dal monastero-santuario-fortezza vero e propri; l'edificio militare sostenne validamente, nel 1190, un assalto almohade guidato dal califfo Abu Yusuf Ya'qud al-Mansur.

Poco sappiamo purtroppo del primitivo aspetto del monumento, alterato da successivi restauri. La sistemazione generale del sito, articolato secondo un sistema di cinte successive che seguivano le curve altimetriche del terreno, ricorda analoghe esperienze architettoniche dell'area siro-palestinese, ma certo la concezione è in questo caso grandiosa: l'immensa area lasciata libera da monumenti, nella parte meridionale dell'originario impianto castellano (che escludeva tutto il complesso dei chiostrì, edificati ad est della cappella rotonda la quale originariamente faceva parte della cortina difensiva orientale) fa pensare che la cinta muraria dovesse venir utilizzata per ospitare una gran massa di eventuali profughi dall'intera regione, in caso di attacchi da parte dei mori.

<sup>15</sup> Cfr. V. Guimarães, *A Ordem de Cristo*, Lisboa, Imprensa Nacional, 1936; C. de Ayala Martínez, *Las Órdenes militares hispánicas en la Edad Media (siglos XII-XV)*, Madrid-Arganda del Rey, Pons-Latorre, 2003, *passim*.

Dal punto di vista propriamente simbolico è evidente che la concezione originaria della cappella, cioè la “rotonda” che oggi viene chiamata la *Charola*, e che è stata tramandata sostanzialmente intatta nelle sue strutture di fondo, si basava su una struttura prismatica cava a base ottagonale (ispirata quindi semmai, parrebbe, alla “Cupola della Roccia”) delimitata da otto pilastri quadrangolari con semicolonne addossate che sostenevano una cupola e ch'erano a loro volta circondati da un deambulatorio di sedici lati, quindi da un doppio ottagono. È piuttosto arduo pensar che tale complessa struttura sia davvero quella originale: forse si tratta di un corpo primitivo, corrispondente al prisma ottagonale, che in un successivo momento sarebbe stato rialzato e complicato dall'aggiunta dell'ambulacro che raddoppia i lati di esso. All'esterno, il complesso ha oggi l'aspetto di un'alta torre rotonda – la struttura poligonale dell'interno non vi si riflette se non impercettibilmente – rafforzata da possenti contrafforti.

Re Manuele dispose che la cappella rotonda divenisse il coro d'una chiesa le navate della quale furono aggiunte ad essa; ma può darsi che tale decisione fosse adottata dai frati-cavalieri. Sembra evidente che l'idea s'ispirasse in qualche modo appunto alla basilica della Resurrezione, cioè al Santo Sepolcro di Gerusalemme, un santuario che in età costantiniana era costituito dal complesso di una rotonda e di una struttura basilicale separate da un cortile-giardino, ma che nel XII secolo, dopo ripetute distruzioni e riedificazioni, gli architetti del regno crociato di Gerusalemme avevano fuso in un solo edificio di stile romanico-gotico.

Sembra comunque che, durante il XVI secolo, l'originaria ispirazione templare che riferiva il sacro edificio al *Templum Domini*, alla “Cupola della Roccia”, fosse ormai dimenticata e divenuta incomprendibile: mentre la struttura del Santo Sepolcro era ben nota dal momento che la Città Santa era continuamente visitata da pellegrini che la descrivevano nei loro resoconti. Inoltre lo stesso piccolo, splendido edificio della Santa Cruz di Segovia, edificato a quanto pare dai *fratres* dell'Ordine ospitaliero di San Giovanni di Gerusalemme, aveva la stessa forma circolare fornita d'un corpo rettangolare. È difficile dire se, con tale planimetria, si volesse alludere poi alla chiesa del santo Sepolcro nel suo complesso o alla semplice edicola del Santo Sepolcro custodita al centro della “rotonda” che ne fa parte, dal momento che anche nel piccolo complesso si ripete il rapporto fra un corpo circolare (l'esterno della camera sepolcrale vera e propria) e uno rettangolare agget-

tante, orientato verso est (il cosiddetto “vestibolo dell’Angelo”, che ospita la reliquia del frammento della grande pietra circolare che serviva da copertura dell’ingresso del Sepolcro). È stato notato che in realtà, nell’architettura templare (e forse non solo) si adottava uno schema costruttivo che fondeva coerentemente i due elementi che nella basilica gerosolimitana della Resurrezione erano e sono compresenti ma ben distinti e concentrici, vale a dire l’edicola del Sepolcro e la “rotonda” dell’*Anastasis*, fundamentalmente ispirata al Pantheon di Roma, fin dal IV secolo edificata per contenerla e proteggerla.

Al tempo di Manuele comunque la “rotonda” fu non tanto architettonicamente rimaneggiata, quanto riccamente ornata di stucchi dorati e di soffitti in legno intagliato (opere originali in gran parte perdute per un incendio appiccato dai francesi nel 1810); inoltre, oggi l’edificio presenta anche una serie di pitture su tavola di artisti cinquecenteschi portoghesi.

La chiesa a una sola nave rettangolare fu costruita nel 1510 da Diogo Arruda, fratello del più celebre Francisco, l’architetto della Torre di Belém a Lisbona. Il portale laterale della chiesa, posto in modo da far pensare ch’esso voglia a sua volta in qualche modo ricordare quello della chiesa gerosolimitana, fu concepito da un artista spagnolo, Juan Castillo (João Castilho per i portoghesi), che la disegnò nel 1515 in stile rinascimentale. L’interno, superbamente decorato “alla manuelina”, si utilizzava nella parte superiore come coro, mentre quella bassa serviva da sala capitolare.

Il complesso monastico di Tomar<sup>16</sup> unisce alla chiesa uno spettacolare insieme di ben otto chiostri concepiti secondo stili differenti. Un passaggio unisce la chiesa al chiostro di Santa Barbara, anch’esso edificato secondo un progetto del Castillo/Castilho: era stato concepito in due piani, ma quello superiore fu abbattuto per far risaltare quel che oggi si considera uno dei capolavori dell’insieme, la finestra del capitolo (*Janela do Capítulo*)

<sup>16</sup> Anche su Tomar la bibliografia abbonda, ma è in generale ripetitiva rispetto ad alcune vecchie pubblicazioni, che vengono di continuo riprese e aggiornate. Così, in fondo, resta ineludibile il ricorso al pur criticato V. Guimarães, *Tomar – S.ta Iria*, Lisboa, Coelho, 1927, che troppi strapazzano, quasi tutti scopiazzano e quasi nessuno cita, ma ch’è ricco di documentazione. Ringrazio l’amico Umberto Eco, che di Tomar e dei suoi “misteri templari” si è ricordato nel suo *Il pendolo di Foucault* e che ha generosamente frugato per me nella sua immensa biblioteca, traendone alcune vetuste gemme dimenticate che ha fatto recapitare sul mio scrittoio.

in stile manuelino scolpita in pietra calcarea grigia tra 1510 e 1513 e anch'essa opera di Diogo Arruda: un'arditissima opera di scultura alta quattro metri decorata da simboli di piante e di elementi marini che sembrano rinviare ai viaggi e alle scoperte nonché dalle armi araldiche dei re portoghesi – la sfera armillare, i castelli strappati ai mori, le cinque piaghe del Cristo – e culminante nella croce dell'Ordine del Cristo.

Dal lato destro della chiesa si accede invece al Gran Chiostro, o *Claustro dos Filipes*, in tal modo denominato in quanto fu sede dell'incoronazione di Filippo II di Spagna come re del Portogallo dopo la morte nel 1578 in Marocco di re Sebastiano. La devoluzione della corona portoghese al sovrano spagnolo era stata appunto dichiarata nelle Cortes di Tomar, il 15 aprile del 1581. Il progetto del chiostro, a due piani e decorato "alla manuelina" era dovuto a Diego de Torralva, che lo concepì nel 1557; ma fu completato nel 1591 dall'architetto militare Filippo Terzi al servizio del sovrano (da qui la strana denominazione "dei Filippi": il *Rey Prudente* e l'architetto).

Ancora, degno di nota il *Claustro do Cemitério*, costruito al tempo dell'Infante Enrico il Navigatore in stile gotico tardivo, secondo un progetto di Fernão Gonçalves, adorno di colonne accoppiate, begli *azulejos* in stile mudéjar e sepolcri d'illustri personaggi del secolo XVI tra cui Diogo de Gama, il fratello del navigatore Vasco, sepolto in una tomba in stile manuelino databile a circa il 1523. Da lì si accede al *Claustro de Lavagem*, a due piani, edificato attorno al 1433, e infine alla *Capela de Portocarreiros*, seicentesca, anch'essa adorna di *azulejos*. Adiacenti, ancora, il *Claustro de Hospedaria*, dal quale si ha una splendida vista della finestra di Diogo Arruda; e il *Claustro de Micha*, costruito nel 1543 e adibito alla distribuzione del cibo ai poveri.

Segue un piano prestabilito, ha un senso nascosto, questo dedalo di sale opulente e deserte, di chiostri schiacciati dagli ornamenti architettonici e dal silenzio? Sopravvissuto a calamità naturali, guerre e rivoluzioni, più volte rimaneggiato, oggetto di fantasie e di speculazioni esoteriche<sup>17</sup>, tempio delle fantasie e delle illusioni sebastianiste, quintomonarchiste e pessoaiane, Tomar continua a fluttuare – al pari della cattedrale di Chartres, della rocca di Montségur, di Castel del Monte, del "Bosco Sacro" di Bomarzo, dell'Alhambra di Granada – sul mare incantato e agitato della coscienza

<sup>17</sup> Cfr. S. Bruno, *Os cavaleiros do amor*, Lisboa, Guimarães, 1960.

europea; a riempir di segni ermetici l'oscura e vuota caverna dalla quale sciamano i sogni d'un'identità che non è mai esistita, d'un segreto tesoro filosofico che nessuno rintraccerà mai perché non esiste, dell'Isola-Mai-Trovata perché è l'Isola-Che-Non-C'è. Shangri-Là di legioni di occultisti e di esploratori dell'Impossibile, Xanadu dei fedeli dell'Irreale. Come diceva il vecchio Arturo Graf, incoercibile è la forza delle cose che non sono.

Nel 1983, l'UNESCO ha classificato la chiesa e il "convento" di Tomar, sede dell'Ordine religioso-militare del Cristo, come *World Heritage Site*, "Patrimonio dell'Umanità". Il monumento non cela probabilmente alcun segreto: se non quello, straordinario, della sua inefabile bellezza.

Juan Carrasco  
EL PRINCIPADO DEL HEREDERO  
DE LA REINA BLANCA DE NAVARRA\*

No recuerdo bien cómo llegué a conocer la obra de Leonardo Sciascia; lo que sí puedo evocar con precisión es la estimulante percepción que me produjo la lectura de gran parte de la misma. Del conjunto de su producción tengo una especial predilección por un texto de apenas 20 páginas, titulado el “Condado de Módica”, recogido en una serie de ensayos y artículos dispersos bajo el título, en versión española de Esther Benítez, de *Sucesos de historia literaria y civil* (Alianza Tres, 261, Madrid, 1991 y cuyo original data: Palermo, 1989). La singularidad de tal enclave señorial fue siempre reconocida como un pequeño reino dentro del reino, refrendada en el privilegio de concesión de dicho condado (20 de junio de 1392) por parte del rey Martín al aragonés Bernardo de Cabrera, uno de sus más fieles colaboradores. A la muerte de Martín el Joven, acaecida en Cerdeña en el mes de julio de 1409, el reino de Sicilia pasó, como es sabido, a manos de su padre, Martín el Humano, lo cual entraña la incorporación de este reino a la Corona de Aragón. Por voluntad de su suegro, Blanca, la reina viuda, recibió el encargo del gobierno – delegado, bajo la fórmula vicarial – de la isla. Dicha delegación dejaría de tener pleno sentido una vez desaparecido el rey (mayo de 1410), sin haber resuelto el delicado tema de su sucesión. Pocos meses más tarde, en el verano de dicho año, el parlamento reunido en Taormina

\* Una primera versión de este trabajo, tratado desde otros puntos de vistas, fue publicado a comienzos de 1992, con el título *El Principado de Viana*, «Príncipe de Viana», LIII, 1992, pp. 191-214.

acordó que el gobierno del reino correspondería a la reina doña Blanca.

Las grandes dificultades a las que hizo frente acrecentaron su entrega y amor a sus súbditos sicilianos. Existiría, por tanto, sentimiento recíproco, pues un áurea de leyenda fue creada en torno a su reina, expresada en una especie de devoción, admiración y cariño. Blanca de Navarra, hija del rey Carlos III el Noble, mostró en reiteradas ocasiones su amor a Sicilia, hasta el extremo de mostrar cierto rechazo ante los constantes requerimientos de su padre para que regresase a Navarra, dada su condición de heredera del reino. Andando el tiempo, la figura de esta venerada mujer, reina de Sicilia y de Navarra, sería el motivo de mi primer contacto epistolar con Laura Sciascia, medievalista palermitana, una de las dos hijas de mi admirado escritor. Pocos años más tarde, en septiembre de 1997, con ocasión de nuestra asistencia al XVI Congreso de la Corona de Aragón, dedicado a los tiempos de Alfonso V el Magnánimo y cuya sede fue la bella ciudad de Nápoles, tuvimos la oportunidad de intercambiar puntos de vistas sobre la reina Blanca, pero también sobre las relaciones que debieron tejerse entre ambos reinos (Sicilia y Navarra) a lo largo de su dilatada historia. Por todo lo dicho – en este preámbulo justificativo –, he creído pertinente tratar de ofrecer un breve esbozo de los ideales políticos que inspiraron la creación de un Principado, un tanto simbólico si se quiere, a favor del primogénito y heredero de la “regina Bianca”, como merecido homenaje a mi querida y admirada amiga Laura.

Siquiera como mera reflexión introductoria, parece oportuno recordar que el ejercicio del poder referido a los últimos siglos del milenio medieval ha merecido la atención de la más reciente historiografía. La revalorización de la historia política y una mejor puesta en escena del universo conceptual que inspira el poder de los Príncipes (rey, emperador, papa) han favorecido el movimiento innovador del quehacer histórico del último decenio del pasado siglo. Este proceso está todavía abierto e inconcluso, por eso cualquier balance o síntesis interpretativa puede resultar aún prematuro. Al margen de las reflexiones de los historiadores del derecho, que definen al príncipe como un magistrado *extra ordinem*, es decir extraño al orden político tradicional de la *res publica*, nosotros podemos convenir que este es un título de contenido político que se otorgaba hacia el siglo X a los condes que, mediante la agrupación o unión de varios condados, contaban con una cierta autonomía o, si se prefiere, una casi soberanía. El duque de Gasuña, Guillermo (977-999), emparentado con

la dinastía pamplonesa, tomó el título de Príncipe. Al conde de Barcelona, como el primero o cabeza de la pirámide feudal se le reconoce como *princeps*. Después su uso se abandonó durante siglos, para reaparecer con fuerza en el siglo XIV. Recuérdese al Príncipe Negro, que no puede ser duque de Aquitania, puesto que el ducado pertenece a su padre, el rey Eduardo III. Su antecesor, Eduardo II, fue – en 1301 – el primer Príncipe de Gales, vinculándose en lo sucesivo a la primogenitura. En Francia se usó el de Duque de Normandía hasta que, al unirse en 1349 el Delfinado a la Corona, se acuerda que el hijo mayor del rey – el futuro Carlos V lleve el título del Delfín, sin indicación alguna a los antiguos condes de Viennois. En Castilla se le otorgaría, en 1388, el de Príncipe de Asturias.

En Navarra, en la difícil coyuntura que se deriva de la incierta sucesión de Carlos III el Noble, rey de Navarra y duque de Nemours, hace ahora casi 580 – Tudela, 20 de enero de 1423 –, instituyó el Principado de Viana a favor de su nieto y heredero, el infante don Carlos, que apenas contaba un año y medio. Con anterioridad, en los primeros días de junio de 1422, los tres Estados del reino – las Cortes reunidas en Olite – lo juraron como rey de Navarra una vez que hubiese muerto su abuelo y su madre la princesa doña Blanca (*la reina Blanca* de los sicilianos).

Estas formalidades sucesorias no sólo obedecían a las previsiones que pudiese hacer el monarca navarro, dada su avanzada edad (62 años), sino que esta práctica se venía repitiendo con demasiada frecuencia desde al menos 1390, fecha del juramento de doña Juana, infanta primogénita. Y desde 1402, como es sabido, la Casa de Navarra no tenía un príncipe heredero, pues la muerte arrebató a los infantes niños Carlos y Luis de las funciones dinásticas reservada para ellos.

Sus largas ausencias del reino y la necesidad de mantener alguna presencia en sus dominios franceses, llevaron al monarca navarro a mostrar una especial preocupación por asegurar la continuidad de su estirpe de acuerdo con los principios dinásticos de su casa, pero sin olvidar sus vínculos directos con la dinastía Capeta, ya extinta, y la nueva de los Valois. El nacimiento del príncipe Carlos (1397, junio 3) aseguraba la transmisión de los derechos dinásticos y reforzaba, de otra parte, el complejo juego de alianzas. En este sentido, no deja de ser significativo el envío de mensajeros – portadores de la noticia del nacimiento del infante – no sólo al monarca, que se encontraba en Francia, sino a las principales cortes de la Cristianidad occidental (Castilla, Aragón, Inglaterra, Bretaña y Aviñón).



A su regreso de las tierras de Normandía, Carlos III dispuso todo lo necesario para celebrar con todo boato y magnificencia la ceremonia de juramento del infante primogénito como heredero de Navarra, sin olvidar los derechos y posesiones de los Evreux en el reino de Francia. El acto tuvo lugar a finales de noviembre de 1397, en Olite, cuando el príncipe apenas contaba cinco meses. Dada su corta edad, y como había ocurrido en ocasiones anteriores, fue preciso nombrar unos tutores a los que se les concedió poder para recibir el juramento de los Tres Estados. Este nombramiento se hizo de acuerdo al principio de representación de los respectivos estamentos: cuatro dignidades eclesiásticas; cinco miembros de la alta nobleza, entre los que figura Leonel de Navarra, su hermano bastardo; y siete representantes de las ciudades o buenas villas del reino: tres por Pamplona – la Navarrería, el Burgo y la población –, y el resto por las villas de Tudela, Estella, Sangüesa y Olite.

El cambio de siglo no pudo ser más aciago y triste para la familia real navarra. A mediados de 1400, con tan sólo medio año, muere el infante Luis, cuyo nacimiento había alentado las mejores esperanzas para consolidar la sucesión por vía masculina de la Casa de Evreux a la realeza navarra. Como ya quedó apuntado, tales proyectos se vieron truncados al morir en 1402 el primogénito Carlos: la posibilidad de una transmisión de la corona por línea de varón, como dice Lacarra, quedaba descartada. Ello obligaba a volver a plantear los derechos de la infanta Juana, que ahora contaba veinte años y estaba prometida a Juan de Foix, vizconde de Castelbó, futuro heredero de los Condes de Foix y de los Vizcondes de Bearn. Las capitulaciones matrimoniales se habían celebrado a comienzos de mayo de ese mismo año de 1402 y la dote estipulada fue de 50.000 florines. Pocos meses más tarde, el 3 de diciembre tuvo lugar la boda y el juramento de doña Juana. Era la primera vez, dada la mayoría de edad de la heredera, que los respectivos juramentos se llevan a cabo sin necesidad de tutores. Además, Juana tuvo la oportunidad de ejercer la gobernación del reino en las ausencias de su padre, en Francia, y de su madre, en Castilla.

A partir de 1404, la sucesión al trono recae en la infanta Juana y, por su matrimonio, sujeta al juego de alianzas pactado con la Casa de Foix, lo que lleva aparejado la unión dinástica de las dos Casas. Durante algo más de una década todo parecería apuntar hacia la formación de un estado pirenaico, con centros de gravedad en una y otra vertiente. Por estas fechas – primeros decenios del siglo XV – la situación en Francia era particularmente grave. Después del asesi-

nato del Duque de Orleans por los hombres a sueldo del duque de Borgoña se llegó a crear un clima de verdadera guerra civil: Francia se vio desgarrada por las luchas y parcialidades de Borgoñones y Armagnac. El conde de Foix, heredero consorte al trono navarro, se encontraba implicado en grado sumo en dichas banderías feudales, tejidas al abrigo de una débil autoridad monárquica, presionada, además, por la presencia de los ejércitos ingleses en el propio suelo francés. La actitud belicosa de su yerno contrastaba, a todas luces, con la política de pacifismo a ultranza del rey Noble. Además, existía cierto temor a que el papel de la monarquía, acrisolado durante siglo, quedase desdibujado por el complejo y sutil juego de fidelidades que conlleva la unión personal de feudos tan dispares como el ducado de Nemours, condado de Foix y vizcondado de Bearne.

La muerte sin sucesión de doña Juana, en 1413, dispuso tales temores, pero frustró – una vez más – los planes sucesorios del rey, su padre. Ante tal contingencia, pasaba a ocupar los derechos de primogenitura la cuarta hija de los reyes: Blanca, viuda de Martín de Sicilia desde 1409. Todo fue dispuesto para que las cortes de Olite de 1416 reconociesen y jurasen como heredera a la reina viuda de Sicilia. Acto seguido, su cuñado, el viudo Conde de Foix, se apresuró a solicitar su mano: no se resignaba a perder sus derechos al trono navarro, cuya unión tantas expectativas había suscitado. Sin embargo, todo el aparato de la nutrida dinastía Trastáma se puso en acción con el único y casi obsesivo propósito de reinar en Navarra por medio del infante don Juan, segundogénito de don Fernando de Antequera. El verdadero móvil de su proyectada boda con la infanta doña Blanca – antigua reina de Sicilia, no se olvide – fue planteado con toda claridad: se exigía un nuevo reconocimiento y la promesa de Carlos III de nombrar a su hija heredera universal, tanto en Navarra como en los territorios franceses del ducado de Nemours. Es posible que el monarca navarro quedase impresionado por la arrogancia del pretendiente castellano, hijo y hermano de reyes. Lo cierto fue que se ignoró, al menos de momento, la unión pirenaica y se prefirió la vinculación a la dinastía castellana de fuerte implantación peninsular.

El 10 de julio de 1420 se casaban en la catedral de Pamplona los infantes doña Blanca de Navarra y don Juan de Aragón y de Sicilia, señor de Lara, duque de Peñafiel y de Montblanch. A finales del mes de mayo de 1421 nacía en el castillo de Peñafiel el primogénito, que llevará el nombre de Carlos, en clara alusión a su condición de heredero; como tal debía de residir en su reino y ser educado en los usos y costumbres de la tierra. Desde el verano de 1422, el heredero

de la corona vivió junto a su abuelo y su madre en la corte de Olite, en un clima de sosiego y paz, impregnado de un cierto espíritu religioso y devoto, que supo inculcar el vivir piadoso de doña Blanca. El paso siguiente será el juramento de las Cortes al Príncipe, como heredero y señor natural, ceremonia a la que me he referido con anterioridad.

Nada más alejado de mi ánimo, al menos en esta ocasión, interpretar las graves secuelas de la crisis dinástica que ensombreció la historia de este viejo reino en los primeros años del siglo XV, entre otras razones porque ya tiene su mejor y hasta ahora cualificado intérprete: la Profa. Eloísa Ramírez Vaquero. Sea como sea, ya se ha dicho que la muerte de los hijos varones del rey – los infantes Carlos y Luis (1402 y 1400, respectivamente)- supuso la extinción de la Casa de Evreux. He querido, por el contrario, destacar el clima de incertidumbre que atenaza a Carlos III y la búsqueda compartida entre el rey y su reino – mediante la convocatoria de Cortes – de una solución legítima. Legitimidad conformadora de la voluntad del monarca de proteger y salvaguardar los intereses de la comunidad, de acuerdo a los principios de la doctrina política imperante en la época. Asimismo, los vaivenes sucesorios a los que hubo de hacer frente, no siempre en las mejores condiciones, pudo aconsejar la creación de un Principado – en un reino pequeño, de apenas diez mil kilómetros cuadrados – al objeto de reforzar la figura del heredero. Sin embargo, una pregunta surge de inmediato: ¿Cómo se esperó tanto tiempo – hasta casi constituir un acto de últimas voluntades- para otorgar a los herederos del trono navarro tal distinción? Es obvio que los ejemplos dados en este sentido por las principales monarquías europeas fueron conocidos, hasta en sus pequeños detalles, por el rey Noble y sus consejeros. Dicho conocimiento revestía especial significado en lo referente a la monarquía de los primeros Valois, dados los estrechos vínculos de parentesco que unían ambas dinastías. Las especiales circunstancias que rodearon la investidura, en 1349, por Humberto II del nuevo titular del Delfinado Carlos de Valois – futuro Carlos V –, permanecieron muy vivas en el recuerdo de la familia real de Navarra. El amplio círculo de consejeros reales y, de entre ellos, sus más directos colaboradores sabían que lo ocurrido en Lyon no fue una mera cuestión de título, sino que aquella ceremonia comportaba la incorporación al reino de Francia de un amplio territorio, situado en la margen izquierda del Ródano – el *pagus Viennensis* – donde era preciso afirmar, y, en cierta medida, compartir una soberanía plena y directa.

Está claro que el caso de Navarra era muy otro. Aquí no existía el problema de la soberanía concurrente franco-germánica, donde podían ponerse en entredicho los fundamentos de la propia institución monárquica, sino de la simple supervivencia ante los antiguos y reiterados afanes expansionistas de sus poderosos vecinos: las Coronas de Castilla y de Aragón. A este respecto, no sería ocioso recordar cómo desde finales del siglo XI quedó establecida la línea del Ebro como frontera política con Castilla. Gran parte de estos territorios fue repoblada con navarros, y durante años basculaban entre una y otra soberanía. Como se recordará, la concesión del Fuero de Logroño a la villa de Laguardia, en 1154, tenía como principal objetivo afianzar la autoridad de Sancho el Sabio en la zona. Tales disposiciones se vieron reforzadas al extender dicho texto normativo a las villas de San Vicente (1172), Bernedo (1182) y Labraza (1196). Así pues, en el tránsito de los siglos XII al XIII, la frontera con Guipúzcoa y Álava aparecía erizada de castillos y plazas fuertes. A partir de la segunda mitad del “doscientos”, con la implantación de la dinastía champañesa, la administración de la merindad de Estella – distrito donde se sitúa la línea divisoria entre ambos reinos – quedó protegida desde el punto de vista militar, al llevar aparejada el desempeño de la castellanía de la capital de dicha circunscripción. Y, en 1379, cuando el rey de Castilla se convierte en árbitro entre Francia y Navarra, a raíz del tratado de Briones, como garantía de lo allí estipulado, se hizo entrega de los castillos y villas de Viana, Bernedo y Genevilla. Los mediadores de las partes en conflicto fueron los infantes Juan y Carlos, futuros Juan I y Carlos III, respectivamente. La eficaz intervención del infante navarro fue decisiva para alcanzar la Concordia de Estella de 1386, donde se ponía fin, al menos por ahora, al conflicto entre ambos reinos. Una vez instalado en el trono, Carlos III mantuvo una sincera amistad con Castilla, que procuró consolidar, pese a las dificultades, a lo largo de su reinado. Durante casi medio siglo, la frontera occidental gozó de una tranquilidad hasta ahora desconocida.

Es posible afirmar, al menos como hipótesis de trabajo, que la creación de un Principado asentado precisamente en la citada frontera, obedeció a la necesidad de afirmar y consolidar los límites con Castilla, ahora que la herencia navarra va a recaer en un linaje castellano y de bien notorio predominio peninsular. Todo ello sin olvidar el fuerte componente feudal y caballeresco que pudo también pesar a la hora de tomar tal decisión, pues a nadie se le oculta la gran afición al fasto y al lujo que demostró el último representante de la di-

nastía Evreux. Su madre, Juana de Francia y, en especial, su abuela – Bona de Luxemburgo – serían determinantes en su predilección por las formas elegantes y los delicados gustos e influyeron en resaltar y cultivar su “nobleza”. Como hijo de su tiempo mostró una especial fascinación por el mundo de la caballería, que conoció muy de cerca en sus largas estancias en la corte de París. Al igual que otros monarcas europeos, para dar esplendor a su corte y honor a sus caballeros, fundó la orden de caballería, denominada del Lebrél Blanco, a cuyos miembros obsequiaba con el collar de la Buena Fe. Su interés por los libros de aventuras quedó patente al bautizar a su primer hijo bastardo, de los seis que tuvo, con el nombre de Lancelot. Y su propio hermano, también bastardo, mosén Leonel, al que tantas atenciones dispensó, aprendió a leer en un libro donde se narraban las fantásticas y maravillosas hazañas de tan eximio y sin par caballero.

A tenor de lo dispuesto en el preámbulo justificativo del documento por el que se constituye el Principado de Viana, los términos empleados en el mismo aluden a la natural inclinación de los padres para procurar el incremento y exaltación del honor de sus hijos y de los hijos de éstos. Se insiste en el deber paternal de dotar a los suyos de la mayor dignidad y honra. «Nos – se dice en el documento – por el paternal amor, afición y bienquerencia que habemos y haber damos al dicho infante don Carlos nuestro nieto».

Movido por tales principios – iniciativa propia, gracia especial, y en pleno ejercicio de sus atribuciones reales – hizo dotación a su nieto el infante Carlos de un conjunto homogéneo de villas, lugares y castillos, que constituirán un patrimonio digno para el mantenimiento de su estado.

El dominio elegido para dotar al primogénito de la futura reina Blanca del honor y estados propios de su condición de heredero fue el extremo más occidental de la merindad de Estella, especie de punta de lanza frente a las siempre agitadas tierras de Castilla; zona de fricciones y prenda de paz en tiempos no muy lejanos, como se ha tenido ocasión de comprobar; tierras sometidas a debate, donde chocan pretensiones y derechos encontrados; “línea de sombra” sobre la que se condensa el peligro existencial de la comunidad; confluencia de diócesis, lo que contribuye a incrementar la confusión sobre los límites precisos de las respectivas soberanías; ámbito de fiscalidad tenue y borrosa, al otorgar a la gestión concejil elevadas cotas de autonomía. Desde mediados del siglo XIII, con los primeros libros de tesorería conservados, la principal carga tributaria que se recauda en

la zona es la *fosadera*, tributo propio de una fiscalidad condicionada, en grado sumo, por las necesidades de fortificación y defensa de la zona.

Todas y cada una de las circunstancias apuntadas determinan y condicionan el grado de vinculación política de la Corona con los moradores de la tierra y posibilitan la sutil transformación de los límites feudales en las fronteras del *regnum*. A este sentimiento de frontera colabora el medio físico con sus accidentes naturales (montes y ríos) reforzando las líneas de delimitación del Principado. Las murallas de las sierras de Codés y Cantabria cumple esta misión al norte y este, mientras que los fosos de los ríos Ega y Ebro lo hacen al este y sur. El espacio aquí delimitado aparece organizado por el sistema de villa y tierra, sistema mediante el cual las villas actúan como verdaderas células reordenadoras del territorio que le es propio, tejiendo una tupida red de vínculos de subordinación con las aldeas de su demarcación.

El territorio sobre el que se constituye el título y honor del Principado de Viana está formado por las villas y aldeas de Viana, Laguardia, San Vicente de la Sonsierra, Bernedo, Aguilar, Genevilla, La Población de Marañón, San Pedro, Cabredo y la comarca del Alto Ega, de contornos inestables, denominada Val de Campezo, a la que podrían corresponder las poblaciones de Acedo, Zúñiga y Santa Cruz. A ello se añaden las plazas fuertes o castillos de Laguardia, Viana, San Vicente y Bernedo, con las fortalezas de Marañón, Toro, Ferrera y Buradón.

En cifras, el principado lo constituye un dominio que incluye cinco villas, cuatro aldeas-cabeceras, treinta y ocho pequeñas aldeas y ocho castillos, que actúan como un telón o escudo protector del conjunto patrimonial, componente fundamental del paisaje y del espacio que lo circunda. En un eje transversal, ocupando una posición central – casi asomadas a la línea divisoria del Ebro –, se sitúan las tres comunidades de mayor peso demográfico, ordenadas de este a oeste: Viana, Laguardia y San Vicente, únicos focos generadores de vida urbana y, como tales, los primeros en ser admitidos en calidad de “buenas villas”, lo que a su condición de realengas se les unía el derecho de asiento en cortes y de estar presente en los actos de coronación y juramento de los reyes.

La villa que da nombre al Principado es la de fundación más reciente. Creada en 1219 por iniciativa de Sancho VII el Fuerte, último representante de la dinastía “sancha”, para atender las necesidades defensivas contra Castilla. Era preciso reforzar la incierta frontera de

La Rioja con plazas fuertes, bien provistas de recinto amurallado y castillos, que pudiesen servir de freno a las continuas irrupciones de las tropas castellanas. Su fortificación supuso el reagrupamiento de las aldeas de Longar, Soto, Piedrafita, Perezuelas, Tidón, Cornava y Goraño. Al amparo de una legislación favorable – el fuero de Logroño-Laguardía –, la población, eminentemente rural, se incrementó con oleadas sucesivas de artesanos, mercaderes y judíos hasta el extremo de alcanzar un notable desarrollo. En el siglo XIV, su recinto urbano – de planta regular, semejante a una bastida francesa- albergaba una población mínima de unos 316 fuegos (unos 1.600 moradores), distribuidos en catorce rúas y barrios. La población extramural, correspondiente a las aldeas y a la judería de Torreviento, puede estimarse en unas 125 familias, de las que unas treinta están alojadas en la judería. Es decir, que el potencial demográfico de Viana y sus aldeas rondaría los 450 fuegos. Semejantes valores numéricos corresponden a grandes rasgos a los primeros años de la segunda mitad del siglo XIV, cuando los efectos epidémicos de la Gran Peste de 1348 todavía dejaban sentir sus mortíferos efectos. La recuperación, si la hubo, debió ser lenta y muy desigual. Con demasiada frecuencia vemos quejarse a los vecinos de las dificultades por las que atraviesan para poder atender sus obligaciones contributivas. En 1387, al poco de ceñir la corona Carlos III, los representantes del concejo de Viana y sus aldeas solicitaron, y obtuvieron, una reducción de más de un 75% de su aportación a la ayuda extraordinaria, propia del reinado recién inaugurado, de 40.000 florines, otorgada al monarca por las cortes del reino. La cantidad inicialmente exigida fue de 996 florines, fruto de la estimación realizada sobre 249 fuegos fiscales (230 de francos, 7 de hidalgos y 12 clérigos), pero la entrega efectiva fue sólo de 332 florines. Las razones aducidas fueron la progresiva despoblación y la inseguridad de la zona. La sisa del vino dejó prácticamente de recaudarse desde los primeros decenios del siglo XV, al otorgar el rey la correspondiente carta de franquicia en consideración a las guerras que hacen los de Castilla y a las mortandades y esterilidades de los tiempos. Tal concesión obedece realmente a las dificultades de su cotidiano vivir, al tiempo que se intenta favorecer la atracción de pobladores y subvenir a las necesidades de fortificación y defensa de la villa. En ocasiones, el propio monarca concede aportaciones en metálico al alcalde y jurados del concejo para poder hacer frente a los gastos ocasionados por el equipamiento de las huestes urbanas. En 1427, coincidiendo con los comienzos del reinado de don Juan y doña



Blanca, padres de Carlos de Viana, el número de fuegos ahora contabilizado fue de doscientos tres, correspondiente a la villa el 85% de los mismos. De acuerdo con tales cifras, la merma de población fue brutal. Es muy posible que los valores asignados obedezcan al intento de rebajar la presión fiscal sobre una comarca abrumada por los problemas y la dificultades en que se halla inmersa. En cualquier caso, un hecho parece incuestionable: el cambio rotundo introducido en el sistema recaudatorio. Las catorce unidades fiscales de antaño (monedaje de 1350), organizadas en torno a las rúas y barrios, son sustituidas por sólo tres: la propia Viana y las parroquias de San Pedro y Santa María. Con todo, a su indudable jerarquía demográfica, en relación a las aldeas convecinas, se unía el elemento diferenciado que aporta la procedencia y condición franca de su población.

Situada en un altozano, al pie de los montes de Cantabria, la villa de Laguardia desempeña – desde su fundación en 1164 – el papel de auténtico recinto fortificado. Sus murallas constituyen el elemento determinante de su topografía urbana. El marco legal otorgado a la misma – extensión del Fuero de Logroño – atrajo a gran número de pobladores ultrapirenaicos, hasta el extremo de ser la rúa de los Francos la arteria principal de su perímetro urbano; perímetro elíptico perfectamente acoplado a la colina sobre la que se asienta. La cinta de muralla está hoyada por cuatro puertas: Páganos, al oeste; Mercadal, al sur; San Juan, al sureste y la de Santa Engracia al noroeste. A mediados del siglo XIV, según el libro del Monedaje de 1350, dicho recinto aparece subdividido a efectos fiscales en cuatro sectores o “quarterones”: Santa Engracia, en la puerta del mismo nombre, en dirección al camino de Vitoria (105 fuegos); Peralta, en pleno corazón de la rúa de los Francos (72 fuegos); San Juan, al sureste, en los aledaños de la judería y replegados al interior de la muralla (67 fuegos + unas 40 familias judías, que no aparecen contabilizadas) y Páganos en el cuadrante noroeste, en el que se incluye la puerta del mismo nombre (64 fuegos). En su conjunto se da cobijo a unos 348 fuegos, valores ligeramente inferiores a los contabilizados en Viana. Sin embargo, es fácilmente observable cómo el modelo que ofrece Laguardia para la organización social de su espacio difiere notablemente del modelo anterior: sus aldeas en número de 20 concentran una población superior (385 fuegos) al núcleo matriz. En este caso la proporción se ha invertido, pues la tierra o alfoz concejil da cobijo al 52'5% de la población. Modelos distintos, pero inmersos en una misma realidad socioeconómica. Ante la petición de las autoridades del concejo, ya desde 1351 obtuvieron exenciones fiscales,



confirmadas en 1408, cinco años antes que Viana. Los motivos aducidos para solicitar y obtener dichas medidas de gracias fueron las obligaciones que, en justa compensación, los vecinos habían contraído para reparar torres y muros, muy necesitados de atención por «quanto el dicho logar es situado en frontera et no osan vivir allí los de dicho logar». Estos síntomas de despoblación parecen confirmarse también en 1427, en cuyo año por la ayuda extraordinaria concedida sólo se pudieron recaudar 1.497 florines.

San Vicente de la Sonsierra, instalado en la línea divisoria de ambos reinos, constituye el enclave más occidental del dominio navarro. Protegido en su flanco norte por la muralla que forman las estribaciones meridionales de la sierra de Toloño, y al sur por el foso del cauce del Ebro, en el mismo recodo del meandro que describe su curso. Rodeado por tales accidentes naturales, su ordenación topográfica constituye un auténtico bastión defensivo. A tal fin respondía su creación en 1172, regulada por el único instrumento normativo utilizado al efecto: el Fuero de Logroño. Tal concesión llevó aparejada la delimitación de su término, que fue fijado desde el río Samaniego hasta Buradón, de una parte, y desde el río Ebro a las faldas de la muralla de la villa, de otra. En la recaudación extraordinaria de 1366 debieron subsanarse los errores advertidos en el monedaje de 1350, ya que en esta ocasión se contabilizan para San Vicente y sus tres aldeas 280 fuegos, de los cuales casi el 65% se concentran en la cabecera. A su supremacía demográfica se une la condición jurídica de sus moradores: dos tercios de la población es hidalga, uno franca y una modesta judería. El estatuto de hidalguía fue el reclamo utilizado para atraer nuevos pobladores, sea cual fuere su estado o condición. El éxito sí acompañó en esta ocasión la iniciativa regia, ya que la revisión efectuada en 1427 arroja una cierta estabilidad, al anotarse para el conjunto de la villa y tierra un total de 255 hogares. De nuevo ha sido en las aldeas donde se ha conseguido fijar a la población y, en consecuencia frenar el lento, pero inexorable, proceso de despoblación. En este sentido no deja de ser ilustrativo la casi equiparación del vecindario de la villa (54'51%) con el de su circunscripción aldeana.

El rigor mostrado por Alfonso VIII de Castilla en sus exigencias sobre la frontera de Navarra llevaron a Sancho el Sabio (1150-1194) a reforzar su presencia al norte de la Sierra de Cantabria con la concesión del Fuero de Logroño a la villa de Bernedo (1182). El termino asignado incluye unas cuatro aldeas, todas ellas asentadas a uno y otro lado de las márgenes del río Ega, en los primeros tramos de

su recorrido. A mediados del siglo XIV su población aparece estimada en unos 146 fuegos u hogares, de los cuales algo más del 55% corresponden a la villa. Con la supuesta recuperación demográfica de 1427 – cuatro años después de la creación del Principado – incide con mayor fuerza en la población aldeana con la inversión a su favor del porcentaje antes apuntado.

En el valle de Aguilar, formado por el río Mayor al discurrir entre las sierras de Codés y Cantabria, se localiza la villa del mismo nombre. Teobaldo II, rey de Navarra y conde de Champaña, le concedió, en 1269, el Fuero de Viana. En un principio, no estaba previsto la creación de un término subordinado a la villa, pero a partir de 1350 aparece incorporada la aldea de Azuelo. Su población fue estimada, por esas mismas fechas, en 90 hogares (60 en el núcleo y 30 en el entorno). Al igual que otras poblaciones de la zona, estaba sujeta al impuesto de la fosadera, pero su percepción nunca alcanzaría un ritmo regular y estable.

Al sur de la línea que une Aguilar y Bernedo, en pleno corazón de la Sierra de Cantabria, se sitúa La Población, denominación que deplata las dificultades para fijar en ella un vecindario denso y estable y, pese a su escasa importancia numérica (12 hogares), recibe la consideración de villa al objeto de someter a su órbita otros núcleos habitados de menor entidad aún, más acorde quizás con el modelo organizativo de villa y tierra, utilizado con éxito en las comarcas ribereñas del Ebro. La aplicación de dicho modelo no fue utilizado en las tierras del Alto Ega, repoblada por medio de pequeños grupos, más o menos homogéneos. Y pese a las ventajas ofrecidas por la concesión del fuero de Laguardia, después de un reiterado proceso de repoblador, en 1427 apenas se contabilizan unas sesenta familias.

La enumeración del conjunto de tierras que integran el Principado finaliza con la mención del valle de Campezo; unidad física bien definida, pero que desde el punto de vista administrativo nunca tuvo reflejo en la contabilidad de la Cámara de los Comptos reales. Es posible que haga referencia al tramo del valle del río Ega que se extiende desde Genevilla a Santa Cruz de Campezo, de aquí su nombre. A todo lo cual habría que añadir una serie de castillos y plazas fuertes. Tal y como ha quedado registrado, el Principado aparecía constituido por un conjunto de villas y aldeas y ocho castillos. Respecto a estos últimos, pese a la escasa documentación que de ellos se conserva, creo pertinente insistir sobre la importancia de tales enclaves, en su más variada tipología, como un elemento esencial para el análisis e interpretación del poblamiento; elemento básico de

defensa colectiva y telón protector del conjunto patrimonial; componente fundamental del paisaje y del espacio que lo circunda; su presencia – como artefacto de fijación – condiciona y determina las formas de ocupación del suelo en regiones marginales de poblamiento débil y disperso.

En su evolución, los valores demográficos del conjunto de tierras otorgadas puede alcanzar la cifra de mil quinientas familias, de las cuales algo menos de la mitad corresponde a los moradores de las aldeas, sin que ello quiera decir que todos deben ser considerados labradores; muy al contrario, el régimen de aforamiento a que están sujetos les otorga a muchos de ellos la condición hidalgos y francos. La gran concentración de “buenas villas” en el extremo occidental del reino ya se había iniciado, en 1328, con los primeros Evreux, pero culminaría en el reinado del último de esta dinastía. Ello puede interpretarse como el inicio de una política preferente respecto a la frontera con Castilla, de la que la propia instauración del Principado sería un eslabón más o, quizá, su colofón. Con todas las reservas que el caso merece y tratando de vencer la fascinación de las cifras, podemos afirmar que corresponde al Principado un 6'25% de la población del reino, mientras que – con sus 500 km<sup>2</sup> – su configuración territorial equivale al 4'27% de su extensión.

Sin contar con estudios de análisis, propias de una investigación de base, resulta aventurado ofrecer datos sobre los niveles de renta obtenidos, y procurar, en consecuencia, completar – sobre bases sólidas – la ecuación recursos- población. O dicho de otro modo, producción y consumo. Los recursos de la tierra son esencialmente viñedo y cereal, distribuidos de forma muy desigual; las terrazas riberas del Ebro concentran las mayores densidades de vides, mientras que en las tierras altas el predominio de las tierras de pan es bien patente. Una aproximación al conjunto total de las rentas del Principado puede estimarse en unas mil libras, lo que podría representar un tres por ciento aproximadamente de los ingresos totales del reino. Con todo, las cifras antes apuntadas constituyen solamente una referencia, ya que el Principado como tal no contó nunca con órganos de recaudación propios, segregados de la administración ordinaria. En 1425, la recaudación de las rentas de dominio principesco seguía estando en manos del recibidor de la merindad de Estella.

Una vez fijada la concesión constitutiva del “honor” principal y genuino, se le otorgan otros dominios dispersos, de entidad variable y de gran valor estratégico, integrados en las comarcas meridionales de la merindad de la Ribera y, asimismo, localizados en las proximi-

dades de la frontera castellana. Tal es el caso de la confirmación de anteriores donaciones sobre las villas de Corella y Cintruénigo, más la nueva concesión – en herencia perpetua – de Peralta y Cadreita, con sus castillos respectivos, con el propósito de constituir el oportuno “señorío”. Así sería su intitulación: Príncipe de Viana, señor de Corella y Peralta. La primera donación, formada por las antes aludidas Corella y Cintruénigo, se localiza en la comarca del bajo Alhama. La primera de estas villas al igual que la capital de la merindad Tudela, fue conquistada a los moros por Alfonso el Batallador en 1119, el cual hizo donación al conde Rotrón de Perche (1100-1140), cabeza de la estirpe de la nobleza aquitana con la cual quedaría emparentada la futura Margarita de Sicilia, pues su madre, la mujer de García Ramírez el Restaurador, era sobrina del conde de Perche. Durante varios decenios albergó un importante número de familias musulmanas, pero a fines del siglo XIV su morería estuvo a punto de desaparecer. Situada frente a la villa riojana de Alfaro, los vecindarios respectivos mantuvieron duros y reiterados enfrentamientos, hasta el extremo de que en 1347 fue necesario el arbitraje de Alfonso XI de Castilla. A mediados de este siglo, la población rondaba los 200 hogares cristianos, todos ellos francos e hidalgos, de aquí que las sucesivas solicitudes de impuestos (monedaje de 1350 y ayuda de 1366) encontrasen serias resistencias por parte de los contribuyentes, amparados en sus privilegios de exención. La inseguridad propia de este tramo de frontera aconsejaba que en su castillo existiese siempre una nutrida guarnición bajo las órdenes de caballeros de probada experiencia. En 1380, Carlos II hizo donación de la villa, con todas sus rentas y derechos – justicia baja y media – al conde de Pallars por su eficaz intervención en la guerra con Castilla. Una vez reintegrada a la corona, se le incorporó el lugar desolado de Araciél y, asimismo, contaría con una feria anual, a celebrar en los primeros seis días de septiembre. Pero tales esfuerzos fueron inútiles y vanos, ya que en la guerra de 1429 sería saqueada e incendiada. Su recuperación fue lenta y laboriosa. Ya no alcanzaría el brillo e importancia de otros tiempos. Durante la segunda mitad del siglo XV fue escenario de las luchas y rivalidades del Príncipe y su padre. En 1448, la villa y su castillo fueron vendidos por su titular – el Príncipe de Viana – a don Juan de Beaumont, su tío, con todas sus rentas y derechos por un importe de 6.000 libras de carlines; sin embargo, a fines de octubre de siguiente año, el rey, ante las quejas de los corellanos, la reincorporó a la corona. Entre los argumentos esgrimidos por el vecindario para conseguir su propósito, manifiestan que

esta villa fue el primer lugar que pisó el Príncipe en su entrada al reino de Navarra y de acuerdo con el derecho de España, los lugares donde primeramente «ribasen los príncipes primogénitos éstos deben ser suyos». Con todo, estas fidelidades fueron muy inestables y tornadizas, pues el pueblo de Corella siguió el partido agramontés, a favor del rey don Juan y contra su hijo el Príncipe, en justa correspondencia, quizá a los desplantes y altanería de don Carlos.

Como parte integrante de la donación efectuada en su día al conde de Pallars, la villa de Cintruénigo pasó por las mismas vicisitudes y avatares que Corella, pero siempre mantuvo su identidad frente a aquella y no guardó subordinación alguna respecto a su poderosa vecina. Al igual que en el Principado propiamente dicho, la recaudación de las rentas de ambas localidades no se efectúa desde una administración fiscal propia, sino que quedan incluidas en el ámbito ordinario del Procurador patrimonial y por delegación en el recibidor de la merindad de la Ribera.

Concluye la extensa enumeración del dominio otorgado con las donaciones relativas a las villas y castillos de Peralta y Cadreíta; aquella encuadrada en el ámbito comarcano del bajo Arga y ésta en el del bajo Aragón. Ambas constituyen desde antiguo importantes reductos defensivos, que utilizaron los titulares de la monarquía – pamplonesa, primero, y navarra, después – como cabezas de puente en su política repobladora de las “tierras nuevas”, desde las cuales reordenaban los espacios comprendidos al sur de Falces y la ribera del Ebro, en la misma línea fronteriza con Castilla. A mediados del siglo XII, en 1144, García Ramírez el Restaurador, concedió a Peralta un fuero propio, común a hidalgos, francos y villanos. Dada su posición intermedia, a efectos administrativos y fiscales, fluctúa entre las merindades de Estella y Tudela, hasta que, en 1407, fue incluida definitivamente en la recién creada merindad de Olite. Su población, estimada en función de los monedajes de 1330, 1350 y la ayuda de 1366, oscila entre las 150 y las 200 familias, distribuidas así: algo menos de un tercio corresponde a la población hidalga y el resto a labradores y judíos. Estos valores mostraron cierta estabilidad, pese a los daños y pérdidas ocasionados por los ataques castellanos, como el sufrido en el verano de 1378, al frente del cual figuraba el propio infante don Juan, futuro Juan I (1379-1390). Con la llegada de la paz fue preciso reparar los daños en personas y enseres. En los primeros años del reinado de Carlos III, en 1389, se concede a la villa una feria anual de 12 días, pero la bonanza deseada no acabaría de llegar. Lo que no ocurrió con el Principado, la formación de un seño-

río, añadido a la primitiva donación, encontró serias reticencias en la propia familia del Príncipe. Sus mismos padres, doña Blanca y don Juan, contribuyeron al fracaso de tal iniciativa, al incumplir lo dispuesto por su abuelo. En 1430, la villa de Peralta, con todas sus rentas y derechos, fue entregada a Mosén Pierres de Peralta y su descendencia. Como tal dominio señorial, pasó más tarde a engrosar el patrimonio de los marqueses de Falces.

Más al sur, en dirección a Valtierra, en el borde de las llanuras aluviales del bajo Aragón, se sitúa Cadreíta que, durante gran parte de los siglos bajomedievales, constituyó el enclave más septentrional de los asentamientos mudéjares navarros. Su vecindario apenas sobrepasó el medio centenar de hogares. A comienzos del siglo XIII la familia Vidaurre ejerció su poder señorial sobre la villa y su término. Y, en 1446, a los veintitrés años de instituido el Principado, Juan II enajenó a favor de Jaime Díaz de Aux, escudero y caballero del Príncipe de Viana, la villa de Cadreíta, al objeto de constituir un marquesado. El carácter complementario, no nuclear y, en cierta medida, aleatorio de las anteriores concesiones es bien notorio: las tempranas segregaciones de que fueron objeto así parecen probarlo.

Todo parece indicar que ni el propio don Carlos fue capaz de respetar y mantener los bienes reservativos que le conferían los títulos de Príncipe de Viana y señor de Corella y Peralta. Las cláusulas impuestas por el propio Fuero General y la costumbre sobre la prohibición expresa de vender, enajenar, distraer o dividir fueron – como acabamos de ver – papel mojado. Los distintos extremos contenidos en el documento de institución del principado fueron dados a conocer para su debida ejecución al Tesorero, al tiempo que a los procuradores (Patrimonial y Fiscal) y demás oficiales del reino; sin embargo, ninguno de estos funcionarios llegó a recaudar separadamente las rentas de los dominios ahora constituidos. No hubo, al menos que yo sepa, ninguna administración propia del nuevo “estado”, que hiciese pensar en la existencia de una voluntad decidida para crear un auténtico “principado territorial”, por minúsculo que este fuese. La realidad se encargaría de demostrar, cómo el conjunto de rentas – evaluadas en unas tres a cinco mil libras – no llegó en ningún caso a satisfacer las necesidades del Príncipe. En 1426, los gastos ocasionados por el hostel de don Carlos ascienden a 7.428 libras y 9 sueldos de carlines, cifra a todas luces muy superior a los recursos de sus dominios patrimoniales. Aunque la expresión “el rey debe vivir de lo suyo” es ya un lugar común un tanto anacrónico, no parece éste fuera el caso. Diez años más tarde, en 1436, el primer

Príncipe de Viana recibía del erario regio para el mantenimiento de su estado nada menos que 14.000 libras.

Para concluir, y a tenor de todo lo expuesto hasta aquí, el Principado de Viana fue una creación simbólica, carente de toda concesión real de soberanía; reflejo fiel de la azarosa y controvertida vida de su primer titular, cuyo destino parecía marcado por el patetismo y la frustración. Gesto político propio de una mentalidad caballerescas y feudal en franco declive; eco tardío de una concepción del poder en plena transformación; exponente de la crisis dinástica que resquebrajaría los sillares del “viejo reino”, abocado a sufrir las mutaciones y los cambios de los Tiempos Nuevos. Cabría, asimismo, atribuir tal decisión a la función de la memoria o inteligencia de Estado que, como diría Borges, consiste en inventar y construir una memoria incierta y una experiencia impersonal. Sea como fuere, a partir de don Carlos de Viana, pese al azaroso vivir de la monarquía, los herederos al trono de Navarra ostentarían el título del principado que él inauguró.

Benigno Casale  
BERNARDINO TANCREDI,  
MERCANTE SENESE AD AMALFI\*

Nel 1459 il trono del giovane re Ferrante fu minacciato dalla ribellione dei baroni del Regno. I *rebelles* avevano chiamato a guidare le proprie truppe Giovanni d'Angiò, figlio di Renato e pretendente al trono. Dopo la sconfitta presso il fiume Sarno (7 luglio 1460), papa Pio II inviò il nipote Antonio Todeschini Piccolomini, comandante del castel S. Angelo a Roma, in soccorso di Ferrante, con dieci squadre e cinquecento fanti. L'intervento del Todeschini e degli altri alleati riportò l'ordine nel Regno e il loro aiuto fu ripagato da concessioni e privilegi. In particolare Antonio fu nominato Maestro Giustiziere del Regno e *Generale luogotenente di gente d'arme* e l'alleanza tra la casa Piccolomini e quella d'Aragona fu saldato dal matrimonio tra Antonio e Maria, figlia naturale del re e di Marchesella Spizzato<sup>1</sup>. La principessa portò in dote la «*civitatem Amalphiae de provincia Principatus citra cum honore et titulo Ducatus, cum omnibus Civitatibus, Terris, Castellis, fortellitibus, districtibus, Casalibus, Villisque subiectis*

\*Abbreviazioni: Archivio di Stato di Salerno = Ass; Protocolli notarili di Amalfi = Prot. not.; Archivio della Badia di Cava = Ac; *Codice Diplomatico Amalfitano*, a cura di R. Filangieri, voll. 2, Napoli, 1917 - Trani, 1951 = Cda; *Il Codice Perris. Cartulario Amalfitano (secolo X-XV)*, a cura di J. Mazzoleni, R. Orefice, Centro di Cultura e Storia Amalfitana, (Fonti, 1/1-5), Amalfi, 1985-1989 = Cp.

<sup>1</sup> Marchesella Spizzato era la sorella del cappellano, Agostino, di Ferrante, allora duca di Calabria; il Camera afferma che Maria fosse figlia della nobile sorrentina Diana Guardati: M. Camera, *Memorie storico-diplomatiche dell'antica città e del ducato di Amalfi*, voll. 2, Salerno, 1876-1881 (rist. anast. Amalfi, 1999), II, p. 36.



eidem, vel eisdem ad ipsum Ducatum Amalphiae spectantibus et pertinentibus videlicet; Civitatem Scalarum, civitatem Ravelli, civitatem Minori, Terram Maiori, Terram Tramonti, Terram Ageruli» (diploma del 23 maggio 1461), il cui possesso il padre aveva revocato a sua zia, Eleonora d'Aragona, accusata di lesa maestà<sup>2</sup>. Il legame con la casa d'Aragona continuò anche dopo la morte di Maria, avvenuta nel 1470; infatti l'anno successivo Antonio sposava Maria Marzano, nipote del re in quanto figlia di Marino Marzano, duca di Sessa e principe di Rossano, e Eleonora d'Aragona, sorella del re. Se nel precedente matrimonio non vi erano stati eredi maschi, dal secondo Antonio ebbe due femmine e quattro maschi, e il primogenito Alfonso ereditò oltre al titolo di duca di Amalfi e conte di Celano, anche la carica di Gran Giustiziere del Regno, così come i due successivi duchi.

Con l'arrivo del senese Piccolomini Amalfi, ma lo fu anche la stessa Napoli, divenne uno dei tanti centri in cui si reinserivano gli esuli del comune toscano. Non bisogna, infatti, dimenticare che in quegli stessi anni nei comuni dell'Italia centrosettentrionale si andavano consumando feroci scontri tra le diverse fazioni politiche, causa del fenomeno del fuoriuscitismo<sup>3</sup>.

La famiglia di Pio II comprese l'importanza offertagli dal possesso del ducato meridionale e fin dai primi anni Antonio si adoperava in prima persona in alcune attività economiche. Quella laniera sembrò subito il settore con le maggiori possibilità: da un lato la politica aragonese tesa ad incrementare lo sviluppo di tale attività, dall'altro la presenza sul territorio di quelle risorse idriche necessarie agli opifici portarono alla creazione di una società per la lavorazione della lana. Soci erano i senesi Ludovico Boninsegna, Pietro e Bartolomeo di Pietro de Gizzis<sup>4</sup>, Chilluzio Tomasi.

La presenza dei Senesi, favorita dalla famiglia Piccolomini e che non si limitò al solo ducato, vide molti di questi toscani stabilirsi o operare nella città costiera – nel trentennio in cui Antonio fu duca

<sup>2</sup> Eleonora aveva sposato nel 1438 Raimondo del Balzo Orsini, morto nell'ottobre del 1459.

<sup>3</sup> Sulla presenza senese ad Amalfi e nel Regno si veda: B. Casale, *La «colonia» senese ad Amalfi (sec. XV)*, in *Colonie mercantili e minoranze in Campania tra Medioevo ed età moderna*, Roma, 2008, pp. 95-102

<sup>4</sup> Notizie di una società «Lodovico Boninsegna e Bartolomeo Ghezzi & C. lanaioli» risalgono al 1475. Il Boninsegna, poi, costituiva nel giugno del 1481 con il connazionale Nicolò Bonasi una società *ad partes* con un capitale di 100 ducati da investire «in bombicis» (Ass. Prot. not., notaio Antonino de Campulo, busta 141, 30 giugno 1481).

(mori nel 1493) se ne possono individuare, a vario titolo, negli atti notarili visionati almeno una trentina –, e tra i più attivi troviamo Ludovico Boninsegna<sup>5</sup>, Angelo Tancredi, Angelo di Tommaso e Alessandro Bandini, i quali commerciavano soprattutto pannilana, lana grezza, tela bambagina, lino e cotone, con piccoli operatori locali (Giovanni Ambrosio de Cisarano, Stasio de Pino, *habitorum* *Scalarum*, Damiano d'Alagno, solo per citarne alcuni), ma anche provenienti dalle zone circostanti (Penisola sorrentina, Scafati, Cava), a testimonianza della capacità di penetrazione di questi mercanti “stranieri”<sup>6</sup>.

Tra i Senesi *habitores* di Amalfi troviamo Angeletto de Chillozo, Ludovico Boninsegna e Alessandro Bandini, che ritroviamo in varie transazioni commerciali e che era vicario della cattedrale di Amalfi, il tintore senese Angelo di Francesco, che «da circa anni cinque in qua per parte de altri have facto tingere et facta fare l'arte de la lana in Amalfe»<sup>7</sup> e Bernardino Tancredi. Quest'ultimo era un personaggio di spicco all'interno delle nuove gerarchie socio-economiche della città. Bernardino era da un lato genero di Giacomo Tolomei, *generale locotenente*<sup>8</sup> *ac procuratore illustrissimi domini ducis Amalfi*, avendo sposato *monna* Vittoria di *messer* Giacomo e Giovanna Tolomei; dall'altro uno dei più importanti mercanti che operavano ad Amalfi e nei mercati ad essa collegati. I cartulari notarili amalfitani, conservati presso l'Archivio di Stato di Salerno, relativi alla seconda metà del Quattrocento oltre ad offrirci una serie di atti relativi ad operazioni di compravendita che vedono come protagonista Bernardino ci offrono il testamento dello stesso redatto il 23 dicembre 1480 ad

<sup>5</sup> I Buoninsegni, imparentati con i Piccolomini, erano considerati i capi del loro ordine e saranno proprio loro, nel 1478 a guidare il riavvicinamento agli Aragonesi. In particolare Filippo e Neruccio Buoninsegni tentarono un accordo con i Noveschi presso il duca di Calabria, ma ciò non evitò loro le pesanti condanne del 1480. Cfr. M. Ascheri, P. Pertici, *La situazione politica senese del secondo Quattrocento (1456-1479)*, in *La Toscana al tempo di Lorenzo il Magnifico*, vol. III, Pisa, 1997, pp. 995-1012.

<sup>6</sup> Ass. Prot. not., notaio Francesco de Campulo, busta 131/2, cc. 2r, 32r, 80r, 81r, 95r, 107r, 108r, 120v, busta 131/3, cc. 41r, 41v, 94v, busta 131/5, cc. 2r, 50r.

<sup>7</sup> A. Silvestri, *Il commercio a Salerno nella seconda metà del Quattrocento*, Salerno, 1952, p. 22.

<sup>8</sup> I Luogotenenti giudicavano le sole cause che non oltrepassavano il valore di venti carlini. I medesimi avevano l'incarico di rassegnare al duca ogni atto arbitrario commesso dal viceduca nelle sue funzioni. Giacomo era anche *Capitaneus generalis ad guerram* (il Capitano d'arme aveva giurisdizione su tutti i castelli e fortificazioni del ducato).

Amalfi<sup>9</sup>, e l'inventario dei suoi beni, di tre giorni successivo<sup>10</sup>, che ancor meglio danno una chiara testimonianza dei traffici e degli interessi di questo mercante.

<sup>9</sup> Ass, Prot. not., notaio Antonino de Campulo, busta 141, cc. 62-68: «Al nome di Dio a' di XXIII diciembre 1480 in Malfi. Qui de soto aparirà veramente scritto l'ultima volontà e testamento de lo egregio homo Bernardino de Tancredi de Siena al presente in Malfie infermo del corpo et sano dela mentte presentte et scritta testimoni quali nizarano di loro sigilo ciaschuno de loro lo presentte testamento di volontà dal prefatto Bernardino, el quale vole questo testamento si faccia in questa forma e s'inizi chome è detto di sopra e non vole se apra finante attanto che Idio li abia fatto grazia che sia sano dela presentte infermità o sia veramente quando a Dio piaciese chiamarlo a sé e chontento che morto sarà e sia fatto si apra detto testamento e si metta in eseguitione quantto in eso si chontiene chome apreso chonl nome di Dio dicie et dichiara et prima vole el prefatto Bernardino quando a Dio piaciesie chiamarlo ad sé lasa l'anima a Dio el corpo a Santto Andrea in Malfi e elezione de le rede d'eso sia trarlo de ditta ecresia volendolo porttare a Siena; item lasa ala ecresia de Santto Andrea per denari incierti e maltolletti tari 1; item lasa ala honoranda et chara dona sua monna Vitoria le dotte sue chon tutta sue ragioni, le quali se l'abia a pigliare in quello che meglio le pare et piace; item lasa suo erede universale Agniolo, Francesco et Lodovicho suoi fratelli carnali; item lasa che le ditte sue herede siano hobrighati a tutte le chose che di sotto testarà; item dà e dona a Giovanni suo figliuolo naturale duchati dugiento d'oro larghi in questo modo, cioè che ditti suoi frate rede siano tenuti et debino nutrichare, vestire et calzare ditto Giovanni perfino che sarà d'età d'anni quindici et loro tenerli ditti ducati dugiento fino a detto tempo et di poi immediate li debino depositare in sur uno bancho sufiziente a elezione di tutti et tre loro, e quali si debino alimenttare per ditto Giovanni fino che sia in età d'anni venticinque, di poi siano liberi de ditto Giovanni tanto e ducati CC quantto li alimentte; item vole che e si chonsegna a le rede d'Anbrugio Spanochi et Compagni de Napoli centtosessantiquattro decine de lino d'Angri, in partte de ducati centtoquattro, tari uno, grana dicotto le resta debitore, e che lo resto le rede sodisfano de chottantti; item vole che le dette erede paghino de chonttantti a Mattio de Petro da Siena ducati trenta chotatti, tari II, grana V, in tattti banbaginni, tela et fila bianca si trova al trasentte di suo, tutto siano detta soma, perché de detto denaro Matio non à di lui stromento né sono scritte a libri et de once XXIII, tari XIII, grana VIII, n'à uno stormento et tutto vole le ditte eredi siano hobrighati chome apare per detti stormetti altre a detti ducati XXX, tari II, grana V et vole si dia chompimento per diti eredi o testamentari; item vole che Lodovicho Chapuzi da Siena sia paghatto et sodisfatto di tutto quello è creditore a libro groso et tanto più quantto è corso el suo salario in danari contanti e sia fatto da detti eredi hovero el testamentario e lo quieta et asolve di tante aministracioni a fare per lui et si chiama bene sodisfatto et servitto; item dichiara che infra Stagio di Pino sono a saldare cierte chontante et àno andare a chontto di Stagio cierti denari à spesi che non sono saldi che posano essere ducati ciento in cientocinquantta, cioè à spesi Stagio; item lasa a una dele figlie di Charlo dela Mura di Schala ducati XXV pro marittagio d'esa, quale prima se maritterà et che ditti eredi o testamentario subito se maritta debino pagharli; item lasa sia donatto al Chapuzo per bene servitto uno manttello nero et uno chapucio; item lasa ala ecresia di Santto Andrea pro anima sua uno qua-

Numerose sono le informazioni che il testamento ci fornisce sul mercante senese: che aveva tre fratelli, Angelo, Francesco e Lodovico, che vengono nominati eredi universali ed esecutori testamentari, e che dovranno «nutrichare, vestire et chalzare» Giovanni, suo figlio naturale, fin quando questi non abbia compiuto quindici anni, «et di poi immediatte debino depositare duchati dugiento d'oro larghi [che il padre gli lascia in dono] in sur uno bancho sufizientte a elezione di tutti et tre loro, e quali si debino alimenttare per ditto Giovanni fino che sia in ettà d'anni venticinque, di poi siano liberi de ditto Giovanni tanto e ducati CC quantto li alimentte»; che la famiglia gode di un'agiatezza economica – testimoniata dagli oggetti personali dei vari esponenti: gioielli, perle e pietre preziose per *monna* Giovanna e *monna* Vittoria, tessuti di *Bruge*, di *Londro* o *ala perpigniana* per gli uomini di casa – e di rapporti familiari con le personalità locali visti alcuni doni: «una crespina de testa de victoria de oro et de argento, dice ce la donao la duchessa, uno correa de brochato de oro fornita de argento, dice ce la donao lo cardinale»<sup>11</sup>. Ma l'inventario dei beni ci ricorda soprattutto che Bernardino era un importante mercante. La maggior parte delle stoffe più preziose era tenuta «in la cammera dela sala superiori»: panni di vari colori, panni di Garbo, panni *ala Perpigniana*, panni *dela Gran Rocha*, panni *ala berni*, *peze de Bruge*, *taglio inglese ala perpigniana*, seta e raso alessandrino, cordellati, lino *de Angre*, alcuni delle quali erano «colo signio» di Bartolomeo de Bonito e di Angelo di Tommaso; «in la potheca del'arte de la lana», oltre agli attrezzi di lavoro come statele e libri contabili, vengono inventariati

rantino d'olio o la valutta; item lasa suoi testamenttari et detributtori d'ipso testamento lo egregio homo Matio de Petro da Siena et Lodovicho di Baptista Chapuzi, e quali vole che morendo abino a fare la sepoltura sua et onorare el chorpo sechondo lo piace; item lasa per veretate e suoi libri et scritte e a quele si refere tanto in credito, quanto in debito et chosi dove sono istormenti, a quali si refere; io Bartholomeo Ghezi da Siena a chiamatta et richiesta dal detto Bernardino et di sua volonttà stando lui chon buono sentimento ho scritto lo presentte testamento di mia propria mano questo di detto di sopra, el quale s'è fatto presente Salvatore de Bibio de Malfi et la honoranda donna monna Giovanna, donna de messer Iacobo Tolomei et monna Vittoria sua dona, e quali se sottoscrivarano insieme cho' Matio de Petro detto e scrivarasi chomo è sua volonttà del testatore. Ego presbiter Salvator de Bibo de Amalfia, testis interfui. Io Vitoro fui preseta quato di sopra. Io Mattio de Petro fui prexente a quanto di sopra è scritto».

<sup>10</sup> Ass, Prot. not., notaio Antonino de Campulo, busta 141, cc. 70-75, in appendice.

<sup>11</sup> Ass, Prot. not., notaio Antonino de Campulo, busta 141, c. 70r.

robia, saponi, allume, tartaro, erbe per la tintura, botti d'aceto, lana filata e oggetti di varia natura in rame, stagno e ottone «li quali robe dice so' pigni» (oggetti di scarso valore, come un'asse o uno ferro da zoccolo, che testimoniano una società non certo facoltosa e un'attività di piccoli prestiti da parte del senese); «in la potheca dela piazza» troviamo tagli vari di stoffa, filati, tela francese, tela calabrese, *velo grosso* di Messina; «in la cammera de sopte la casa dove habitava» vi erano, oltre ad altri pegni, botti e carratelli di vino provenienti da Agropoli, mentre altre botti di vino calabrese erano «in la potheca de Pinto de Guido».

Bernardino viveva in «domibus heredum condam Caroli de Iudice» nella località «ubi dicitur alo palazzo iuxta vias puplicas, iuxta ipsum palacium, iuxta bona illustri domini ducis et alios [confines]»<sup>12</sup>. L'abitazione, di una certa grandezza, che sorgeva, quindi, accanto al centro del potere cittadino e che apparteneva ad una delle più antiche famiglie della nobiltà amalfitana<sup>13</sup>, era costituita da al-

<sup>12</sup> Ivi, c. 68v.

<sup>13</sup> Abbiamo attestazioni delle proprietà dei del Giudice nella zona anche per altri periodi. Doc. del 1340, F. M. Pansa, *Istoria dell'antica repubblica d'Amalfi*, Napoli, voll. 2, 1724 (rist. anast. Bologna, 1989), II, p. 94: testamento di Filippo di Riccardo del Giudice che nomina suo erede il figlio Nicola e lascia un legato alla chiesa di S. Maria dei Ferrari. Doc. del 17 aprile 1349, Cp, III, pp. 1104 sgg., n. DXIX: Leonarda, badessa del monastero di S. Lorenzo, con il consenso dell'arcivescovo Landolfo permuta un «tenimentum domorum vetustarum» sito in Amalfi, in «platea Fabrorum in contrata ecclesie Sanctorum Quatraginta» specificatamente descritto («in platea Fabrorum in contrata ecclesie Sanctorum Quatraginta quoddam tenimentum domorum vetustarum qualiter sibi est cum apotegis terraneis taberna domibus de supra se gradibus astracis ventis hedificiis iuribus et pertinentiis suis a terra usque ad summitatem infrascriptis finibus designatum ... a parte occidentis et septentrionis finis vie publice; a parte orientis finis tarsenarius Amalfie et finis porticus Sancti Antonii, exceptuata exinde ipsa apotega terranea sita ibidem ab ipsa parte subtus dictis dominibus quam cause dixerunt aliorum; et a parte meridiei sunt coniuncte dictis domibus dicti Philippi quas, ut dictum est ibi habere se dixit et si qui alii sunt confines cum vice de viis suis consuetis et ominibus suis pertinentiis: subiuncto in expositione predicto ...»). Poi viene aggiunto che la proprietà si trova «in dicta platea Fabrorum Amalfie, in vico ecclesie Sanctorum Quatraginta ...» e che i confini sono: «ab una parte iuxta domos ipsius Lippuli, ab alia parte iuxta tarcionarium Amalfie, iuxta viam puplicam et alios confines»), del valore di circa venti once d'oro con Filippo del Giudice di Pietro di Amalfi, che possiede altre case confinanti, di proprietà del defunto fratello Nicola del Giudice *cantoris Amalfitani*, ricevendo in cambio proprietà «site in plagia Maiori», dello stesso valore. Doc. del 4 maggio 1373, Ac, Fondo Mansi, 12, f. 281: l'abate Antonio del Giudice, rettore della chiesa dei S. Martiri Quaranta e l'abate Francesco Capuano concedono a Filippo del Giudice «apotecam», che i due rettori hanno in comune, sita in

meno sette ambienti disposti su tre livelli. Delle due botteghe, di cui abbiamo notizia, una, «la potheca del'arte de la lana», è collocata nello stesso edificio, mentre possiamo facilmente ipotizzare una vicinanza dell'altra, «la potheca dela pyaza», con la stessa abitazione, se non addirittura un'appartenenza alla medesima struttura ma con un'apertura su un livello e versante diverso della città cioè su quello spazio retrostante alle mura, intorno al Canneto, che prendeva il nome di *pyaza* o *placza*. La località *alo palazzo* prendeva nome dalla presenza dello stesso *palacium* ducale.

Il duca Piccolomini non risiedette stabilmente ad Amalfi, soprattutto nei primi anni, impegnato militarmente nel Regno e diviso tra la residenza napoletana<sup>14</sup> e i suoi castelli di Celano, Capestrano e Scafati, ma probabilmente la residenza ducale è da identificarsi con il palazzo sito *alli Ferrari*, nel settore sud-occidentale del centro cittadino. La contrada, posta alle spalle dell'arsenale, prendeva il nome dalla presenza in quella zona di botteghe di fabbri.

Nella zona, che vedeva la presenza di numerose proprietà dei Del Giudice, come la stessa abitazione di Bernardino, il *Palatium* viene segnalato già prima dell'arrivo dei Piccolomini. Sono databili alla prima metà del Quattrocento due documenti: «Apud quasdam domos quae sunt Iacobi de Iudice de Amalphia sitas ubi dicitur alli Ferrari iuxta Palatium et tarcianatum Amalfiae»<sup>15</sup>; «Die 6 mensis Maij 5 indictionis Amalphiae testamentum Nobilis Francisci de Iudice Clerici Amalphitani, in quo legat ann. Ti 3 super omnibus bonis suis pro celebratione vigiliae suae per Capitulum Amalphitanum. Actum per Notarium Angelo de Balneo num. 352. Actum in eius domibus sitis

Amalfi «in platea Fabrorum, iuxta porticum ecclesie Sancti Antonii», in cambio di «aliam apotecam sitam in dicta platea Fabrorum, iuxta apotecas Monasteri Canonice et Capitule Amalfie». Doc. del 3 marzo 1411, F. M. Pansa, *Istoria* cit., II, pp. 107 s.: il Capitolo amalfitano permuta con Amelio del Giudice «domum, quam habet contiguam parieti Ecclesiae Sanctae Mariae de Santula et ab alio latere parieti parsionatus Amalphiae, quae sita est supra quoddam magazenum dicti Capituli, et versa vice dictus Amelius assignat Capitulo praedicto magazenum situm Amalphiae alli Ferrari iuxta Tribunam Ecclesiae S. Mariae delli Ferrari».

<sup>14</sup> I Piccolomini furono associati al seggio di Nido, cfr. C. De Lellis, *Discorsi sulle famiglie nobili del Regno di Napoli*, voll. 3, Napoli, 1654 (rist. anast. Bologna, 1968), p. 139; sempre il De Lellis afferma che abitavano a Napoli a S. Domenico Maggiore e che avevano cappella nella chiesa di Monteoliveto (cfr. G. M. Monti, *I Piccolomini d'Aragona duchi di Amalfi*, in *Studi sulla Repubblica Marinara di Amalfi*, Salerno, 1935, p. 99).

<sup>15</sup> Ac, Fondo Mansi, 30, p. 198.

Amalphiae, ubi dicitur alli Ferrari iuxta Tarcenatum, bona Nobilis Amelii dde Judice fratris sui in intrata, que dicitur de lo Palazzo in quo, etc.»<sup>16</sup>. Da un documento del 1308 possiamo trarre altri elementi per la sua collocazione: alcune botteghe del monastero di S. Pietro della Canonica «finis platea nova Amalfie, ex parte occidentis alia platea Amalfie et ex parte septemtrionis» vengono permutate con «apothegam unam, quam nunc tenet dictus not. Petrus de Felice, sitam sub palatio Amalfie ...: et continet per hos fines: ab oriente ... pred. platea nova, a septentrione toccum discopertum pred. universitatis, a meridie apothege S. Salvatoris de Petraplana de Atrano et apothege de supra monasterii Cospidi, et ex parte occidentis apothege ... Canonice»<sup>17</sup>.

Il *Palatium*, quindi, si trovava *alli Ferrari*, confinava con la *platea nova* ed era vicino all'arsenale e al tocco dell'università e, per rimanere ad un documento del XV secolo, confinava con la chiesa di S. Stefano<sup>18</sup> e la *maritima*<sup>19</sup>. Quest'ultimo documento, datato 1496, è l'atto pubblico stipulato dal notaio Antonino de Campulo per il matrimonio tra Eleonora Piccolomini d'Aragona, figlia del defunto duca Antonio, e Bernardino Sanseverino, principe di Bisignano, conte di San Marco e di Chiaromonte, celebrato «apud palacium Illustrissimi et Excellentis domini Alfosi de Aragonia fratris et coniuncte persone ipsius Illustrissime domine Elionore sium in dicta civitate Amalfie iuxta vias puplicas iuxta maritimam iuxta ecclesiam sancti Stefani de platea et alios confines». La chiesa di Santo Stefano, detta anche della Piazza<sup>20</sup>, si trova dunque lungo la *platea* e lo spazio, *in plano Amalfe*, tra questa e il fiume è chiamato *campus S. Stefani*<sup>21</sup>. Alla luce di questi documenti il palazzo ducale, alla fine del Quattrocento, si estendeva dal mare all'interno della città, e farebbe pensare più ad una complessa struttura che a semplice edificio.

Si tratta del palazzo ducale di epoca prenormanna? Difficile dirlo. Di sicuro possiamo affermare che in quel periodo il *palacium* sorgeva in luogo diverso da quello indicato dalla tradizione.

<sup>16</sup> F. M. Pansa, *Istoria* cit, II, p. 142.

<sup>17</sup> Cda, II, p. 224, n. CCCCXCII (doc. del 12 dicembre 1308).

<sup>18</sup> M. Camera, *Memorie* cit, I, p. 23; *Le Pergamene degli Archivi Vescovili di Amalfi e Ravello*, a cura di L. Pescatore, Napoli, 1979, IV, pp. 70 sgg., n. XXIV (a. 1281).

<sup>19</sup> M. Camera, *Memorie* cit, II, pp. 72 s.

<sup>20</sup> Archivio Comunale di Amalfi, *Platea di Mons. D'Anna* (1530-1541).

<sup>21</sup> Cp, I, pp. 247 sgg., n. CXXXVII (a. 1153); Cda, I, pp. 363 sgg., n. CXCIV (a. 1177).

Tornando al testamento di Bernardino, il documento, redatto da Bartolomeo Ghezi di Siena, offre anche spunti di riflessione sulla mentalità dell'uomo e sul suo legame con la terra natia: dopo aver ricevuto i sacramenti, molto probabilmente amministrati dal *presbiter Salvator de Bibo de Amalfia* presente insieme a *monna* Giovanna e *monna* Vittoria alla redazione delle sue ultime volontà, «l'asa l'anima a Dio el corpo a Santto Andrea in Malfi e elezione de le rede d'eso sia trarlo de ditta eclesia volendolo porttare a Siena».

Il legame con la città natale sarà sempre molto forte e la presenza senese nel Regno – in particolare ad Amalfi – rappresenterà una parentesi che procede parallelamente al fenomeno del fuoriuscittismo e che andò ad intersecarsi con le vicende e le trasformazioni politiche, economiche e sociali nel Mezzogiorno durante il periodo aragonese. Dopo un secolo le principali attività economiche amalfitane della famiglia senese dei Piccolomini, le più radicate dei senesi sul territorio – gualchiera e ferriera, oltre alle attività legate al mondo laniero –, non erano più di loro proprietà.



## APPENDICE

*L'inventarium post-mortem dei beni di Bernardino Tancredi*

Die XXVI decembris XIII indictionis Amalfie.

Apud domos heredum condam Caroli de Iudice de Amalfia, in quibus habitabat condam Bernardinus Trachedus de Senis, ad requisicionem honorabilis Mathii de Petro de Senis intervenientis nomine et pro parte domine Victorie Ptholomei de Senis, relictæ condam dicti Bernardini, asserentis quod in ultimis [...] cum protestacionibus etc. et protestacione quod minime habeat [...] quam quibuscumque aliis etc.

In primis invenisse in dicta hereditate in quadam cammera ipsarum domorum ubi solebat habitare et suum diem clausit inter alias cassiam unam de noce tarsiatam intus quam cossita una co' anella dui ala antiqua, uno co' una perla et l'altro co' dui brigecci de oro ala parisina, uno robino ligato in tabola et uno anello senza petra, li quali dui anella dice esserenno state donate per misser Iacobo et madonna Iohanna, perli de Cunto ducento septa uno, parte infilata et parte sfilate, gonella una de seti alisandrino, dorso de madonna Victoria, uno mongili de raso pagonazo infoderato de domaschino verde dorso de madonna Victoria, una gonnella de saia bianca dorso de madonna Victoria, una gonnella de pagonazo de grana dorso de Victoria, uno moncili de cotrao nigro dorso de Victoria, uno paro de manicecti de sitani carmosino, uno altro paro de domaschino verde, uno altro paro de velluto nigro, uno altro de raso pagonazo carmosino, uno altro paro de velluto pagonazo vechie, una crespina de testa de victoria de oro, una altra crespina de testa de Victoria de oro et de argento, dice ce la donao la duchessa, uno correa de brochato de oro fornita de argento, dice ce la donao lo cardinale, certi peze de domaschino celestro vechie, dice ce li donao madonna Iohanna, dui foderi de cossini de tela de Londro con reza intorno, una bolla apostolica dela legitimacione de Victoria, uno officiole cola coperta de inbrochato, dui cinti tessuti de seta scangniacolori, dui veluctozi de testa, X magliete incoronate milanese da circa zimquanta;

una altra cassa de apeta in dicta cammera co' certi licteri et una cintura de argento guarnita co' una cassectina intro, dove è una brogecta de oro ligata co' uno robinello, uno cartozo de canpanelli bianche co' tre carlini fagozi et rocti, tobaglie dece, cammise tre masculini, cammise dui novi de Victoria et quatro vechie vobagli due [...] bianche, fazolecti dui, uno cappello nigro, spingoli da centenari, una farchola biancha dorata et dui corzecti pizoli, coppoli dui de scarlato usitati;

in uno bancho ad dui aperturi certa quantità de' filato intro cocto et crudo da libri trentaquattro vel circa, libra una de lino, meza dicina di lino, tobaglia una da tabula de Londro, una guardanappe, una tobaglia

biancha, uno lenzolo de tre peza grosso, palmi cinco de tela, uno panno de raza ad figori, uno panno pinto de tela;

in lo letto, lo sachoni, cocitra una de piuma et uno capizali, uno materazo, una altra biancha de banbacignio, una trabarcha de banbacignio fornita coli bandi, uno coppolaro de ligno;

et una tobaglia da tabola, una altra grossa de tela, tobaglieni grossi da tabula circa XVI, para dui de lenzoli coli redicelli, foro delo dono de Victoria, para cinco altri de lenzoli vechie, sei tobagli da mano, camisse tre masculini, cammise septe feminini;

in una sala de ipsa casa uno materazo, uno capizali, una coltra, conchuli dui de rame, una caldarecta de rame, uno bacili et uno bocali de rame cipri, candileri tre de actoni et uno guasto, uno trespete, uno paro de molli, una palecta, cortelli dui tabula co' una forcina, spiti dui, una tabula de noce da mangiare coli trespede, sedie tre de lignio, una gracta caso, practelli dui grandi de piltro, tre mezani, quatri XI tondi, scotelli dudici, saucerii XII, una salera, bocali uno et una stanata, una catena de fero;

in cammera de madonna Iohanna, una cassa co' più libri de' cunti sigillata;

in cammera de Capuzo, in una cassa seu bancho, uno sachoni de lappoli, uno materazo, uno capizali de piuma, uno sproveri, una coltra, una coltra grande laborata;

in una altra cassa una decina de lino, uno sacho de felato de stoppa da libri XXVIII, uno cossinecto de piuma;

et fornimenti XXXVI vel circa de seta da panni inla cassa de Capuzo; una tabolata co' uno paro de trespedi;

in la cammera dela sala superiori dove stanno [...], una mantello nigro dorso del condam Bernardino, una cappa de Bruge colo scappocino de raso negro, uno gonnello de colore de Bruge infoderato de biancho, una gabanella de inbisto sempre usata dorso de Bernardino, una cappa de acqua de Bruge, uno gonnello de pagonazo de grana senza maniche, uno gonnello de Bruge coli maniche sempro usato, uno gipponi de raso alisandrino, uno altro rocto, uno de raso nigro rocto, et uno de fostani biso, uno paro de calze de pagonazo usato, dui altri para de corchino usate, una camorra de pagonazo usata de Victoria, uno linzolo grosso pigno, una gonnella de pagonazo, dice sta pigno da Marchionna de Mira, panno uno celestro garbo de foglie de LXXVIII co' bandinelli, uno panno verde buio de fogli zalo co' bandinelli, uno panno celestro garbo de fogli LX co' bandinelli, uno panno garbo verde de foglie LXXXI colo signio de Bartholomeo de Bonito, uno panno celestro garbo de foglie LXXII co' bandinella, uno panno russo de foglie LXXXVIII co' bandinella, uno panno celestro de foglie LXXIII co' bandinella, uno panno celestro de foglie circa II co' bandinella, uno panno verde de foglie LXXXIII co' bandinella, panni VI colo signio de Angelo de Thomasio, ciò è uno panno

alazato de foglie LXXXXVII, uno panno celestro senza foglio, uno panno celestro de foglie LXXXXVI, uno panno celestro de foglie zelo, panno uno bianco senza foglio, uno cordellato alazato, uno panno ala perpigniana bisto de foglie LVIII, uno panno bisto ala perpigniana de foglie XXXXII, uno panno bisto ala perpigniana de foglie XXI, uno panno bisto de dicta sorte de foglie XXXXI, uno panno bisto de dicta sorte de foglie LVII, uno panno bisto de dicta sorte de foglie LIII, uno panno bisto de dicta sorte de foglie XXXII, uno panno verduso de dicta sorte de foglie LXXX, uno panno verde tinto in peza de foglie LXX, uno panno bisto ala perpigniana de foglie LXXXXIII, uno panno celestro de foglie 8, uno panno celestro de foglie circa IIII (noto che haveno defecto), uno panno russo de foglie LXIII, uno panno celestro de foglie LXVIII, uno panno azurro dela Gran Rocha, uno taglio verde dela Gran Rocha (noto che questi li reportò Ianni de Montagnia da lo Celento quisto proximo viaggio), cani cinco, palmi II, uno panno celestro ala verni de foglie LXXXXVIII, uno panno garbo celestro de foglie LXXVIII, uno panno garbo celestro de foglie LXXXXII, uno panno bianco de foglie circa XIII, uno panno celestro ala berni de foglie LXXXX, uno panno bianco de foglie LXXI, uno panno bianco de foglie circa VII, item dicen esserence stato uno panno celestro in peza de foglie LXXV, quali fecero tengere nigro de peze IIII per vestire Victoria, Iohanne suo figliolo et Capuzo, uno panno bianco de foglie circa XVII, uno panno bianco de foglie circa XV, uno celestro in peza de foglie circa X, uno panno celestro ala berni de foglie circa, uno panno trafileto de foglie LXXXXI, uno panno trafileto de foglie LXXVII, uno panno trafileto de foglie LXXVI, uno panno celestro ala berni de foglie LXXXXVIII, uno panno celestro ala berni de foglie LXXXVIII, uno panno bianco de foglie circa XXVIII, uno panno celestro garbo de foglie circa XXIII, uno panno celestro ala berni de foglie circa XXI, uno panno celestro de berni de foglie LXXXXVIII, uno panno bisto ala perpigniana de foglie XXXXIII, uno panno bisto de dicta sorte de foglie XXXXVIII, uno panno bisto de dicta sorte de foglie XXXVI, uno panno bisto ala perpigniana de foglie XXXXVIII, uno panno bisto de dicta sorte de foglie XXII, uno panno bisto de dicta sorte de foglie LXXXI, uno panno bisto de dicta sorte de foglie LXXXII, uno panno bisto de dicta sorte de foglie XXXX, uno panno bisto de dicta sorte de foglie XXVIII, cento sexanta quatro decine et mezo de lino de Angre dice se debe ali Spannochì per voluntate de ipso Bernardino, uno panno de colore de Bruge de foglie circa XXXII, uno panno celestro garbo de foglie circa V, uno panno garbo celestro de foglie circa III, uno panno celestro garbo de foglie circa XVIII, uno panno celestro de garbo de foglie circa XX, uno panno de garbo celestro de foglie circa XXX, uno panno garbo celestro de foglie circa XXI, uno panno garbo celestro de foglie circa XVIII, uno cordellato alazato de foglie circa XXXI, uno panno bianco de foglie circa XI, uno panno bianco de foglie circa VIII, uno panno bianco de foglie circa XXVI, uno panno bian-

cho de foglie circa XVI, uno panno biancho de foglie circa XXVI, uno cordellato verduoso de foglie LXXXXVII, uno cordellato alazato de foglie circa XXVIII, uno panno biancho de foglie circa XIII, uno panno biancho de foglie circa XII, uno panno biancho de foglie circa XXVI, uno panno biancho de foglie circa VI, una peza de Bruge de foglie circa XXXIII, una peza bisa de Bruge de foglie circa XXXIII, una peza de Bruges de foglie circa XXXVII, una peza de Bruge de foglie circa XXXVIII, una peza de Bruge de foglie circa XXXVIII, una peza bichina de foglie circa XXXVI, una peza biancha de foglie circa XXXX, una peza biancha de foglie circa XXXXI, uno cordellato trafilato de foglie circa XXII, uno scanpolo biancho de foglie circa XXXXII, una peza trafilata de foglie circa XXXV, una peza biancha de foglie circa XXVIII (son in la potheca de l'arte de la lana);

et uno taglio de cordellato verduoso de foglie LXXXXVI, canni quatro, uno taglio de azurro ala garba de foglie de dui zeli, pleie XXII, uno taglio de Bruge de foglie XXVII, canni III, uno taglio de trincha brazo de foglie VIII, canni II, uno taglio e bisto ala perpigniana de foglie XXXV, canni VI, palmi V, uno taglio de cordillato sbadato de foglie LXXXXVII, canni III, palmi VI, uno taglio de Bruge ala perpigniana de foglie XXXI, pleie XVIII, uno taglio de arenoso ala perpigniana de foglie XXXVIII, pleie XIII, uno taglio inglese ala perpigniana de foglie LXXXXV, pleie XXI, uno taglio de brancheta de foglie LXVI, pleie XX, uno taglio de panno nigro palmi VI, quaranta infra felze et treze de fico infra grandi et pizoli, uno taglio de inbisto ala perpigniana azanato canni II, una cesta de palli de VIII seche, thomola tre de grano;

El in la potheca del'arte de la lana, taboli de apeta circa LVIII vel circa, et cinque sendi possero in lo tabuto, XXXVII cantara de robia lorda, dui terzi de quartaroli de saponi, uno cantaro et mezo vel circa de tartaro, una statela grossa, sache XII beite intro tristi et boni, carrate L vel circa sfornita, dice sono state comparate per Stase et delo guadagnio de' havere la metate ad Bernardino, circa dui cantara de erba da tenere, para dui de pectanaze, una statela grande ad libri, una statela pizola ad libra da stamaioli, VII botte de aceto, [...] grate et massarie de potheca, lana filata libre XXXXI, una caldara senza maniche, uno paiolecto colo manicho, una concha de rame, uno bacili de actone, una stagniata de stagno, uno paiolecto de rame, una assa, uno ferro da zocholi, li quali robe dice so' pigni, una balesta de azaro pigno et una quarta de uncia poco più o meno de perli menute, circa rotola IIII de alume, lancelli XII da ponere oglio;

in la potheca de Pinto de Guido, botte dece octo in circa de vino calabreso mandò panzo alo dicto Bernardino, li quali sono in la potheca de pinto ad instancia de Bernardino;

in la potheca dela piazza, para XXV de cardini, cocetugnio canni XVII, palmi 3 in dui tagli, banbacignio crudo canni LXXVIII in tagli IIII, dobrecte bianche canne LXVII in pexi V, libri quatro de fila biancha, li

quali robe dicto Bernardino havere consignate ad ipso Martino per strumento de uncie cinque, tarì II, grani V le devea, ne dice era scripto a libri, dobretto crudo in uno pezo canni XXVI scarze, fila bianca libre LXXXI et meza in più maze, brudato biancho canni VIII in una peza, tela francese larga canni VII, una ligaza de bambace, palmi VII de velluto azuro de Calabria, teli crude de Calabria, dice venne da Agropoli, canni circa XXXVII, velo grosso de Messina canni II, palmi V, cannabazo ie-nueso canni IIII, matasse VII de spao, lancellecta una de acqua de flori non plena, palmi VI de cannabazo de Calabria, sachecte tre de galli, tartari, bambace et lino, dice vennero de Agropoli, canni dui de panno azuro co' una tobaglia, dice so' pigni per Cola de Alagnio, uno paro de balanze colo marchò, uno paro de ferri de presoni, spidoni sei co' uno scanpolo de dobrocto, dice depositate per mano dela corte alo dicto condam Bernardino per una ordenacione de Nicoloso Salato, uno bacilecto de rame, uno stoppecto de ferro, circa una libra de bambace bactuta, una canna de tremolese de Nardo Nigra, canna meza de panno torchino senza labori, uno sacho de libri et de scriptori de Angelo de Thomasio et Iohanne Stano in uno cassone dela potheca et lo dicto cassone uno;

in la cammera de sopte la casa dove habitava, una cappa de acqua co' una coctinera de donni, dice so' pigne date per Andriolo, una coctinera de panno celestro pigno per palea, una altra cappa de bisto coli boche pigno, uno taglio de panno negro palmi VII pigno, bote de vino plene XII, carratelli VIII, dice vennero da Agropoli, botte VI vacante, tasse de cerche XVI, dice foro comparate per Stase, ma se devea la metate delo guadagno alo dicto condam Bernardino, secondo ipso Stase dice, uno cappa de pagonazo dorso de Bernardino, uno gipponi de raso carmosina, so' pigno in potere de Laurencio per ducati VIII per lo spedito deli exequii, una correa de brochato de argento guarnita, uno paro de chianelli coperti et uno paro de scarpe novi, certi cardì da cardari panni de Bernardino.

Presentibus Francisco de Canpulo iudice,  
Antonio Scoppe,  
Giliberto Salato,  
Carlecto de Canpulo,  
Alexandro de Ponte,  
Stase de Pino.

Diego Ciccarelli  
LA COMETA DI HALLEY,  
L'ASTRONOMO, IL CAPPUCCINO DI RACALMUTO

Il titolo ad effetto, nello stile di alcuni lavori di Laura Sciascia, già indica che il mio contributo alla miscellanea non riguarderà la paleografia, la diplomatica o scienze affini, ma trarrà lo spunto da Racalmuto.

Tra i temi da trattare nel Convegno di studio su *Francescanesimo e cultura nella Provincia di Agrigento*<sup>1</sup> avevo incluso un libro del cappuccino p. Luigi da Racalmuto, che mi aveva incuriosito, e del quale qui intendo parlare, visto che la proposta indirettamente è tornata al mittente.

*Confutazione delle riflessioni sull'imminente ritorno della cometa di Halley apparsa nel 1835*, edita a Palermo nel 1840, è dovuta al cappuccino p. Luigi (Giovanni Scibetta), fratello e confratello del p. Rosario, predicatore, morto nel 1843. Il nostro autore è detto «predicatore, lettore e guardiano; religioso di puri e intemerati costumi, versato nello studio delle belle lettere ed eccellente nella storia del diritto canonico, consigliere dell'arcivescovo di Monreale; la sua morte avvenne il 22 ottobre 1841». L'annotazione che l'autore «diede alle stampe quest'opera in difesa della santa Chiesa e contro le svariate calunnie dei maligni»<sup>2</sup> spiega il carattere apologetico e polemico della composizione.

<sup>1</sup> *Francescanesimo e cultura nella Provincia di Agrigento*, in Atti del Convegno di studio, Agrigento 26-28 ottobre 2006, a cura di I. Craparotta e N. Grisanti, Palermo, 2009.

<sup>2</sup> E. Da Modica, *Catalogo degli scrittori cappuccini della Provincia di Palermo*, Palermo, 1930; Cfr. anche A. M. Mira, *Bibliografia siciliana ovvero Gran Dizionario bibliografico*, I, Palermo, 1875, p. 357 (segnala un estratto dell'opera a cura di R. Parisi, «Annali delle scienze religiose», Roma 1841); G. da Polizzi Generosa, *Necrologio dei Frati Minori Cappuccini della Provincia di Palermo*, Palermo, 1968, p. 591.

Essa è dedicata a D. Domenico Benedetto Balsamo, cassinese, arcivescovo di Monreale, del quale p. Luigi era consulente, che fu uomo di cultura e di azione, promotore della ricostruzione del duomo in rovina, dell'Albergo dei Poveri, benemerito degli studi e della salute del popolo nel colera; morì nel 1844<sup>3</sup>.

La confutazione è diretta alle *Riflessioni sull'imminente ritorno della cometa di Halley per la gente di buon senso del 1835 del cav. Niccolò Cacciatore direttore del Reale Osservatorio*, Palermo, Tipografia del Giornale Letterario, 1835; è un estratto dal «*Giornale di Scienze, Lettere e Arti per la Sicilia*», maggio 1835, n. 149. L'autore, nell'opera del cappuccino, non è mai nominato, ma non è stato difficile arrivare ad esso, dato che Niccolò Cacciatore, è un personaggio famoso nel campo dell'astronomia in Sicilia e fuori.

Nato a Casteltermini (Agrigento) nel 1780, vi compì i primi studi sotto la guida dello zio, sac. Innocenzo Cacciatore, e del can. Innocenzo Gerardi, che lo avviarono agli studi umanistici; i genitori lo volevano professore di greco nel Seminario di Girgenti e nel 1879 lo inviarono al celebre concittadino Giovanni Agostino de Cosmi. In casa di questi, a Palermo, conobbe l'altrettanto celebre teatino, Giuseppe Piazzi, astronomo, e dal 1790 frequentò l'Osservatorio Astronomico, del quale dal 1800 divenne assistente e poi dal 1817, su proposta del Piazzi, direttore, dedicandosi al riordino e alla pubblicazione delle osservazioni meteorologiche dell'Osservatorio. È noto che l'inglese Thomas Webb scoprì che i nomi delle due stelle del Delfino, elencate nel catalogo del 1814, Sualocin e Rotanev, erano a lettere invertite il nome latinizzato di Niccolò Cacciatore, *Nicolaus Venator*. Morì il 28 gennaio 1841<sup>4</sup>.

Il pretesto per la pubblicazione dell'astronomo è fornito dal previsto ritorno nel 1835 della cometa di Halley, così detta dallo scienziato

<sup>3</sup> G. Schirò, *Monreale. Territorio, popolo e prelati dai Normanni ad oggi*, Palermo, 1984, pp. 73-82.

<sup>4</sup> Altre sue opere relative al tema di questo contributo sono: *Sulla cometa apparsa in settembre del 1807*, Palermo, 1807; *Sulla cometa apparsa nel 1819*, Palermo, 1819. Anche i suoi figli si occuparono di astronomia: Gaetano gli successe nella direzione dell'Osservatorio Astronomico e fu professore di Astronomia nell'Università di Palermo, preside della Facoltà di Scienze, pubblicò l'*Elogio di Nicolò Cacciatore padre dell'Autore* nel vol. 1 degli «*Atti dell'Accademia di scienze, lettere e arti di Palermo*» (racconta che il 27 luglio 1820 fu portato in giro a Palermo con le braccia legate, mentre la folla gli mostrava un capo mozzo insanguinato, chiamandolo traditore e incarcerandolo). L'altro figlio, Innocenzo, pubblicò *Osservazioni sulla cometa apparsa nell'anno 1831*, «*Giornale di scienze, lettere ed arti per la Sicilia*», vol. 32. Cfr. A. M. Mira, *Bibliografia siciliana* cit., pp. 142-144; *Enciclopedia della Sicilia*, Parma, 2007, p. 194.



inglese (London 1656-Greenwich 1742) che identificò la cometa apparsa nel 1682 con quella che aveva fatto la sua comparsa nel 1607 e precedentemente, stabilendo un ritorno dopo un intervallo di 76 anni circa, prognosticando la prossima apparizione nel 1758. I successivi calcoli per le previsioni dei futuri ritorni hanno raggiunto maggiore perfezione, tenuto conto delle perturbazioni arrecate dalle masse planetarie di Urano e di Nettuno prima ignoti: il passaggio al perielio il 20 aprile 1910 segnò solo tre giorni di ritardo sul dato calcolato dagli astronomi<sup>5</sup>.

Le comete furono descritte più volte nel secolo XIII e nel XIV: Roberto Grossatesta per quella apparsa nel 1222; Ruggero Bacone, a proposito di quella del 1624, sostenne che era stata generata per influsso del pianeta Marte e aveva causato un aumento della bile e del malumore che provocò guerre e tumulti<sup>6</sup>. Ecco allora il problema della natura e della funzione delle comete, se erano presagi di guerre e di pestilenze, se preannunziavano la morte di sovrani e potenti<sup>7</sup>.

Pierre Bayle (1647-1706) scrive nel 1681 i *Pensieri sulla cometa* contro coloro che sostenevano che le comete minacciano il mondo di infinite sciagure. Prova che queste sono avvenute negli anni che hanno visto la cometa, ma anche negli altri. Anzi, a volte, negli anni di comparsa delle comete c'è stata più fortuna. «Ci sono disgrazie

<sup>5</sup> P. Maffei, *La cometa di Halley*, Milano 1984. I vari aspetti della predetta dall'11 novembre 1835 al 1 febbraio 1836 sono raffigurati nella tav. CLXXIX s.v. in *Enciclopedia Italiana*, X, 1950, pp. 927-930; per l'apparizione del 15 maggio 1910 cfr. *Grande Dizionario Enciclopedico Italiano*, V, Torino, 1968, p. 173. Omettendo la citazione di studi sulle comete, tra i quali si ricorda L. Fromundus, *De cometa anni 1518*, Antwerpiae 1619 e C. D. Hellman, *The comet of 1577: its Place in the History of Astronomy*, New York, 1944, è utile elencare i manoscritti della Biblioteca Comunale di Palermo: 2 Qq D 18, cc. 475-477 *Relación de la cometa que se vijo sabado 22 de Henero 1666*; ivi, c. 479 *Osservazioni sopra la cometa apparsa nell'orizzonte di Madrid a dì 5 marzo 1668*; 2 Qq D 109 n, 1 *Osservazioni sopra una cometa fatte in Palermo a 27 dicembre 1680 e 3 gennaio 1681*, d'ignoto autore; Qq E 34, c. 161 *Osservazioni sopra la cometa degli anni 1680 e 1681 fatte nel Collegio Chiamamontano dal p. Giovanni Fontana della Compagnia di Gesù traslatate dal francese in italiano dal p. Gaetano Giardina*; 2 Qq C cc. 147-149 *Lezioni di astronomia del p. Giuseppe Piazzi* (poi stampate). Sono testimonianze, non uniche, della cultura astronomica in Sicilia. Cfr. G. Piazzi, *Sulle vicende dell'Astronomia in Sicilia*, a cura di G. Foderà Serio, Palermo, 1990; I. Chinnici, G. Foderà Serio, *L'Osservatorio Astronomico di Palermo*, Palermo, 1997; I. Chinnici, G. Foderà Serio, L. Granata, *Duecento anni di meteorologia all'Osservatorio Astronomico di Palermo*, Osservatorio Astronomico di Palermo G. S. Vaiana, 2000.

<sup>6</sup> A. C. Crombie, *Da s. Agostino a Galileo. Storia della scienza dal V al XVII secolo*, Milano, 1982, p. 82.

<sup>7</sup> E. Grant, *Le origini medievali della scienza moderna. Il contesto religioso, istituzionale e intellettuale*, Torino, 2001, pp. 210-211.



senza comete e comete senza disgrazie». Al di sopra degli influssi astrali c'è la libertà degli uomini. Le comete non riuscirebbero a suscitare tutte le passioni che causano tanti fatti disparati, a meno di attribuire la conoscenza a ciascun corpuscolo che esse spandono nell'aria. Prova, ancora, che alcune guerre, avvenute in coincidenza con fenomeni astrali, erano prevedibili<sup>8</sup>.

Queste riflessioni sono riproposte da Niccolò Cacciatore nel suo saggio per asserire che l'imminente ritorno della cometa di Halley dovrà bandire i pregiudizi e gli spaventi che sogliono riproporsi ad ogni nuova apparizione «di questi astri innocenti» (p. 3); nota che già nel 1759 gli astronomi avevano avvertito che essi seguono il loro corso, con periodi fissi. Occorre superare la credulità e la speculazione: «si vedono dappertutto uomini stimabili per la loro estesa letteratura e per il loro magistrale sapere in tutt'altro genere che nelle scienze esatte o nelle scienze fisiche tremare per de' pregiudizi» (p. 4). Tra questi c'era quello che considerava le comete «fenomeni formati nel momento che dovevano ben presto dileguarsi adempiuta la missione di annunciare sventure» (p. 7).

Le conclusioni dell'astronomo si leggono alle pp. 39-40: le comete non debbono preoccupare, come tutti gli astri che sorgono e tramontano; la loro apparizione è conseguenza delle loro rivoluzioni periodiche; la loro «noiosa influenza» si manifesta solo contro gli astronomi che sono obbligati a osservarli con assiduità di giorno e di notte; «nel 1835 bisognerà ridere in faccia a coloro che prendono da esse il pretesto per tentare di spargere degli allarmi e bisognerà avere compassione di quegli imbecilli che ne hanno paura». Precedentemente (p. 29), rivolto all'uomo aveva avvertito: «atomo impercettibile, non ti pigliar cura di loro; la loro esistenza non ha verun rapporto assegnabile con la tua».

Per provarlo, Cacciatore passa in rassegna gli avvenimenti degli anni nei quali si è notata la comparsa della cometa di Halley, alla quale non si possono imputare avvenimenti dipendenti solo dal volere degli uomini, e tra questi, tanti riguardanti la Chiesa e il Cristianesimo, il papato, il Medioevo, con ampie «digressioni» e giudizi di carattere storico e religioso<sup>9</sup>.

<sup>8</sup> P. Bayle, *Pensieri sulla cometa e Dizionario storico e critico*, a cura di S. P. Brega, Milano, 1957.

<sup>9</sup> Uno scrittore palermitano dell'Ottocento, cattolico intransigente, nelle sue opere, come *La storia di li Nurmanni 'n Sicilia cuntata di lu griddu*, I-IV, Palermo, 1882-87, inserisce numerose «digressioni» su persone e fatti contemporanei, con particolare attenzione a liberali e massoni. Cfr. D. Ciccarelli, *Antonio Palomes e la cultura del suo*

Sono questi quelli che provocano l'indignazione del cappuccino di Racalmuto che, come si è ricordato sopra, «diede alle stampe quest'opera in difesa della santa Chiesa e contro le svariate calunnie dei maligni»<sup>10</sup>.

Vale la pena citare alcune considerazioni del Cacciatore.

Dopo aver dato un giudizio positivo sui così detti re e popoli barbari, vede in luce negativa la "follia" di Costantino che fondò Costantinopoli e favori la decadenza di Roma, dando luogo a contrasti civili, ambizioni

accanite controversie nelle quali immergevansi per la ridicola mania di sofisticare su le parole di significazione arcana ed indeterminata che trovansi nella teologia. Le questioni teologiche, involuppate dalle sottigliezze e dai sofismi delle scuole, diventarono affari di stato, e si trasmutarono in sommosse ed in sedizioni, di continuo tenute vive dai monaci e dai preti de' diversi partiti; delle quali erano conseguenze l'ostinazione, l'ingiustizia, l'inumanità, la violenza. Gl'imperatori pigliandovi parte attiva, li popoli si avvezzarono ad avvicinare la loro immorale condotta colle idee religiose; le atrocità e li misfatti con li doni espiatori fatti al cielo; la protezione accordata ai ministri del culto con la pratica di ogni specie di delitto. Poco a poco tutti gli ordini dello stato s'immersero pienamente nelle occupazioni ascetiche, e si sviarono esclusivamente in un vortice d'inintelligibili sofismi. Non si pensò più che a disputare sulle tre ipostasi, o sul culto dell'immagini: e gli spiriti si snervavano intieramente sotto l'influenza di una inquieta pinzocheria di un esigente fanatismo. Si videro de' generali dare delle battaglie contro le regole, sorprendere e saccheggiare delle città, col solo fine di fare acquisto di qualche reliquia (pp. 14-15).

### Mentre avanzavano i seguaci di Maometto

gl'inetti Imperatori di Costantinopoli si occupavano, tra le risse domestiche, delli loro atti di divozione e delle pompe religiose e delle dispute teologiche. L'imperatore Basilio, per non distrarre la sua armata occupata nella fabbrica della chiesa di S. Michele, lascia che li Saracini saccheggino la Sicilia e s'impossessino di Siracusa. L'imperatore Leonzio, mentre fa costruire una chiesa dalla ciurma della sua flotta, per non rimuoverla da un'opera così meritoria, si contenta che li Saracini s'impadroniscano dell'isola di Lenno a poca distanza dalla capitale. L'imperatore Andronico Paleologo ha l'imbecillità di credere che renderà stretto conto a Dio del tempo, che per li pubblici affari, e per ben governare li suoi popoli egli toglie alle divozioni; e mentre ne ha più di bisogno lascia senza provviste le flotte per impiegarne li risparmi in ornamenti delle chiese.

[...] li principi sotto una tale influenza divenivano inetti ed imbecilli; li laici superstiziosi, e fatalisti; l'ignoranza generale e profonda; li mali morali

*tempo*, in *La vita recitata. Una storia di carnevale*, a cura del medesimo, introduzione di Italo Calvino, con un saggio di Antonino Buttitta, Palermo, 1980; S. Ciccarelli, *Il vocabolario politico-sociale di Antonio Palomes (1840-1914)*, Palermo, 2004.

<sup>10</sup> E. da Modica, *Catalogo* cit. p. 105.

incalcolabili; l'esistenza sociale infelicissima; e l'astrologia giudiziaria, invocando gli arcani influssi degli astri, era nelle mani di quei tiranni del pensiero uno stromento di conferma che, maneggiato nel bisogno colla loro ordinaria scaltrezza, autorizzava il peso che volevano mettere nei fenomeni celesti, ed estendeva la bigotteria e la cieca credulità. Alla religione pura e semplice così se ne sostituiva un'altra modificata; e la pubblica morale cedeva il luogo ad un ammasso di pratiche, le quali, proclamate espiatorie dell'immortalità e della colpa, le rendevano confortatrici degli occulti delitti, e sovversive della sociale felicità (pp. 16-17).

In luce positiva per l'Occidente l'astronomo vede il regno di Carlo Magno e la rinascita da lui promossa. Ritorna poi alla cometa e alla sua comparsa nell'anno 855, quando fu considerata presaga della morte di Leone IX e dell'elezione di Benedetto III «il quale pei suoi costumi rotti e depravati diè luogo all'invenzione della papessa Giovanna» (p. 18).

Nel 930 alla cometa che ritornava furono attribuiti i delitti della contessa Marozia che creava ed eliminava i papi. L'autore condanna la teocrazia di Gregorio VII, Adriano IV che impose la corona imperiale a Federico Barbarossa, «dopo di essersi umiliato a fare le funzioni di scudiere, tenendo la staffa al papa in presenza di tutta l'armata» (p. 20). Nel 1231 la cometa assiste a iniziative culturali positive con Federico II; nel 1305 ritrova guerre ed anarchia; nel 1380 c'è la doppia elezione papale di Urbano VI e Clemente VII, uno residente in Roma, l'altro in Avignone. Nel 1456 la sua apparizione corrisponde alla espansione dei Turchi: papa Callisto «esorcizza con una bolla li Turchi e la cometa ed ordina delle pubbliche preci per allontanare li flagelli da questa minacciati» (p. 22). L'A. accetta la tradizione della scomunica della cometa, che, com'è stato dimostrato, non risulta dal documento pontificio<sup>11</sup>.

Nella successiva apparizione della cometa, nel 1531, ci sono le lotte tra cattolici e protestanti, «un generale fermento causato dalla vendita delle indulgenze, porta li popoli cristiani all'esame dell'origine, degli attributi e dell'autorità della Chiesa Romana, non meno che delle modificazioni introdotte nei dogmi e nella disciplina della chiesa primitiva» (p. 23). Nel Nuovo Mondo si registrano i massacri degli indigeni ad opera degli Spagnoli giustificati dai loro teologi con la spiegazione che gli americani non hanno l'anima, sebbene Bartolomé de Las Casas si rechi in Castiglia per chiedere al Gran Consiglio «per sua speciale grazia almeno l'onore dell'anima ad infelici, cui avevano tolto qualunque altro bene fisico e morale» (p. 23).

<sup>11</sup> P. Maffei, *La cometa di Halley* cit., pp. 406-408.

La critica del racalmutese all'astronomo innominato è articolata in 23 capitoli, il primo dei quali, relativo all'Inquisizione, ha una valutazione di fondo: «volendo egli parlare della detta cometa, s'inoltra in maniera da riprodurre in sostanza quanto vi è di pernicioso nei libercoli degli increduli» (p. 1); a proposito dell'Inquisizione nota che «fa vedere non solo l'allontanamento del suo progetto sull'Halleytica cometa, ma ancora il suo genio capriccioso di autore in materie incompetenti» (p. 3). A giustificazione di quella istituzione c'era un interesse comune all'altare e al trono per prevenire «quelle funeste novità che non turbano la Chiesa senza sconcertare lo Stato» (p. 5), bisognava evitare che sotto pretesto di libertà di pensiero si formassero i partiti e si arrivasse a guerre civili; Galileo non fu condannato come buon astronomo, ma come cattivo teologo, perché s'immischiò in questioni bibliche. L'astronomia non rientra nella condanna, perché è un'arte liberale.

Nel cap. 2, sull'origine e l'istituzione della vita monastica, respinge l'affermazione che essa derivi da una setta pitagorica, dalla quale ebbero origine gli Esseni nel 51 a.C. e poi i monaci cristiani; piuttosto pensa che i monasteri siano sorti in Egitto nel 250 c. a.C.

Nel cap. 3 sulla convocazione e presidenza dei concili, precisa che quello del 325 d.C. anno di ricomparsa della cometa di Halley, tenuto a Nicea, fu convocato dal papa, mentre l'imperatore assicurò i mezzi necessari; negli altri concili la presidenza del papa avvenne tramite i legati.

Nel cap. 4 rievoca tutta la vicenda di papa Virgilio, i suoi rapporti con i vescovi africani che riuniti in un conciliabolo, lo avrebbero scomunicato; nel cap. 5, sulla scoperta dell'America, rifiuta di considerare eredi dei popoli "barbari" antichi i conquistatori del nuovo continente che volevano scoprire nuove terre e non miravano ad uccidere; ammette che solo Sepúlveda sosteneva la liceità dell'uccisione degli Indiani.

Nel cap. 7 spiega e difende le dispute teologiche sulle tre ipostasi; nel cap. 8 ripercorre la tradizione del culto delle immagini risalente ai primi secoli del Cristianesimo, così come quello delle reliquie, le persecuzioni subite per questa causa, le decisioni di papa Adriano nel 787; nel cap. 9 a chi elogiava i sacerdoti burocrati del paganesimo, ricorda che il clero cristiano ha avuto una missione diversa e, nel cap. 10, difende la Chiesa dall'accusa di aver voluto rendere inetti e soggetti a sé gli imperatori cristiani quando, invece, li rese più giusti e più moderati; così respinge altre accuse: di incitazione alla superstizione, falsa perché, altrimenti, sarebbero in vigore i sacrifici umani e il culto profano (cap. 12); di invitare al fatalismo (cap. 13) perché l'uomo non è un soggetto privo di intelligenza, incapace di scegliere il bene e il male e senza la religione i vizi sarebbero pari alle virtù; di far

divenire i laici ignoranti (cap. 14), cui obietta che accanto alle cattedrali e ai monasteri sono sorte scuole e biblioteche. Vengono rigettati altri addebiti: del clero che sotto la sua influenza diffonde mali morali alla società (cap. 15); che nel dirigere i laici adopera l'astrologia, facendo dipendere gli avvenimenti dalle stelle (cap. 16); che per le pratiche religiose nuoce alla morale e alla società (cap. 18).

A proposito di papa Benedetto III (cap. 19) relega tra le favole la papessa Giovanna; di Gregorio VII "teocrate" precisa che fu eletto riluttante; colloca il pontificato di Urbano VI nella difficoltà del suo tempo. Dopo essere tornato sulle indulgenze (cap. 22), nell'ultimo (cap. 24) entra nel campo dell'avversario, l'astronomia, per dubitare che la luna sia stata forse una cometa prima di essere un satellite della terra e ciò sarebbe avvenuto nel 1748 a.C. quando ci fu il diluvio di Ogige, il mitico re della Beozia: il racalmutese si chiede se gli uomini hanno dovuto aspettare il diluvio per vedere la luna la prima volta!

La *Confutazione* si chiude (p. 308) con un pensiero all'astronomo innominato che ha messo in pubblico fatti estranei alla fede e «all'argomento stesso della sua cometa. La quale egli ha impiegata come fantoccio o *figurina* per non comparire direttamente, onde sotto simulate apparenze di astronomo poter riprodurre e spacciar perniciose novità architettate ed eseguite dagli eterodossi e miscredenti».

Non sappiamo se Niccolò Cacciatore, che morì nel 1841, fece in tempo a leggere questa critica alla sua opera sulla cometa di Halley che stava per arrivare quando egli la scrisse nel 1835, mentre il cappuccino scriveva nel 1840, dopo che l'astro era passato senza compiere danni, che, per la verità, nessuno dei due credeva potesse fare, e in ciò erano d'accordo. Le loro opinioni non divergevano sul piano scientifico, quanto su quello religioso e si spiega così il ricorso del racalmutese all'apologetica, comune ad altri religiosi dell'Ottocento<sup>12</sup>.

Un altro punto in comune l'ebbero: l'anno della morte, il 1841, che non registrò nessun passaggio della cometa di Halley, alla quale, tuttavia, nessuno dei due avrebbe imputato il doppio infausto evento.

<sup>12</sup> Sullo spirito polemico ed apologetico, tra gli altri, di alcuni predicatori cappuccini nell'Ottocento, che sentivano la Chiesa minacciata da razionalisti e anticlericali, i quali la consideravano retrograda e nemica della scienza, e, pertanto, assumono posizioni di difesa del clero, e, in genere, per il rapporto con la modernità cfr. S. Vacca, *I cappuccini nella società siciliana tra Otto e Novecento. Il conflitto con la modernità*, in *I cappuccini in Sicilia nell'Otto-novecento*, a cura di C. Naro, Caltanissetta-Roma, 2003, pp. 360-368. Per altri, invece, perseguitati negli anni 1820-60 per le loro idee liberali cfr. F. da Polizzi Generosa, *Cappuccini patrioti nella Sicilia dell'Ottocento*, «L'Italia francescana» 50 (1975), pp. 41-46.

Gemma Teresa Colesanti  
APPUNTI PER LA STORIA DEI CANTIERI  
E SALARI NEL XV SECOLO:  
LA FABRICA DEL CASTELLO DI GAETA TRA IL 1449 E IL 1453\*

Le fonti contabili pre-industriali, ed in particolare del XV secolo, relative alla storia dell'edilizia nel Regno di Napoli e alla costruzione o al restauro di edifici pubblici sono una vera rarità, e le poche superstiti non sono state analizzate in maniera esaustiva almeno per quanto riguarda l'Italia meridionale<sup>1</sup>.

Presso l'Archivio di Stato di Napoli, all'interno del fondo della regia Camera della Sommaria<sup>2</sup>, si conservano due registri di contabilità relativi alla «fabbrica del castello di Gaeta» (1449-1453) ed uno ai lavori di ristrutturazione delle mura e del castello di Castellamare di Stabia del 1451.

\* Abbreviazioni utilizzate: Asna = Archivio di Stato di Napoli

<sup>1</sup> Per una panoramica sull'Italia A. Grohmann, *L'edilizia e la città. Storiografia e fonti in L'Edilizia prima della rivoluzione industriale secc. XIII-XVIII. Atti della "Trentaseiesima Settimana di Studi" 26-30 aprile 2004*, a cura di S. Cavaciocchi, Firenze, 2005, pp. 109-136. Per Napoli restano ancora fondamentali i lavori di A. Filangieri di Candida, *Rassegna critica per le fonti della storia di Castelnuovo*, «Archivio Storico per le Province Napoletane» vol. XXII e XXIII, 1937 e 1938, pp. 267-333, e J. Mazzoleni, *Lavori a Castel dell'Ovo nell'epoca aragonese*, «Archivio Storico delle Province Napoletane», 1970, pp.377-382; per la tipologia dei contratti, G. Filangieri, *La famiglia, le case e le vicende di Lucrezia D'Alagno*, «Archivio Storico delle Province Napoletane» XI, 1886, pp. 1-29.

<sup>2</sup> Asna, Regia Camera della Sommaria, Dipendenza della Sommaria I serie n. 178 e 189, d'ora in poi Asna, n. 178 e Asna n. 189/1 189/2.

La precisa informazione sull'organizzazione e la retribuzione della manodopera, le notizie sulla produzione e approvvigionamento dei materiali e sulle diverse fasi costruttive di un castello reale a metà del '400, quello di Gaeta, costituiscono l'unicità e il valore di questa di fonte<sup>3</sup>.

### *La fonte e lo scrivano*

Il primo registro di Gaeta è composto da 136 carte, è suddiviso per trentaquattro settimane, dal lunedì 3 febbraio 1449 fino al 29 settembre anche se le ultime poste sono datate il 23 dicembre e sono relative al trasporto di pietra da Napoli a Gaeta<sup>4</sup>. La pagina è suddivisa in sezioni intestate alle diverse categorie dei lavoratori: *mestre pichapedres, maestre muradors, sobrestans, manuals, e besties*<sup>5</sup>. Segue poi la parte dedicata alle spese settimanali del cantiere: costo materiali, costo trasporto, costi di altri artigiani presenti in cantiere e spese varie. Nel primo registro ad ogni nome del lavoratore seguono le indicazioni schematiche delle giornate effettivamente lavorate - o le mezze giornate o frazioni - segnate con piccole asticelle verticali su una linea orizzontale seguite dalla colonna delle cifre del salario in onze, tari e grani. Il secondo registro è acefalo, composto di 124 carte e si apre con un conto delle *messions* - spese varie - e con il conto della settimana del 7 maggio 1453 e termina il 29 dicembre dello stesso anno. Lo specchio di scrittura prevede solo due colonne e le giornate sono indicate nel testo della posta a cui segue la colonna con le indicazioni salariali. La lingua è sempre il catalano, introdotto temporaneamente a Napoli dalla corte<sup>6</sup> ma con molte accezioni ed influenze napoletane come ad esempio *catxetura, felles, lamia, amenar, caulllets, inscrespar, jorlands, testancussa* etc.

Il funzionario che compilò i registri gaetani, sicuramente catalano, apparteneva a quel gruppo di uomini che dalla Catalogna o dai

<sup>3</sup> È in corso uno studio in collaborazione con il prof. Juan Domenge i Mesquita dell'Universitat de Barcellona in cui si darà l'edizione completa dei registri.

<sup>4</sup> Asna, n. 189 c. 135.

<sup>5</sup> Con questa denominazione si intendeva il pagamento ai proprietari di muli e buoi utilizzati nel cantiere per il trasporto di materiali o altro.

<sup>6</sup> *Frammenti di cedole della tesoreria (1438-1474) e Albarani della Tesoreria (1414-1488)* in *Fonti aragonesi*, vol. X, a cura di A. Compagna Perrone Capano, Napoli, 1979, pp. VII-XXIV.

territori della confederazione aragonese erano arrivati nel Mezzogiorno al seguito del Re o meglio erano stati reclutati a partecipare all'*empresia* di conquista e riorganizzazione generale del Regno<sup>7</sup>. Dei due scrivani-contabili chiamati a lavorare nei cantieri edili del regno conosciamo quindi i nomi. Il primo *Johanes Lents* è lo scrivano della contabilità di Gaeta, sottoscrive in qualità di funzionario apponendo la certificazione di *testor* in ogni carta del registro del 1453 e nel registro del 1449 è nominato *scrivà* a seguito della nomina reale:

Item, lo dit dia dona a Johan Lents lo quall lo senyor Rey ha diputat per scrivà en loch del scrivà de Racional en los comptes de la hobra del castell de Gaieta per sou salari del primer dia de janer fins per tot lo present mes de december que son XII mesos a raò de VI ducats el mes hobrant o no hobrant segons diu la mia provesio, de quals XII mesos sen ha hobrat VIII mesos e III mesos no se ha hobrat: 12 oz.

Il responsabile del registro relativo al castello di Castellamare è invece Giovanni Rubio, regio commissario per le opere di ristrutturazione delle mura e del castello di Castellamare di Stabia per il 1451. Entrambi avevano ricevuto sicuramente un'ottima formazione nelle materie di contabilità come si deduce dalla accuratezza della redazione dei registri.

### *Il Castello residenza privilegiata di Alfonso prima della conquista e delle nuove ristrutturazioni*

«La raxom che Gayetha sia una dele chiave principale è perché è porto del mare. Il perché havendo Gayetha ha de leziero Napoli, perdandosse Napoli e havendo Gayetha che stesse ferma, se recupereria Napoli»<sup>8</sup>. È forse questa la frase che meglio esplicita l'importanza della città laziale in relazione alla conquista del Regno che Alfonso il

<sup>7</sup> Cfr. A. Ryder, *Alfonso el Magnánimo Rey de Aragón, Nápoles y Sicilia*, Valenza 2008; F. Senatore, *Un re ed il suo regno attraverso l'itinerario*, in F. Senatore, F. Storti, *Spazi e tempi della guerra nel Mezzogiorno aragonese. L'itinerario militare di re Ferrante (1458-1465)*, Salerno, 2002 (Iter Campanum 10), p. 33-57.

<sup>8</sup> La frase è tratta da uno splendido saggio di Francesco Senatore *L'itinérance degli Aragonesi di Napoli*, a stampa in *L'itinérance des seigneurs (XIV<sup>e</sup>-XVI<sup>e</sup> siècles)* (Actes du colloque international de Lausanne et Romainmôtier, 29 novembre-1<sup>er</sup> décembre 2001), a cura di A. Paravicini Bagliani, E. Pibiri, D. Reynard, Lausanne, 2003, pp. 275-325 © dell'autore - Distribuito in formato digitale da "Reti Medievali", che l'ha tratta a sua volta da uno dei documenti da lui pubblicati nei *Dispacci sforzeschi da Napoli*, I: 1444-2 luglio 1458, a cura di F. Senatore, Salerno, 1997, pp. 12-13.



Magnanimo si apprestava a compiere nel 1435. Come è noto il re occupò Gaeta nel 1436 trasformando la città nella sua residenza privilegiata<sup>9</sup> ed in un cantiere enorme: si iniziarono i lavori di ristrutturazione del porto, della dogana e innanzitutto del castello<sup>10</sup>. Infatti nel 1437 in una cedola della Tesoreria si ha notizia che il vescovo di Leida, in qualità di vicerè di Gaeta «soprintende alla costruzione del nuovo castello che dal nome del re si chiamerà Alfonsino e tiene per sua guardia quindici fanti catalani col constabile Giovanni Tomas»<sup>11</sup>. Nello stesso anno il primo luglio si registra la presenza del maestro Francesco della Cava in qualità di *costruttore*<sup>12</sup>. L'ala occupata dalla zona delle carceri<sup>13</sup> doveva essere stata già ultimata se nel 1439 vengono rinchiusi nelle carceri del castello di Gaeta Minicuccio dell'Aquila e suoi fratelli<sup>14</sup>. Dalla città arrivano anche i rifornimenti per l'accampamento reale presso Napoli, ma le notizie riportate da Minieri Riccio - tra cui quella del 15 novembre dell'arrivo da Airola a Gaeta di settanta argani forniti di tutti gli attrezzi per munire il castello della città<sup>15</sup> insieme a quelle sui pagamenti effettuati ai facchini (1 ducato e 15 grani) per scaricare 34 cassoni di artiglieria arrivati a Gaeta con nave veneziana da Valenza - confermano l'idea di un restauro importante avviato in quell'anno che interessa una parte dell'antico maniero angioino ed un ampliamento della struttura<sup>16</sup> e non quella della costruzione ex novo del castello. In un'altra cedola si legge:

Item doni a XII dies del dit mes an Anthoni delo Iudici, obrer del castel, que de manament del dit Senyor se fa en la ciutat de Gayeta, la quantitat de pecunia forascrita, que de manament del dit Senyor ab alabara de loctinent de scriva de racio scrit en Gayeta .....li liuri en acorriment dels pagament que

<sup>9</sup> Ivi, p. 4.

<sup>10</sup> Cfr. S. Leccese, *Il castello di Gaeta*, Gaeta 1958; A. Ryder, *Alfonso el Magnánimo*, Valencia, 2008, pp. 257 e 270.

<sup>11</sup> C. Minieri Riccio, *Alcuni fatti di Alfonso I d'Aragona. Dal 15 aprile al 31 di maggio 1458*, Napoli, 1881, p. 3.

<sup>12</sup> Ivi, p. 4 e ancora: Gabriele Codina si trova a guardia della porta di Ferro della città. Sul ruolo dei maestri cavesi, P. Peduto, *Nascita di un mestiere. Lapidici ingegneri architetti di Cava dei Tirreni (secc. XI-XVI)*, Cava dei Tirreni, 1983; G. Filangieri, *Documenti per la storia, le arti e le industrie delle province napoletane*, Rist. Anas. Napoli, 2002, vol. V, p. 110; vol. VI, p. 102.

<sup>13</sup> S. Leccese, *Il castello di Gaeta: notizie e ricordi*, Gaeta, 1958, p. 65.

<sup>14</sup> C. Minieri Riccio, *Alcuni fatti di Alfonso I cit.*, p. 19.

<sup>15</sup> Ivi, pp. 23-24.

<sup>16</sup> Ivi, pp. 10, 18, 19 e 30.

li convindra fera xi als mestres muradors, manovre et servicials, com en compra de calz, ports de pedre, arena et altres coses necessaries obs de la dita obra del dit castell: L ducats<sup>17</sup>.

Non sappiamo se le pietre *affigurades* inviate da Benevento a Gaeta nel 1441 venissero utilizzate per decorare parti del castello, ma è molto probabile visto che negli anni successivi si ha notizia del trasporto di altri materiali dalla stessa città sannita proprio in relazione ai lavori nella fortezza, anche se il viaggio non sarà via terra ma via fluviale e via mare<sup>18</sup>.

Il 15 maggio 1443 si pagano 500 ducati per i lavori che si fanno nel nuovo castello di Gaeta<sup>19</sup> e nel 1447 il re fa comprare sei quintali di metallo che sono consegnati al maestro bombardiere Giovanni Dalamagna per costruire una bombarda per la difesa del castello<sup>20</sup> dove era ancora castellano Giovanni de Bisbal<sup>21</sup>. Il traffico tra Gaeta, Napoli e Pozzuoli di bombarde, pietre e altra artiglieria è ben documentato in questi anni. Il 20 aprile del 1443 Alfonso manda una saetta da Napoli a Gaeta per munire il castello di passatori, spingarde, balestre, un tornio per ripararle ed un otre di polvere<sup>22</sup>. Da quest'anno fino al 1449 sono quasi inesistenti altre notizie sul castello di Gaeta che fino alla conquista era stata comunque la residenza preferita del re<sup>23</sup>.

### *L'organizzazione del nuovo cantiere: dall'administrador de l'obra ai manuvals*

L'organizzazione del nuovo cantiere regio inizia nel mese di settembre del 1448 quando si affitta dalla chiesa della Trinità di Gaeta, rappresentata dal procuratore Francesco Lumollo, un ma-

<sup>17</sup> Fonti Aragonesi, I, 1957, p. 88.

<sup>18</sup> Ivi, 1957 p. 120 e Asna, n. 178, c. 2v.

<sup>19</sup> C. Minieri Riccio, *Alcuni fatti di Alfonso I cit.*, p. 239

<sup>20</sup> Ivi, p. 253 e cfr. p. 13; P. Gentile, *Lo stato napoletano sotto Alfonso d'Aragona*, «Archivio Storico per le Province Napoletane», XXIII (1937), pp. 1-56; A. Filangieri Di Candida, *Rassegna cit.*, pp. 267-333.

<sup>21</sup> C. Minieri Riccio, *Alcuni fatti di Alfonso I cit.*, p. 255.

<sup>22</sup> Ivi, p. 236.

<sup>23</sup> Secondo S. Leccese, *Il Castello di Gaeta cit.*, i lavori al castello di Gaeta erano stati completati nel 1443: «non prima del maggio 1443 l'opera di restauro e di ampliamento del castello era del tutto compiuta», p. 65.

gazzino o deposito. Il contratto è per 2 anni a 8 tari di carlini l'anno<sup>24</sup>, dal mese di settembre del 1448 fino al settembre 1450, e il magazzino serve appunto come luogo di raccolta di materiale e attrezzi comprati per poter iniziare effettivamente i lavori il 4 febbraio dello stesso anno. Al suo interno si conserveranno: legno, riggiole, mazze, carriole, vino, corde, cavalletti, scale e tutto quello che poteva servire all'opera del castello.

Fin dalle prime pagine del primo registro relativo alla contabilità dei lavori compaiono tutte le maestranze del cantiere del castello in cui si avvicendano più o meno fisse circa cinquanta persone: un maestro maggiore, un amministratore del cantiere, uno regio contabile-scrivano, otto scalpellini, cinque maestri muratori, due capisquadra o soprastanti, ventisette manovali e otto trasportatori o per meglio dire, proprietari di animali buoi e muli che vengono impiegati soprattutto nel trasporto di materiale edile.

Setmana de la obra del castell di Gaeta que comensa di luns a III de febrer del any 1449

#### Maestres pichapedres

Jacobo Lenxano	(4 1/2)	4 tt. 6 g.
Jacobo Dangelo	(4 1/2)	4 tt. 6 g.
Salvador Cavallo	(4 1/2)	4 tt. 6 g.
Jacobo Laversana	(4 1/2)	4 tt. 6 g.
Cola Sapavinya	(4 1/2)	4 tt. 6 g.
Cicho de Quarillo	(4 1/2)	4 tt. 6 g.
Pere Tartalla	(4 1/2)	4 tt. 6 g.
Johan Negra del Castella	(4 1/2)	4 tt. 6 g.

#### Maestres muradors

Mestre Francischo de Lucha	(5)	6 tt. 5 g.
Joanni Batista	(4 1/2)	4 tt. 6 g.
Johane Dangelo	(4 1/2)	4 tt. 6 g.
Jacobo Pitxolo	(4 1/2)	4 tt. 6 g.
Ali d'en Jacme Marti	(4 1/2)	4 tt. 6 g.

#### Sobrestans

Estefano Citarella	(6)	6 tt. - g.
Johane de Oliva		5 tt.

<sup>24</sup> Asna, ns. 189, c. 127, la somma totale è di 8 ducati.

Item doni an Esteve Citarella sobre dit per sou salari de XXX jornades la-voarantes que no avet hobrat e ell estat en Napoles unt lo (temp)<sup>25</sup> al senyor Rey per aver derito per la hobra, a raò de 1 tari lo dia segons apar per la provisiò que lo senyor Rey li a feta una onsa: 1 oz.

	Manuals <sup>26</sup>	
Mestre d'en Jacme Marti	(4 1/2)	2 tt. 15 g.
Jordi Caruso	(4 1/2)	2 tt. 4 g.
Johanne Pere	(4 1/2)	1 t. 19 g.
Nardo Botaro	(4 1/2)	2 tt. 15 g.
Cola Sanpia	(4 1/2)	2 tt. 7 g.
Anthoni Mataraç	(4 1/2)	2 tt. 3 g.
Anthoni Caporella	(4 1/2)	2 tt. 3 g.
Janaro de mestre Francesco	(4 1/2)	2 tt. 3 g.
Angello de Johan Lents	(4 1/2) <sup>27</sup>	1 t. 19 g.
Anthonello de la Credenche	(4 1/2)	1 t. 19 g.
Marcho Santo Lorenzo	(4 1/2)	2 tt. 3 g.
Cola de Baricho	(4 1/2)	1 t. 19 g.
Johanne de Nadello	(4 1/2)	1 t. 19 g.
Andria de Tella	(4 1/2)	1 t. 14 g.
Raymo Corso	(4 1/2)	1 t. 14 g.
Anthoni de Caraguça	(4 1/2)	1 t. 2 g.
Orlando Proya	(1)	- tt. 10 g.
Cola Fuscho	(3 1/2)	2 tt.
Johan d'en Castell Honorat	(4 1/2)	2 tt. 12 g.
Anthoni Faryone	(3 1/2)	2 tt.
Anthoni de Fundis	(4 1/2)	2 tt. 12 g.
Jacobo Ximinella	(4 1/2)	2 tt. 12 g.
Macarone	(4 1/2)	2 tt. 12 g.
Xuni de Fundis	(4 1/2)	2 tt. 12 g.
Anthoni de Tomas	(2 1/2)	1 tt. 8 g.
Besties		
Ffrancischo d'en Simoni	(3 1/2)	2 tt.
Jacobo de Tutxo de Benito	(3 1/2)	2 tt. 12 g.
Patermo	(3 1/2)	2 tt.
Antoni d'en Masi d'en Quintola	(4 1/2)	2 tt. 3 g.
Joahne Gentilhom	(4)	2 tt. 8 g.
Anthoni de Janni Fuscho	(3 1/2)	1 tt. 10 g.
Johanni de Janni di Nonna		1 tt. 6 g.
Estefano d'en Lupicha	(1 1/2)	- tt. 16 g.

<sup>25</sup> Parola poco leggibile.

<sup>26</sup> Asna, n. 189, c. 2.

<sup>27</sup> Forse era schiavo dello scrivano, anche per questo pur lavorando le stesse giornate guadagna meno.

Come si evince da questa prima pagina trascritta per intero a mo' di esempio<sup>28</sup> il salario era calcolato in base ad una tariffa giornaliera, contabilizzata per settimana<sup>29</sup> e le qualifiche delle maestranze operanti sul cantiere sono raggruppate per ciascuna voce con i rispettivi compensi: gli scalpellini guadagnano nel 1449 – per una settimana di 4 giornate e mezza di lavoro che inizia il 3 di febbraio<sup>30</sup> – 4 tari e 6 grani, ossia una paga giornaliera di un tari e 1 grano al giorno; i maestri muratori guadagnano lo stesso ad eccezione del noto maestro maggiore dell'opera, ossia l'*architetto* Francesco di Luca<sup>31</sup> che invece guadagna 6 tt e 5 g, (1 tari e 5 grani al giorno). Questi riceveva comunque un mensile per il suo incarico a prescindere dalle giornate impiegate poiché non è presente sul cantiere tutte le settimane nella fase iniziale.

Item lo dit dia dona a mestre Francesc de Lucha, mestre mayor de la hobra del Castell de Gaeta, per sou salari del primer dia de janer fins per tot lo present mes de december que son XII mesos e III mesos no avent hobrat a raò de X ducats lo mes hobrant ho no hobrant axi com diu la sua provesiò: 20 oz<sup>32</sup>.

Al maestro maggiore probabilmente spettava tutta l'organizzazione dei muratori e dei *pichapedres*<sup>33</sup> insieme all'organizzazione del recupero materiale. È forse per questa ragione che non lo ritroviamo presente in cantiere nelle prime settimane.

<sup>28</sup> Manca solo lo schema delle giornate lavorative inserite però tra parentesi tonda dopo il nome.

<sup>29</sup> Sembra che questa era sicuramente la miglior maniera di pagare, questo avveniva anche a Roma nei cantieri papali, I. Ait e M. Vaquero Piñeiro, *Costruire a Roma fra XV e XVII secolo*, in *L'Edilizia prima della rivoluzione industriale secc. XIII-XVIII. Atti della "Trentaseiesima Settimana di Studi" 26-30 aprile 2004*, a cura di S. Cavaciocchi, Firenze, 2005, pp. 229-284, p. 252.

<sup>30</sup> Forse per il cattivo tempo non si lavora il 3 febbraio e per questa ragione a nessuno è segnata la giornata lavorativa.

<sup>31</sup> F. Patroni Griffi, "Ad uso de bono maestro" muratori cavesi a Napoli nel 400, in «Napoli Nobilissima», XXIV, 1985, pp. 60-62, n. 5 p. 61 e O. Morisano, *Letteratura artistica a Napoli tra il 400 e il 600*, Napoli, 1958, pp. 29-30 e G. Filangieri, *Documenti cit.*, vol. VI p. 74/1 dove peraltro si riporta il documento in cui Alfonso concede nel 1445 a Francesco di Luca una provvigione annua di 12 onze di carleni.

<sup>32</sup> Asna, n. 189/1 c. 136; J. Domenge *L'obra de la seu. El procès de construcció de la catedral de Mallorca en el tres-cents*, Mallorca, 1997.

<sup>33</sup> Per un confronto sull'organizzazione di un cantiere reale della stessa corte ubicato a Valenza L. Tolosa Robledo, M. C. Vedreño Alba, *La capella del Rei Alfons el Magnànim al monestir de Sant Domènech de València*, in *La capella del Rei Alfons el Magnànim al monestir de Predicadors de València*, *Estudis*, I, Valencia, 1997, pp. 62-83.

Altra figura che aveva una grande responsabilità è l'amministratore del cantiere Giacomo Marti<sup>34</sup>:

Item lo dit dia se ha presos en Jacme Marti administrador de la hobra del castell de Gaeta per sou salari del primer dia de janer ffinç per tot lo present mes de december que son XII mesos dels quals sen ha hobrat VIII mesos e III mesos no se ha hobrat a raò de X ducats lo mes hobrant ho no hobrant axi com diu la sua provesiò mont: 20 oz.

Nella gerarchia dei salari della manodopera qualificata seguono i due capisquadra o *sobrestanti*: Stefano Citarella e Giovanni Oliva. Essi guadagnano rispettivamente 6 tt. e 5 tt., ossia un tari al giorno e la nota apposta alla fine delle paghe dei *sobrestant*, nella prima carta del registro, conferma che la paga giornaliera per il Citarella – chiamato a Napoli per costruire una casa per il re – era di un tari al giorno. Osservando tutto il registro si capisce che Citarella è forse il personaggio più presente in cantiere – insieme a Francesco de Luca – fino al 2 giugno ed è l'unico ad avere segnate durante tutte le settimane sempre le sei giornate lavorative, inclusa la settimana santa. Questo conferma quanto riportato sul suo conto nell'ultima pagina del registro:

Item a IIII de december dona an Steve Citarella sobrestan en la dita hobra per sou salari del mes d'octubre, novembre e present de december que son III mesos los quals no avent hobrat e sper que la sua provesio diu hobrant ho no hobrant sia pagat a raò de VI ducat lo mes: 3 oz<sup>35</sup>.

Dal 2 giugno il Citarella non è più registrato nel conteggio settimanale e sotto la voce *sobrestans* compare solo Giovanni d'Oliva che, già presente dalla prima settimana, seguirà il cantiere come caposquadra fino al 1453 con un salario di un tari al giorno per tutto il tempo<sup>36</sup>. Stefano Citarella ricompare nella contabilità solo a fine luglio<sup>37</sup>.

Per i manovali, l'ultimo gradino della scala delle maestranze edili, il salario si aggira intorno a 2 tt. 16 g. per circa quattro giornate e mezzo di lavoro, ossia 10 grani la giornata<sup>38</sup>, ma, come già

<sup>34</sup> Asna, n. 189, c. 135.

<sup>35</sup> Nella costruzione di Castel Nuovo a Napoli i salari mensili per i protomaestri era di 12 ducati al mese, G. Filangieri, *Documenti cit.*, p. 275.

<sup>36</sup> Asna, n. 189/2, c. 1v.

<sup>37</sup> Asna, n. 189, c. 98.

<sup>38</sup> Ivi, c. 2.

sottolineato a differenza di altre realtà come ad esempio quella Toscana<sup>39</sup>, in questa fonte anche i semplici manovali sono segnati con i loro nomi e salari ad indicare che per questo tipo di lavoro non si prevedevano ancora *subappalti* e si lavorava in economia, come avveniva per i primi anni anche presso il cantiere di Castel Nuovo a Napoli. Era la Regia Corte a sottoscrivere un contratto a parte con una impresa come successe con i Sagraera nel 1451<sup>40</sup>. In questa categoria troviamo anche casi di maestri muratori declassati a manovali<sup>41</sup> che con ogni probabilità venivano impiegati in lavori di sterro o simili e che richiedevano soltanto sforzo e nessun grado di specializzazione. Al loro interno si evidenziano delle differenze attribuibili a diversi fattori: apprendistato<sup>42</sup> o lavori meno pesanti.

L'organizzazione dell'opera implicava un'efficace divisione del lavoro e una gerarchia che si può rilevare nelle liste dei salari di tutti i lavoratori.

SALARI GIORNALIERI <sup>43</sup>	SCALPELLINI	MAESTRI MURATORI	MANOVALI	SOBRESTANTI	MAESTRO MAGGIORE
1449	1 tari	1 tari	13-12 grani	1 tari	1 tari 5 grani
1453	1 tari	1 tari	10 grani	1 tari	1 tari 5 grani

SALARI MENSILI	MAESTRO MAGGIORE	CONTABILE <sup>44</sup>	AMMINISTRATORE	SOPRASTANTI
14449 e 1453	50 tari = 10 ducati	30 tari= 6 ducati	50 tari = 10 ducati	30 tari = 6 ducati

Tra i maestri che svolgevano lo stesso lavoro la preparazione tecnica, l'abilità e la capacità lavorativa di ciascuno creavano ulteriori differenziazioni nelle fasi di maggiore intensità di lavoro, quando cioè si faceva impellente la necessità di portare a termine l'opera<sup>45</sup>, e la

<sup>39</sup> G. Pinto, *L'organizzazione del lavoro nei cantieri edili (Italia centro settentrionale)* in *Artigiani e salariati. Il mondo del lavoro nell'Italia sei secoli XII-XV*. (Pistoia 9-13 ottobre 1981), Pistoia, 1984, p. 76.

<sup>40</sup> J. Mazzoleni, *Lavori a Castel dell'Ovo nell'epoca aragonese*, «Archivio storico delle province Napoletane», 1970, pp. 377-382; per la tipologia dei contratti, G. Filangieri, *La famiglia* cit., pp. 1-29 e A. Filangieri di Candida, *Rassegna* cit., p. 274.

<sup>41</sup> Asna, n. 189, c. 78.

<sup>42</sup> Asna, n. 189, c. 35.

<sup>43</sup> Le monete di conto usate nella contabilità sono l'onza, il tari e i grani: 1 oz = 30 tari = 600 grani; 1 ducato = 5 tari, 1 onza = 6 ducati = 30 tari.

<sup>44</sup> Asna, n. 189/1, c. 123.

<sup>45</sup> Nel 1453 il numero dei manovali e di scalpellini si raddoppia rispetto al 1449.

manovalanza veniva per lo più reperita in città o nei vari centri della zona tra coloro che si recavano sulle banchine del porto in cerca di occupazione. I salari della manodopera qualificata dipendono esclusivamente dalle giornate di lavoro compiute e solo in alcuni casi da una maggiore specializzazione o esperienza; possiamo anche supporre che un salario inferiore a parità di lavoro in alcuni casi fosse dovuta alla condizione di schiavo o servo di altri personaggi presenti in cantiere come il caso di Angello di Johan Lents<sup>46</sup>.

In generale per i due anni documentati si denota una stabilità negli ingaggi durante il corso dell'anno mentre solo nel periodo compreso tra fine luglio e settembre nel 1449 diminuisce la presenza di manodopera generica, probabilmente a causa di una maggiore richiesta di manodopera nel settore agricolo, o per l'andamento dei lavori della fabbrica che in quei mesi richiedono meno operai di più basso livello.

Non sappiamo a quante ore complessive di impegno corrispondesse una giornata di lavoro, l'unica certezza è che nei giorni incompleti corrisponde una retribuzione proporzionale alle ore di effettivo lavoro. Così ad esempio nella seconda settimana del 1449 tutti lavorano il quarto giorno solo mezza giornata e nella settimana del 24 febbraio il mercoledì tutti lavorano solo 2/3 della giornata. Come è noto il calendario delle giornate lavorative nel medioevo era di molto inferiore al nostro perché tante erano le feste religiose in cui ci si asteneva dal lavoro ma sul nostro cantiere nella fase finale dei lavori nel 1453 si impone di lavorare ad alcuni anche nei giorni festivi. Infatti a partire dal mese di giugno i maestri *muradors* saranno impegnati tutti i giorni incluse alcune festività, come San Giacomo, S. Pietro, San Lorenzo e nella festa della Vergine l'8 settembre<sup>47</sup>, nonché alcune domeniche, diretti da Francesco di Luca che coordina la squadra – composta anche da alcuni semplici manovali – per l'intonacatura e impermeabilizzazione della cisterna grande del castello<sup>48</sup>. In questo stesso periodo si registrano le spese per il trasporto di travi in legno di abete lunghe 53 palmi e larghe 9 palmi che arrivano da Venezia per la sala grande del castello, travi che sono depositate temporaneamente vicino la chiesa di S. Domenico al Castello.

<sup>46</sup> Asna, n. 189/2, cc. 1 sgg.

<sup>47</sup> Asna, n. 189/2, cc. 43, 44, 48.

<sup>48</sup> G. Pinto, *L'organizzazione* cit., p. 76.



Numerosa era anche la presenza dei trasportatori il cui ruolo era fondamentale, considerando che anche in questo caso il materiale utilizzato arrivava sia da notevoli distanze – come la pietra di tufo da Napoli, Ischia e Scauri – sia da luoghi limitrofi alla città e in ogni caso doveva essere portato sulla cima della collina dove sorgeva il cantiere del castello. Questi lavoratori fornivano sempre i mezzi di trasporto, ossia le bestie, e venivano anch'essi pagati a giornata ma è impossibile distinguere il compenso attribuito al lavoro umano da quello valutato per la fornitura del mezzo di trasporto. In alcuni casi possiamo riconoscere una vera società organizzata da gaetani *bastaxos* che si occupano del trasporto di questi materiali dal porto al castello<sup>49</sup>. Nella fase conclusiva dei lavori, cioè dal mese di agosto del 1453, compare sul cantiere una squadra di quattro artigiani specializzati. Già noti alla corona per aver lavorato nel cantiere di Castel Nuovo nel 1452<sup>50</sup>. Ai *maestros talledos de Vicho: David Ximeno di Vicho, Nardo di Gaeta di Vicho e Guasparello Bonocori di Vicho e Godani Bonocore di Vicho* viene affidato il compito di lavorare le pietre di *staula* provenienti dalle cave di Ischia e di Napoli per le 3 torri della cittadella e della porta reale, la loro paga si calcola su un mensile di 5 ducati e  $\frac{1}{2}$  al mese. Per loro si affitta una casa in cui risiederanno fino alla fine dell'anno. In altre poste registrate si nomina un Antonio Sardà, scalpellino catalano abitante a Ischia<sup>51</sup> per il lavoro di 35 pietre intagliate della misura di 2 palmi e  $2\frac{1}{2}$  palmi e di 3 palmi di lunghezza, tagliate a Ischia nella montagna di S. *Brancaccio*. Le pietre intagliate vennero utilizzate nel basamento, nei portali e negli architravi delle finestre del castello.

Tra le altre maestranze fisse sul cantiere dal 1449 fino al 1453 troviamo il fabbro o *ferrer*, Andrea di Jordi. A questa voce specifica *ferrer* corrispondono le spese pagate all'artigiano per fabbricare gli attrezzi degli scalpellini, le zappe, aggiustare recipienti, preparare serrature, chiavi e tutti quei lavori che prevedevano l'intervento di un fabbro. La fornitura di ferro ancora da lavorare arriva da Tommaso

<sup>49</sup> Asna, n. 189/2, c. 48.

<sup>50</sup> Asna, n. 189/2, cc. 61, 75, 94v, 108, 121; G. Filangieri, *Documenti cit.*, vol. V, pp. 61 e 62. Per un confronto con squadre di operai presenti su cantieri nel XV secolo, I. Ait e M. Vaquero Piñeiro, *Costruire a Roma cit.*, pp. 229-284, p. 231.

<sup>51</sup> Asna, n. 189, c. 135. Un altro catalano Giovanni Martorell intagliava piperno a Ischia nel 1456 per i lavori a Castel nuovo, G. Filangieri, *Documenti cit.*, p. 282.

di Palso di Gaeta che vende 64 rotoli di ferro al prezzo di 13 tt. e 8 grani e da altri operatori economici locali o di Terracina.

A questi lavoratori si affiancano tante altre persone che operano in qualità di artigiani: falegnami, addetti alle tubature, *cerchiari*, taglia-monti e tanti altri operatori che interagiscono con la direzione della fabbrica per i rifornimenti di tutto ciò che era necessario sul cantiere: travi in legno, pietre squadrate di tufo e piperno e basalto, calce, pozzolana, sabbia, scope, ferro, vino, corde, scale, botti, mattoni, *rigiole* etc.

### *Materiali, trasporti e strumenti per la costruzione*

Le registrazioni sono più ricche di informazioni quando si riferiscono ai costi dei materiali, al loro trasporto, alla spesa per la costruzione delle impalcature e degli attrezzi per i diversi artigiani.

Sotto la voce *Polujana* ossia pozzolana si trascrivono per esteso le condizioni del pagamento:

Primo donà a dona Maria di Castello per porti di X barchados de polujana de la cort que ha portados de Benexentum a Gaieta ab lo seu buço<sup>52</sup> a raò de 1 tarins e 5 grans la barchada, la qual polujana ha portada en lo temps que no obrava lo castell II de janer ffins al XVIII del dit mes e persò lo met en la present cedula a dita setmana: oz 12 tt. 10 g.

Item donà Petri de Posello del Castello per port de una barchada e mitga de polujana de aquella de la cort que ha portada de II de janer fins a XVIII del dit mes e pertant com no obrava o castell la met en a dita carta a raò de 1 tarins e 5 grans la barchada mont: - oz 1 tt. 5 g.

### *Alla voce calç:*

Primo dona a Juliano de Patrocho e Chico Colonna e Cola de Quarillo e a Jacobo de Marennia de Gaeta per 5 ffelles<sup>53</sup> de calç que dells compra fins a XVII de janer per obs de la obra a raho de VI tarins la fella mont una onça e perque en lo dit temps no se obrava la nota el la present setmana en carta: 1 oz.

<sup>52</sup> Cfr. A.M. Alcover i F. de B. Moll, *Diccionari català-valenci-balear*, Palma de Mallorca, 1964, alla voce *buçó* ossia saetta grande.

<sup>53</sup> A c. 43 del ms 189/2 si precisa che la *fella* vale 6 tari ed è un multiplo della salma.

Tra coloro che partecipano sia a questa prima fase organizzativa sia durante gli anni di apertura del cantiere in qualità di trasportatori e soprattutto di fornitori del materiale da utilizzare nella costruzione, si trova anche una donna, Maria di Castello. L'imprenditrice è proprietaria di più di una imbarcazione e lavora per la corte in qualità di trasportatore di pozzolana in forma quasi di bipolio, infatti nel 1449 su un totale di 182 poste – di cui 26 sono di *cacxadura*<sup>54</sup> – Maria risulta presente per ben 84 viaggi effettuati, più del 51% rispetto a Giovanni Duso, l'altro fornitore. Maria appare ancora nel 1453 sia come fornitrice di pozzolana sia come fornitrice di 50 *sollocarcs di testancusa*<sup>55</sup> che trasporta a Gaeta con le sue otto piccole imbarcazioni. Possiamo da queste poste dedurre che entrambi i due operatori sono dei piccoli imprenditori che forniscono alla corte il servizio per la spedizione della pozzolana e altro. Tutto viene caricato da uomini pagati dai due proprietari del mezzo di trasporto e in questa sezione compare anche Jacobo di Tino che viene pagato solo per preparare le *cascette* del materiale scaricato al porto<sup>56</sup>. Il trasporto delle calce è affidato invece a 4 gaetani.

La materia prima per la costruzione del castello era la cosiddetta *pietra de malt*, ossia il tufo, proveniente in parte da Napoli<sup>57</sup> e in parte da Ischia<sup>58</sup>, e le *pietre fort* ischitane. Il materiale lapideo veniva trasportato con una saietta di Gaeta e una catalana<sup>59</sup>. La differenza tra le due imbarcazioni era nella capacità e nella grandezza. Le pietre di *malt* venivano caricate nel porto con l'ausilio di alcuni argani e pontili di legno costruiti a Gaeta<sup>60</sup> e montati poi sotto Pizzofalcone. Il pagamento ai trasportatori era di 12 tari e 10 grani per cento pietre. Una volta giunte a Gaeta, venivano scaricate su un pontile costruito per l'occasione da alcuni falegnami dell'Annunziata di Gaeta<sup>61</sup> e poi

<sup>54</sup> Operazione di trasporto in cassetta dal porto al cantiere.

<sup>55</sup> Cfr. c. 43 del ms 189/2. Non sono riuscita a trovare nessuna definizione nei dizionari di catalano, napoletano e latino medievale di questi due termini, ma si capisce dal contesto che si tratta di una qualità di sabbia minuta utilizzata per preparare l'intonaco o malta idraulica per le cisterne.

<sup>56</sup> Cfr. c. 2v.

<sup>57</sup> A Napoli una cava di pietre di tufo e piperno era sulla collina di Pizzofalcone, C. Minieri Riccio, *Alcuni fatti di Alfonso I cit.*, p. 418 e 460.

<sup>58</sup> Per Ischia C. Minieri Riccio, *Alcuni fatti di Alfonso I cit.*, pp. 449 e 459.

<sup>59</sup> Asna, n. 189, c. 96.

<sup>60</sup> Asna, n. 189/2, c. 20.

<sup>61</sup> Ivi, c. 100.

caricate sui *baiard*<sup>62</sup> – tipo di barelle – e portate in cantiere davanti la porta del castello anche con l’ausilio di buoi. Il costo in questo caso era calcolato per giornate:

Item a 16 de agost dona a Jacopo Danthoni dello Gori di Castello per 5 jornades que ab los seus bous ha servit a montar les pedres que venen de Iscla de la porta del Ferro fins davant la porta del castell de Gaeta a raò de 1 tari e 10 grani lo dia<sup>63</sup>.

Le spese più ingenti si riferiscono sempre al trasporto dei numerosi carichi di pietre. Questo su una barca è di 12 tari e 10 grani per cento pietre<sup>64</sup> e normalmente la spesa ammonta sempre a somme superiore l’onza per il trasporto da Napoli e Ischia a Gaeta, a questo costo si somma il pagamento del trasporto dal porto al castello<sup>65</sup>.

Un grosso carico di 5000 pietre - *cantons de malt*- arriva da Napoli e più precisamente dalla località di Pizzofalcone nel giugno del 1453 e verranno affidate alla lavorazione degli esperti maestri tagliatori di Vico Equense.

Nelle *Messions* ossia “spese varie” vengono descritte altre poste di vario genere che aiutano a comprendere e seguire passo dopo passo l’evolversi dei lavori: si conteggia dal vitto per gli operai<sup>66</sup> all’acquisto di attrezzature e al lavoro di artigiani esterni al cantiere a cui viene affidata la costruzione di centine e impalcature e altro materiale<sup>67</sup>. Ritroviamo quindi i pagamenti al falegname Giovanni Monaco di Gaeta per preparare una trave da usare nella *privata*, ossia la camera privata della Torre Nova, e altre sette travi di rovere per le finestre e la porta della Torre Nova.

Da Antonuccio di Donato di Gaeta si comprano 8 *corbel* tipo “montacarichi” o meglio contenitori costruiti con pali di quercia legati a mo’ di carriola per trasportare terra e altro materiale, la settimana successiva i montacarichi si acquistano da un certo Pietro Salerno di

<sup>62</sup> Ivi, cc. 72 e 80.

<sup>63</sup> Ivi, c. 108.

<sup>64</sup> Asna, n. 189/1, c. 119v.

<sup>65</sup> Asna, n. 189/1, cc. 76, 92, 96, 112, 116 e 120; Asna, n. 189/2.

<sup>66</sup> Asna, n. 189/1.

<sup>67</sup> Asna, n. 189/1, c. 56: «Primo a III de febrer donà a Benedito de Panerella de Gaeta per sich botes de vin grech de Castellamar que d’el compra pe robs de la dita obra a raò de XXII trains e X g la bota mont tres onsas vintdos tarins e X grans. 3 oz. 22 tt. 10 g.».

Gaeta al costo di 6 grani ciascuno. Una serie di spese di pezzi di corde, chiodi, pali di legno, barili nuovi, recipienti grandi per passare la calce e altri per mischiare la calce<sup>68</sup> vengono registri nel corso dei 2 anni documentati. Nelle spese varie si annotano ancora i costi delle tavole di abete e altro legno che si usano per le *maxincs* legate con corda di canna<sup>69</sup> per intervenire sulla scarpa della torre nuova del fossato fino alla porta reale<sup>70</sup>. Dai dati estrapolati dai due registri contabili (tav. I e II ) risulta come sia la voce che racchiude le spese relative all'acquisto di tutti i materiali e la loro lavorazione e trasporto ad incidere di più sul totale dei costi, seguita dalla spesa per la manodopera qualificata che incide per un 21% e 23 % , il 14 % ed il 18 % sono i costi per il lavoro dei semplici manovali, la minore spesa è invece quella legata al semplice uso di animali sul cantiere i cui padroni sono pagati a giornata e che riguarda il trasporto dei grossi carichi che arrivano da fuori che vengono invece contabilizzati nelle così dette *messions*<sup>71</sup>.

### *La fine dei lavori*

Altre notizie sul cantiere di Gaeta dalla fine del 1449 fino al 1453 non si sono conservate tranne quella riportata in un registro della Cancelleria reale da cui apprendiamo che nel 1451 si decide di ampliare lo spazio occupato dal maschio e si espropria una parte del monastero delle suore benedettine di Santa Maria di Gaeta, costrette a trasferirsi nel monastero di Santa Caterina e a cui vengono confermati tutti i privilegi<sup>72</sup>. Non possiamo dire se il cantiere abbia avuto una prosecuzione nel 1452 o sia completamente fermato. Ma il 1453 è l'anno in cui si intensificano i lavori e si interviene anche sulla chiesa di San Teodoro e su quella di San Domenico, sulla casa del

<sup>68</sup> Asna, n. 189, c. 108: «Item a VIII de febrer donà a Senso de Moscha di Castellar per VIII perxes longuts de castanya que d'el compra per fer manechs per les sapis de pastar calç e per les palles de ferro a raò de III grans la petza: - oz 1 tt. 7 g.».

<sup>69</sup> Asna, n. 189/1, cc. 56 e 60.

<sup>70</sup> Ivi, cc. 56, 64 e 68.

<sup>71</sup> Non è questa la sede per una analisi economica di tutti i dati che si possono estrapolare da questa fonte, in questo articolo mi sono limitata ad una semplice elaborazione dei costi.

<sup>72</sup> Cfr. Reg. A-6 de la Real Academia de la Historia, Colección Salazar e Castro (1450-1452), doc. 122 del 1451-3-25, cc. 135v-137.

*Almonia* e nella chiesa di San Giovanni di Porta reale<sup>73</sup>. Per la chiesa S. Teodoro prima si pagano i falegnami per la costruzione del modello in legno delle volte della chiesa<sup>74</sup>. Durante l'anno in molte festività religiose i lavori non si interrompono, tutte le attività raggiungono ritmi intensi. Si completano le condutture dell'acqua<sup>75</sup>, si intonaca la cisterna grande, si dipingono di bianco e nero le *lorlands* della torre del fossato e della torre della porta reale. Arrivano altri falegnami da Terracina per costruire le porte grandi e piccole per tutte le stanze del castello. Il 12 ottobre si registrano le spese per il viaggio di Stefano Citarella<sup>76</sup> inviato a Napoli da messer Giuliano Riccio per reperire il denaro contante destinato alle paghe di tutti gli operai del cantiere. La spesa per il viaggio con la mula affittata a Jacopo Romanello per 15 grani al giorno oltre a 10 tari e 10 grani per missione e vitto della bestia sommano 22 tari e 15 grani.

Una svolta nei lavori si ha alla fine del mese di ottobre quando arrivano da Napoli, dalla cava di Pizzofalcone, ben 4882 pietre di malta tagliate e trasportate alla marina di Gaeta per una spesa che ammonta a 69 oz. 24 tt. 8 g<sup>77</sup>. Altre 12 onze e 4 tari si spendono per il trasporto con i buoi fino a sopra al castello di tutte le pietre che verranno affidate ai già citati *maestri di Vico*.

Si spende il 17 novembre 1 onza per la compera di 10 travi di rovere lunghe 24 palmi e larghe 7 palmi per costruire un soppalco nella torre di San Elmo destinato alla conservazione del grano previsto per il castello di Gaeta. Il trasporto delle travi è affidato ad una squadra di 8 persone per 1 t. e 10 g<sup>78</sup>. Si completano i lavori per portare l'acqua alla torre detta di Valenza e infine arrivano da Ischia le pietre per i pavimenti<sup>79</sup>.

Altre informazioni sulla fabbrica del castello di Gaeta non ci sono pervenute per il periodo restante del regno di Alfonso, ma sappiamo che il re organizzò a Gaeta il 28 novembre del 1453 un pranzo nel porto sulla nave regia a cui parteciparono molti signori e baroni del regno e molti cavalieri e gentiluomini della sua corte<sup>80</sup> e a cui sicuramente mostrò il castello quasi terminato. Nel 1489 re Ferdinando de-

<sup>73</sup> Asna, n. 189/2, cc.71, 75, 76v e 85v.

<sup>74</sup> Asna, n. 189/2, c. 64.

<sup>75</sup> Asna, n. 189/2, cc. 93 e 101.

<sup>76</sup> Asna, n. 189/2, c. 94.

<sup>77</sup> Asna, n. 189/2, cc. 97 e 98.

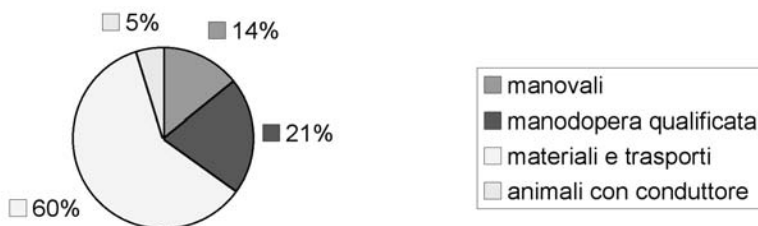
<sup>78</sup> Asna, n. 189/2, c. 98.

<sup>79</sup> Asna, n. 189/2, c. 108.

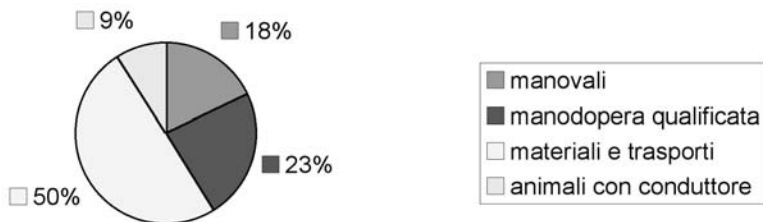
<sup>80</sup> Minieri Riccio, *Alcuni fatti di Alfonso d'Aragona*, p. 428.

cide probabilmente di migliorare ancora la residenza reale di Gaeta e chiama a lavorare Quaranta Ambrogio, fabbricatore di Cava dei Tirreni che dovrà eseguire i lavori nella fortezza secondo il disegno del fiorentino Antonio di Giorgio<sup>81</sup>. Purtroppo la fonte esaminata non permette di capire a quali finanziamenti la corte faccia ricorso per coprire gli ingenti costi dell'intera fabbrica<sup>82</sup>, come avviene invece per altri cantieri regi dell'epoca di Alfonso<sup>83</sup>, l'organizzazione dei lavori rispecchia invece un modello già sperimentato in altri cantieri reali dei territori della Corona d'Aragona, che induce a pensare all'affermarsi di un programma edilizio del re che interessa tutte le regioni da Valenza alla Sicilia<sup>84</sup>.

Tav. I - Spese di cantiere anno 1449<sup>85</sup>



Tav. II - Spese di cantiere anno 1453



<sup>81</sup> G. Filangieri, *Documenti per la storia, le arti e le industrie delle province napoletane*, Rist. Anas. Napoli, 2002, vol. VI, p. 256.

<sup>82</sup> Dal calcolo effettuato sui i due registri si evince che nel 1449 si spendono 388 oz. 45 tt. e 34 g., nel 1453 si spendono 562 oz. 86 tt. e 59 g.

<sup>83</sup> L. Tolosa Robledo, M.C. Vedreño Alba, *La capella del Rei Alfons el Magnànim al monestir de Sant Doménech de València*, in *La capella del Rei Alfons el Magnànim al monestir de Predicadors de València*, *Estudis*, I, Valencia 1997, pp. 66 s.

<sup>84</sup> Per una panoramica sull'architettura nei paesi del Mediterraneo del XV secolo v. i due splendidi volumi a cura di A. Zaragoza e E. Mira, *Una arquitectura gòtica mediterrànea*, Valencia, 2003 e in particolare per la Campania l'articolo di E. Di Nicola, *Arquitectura del siglo XV en Campania* vol. II, pp.100-114.

<sup>85</sup> I dati delle tavole sono stati calcolati riportando tutte le spese alla moneta di conto onza, tari e grani.

Pietro Colletta  
UN DOCUMENTO DI PROPAGANDA SICILIANA  
DEL TEMPO DI PIETRO II:  
*L'EPISTOLA HENRICI EREMITAE AD ROBERTUM REGEM*

Alcuni manoscritti della *Historia Sicula* di Nicolò Speciale tramandano alla fine, dopo l'epitaffio funebre di Federico III con cui si conclude l'opera, uno scritto singolare, l'*Epistola Henrici eremite ad Robertum regem*. Essa fu stampata da Baluze nel 1688, come fosse il capitolo 9 del libro VIII della cronaca di Speciale, e poi riprodotta anche nelle edizioni di Graeve e Burmann nel 1723 e di Muratori nel 1724. Assente poi nell'edizione di Gregorio del 1791, questa lettera ha ricevuto qualche attenzione solo nel 1884 da parte di S. V. Bozzo, che ha indicato nella *Cronica Siciliae* anonima la fonte per le notizie storiche che vi sono contenute e ha rilevato analogie invece sul piano stilistico con quella di Speciale, come ha suggerito anche brevemente G. Ferrau' nel 1974, senza esemplificazioni o precisazioni<sup>1</sup>. Piuttosto

<sup>1</sup> Cfr. È. Baluze, *Marca Hispanica, sive limes Hispanicus ...auctore illustrissimo viro Petro de Marca archiepiscopo Parisiensi*, Parisiis, 1688, rist. an. Barcelona, 1972 e 1998, coll. 750-754; J. G. Graeve, P. Burmann, *Thesaurus antiquitatum et historiarum Siciliae*, V, Lugduni Batavarum, 1723, coll. 149-154; Muratori, *R.I.S.*, X, Mediolani, 1724, coll. 1086-1092; R. Gregorio, *Bibliotheca scriptorum qui res sub imperio Aragonum gestas retulere*, I, Panormi, 1791 (la cronaca di Nicolò Speciale, senza la lettera, vi è edita alle pp. 284-508, col titolo di *Historia Sicula*, che anche qui si usa per comodità di citazione, sebbene i manoscritti, come rilevato da G. Ferrau', *Nicolò Speciale, storico del Regno Siciliae*, Palermo, 1974, p. 15, n. 2, tramandino invece il titolo *De gestis Siculorum sub Frederico rege et suis*); S. V. Bozzo, *Storia siciliana di anonimo autore compilata in dialetto nel secolo XV*, Bologna, 1884, rist. an. Bologna, 1969, pp. CXXV-CXLVI; G. Ferrau', *Nicolò Speciale* cit., p. 20, n. 1.



che ad un ambiente religioso – il sedicente eremita del titolo è personaggio non altrimenti noto e con ogni probabilità fittizio – l'elaborazione di questa lettera è da ricondurre alla cancelleria siciliana del tempo di Pietro II (1337-1342). Essa ha infatti tutti i caratteri di uno scritto di propaganda politica e presenta affinità interessanti, sul piano contenutistico e formale, con la restante produzione pubblicitica, che in quegli anni veniva sollecitata dalla monarchia siciliana. Pertanto non mi pare inopportuno occuparmene in questa nota, anche offrendone un'edizione aggiornata, che corregge il testo settecentesco qua e là mendoso e consente una consultazione immediata (v. Appendice).

Il *terminus post quem* per la redazione dell'epistola, come si evince agevolmente dalle notizie che vi sono contenute, è l'ottobre del 1338, quando l'esercito siciliano riuscì a recuperare le terre e i castelli di Termini, Golisano, Gratteri e Brucato, in precedenza occupati dalle forze angioine. Dall'assenza di riferimenti alle vicende belliche successive si può dedurre che essa deve essere stata scritta non oltre l'estate del 1339: non vi si fa cenno infatti all'assedio angioino di Lipari del giugno di quell'anno né alla disfatta, in quelle acque, della flotta siciliana nel novembre successivo<sup>2</sup>. L'epistola risale dunque agli inizi del breve regno di Pietro II, succeduto da appena un anno al padre Federico III. Questi aveva difeso con successo, per un quarantennio, l'indipendenza del regno isolano dagli attacchi congiunti della dinastia angioina di Napoli e della sede apostolica, e Pietro II si trovava allora a raccoglierne la difficile eredità.

La lettera è indirizzata a Roberto d'Angiò, che significativamente è indicato solo come re («Viro illustri Roberto regi»), senza altra specificazione del suo titolo regio. Il carattere eminentemente polemico dello scritto si manifesta già in questa omissione, che è da ricondurre a una questione a lungo controversa, quella dell'intitolazione del

<sup>2</sup> Per queste vicende belliche, cfr. i capitoli 105 e 107 della *Cronica Sicilie*, nella mia edizione in corso di pubblicazione nei *R.I.S.*<sup>3</sup>; Michele da Piazza, *Cronaca 1336-1361*, a cura di A. Giuffrida, Palermo, 1980, I, 19; Giovanni Villani, *Nuova Cronica*, a cura di G. Porta, Parma, 1990-1991, XII, 108; per la disfatta di Lipari, v. anche S. Tramontana, *Gli anni del Vespro. L'immaginario, la cronaca, la storia*, Bari, 1989, pp. 269-305, e in particolare le pp. 278-288, in cui, sulla base della *Cronica Sicilie* e del cosiddetto Michele da Piazza, lo studioso confuta una tardiva tradizione storiografica, secondo la quale la responsabilità dell'attacco inopportuno alla flotta angioina, e della grave sconfitta subita, sarebbe stata del solo Orlando d'Aragona, figlio naturale di Federico III.

regno di Sicilia, che non aveva trovato soluzione durante il regno di Federico III e rimaneva ancora aperta. Come è noto la rivolta autonomistica siciliana del Vespro aveva causato la frattura dell'antico regno normanno-svevo in due entità statali, quella isolana con capitale Palermo e quella peninsulare con capitale Napoli, che rivendicavano ciascuna per sé il titolo di regno di Sicilia. In seguito, col trattato di Caltabellotta del 1302, si era stabilito che l'antico titolo dei sovrani normanni di *reges Sicilie, ducatus Apulie et principatus Capue*, sarebbe spettato ai sovrani angioini di Napoli, mentre Federico III, in Sicilia, avrebbe dovuto assumere, per la durata della sua vita, quello di nuovo conio, e assai più modesto, di *rex Trinacrie*. Questa clausola del trattato, tuttavia, fu dapprima ignorata e poi a più riprese contestata da Federico III, che accondiscese a rispettarla solo in certi periodi, per motivazioni contingenti di opportunità diplomatica. Già all'indomani della firma del trattato infatti, il sovrano siciliano, nella lettera con cui metteva al corrente i suoi sudditi, taceva la clausola che prevedeva il carattere solo vitalizio della sua corona e il passaggio del regno, dopo la sua morte, alla dinastia angioina di Napoli, manifestando così che quell'accordo aveva per lui un significato strumentale e che il suo programma politico futuro prevedeva di assicurare la continuità dinastica e l'ereditarietà del regno. Rivendicava pertanto, già in quella circostanza, il titolo che avrebbe dovuto invece abbandonare, affermando orgogliosamente: «habemus insulam Sicilie et rex Sicilie remanemus»<sup>3</sup>.

Le fasi successive della *querelle* diplomatica, quali risultano dalle fonti documentarie, possono essere riassunte così: nel novembre del 1303 Federico III, per l'uso del titolo di re di Sicilia in aperta violazione del trattato, fu richiamato da Benedetto XI<sup>4</sup>. Costretto a cedere alle rimostranze del papa, piuttosto che intitolarsi *rex Trinacrie*, propose prima l'alternativa di *rex insule Sicilie* e poi, nel 1308, quella di *rex Siculorum*, entrambe rifiutate dalla controparte. Poiché non intendeva

<sup>3</sup> Cfr. *Cronica Sicilie*, 70,9. Il valore di questa affermazione di Federico III è stato rilevato opportunamente da A. De Stefano, *Federico III re di Sicilia (1296-1337)*, Bologna, 1956<sup>2</sup> (1937<sup>1</sup>), p. 117; F. Giunta, *Aragonesi e Catalani nel Mediterraneo, I. Dal regno al vicereame in Sicilia*, Palermo, 1953, pp. 20 sg., ma vedi ora le precisazioni su questo argomento di P. Colletta, *Storia, cultura e propaganda nel regno di Sicilia nella prima metà del XIV secolo: la Cronica Sicilie*, Roma, 2010, § 3.7.

<sup>4</sup> Cfr. O. Rinaldi, *Annales ecclesiastici ab anno MCXCVIII ubi desinit cardinalis Baronijs*, Lucca, 1747-1756, a. 1303, XLIX; a. 1304, XVIII, cit. da S. V. Bozzo, *Note storiche siciliane del secolo XIV*, Palermo, 1882, pp. 100-102.

in alcun modo cedere, Federico III richiese in seguito anche l'intervento, come mediatore in suo favore, del fratello Giacomo II che però, ritenendo la questione puramente formale e pertanto secondaria, lo invitava invece a una maggiore duttilità, in considerazione della necessità di mantenere la pace. Federico tuttavia, irremovibile, preferì piuttosto, dal 1304 in poi, adottare l'ambigua intitolazione di *Fredericus tercius Dei gracia rex*, che nella sua incompletezza manifestava, oltre al carattere transitorio, un'esplicita carica polemica<sup>5</sup>. Solo nel 1311, in un momento di particolare debolezza della sua posizione e del regno, nel quale si profilava la ripresa delle ostilità con gli Angioini, accondiscese finalmente ad usare il titolo di *rex Trinacrie*, che tenne però solo fino a quando l'alleanza con Enrico VII di Lussemburgo, che aveva condannato Roberto d'Angiò come nemico dell'Impero, non intervenne a mutare lo scenario politico e a consolidare la sua posizione. Nel 1314 ritornò quindi a intitolarsi *Fredericus tercius Dei gracia rex Siciliae*, senza riferimento alla parte peninsulare del regno. In seguito, nel 1319, tornò al titolo di *rex Trinacrie*, che usò nella corrispondenza con la sede apostolica e col fratello Giacomo fino al 1326, ma che in altri documenti, per esempio negli atti e nelle comunicazioni interne del regno, abbandonò già dal 1320<sup>6</sup>. Anche l'uso contemporaneo di due titoli diversi, che si alternano a seconda del destinatario, manifesta chiaramente che Federico III, quando acconsente a cedere, lo fa per evitare attriti, o per l'opportunità di nascondere sul momento, in vista di scopi contingenti, i suoi intenti reali. Nel 1321 infatti, egli porta a compimento il suo programma politico, con

<sup>5</sup> Cfr. R. Starrabba, *Documento inedito riguardante la esecuzione di uno dei patti della pace di Caltabellotta (1302)*, «Archivio Storico Siciliano», n.s., 4 (1879), pp. 189-192; in questo documento del 9 ottobre 1304 è chiarita sia la posizione di Giacomo, sia quella di Federico III (cfr. p. 191): «Per que es volentat del dit Senyor Rey Frideric que si lo dit Rey Carles no volra atorgar axi com ell promes que ell escriba lo seu titol Rey de la Isula de Sicilia, que ell escriba *Fredericus Tercius Dei gratia Rex tansolament*». Sulla questione, v. anche E. Haberkern, *Der Kampf um Sizilien in den Jahren 1302-1337*, Berlin-Leipzig 1921 (Abhandlungen zur Mittleren und Neueren Geschichte, 67), pp. 160 sgg. e 201.

<sup>6</sup> A. Giuffrida, nella *Introduzione agli Acta siculo-aragonensia, II, Corrispondenza tra Federico III di Sicilia e Giacomo II d'Aragona*, a cura di F. Giunta, A. Giuffrida, Palermo, 1972, pp. 33 sg., sulla base della corrispondenza tra i due fratelli, sostiene che Federico III tenne il titolo di *rex Trinacrie* dal 1319 al 1326; l'affermazione è ripetuta da E. Pispisa, *Regnum Siciliae. La polemica sull'intitolazione*, Palermo 1988, p. 33, mentre S. Fodale, *Federico III (III) d'Aragona, re di Sicilia (Trinacria)*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 45, Roma, 1995, pp. 682-694 (v. pp. 688-690), tenendo in conto altri documenti, osserva opportunamente che quel titolo fu abbandonato già nel 1320.

la cerimonia solenne di associazione al trono del primogenito Pietro II, da quel momento anche lui *rex Siciliae*<sup>7</sup>: veniva così stabilita in modo inequivocabile l'ereditarietà della corona. Nel suo testamento del 1334, infine, le rivendicazioni di Federico III vengono spinte fino alle estreme conseguenze, poiché si aggiunge nuovamente al titolo di *rex Siciliae* il riferimento al ducato di Puglia e al principato di Capua: in questo modo egli tornava ad affermare, almeno in linea di principio, i diritti dei suoi successori anche sulla parte continentale dell'antico regno normanno-svevo<sup>8</sup>. La polemica tra i due regni e le due dinastie durò poi ancora per tutto il XIV secolo e fu ripresa, in un mutato scenario politico, anche in età alfoncina<sup>9</sup>.

Era ancora di scottante attualità, dunque, nel momento in cui veniva composta l'*Epistola Henrici eremite*, che appunto in questa polemica si inserisce fin dall'*inscriptio* del documento, attribuendo a Roberto d'Angiò, come si è visto, il solo titolo incompleto di *rex*. Nella lettera si trova del resto anche un secondo riferimento alla questione, e ancora più esplicito, ad apertura dell'*excursus* storico di cui si dirà fra breve, dove si legge: «unde (cioè dalla Sicilia) tocius regni titulus nomen habet». L'espressione, nel sottolineare l'origine, del tutto evidente, dell'intitolazione dal nome dell'isola, non lascia adito a dubbi sull'intento di difendere le rivendicazioni di questo titolo da parte di Federico III e dei suoi successori. E poco più avanti, dove si dice della rivolta del Vespro, è altrettanto significativo che, per indicare la separazione della Sicilia dal resto del regno, si ricorra all'immagine di una vera e propria decapitazione, affermando che era l'isola il «caput regni»<sup>10</sup>.

<sup>7</sup> Cfr. *Cronica Sicilie*, cap. 92.

<sup>8</sup> Il testamento di Federico III è edito, sulla base di una copia, in G. La Mantia, *Il testamento di Federico II aragonese, re di Sicilia*, «Archivio Storico per la Sicilia», 2-3 (1936-37), pp. 13-50; l'originale, invece, è conservato nell'Arxiu de la Corona d'Aragó, tra le Pergamene di Alfonso III, col n. 794, come segnalato da L. Sciascia, *Il seme nero. Scrittura e strutture sociali in Sicilia tra Due e Trecento*, «Quaderni medievali», 25 (1988), pp. 109-119, rist. in Ead., *Il seme nero. Storia e memoria in Sicilia*, Messina 1996, pp. 15-25 (v. p. 25). Per considerazioni sulle clausole "scomode" di questo testamento, che avrebbero potuto risultare impopolari, e sul loro occultamento da parte di Pietro II, che mise in atto una strategia di comunicazione abbastanza spregiudicata, per rinsaldare il legame fra monarchia e sudditi nel difficile momento della sua successione al trono, v. P. Colletta, *Strategia d'informazione e gestione del consenso nel regno di Sicilia: la sepoltura di Federico III*, «Mediterranea. Ricerche storiche», 4 (agosto 2005), pp. 19-32.

<sup>9</sup> Si veda in merito E. Pispisa, *Regnum Siciliae. La polemica sull'intitolazione* cit.

<sup>10</sup> L'immagine risulta peraltro dall'accostamento, per legge di contrappasso, a quella della crudele esecuzione di Corradino da parte del sovrano angioino: «propter

Quanto all'espedito di un autore e mittente fittizio, che si presenta come un anziano eremita, di temperamento rude e diretto nelle parole, ma ispirato dalla volontà divina<sup>11</sup>, esso funge chiaramente da preventiva giustificazione per il tono risoluto e aggressivo con cui ci si rivolge al sovrano di Napoli, per esortarlo a porre termine alle spedizioni militari che, anno dietro anno, colpivano duramente la Sicilia, senza però riuscire a piegarla. A questa *excusatio* previa segue infatti una serie di epiteti, tutt'altro che positivi, rivolti a re Roberto<sup>12</sup>, al quale si ricorda che i suoi studi e la sua cultura, nonché la sua età ormai avanzata, dovrebbero dissuaderlo dall'opporci, come invece continua a fare, alla volontà di Dio, di quel Dio degli eserciti, «qui transfert regna per tempus et tempora, qui deponit potentes, qui exultat humiles, qui superbos conterit et elatos». La citazione biblica<sup>13</sup>, introduce il *topos* della mutevolezza delle sorti umane, a dimostrazione del quale segue un rapido elenco di *exempla* tratti dalla storia antica, di grandi regni e imperi crollati per volontà divina, proprio quando erano all'apice della loro potenza: in ordine cronologico sparso sono ricordati, nella forma enfatica di una sequenza di interrogative retoriche, la fine del regno degli Assiri, invaso da Caldei, Sciti e Medi; di Creso re di Lidia, sconfitto da Ciro il Grande; del Gran Re persiano Dario III e dell'indiano Poro, ad opera di Alessandro Magno; la distruzione di Troia; la *traslatio Imperii* da Roma alle popolazioni germaniche; la distruzione di Cartagine ad opera di Scipione. Viene quindi ribadita, dopo questi esempi, la tesi poco prima enunciata: «solus Deus est, qui per tempus et tempora, et reges et regna commutat».

Dopo questo esordio di studiato effetto retorico, è introdotto l'argomento centrale della lettera, quello che ne costituisce la parte più ampia, cioè un lungo *excursus* sulle vicende storiche siciliane. Lo scopo, dichiarato fin dall'inizio, è dimostrare a Roberto che, anche i passaggi di dominazioni e di dinastie, che hanno interessato l'isola

immanitatem eius (cioè di Carlo d'Angiò), precipue quia iamdictum Conradinum, quem viventem habuit, crudeliter decalvavit, meruit et ipse pro se suisque heredibus regni capite decalvari».

<sup>11</sup> Cfr. l'*Epistola* in Appendice, § 1: «Obsecro ne despicias verba senis et rudis degentis in eremo, quoniam sic impositum est mihi desuper ut prorumpam».

<sup>12</sup> Cfr. *ibid.*: «Successor avitae crudelitatis, Rex immitis, Rex impie, Rex crudelis, quis te ... insanus furor exagitat, aut quae dementia te impellit ...?».

<sup>13</sup> Il riferimento è doppio: a *Dn* 2,21 («Et ipse mutat tempora, et aetates: transfert regna, atque constituit») e a *Lc* 1,52 («deposuit potentes de sede et exaltavit humiles»).

nel corso dei secoli – dai Bizantini agli Aragonesi, passando per gli Arabi, i Normanni, gli Svevi e gli Angioini –, sono avvenuti per volontà divina, giacché, come lo stesso Roberto aveva dovuto constatare personalmente, non era possibile conquistare con forze umane un'isola «et locorum situ et pluribus aliis rationibus inexpugnabilem». Dimostrata così l'inopportunità, per lui, di insistere pervercacemente ma vanamente nei tentativi di riconquista, la lettera si conclude con la richiesta, che dopo questa lunga preparazione appare del tutto consequenziale sul piano logico, che il sovrano angioino di Napoli si decida a riconoscere, una volta per tutte, la legittimità del regno siciliano e della corona di Pietro II, tanto più che questi era suo nipote e che Roberto non aveva più eredi diretti<sup>14</sup>.

L'abilità retorica con cui l'*Epistola* è costruita, ben lontana dalle possibilità di un "rozzo eremita", e la sua netta caratterizzazione in senso politico sono del tutto evidenti e suggeriscono che essa sia stata composta, come si è detto, nell'ambiente di cancelleria che, all'inizio del regno di Pietro II, era impegnato in una intensa attività pubblicitaria a supporto della monarchia siciliana. In quell'ambiente venivano composte e verosimilmente cominciavano a circolare, in quegli stessi anni, la *Historia Sicula* di Nicolò Speciale e la prima redazione della *Cronica Sicilie* anonima, due voci diverse ma complementari di uno stesso messaggio di propaganda, con ogni probabilità sollecitato e patrocinato dalla Corona<sup>15</sup>. Che l'autore dell'*Epistola* conoscesse entrambe le cronache, del resto, è attestato da precisi riscontri testuali presenti nell'*excursus* storico della lettera, di cui si è detto. Vediamoli nel dettaglio: dalla *Cronica Sicilie* sembrano derivare il termine cronologico iniziale e finale di questo *excursus*, che muove infatti dall'epoca bizantina e si conclude, come si è detto, con il re-

<sup>14</sup> Ibid., § 6: «Libet autem nunc oracioni finem imponere ..., obsecrans, mi frater et domine, in glorioso sanguine Iesu Christi, ut redeas ad Dominum Deum tuum et hec omnia quae gesta sunt equitatis oculo contempleris. Divina iudicia ne contendas: non est enim nostrum scire tempora vel momenta, set cum sis paratus evidenter ad exitum, non bella, non sediciones, non odia, non machinationes, non facciones, non iurgia, sed ut requiescas in pace diligenti studio vigilanter exquiras, eo presertim, quod sublata est tibi rabies illa regnandique cupiditas que solet miseros parentes invadere, propagandi scilicet regnum in filios et filios filiorum, quoniam ad collateralem lineam regnum transire opus est absque bello et tumultu. Rem gestam a Deo vides: nam qui regnat in illo natus ex tua germana processit». Pietro II era nipote di Roberto d'Angiò, in quanto figlio di Eleonora, sorella di Roberto, andata in sposa a Federico III in seguito agli accordi di Caltabellotta del 1302.

<sup>15</sup> V. in merito P. Colletta, *Storia, cultura e propaganda* cit., *passim*.

cupero siciliano, fra settembre e ottobre 1338, dei castelli e delle terre di Termini, Golisano, Gratteri e Brucato, occupati dagli Angioini qualche mese prima. Anche la *Cronica Sicilie*, dopo un breve proemio sul tempo mitico di Menelao, prende avvio dalla storia bizantina dell'isola, riassunta nella vicenda leggendaria di Maniace, ritenuta causa della successiva invasione araba, e termina, nella sua prima redazione in 105 capitoli, proprio con i successi bellici dell'ottobre 1338, diversamente dalla cronaca di Speciale, che si conclude prima, con la morte di Federico III nel giugno del 1337<sup>16</sup>. Ne risulta che l'impianto cronologico dell'*excursus*, seppure estremamente semplificato e ridotto, coincide esattamente con quello della cronaca dell'Anonimo<sup>17</sup>.

Quanto alle notizie storiche fornite nella *narratio* dell'*Epistola*, di alcune di esse, per la loro estrema concisione, non è possibile indicare con certezza la fonte, che potrebbe essere indifferentemente l'una o l'altra delle due cronache: è così ad esempio per i riferimenti all'incoronazione a Palermo di Giacomo II (1286), a quella di Federico III (1296), alla successiva invasione della Calabria da parte di quest'ultimo e poi al suo contrasto con Ruggero Lauria che scelse di cambiare fronte, mantenendosi fedele a Giacomo II quando questi, per via degli accordi di Anagni, fornì il suo appoggio militare all'offensiva angioina e papale contro la Sicilia<sup>18</sup>. È così, nella parte finale di questo *excursus* storico, anche per il cenno alla temporanea occupazione del Castello a mare di Palermo da parte degli Angioini, nel 1333, in seguito al tradimento di Galeotto de Floriaco e dei suoi complici<sup>19</sup>. Oltre agli avvenimenti del 1338, non presenti nella cronaca di Nicolò Speciale, dipende comunque dalla *Cronica Sicilie*, con ogni probabilità, anche il riferimento all'assedio infruttuoso di Trapani da parte di Roberto d'Angiò nel 1314, riguardo al quale nell'*Epistola* si

<sup>16</sup> Gli avvenimenti successivi alla morte di Federico III sono raccontati, come è noto, anche nella cronaca del cosiddetto Michele da Piazza che però, in quanto scritta in data posteriore al 1338, non può essere fonte dell'*Epistola Henrici eremite*.

<sup>17</sup> Cfr. *Cronica Sicilie*, cap. 105, e, per le varie redazioni dell'opera, v. quanto si discute in P. Colletta, *Storia, cultura e propaganda* cit., § 1.4.

<sup>18</sup> Per queste vicende cfr. N. Speciale, *Historia Sicula* cit., II, 9, pp. 337 sg.; III, 1, 4-11, 17-19 e 22, pp. 354 sgg.; *Cronica Sicilie*, 47,2 e 54-55.

<sup>19</sup> Nell'*Epistola* il personaggio è indicato solo col nome (Galiotus): per la vicenda cfr. Speciale, *Historia Sicula* cit., VIII, 3, pp. 496 sg., e *Cronica Sicilie*, 97. Vi sono poi un paio di riferimenti per i quali non mi è riuscito di trovare riscontri in altre cronache, cioè quelli ai tradimenti di un Michele, non meglio identificato, e dei domenicani Edoardo e Pietro Calciamira (cfr. infra, in Appendice, il testo dell'*Epistola*).



legge: «Obsidionem Trapani, ubi obsidentem et obsessum te videras, quomodo reliqueris, brevitatis causa pretereo». Il gioco di parole riprende verosimilmente quello di un inserto documentario della *Cronica Sicilie*, in cui è lo stesso Federico III a riferirsi all'insuccesso di Roberto in modo altrettanto pungente: «credimus quod ira eius impedit animum, ..., impresenciarum potissime qui, ut obsideret nostram et nostrorum fidelium terram adveniens, se ipsum conclusit undique taliter, ut nostros fideles obsidere queritans, ab eisdem miro iudicio sit obsessus»<sup>20</sup>.

Più numerose sono le notizie che si possono fare risalire, per via di alcuni precisi riscontri testuali, alla cronaca di Nicolò Speciale. Innanzitutto la concisa rassegna dei sovrani normanni e svevi di Sicilia, che è da ricondurre a Speciale, VII,13, piuttosto che alla sezione normanno-sveva della *Cronica Sicilie*. Lo attestano il nome corretto di Tancredi, nell'*Epistola* come in Speciale, per il capostipite della famiglia Altavilla, che nella *Cronica Sicilie* è invece indicato erroneamente come Goffredo; l'indicazione, di nuovo comune ai primi due testi, ma questa volta erronea, di Costanza d'Altavilla come figlia di Guglielmo I, anziché di Ruggero II, come correttamente indicato in *Cronica Sicilie*, 12,1 e 17,1; il riferimento dell'*Epistola* alla maternità in età avanzata di Costanza d'Altavilla («sterilitatis temporibus iam propinqua»), che riprende un'espressione analoga di Speciale («quamvis iam ad sue sterilitatis tempora pervenisset») <sup>21</sup>. Questi riscontri dimostrano che l'autore dell'*Epistola* preferisce seguire qui la cronaca di Speciale, ma non escludono, ovviamente, che egli tenesse presente anche la *Cronica Sicilie*, alla quale forse si potrebbe ricondurre un'altra espressione, sebbene si tratti di un indizio labile e assai meno probante dei precedenti: l'endiadi «susceptus et natus» riferita nell'*Epistola* a Federico II, nato da Enrico VI e Costanza d'Altavilla, che potrebbe riecheggiare, invertendo i termini, «natus et susceptus» di *Cronica Sicilie*, 112,1, riferito a un sovrano del secolo successivo, Pietro II, ma per indicarne, non a caso, proprio la discendenza da Federico II, suo trisavolo<sup>22</sup>.

<sup>20</sup> Cfr. *Cronica Sicilie*, 81,1.

<sup>21</sup> Cfr. l'*Epistola*, *infra* in Appendice, e N. Speciale, *Historia Sicula* cit., VII, 13, pp. 477 sg., in cui la genealogia normanno-sveva è ripercorsa nelle parole di Francesco Ventimiglia, ambasciatore siciliano presso la sede papale. Sui capitoli 6-20 e 21-37, ovvero le "sezioni" normanna e sveva della *Cronica Sicilie*, v. le osservazioni proposte in Colletta, *Storia, cultura e propaganda* cit., § 3.3 e 3.4.

<sup>22</sup> Cfr. *infra* il testo dell'*Epistola*, e *Cronica Sicilie*, 112,1, dove si dice che Pietro II fu sepolto nel sarcofago di porfido di Federico II: «in sepultura quondam dive memo-



Quanto alla conquista del regno da parte di Carlo d'Angiò e alla morte di Manfredi nella battaglia di Benevento, l'*Epistola* presenta ancora un'espressione che rinvia allo stesso capitolo di Speciale («eundem Manfredum vita regnoque privavit»)<sup>23</sup>, ma anche un'altra che ricalca *Cronica Sicilie*, 33,1, riguardo la durata del regno di Carlo, calcolato fino allo scoppio della rivolta siciliana del Vespro («regnauitque in eodem regno Sicilie annis decem et septem»)<sup>24</sup>.

Dipendono chiaramente da Speciale, invece, e non dalla *Cronica Sicilie*, le notizie sull'arrivo di Pietro III d'Aragona in Sicilia e sulle principali vittorie navali ottenute dalla flotta siciliana guidata dall'ammiraglio Ruggero Lauria, cioè quella di Malta dell'8 luglio 1283, quella del golfo di Napoli del 5 giugno 1284, nella quale cadde prigioniero anche l'allora principe e futuro re Carlo II lo Zoppo, quella detta dei conti, combattuta ancora nel golfo di Napoli il 23 giugno 1287, quella pressoché contemporanea di Augusta, in cui cadde prigioniero Rinaldo di Avella (Avellino), e così pure quella di Ponza del 1300, che però è una vittoria conseguita dal Lauria, una volta passato al fronte nemico, contro la flotta siciliana: l'*Epistola* presenta infatti, in questi casi, precise indicazioni numeriche sulla consistenza delle flotte, coincidenti appunto col testo di Speciale e assenti invece nella cronaca dell'Anonimo<sup>25</sup>. Le stesse considerazioni valgono per il riferimento alla battaglia della Falconara del 1299, dove fu sconfitto l'esercito angioino guidato dal principe Filippo di Taranto, forte, secondo l'*Epistola* e Speciale, di settecento uomini armati, mentre l'inserito documentario della *Cronica Sicilie* che vi fa riferimento, indica solo seicento soldati<sup>26</sup>. Da Speciale dipendono inoltre sia il cenno all'imbo-

rie domini imperatoris Friderici de cuius imperatoris stirpe natus et susceptus fuerat idem rex Petrus».

<sup>23</sup> L'espressione in corsivo, riferita però oltre che a Manfredi anche a Corradino, si trova in N. Speciale, *Historia Sicula* cit., VII, 13, p. 479.

<sup>24</sup> Cfr. *Cronica Sicilie*, 33,1: «Et regnavit in dicto regno annis decem et septem». Il calcolo degli anni di regno di Carlo d'Angiò è presente comunque, sebbene in altra forma, anche nel capitolo citato di Speciale, dove si dice che il Vespro scoppiò «Anno veruntamen decimoseptimo regiminis dicti Charoli Regis».

<sup>25</sup> Cfr. il testo dell'*Epistola*, qui di seguito in appendice: i dati numerici coincidono esattamente con quelli indicati da N. Speciale, *Historia Sicula* cit., I, 18, 26, 27, pp. 316 sgg.; II, 10, pp. 338 sgg.; V, 14, pp. 428 sgg. (in quest'ultimo caso, in riferimento alla battaglia di Ponza, sono ricordate complessivamente, come poi nell'*Epistola*, cinquantanove galee nemiche contro ventisette siciliane, mentre la *Cronica Sicilie*, 69, dà notizia solo di ventotto galee siciliane catturate).

<sup>26</sup> Cfr. N. Speciale, *Historia Sicula* cit., V, 10, p. 416; *Cronica Sicilie*, 67,2. Su questo episodio bellico, cfr. anche G. Villani, *Nuova Cronica* cit., IX, 34, che concorda sul

scata in cui furono presi prigionieri nel 1300, presso il castello di Gagliano, il conte Gualtieri di Brienne e altri trecento cavalieri, perché l'*Epistola* ricorda fra questi prigionieri anche il conte di Valmont, nome ignorato dall'Anonimo della *Cronica Sicilie*<sup>27</sup>, sia quello alle spedizioni contro la Sicilia guidate in tempi successivi da Tommaso Marzano (1316)<sup>28</sup>, da Bertrand de Baux (1326)<sup>29</sup> e da Ruggero di Sanginetto (1327)<sup>30</sup>, dato che quest'ultima è ricordata solo da Speciale e non nella cronaca dell'Anonimo.

Il più evidente riscontro testuale con la cronaca di Speciale, un vero e proprio prestito, è infine quello relativo all'abbandono frettoloso dell'assedio di Messina, nel settembre 1282, da parte di Carlo d'Angiò. Nell'*Epistola* Carlo è definito «*princeps magnificus atque in bellis strenuus*», che era stato capace di sconfiggere «*gloriosos principes Manfridum regem et Conradinum habentes numerosam Theutonicorum miliciam*», ma che poi mentre «*Messanensium urbem tamquam primam in eodem regno tenebat obsessam*», nonostante la schiacciante superiorità del suo esercito, «*tamquam percussus mente et celitus vulneratus, obsidionem inordinate deseruit atque relicta sine strepitu bellorum Sicilia in Calabriam transfretavit*». L'autore dell'*Epistola*, con ogni evidenza, ha qui presenti i due luoghi di Speciale che si riferiscono a questo episodio: nei primi due segmenti testuali qui citati è chiara infatti la ripresa di Speciale, VII, 13, p. 479: «*res mira, ... rex Charolus, princeps magnanimus, qui contra Theutonicos bis commisso bello claruerat ... Siciliam dereliquit*»; nell'ultimo è altrettanto palese la dipendenza da Speciale, I, 17, p. 315: «*constat eundem regem Karolum, tamquam de celo percussum, ... ab obsidione*

numero indicato dalla *Cronica Sicilie*; R. Muntaner, *Crònica*, a cura di M. Gustà, Barcellona, 1979 (1985<sup>5</sup>), 192; e v. anche M. Amari, *La guerra del Vespro siciliano*, a cura di F. Giunta, 2 voll. in 3 tomi, Palermo 1969, I, pp. 559-564, e II/2, doc. XLII.

<sup>27</sup> Cfr. N. Speciale, *Historia Sicula* cit., V, 12, pp. 422 sgg.; *Cronica Sicilie*, 68; per un confronto sulla diversa tecnica narrativa e le diverse informazioni fornite dai due autori, in relazione a questo episodio, v. P. Colletta, *Storia, cultura e propaganda* cit., § 5.2.

<sup>28</sup> Cfr. N. Speciale, *Historia Sicula* cit., VII, 7-9, pp. 471 sgg.; *Cronica Sicilie*, 86; Villani, *Nuova Cronica* cit., X,84.

<sup>29</sup> Nell'*Epistola* è indicato erroneamente col nome di *Hugone*, ma deve trattarsi di Bertrand de Baux (del Balzo), principe d'Orange, conte di Montescaglioso e di Andria e cognato di Roberto d'Angiò, detto anche il conte Novello: sul personaggio e l'episodio bellico indicato, cfr. N. Speciale, *Historia Sicula* cit., VII,19, pp. 489 sgg.; *Cronica Sicilie*, 95; G. Villani, *Nuova Cronica* cit., X,74, 201 e 352.

<sup>30</sup> Cfr. N. Speciale, *Historia Sicula* cit., VII, 20, p. 490.

Messanensium inordinate ac prope discedentem, relicta sine tumultu guerrarum Sicilia, in Calabriam remeasse». Quanto all'espressione con cui si assegna a Messina il primato fra le città del regno, anche questa è assai significativa, perché rivela l'appartenenza dell'autore dell'*Epistola* all'ambiente culturale messinese, esattamente come Nicolò Speciale e diversamente dall'Anonimo, che invece appartiene al ceto giuridico palermitano<sup>31</sup>.

Oltre a quanto rilevato finora, si possono ricondurre all'opera di Nicolò Speciale, infine, anche certe peculiarità espressive, come l'uso di «nec mora» e del termine «immanitas» (quest'ultimo per indicare il mal governo di Carlo d'Angiò<sup>32</sup>), o espositive, come l'indicazione, per l'isola di Malta, del nome antico («Meliten»), con la precisazione successiva anche di quello moderno («quam moderni Melivetum vocant»)<sup>33</sup>, e così pure il ricorso, secondo una tecnica classica, agli *exempla* tratti dalla storia antica, e più in generale il tono sostenuto e la notevole elaborazione retorica dell'*Epistola*, assai lontana invece dallo stile dell'Anonimo<sup>34</sup>.

A conclusione di queste osservazioni risulta dunque che i numerosi e significativi riscontri testuali, le analogie espressive, stilistiche e di tecnica retorica, l'elaborazione della lettera nell'ambiente culturale messinese, unitamente alla circostanza, non certo casuale, che

<sup>31</sup> Per la provenienza messinese di Speciale, v. G. Ferraù, *Nicolò Speciale* cit., *passim*; per l'individuazione dell'ambiente socio-culturale dell'Anonimo nel ceto giuridico palermitano, v. le osservazioni proposte in P. Colletta, *Storia, cultura e propaganda* cit., §§ 1.2, 2.4 e *passim*.

<sup>32</sup> Per «nec mora», cfr. N. Speciale, *Historia Sicula* cit., I, 27, p. 326; III, 6, p. 360; VI, 9, p. 452, e *passim*; per l'«immanitas», che giustifica la rivolta siciliana, cfr. *ibid.*, VII, 13, p. 479, dove il termine è usato due volte, la prima in riferimento agli ufficiali angioini, la seconda a Carlo d'Angiò (né l'uno né l'altro sono mai usati invece nella *Cronica Sicilie*).

<sup>33</sup> Si tratta di un uso ricorrente nell'opera; per il riferimento a Malta, cfr. in particolare N. Speciale, *Historia Sicula* cit., I, 26, p. 323: «ad Meliten insulam, quam vulgo Melivetum dicunt»; nella citazione ho qui restituito due varianti registrate in apparato ma non accolte da Gregorio, *Bibliotheca scriptorum* cit. (v. *supra*, n. 1), che ha scelto invece inopportunamente *Miletan* (invece di *Meli-*) e *quamque* (invece di *quam*).

<sup>34</sup> V. in merito P. Colletta, *Storia, cultura e propaganda* cit., § 2.4, dove si rileva che, sebbene stile e tecnica espositiva dell'Anonimo siano meno ricercati sul piano retorico e più semplici e diretti, tuttavia nella sua cronaca l'alternanza di parti narrative e inserti documentari, il ricorrere di certi motivi ideologici fondamentali, la coerenza metodologica nel delineare una storia completa e «ufficiale» della Sicilia, sono indizi inequivocabili di una sua preparazione culturale, di certo non inferiore a quella dei cronisti coevi.

il testo della lettera è accomunato alla *Historia Sicula* di Speciale anche dalla tradizione manoscritta, in quanto è tràdito proprio in alcuni dei codici di quell'opera, quasi ne fosse un'appendice, suggeriscono come del tutto verosimile l'ipotesi che l'autore dell'*Epistola Henrici eremite* sia lo stesso Nicolò Speciale. In alternativa dovrebbe comunque trattarsi di un suo contemporaneo, appartenente allo stesso ambiente socio-culturale e dotato di analoga formazione letteraria, che verosimilmente ebbe a disposizione, nella stesura del documento, sia l'opera di Speciale, sia la *Cronica Sicilie* dell'Anonimo, poco dopo la loro composizione, nei primi anni di regno di Pietro II.

È noto che il momento della successione di Pietro II fu alquanto travagliato e vide lo scatenarsi delle rivalità baronali, contenute prima, seppure a fatica, dall'azione mediatrice di Federico III<sup>35</sup>. In quegli anni, mentre continuava il prolungato ed estenuante conflitto bellico con il regno di Napoli, che finì poi con l'indebolire entrambi i contendenti<sup>36</sup>, la monarchia siciliana fece ricorso anche alle armi della polemica e della propaganda, sollecitando una intensa produzione di scritture storiografiche e documentarie, di carattere ufficiale, semi-ufficiale o ufficioso, nelle quali si riproponevano e ribadivano in modo sistematico tutte le argomentazioni ideologiche che si erano andate elaborando fin dallo scoppio del Vespro. A questa politica culturale della Corona, sono da ricondurre sia l'attività di Nicolò Speciale sia quella dell'Anonimo, che con grande impegno si fanno l'uno e l'altro portavoce e cassa di risonanza nelle loro cronache dei motivi ideologici e propagandistici, che

<sup>35</sup> Sul problema della decadenza del regno in questo periodo, v. le osservazioni suggerite in P. Colletta, *Storia, cultura e propaganda* cit., § 3.8.

<sup>36</sup> Per una valutazione degli effetti negativi che l'annoso conflitto causò in entrambi i regni, a parte il noto giudizio di B. Croce, *Storia del regno di Napoli*, Bari 1953<sup>4</sup>, p. 11, secondo il quale il Vespro fu «principio d'ogni sventura e di nessuna grandezza», v. anche quanto rilevato in seguito da G. Galasso, *Considerazioni intorno alla storia del Mezzogiorno in Italia*, in G. Galasso, *Mezzogiorno medievale e moderno*, Torino 1965, pp. 13-59: 46-54; Id., *Il Regno di Napoli. Il Mezzogiorno angioino e aragonese (1266-1494)*, Torino 1992, pp. 107-109; Tramontana, *Gli anni del Vespro* cit., pp. 14-36, 40-46 e *passim*; E. Pispisa, *Il problema storico del Vespro*, «Archivio Storico Messinese», 38 (1980), pp. 57-82, rist. in Id., *Medioevo meridionale. Studi e ricerche*, Messina 1994, pp. 219-241; C. R. Backman, *Declino e caduta della Sicilia medievale. Politica, religione ed economia nel regno di Federico III d'Aragona Rex Siciliae (1296-1337)*, edizione italiana a cura di A. Musco, con trad. a cura di I. Turco, revisione bibliografica e un *Saggio critico di aggiornamento bibliografico* a cura di P. Colletta (alle pp. 333-364), Palermo 2007 (tit. orig: *The decline and fall of medieval Sicily. Politics, religion, and economy in the reign of Frederick III, 1296-1337*, Cambridge 1995), pp. 3 sg. e 37 sg.; P. Colletta, *Storia, cultura e propaganda* cit., § 4.6.

ricorrono comunque in tanti documenti del tempo, fra i quali per esempio anche la *designatio syndicorum* del 1338, il documento dell'ambasceria con cui fu richiesto a Benedetto XII il riconoscimento ufficiale della successione al trono di Pietro II<sup>37</sup>. Tra le argomentazioni fondamentali della propaganda siciliana negli anni successivi al Vespro, del resto ben note, è sufficiente ricordare innanzitutto il motivo ricorrente della giustificata reazione alla "mala signoria" angioina, che tanta efficacia e fortuna ha avuto nel tempo, da essere riconosciuto perfino da Carlo II d'Angiò, nel 1298, e da rimanere oggetto di discussione praticamente fino ad oggi<sup>38</sup>. A questo argomento si accompagnava quello dinastico dei diritti ereditari al trono siciliano acquisiti da Pietro III, in virtù del matrimonio con Costanza di Svevia, la figlia di Manfredi, che appariva non meno importante sul piano giuridico, in quanto la discendenza dalla stirpe degli Hohenstaufen e la dichiarata continuità con le esperienze politiche normanno-sveve legittimavano la dinastia regnante contro "l'usurpatore" angioino. Il terzo *leit motiv* infine si risolve nell'asserzione, da parte siciliana, di godere del favore di Dio, che si sarebbe manifestato in modo inequivocabile in tutte le vicende belliche che, dal Vespro in poi, ebbero esito favorevole al regno isolano, e nella stessa sopravvivenza del regno contro ogni avversità. Bersaglio diretto di quest'ultima argomentazione era ovviamente la sede apostolica, che, nel suo appoggio alla causa angioina, si serviva delle armi della scomunica e dell'interdetto. La risposta siciliana, sul piano ideologico, si esprimeva quindi nella contrapposizione a questa Chiesa terrena ostile, di una Chiesa celeste, che invece accordava e manifestava nei fatti la sua protezione all'isola<sup>39</sup>.

<sup>37</sup> Per questo documento, v. M. Moscone, *Un modello di documento semipubblico nella Sicilia tardomedievale: la designatio syndicorum di Palermo e Messina per l'ambasceria del 1338 a Benedetto XII*, «Mediterranea. Ricerche storiche», 5 (dicembre 2005), pp. 495-520.

<sup>38</sup> Cfr. le due lettere del 10 agosto 1298 ai Siciliani edite da G. La Mantia, *Studi sulla rivoluzione siciliana del 1282*, «Archivio Storico Siciliano», n.s., 6 (1940), pp. 97-140 (v. pp. 136-138, docc. 1 e 3), nelle quali Carlo II riconosce che la rivolta del Vespro fu causata dalle vessazioni e dai soprusi degli ufficiali angioini («ex ultramontanorum officialium bone mem. domini patris nostri effrenata licencia»). È probabile, tuttavia, che l'ammissione di Carlo II si inserisca all'interno di un'azione diplomatica che mirava ad ottenere qualche consenso in Sicilia, in previsione dell'offensiva militare che egli avrebbe scagliato contro l'isola alla fine del mese, congiuntamente con le forze catalane di Giacomo II (per questi avvenimenti, cfr. *Cronica Sicilie*, 59).

<sup>39</sup> Per questo argomento ideologico, v. anche G. Ferraù, *Nicolò Speciale* cit., pp. 128-132; P. Colletta, *Storia, cultura e propaganda* cit., §§ 1.3 e 2.3.

Dalle osservazioni di sopra esposte, risulta chiaro che tutti e tre questi motivi sono presenti anche nella *Epistola Henrici eremite*, che si può dunque ritenere un esempio, particolarmente curato sul piano formale e di grande interesse su quello ideologico, della strategia di comunicazione messa in atto da Pietro II e dal suo *entourage* di governo poco dopo la sua successione al trono, non solo, come si è già rilevato in altra sede, per mantenere elevato il prestigio della monarchia e saldo il legame coi sudditi<sup>40</sup>, ma anche per difendere sullo scenario politico internazionale la legittimità della sua corona e dell'esistenza stessa del regno autonomo siciliano.

<sup>40</sup> Dopo aver trattato l'argomento nel saggio *Strategia d'informazione* cit. (v. quanto si è detto *supra*, in nota 8), l'ho ripreso e approfondito anche nel volume *Storia, cultura e propaganda* cit., §§ 1.4, 3.7, 3.8 e *passim*.

## APPENDICE

Testo dell'*Epistola Henrici eremite ad Robertum regem*

Si fornisce qui di seguito il testo dell'*Epistola*, migliorato nell'interpunzione (cfr. le note al testo) e restituito in modo più corretto rispetto alle edizioni settecentesche grazie anche a una lettura attenta e a una valutazione opportuna delle lezioni del codice di Palermo, Biblioteca della Società Siciliana di Storia Patria, I B 29, metà del sec. XIV, cc. 131v-134r (= **P**; nelle carte precedenti vi è la *Historia Sicula* di Nicolò Speciale). Fra i miglioramenti testuali, cfr. per esempio l'integrazione <victoriam> (o, in alternativa, di un sinonimo come *triumphum*), che propongo nel § 2, in quanto necessaria per il senso; la correzione, alla fine del § 5, di *miseras* in *misera*, correlata al precedente *subiecta*, neutro plurale riferito ai borghi fortificati di Golisano, Gratteri e Brucato; la sostituzione di alcune parole omesse nelle edizioni settecentesche come, nel § 2, *atque Calabrie*, che completa correttamente il titolo di Ruggero il Granconte («comes Sicilie atque Calabrie»), rendendo peraltro evidente la ripresa testuale da Speciale, *Historia Sicula*, VII, 13, p. 476; *bella*, nel § 5, necessario dopo *dicta*, che da solo non ha alcun significato, e anche, nel § 2, *filius* prima di *naturalis*, riferito a Tancredi, "figlio naturale" di Guglielmo II, e *regis* in riferimento a quest'ultimo, secondo l'uso, costante nell'*Epistola*, di indicare i sovrani col loro titolo. Allo stesso modo restituiscono un testo corretto, sanando le mende delle precedenti edizioni, le lezioni di **P** *animos ... Siculorum* in luogo di *enim os ... singulorum*, nel § 2 («*Quis animos ... Siculorum ... componere, ... nisi Dei manus ... potuisset?*»); *in diebus illis*, nel § 3, al posto di *his diebus*, che risultava inadatto in riferimento ad avvenimenti del passato, al pari di *reliquit* del § 1 (= *-quit* invece di *relinquit*); *in regem*, in luogo del semplice *regem*, nell'espressione «*coronaverunt in regem*» del § 4, secondo l'uso più diffuso tra i cronisti coevi (cfr. p. es. *Cronica Sicilie*, 11,2,2; 13,1,3; 15,1,4; 17,1,7 e *passim*); ancora nel § 4 poi, la lezione di **P** *et contribulata*, oltre a restituire opportunamente la congiunzione *et* («*Sicilia contrita plurimum et contribulata est*»), si presenta come *lectio difficilior* e più significativa rispetto a *conturbata*; nel § 5, infine, *quasi* sana la menda *quoniam*, inidonea nel contesto, restituendo un senso compiuto al periodo («*quasi ad ictum oculi miserabiliter confusi sunt*»), grazie anche alla diversa interpunzione che propongo (per l'interpunzione cfr. apparato).

Si troverà citato solo nei pochi casi in cui presenta lezioni positive in accordo con **P**, il codice di Besançon, Bibliothèque d'étude et de conservation, ms. 675, metà del sec. XV, cc. 180r-181r (= **B**), perché di scarsa utilità, in quanto il testo dell'*Epistola* vi si trova mutilo (termina



con le parole «Post hec», con cui comincia in questa mia edizione il § 4), presenta, oltre a numerose mende, diverse omissioni (p. es. nel § 1 da «regnum Assyriorum» a «Cresum regem»; da «Quis electionem» a «in Germanos»; nel § 2 da «diuque regnavit» a «tempore, successit»); anche l'unica variante di un certo interesse che offre, pare comunque da scartare perché, correggendo un dato storico facilmente riconoscibile come erroneo, è probabilmente un emendamento del copista (nel § 2, in luogo di «Constancia filia ... *primi Guillelmi regis*, ... Henrico ... imperatori ... tradita est», **B** ha infatti «C. f. *Rogerii regis* ... *per Guillelmum secundum Henrico* ... i. ... tr. est»)<sup>1</sup>.

### Epistola<sup>a</sup> Henrici eremite ad Robertum regem

Viro illustri Roberto regi frater Henricus inutilis servus Christi salutem in Eo, **Q**ui mansuetudinis doctor et salutis est auctor.

1. Obsecro ne despicias verba senis et rudis degentis in eremo, quoniam sic impositum est mihi desuper ut prorumpam. Successor avite<sup>b</sup> crudelitatis, rex immitis, rex impie, rex crudelis, quis te iam productum in senium et metuenda litora senectutis mortisque, iudicio nullo etiam cogente, propinquum insanus furor exagitat? aut quae dementia te impellit, qui magnam partem dierum tuorum liberalibus studiis disciplinarum<sup>c</sup> impenderas? **Q**ui nunc sanctorum, nunc philosophorum volumina per intervalla temporum studiosus evolveras, ut quid immutabilem fatorum ordinem pervertere, ut quid iustum rectumque Dei iudicium irritare cum innumera Christianorum strage, cum effu-

<sup>1</sup> Per la descrizione di **B**, codice miscelaneo di origine siciliana, appartenuto alla famiglia Montaperto di Raffadali, v. *Catalogue général des manuscrits des bibliothèques publiques de France, t. XXXII: Besançon*, 1897, pp. 408-410, e ora la mia introduzione all'edizione della *Cronica Sicilie* cit. (§ 2.2d). Non si tiene conto qui del manoscritto di Palermo, Biblioteca Comunale, QqE165, del sec. XV, cc. 238r-239r, perché è una copia peggiore di **B** (per la sua derivazione da **B**, non solo in queste carte, ma anche nelle altre sue parti, v. per la cronaca di Goffredo Malaterra, G. Resta, *Per il testo di Malaterra e di altre cronache meridionali*, in *Studi per il 150° anno scolastico del Liceo-Ginnasio T. Campanella di Reggio Calabria*, Reggio Calabria 1965, pp. 17-19; per il testo di Speciale, cui segue l'*Epistola*, Ferraù, *Nicolò Speciale* cit., p. 19, n. 1; per un frammento-rifacimento dei primi 30 capitoli della *Cronica Sicilie*, la mia introduzione cit., § 2.2d). Oltre alle sigle **P** e **B** per i codici su indicati, nelle note che seguono uso l'abbreviazione *Mu.* per l'edizione Muratori (v. *supra*, n. 1) e il segno = per indicare lezioni diverse del codice **P**, ma di fatto equivalenti a quelle di *Mu.* e ugualmente accettabili. Ho distinto io i paragrafi nel testo.

<sup>a</sup> Epistola **B** De e. **P** *Mu.*

<sup>b</sup> avide **P**

<sup>c</sup> disciplinatus **P**



sione sanguinis innocentis<sup>a</sup>, obstinata mente contendis? Nosti quidem, nec inficiari cuiquam Christianorum hoc liceret<sup>b</sup>, quod immensa et inscrutabilis providentia Summi Patris, qui universum de nichilo produxit in formam, stellas dinumerans, influenciam superiorum corporum metiens, in numeris<sup>c</sup> elementa componens, ab eterno cuncta disposuit<sup>d</sup> nichilque solum de<sup>e</sup> antiqua lege reliquit<sup>f</sup>. Ipse est, ut legere potuisti, Deus exercituum, qui transfert regna per tempus et tempora, qui deponit potentes, qui exaltat humiles, qui superbos conterit et elatos. Quis, inquam, potentissimum regnum Assyriorum non longo tempore medio in Scythas, Chaldeos et rursus commutavit in Medos? Quis Cresum regem Lydorum<sup>g</sup> deposuit? Quis Darium Porumque reges magnificos Alexandro concessit? Quis Troianorum potentiam convertit<sup>h</sup> in Danaos? Quis electionem Romanorum principum transtulit in Germanos? Elatam gloriosis bellis Carthaginem in Scipionis nomine quis delevit?

2. Nec libet ultra per innumeratas et antiquas magni orbis historias pervagari, quas omnes vel maiorem partem longo studio evolvisse te arbitror, set solum, ut michi datum est, ad gesta huius regni Sicilie, que te tangunt, stilum succincto, rudi brevique sermone convertam, ut priori exemplo revocem ante oculos mentis tue, quoniam solus Deus est, qui per tempus et tempora et reges et regna conmutat. Hanc nimirum insulam, unde tocius regni titulus nomen habet, et locorum situ et pluribus aliis rationibus inexpugnabilem, sicut oculus tuus vidit tueque manus eciam palpaverunt<sup>i</sup>, olim de Grecis tunc eciam fidelibus<sup>j</sup> et adhuc bello claris, in barbaros infideles atque imbelles constat esse translata; fuitque diu sub miserabili iugo barbarorum<sup>k</sup> servitutis, quousque ob<sup>l</sup> aliam et aliam causam venientes Christianissimi viri filii Trankredi Normandi militis cum exiguo numero bellatorum, Deo propicio, eruerunt illam de manu innumerabilis multitudinis barbarorum, regnaveruntque in eodem regno successive, primo Rogerius comes Sicilie atque Calabrie<sup>m</sup>, ultimus de filiis dicti Tankredi, et post eum Rogerius rex Si-

<sup>a</sup> innocenti *Mu.*; *i due* ut quid sono *enfatici* (= quomodo)

<sup>b</sup> licet **P**

<sup>c</sup> in numeris *Mu. n. P*

<sup>d</sup> disponit *Mu.*

<sup>e</sup> = ab **P**

<sup>f</sup> reliquit (= -quit) **PB** relinquit *Mu.*

<sup>g</sup> lyddo- **P**

<sup>h</sup> evertit *Mu.*

<sup>i</sup> -verant *Mu.*

<sup>j</sup> eciam fidelibus **PB** f. *Mu.*

<sup>k</sup> = -ree **P**

<sup>l</sup> ab **P**

<sup>m</sup> atque Calabrie **PB** (*cf. anche Speciale, Historia Sicula, VII, 13, p. 477; Cronica Sicilie, 7, 1, 8) om. Mu.*

cilie, filius iamdicti Rogerii comitis, et post eundem Rogerium Guillelmus rex Sicilie, filius dicti Rogerii regis, deinde Guillelmus rex<sup>a</sup> Sicilie, filius iamdicti<sup>b</sup> Guillelmi regis, qui secundus dictus est, et post eundem Guillelmum Tankredus rex Sicilie, filius<sup>c</sup> naturalis iamdicti primi Guillelmi regis<sup>d</sup>. Post cuius Tankredi regis obitum virili prole deficiente per lineam, Constancia filia nominati primi Guillelmi regis, que sola de stirpe supererat, Henrico Romanorum imperatori cum dotali regno Sicilie tradita est; fuitque susceptus et natus ex eisdem Henrico et Constancia, sterilitatis temporibus iam propinqua, Fridericus secundus, qui et in regno matri et imperiali sede genitori suo sua virtute successit, diuque regnavit. Post cuius Friderici obitum, licet exiguo tempore, successit illi Conradus filius suus<sup>e</sup>, et post eundem Conradum Manfridus, iamdicti Friderici filius. Cuius temporibus Karolus avus tuus comes Provincie dicti regni Sicilie non absque Dei nutu dyadema suscepit, et cum eodem Manfrido rege apud Beniventum bellum committens, eundem Manfridum vita regnoque privavit. Nec mora venit in Ytaliam adolescens generosi sanguinis Conradinus, Conradi regis filius, sperans se, ut humana iura videbantur innuere, suis parentibus successurum, atque ipsum regem Karolum provocavit in bellum; in quo, si qua sunt humane rationis iudicia, et causarum meritis et potencia suorum militum compensatis, <victoriam><sup>f</sup> obtinere debebat. Sed quia penes Iudicem illum, quem nulla quidem argumenta decipiunt, aliter visum erat, avus tuus victor emicuit regnavitque in eodem regno Sicilie annis decem et septem et, ut creditur, propter immanitatem eius, precipue quia iamdictum Conradinum, quem viventem habuit, crudeliter decalvavit, meruit et ipse pro se suisque heredibus regni capite decalvari. Quod, mi frater et fili carissime, satis evidenter apparet, quoniam insurrexerunt Siculi pari voto plenitudine temporis veniente contra eundem regem avum tuum, et suos suumque dominium de insula eiecerunt. Petrum regem Aragonum maritum Constancie, que propter carenciam virilis prolis Manfrido patri suo succedere debuerat, ex quorum coniugio numerosa proles suscepta iam fuerat, in dotale regnum Sicilie regem et dominum advocarunt. Quis neget hoc divinum fuisse iudicium? Quis animos omnium Siculorum<sup>g</sup> ad idem velle conponere, quis eciam tot inexpugnabilia<sup>h</sup> castra in dedicio-

<sup>a</sup> rex *om.* **P**

<sup>b</sup> dicti iam **P**

<sup>c</sup> filius **PB** *om. Mu.*

<sup>d</sup> regis **PB** *om. Mu.*

<sup>e</sup> suus **PB** *om. Mu.*

<sup>f</sup> victoriam *om. PB Mu.: l'integrazione da me proposta, o di un sinonimo come per esempio triumphum, è qui necessaria per il senso.*

<sup>g</sup> animos ... Siculorum **PB** enim os ... singulorum *Mu.*

<sup>h</sup> innumerabilia **P**

nem absque bello deducere nisi Dei manus<sup>a</sup> tam subito potuisset? Venit itaque in Siciliam idem Petrus rex cum ratibus quatuordecim et exiguo numero bellatorum, dictusque avus tuus rex, princeps magnificus atque in bellis strenuus, qui gloriosos principes, Manfridum regem<sup>b</sup> et Conradinum habentes numerosam Theutonicorum miliciam acri bello device- rat, qui Messanensium urbem tamquam primam in eodem regno tene- bat obsessam, habens in obsidione ipsa tam numerosum exercitum, quod triginta milibus equorum annona diebus singulis prebebatur, tam- quam percussus<sup>c</sup> mente et celitus vulneratus, obsidionem inordinate deseruit atque relicta sine strepitu bellorum Sicilia, in Calabriam trans- fretavit. Ex illo, que cedes marinis terrestribusque bellis, que discidia, que fames, que mala inter utrasque partes – inter Gallos cum Provincia- libus et Siculos cum Catalanis agentes – aliasque naciones convenien- tes ad idem ingruerint, quis posset exprimere? Que lingua per ordinem recensere? Scribo nichilominus ad tui memoriam quedam<sup>d</sup> gravia que occurrerunt<sup>e</sup> apud Meliten<sup>f</sup> insulam, quam moderni Melivetum<sup>g</sup> vocant: classis Provincialium, quam avus tuus in subsidium castris Meliveti tunc obsessi transmiserat, Rogerio de Lauria gerente bellum pro Siculis, evicta est, de quibus galee tredecim retente sunt.

3. Post hec Petro et Karolo regibus quasi<sup>h</sup> modico temporis spacio intermedio de vita sublatis, Iacobus, filius dicti Petri regis, apud urbem Panormum in regem Sicilie coronatus est. Quo regnante in Sicilia<sup>i</sup>, pre- decessoribus tuis et qui sub eorum signis bella gerebant, sicut memi- nisse potes, adversitates plurime contigerunt. Nonne Karolus tunc prin- cept<sup>j</sup> Tarenti, postea rex, genitor tuus, classem in numero septuaginta galearum habens in litoribus Neapolitanis<sup>k</sup> ab eodem Rogerio de Lauria, qui quatragesima unam ducebat, evictus, cum numerosa turba nobilium captus est retinuitque iamdictus Rogerius de classe principis galeas quatragesima duas, longam de illis in Siciliam<sup>l</sup> pompam ducens? Nonne post hec, non longo temporis intervallo, Raynaldus de Avellino, qui ca- strum Auguste occupaverat, cum exercitu quingentorum militum elec-

<sup>a</sup> in manum **P**

<sup>b</sup> regem **PB** *om. Mu.*

<sup>c</sup> percussus **P**

<sup>d</sup> quedam **PB** *quot Mu.*

<sup>e</sup> occurrunt **P**

<sup>f</sup> Melitem *Mu. miletem* **P**

<sup>g</sup> Meline- *hic et infra Mu.*

<sup>h</sup> quasi *om. Mu.*

<sup>i</sup> Sicilia *con segno abbreviativo superfluo sulla -a* **P**

<sup>j</sup> princeps *ex principes* **P**

<sup>k</sup> = Neapolis **P**

<sup>l</sup> Sicilia *Mu.*

torum, nec non in iamdictis litoribus Neapolitanis<sup>a</sup> quatragesima galearum de<sup>b</sup> maiori numero, in quibus plures comites et alii magnates erant, uno eodemque die, duce dicto Rogerio, in manus dicti Iacobi regis miserabiliter inciderunt? Quidem referam? Non erat in diebus illis<sup>c</sup> de magnatibus Gallis, Provincialibus atque regnicolis, qui ad ea bella conveniant, quem<sup>d</sup> Siculorum carcer bis aut semel non habuisset inclusum!

4. Set postquam obeunte sine liberis Alfonso rege Aragonum, primogenito Petri regis, fuit dictus Iacobus in Aragoniam revocatus et eiusdem regni dyadema suscepit, Fridericum, terciogenitum dictorum Petri regis et Constancie regine, Manfridi regis filie, pari voto Siculi coronaverunt in regem<sup>e</sup>. Que vero ab eisdem temporibus acta sunt, quasi ubique presens tu ipse vidisti. Fridericus, post acceptum dyadema Sicilie, Calabrie<sup>f</sup> et Apulie fines potenter invasit, in quibus castra, civitates et loca plurima occupavit; et nisi tam subito eiusdem regis Iacobi fratris sui indignatio dictique Rogerii de Lauria discidium contingissent<sup>g</sup>, te de regno quod detines, ut ex precedentibus videbatur, procul dubio eiecisset. Post hec Bonifacius dominus meus, qui presidebat in Ecclesia sancta Dei, iamdictum regem Iacobum et Rogerium contra Fridericum regem fratrem suum et Siculos provocavit; vicitque iamdictus Iacobus navali bello Fridericum fratrem eius et Siculos pluribus olim continuatis victoriis iam elatos. Ex quo factum est, quod tu ipse magnam partem civitatum, terrarum et locorum Sicilie sub tuis titulis habuisti et spes videbatur indubia quecumque loca supererant de universa Sicilia tuis nutibus in proximo paritura, cum subito veniens Philippus Tarenti princeps, frater tuus, cum septingentis militibus ad vallem Mazarie cum turba plurima<sup>h</sup> nobilium, a Friderico rege victus atque in carcere detentus est. Nec minus paulo post Brehenne comitem, comitem Valdimontis, cum numerosa turba nobilium Gallorum atque Provincialium, callida promissione delusos ad manus<sup>i</sup> Blasci de Alagona et Guillelmi Calzarandi<sup>j</sup> adduxit in predam<sup>k</sup>. In quo bello plures de tuis nobilibus perierunt<sup>l</sup>. Immediate post hec, elatos

<sup>a</sup> = Neapolis **P**

<sup>b</sup> de *bis* **P**

<sup>c</sup> in diebus illis **P** his diebus *Mu.*

<sup>d</sup> quin **P**

<sup>e</sup> in regem **P** r. *Mu.*

<sup>f</sup> -briam **P**

<sup>g</sup> *dissi- contigi- Mu., ma scelgo la grafia di P, in quanto di uso assai comune nelle scritture coeve.*

<sup>h</sup> plurima turba *trp.* **P**

<sup>i</sup> ad manus *om.* **P**

<sup>j</sup> Galzeranni *Mu.*

<sup>k</sup> adduxit in predam *Mu.* quos adu- an pr.? **P**

<sup>l</sup> = periere *Mu.*

propter unam et alteram victoriam<sup>a</sup> Siculos adhuc intestinis bellis quasi per totam Siciliam agitados, que demencia instigavit ad remotas partes adhuc imparia bella perquirere? Pugnauerunt, ut nosti, apud insulam Poncii galee Siculorum viginti septem contra galeas tuarum parcium quinquaginta novem<sup>b</sup> ducemque illarum Rogerium de Lauria, in quo bello Sicilia contrita plurimum et contribulata<sup>c</sup> est, cum maiorem partem classis eiusdem pluresque magnos viros et proceres Siculorum aut vulneratos aut mortuos perdidisset<sup>d</sup>.

5. Post hunc vero casum, ante anni curriculum<sup>e</sup> venit tecum et Karolus frater regis Francorum. Et cum omnino fessam Siciliam vincere sperabatis, ad non multum gloriosam vobis concordiam sub pacis titulo devenistis, restituentes Friderico regi civitates et castra Sicilie, que plurima tenebatis, ut Tarenti principem, Brehenne comitem aliosque magnates, quos Fridericus ipse bello ceperat et terras Calabrie, quas iamdictus Iacobus rex, dum regnabat in Sicilia, et post eum iamdictus Fridericus subegerant, in cambium haberetis. Obsidionem Trapani, ubi obsidentem et obsessum te videras, quomodo reliqueris, brevitatis causa pretereo; ubi, carissime, nisi Dei nutu procellosa ventorum rabies, que de litoribus Bonachie Siculorum classem repulit, obstitisset, cum tuis regalibus et magnatibus regni tui, qui tecum aderant, ad manus tuorum hostium incidisses. Eventum pugne, quam ad menia Panormitane urbis post hec bone indolis filius tuus intulit, exarare non opus est: nosti, quoniam recessit inglorius et<sup>f</sup> quasi totam Siciliam nichil tibi proficiens circuivit. Adventum Thome de Marchiano, adventum Hugonis de Balzo, adventum eciam Rogerii de Sangineto comitum tuorum, per diversas vices et tempora cum classe multiplici contra eandem insulam, cum nichil dignum laude gesserint, preterire nunc libet. Denique cum vidisses nichil tibi vel dicta bella<sup>g</sup> proficere, sediciosus viris prodicciones et scandala machinantibus regie magnanimitatis animum inclinasti, secutus illud insensati viri consilium: «Dolus an virtus quis in hoste requirat!», non attendens quod turpis est dolo quesita victoria, nec iocundum est

<sup>a</sup> propter unam et alteram victoriam **P** = una et a. -ia *Mu.*

<sup>b</sup> quinquaginta novem **P** (cfr. *Speciale*, Historia Sicula, V, 14, pp. 428 sgg., che fa riferimento prima a 12, poi a 40 e poi ad altre 7 galee, per un totale di 59) XLVIII *Mu.*

<sup>c</sup> et contribulata **P** conturbata *Mu.*

<sup>d</sup> perdidisset *ego* (sc. Sicilia) -ssent **P** *Mu.* (sc. Siculi, da -lia)

<sup>e</sup> = curriculum **P**; ho mantenuto però qui la lezione di *Mu.*, per confronto con *Speciale*, Historia Sicula, VII, 13, p. 479: «ante unius mensis curriculum».

<sup>f</sup> et **P** *om. Mu.*; e rilievo qui che è opportuno interpungere con due punti dopo est, con virgola dopo nosti ed eliminare invece la virgola dopo inglorius, perché l'intera espressione spiega che non è il caso di ricordare nel dettaglio gli eventi cui si è accennato, in quanto Roberto li conosce bene.

<sup>g</sup> bella **P** *om. Mu.*

aliquid, quod per immensa detrimenta contingit. Michelem illum, detestande prodicionis vexillarium atque primipilum<sup>a</sup>, diviciis et honoribus – quod non congruit virtuosis principibus – extulisti. Edoardus et<sup>b</sup> Petrus Calciamira Predicadores, sue religioni contrarii, ah<sup>c</sup> quociens repente somni dulcedine in throno se mitratos existimant! Set postquam stridor cathenarum excitat dormientes, sue faccionis et machinacionis causas intelligunt, et somni gloria convertitur in merorem! Castrum ad mare Panormi quid profuit tanto studio tantoque mentis conatu a Galiecto et complicitibus prodicionaliter habuisse? Desiderio desiderabas obitum Friderici regis, sperans inmediate post eius occasum de filiis totaque Sicilia triumphare. Fridericus quidem obiit, sed res ipsa non ut sperabas evenit. Infelices Franciscus de Vintimilio et Fridericus<sup>d</sup> de Antiochia comites post ipsius Friderici obitum, repudiata fide quam eidem Friderico et Petro filio suo regibus bis terque quaterque solemniter sponderant, tuis desideriis adhererunt et quasi<sup>e</sup> ad ictum<sup>f</sup> oculi miserabiliter confusi sunt: plurima illa et numerosa castra eorum, que humanis viribus expugnari non possent, post eorundem<sup>g</sup> comitum rebellionem de longe apparentibus signis regiis paruerunt. Miser ille Franciscus fugiens et incognitus plebeyo more trucidatus est. Fridericus vero clemencia regia permittente discessit, turbaque<sup>h</sup> que cum illis ad infidelitatem convenerat, miserabiliter dispersa est. Golisanum, Graterum et Brucatum prodicione commissa per incolas quos<sup>i</sup> horrende infidelitatis contagium ab illis Francisco et Friderico subrepserat, tue ditioni fuisse<sup>j</sup> subiecta quid iuvat? Que iam abeunte classe, quam misera<sup>k</sup>, opposite circumquaque in circuytu machine sub brevi tempore obruerunt!

6. Libet autem nunc oracioni finem imponere atque alia et alia<sup>l</sup> detestanda mala, quorum aliqua per se nota sunt et aliqua divulgare non libet, sub dissimulacione transire, obsecrans, mi frater et domine, in

<sup>a</sup> -pilium *Mu.*

<sup>b</sup> et *om. Mu.*

<sup>c</sup> ac *Mu.*

<sup>d</sup> Franciscus *Mu.*

<sup>e</sup> quasi **P** quoniam *Mu.* (*ho corretto qui anche l'interpunzione: adhererunt. Et quoniam ... confusi sunt, plurima Mu.*)

<sup>f</sup> actum **P**. *L'espressione ad ictum oculi (ictum correttamente Mu.) è chiarita da quella seguente apparentibus signis regiis ... paruerunt, che dipende verosimilmente dall'inserito documentario di Cronica Sicilie, 101,16,11 sgg.*

<sup>g</sup> eorum **P**

<sup>h</sup> turba **P**

<sup>i</sup> quae *Mu.*

<sup>j</sup> fuisset **P**

<sup>k</sup> misera *ego; -as P Mu.*

<sup>l</sup> et alia *om. P*

glorioso sanguine Iesu Christi, ut redeas ad Dominum Deum tuum et hec omnia que gesta sunt equitatis oculo contempleris. Divina<sup>a</sup> iudicia ne contendas<sup>b</sup>: non est enim nostrum scire tempora vel momenta, set cum sis paratus evidenter ad exitum, non bella, non sediciones, non odia<sup>c</sup>, non machinationes, non facciones, non iurgia, set ut requiescas in pace diligenti studio vigilanter exquiras, eo presertim quod sublata est tibi rabies illa regnandique cupiditas que solet miseros parentes invadere, propagandi scilicet regnum in filios et filios filiorum, quoniam ad collateralem lineam regnum transire opus est absque bello et tumultu<sup>d</sup>. Rem gestam a Deo vides: nam qui regnat in illo natus ex tua germana<sup>e</sup> processit.

<sup>a</sup> contempleris, Divina ...contendas. Non est ... momenta. Sed *Mu.*

<sup>b</sup> ne contendas *Mu.* = non contempnas **P**

<sup>c</sup> ho- **P**

<sup>d</sup> -um **P**

<sup>e</sup> germina **P**

Errico Cuozzo  
DALLA FORESTA ALLA DEFENSA

La caccia e la pesca furono, tra i diritti che costituivano la signoria normanna, quelli più gelosamente custoditi. Quando il signore acconsentiva di lasciare cacciare nella sua riserva lo faceva riservandosi una parte della selvaggina. Nel caso delle tonnare siciliane di Milazzo, Termini, Trabia e Caronia il re, che era il più importante signore territoriale dell'isola, le gestiva direttamente e ne traeva un forte guadagno vendendo i barili di tonno affumicato e salato<sup>1</sup>. A Caronia il sovrano normanno possedeva anche un castello che adoperava come residenza per cacciare nella grande foresta della Sicilia orientale, detta *nemus Linariae, oros Linariorum*<sup>2</sup>. A Corleto, invece, presso Ascoli Satriano in Capitanata le consuetudini che, approvate nella *curia regis* di Guglielmo II d'Altavilla, nel 1189 vengono redatte in pubblico strumento, regolano, tra i diritti signorili, quello dell'uso delle *forestae*, prevedendo una parte della selvaggina per il signore: «Le *forestae* non si devono avere in Corleto, né il diritto di trasformarle in *defensae*, fatta eccezione per la foresta di Monticello, che è davanti a Corleto, e la foresta di Santa Ananya nella quale gli uomini di Corleto hanno la potestà di pascolare le bestie ma non di fare legna ... Delle cacce gli uomini di Corleto non debbono dare nulla del ricavato, ad eccezione degli

<sup>1</sup> F. Chalandon, *Histoire de la domination normande en Italie et en Sicile*, II, Paris, 1907, p. 702.

<sup>2</sup> V. Von Falkenhausen, *La foresta nella Sicilia normanna*, in *La cultura materiale in Sicilia*, (Quaderni del Circolo Semiologico Siciliano, 12-13), Palermo, 1980, p. 76.



orsi, dei maiali e dei cervi di cui devono al signore la quarta parte»<sup>3</sup>.

È da ritenere di origine normanna l'istituzione della *foresta*, intesa come uno spazio, solo in parte boscoso, sottratto all'uso comune, adibito a riserva di caccia del re e dei signori, sul quale costoro esercitavano i diritti di pascolo, di raccogliere e di tagliare la legna (*herbaticum*, *glandaticum* e *lignaticum*)<sup>4</sup>. Non è l'equivalente della parola italiana 'foresta', ma una parola 'dotta', appartenente al linguaggio giuridico. Lo prova in maniera inequivocabile l'introduzione della *foresta* anche in Inghilterra a seguito della conquista normanna e la legislazione dei sovrani normanni e Plantageneti che la regolamentò<sup>5</sup>. Bisogna, tuttavia, notare che mentre in Inghilterra la *foresta* sembra che fosse di esclusiva pertinenza del re, nell'Italia meridionale e nella Sicilia normanne essa costituì invece una parte dell'*incultum* della signoria, e fu, perciò, presente in tutte le signorie, cioè nelle *terrae regiae*, nelle signorie comitali, baronali ed ecclesiastiche. I *foresterii*, che erano gli ufficiali addetti al controllo delle *forestae*, non erano soltanto dei funzionari regi<sup>6</sup>, ma ufficiali dei ti-

<sup>3</sup> G. Del Giudice, *Codice Diplomatico del Regno di Carlo I e II d'Angiò*, vol. I, Napoli, 1863, p. LVII.

<sup>4</sup> H. Niese, *Die Gesetzgebung der normannischen Dinastie in Regnum Siciliae*, Halle, 1910, pp. 180-192; V. von Falkenhausen, *L'incidenza della conquista normanna sulla terminologia giuridica e agraria nell'Italia meridionale e in Sicilia*, in *Medioevo rurale. Sulle tracce della civiltà contadina*, a cura di V. Fumagalli e G. Rossetti, Bologna, 1980, pp. 229-238; Ead., *La foresta* cit., pp. 74-77; J.-M. Martin, *La Pouille du VI<sup>e</sup> au XII<sup>e</sup> siècle*, Roma, 1993, pp. 372-377.

<sup>5</sup> W. Stubbs, *Origin of the Forest. Development of the System under the first three Norman Kings*, pp. 166-178; Id., *The Forest and the Right of the Chase in Mediaeval England. Organisation of the Forest*, pp. 149-165; Id., *The Forest under the Angevins*, pp. 179-186; Id., *The Charter of the Forest of 1217*, pp. 187-198, in Ch. Petit-Dutaillis, W. Stubbs, *Studies and notes supplementary to Stubbs' Constitutional history*, Manchester University Press, 1968; Ch. Petit-Dutaillis, *Les origines franco-normands de la 'forêt' anglaise*, in *Mélanges d'histoire offerts à M. Charles Bémont*, Paris, 1913, pp. 63-66; Ch. Higounet, *Les forêts de l'Europe occidentale du V<sup>e</sup> au XI<sup>e</sup> siècle*, in *Agricoltura e mondo rurale in Occidente nell'alto Medioevo*, (Settimane del Centro Italiano di Studi sull'altomedioevo, 13), Spoleto, 1966, pp. 343-398; Ph. Braunstein, *Forêts d'Europe au Moyen-Âge*, in «Les Cahiers du Centre de Recherches Historiques», 6 (1990), URL: <http://ccrh.revues.org/index2859.html>.

<sup>6</sup> M. Caravale, *Il regno normanno di Sicilia*, Varese, 1966, pp. 223-227, 295, 334, 345, 346, 361; *Codice Diplomatico Barese*, vol. I, *Le pergamene del duomo di Bari (952-1264)*, a cura di G. B. Nitto de Rossi e F. Nitti, Bari, 1897, doc. 67 a. 1199; C. A. Garufi, *Documenti inediti dell'epoca normanna in Sicilia*, Società Siciliana per la Storia Patria, (Documenti per servire alla Storia di Sicilia, I serie, Diplomatica 18), Palermo, 1899, 13 (1147).

tolari delle signorie<sup>7</sup>. Nell'Italia meridionale e nella Sicilia normanna la parola *foresta* non designò soltanto una contrada boscosa, ma un territorio che oltre ad essere ricoperto da alberi, presentava anche uno spazio coltivato<sup>8</sup> o incolto privo di vegetazione di alto fusto, una palude<sup>9</sup>, un lago, un fiume, e perfino una superficie marina<sup>10</sup>. Insomma, la *foresta* era un territorio dell'*incultum*, delimitato da confini<sup>11</sup>, nel quale il signore poteva esercitare al meglio la caccia al volo, l'attività ludica che contraddistingueva il suo *status*. A ben vedere credo che se si leggano le prime ricorrenze della parola *foresta* nella documentazione merovingia ed in quella carolingia, e le si rapportino all'esercizio della caccia al volo, potrà forse apparire come il significato originario della parola fosse quello che ci suggeriscono le fonti normanne dell'Italia meridionale e della Sicilia<sup>12</sup>.

Jean-Marie Martin ha dimostrato come in Puglia ancora all'inizio del XII secolo la *foresta* fosse poco sviluppata, e come, invece, alla fine del secolo fosse diffusa<sup>13</sup>. Nel 1110 la parola *foresta* designa per la prima volta uno spazio probabilmente incolto o boscoso presso San Giacomo in *Lamacupa*, una dipendenza dell'abbazia di Cava dei Tirreni<sup>14</sup>, nel territorio di Lucera in Capitanata<sup>15</sup>. Soltanto nel 1129 il regime della *foresta* appare nel suo insieme. Lo attesta una donazione di Tancredi di Conversano, signore di Rignano sul Gargano, fatta al monastero di S. Leonardo di Siponto di una sua *foresta* sul fiume Candelaro che ha questi confini:

<sup>7</sup> *Foresterii* dei conti di Conversano, di Andria, di Gravina, cfr. J.-M. Martin, *La Pouille* cit., p. 376; *foresterii* del conte di Catanzaro, cfr. E. Cuozzo, *I conti normanni di Catanzaro*, «Miscellanea di Studi Storici», II, Università degli Studi della Calabria, Dipartimento di Storia, Cava de' Tirreni, 1982, pp. 126-7.

<sup>8</sup> I *foresterii* riscuotono anche il *terraticum*, cfr. *Codice Diplomatico Barese* cit., vol. I, 67 (1199); Garufi, *Documenti inediti* cit., 13 (1147).

<sup>9</sup> La *foresta* e le terre in *Pantano* di San Egidio in Prato Gargano, cfr. J.-M. Martin, *Les actes de l'abbaye de Cava concernant le Gargano (1086-1370)*, Bari, 1994, pp. 65, 103, 107.

<sup>10</sup> Il Mare Piccolo di Taranto, riserva signorile per la pesca, è designato *foresta* dal principe Boemondo d'Altavilla nel 1107, cfr. A. D'Itollo, *I più antichi documenti del Libro dei privilegi dell'Università di Putignano*, Bari, 1989, doc. 1.

<sup>11</sup> *Infra*, n. 16.

<sup>12</sup> H. Thimme, *Forestis, Königsgut, und Königsrecht*, «Archiv für Urkundenforschung», III (1909), pp. 101-154.

<sup>13</sup> J.-M. Martin, *La Pouille* cit., pp. 372-377.

<sup>14</sup> G. Vitolo, *Insedimenti cavensi in Puglia*, Galatina, 1984, pp. 49-58.

<sup>15</sup> Archivio della Badia di Cava, perg. D, 11 (1096); XIX, 8 (1110); E, 40 (1115); cfr. J.-M. Martin, *La Pouille* cit., p. 371, 375. Si tratta di un territorio delle Murge restato a lungo vergine.

primus finis incipit a magno vado predicti fluminis candelarii qui vocatur tamaricis, et ascendit per viam que vadit ad sanctum Ioannem rotundum usque ad summitatem de castelluzzo. Secundus incipit a summitate de castelluzzo et vadit per murices predictae foreste sicut pluviarum aque discurrunt usque ad vallem que vocatur lama puzzi. Tertius qualiter descendit per ipsam lamam et currit iusta molinum vetere usque ad prephatum flumen candelare. Quartus revolvitur per ipsum flumen et venit usque ad vadum prioris finis.

L'atto è sottoscritto da due *foresterii*, che sono certamente i due agenti del signore incaricati del controllo<sup>16</sup>.

Il progressivo costituirsi del regime della *foresta* nel corso del XII secolo è anche chiaramente attestato dalla lunga lite intercorsa tra le Università di Grumo e di Bitetto. Nel 1104 Roberto, signore di Gravina, Bitetto, Grumo e *Turitti*, pronunciò una sentenza in favore di Grumo in una vertenza che opponeva questa Università a quella di Bitetto sul possesso dei «tenimenta terrarum que sunt in loco Murge» di *Biscillitum* (*Viscilia*) e di *Scolcule*, presso Altamura. I due *tenimenta* costituivano un vasto spazio incolto e disabitato. Nel documento non si fa riferimento ad alcun diritto signorile vantato su questo *incultum*<sup>17</sup>. Dopo alcuni anni, nel 1136, il *tenimentum* di *Viscilia* è ancora oggetto di una controversia, ma questa volta la questione vede contrapposti gli ufficiali regi e quelli comitali, in particolare i *foresterii*. Il conte Roberto di Conversano, che è signore di Grumo, si lamenta nei confronti dei *foresterii* regi di Bitetto<sup>18</sup>. La corte, presieduta da Urso Trabalia, signore di Trani, incaricato dal re di dirimere la controversia, provvede a fare verificare i confini tra Grumo e Bitetto, e, sulla base delle testimonianze, riconosce il possesso del tenimento agli abitanti di Bitetto: il conte, «sicut iudicatum fuerat per fustem dimisit eis terras ipsas quiete tenere sicut designaverunt»<sup>19</sup>. Nei circa

<sup>16</sup> *Regii Neapolitani Archivii Monumenta edita ac illustrata*, 6 voll., Napoli 1845-1861, nrr. DCV-DCVII; F. Camobreco, *Regesto di San Leonardo di Siponto*, (Regesta Chartarum Italiae, 8), Roma 1913, doc. 4.

<sup>17</sup> *Codice Diplomatico Barese*, vol. V, *Le pergamene di San Nicola di Bari. Periodo normanno (1075- 1194)*, a cura di F. Nitti, Bari, 1902, 40. Il testo di questo documento appare rimaneggiato.

<sup>18</sup> I *foresterii* di Bitetto sono affiancati nella vertenza da due *catepani*.

<sup>19</sup> C. A. Garufi, *Documenti inediti* cit., 13; E. Jamison, *The Norman Administration of Apulia and Capua, more especially under Roger II. and William I., 1127- 1166*, «Papers of the British School at Rome», VI, 6 (1913), pp. 211-481, Calendar of documents, nr. 5; M. Caravale, *Il regno normanno* cit., pp. 222-224. Il testo del documento del 1136 è inserito in un diploma di Costanza d'Altavilla del dicembre 1195, con il

trenta anni intercorsi tra la prima e la seconda lite il territorio di *Viscilia*, posto in una zona delle Murge incolta ed ancora vergine, aveva visto sorgere il regime della *foresta*. Dopo la nascita del regno di Sicilia, Grumo e Bitetto, già in possesso di un solo signore normanno, erano entrate a far parte, rispettivamente, della contea di Conversano e del demanio regio<sup>20</sup>. Il *tenimentum* di *Viscilia*, divenuto una *foresta* regia, fa parte della *terra* di Bitetto, ed è perciò sottoposto al controllo dei *foresterii* del re: contro costoro il conte ricorre alla giustizia regia.

Alla fine del XII secolo la *foresta* incominciò a cambiare la sua originaria fisionomia. I citati Statuti di Corleto lo testimoniano: «foreste in Cornito non debent haberi, nec defendi» (in Corleto non vi devono essere *foreste* né queste devono essere trasformate in *defensae*). Il re ed i signori avevano incominciato a mettere 'in difesa' alcune zone della *foresta*, che si riservavano in modo esclusivo per la caccia, sulle quali non concedevano, salvo in casi particolari, i diritti di uso come avevano fatto per il passato: «et si homines illius loci capti fuerint in defensione silva ad incidenda ligna, hoc emendent ut homines mei Deliceti emendant<sup>21</sup>; ligna pro foco colligant ubi voluerint preter in nostris defensis sine ulla dacione vel inquietacione»<sup>22</sup>.

Nelle *defensae* sembra che fosse sempre vietato il pascolo. La documentazione lascia intravedere che esse furono istituite in qualche caso proprio come riserve di pascolo: «pro suis animalibus defensas facere»<sup>23</sup>. In qualche caso la *defensa* è parte delle terre co-

quale è riconosciuto il possesso del *tenimentum Viscilie* all'arcivescovo di Monreale (al quale la *terra* di Bitetto era stata donata da re Guglielmo II nel 1176) di contro a Corrado di Montefusco, a cui Enrico VI aveva donato Grumo, cfr. *Codex Diplomaticus Regni Siciliae, Constantiae Imperatricis et Reginae Siciliae Diplomata (1195-1198)*, ed. Th. Kölzer, Wien, 1983, nr. 11.

<sup>20</sup> La *terra* di Bitetto nel *Catalogus Baronum* appare divisa in alcune unità. Una di esse costituisce un feudo di un milite, cfr. *Catalogus Baronum*, ed. E. Jamison, (Fonti per la Storia d'Italia, 101), Roma, 1972, §19. Il *tenimentum* di *Viscilia*, che era parte della *terra* di Bitetto, come appare dal documento esaminato, costituiva una *foresta* regia.

<sup>21</sup> *Chronicon Sanctae Sophiae* (cod. Vat. Lat. 4939), a cura di J.-M. Martin, (Fonti per la Storia dell'Italia medievale, Rerum Italicarum Scriptores III, ser. 3) Roma, 2000, p. 770, a. 1118.

<sup>22</sup> *Regii Neapolitani Archivii Monumenta edita ac illustrata* cit., nr. CDXLIII. Il marchese Manfredi di Gravina concede di prendere della legna da ardere nelle sue *defensae*, cfr. E. Rogadeo, *Gli Aleramici nell'Italia meridionale*, Trani, 1894, doc. 3, a. 1147.

<sup>23</sup> Federico II concedeva a S. Maria di Pulsano questo diritto, cfr. J.-L.,-A. Huillard-Bréholles, *Historia diplomatica Friderici secundi*, 6 voll. in 11 tomi, Paris, 1852-1861, vol. II, 1, p. 482.

muni di una Università, e non è dunque strettamente collegata con il sistema signorile. Nel 1176 gli *homines* di Castellaneta accusano i *foresterii* regi di Matera di aver violato le loro *defensae*<sup>24</sup>.

Certo è che intorno al 1172 i *foresterii*, gli ufficiali regi e signorili preposti al controllo delle *forestae* e delle *defensae*, approfittando della normativa consuetudinaria, «operavano contro tutti gravissime prevaricazioni e imponevano molti e ingiusti gravami, opprimendo intollerabilmente tutto il territorio con numerose e svariate esazioni». Re Guglielmo II d'Altavilla, che nella primavera di quell'anno si era recato in Puglia per ricevere la sua promessa sposa, la figlia dell'imperatore bizantino Manuele Comneno<sup>25</sup>, accolse i numerosi ricorsi e decise di intervenire. «Mentre attraversavamo felicemente i territori della Puglia ... volendo porre rimedio a misfatti di tal genere e provvedere con misericordia alla pace e alla tranquillità dei sudditi, per reprimere la malvagità e l'iniquità di costoro», emanò una Assisa, con cui stabilì «che in ciascuna *baiulatio*<sup>26</sup>, tanto nelle terre del demanio quanto in quelle di conti e di baroni, non siano nominati più di quattro *foresterii*, ai quali non sarà permesso, come è avvenuto finora, di catturare o trattenere ingiustamente animali altrui». Dalla lunga Assisa si evince che i compiti dei *foresterii* erano in modo esclusivo legati al transito ed al pascolo degli animali ed alla riscossione dei relativi diritti, nonché a quelli d'uso.

La Assisa di Guglielmo II fu interamente recepita nella raccolta emanata a Melfi da Federico II. Nelle *Constitutiones Regni Siciliae* ricorre la parola *defensa*, ma non la parola *foresta*. I *foresterii*, inoltre, sono presenti oltre che nella Const. III, 55, che riprende la ricordata Assisa di Guglielmo II, soltanto nella Costituzione I, 78, dove sono elencati tra i funzionari addetti alle esazioni dei diritti regi: *cabelloti*, *foresterii*, *platearii*, *portonarii*, *passagerii*.

Anche in Inghilterra, come nel regno di Sicilia, l'istituzione normanna della *foresta* andò perdendo nel corso del XII secolo la sua

<sup>24</sup> E. Mastrobuono, *Castellaneta ed il suo territorio dalla preistoria al Medio Evo: nuove scoperte e ricerche*, Bari, 1943, doc. 1.

<sup>25</sup> F. Chalandon, *Histoire* cit., II, pp. 371-2.

<sup>26</sup> *Die Konstitutionen Friedrichs II. für das Königreich Sizilien*, a cura di W. Stürner, Hannover, 1996, (Monumenta Germaniae Historica, Constitutiones et Acta Publica Imperatorum et Regum, t. II Supplementum), III, 55; H. Dilcher, *Die Sizilische Gesetzgebung Kaiser Friedrichs II., Quellen der Konstitutionen von Melfi und ihrer Novellen*, Studien und Quellen zur Welt Kaiser Friedrichs II., Band. III, Köln-Wien, 1975, pp. 705-708; H. Niese, *Die Gesetzgebung* cit., p. 182; J.-M. Martin, *La Pouille* cit., p. 376, che non accetta la paternità dell'Assisa a Guglielmo II, ma propone di spiegare la parola *contrata* del testo tradito con *baiulatio*.

originaria e primitiva fisionomia. Si incominciarono a distinguere, all'interno della *foresta*, i *parks* e i *warrens* del re. I primi, chiusi da un muro o da un recinto, erano controllati dai *foresterii*, ed offrivano al sovrano uno spazio ideale per la caccia al volo. I secondi, anch'essi recintati, erano istituiti con una carta del re ed erano fuori della giurisdizione dei *foresterii*. Molto probabilmente erano riservati all'allevamento degli animali utilizzati nella caccia<sup>27</sup>.

Negli anni del regno di Federico II la parola *foresta* divenne sinonimo di *defensa*, come attesta la lista delle *defensae* fatte istituire da Federico II «pro solatiis nostris per diversas partes Regni nostri»<sup>28</sup>, e la carica, di età angioina (1278), del *magister omium defensarum seu forestarum*<sup>29</sup>.

Parallelamente il termine *defensa* acquistò nel lessico fridericiano un doppio significato. Accanto a quello di luogo "difeso" per la caccia, venne anche ad indicare un istituto giuridico nuovo «che assicurava una particolare protezione a chi stava per subire un danno ingiusto nella persona o negli averi, mercé l'invocazione solenne del nome del sovrano alla presenza di testimoni»<sup>30</sup>.

Questo duplice significato è presente nel testo tradito delle *Constitutiones*, anche se purtroppo non è stato sempre rilevato. In I, 88.1; I,43; III, 7 (*defensare*); *extravagantes* E,10 la parola *defensa* ha il significato di luogo chiuso per la caccia del signore<sup>31</sup>.

Arthur Haseloff, che si occupò delle *defensae* istituite da Federico II, annota che «risulta che le zone indicate come *defensae* erano chiuse per fini di caccia; anche se non erano veri e propri boschi, queste devono aver costituito sicuramente un considerevole patrimonio arboreo»<sup>32</sup>.

<sup>27</sup> W. Stubbs, *The Forest and the Right of the Chase in Mediaeval England. Organisation of the Forest* cit., pp. 151-2; la parola *warren*, dal francese *garenne*, aveva il significato di 'game preserve', ibidem, p. 152 n. 3.

<sup>28</sup> J.-L.,-A. Huillard-Bréholles, *Historia diplomatica* cit., vol. V, 670.

<sup>29</sup> H. Haseloff, *Architettura sveva nell'Italia meridionale*, Bari, 1992, p. 53.

<sup>30</sup> S. Battaglia, *Grande dizionario della lingua italiana*, I, Torino, 1967, p. 113.

<sup>31</sup> Per le ricorrenze della parola *defensa* nelle *Constitutiones* cfr. *Die Konstitutionen Friedrichs II.*, Wortindex, alla voce *defensa*; *Vocabularium Constitutionum Regni iciliae Friderici Secundi Imperatoris*, curavit A.L. Trombetti Budriesi, confecit A. Pavia, Centro Europeo di Studi Normanni, Cava de' Tirreni (Salerno), 2002, vol. I, alle voci *defensa*, *defensam*, *defensarum*, *defensas*, *defense*, *defensis*; *Enciclopedia Fridericiana*, Istituto della Enciclopedia Italiana Treccani, Roma, 2005, alla voce *defensa*, che rinvia al *Liber Constitutionum*.

<sup>32</sup> H. Haseloff, *Architettura sveva* cit., p. 53.



F. D'Angelo, E. Pezzini

LA COLLETTA PER LA PULIZIA DEL FIUME DELLA SABUGIA  
A PALERMO NEGLI ANNI SESSANTA DEL TRECENTO\*

È difficile oggi, camminando nel centro storico di Palermo, immaginare che, in età medievale e sino alla fine del XVI secolo, la città era attraversata da due fiumi. E invece due corsi d'acqua scorrevano entrambi da ovest verso est ai piedi delle mura del primo nucleo urbano, sorto in età antica, e separavano questo nucleo dai quartieri sviluppatisi in età islamica. Nel basso medioevo, quando la città era ormai divisa in cinque quartieri – il Cassaro, corrispondente all'antico nucleo urbano, il Seralkadi, l'Albergheria, la Halcia e il quartiere di Porta Patitelli, – i due fiumi lambivano il Cassaro correndo ai margini di Seralkadi e di Albergheria e attraversavano il quartiere mercantile e artigianale sviluppatosi fuori dalla porta Patitelli (antica *Bāb al-bahr*, cioè porta di mare della cinta del Cassaro) e a ridosso del bacino portuale (fig. 2).

Non è facile localizzare il percorso di questi due fiumi nell'attuale tessuto urbano perché, nella seconda metà del Cinquecento, essi furono incanalati e interrati per evitare gli straripamenti, per eliminare il continuo accumulo di immondizie e per favorire l'espansione edilizia dei due quartieri Seralkadi e Albergheria<sup>1</sup>. Tuttavia recenti inda-

\* Nel testo è stata adottata la seguente abbreviazione: Asp = Archivio di Stato di Palermo.

<sup>1</sup> Nel 1591 il fiume Concerie, che scorreva a nord del Cassaro, venne incanalato in un condotto sotterraneo che riversava le proprie acque nella Cala ottenendo in questo modo la disponibilità di nuove aree edificabili. L'altro fiume, il Sabugie, dopo la



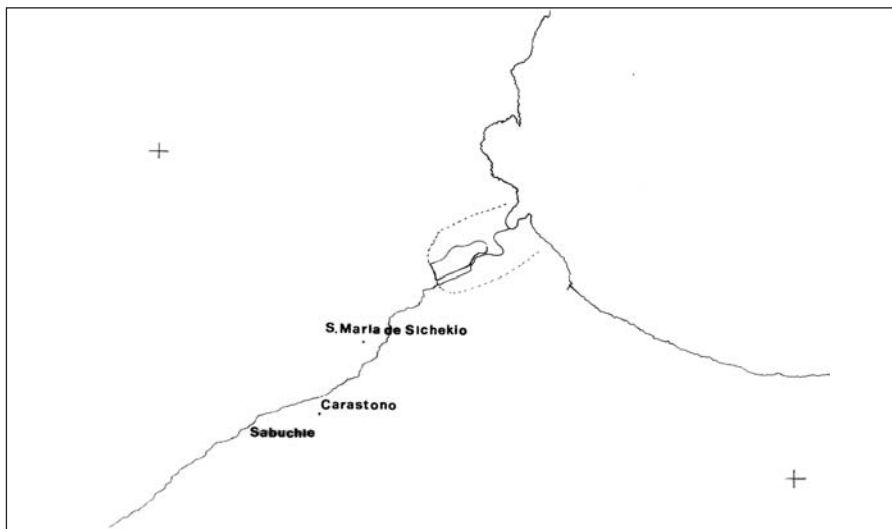


Fig. 1 - Il corso del fiume della Sabugia fuori le mura della città.

gini litostratigrafiche hanno evidenziato, nel sottosuolo, le tracce di due possenti alvei corrispondenti al corso dei due fiumi; l'estensione degli alvei sarebbe determinata dalle erosioni delle sponde dovute alla lenta azione nei secoli del corso delle acque<sup>2</sup>.

Il fiume che scorreva a nord del Cassaro era chiamato fiume Papiroto o fiume della Conceria. Non era un vero fiume perché nasceva prevalentemente dalle sorgenti di Danisinni e raggiungeva la città dalla depressione sulla quale domina ora la piazza Domenico Perranni, meglio conosciuta come Mercato delle Pulci, dove si formava un piccolo bacino. Da qui il fiume scorreva tortuosamente tra il Cassaro e il quartiere Seralkadi e, alla fine, sboccava nelle acque della Cala.

violenta alluvione del 1557 venne radicalmente deviato nel fiume Oreto mediante un canale anche se questa deviazione non risolse definitivamente il problema delle alluvioni (G. Cusimano, A. Di Cara, P. Marescalchi, P. Nastasi, *Le alluvioni palermitane. Cronologia e cause, dal 934 al 1988*, Quaderni del Museo geologico G.G. Gemmellaro 4, Palermo, 1989, pp. 19-22).

<sup>2</sup> M.S. Giammarinaro, R. Spotorno, A. Sulli, R. Catalano, *Analisi litostratigrafica del sottosuolo del centro storico della città di Palermo finalizzata alla stima della pericolosità sismica dell'area*, «Naturalista sicil.» S. IV, XXIII (2-4), 1999, pp. 335-357.

L'altro fiume compare nei documenti di età normanna con nomi il cui significato è 'fiume invernale': *Wādī-al-šatawī* nei testi in arabo<sup>3</sup>, *Kemonia* in quelli in greco<sup>4</sup>. La documentazione più tarda lo chiama *flumen iemalis*, fiume del Maltempo o ancora *flumen Sabucie* – dall'arabo *zabbūġ* che ha per significato oliveto o ogliastro<sup>5</sup> – *flumen Ballaro*, *flumen Guzette*, Flumetto e infine Cannizzaro. Non era un fiume di grande portata, non aveva alcun tributario, era un piccolo corso d'acqua a regime torrentizio che nasceva (e nasce) dalle pendici del monte Caputo e si ingrossava soltanto durante le prolungate piogge invernali che in Sicilia non sono frequenti. Traversava le campagne della Molara e raggiungeva la fossa della Garofala, attuale parco urbano all'interno dell'Istituto di Agraria dell'Università. Entrava poi in città dai margini del parco d'Orleans, veniva giù per via Porta di Castro, proseguiva ai piedi delle mura del Cassaro, nell'estremo limite del quartiere Albergheria, girava in direzione nord nei pressi di piazza Sant'Anna e, all'altezza dell'incrocio tra vicolo Paterna e via Argenteria, girava di nuovo verso est e defluiva anch'esso nelle acque della Cala<sup>6</sup>.

Alcuni documenti dei registri della cancelleria dell'*Universitas* di Palermo, datati tra il 1321 e il 1326, testimoniano di interventi di inalveazione, riparazione e pulitura dei due fiumi. Tali interventi si iscrivono nel più ampio contesto dei lavori voluti dal sovrano Federico III e dall'amministrazione urbana per rinnovare la capitale del nuovo Regno<sup>7</sup>. Va rilevato peraltro che, stando ai documenti, la municipalità ha due grosse voci di spesa, di continuo sempre le stesse, la manutenzione delle mura della città e dell'ultimo tratto del corso dei due fiumi.

Il 21 luglio 1323 l'*Universitas* di Palermo ordinò a Carduccio de Afflicto, tesoriere della città, di assegnare 10 onze d'oro a Pandolfo Iuncarelle preposto alla costruzione del nuovo acquedotto che doveva convogliare le acque del fiume della Conceria dal macello del quartiere di Porta Patitelli fino al Castello a Mare<sup>8</sup>.

<sup>3</sup> S. Cusa, *I diplomi greci e arabi di Sicilia*, Palermo, 1868-1882, p. 499 (1196).

<sup>4</sup> Ivi, p. 662 (1160) Il documento citato non parla esplicitamente del fiume ma di un'area della città chiamata Kemonia.

<sup>5</sup> G. Caracausi, *Arabismi medievali di Sicilia*, Palermo, 1983, p. 401, nota 318.

<sup>6</sup> G. Cusimano, A. Di Cara, P. Marescalchi, P. Nastasi, *Le alluvioni* cit.

<sup>7</sup> F. D'Angelo, *Opere di pubblica utilità a Palermo nel primo quarto del XIV secolo*, in «Schede medievali» 38 (2000), pp. 149-153, V. D'Alessandro, *Palermo aragonese*, in *Storia di Palermo IV Dal Vespro a Ferdinando il Cattolico*, Palermo, 2008, pp. 44-51.

<sup>8</sup> *Registri di lettere (1321-1326). Frammenti*, a cura di L. Citarda, (Acta Curie Felicis urbis Panormi, 3) Palermo, 1984, doc. 15, p. 27 (21 luglio 1323).

Contemporaneamente importanti interventi vennero effettuati sul fiume *Sabucie*. I capitoli di Vicepretore, Giudici e Giurati della città di Palermo dell'11 febbraio 1321 ordinarono i seguenti i lavori: riparazione del canale che correva, nel quartiere di Porta Patitelli, lungo la via dei Catalani e canalizzazione e deviazione dell'acqua, fuori le mura a monte della città, in modo da farla confluire nell'Oreto. Le spese dovevano essere ripartite tra coloro che erano consueti pagare i lavori di riparazione dell'acquedotto e tra coloro che avevano proprietà «iuxta predictam aquam tam ex parte inferiori quam ex parte superiori»<sup>9</sup>.

Nel 1323 e nel 1324 si lavorava ancora per incanalare l'acqua del fiume Sabugia in un «aqueductum» che, correndo fuori dal tratto sud delle mura urbane, facesse defluire a mare le acque pluviali che scorrevano per la città apportando «damnum» et «preiudicium»<sup>10</sup>. Le somme necessarie vennero raccolte tassando i cittadini che avevano beni confinanti con l'acquedotto.

Infine nel 1328 venne riparato l'«aqueductum» che portava l'acqua alla fontana del Garraffo e le spese vennero sostenute da coloro che erano vicini alla fonte o ne facevano uso<sup>11</sup>.

Dai diversi contesti documentari si capisce che il termine *aqueductum* indicava sia una condotta d'acqua potabile, per esempio l'*aqueductum* del Garraffo, sia un canale costruito per imbrigliare le acque del fiume, sia infine lo stesso fiume inalveato. I documenti citati attestano pertanto che, negli anni Venti del Trecento, vennero progettati ed eseguiti lavori straordinari di inalveamento e canalizzazione dei fiumi oltre che di risistemazione di condotte idriche<sup>12</sup>. Tali lavori interessarono l'intera città ma soprattutto il quartiere mercantile e artigianale sviluppatosi, a est della Porta Patitelli, in un'area che in età antica e altomedievale era in parte occupata dall'antico porto fluviale. La ricostruzione delle diverse configurazioni del bacino portuale conseguenti al progressivo interrimento degli alvei non è semplice, né sono note le fasi di urbanizzazione dell'area corrispondente all'antico bacino portuale; tuttavia i documenti citati inducono

<sup>9</sup> *Registri di lettere gabelle e petizioni (1274-1321)*, a cura di F. Pollaci Nuccio, D. Gnoffo, (Acta Curie Felicis urbis Panormi, 1), Palermo, 1891 (ristampa Palermo, 1982), p. 273 (11 febbraio 1321).

<sup>10</sup> *Registri di lettere (1321-1326)*. Frammenti cit., doc. 59, pp. 114-6 (31 maggio 1326) e doc. 72, pp. 135-138 (5 agosto 1326).

<sup>11</sup> *Registro di lettere (1327-1328)*, a cura di M.R. Lo Forte Scirpo, (Acta Curie Felicis urbis Panormi, 4), Palermo, 1985, doc 87, pp. 141-2 (23 giugno 1328).

<sup>12</sup> F. D'Angelo, *Opere di pubblica utilità* cit., pp. 150-1.

a ipotizzare che nel Trecento la fisionomia della zona compresa tra la porta Patitelli e l'insenatura portuale fosse l'esito sia dell'interramento dovuto ai depositi alluvionali dei due fiumi sia di interventi di bonifica succedutisi nel tempo. Non è escluso che una importante fase di sistemazione dell'area risalga ad età islamica. Un indizio a favore di tale ipotesi è il toponimo arabo Garraffo<sup>13</sup> che designava (e designa tuttora) la fonte presente lungo l'arteria che dalla porta Patitelli conduceva al porto. La fonte era alimentata da una condotta idrica che captava l'acqua a ovest della città<sup>14</sup>, dunque non era una sorgente naturale ma un'opera idraulica che presuppone una prima bonifica dell'area e che deve essere stata portata a termine quando la popolazione urbana, o parte di essa, parlava l'arabo. L'interramento e la bonifica dell'area devono tuttavia avere avuto una accelerazione nel XIII secolo, tanto che alla fine di esso alle quattro grandi ripartizioni in cui risultava divisa la città già in età normanna se ne aggiunge una nuova: il quartiere di Porta Patitelli. Non sappiamo a quando risalgano l'imbrigliamento dei due fiumi e la costruzione dei canali artificiali che permettevano lo sbocco delle acque a mare; possiamo tuttavia affermare, sulla scorta dei documenti, che nella prima metà del Trecento si raggiunse un nuovo assetto monumentale frutto sia dell'intervento dell'amministrazione urbana sia dell'iniziativa dei mercanti e delle nazioni mercantili. Erano parte integrante di questo nuovo assetto i seguenti elementi: una strada lastricata posta fuori dalla porta Patitelli, probabilmente quella che dalla porta Patitelli conduceva a una più recente porta di Mare prossima alla linea di costa<sup>15</sup>; la preesistente fontana del Garraffo; una sequenza di edifici che comprendeva le logge dei mercanti catalani e genovesi e le botteghe dei mercanti e degli agenti delle grandi compagnie mercantili. Al-

<sup>13</sup> Dall'arabo 'arraf' che ha molta acqua', 'canale' (G. Caracausi, *Arabismi cit.*, p. 237-238).

<sup>14</sup> Come si ricava dalla *Relazione delle aque che scaturiscono nella Piana della Città di Palermo, che si conducono dentro la Città per decoro et ornamento delle fonti, che per le piazze pubbliche, et altri luoghi si vedono fuori della città*, della prima metà del XVII secolo pubblicata da V. Di Giovanni, *La topografia antica di Palermo dal secolo X al XV*, Palermo, 1889-90, II, pp. 391-393.

<sup>15</sup> Nel 1328 l'amministrazione urbana fa lastricare la ruga di Porta Patitelli dalla torre di Sant'Antonio sino alla bottega della Sciarra (*Registro di lettere (1327-1328)* cit., doc. 55, pp. 91-92, 4 marzo 1328). Nel 1329 la via *Porte Patitellorum* viene lastricata come la *Platea Marmorea* cioè il maggiore asse stradale cittadino (*Registri di lettere ed atti (1328-1333)*, a cura di P. Corrao, (Acta Curie Felicis Urbis Panormi, 5), Palermo, 1986, doc. 118, pp. 208-210, 12 agosto 1329).

cuni di questi edifici, dotati di un respiro monumentale, avevano il prospetto sulla via dei Catalani e il retro sul canale in cui era imbrigliato il tratto terminale del *Sabucie*.

Ma i fiumi richiedevano anche interventi di manutenzione ordinaria come la pulitura. Il 15 agosto 1329, su mandato regio, l'*Universitas* di Palermo affidò al notaio Bartolomeo Nini e a Giovanni Carbono l'incarico di riscuotere dai possessori di proprietà e botteghe poste lungo l'alveo del fiume della Conciaria – a partire dal mulino Bonagia del *miles* Graciano de Yvar fino al porto della città dove il fiume si gettava a mare – una tassa per fare pulire e riparare il fiume dalle immondizie e dalla terra. La tassa era di 3 tari per ogni onza di

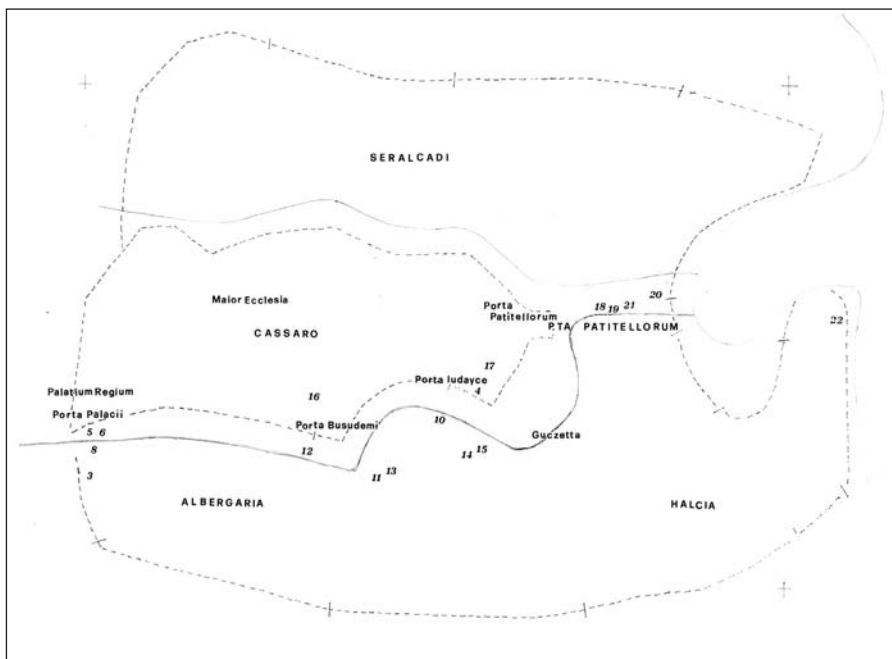


Fig. 2 - Il corso del fiume della Sabugia dentro le mura della città  
 2. Porta Palacii - 3. Monasterium Sancti Iohannis Heremitarum - 4. Monasterium S. Marie de Marturana - 5. Cappella S. Andree (in Kemonia o di Bebene) - 6. Hospitale S. Marie de Itria - 7. Palatium Regium - 8. Pons - 9. Maior Ecclesia - 10. Pons - 11. Hospitale S. Marie de Recomendatis - 12. Ecclesia S. Petri (in Vinculis o di Porta Busuemi) - 13. Monasterium S. Marie de Cripta - 14. Meskita Iudeorum (Sinagoga) - 15. Macellum Iudeorum - 16. Monasterium Sancti Iohannis de Richono - 17. Monasterium S. Katerine (de Cassaro) - 18. Fons Garraffi - 19. Logia Catalanorum - 20. Porta Maris - 21. Logia Ianuensium - 22. Hospitale S. Bartholomei de Chalcia

reddito delle botteghe e delle proprietà a ridosso del lato destro del fiume, e di 1 tari e 1/2 per ogni onza di reddito dei beni più lontani. Una somma di 1 tari e 1/2 pagavano anche conciatori, macellai, venditori di olio e coloro che usavano il fiume per i propri *serviciis*<sup>16</sup>.

### *Il quaternu di li possessioni chi paganu a lu zumi*

Un altro documento conservato nell'Archivio Comunale, conserva un elenco dei beni tassati per la pulitura del fiume *Sabucie*<sup>17</sup>. Sul frontespizio si legge: «Quaternu di li possessioni chi paganu a lu zumi di li Sabucha quannu si annetta intra dili chitati» e sotto «Quaternus passagii possessionum aquaeducti aque Sabuchie». Si tratta di un fascicolo di 7 carte di cm 30x10,5 e sembra monco, in chiusura, di almeno una pagina<sup>18</sup>. Nel frontespizio il titolo è scritto due volte, in volgare e in latino, con due grafie diverse e diversa ancora è la grafia di chi ha steso il documento. Vi sono elencati i beni posti lungo il corso del fiume *Sabucie*. Per ciascun bene è indicato il relativo proprietario e la tassa dovuta per la pulizia dell'alveo. Alla fine di ogni pagina sono riportate le somme parziali. Sembra che siano stati registrati prima i nomi dei proprietari e i relativi beni e poi sia stato aggiunto, dalla stessa mano ma con inchiostro differente, l'importo dovuto da ciascuno. Inoltre in certi casi gli importi sono stati corretti e conseguentemente sono state modificate le somme a fine pagina.

Nel documento mancano indicazioni cronologiche dirette ma è possibile proporre una datazione tra il 1360, anno di morte di Nardo Gariola di cui sono citati gli eredi nell'elenco<sup>19</sup>, e il 1363, anno entro il quale muore il notaio Enrico de Citella<sup>20</sup> che nell'elenco risulta invece vivo. L'arco cronologico così circoscritto corrisponde in parte

<sup>16</sup> *Registri di lettere ed atti (1328-1333)* cit., doc. 120, pp. 213-215.

<sup>17</sup> Cfr. trascrizione in Appendice. Il documento è pubblicato parzialmente in C. Trasselli, *Sulla popolazione di Palermo nei secoli XIII-XIV*, «Economia e Storia», 1964, pp. 329-344.

<sup>18</sup> Archivio Comunale di Palermo, vol. 38, n. 23.

<sup>19</sup> Il 9.09.1360 Pietro da Cremona fidecommissario testamentario a Palermo di Nardo Gariola, «mercator florentinus», morto a Napoli confessa di avere ricevuto da Giacomo Trentini «mercator de Lucca civis Panormi», denaro da spendere per adempiere ai legati testamentari di Nardo (Asp. Spezzoni notarili 166N, c. 2v).

<sup>20</sup> Il notaio Enrico de Citella roga fino al 1361-1362, nel 1363 suo fratello Francesco risulta conservatore degli atti del defunto notaio Enrico (B. Pasciuta, *I notai a Palermo nel XIV secolo. Uno studio prosopografico*, Soveria Mannelli (Cz), 1995, n. 128, 129, pp. 169 e 173).

con la seconda ondata epidemica di peste nera (estate 1362 e estate 1363<sup>21</sup>). Il titolo del documento è in volgare, ma l'elenco è redatto in latino; dunque il documento potrebbe essere stato compilato da un notaio agli inizi della seconda metà del Trecento<sup>22</sup>. Si tratta di uno dei pochi atti superstiti della produzione documentaria dell'amministrazione urbana nel periodo in cui la città era sotto il controllo della famiglia dei Chiaromonte<sup>23</sup>.

La lettura della colletta di denaro consente di conoscere chi sono i contribuenti e qual è il valore dei loro beni. Questi si trovano in due

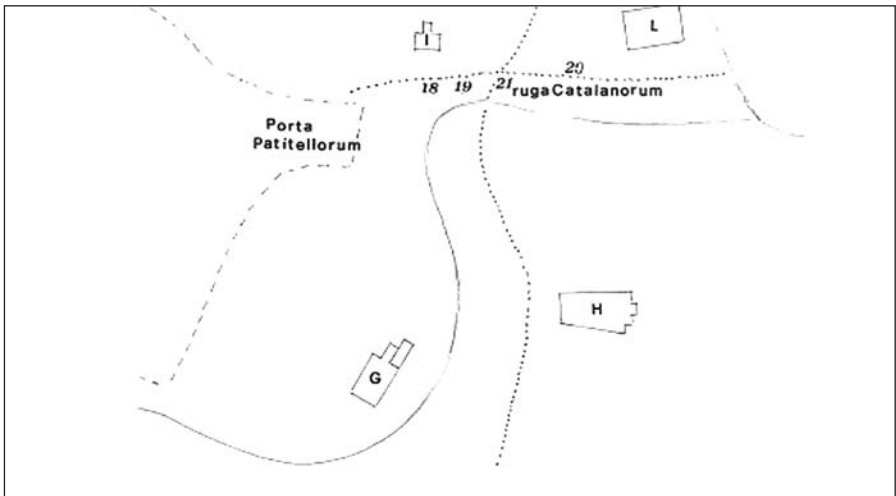


Fig. 3 - Il fiume tra Guzzetta e Porta Patitelli

G. Chiesa di S. Anna - H. Chiesa di S. Francesco - I. Chiesa di S. Eulalia dei Catalani - L. Arsenale - Fonderia - 18. Fons Garraffi - 19. Loggia Catalanorum - 20. Porta Maris - 21. Loggia Ianuensium

<sup>21</sup> I. Peri, *La Sicilia dopo il Vespro. Uomini, città e campagne. 1282/1376*, Bari, 1982, p. 175, Michele da Piazza, *Historia sicula*, 1, I, cap. 27.

<sup>22</sup> G.M. Rinaldi, *Sulla datazione di alcuni documenti in volgare siciliano*, «Bollettino Centro di Studi Filologici e Linguistici Siciliani», vol. X (1969), pp. 5-19.

<sup>23</sup> I registri della Cancelleria dell'*Universitas* relativi a tale periodo, ed in particolare agli anni compresi tra il 1351 e il 1391, non si conservano mentre si sono conservati alcuni registri della Corte Pretoriana (L. Sciascia, *Introduzione, Registro di lettere (1350-1351)*, a cura di C. Bilello, F. Bonanno, A. Massa, (Acta Curie Felicis urbis Panormi, 9), Palermo, 1999, p. XVII; B. Pasciuta, *In Regia Curia civiliter convenire. Giustizia e città nella Sicilia tardo medievale*, Torino, 2003, p. 24-5,33, 35). S. R. Epstein ipotizza che la documentazione sia stata distrutta dopo il 1392 (S. R. Epstein, *Potere e mercati in Sicilia. Secoli XIII-XVI*, Torino, 1996, p. 17).

quartieri non omogenei e precisamente nella parte nord dell'Albergheria e, per il tratto di sud-est, nel quartiere di Porta Patitelli. Naturalmente sappiamo già che in questi due quartieri ci sono delle zone e contrade con una concentrazione di attività artigianali e delle altre con una vocazione commerciale più spiccata, come il tratto di Porta Patitelli notoriamente abitato e frequentato dalle colonie mercantili genovesi, pisane e, più di recente, catalane. Le contrade di questi due quartieri sono degli agglomerati di orti e frutteti, di case e chiese, di botteghe e logge.

Non è facile scorrere lungo il fiume e percorrere la città attraverso le parole del documento, perché non è semplice determinare secondo quale ordine è stato steso l'elenco. Infatti, come abbiamo visto dai documenti degli anni Venti del Trecento i lavori sugli alvei dei fiumi erano a carico dei proprietari dei beni confinanti ma la spesa poteva essere ripartita secondo diversi criteri: la contribuzione avveniva o con una tassa fissa o in base al valore del bene e, in alcuni casi, alla vicinanza del bene al fiume. Pagavano anche coloro che dal fiume traevano un beneficio per le proprie attività come i conciatori e i macellai. Lo stesso sistema di distribuzione della spesa è adottato a Palermo per le condotte idriche che adducevano acqua alle fontane pubbliche e per i lavori alle strade<sup>24</sup>. Si tratta di un sistema diffuso anche nelle città comunali italiane dove la spesa di pulitura dei fiumi era ripartita tra i confinanti sulla base del vantaggio che i singoli soggetti traevano dal passaggio dell'acqua<sup>25</sup>. Nel quaternario la tassa non è fissa ma varia probabilmente in proporzione al valore del bene. In un solo caso, quello della Sinagoga, sembra intervenire chiaramente come ulteriore variabile la peculiare condizione del proprietario; la somma pagata dalla Sinagoga è infatti la più alta di tutta la colletta e forse è calcolata con parametri diversi rispetto alle altre contribuzioni<sup>26</sup>. Dunque la descrizione, pur andando dall'ingresso del fiume in città sino allo sbocco delle acque nel porto, potrebbe non avere un percorso lineare ma piuttosto andare per aree o per segmenti e in alcuni casi potrebbe passare da una riva all'altra del fiume (i lavori ai fiumi infatti venivano effettuati in estate quando il fiume era asciutto o almeno percorribile). Solo così ci si può spiegare perché nella prima parte del

<sup>24</sup> F. D'Angelo, *Opere di pubblica utilità a Palermo* cit., pp. 150-151.

<sup>25</sup> D. Balestracci, *La politica delle acque urbane nell'Italia comunale*, «Mélanges de l'École française de Rome. Moyen âge» 104 (1992,2), p. 444.

<sup>26</sup> Per il regime fiscale cui erano sottoposti gli ebrei cfr. H. Bresc, *Arabi per lingua Ebrei per religione. L'evoluzione dell'ebraismo siciliano in ambiente latino dal XII al XV secolo*, Messina, 2001, pp. 99 sgg.



documento vengano elencati – partendo dalla porta del Palazzo Reale e arrivando al ponte posto sotto il Palazzo Reale in corrispondenza della stessa porta cioè in un'area relativamente ridotta – un complesso di 10 e più case, un cortile di case, una chiesa con ospedale, 5 case, un fondaco con trappeto, 7 botteghe, 7 taverne, 1 fondaco. Peraltro per un tratto della ruga dei Catalani il confronto tra l'elenco e alcuni documenti notarili permette di determinare che in questo caso beni posti lungo il margine della strada e confinanti sul retro con il fiume sono stati registrati secondo una sequenza lineare<sup>27</sup>. In un caso, quello della zona compresa tra Santa Maria della Grotta e la Iudaica, è possibile che siano stati descritti prima i beni posti sulla sponda sud, percorrendo il fiume verso la foce, e poi i beni sulla sponda nord, risalendo verso monte: si spiega solo così la posizione in elenco del macello degli ebrei che chiude la prima parte dell'elenco, come se fosse la struttura più prossima al quartiere di Porta Patitelli, mentre sembra che si trovasse nella Iudaica, vicino la Meskita<sup>28</sup>. Non è escluso infine che in alcune zone l'elenco non sia stato steso secondo un ordine topografico ma intervenissero altri criteri.

Peraltro il *quaternio* non fornisce elementi utili a capire quali fossero i percorsi viari e quale fosse la relazione tra fiume e viabilità né dà indicazioni sulla disposizione dei ponti perchè non segna sistematicamente gli elementi del paesaggio urbano ma solo i riferimenti per la localizzazione dei beni.

Questa colletta dei primi anni Sessanta naturalmente non risolse in modo definitivo il problema della pulitura dell'alveo che probabilmente si ripresentava a intervalli regolari, tanto che nel 1378 una *apotheca*, già tassata negli anni Sessanta per tari 7 e grani 5, paga all'*Universitas* «uncia 1 per annictari lu flumi et per inchancatura tari 7»<sup>29</sup>. Evidentemente questa volta era necessario non solo pulire l'alveo ma anche lavorare alle sponde. (F. D'A., E. P.)

<sup>27</sup> Cfr. *infra* nota 63.

<sup>28</sup> Nel 1403 re Martino concede a Pietro Pigna «tre chaneas sive macella Judayce urbis Panormi com tribus domunculis et tribus pennatis coniunctis eisdem positas in dicta urbe Panormi in quarterio curie pretorie confinantes ex omni parte cum terris prefate iudayce, viis publicis, et flumen que fuerunt olim illorum de Claromonte» (V. Di Giovanni, *La topografia antica* cit., II, p. 75). Un documento del 1444 cita il «fundacum seu hostale in contrata Buchirie iudeorum prope Miskitam» (H. Besc, *Arabi per lingua* cit., p. 265).

<sup>29</sup> *Lu caternu dell'abate Angelo Senisio*, a cura di G.M. Rinaldi, Palermo, 1989, p. 332, f. 111r, rigo 30. Si tratta della bottega che nella colletta risulta appartenere a Francesco de Strictis cfr. *infra* nota 63.

## Proprietari di giardini, case e botteghe

La colletta ha inizio fuori città, in aperta campagna, in una vasta porzione di terreno senza indicazione di coltivazione che appartiene al giudice Oddo. Se il compilatore della colletta nomina soltanto la carica e il nome di battesimo del proprietario della terra costui è di sicuro un personaggio molto noto. Oddo è un nome proprio di antica origine germanica e di tradizione longobarda. Tra i nomi del Trecento presenti nei documenti redatti dai notai di Palermo spicca il giudice Dino accompagnato dal cognome Pampara<sup>30</sup> quale teste in alcuni atti notarili della metà del Trecento e negli atti della Corte Pretoriana come giudice della Magna Regia Curia dal 1355 al 1375<sup>31</sup>.

Subito dopo è la volta del giudice Giovanni de Carastono per seimila viti, con una contribuzione di pochi tari. Il giudice Giovanni de Carastono è ulteriormente presente nella colletta, è anche citato negli atti dei notai, della municipalità e, inoltre, negli anni 1350-51 è stato *iurisperitus* della città<sup>32</sup>. Un altro componente della famiglia, il notaio Nicola de Carastono, possedeva una vigna e un uliveto contigui nella *contrata Sabugie*<sup>33</sup>. Sempre lungo il corso del fiume, proprio nei luoghi in cui insistevano le proprietà della famiglia Carastono/Castrone, sorge una villa (villa del Castrone nella borgata Pagliarelli, in via Altofonte n. 98) e una chiesa dedicata a San Carlo Borromeo<sup>34</sup>.

Procedendo nella lettura della colletta incontriamo Giacomo de Princivallo che possiede quattromila viti e quattro tumoli di terra e paga quattro tari di contributo. Anche Giacomo de Princivallo è più volte presente negli atti della municipalità e dei notai<sup>35</sup>.

<sup>30</sup> Corruzione di Pampuri, nome di origine lombarda derivato da *pan pür* cioè pane solo, senza companatico (E. De Felice, *Cognomi d'Italia*, Milano, 1978).

<sup>31</sup> B. Pasciuta, *I notai cit.*, n. 362, p. 296, 404, p. 316, 405, p. 317. A. Marrone, *I titolari degli uffici centrali del regno di sicilia dal 1282 al 1390*, in «Mediterranea, Ricerche storiche», II (agosto 2005), p. 325. P. Sardina, *Palermo e i Chiaromonte*, Caltanissetta-Roma, 2003, pp. 117-120.

<sup>32</sup> B. Pasciuta, *I notai cit.*, n. 99, p. 148; *Registro di lettere (1348-49 e 1350)*, a cura di C. Bilello e A. Massa, (Acta Curie Felicis urbis Panormi, 8), Palermo, 1993, doc. 277, pp. 350-351 (2 dicembre 1349), A. Marrone, *I titolari cit.*, p. 325.

<sup>33</sup> B. Pasciuta, *I notai cit.*, n.100, p. 149.

<sup>34</sup> F. Lo Piccolo, *In Rure Sacra. Le chiese rurali dell'agro palermitano dall'indagine di Antonio Mongitore ai giorni nostri*, Palermo, 1995, p. 196.

<sup>35</sup> *Registri di lettere (1340-48)*, a cura di L. Sciascia, (Acta Curie Felicis urbis Panormi, 7), Palermo, 2007, doc. 261, pp. 383-389; *Registro di lettere (1348-49 e 1350) cit.*, doc. 128, pp. 170-1; B. Pasciuta, *I notai cit.*, 405, pp. 316-7.

Il monastero di Santa Caterina de Cassaro paga due tari per due tumuli di terra e anche il beneficiare della chiesa di Santa Maria de Sicheko per tre tumuli di terra paga due tari<sup>36</sup>.

Queste terre bagnate dal fiume risultano prevalentemente nelle mani del patriziato urbano e di alcune istituzioni religiose cittadine<sup>37</sup>.

Poi il fiume penetrava in città all'altezza della Porta Palacii (la vecchia *Bāb al-abna'* dei documenti di età normanna) e cominciava a percorrere le contrade del quartiere Albergheria.

Il monastero di S. Giovanni degli Eremiti possiede più di dieci case con cortili diroccati e un giardino e paga due tari ed il Monastero di santa Maria Martorana che si trova nel Cassaro paga pure due tari per una casa con cortile. La cappella di S. Andrea e l'Ospedale di Santa Maria dell'Itria pagano insieme due tari<sup>38</sup>. Sembra che in questo tratto di fiume le istituzioni religiose, qualunque sia il loro bene, paghino sempre e solo 2 tari.

D'ora in poi compaiono dei possessori di case che non hanno lasciato alcuna traccia delle loro attività professionali nelle carte dei notai e ci sono anche ignoti possessori di un fondaco con trappeto per pigiare l'uva (?), di alcune botteghe, di cui due diroccate, di taverne: tutti beni che si trovano nel piano sotto il palazzo del re e che pagano in media due tari ciascuno di contributo. Da un fondaco diroccato non si ricava nulla perché non si trova il padrone.

Successivamente è segnalata una taverna del Monastero di San Martino delle Scale posta accanto ad un ponte. Questa taverna in «lu puntichellu subta lu Palazu Reali»<sup>39</sup> è stata donata al Monastero di San Martino da madonna Giacoma de Maida nel 1353<sup>40</sup>. Siamo dunque ancora sotto il Palazzo del Re e vicino Porta Palacii; il ponte indicato dovrebbe trovarsi tra la porta urbana e la strada che immette verso il monastero di S. Giovanni degli Eremiti.

Seguono il possessore di un giardino che paga tre tari e di due distinte *chirbe* che pagano due tari per ciascuno. Il termine *chirba* o

<sup>36</sup> La chiesa di S. Maria della Speranza o lo Socheki extra menia, si trova in via Agostino Catalano n. 22 (Lo Piccolo, *In Rure Sacra* cit., p. 182).

<sup>37</sup> H. Bresc, *Le jardins de Palerme (1290-1460)*, «Mélanges de l'Ecole française de Rome. Moyen âge» 84 (1972), 1, p. 86.

<sup>38</sup> La cappella di S. Andrea in Kemonia o di Bebene corruzione di *Bāb al-abna'* e l'ospedale di Santa Maria dell'Itria vennero abbattuti nel 1620 per l'apertura della Porta di Castro in piazza della Pinta (V. Di Giovanni, *La topografia* cit., I, p. 28)

<sup>39</sup> *Lu caterno* cit., p. 16, rigo 15.

<sup>40</sup> F. Lo Piccolo, *Il patrimonio fondiario nel Palermitano dei Benedettini di San Martino delle Scale (secoli XIV-XV) consistenza e amministrazione*, Palermo, 2003, p. 105.

hirba, dall'arabo *hirbah* cioè rovina, indica nella Palermo del Trecento un giardino ricavato entro una struttura in rovina e dunque circondato da mura, un giardino d'inverno<sup>41</sup>. Così il termine viene utilizzato all'inizio del secolo ancora con il significato di struttura in rovina «casalino seu chirba» mentre successivamente indica un giardino chiuso «chirba seu jardinello circumdato muri in quo sunt plantate tres arbores aranciorum»<sup>42</sup>.

Subito dopo sono elencati giardini con case diroccate e cortili, tutti appartenenti a personaggi molto noti (*dominus* Federico de Cisario, il notaio Giacomo de Princivallo, il banchiere Paci Rube e il notaio Giacomo de Carastono) che pagano ciascuno un tari e dieci grani. Giacomo de Carastono, in un differente documento, loca e concede in gabella a Lemmo de Pruidenza il viridario in contrada Ballarò per la vendemmia<sup>43</sup>. Un vigneto a Ballarò.

Poi l'elenco segnala il *dominus* Scorgiaficu, noto mercante genovese, con due chirbe. Guerrerio de Accerio ha una taverna circondata «dalfino» e paga 1 tari<sup>44</sup>. Seguono il magnifico Giovanni Chiaramonte – dal 1363 potente signore, rettore e governatore della felice città di Palermo<sup>45</sup> – con una taverna e due botteghe e il *dominus* Federico de Cisario con una bottega ed entrambi pagano pochi tari.

Anche la bottega della maramma della Cattedrale paga un tari e pure la taverna con bottega del notaio Tommaso de Blasio e la taverna del notaio Antonio Cappa pagano 1 tari ciascuno.

Troviamo poi due maestri artigiani, un *caldararius* e un *carpinterius* che hanno una casa con cortile ciascuno e pagano ognuno due tari e dieci grana, più di quanto paghino i professionisti che posseggono taverne con botteghe. In questo caso il valore delle abitazioni dei maestri artigiani sarà superiore alla rendita di una bottega o di una taverna. In questo tratto del corso del fiume insistono beni dei più abbienti e beni dei maestri artigiani.

<sup>41</sup> H. Bresc, *Les jardins* cit., p. 68, nota 6.

<sup>42</sup> G. Caracausi *Arabismi* cit, pp. 187-188.

<sup>43</sup> B. Pasciuta, *I notai* cit., n. 98, p. 148.

<sup>44</sup> Il significato del termine 'dalfino' non trova riscontro nei vocabolari etimologici o nei testi che studiano le origini delle parole. Secondo il prof. Giovanni Ruffino 'dalfino' dovrebbe essere la distorsione di 'zaffino' che deriverebbe da una parola araba che avrebbe il significato di muratura di cinta in pietra grezza. Ringraziamo il prof. Giovanni Ruffino del Dipartimento di Scienze Filologiche e Linguistiche dell'Università agli Studi di Palermo per l'interpretazione e i suggerimenti.

<sup>45</sup> B. Pasciuta, *I notai* cit., p. 276, n. 326 1373; p. 350, n. 474. P. Sardina, *I Chiaramonte* cit., p. 49.

Procedendo nella colletta incontriamo l'Ospedale di Santa Maria de Recomendatis con una *chirba* che paga un tari e la chiesa della Martorana che per due case e un cortile paga pure un tari.

Paga un tari anche il giardinello dell'Ospedale di S. Maria Recomentatis, complesso ospedaliero che si trovava nella contrada della Chiesa di Santa Maria della Cripta<sup>46</sup>. Anche il giardinello della chiesa di San Pietro paga un tari<sup>47</sup>.

Seguono il cortile di una casa diroccata che paga 1 tari ed una consistente serie di case elencate separatamente appartenenti a numerosi maestri artigiani, per pochi dei quali è specificato il tipo di attività, che pagano ancora meno del solito, dieci grani o un tari ciascuno.

Poi è indicato un agglomerato di più di dieci case che stanno a fianco del Monastero di Santa Maria della Cripta che contribuiscono con due tari mentre successivamente troviamo un maestro *quartararius* di nome Anselmo con alcune case e il fondaco in cui fa quartare, che paga 2 tari. In un documento del notaio Salerno Pellegrino redatto nel 1337 veniva revocato a Luca de Senisio un fondaco *quartararie* (inteso come impianto artigianale) con una casa coperta ed una scoperta in contrada Chiesa di San Giovanni dei Tartari presso il giardino di Santa Maria de Cripta detta la Sapunaria, perché non aveva pagato il censo<sup>48</sup>. Si riscontra pertanto nell'area la presenza di più fondaci *quartararie*.

Con la contribuzione successiva ci troviamo in presenza di un secondo agglomerato di circa venti case annesse al monastero di S. Maria de Cripta in cui abitano molti individui massimamente greci e per cui il monastero paga sette tari<sup>49</sup>.

Dopo questa comunità di cristiani di rito greco è segnalata la Me-skita degli ebrei con la sua *chirba* che paga due onze, equivalenti a tari 60 – finora il prezzo più alto in assoluto di tutte le contribuzioni

<sup>46</sup> Nel luogo dell'attuale cappella S. Anna della Chiesa del Gesù. L'ospedale della Madonna delle Raccomandate si può localizzare nei pressi della chiesa di San Michele inglobata nell'odierna Biblioteca Comunale a Casa Professa: il 29 agosto 1404, il *nobilis dominus* Luca de Pullastra dà ad enfiteusi al prezzo di 1 onza l'anno a Nicola de Pulcellis de Albergaria un viridario con diversi alberi e con due case terranee «in quarterio Albergarie in contrata Ballaro ante ecclesie sancti Michaelis secus hirba magistri Andree de la Bonavogla ex una parte et secus planum crucis Sancte Marie de Arricomendatis ex eadem parte tres vias publicas ex aliis tribus partibus» (Asp, *Spezzoni notarili*, 219N, c. 1v).

<sup>47</sup> La chiesa di San Pietro in *Vinculis* o di porta Busudemi, corruzione di *Bāb as-Sudan*, si trovava in via Benfratelli angolo via Porta di Castro.

<sup>48</sup> Asp, Notai Defunti, notaio Salerno Pellegrino, registro 4, c. 49 (27 settembre 1337).

<sup>49</sup> Non si fa cenno a eventuali beni immobili della contigua chiesa di S. Michele de Chufra.

– per una serie di costruzioni ad essa annesse: il bagno rituale, un'aula scolastica, un fondaco destinato ad accogliere i viaggiatori ebrei, una camera mortuaria, edifici che si trovavano nello spazio tra le mura della città vecchia e la Meskita<sup>50</sup>. Non troviamo nessun nome ebreo nel censimento perché le case degli ebrei sono prevalentemente nella città alta del Cassaro affianco a quelle dei cristiani ed i loro giardini sono al di fuori delle mura<sup>51</sup>.

Accanto alla Meskita è indicata la *chirba* e il fondaco *de la Sapunia* del Monastero di Santa Maria de Cripta che paga due tari, la *chirba* di siri Benedetto de Lombardo che paga due tari, un'altra *chirba* del Monastero di S. Maria de Cripta per due tari e la *chirba* del *dominus* Ranieri Friderici, mercante pisano e maestro portolano dal 1340 al 1350, per due tari. Proprio quest'ultimo, nel 1347, nel tetto della sala del suo palazzo nuovo alla Guzzetta, aveva fatto costruire ad un carpentiere i solai, con travi mensole (cagnoli) o capitelli (butanelli) e li aveva forniti di lacunari (timpagni) a modo di trabucca<sup>52</sup>. Ranieri Friderici aveva dunque un *hospicium* alla Guzzetta e, probabilmente nella stessa contrada, una *chirba*<sup>53</sup>. Sono ancora da aggiungere una *chirba* e una piccola casa di Marina de Rustico che paga un tari, il giardino del *dominus* Federico de Cisario che paga tre tari e, infine, il macello degli ebrei che paga 5 tari.

Nell'elenco la Meschita e il Macello degli Ebrei sono affiancati al Monastero frequentato da una vasta comunità di cristiani di rito greco. Nessun nome greco e nessun nome ebreo compare nell'elenco dei contribuenti.

Inoltre, proprio questi due differenti edifici di culto sono circondati da un grande numero di *chirbe*, dal grande viridario di Santa Maria della Grotta detto *la Sapunia*<sup>54</sup> e dal giardino di Federico de Cisario con un contributo medio di due tari ciascuno<sup>55</sup>.

<sup>50</sup> H. Besc, *Arabi per lingua* cit., p. 265.

<sup>51</sup> Ivi, pp. 114-5.

<sup>52</sup> G. Besc Bautier, H. Besc, *Maramma. I mestieri della costruzione nella Sicilia medievale, Una stagione in Sicilia*, a cura di M. Pacifico, Palermo, 2009, vol. II, p. 537, p. 540, nota 42.

<sup>53</sup> Sempre Ranieri Friderici faceva edificare una propria cappella nella chiesa di san Francesco dedicata al sacro cuore poi concessa (nel 1457) alla casa degli Omidei (F. Rotolo, *La basilica di San Francesco d'Assisi in Palermo*, Palermo, 1952, p. 87).

<sup>54</sup> La Sapunia è il luogo in cui crescevano le piante di *saponaria officinalis* e si fabbricava il sapone. Ringraziamo il prof. P. Mazzola del dipartimento di scienze botaniche dell'Università degli Studi di Palermo per le preziose informazioni sulla pianta *saponaria officinalis*.

<sup>55</sup> H. Besc osserva una grande colata di giardini e di chirbe lungo il fiume

I giardini delle depressioni dell'Albergheria producevano legumi, ortaggi e frutta, molto spesso agrumi; la loro dislocazione è legata anche alla difficoltà di urbanizzare le rive del fiume dove passavano le piene distruttive. Nella seconda metà del XIV secolo si erano moltiplicate le case cadute in rovina ma le chirbe e i giardini erano ovunque in città, vicino ai palazzi delle grandi famiglie. Se una casa di dimensioni modeste crollava dopo essere stata scopercchiata non rappresentava una ferita nel tessuto urbano perché la si utilizzava come immondezzaio e poi come orto invernale. Lo studio degli inventari post-mortem ha dimostrato che i giardinieri non avevano alcun pezzo di terreno da coltivare. La proprietà del terreno e dell'acqua era in mano alla classe di nobili che viveva di rendita, lo sfruttamento economico era affidato alla classe di imprenditori che lavoravano per il mercato<sup>56</sup>.

Poi la colletta lascia il quartiere dell'Albergheria e si spinge nella parte meridionale del quartiere di Porta Patitelli. Ha inizio con l'*hospicium* del pisano Vanni de Campo e con il *tenimentum domorum* degli eredi di Giacomo Bernardi per tari sette e grana 10. Prosegue con un fondaco chiamato "del celso" del giudice Oddo de Pampara per tari cinque e con la *domus stabuli* di Bernardo de Afflitto per tari tre.

Sin dall'inizio di questo tratto di quartiere e di fiume siamo in presenza di *hospicia*, *tenimenta domorum*, *domus stabuli*<sup>57</sup> che pagano diversi tari per il loro triplicato valore o la loro elevata rendita rispetto ai beni immobili del quartiere precedente.

C'è poi una *domus* di Pisana moglie del fu Nicoloso Naccono per tari dieci, una casa di Giacomo de Francisco per tari sette e dieci grani, la bottega degli eredi di Recupero Guidonis per tari quindici. Sappiamo che questo Recupero (nome dato a un figlio nato dopo la perdita di un figlio precedente) Guidonis era stato un intraprendente mercante di origine toscana che, proprio negli anni 1344-1345, aveva stipulato alcuni contratti di società in accomandita con dei maestri vetrai toscani. Questi ultimi avrebbero dovuto preparare il marzacotto per il vetro e da questo marzacotto ottenere il fuso per

Sabugia: proprio verso il 1370 (anni in cui data la presente colletta) ne conta 22 tra la porta Palacii e la contrada Lattarini. (H. Besc, *Les jardins* cit., p. 100).

<sup>56</sup> H. Besc, *Les jardins* cit., pp. 97-104.

<sup>57</sup> Sul significato dei termini *domus stabuli*, *hospicium*, *tenimentum domorum* nella documentazione notarile palermitana cfr. E. Pezzini, *Alcuni problemi relativi all'uso delle fonti notarili per lo studio dell'edilizia privata a Palermo (fine XIII-prima metà XIV secolo)*, in *Le città medievali dell'Italia meridionale e insulare*, a cura di A. Casamento, Palermo, 2002, pp. 212 e ss.



realizzare bicchieri e bottiglie da vendere proprio in questa bottega alla Guzzetta<sup>58</sup>. Nel 1349 era stato nominato dalla municipalità tesoriere della città. Contemporaneamente aveva investito i suoi capitali e le sue conoscenze nella compravendita di grano assumendo negli atti ufficiali il titolo di mercante di frumento<sup>59</sup>.

Segue la bottega di Giovanni Iacobi de Petro per tredici tari, la bottega degli eredi di Nardo Gariola per tari 22 e grani dieci, la bottega di Sofia setarola per tari 16 ed il palazzo del notaio Enrico de Citella – che vi abita – per tari sette e grani 10. Enrico de Citella è l'ultimo di una dinastia di notai, figlio primogenito di Bartolomeo de Citella e nipote del capostipite Adamo<sup>60</sup>.

Vengono poi la casa e la bottega degli eredi di Andrea de Lombardo per tari venti e un'altra bottega degli eredi dello stesso Lombardo per tari 10.

L'elenco continua con la bottega di Iacopo Trentini che paga 10 tari, la casa bottega del fu Pinello Trentini per tari dieci, la bottega dove abita Michele Trentini per tari 15. La famiglia dei mercanti Trentini, di origini lucchesi, è numerosa e molto attiva a Palermo<sup>61</sup>.

Proseguendo troviamo il palazzo di Iacopo de Petro, il palazzo di Francesco de Granno, la taverna degli eredi di Roberto de Cisario e la bottega di Riccardo de Isyderio *campdor* per tari 3<sup>62</sup>.

Continuando la lettura troviamo segnalata una bottega accanto la fontana del Garraffo appartenente al monastero di S. Giovanni l'Oriiglione e al monastero e chiesa di S. Caterina, due monasteri lontani, nel quartiere del Cassaro. Poi è indicata una bottega del Monastero di S. Giovanni degli Eremiti che è ancora più lontano, mentre non è citata perché non ha immobili in quel tratto, la chiesa di San

<sup>58</sup> F. D'Angelo, *La produzione del vetro a Palermo. Materie prime locali e maestranze toscane, Archeologia e storia della produzione del vetro preindustriale*, a cura di M. Mendera, Firenze, 1991, pp. 112-115.

<sup>59</sup> *Registro di lettere (1348-49 e 1350)* cit., doc. 15, pp. 20-24 e doc. 284, pp. 358-360.

<sup>60</sup> V. D'Alessandro, *Terra nobili e borghesi nella Sicilia medievale*, Palermo, 1994, pp. 136-138.

<sup>61</sup> S. Sambito Piombo, *Una famiglia lucchese a Palermo nei primi decenni del sec. XIV*, «Rivista di Archeologia, Storia e Costume», IX (1981), pp. 37-44.

<sup>62</sup> È questo il personaggio che ha consentito al prof. Carmelo Trasselli di datare il documento sulla pulizia del fiume tra il 1342 e il 1343 perché Ysiderio è ricordato come teste negli atti del notaio Filippo de Carastono (C. Trasselli *Sulla popolazione* cit., p. 343, nota 47) Questa prima attribuzione al XIV secolo nel momento in cui C. Trasselli datò la colletta era importante perché il documento è conservato in un volume dell'archivio Comunale che contiene soltanto documenti del Cinquecento.



Francesco in cui i mercanti pisani e genovesi di Palermo ponevano le loro cappelle e sepolture.

Proseguendo troviamo la loggia dei Catalani che contribuisce per quindici tari, una bottega di Iacobo de Princivallo per tre tari, e poi una stecca di 5 *apothecae* che sappiamo essere in sequenza e confinanti da una parte con la ruga dei Catalani e dall'altra con il fiume: si tratta delle *apothecae* di Paci Rubeo, degli eredi del mercante Lancia de Milo, di Michele Iacobi speciale, Francesco de Strictis e del defunto Nicolao de Arenzano<sup>63</sup>. Segue una *apotheca* chiamata de Porta Maris, evidentemente adiacente alla porta che collegava il quartiere con l'area del porto. La localizzazione di questa porta Maris è confermata da altri documenti che citano la «contrada porte Maris seu Maritime»<sup>64</sup> e la «contrata Porte Maris sive logie Ianuensis»<sup>65</sup>. Un documento di Adamo de Citella del 1298 cita una *apotheca* in «ruga Catalanorum» e una seconda «apotheca sita extra porta Maris in ruga Malcuchinati»<sup>66</sup>. Dunque lungo la «ruga Catalanorum» (parte dell'odierna via Argenteria Nuova e via Cassari) c'era una porta Maris che nel 1321 Ser Perrello de Cisario ed il monastero di Santa Caterina, a loro spese, avevano riedificato<sup>67</sup>.

<sup>63</sup> Un atto di compravendita del 1366 attesta che la defunta Iacoba moglie del defunto Lancea de Milo aveva venduto al mercante Francesco de Mutino una «domus» con «apotheca solerata e simul coniuncta» sita nella ruga della loggia dei Catalani e confinante con la «domus» di «magistri Micaeli Iacobi ex una parte et secus domum Pachii Rubei ex altera et secus domum notarii Angeli et notarii Petri de Confalano fratrum ex parte posteriori flumine mediante» (Asp, *Spezzoni notarili* 42 N, notaio Andrea de Nubula, c. 13v. 30 gennaio 1366). Nel 1372 il mercante Francesco de Strictis dona al Monastero di San Martino una *apotheca solerata* «in ruga dicta de Catalani, iuxta apothecam magistri Michaelis Iacobi speciaris ex uno latere, secus apothecam Michaelis de Aranzano ex altero latere, via publica dicte ruge ex parte anteriore, secus flumen maritime ex parte posteriore» (F. Lo Piccolo, *Il patrimonio fondiario* cit., p. 91). La stessa bottega nel 1378 compare nell'elenco delle *Locationes domorum in urbe Panormi* del caternu dell'abate Angelo Sinisio del Monastero di San Martino delle Scale. Vi si legge: «Nicola vel Iacobus de Falcono per la putia che fu di soru Francisca nella ruga di li catalani. La Universitati di la chitati ndi prisiru uncia 1 per annictari lu flumi et per inchancatura tari 7 » (*Lu caternu* cit., pp. 331-332).

<sup>64</sup> Dove il notaio Manfridus de Albaneto (m. ante 1360) possedeva una *domus* (B. Pasciuta, *I notai* cit., n. 12 p. 97).

<sup>65</sup> L. Sciascia, *Vita cittadina a Palermo nell'anno della peste nera*, in *Il seme nero*, Messina, 1996, p. 113.

<sup>66</sup> A. Gulotta, *Le imbreviature del notaio Adamo de Citella (1298-1299)*, (Fonti e studi del Corpus Membranarum Italicarum, III serie 2), Roma, 1982, doc 35, p. 29.

<sup>67</sup> *Registri di lettere gabelle e petizioni (1274-1321)* cit., p. 273.

Manca almeno un foglio alla fine del documento per cui non sappiamo quali sono i contribuenti e quali i loro beni immobili lungo l'ultimo tratto del corso del fiume in cui doveva trovarsi il *Tarcianatus Curie*. Un documento molto tardo (1558) ci suggerisce che il *Plano Tercianati* (Piazza Tarzanà) si trovava «in medio duorum fluminum»<sup>68</sup> tra il fiume della Conceria e il fiume *Sabugie*.

Abbiamo attraversato tutta la parte settentrionale del quartiere dell'Albergheria nella quale abbiamo trovato, inizialmente un tratto molto eterogeneo con diverse chiese, con *taberne* (molte), *apothece*, *domus* (qualcuna diroccata) e *fundaci* distribuiti sotto il palazzo del re.

Poi abbiamo trovato un altro tratto di quartiere – posto fuori porta Busudemi – in cui erano maggiormente concentrate, alcune chiese e numerose case di maestri artigiani.

Un ulteriore tratto pieno di giardini, in un'area in cui la stagnazione dell'acqua del fiume consentiva l'irrigazione di orti e frutteti, posto a S. Maria de Cripta.

Dopo di ciò siamo entrati nella parte meridionale del quartiere di Porta Patitelli, il quartiere tradizionalmente più ricco, dove abbiamo trovato un'estensione di palazzi e case degli eredi di mercanti senza chirbe e giardini.

Appresso era una zona di botteghe e logge che sapevamo già essere al Garraffello.

Zone diverse che racchiudevano più contrade di due diversi quartieri e che tutte quante costituivano la città viva.

Dato che manca l'ultima pagina del documento non sappiamo con esattezza quanto ha fruttato la colletta per la pulizia del corso del fiume, ma dalle somme parziali poste lungo ciascuna pagina risulta un totale pari a circa venti onze, lungo il corso del fiume i punti più bisognosi di pulizia e manutenzione erano i luoghi in cui insistevano i trappeti per pestare l'uva, i fondaci intesi come stabilimenti produttivi con gli scarti di lavorazione, il macello *magnum* e il macello degli ebrei con le carcasse di animali morti. Ancora più bisognoso di pulizia era il tratto terminale del fiume, il più densamente popolato e il più soggetto ad accumulare immondizie e scarti di merci di tutti i generi.

Il *subsidium devotorum* in forma di decima pagato al papa Gregorio XI dalle città siciliane tra il 1372 ed il 1374 ha consentito un rendiconto utile per ricavare un profilo della distribuzione della popolazione in buona parte dell'isola. La colletta era determinata in base

<sup>68</sup> Asp, notaio Fabio Zafarana, 1 giugno 1558.

al numero delle unità familiari (*domus*) e proporzionale alla fortuna delle famiglie. Era stato stabilito che in ogni località la popolazione era formata per 1/4 da famiglie ricche, per 1/4 da famiglie di medio abitanti e per metà da famiglie di esigue capacità finanziarie. Erano esclusi gli ecclesiastici che pagavano con il clero, gli ebrei, i mercanti orientali non cristiani e la povera gente (i miserabili a cui non era giusto chiedere neanche un tari per famiglia). Gli anni fra il 1374 e il 1376 non erano per la Sicilia anni di vita propriamente tranquilla dopo le rovine della guerra. Il reiterato mietere delle epidemie del 1347 e di quelle fra il 1360 ed il 1363 e fra il 1371 e il 1374, porta a ritenere che la popolazione della Sicilia in quegli anni fosse molto rada. L'entità numerica media delle unità familiari (fuochi) è stata stabilita tra i valori di 4 e di 4,2 persone per famiglia<sup>69</sup>. Le unità familiari segnate dai collettori per la città di Palermo sono 4.082. Se vogliamo esprimere questo valore in numero di persone, avremmo tra le 16.000 e le 17.000 persone. Diversa è la valutazione di Carmelo Trasselli che, in base alle crisi demografiche di Palermo alla fine della prima metà del sec. XIV, la ritiene meno di 15.000<sup>70</sup>. Il censimento per la pulizia del fiume *Sabugie* non coinvolge gli abitanti della parte settentrionale dell'Albergheria e della parte meridionale del quartiere di Porta Patitelli, ma solo i possessori di immobili, cioè un limitato numero di soggetti in una città la cui consistenza demografica si era ridotta. (F. D'A.)

### *Attraverso la città: un paesaggio discontinuo?*

L'elenco ci fa attraversare dunque la città da un'estremità all'altra, come se percorressimo una strada. Naturalmente non è rappresentativo dell'intera e complessa realtà cittadina ma solo di alcune parti, fortemente caratterizzate, che, per certi versi, possiamo considerare antitetiche e che, per altri versi, si rivelano integrate tra loro: il limite nord del quartiere dell'Albergheria – cioè un'area relativamente marginale interessata dalla presenza di strutture abitative piuttosto povere, botteghe artigianali e giardini – e il cuore del quartiere di Porta Patitelli dove «in meno di 300 metri di lunghezza... si

<sup>69</sup> L. Gambi, *La popolazione della Sicilia fra il 1374 ed il 1376*, in «Quaderni di geografia umana per la Sicilia e la Calabria» I (1956), pp. 3-10.

<sup>70</sup> C. Trasselli, *Sulla popolazione* cit., pp. 343-344. Riguardo a tale stima si vedano le osservazioni di V. D'Alessandro, *Società cittadina* cit., p. 135, nota 32.

concentra tutta l'attività economica dell'isola»<sup>71</sup>. Un dato significativo è restituito dal confronto tra le contribuzioni dei due quartieri: nel quartiere dell'Albergheria si contano 74 proprietà che contribuiscono con tari 134,20 – più i 60 tari della Sinagoga cioè in totale 194,20 tari – mentre le 36 del quartiere di Porta Patitelli pagano 326,10.

Osserviamo prima la zona posta ai margini del quartiere dell'Albergheria e ai piedi delle mura del Cassaro. Non è del tutto certo che qui l'elenco segua sempre un criterio topografico, tuttavia sembra, come si è già detto, che l'abitato si addensi nelle zone prossime alle porte del Cassaro, alla viabilità ad esse collegata e ai ponti che permettevano l'attraversamento del fiume. In corrispondenza della Porta del Palazzo c'era un primo nucleo di 5 *domus*, 2 *cortili domorum*, 7 *taberne*, 7 *apotheche* e 2 fondaci; a eccezione di alcune *taberne*, che pagavano tra 3 e 4 tari, si tratta di una edilizia piuttosto povera che conta tre strutture in rovina. La prevalenza di *apotheche* e *taberne* sulle *domus* e la presenza di 2 fondaci fa pensare a una zona di servizio in relazione alla porta. Questa fungeva da snodo garantendo sia il transito verso il territorio a ovest della città sia il collegamento tra il Palazzo Reale e il quartiere a sud di esso. Significativamente sono elencate tre taverne vicino al ponte su cui passava la strada che dalla porta conduceva verso sud, nell'Albergheria: luoghi di sosta in corrispondenza di un passaggio obbligato<sup>72</sup>. Altri nuclei di case e *apotheche*, con una più spiccata caratterizzazione artigianale, sembrerebbero trovarsi sia in prossimità della porta *Busudemi* e dell'arteria che da tale porta conduceva verso il cuore dell'Albergheria, sia tra la porta *Busudemi* e la porta *Iudaice*. Nuovamente l'elenco, per localizzare una taverna, cita un ponte che dobbiamo immaginare vicino a una di queste due porte. Bisogna poi aggiungere i beni della comunità ebraica annessi alla Sinagoga<sup>73</sup> che risultano invisibili dall'elenco ma hanno come indicatore della loro consistenza la somma elevata pagata dalla Sinagoga stessa.

Queste aree a maggiore densità abitativa e costruttiva sembrano intervallate a zone caratterizzate dalla presenza di giardini o di *domus* con giardini e *chirbe*. I giardini e le *chirbe* sono elencati esclu-

<sup>71</sup> H. Besc, *Filologia urbana* cit., pp. 21-23.

<sup>72</sup> Sulle taverne palermitane e la loro funzione G. Besc-Bautier, H. Besc, *Fondaco et taverne en la Sicile médiévale*, in *Hommage à Geneviève Chevrier et Alain Geslar*, Strasbourg, 1975, pp. 95-96.

<sup>73</sup> Nel 1492 ne faceva parte un cortile di 44 case e botteghe. Vi erano inoltre il bagno, la scuola, l'ospedale e fondaci (H. Besc, *Arabi per lingua* cit., pp. 264-266).

sivamente in corrispondenza del quartiere dell'Albergheria. Pagavano una tassa che variava da 1 a 7 tari, cioè avevano presumibilmente un rendimento pari e talvolta superiore a quello delle case e delle botteghe<sup>74</sup>. Alcuni documenti della prima metà del Trecento relativi a giardini posti in prossimità del fiume – anche se non direttamente confinanti con esso – indicano quali specie arboree vi si coltivassero. Possiamo presumere che trent'anni dopo, quando venne steso l'elenco della colletta, le coltivazioni non fossero radicalmente mutate. Nel 1326 il «cabellotus» del giardino che il monastero del San Salvatore possedeva all'Albergheria, presso la chiesa dei 40 Martiri, vende il raccolto di un anno al prezzo di 3 onze, ed esclude dalla vendita 400 pesche, i frutti di due alberi di fichi esistenti sulla grotta del giardino, le fronde e i frutti dell'albero di un sicomoro, e 6 rotoli di rose<sup>75</sup>. Aranci e alberi di lumie crescevano nel *iardino* di Giovanni Chiaromonte posto fuori dalla porta *Iudece* sotto le mura del Casaro<sup>76</sup>. Il «*iardinum in contrata Iudece*» del monastero di Santa Caterina produceva arance, lumie, *granata acria et dulcia*, uva da tavola, fichi *fricaciane* e cedri<sup>77</sup>. Nel giardino in contrata *Sancti Petri Dipinto* – cioè la chiesa di San Pietro vicino alla porta *Busudemi* che, con il suo *iardinello*, paga 1 tari per la colletta – di Percivallo de Petro Bankerio crescevano aranci, cedri, peschi, noci e melograni<sup>78</sup>.

Naturalmente c'erano anche giardini meno produttivi come quello presso San Giovanni degli Eremiti (tassato per 2 tari insieme a «*domos decem et plus cum cortilibus suis dirutis et in parte constructis*») che nel 1446 aveva 2 aranci, 1 albero di lumie e dei salici<sup>79</sup>.

Dunque lungo il fiume, ai piedi delle mura del Casaro, si snodava una cintura di frutteti i cui profumi si mescolavano ai miasmi dell'alveo che ciclicamente bisognava pulire. I frutteti erano beni redditizi, che producevano per il mercato urbano<sup>80</sup>, ma erano al contempo fonte di materie prime per la produzione di sciroppi, essenze e conserve. Vi

<sup>74</sup> Sui profitti dei giardini di Palermo H. Besc, *Les jardins* cit., p. 123-126.

<sup>75</sup> Asp, Notai defunti, Ruggero De Citella, reg. 76, c. 20v (2 ottobre 1326).

<sup>76</sup> Asp, Notai defunti, Giacomo De Citella, reg. 77, c. 29r (22 ottobre 1328) e c. 76v (9 febbraio 1329).

<sup>77</sup> Ivi, c. 140v (20 maggio 1329).

<sup>78</sup> Ivi, reg. 77, c. 224r (agosto 1329).

<sup>79</sup> Asp, Spezzoni notarili, 332 N, notaio Branca de Granata, c. 45r, (21 gennaio 1449); H. Besc, *Les jardins* cit., p. 109, nota 3.

<sup>80</sup> Per esempio nell'inverno del 1328-1329 gli agrumi del giardino fuori porta *Iudece* di Giovanni Chiaromonte vennero venduti in una *apotheca* posta sotto la torre della porta Patitelli (Asp, Notai defunti, Giacomo De Citella, reg. 77, c. 29r; 22 ottobre 1328).

si coltivavano pure le rose destinate a impieghi cosmetici e farmaceutici e alla preparazione dell'acqua di rosa, un ingrediente delicato per cibi di tradizione islamica<sup>81</sup>. Anche la Guzzetta era un'area irrigua di orti e frutteti: nel giardino di Federico de Cisario, tassato per tre tari si coltivavano alberi da frutta come peschi<sup>82</sup> ma anche un orto di rape grandi<sup>83</sup>. La presenza di questi giardini è stata considerata come un indicatore della contrazione demografica verificatasi a partire dal XIII secolo<sup>84</sup>. In effetti i giardini intramurani, documentati a Palermo in età basso medievale, sono probabilmente l'esito della contrazione dell'abitato verificatasi in seguito alle fughe e alle deportazioni della componente musulmana della popolazione. Indagini archeologiche condotte in diverse zone della città hanno messo in luce, sotto strati di riempimento riferibili a giardini o in aree dove le fonti basso medievali testimoniano la presenza di giardini, brani di abitato risalenti ad età islamica e distrutti tra la fine del XII e il XIII secolo<sup>85</sup>. Non è detto però che a Palermo i giardini urbani bassomedievali siano sempre l'esito di abbandoni; sappiamo infatti che la città islamica era caratterizzata da una struttura a maglia larga con spazi intercalari coltivati a giardini. Sarebbe interessante da questo punto di vista avere dati archeologici anche sulla zona dell'alveo del *Sabucie* per verificare se e in quali tempi sia stata urbanizzata e se, data la vicinanza al fiume, non fosse occupata da giardini già in età islamica o normanna<sup>86</sup>.

Se poi si segue il fiume dentro il quartiere di Porta Patitelli si vede cambiare radicalmente il paesaggio urbano e si attraversa un'area fittoamente costruita e probabilmente dotata di un'edilizia non priva di caratterizzazione monumentale. I giardini qui erano del tutto assenti.

<sup>81</sup> Per l'importanza del giardino nell'economia della città (H. Bresc, *Les jardins* cit., p. 56). Alla fine del Trecento piante di rose alessandrine sono mandate dalla Sicilia al duca Martino di Montblanc (L. Sciascia, *Le donne e i cavalieri, gli affanni e gli agi. Famiglia e potere in Sicilia tra XII e XIV secolo*, Messina 1993, p. 160, nota. 1).

<sup>82</sup> Asp, Spezzoni notarili, 44N c1r (9 settembre XVI ind.).

<sup>83</sup> Asp, Notai defunti, Bartolomeo de Bononia, reg. 131, c. 93 (23 ottobre 1341).

<sup>84</sup> C. Trasselli, *Sulla popolazione di Palermo* cit., p. 242-243.

<sup>85</sup> F. Ardizzone L. Arcifa, *Saggi archeologici nell'area della nuova Pretura di Palermo*, in *Federico e la Sicilia dalla terra alla corona. Archeologia architettura*, a cura di C.A. Di Stefano, A. Cadei, Palermo, 1995, pp. 293-299; J.M. Pesez, *Castello San Pietro, Federico e la Sicilia* cit., pp. 313-319; E. Lesnes, *Palermo: San Domenico*, in *Federico e la Sicilia*, pp. 301-307; P. Tisseyre, *Palermo. Saggi archeologici a Palazzo Bonagia, Archeologia e territorio*, Palermo, 1997, pp. 485-486.

<sup>86</sup> Per la presenza di giardini presso il corso del Kemonia già in età normanna cfr. H. Bresc, *Filologia urbana*, cit. p. 24.

Nel tratto tra la Guzzetta e la fonte del Garraffo si concentravano gli edifici che versavano la contribuzione più alta: *hospicia*, *tenimenta domorum* e *apothece sive hospicia* - cioè *apothece* con una dignità architettonica che le avvicina agli *hospicia* - di mercanti, agenti delle compagnie mercantili toscane, uomini d'affari. Così i mercanti toscani, o di origine toscana, Vanni de Campo<sup>87</sup>, Giacomo Bernardi<sup>88</sup>, Iacopo, Michele e Pinello Trentini, Recupero Guidonis, i liguri Nicoloso Naccano<sup>89</sup> e Nicola de Arenzano, o coloro che è possibile ricondurre a origine campana come i Cisario o Andrea de Lombardo<sup>90</sup> o Bernardo de Aflitto, avevano, in quest'area ridotta, le loro botteghe, confinanti una con l'altra e prossime alle logge mercantili. Le botteghe potevano fungere da residenza del proprietario o erano date in affitto.

Alcuni documenti notarili permettono di ricostruire, seppur approssimativamente, la struttura delle *apothece* che i grandi mercanti avevano fatto costruire nel quartiere di Porta Patitelli. Quella di Roberto de Cisario, ristrutturata nel 1335, aveva una facciata in pietra da taglio che si apriva con un arco sulla strada, la *ruga Pisarum*; sopra l'arco la facciata era articolata da cornici e da due ordini di finestre *francische* con una o due colonne (cioè bifore o trifore). Significativamente, i muratori incaricati della ristrutturazione si impegnavano a scavare le fondazioni sino alla roccia o all'acqua: la costruzione era prossima all'alveo interrato del fiume e dunque i muratori sapevano di potere trovare l'acqua scavando la fossa di fondazione. L'*apotheca* in *ruga Capelleriorum*, che Pietro de Cisario nel 1347 aveva dato in affitto a un sarto, era a due piani, aveva un miniano, cioè un ballatoio, aggettante sulla strada e, al primo piano, una cucina con forno, focolare e acquedotto «sive cloaca». È interessante che queste ristrutturazioni siano state effettuate nella prima metà del XIV secolo

<sup>87</sup> H. Besc. *Un monde méditerranéen. Économie et société en Sicile 1300-1450*, Palermo, 1986, p. 764.

<sup>88</sup> Giacomo Bernardi di importante famiglia di mercanti toscani stabiliti in Sicilia figlio di Nerio *mercator florentinus* e maestro portulano (G. Petralia, *Sui Toscani in Sicilia tra Due e Trecento: la penetrazione sociale e il radicamento nei ceti urbani*, in *Commercio, finanza, funzione pubblica. Stranieri in Sicilia e Sardegna nei secoli XIII-XV*, atti del convegno GISEM (Venezia, 1984) a cura di M. Tangheroni, Napoli, 1989, pp. 151-153) proprietario dell'«*hospicium in quo consueverant habitare socii societatis Perucciorum*».

<sup>89</sup> *Mercator Sahone* (G. Petralia, *Sui Toscani cit.*, p. 183, nota 183; H. Besc. *Un monde cit.*, p. 416).

<sup>90</sup> Per i Cisario, L. Sciascia, *Il seme nero cit.*, p. 113; per i de Lombardo, H. Besc. *Un monde cit.* p. 428.



quando l'area è oggetto di interventi che potremmo definire di "riqualificazione urbana" promossi dall'amministrazione e dal sovrano<sup>91</sup>.

Vale infine la pena di ritornare su quelle distruzioni considerate indizio dell'abbandono in cui versava il quartiere dell'Albergheria e indicatore della bassa consistenza demografica dell'intera città. La datazione della colletta per la pulizia del fiume *Sabucie* agli anni 1360-1363 permette di determinare che gli edifici distrutti e la difficoltà – da parte dell'estensore dell'elenco – di individuare i proprietari di alcuni beni sono in relazione con la flessione demografica causata dalle due ondate epidemiche di peste del 1348 e del 1362-63. Il *Quaternu di li possessioni chi paganu a lu zumi di li Sabucha* è dunque una rara testimonianza del passaggio della peste nera a Palermo.

All'Albergheria, nel primo lungo tratto del fiume, oltre alle *chirbe*<sup>92</sup>, si incontrano 5 strutture dirute e 3 di queste risultano essere proprietà di eredi o di soggetti non rintracciabili: «non inveni nominem patroni» recita il quaterno in un caso. Evidentemente si tratta di un'edilizia povera e facilmente deperibile in assenza di manutenzione, forse in pietra rotta e terra rossa, come dimostra lo scarso valore della contribuzione.

Tra le *apothece* del quartiere di Porta Patitelli invece non vi sono strutture *dirute* e tuttavia il numero di edifici che l'elenco della colletta attribuisce a eredi o a proprietari non rintracciabili è ben più alto di quello dell'Albergheria (Albergheria 6 proprietà di eredi su 74 beni; Porta Patitelli 12 su 36, cioè un terzo).

A scorrere l'elenco sembra dunque che la peste avesse lasciato una traccia visibile sulla città e avesse inciso in particolare sul segmento della popolazione urbana impegnato nelle attività commerciali<sup>93</sup>. Naturalmente resta da valutare quanto la crisi politica – che interessa l'isola e investe in pieno la città ormai sotto il controllo della famiglia Chiaromonte – e la stagnazione economica avessero contribuito a creare i vuoti registrati a Porta Patitelli o meglio in quei 300 metri scarsi in cui si concentrava «tutta l'attività economica dell'isola». In ogni caso l'edilizia in pietra tagliata che i mercanti avevano voluto per le loro *apotheche* e case reggeva, e in certi casi regge tuttora<sup>94</sup>, alla scomparsa dei proprietari. (E.P.)

<sup>91</sup> Cfr. *supra*.

<sup>92</sup> Giardini chiusi in genere esito della distruzione conseguente all'abbandono di un edificio cfr. *supra* note 41 e 42.

<sup>93</sup> Cfr. quanto rilevato in proposito da L. Sciascia, *Il seme nero* cit., p. 107.

<sup>94</sup> Mi riferisco ai brani di strutture trecentesche ancora visibili nelle attuali via Argenteria e vicolo Paterna.



## APPENDICE

c. 1r

Quaternu di li possessioni chi paganu a lu zumi li Sabucha quannu si an-  
netta intra dili chitati

Quaternus passagii possessionum aquaeducti aque Sabuchie

c. 2r

Kisti su li boni homini patruni di li locura li quali divinu comunicari in li  
spisi di luconzu di lu flumi di la Sabugia. Imprimis

Iudex Oddus pro terra circa thumminum<sup>a</sup> tarenos XV<sup>b</sup>

Iudex Iohannes de Carastono pro vinea circa miliariorum VI tarenos III

Iacobus de Princivallo pro vinea miliariorum IIII et terre thumminum IIII ta-  
renos IIII

Monasterium Sancte Katerine pro terra circa thumminum II tarenos II

Iudex Iohannes de Carastono pro terra ut supra circa salmarum II tarenos II

Beneficialis ecclesie Sancte Marie de Sichekio pro terra thumminum III ta-  
renos II

donna Sanda pro miltia (?) tarenos VII grana III

Palus Banna<sup>c</sup> sit in arbitrio domini<sup>d</sup>

Summa uncia 1 tarenos V grana X(?)<sup>e</sup>

c. 2v

Persone que habent possessiones subscriptas inde a porta Palaccii Panormi  
prout descendit flumen aquarum usque ad portum Panormi sunt hee videlicet

Monasterium Sancti Iohannis Heremitarum domos decem et plus cum cor-  
tilibus suis dirutis et in parte constructis cum uno viridario tarenos II

Item monasterium Sante Marie de Marturana cortile unum domorum tare-  
nos II

Item cappella una nomine Sancte Andreas quam tenet soror Aurufina de  
porta palacii cum hospitali Sancte Marie de Itria tarenos II

Item Fridericus de Granata domum unam tarenum I

Item domus una que fuit Goffridi Pichuni quam nescio per quem posside-  
tur solvatur tarenum I

Item Philippus Castagna domos duas tarenum I

Item abbas Ypolitus domum aliam tarenos II

Item dominus Nardus fundicus unus in quo est trapetus tarenum I

Summa tarenos XII

<sup>a</sup> Segue *tarenos III* espunto.

<sup>b</sup> In soprilinea.

<sup>c</sup> Segue *tarenos V* espunto.

<sup>d</sup> Da *sit* in sottolinea.

<sup>e</sup> Sotto un rigo con l'indicazione *Summa tarenos XXIII gr X* espunto.

## c. 3r

Item Nicolaus Turchus de Messana apothecas duas tarenos III

Item taberna una que est Nicolai Mustaccii tarenum I

Item apothece due dirute que fuerunt domini Iordani de Filangerio tarenum I

Item Iannocta de Laurencio tabernam unam tarenum I

Item Masius Pustulena tabernam unam tarenos II

Item fundacus unus dirutus non inveni nominem patroni solvatur tarenum I

Item Pascalis de Biviano tabernam unam subtus palacium tarenos III

Item uxor Nicolai de Bilingerio apothecas tres iuxta planum subtus palacium tarenum I

Item Nicolaus Marochulus tabernam unam tarenos IIII

Item Nicolaus Meracapilli tabernam unam tarenos IIII

Summa tarenos XXI

## c 3v

Item monasterium Sancti Martini tabernam unam iuxta pontem tarenum I

Item domus cum iardino heredum Plagenti de Renda quas tenet Ianotta de Laurentio tarenos II

Item iardinum unum presbiteri Guillelmi de Castroiohanne quod tenet ad cabellam Nicolaus de Theodaro tarenos III

Item chirbam unam presbiteri Iohannis de Dematero tarenos II

Item chirbam unam Nicholai Pipitoni tarenum I

Item dominus Fridericus de Cisario iardinum unum cum cortili domorum dirutarum in presente tarenos II grana X

Item notarius Iacobus de Princivallo iardinellum unum cum cortili domorum dirutarum tarenum I grana X

Item Pachi Rubeus bankerius iardinum unum cum duabus domunculis tarenum I

Item notarius Iacobus de Carastono iardinum unum tarenum I grana X

Summa tarenos XV grana X

## c. 4r

Item dominus Dominicus Scarchaficu chirbas duas tarenos III

Item magnificus Iohannes de Claromonte tabernam unam tarenos V

Item apothece due eiusdem magnifici in contra ex opposito taberne predictef sit in possessione domini<sup>g</sup>

Item dominus Fridericus de Cisario apothecam unam tarenum I

Item apotheca una marammatis maioris ecclesie tarenum I

Item taberna una cum apotheca notarii Thomasii de Blasio tarenum I

Item taberna una notarii Antonii Cappa tarenum I

Item magister Andreas Carpinterius domus in qua habitat tarenos II

Item idem notarius Antonius domum aliam tarenum I

Item monasterium Sancti Iohannis Heremitarum domum aliam tarenum I

Summa tarenos XVI

<sup>f</sup> Segue *tarenos II* espunto.

<sup>g</sup> Da *sit* in sottolinea a margine.

## c. 4v

Item magister Baldus caldararius cortile unum domorum tarenos II grana X

Item magister Machonus carpinterius domum aliam cum cortili suo tarenum I grana X

Item taberna una iuxta pontem heredum quondam Bartholomei de Graciano primi matrimonii<sup>h</sup> tarenum I grana X<sup>i</sup>

Item iudex Faccius senior taberna una qua tenet ad loherium Fridericus apothecarius tarenum I grana X

Item hospitale Sancte Marie de Recomendatis cum quadam chirba sua tarenum I

Item ecclesia Sancte Marie de Maturano domos duas et cortile unum domorum tarenum I

Item Guirrierius de Accerio tabernam unam que est circondata dalfino tarenum I

Item dictum hospitale Sancte Marie de Recomendatis iardinellum unum tarenum I

Item abbas Ypolitus cortile unum domorum iuxta hospitem predictum tarenum I grana X

Item ecclesia Sancti Petri cum iardinello quam tenet Rogerius de Gavarretis tarenum I

Summa tarenos XV grana X

## c. 5r

Item cortile unum domorum dirutarum heredum Petri de Farrasio tarenum I

Item Ninus Iohannis Guidonis domum unam tarenum I

Item magister Machonus de Cumbeni apothecam unam tarenum I

Item magister Bartholomeus de Pircopo domum unam tarenum I

Item notarius Bartholomeus de Bononia domum unam tarenum I

Item apotheca una Iohannis di Liminchati grana X

Item apotheca una grana X

Item magister Nicolaus caldararius domum unam tarenum I

Item domus due magistri Luce de Seralkadio tarenum I

Item domus due donne Iacobe de Catanzario tarenum I

Item domus una in qua moratur Nicolaus Raia intesta tarenum I

Summa tarenos X

## c. 5v

Item Matheus de Fexa domum unam tarenum I

Item Antoni venditor domum unam in qua morabatur quondam presbiter Petrus de Leuccio tarenos V

Item domus una magistri Andree Carnigrassa in qua nullus moratur et est eius procurator magister Nicolaus Blancus grana X

Item magister Lemmus maniscalcus domum aliam tarenum I

Item domus alia magistri Nicolai caldararii in qua moratur Nicolaus quinterius tarenum I

<sup>h</sup> Seguono quattro parole espunte.

<sup>i</sup> In sottolinea.

Item Allegrancia mulier lafaxillara domum aliam tarenum I

Item notarius Antonius Cappa chirbam unam tarenos II

Item donna Ventura domos duas tarenum I

Item domus una Blasii de Apibus tarenum I

Item Constancius de Tavrmina domos duas tarenos II

Item domos ultra decem conlaterales monasteri Sancte Marie de Cripta tarenos II

Summa tarenos XVII grana X

c. 6

Item Iacobus de Francisco certas chirbas parvas tarenos VII

Item magister Anselmus quartarius fundicum unum in quo facit quartarias cum certis domibus tarenos II

Item cortile unum domorum monasteri Sancte Marie de Cripta in Iudayca in quo morantur multe persone maxime greci circa domos viginti tarenos VII grana X

Item Miskita iudeorum cum chirba sua uncias II

Item chirba una vocata Lasapunia monasteri Sancte Marie de Cripta cum fundacariis tarenos III

Item chirba una siri Benedicti de Lombardo tarenos III

Item chirba alia monasteri Sancte Marie de Cripta tarenos II

Item chirba alia domini Raynerii Friderici tarenos II

Item chirba alia parvula donne Marine de Rustico tarenum I

Item iardinum domini Friderici de Cisario tarenos III

Item macellum iudeorum tarenos V

Summa uncias III grana X

c 6v

Bona stabilia diversarum personarum sita in quarterio Porte Patitellorum iuxta flumen Guzette ab hospiccio Vannis de Campo inferius versus maritimam videlicet

dictum hospiccium Vannis de Campo nescitur quis debet solvere

Item tenimentum unum domorum heredum quondam Iacobi Bernardi tarenos VII grana X

Item iudex Oddus<sup>k</sup> fundacus unus vocatus de celso<sup>l</sup> tarenos V<sup>m</sup>

Item domus stabuli Bernardi de Afflicto tarenos III

Item domus Pisane mulieris uxoris quondam Nicolosi Nacconi tarenos I

Item domus una Iacobi de Francisco tarenos VII grana X

Item apotheca una heredum Recuperi Guidonis requiratur tutorem<sup>n</sup> tarenos XV

Item apotheca una Iohannis Iacobi de Petro tarenos XIII

<sup>j</sup> Segue *Cripta* espunto.

<sup>k</sup> *iudex Oddus* in soprilinea.

<sup>l</sup> Segue *VII grana X* espunto.

<sup>m</sup> In sottolinea.

<sup>n</sup> *requiratur tutorem* in soprilinea.

Item apotheca una heredum Nardi Gariolo<sup>o</sup> tarenos XXII grana X<sup>p</sup>  
 Item apotheca una Sofie mulieri sitarole tarenos XVI  
 Item hospiccium notarii Henrici de Citella in quo habitat tarenos VII grana

X

Item domus et apotheca una heredum Andree de Lombardo tarenos XX  
 Item apotheca una heredum Robberti<sup>o</sup> De<sup>r</sup> Cisario tarenos X  
 Summa uncias IIII tarenos XVII

c. 7r

Item apotheca I Iacobi Trintini tarenos XVI  
 Item apotheca sive hospiccium heredum quondam Pinelli Trintini tarenos XVI  
 Item apotheca una in qua habitat Micheli Trintini tarenos XVII  
 Item hospiccium Iacobi de Petro quod fuit Vicentii tarenos XV  
 Item domus stabuli Francisci de Graciano tarenos V  
 Item taberna heredum quondam Robberti de Cisario tarenos<sup>s</sup> X  
 Item apotheca Riccardi de Ysidero camporis tarenos III  
 Item apotheca monasterii Sancti Iohannis de Richono et Sancte Katerine  
 iuxta fontem Garraffi tarenos V

Item apotheca monasterii Sancti Iohannis de Heremitis tarenos IIII  
 Item logia Catalanorum tarenos XV<sup>t</sup>  
 Item apotheca I Iacobi de Princivallo tarenos IIII  
 Item apotheca una Pacii Rubei camporis tarenos V  
 Item apotheca una heredum quondam Lanzee de Milo tarenos VI  
 Summa uncias III tarenos XVI

c. 7v

Item apotheca una magistri Michelis Iacobi speciarii tarenos VII grana X  
 Item apotheca una Francisci de Striptis tarenos VII grana X  
 Item apotheca una uxoris quondam Nicolai de Arenzano tarenos V  
 Item apotheca una Francisce mulieris<sup>u</sup> vocate de Porta Maris tarenos X  
 Item apotheca una donne Altadonne de Brandino mulieris tarenos VII grana X  
 Item apotheca una Bartholomei quondam Gerardi de Iohanne tarenos X  
 Item apotheca una Nicolai de Fugardo tarenos V  
 Item logia Ienuensium<sup>v</sup> tarenos XII<sup>z</sup>  
 Item apothece due hospitalis Sancte Marie de Recomendatis tarenos V  
 Item apotheca una hospitalis Sancti Bartholomei de Chalcia tarenos V

<sup>o</sup> Segue XII o XX espunto.

<sup>p</sup> Da *tarenos* in sottolinea.

<sup>q</sup> In soprilinea *ad Andree* espunto.

<sup>r</sup> Segue *Lombardo* espunto.

<sup>s</sup> Segue VIII espunto.

<sup>t</sup> Segue una parola espunta.

<sup>u</sup> Segue *uxoris* espunto.

<sup>v</sup> Segue *tarenos VII grana V* espunto.

<sup>z</sup> In sottolinea.

Rosa Maria Dentici Buccellato  
CAMPI A GRANO E CAMPI A PASCOLO.  
IL TERRITORIO DI TERMINI NEL XV SECOLO\*

*Ho iniziato ad amare le carte d'archivio guidata da un'amica che, con pazienza e generosità, mi ha insegnato a "leggere" e molte altre cose. La mia amica è Laura, con cui ho diviso i momenti felici e i momenti tristi della mia vita.*

Il territorio economico, in senso lato, che gravitava su Termini, si può all'incirca delimitare, iniziando dal centro abitato, come un grande ventaglio che abbracciava da Trabia a Caccamo, da Brucato a Collesano, a Caltavuturo, a Polizzi, alle Petralie sino a buona parte del versante occidentale delle Madonie. Termini era poi un nodo di collegamento viario tra Palermo da un lato e Cefalù e le Madonie dall'altro; le strade che collegavano il territorio madonita e facevano capo a Polizzi, attraverso Caltavuturo e Sclafani convergevano su Termini, che finiva, quindi, con l'essere una tappa obbligata<sup>1</sup> e il

\* Abbreviazioni: Asp= Archivio di Stato di Palermo; Asti= Archivio di Stato di Termini Imerese.

<sup>1</sup> Per un quadro grafico dei collegamenti viari si veda A. Giuffrida, *Itinerari di viaggi e trasporti*, in *Storia della Sicilia*, Napoli, 1980, III, pp. 482-483 e H. Besc. *Un monde méditerranéen. Économie et société en Sicile 1300-1450*, 2 voll., Palermo-Roma, 1986, p. 361. Termini restava ovviamente tappa obbligata dei collegamenti tra Palermo e Catania: ad esempio, il viaggio fatto nel 1415 dai rappresentanti della città di Palermo, che si recavano dai vicegerenti a Catania, inizia da Palermo e tocca Termini; da qui Polizzi, Ganci, Rachalbutto e, attraverso Paternò, Catania. A. Giuffrida, *Itinerari di viaggi* cit., p.477. Più in generale si veda C. Trasselli, *Les routes siciliennes du moyen âge au XIX siècle*, «Revue historique», 98 (1974), pp. 26-44.

primo punto di sbocco sul mare di un'ampia regione<sup>2</sup>. Questa presentava un insieme di terre in cui predominavano distese ondulate, fra i 300 e i 600 metri di altezza,<sup>3</sup> che bene si adattavano soprattutto alla coltura cerealicola e alla pastorizia. Il paesaggio costiero era caratterizzato da una lunga fascia pianeggiante, da Termini verso Cefalù, solcata dai bacini fluviali del Torto e dell'Imera settentrionale, mentre ad ovest dell'abitato scorreva il "fiume di Termini"<sup>4</sup>, il San Leonardo. Le zone pianeggianti e irrigue della costa erano, nel pieno Quattrocento, caratterizzate dallo sviluppo della canna da zucchero, mentre le contrade più prossime all'abitato erano consacrate alla vigna e, più raramente, ai *viridaria*, in un paesaggio però in cui gli spazi vuoti e incolti restavano ancora numerosi, dando vita ad un quadro paesistico discontinuo, non ben sfruttato, ma in cui si percepiva, agli inizi del XV secolo, un certo movimento di ripresa, sottolineato dalle numerose concessioni enfiteutiche di suoli vuoti da mettere a coltura. E questo si avvertiva soprattutto nelle zone più prossime alle città e che di essa costituivano il territorio dal punto di vista giurisdizionale.

Il territorio più vicino al centro abitato era diviso in contrade<sup>5</sup>, la cui proprietà era per lo più frammentata in piccoli appezzamenti di terreno, su cui predominava la vite. Caratteristica del vigneto era l'assenza quasi totale di alberi – nella documentazione sono segnalati assai di rado qualche mandorleto, un solo piede di olivo, qualche carrubo o, più genericamente "alberi domestici"; si offriva così allo sguardo un paesaggio piatto, mosso solo dai declivi del terreno, in cui le vigne si alternavano alle terre incolte e su cui spiccavano solo le rare case rurali, fornite di torchio e di palmento, o qualche taverna in talune contrade più frequentate. Oltre la vigna si spiegavano i campi di grano.

<sup>2</sup> La regione, considerata in dimensioni più vaste e non solo in relazione alla funzione economica di Termini, è stata ben studiata e delineata nella sua struttura ed evoluzione da H. Bressi, F. D'Angelo, *Structure et évolution de l'habitat dans la région de Termini Imerese (XII<sup>e</sup>-XV<sup>e</sup> siècles)*, «Melanges de l'Ecole Française de Rome», 84 (1972), *passim*.

<sup>3</sup> Ivi, p. 362.

<sup>4</sup> Edrisi così lo descriveva: «A Trabia scorre il fiume di Termini, largo e copioso di acque, in cui si pesca a datare dalla primavera un pesce della specie del salmone, mentre nelle acque del porto si cattura il tonno», *Il libro di Ruggero*, a cura di U. Rizzitano, Palermo, 1966, p. 38.

<sup>5</sup> Su ciò si rimanda a R.M. Dentici Buccellato, *Governo urbano e gestione del territorio a Termini nel Quattrocento*, in *Ante quam essent episcopi erant civitates. I centri minori dell'Italia tardomedievale*, a cura di F.P. Tocco, Messina, 2010, pp. 269 sgg.

La coltura dei cereali era organizzata nelle masserie<sup>6</sup>. Queste erano principalmente nel feudo Brucato (nelle contrade Ginestra, *Aglastru*, *Dirupi Russi*, *Amdicharchellu*, *Curti Vecha*), nel feudo S. Onofrio, a Caccamo (nei feudi Petterana e *Rachura* e nelle contrade *de li Chaccati*, *Petra Longa e Muchulia*), a Collesano (nel feudo *Chalcusa*), nei feudi *Petra de la Palumba* (Roccapalumba), *Lalia* (Alia), *Arminusia* (Alimenusa), *Raliofali* (Regargioffoli), *Montis Maioris* (Montemaggiore), *Turturesi* (Tortorici). Nell'ambito della cerealicoltura i contratti più diffusi erano di società «ad faciendum massariam, ad seminandum a li parti, ad faciendum magiseas» e di locazione di manodopera per masserie.

Nei contratti di società il primo contraente è sempre il proprietario della terra o il gabello. Fanno questi parte della nobiltà cittadina che cerca di controllare, oltre alla produzione, anche il commercio dei prodotti agricoli. Sono esponenti di famiglie che animano la vita politica ed economica della città come i Bonafide, i Salamone, gli Aricio, i de Felice, i Vasto, i Ciaccio, i Marco, i Luparello. I lavoratori, oltre alla loro prestazione personale, partecipano alla società con animali e *stivilia* ossia attrezzi di lavoro. Il ricorso frequente alle forme societarie può spiegarsi in un quadro di relativa mancanza di manodopera sul mercato del lavoro, che scoraggiava la conduzione diretta<sup>7</sup>. I proprietari così preferivano ricorrere a delle forme contrattuali che, anche se per un periodo di tempo limitato, garantivano la presenza dei lavoratori e la loro conseguente utilizzazione nelle terre oggetto del contratto societario. Ma non è da sottovalutare un altro aspetto: il contadino che assumeva questa nuova qualità di socio veniva a svincolarsi da un'immediata dipendenza nei confronti del datore di lavoro, non era più un semplice salariato, ma partecipe di tutta la conduzione dell'attività agricola; aveva, quindi, tutto l'interesse a dare il meglio di se stesso, a lavorare di più e bene, perché un raccolto abbondante finiva con l'essere un fatto che lo riguardava direttamente.

I lavoratori, associati nelle masserie, provenivano per la maggior parte da Termini e, in discreto numero, dai paesi dell'entroterra

<sup>6</sup> In maniera più ampia, per le masserie rimandiamo a Eadem, *Masserie e salari in Sicilia nel XV secolo (il territorio di Termini Imerese)*, «Atti dell'Accademia di Scienze Lettere e Arti di Palermo», s. IV, XXXIX, parte II, pp. 155-210.

<sup>7</sup> Cfr. I. Peri, *Il villanaggio in Sicilia*, Palermo, 1965, pp. 120-121. Sulla conduzione delle terre in economia e sull'organizzazione delle forme societarie vedi L. Sorrenti, *Il patrimonio fondiario in Sicilia. Gestione delle terre e contratti agrari nei secoli XII-XV*, Milano, 1984, pp. 136 sgg.



(Isnello, Collesano, Gratteri, Polizzi, San Mauro, Castronovo, Polina). Le società avevano una durata che poteva variare da 1 a 5 anni. Alla fine del periodo stabilito, il lucro veniva diviso in parti uguali oppure al proprietario toccavano 2/3 o 3/4 o 4/5 a seconda dei casi. Le costruzioni esistenti nelle masserie si limitavano, oltre che a volte ad un magazzino, dove venivano depositati frumento e attrezzi, ai *tegurii*, semplici ricoveri in legno e frasche o paglia, che servivano al riparo degli uomini e degli animali. È ovvio che si trattava di un tipo di costruzione estremamente fragile, spesso destinata a durare solo il tempo della società e che poteva facilmente essere distrutta dal fuoco. Nella vendita di una masseria a Brucato viene elencata, fra le altre cose, anche «porta una tegurii cum eius fermatura»: è probabile, quindi, che quando i *tegurii* andavano distrutti, per un motivo qualsiasi, l'unica cosa che si potesse riutilizzare, qualora si fosse riuscito a salvarla, era proprio la porta, che poteva essere adattata a successive costruzioni. Anche da ciò possiamo dedurre come gli «edifici» fossero estremamente fragili e come mancassero solide strutture in muratura: i *tegurii* dovevano essere fatti di volta in volta e, al termine della società, svuotati dagli attrezzi e di quelle parti che sarebbero servite al momento di costruirli nuovamente. Generalmente poteva essere anche l'attrezzatura agricola di cui erano dotate queste masserie e spesso era indicata col termine generico di *stivilia*:<sup>8</sup> non mancano i vomeri, con riferimento al loro stato d'uso, le zappe, che servivano a praticare tagli più profondi di quelli tracciati dal vomere dell'aratro leggero, la *stragula*, che era una specie di slitta che veniva legata ai buoi con delle catene, asce e scuri, picconi, falci e così via. La brevità degli inventari, comunque, in cui vengono elencate poche e indispensabili cose, denota, in generale, una scarsa attrezzatura, che è segno evidente di una immobilità nelle strutture<sup>9</sup> e dell'assenza

<sup>8</sup> Per maggiori dettagli R.M. Dentici Buccellato, *Masserie e salari in Sicilia* cit., pp. 182-183.

<sup>9</sup> Cfr. V. D'Alessandro, *Note per una storia della masseria siciliana nel Medioevo*, in *La cultura materiale in Sicilia*, «Quaderni del circolo semiologico siciliano», 12-13, Palermo (1980), p. 86. I. Peri sottolineava come «trascorso il periodo della semina, la masseria si spopolava rimanendovi solo gli uomini necessari alla custodia dei capi di bestiame, degli utensili, delle provviste e dei foraggi; e si rianimava in primavera. I sistemi di coltura erano statici, né c'era la sollecitazione ad intraprendere opere di dissodamento. Le colture qualificate, gli orti, gli stessi vigneti erano entro le città o nelle adiacenze degli abitati. Nella cerealicoltura continuava ad essere praticata l'alternanza di anno in anno del maggese al frumento e all'orzo. Non si verificò neppure la sostituzione agli aratri dei buoi con cavalli, che altrove tra il secolo XIII e il XIV si generalizzava riducendo sensibilmente i tempi di lavoro», *Il villanaggio in Sicilia* cit., p. 133.

di un qualsiasi avanzamento tecnologico in campo agrario. La masseria era consacrata esclusivamente alle colture estensive di tipo cerealicolo, in cui un corredo di attrezzi, limitato allo stretto necessario, qualche coppia di buoi per arare e pochi uomini che badassero alle bestie, alla semina e al raccolto, erano sufficienti per il funzionamento dell' "azienda".

La presenza di animali, che non fossero buoi da condurre al giogo, è rara; solo qualche volta rileviamo un somaro o un ronzino o un mulo. Forse più vicina a quella che oggi potremmo definire una "moderna" azienda agricola, è solo la masseria di Paolo Chachus, che ha in enfiteusi da Giovanni Valguarnera il feudo *Petra de la Palumba*; oltre a *stivilia necessaria*, sono nella masseria numerosi animali, fra cui 20 buoi da lavoro, 9 genconi, 22 vacche e 1 toro, 130 vascelli di api, 23 fra galli e galline, 2 oche, 1 ronzino, 2 somari. Oltre a frumento e orzo nella masseria sono conservate due giare *catalaniske* piene di miele sino all'orlo.

I prezzi degli animali<sup>10</sup> si mantenevano a livelli consistenti; in particolare, i buoi, utilizzati nelle società di masserie, incidevano per un discreto valore nella stima complessiva di quanto le parti contraenti avrebbero dovuto dividersi al termine della società. Il numero dei buoi, calcolati anche i giovenchi, che venivano utilizzati nelle società, variava a seconda dei casi e in relazione, ovviamente, all'entità della masseria: da un minimo di 2, lo stretto necessario per tirare l'aratro, ad un massimo di 18. Gli animali venivano messi nella società quasi sempre dal socio proprietario, che poteva venderne una parte indivisa agli altri soci. Talvolta si legge che gli animali debbono intendersi «*communes et vulgariter dicitur a lu gurgu*». È probabile che *gurgu* fosse il luogo dove le bestie si abbeveravano e che, con questa formula, si volesse precisare che i buoi venivano messi in comune senza distinzione dei loro padroni che, alla fine della società, operavano la spartizione senza necessariamente dover riprendere i loro rispettivi animali.

Solo alcuni esempi dei prezzi di alcuni animali: «un *gencum marcatum in anca cum marco ipsius venditoris*» viene venduto per 1.6 onze, 2 buoi *dimazatos* per 10 salme di frumento, 8 buoi *laboratores* di pelo diverso per 4.24 onze, 2 buoi *laboratores* e un *gencum salvagium* vengono venduti «*cum eorum fornimentis videlicet unam voma-*

<sup>10</sup> Per un confronto con la zona del trapanese si veda O. Cancila, *Contratti di conduzione, salari, prezzi nell'agricoltura trapanese del '400*, «Rivista di Storia dell'agricoltura», 4 (1970), p. 325.

ram, unum par payularum, unam corrigiam, duos aratos, duos iugos» per 3.18 onze.<sup>11</sup> Talvolta gli animali, soprattutto buoi da lavoro, vengono locati in cambio di frumento. Così, ad esempio, Giribaldo de Aricio loca i suoi buoi a gente di Caccamo, facendosi consegnare in cambio frumento nel magazzino che possiede alla marina di Termini (e, quindi, con i costi di trasporto a carico dei locatari): per 2 buoi (uno *pili albi* e uno *nigrum*) e 1 giovenco, avrà 4 salme di frumento. Ma anche gente di Castelbuono e di Gratteri danno in locazione i propri animali: per un bue *pili russi* 2.8 salme di frumento, per uno *pili albi* 2.12 salme<sup>12</sup>. Buoi e giovenchi, giovani buoi non addestrati, hanno nelle masserie la triplice funzione di forza trainante per l'aratro, di utilizzazione nella sgranellatura sull'aia (i *genki pisatores* sono infatti i giovenchi che sgranellano in cerchio) e di provvedere ad una rudimentale concimazione del pascolo<sup>13</sup>.

Numerose le società<sup>14</sup> per la gestione degli allevamenti bovini: pochi capi di bestiame da custodire e la divisione a metà delle spese e del guadagno sono la norma. Il socio proprietario partecipa con le bestie, l'altro col suo lavoro o, talvolta, in più col denaro per l'acquisto di parte degli animali; mediamente la durata dei contratti è di tre anni, ma in alcuni casi anche di quattro o sei. La mandria più consistente è di 300 capi ed appartiene a Giribaldo de Aricio; Francesco Salamone possiede, invece, 100 vacche.

Anche a forme societarie<sup>15</sup> si ricorre per la conduzione del gregge: da un minimo di 100 capi ad un massimo di 1250 pecore,

<sup>11</sup> Per i riferimenti a questi contratti e per altre vendite di bovini vedi tavola 1. Altri prezzi si possono ricavare dall'inventario dei beni di Giovanni Marcus: 10 buoi vengono venduti per 10 onze, 1 bue per 27 tari, numerosi giovenchi per 15 tari in media ciascuno, Asti, not. G. Bonafede, reg. 12831, 2 ottobre 1420.

<sup>12</sup> Ivi, reg. 12828, 17 e 25 settembre 1408: qui viene specificato che gli animali devono essere utilizzati per «servicia licita in masseria» e lo stesso nel documento che segue; Ivi, 12 novembre 1408. Un abitante di Castelbuono loca un bue a Gluglucius de Sanctaphimia di Termini, Ivi, 9 settembre 1409; un abitante di Gratteri ad Enrico de Chirafixu di Caccamo, Ivi, reg. 12829, 28 settembre 1414. Ancora il nobile Matteo de Xacca di Termini loca al *discretus* Nicola de Tomasello di Termini 2 *boves laboratores* per 1 anno, per 4.8 salme di frumento, Ivi, reg. 12828, 3 ottobre 1409. Aldoino Chachus di Termini affida a Giovanni Sunczeri di Collesano, abitante di Gratteri, 4 buoi lavoratori *diversorum pilorum*, che Giovanni promette di condurre a Gratteri e «ibi mantenere, conservare, custodire... mercare», partecipando a metà delle spese e ricevendone in cambio metà del lucro, Ivi, 15 dicembre 1411.

<sup>13</sup> Cfr. H. Bresc, *Un monde méditerranéen* cit., p. 116.

<sup>14</sup> Vedi tavola 3.

<sup>15</sup> Vedi tavola 4.

quanto è il gregge che un abitante di Caccamo dovrà curare per conto di Antonio de Aricio. Gli Aricio, come i Salamone e altre famiglie di giurati, sono interessati direttamente agli allevamenti. Spesso il gregge viene affidato, di solito con un contratto di due anni, al pastore, in cambio di denaro e prodotti in natura. Così, ad esempio, un gregge di 100 capi, composto da 47 pecore grosse, 13 *agnellacias feminas*, 12 *agnes mares*, 2 *chaurellanos*, 4 *crapitos*, 14 *capras grossas*, 3 *beccos grossos*, 5 *muntunos grossos*, frutterà al proprietario 20 tari, 1 *ovem de carni*, 1 capretto e 2 pezze di *tomazzi*<sup>16</sup> l'anno, mentre un gregge di 100 capre, fra cui 9 *ircos* grossi, 11 *chaurelli* maschi e 16 femmine e 65 capre grosse, darà 24 tari l'anno e 5 capretti per due anni<sup>17</sup>. Il valore degli ovini si può rilevare da alcune vendite: 100 pecore, ad esempio, nel 1438 vengono vendute per 4 onze; 60 arieti (di cui 30 *incuglutus* e 30 *cuglutus*) per 2 onze; 82 fra arieti e pecore per 7 onze<sup>18</sup>.

Quello dei mandriani e dei pastori sembra essere, per lo più, un lavoro per gente dell'interno; di Polizzi, Caccamo, Gratteri, Castellbuono, Sclafani, Isnello sono i "soci" delle mandrie e dei greggi, o anche i semplici bovani delle masserie dell'entroterra. Non mancano, infatti, contratti di lavoro di bovani, pecorai o porcari salariati. Così un bovano, impiegato nelle masserie e tenuto però a svolgere anche altri lavori, poteva percepire, se minorenni<sup>19</sup>, un salario oscillante tra 1.18 onze e 2 onze, se adulto, da 2.12 a 3.18 onze<sup>20</sup>; un porcario

<sup>16</sup> Il proprietario è Pietro de lu Parello di Termini, che affida il gregge ad Antonio de lu Dragu di Termini. Alla fine dei due anni Antonio deve restituire gli animali, Asti, *not.* G. Bonafede, reg. 12834, 29 gennaio 1438. Ancora sempre per due anni il *dominus* Guglielmo Rimbau, *miles*, capitano di Termini, affida a Baldo Xarrabuni di Castronovo 80 bestie, ossia 52 pecore grosse, 4 montoni, 13 agnelli maschi, 9 agnelli femmine, 2 capretti, per 20 tari, 1 pecora 1 capretto e 1 pezza di formaggio all'anno, Ivi, 7 giugno 1438.

<sup>17</sup> Proprietario è l'ebreo Xibiten Maltensis di Termini, che affida le capre, sempre per due anni, a Nicola de Brucato di Collesano, Ivi, 6 marzo 1439. Lo stesso ebreo concede a Baldo de Anna 200 capre per due anni per 24 tari l'anno per ogni 100 capre, e 2 pezze di cacio e 2 *chaurelli* all'anno per ogni 100 capre, Ivi, *not.* A. Bonafede, reg. 12835, 25 ottobre 1447.

<sup>18</sup> Vedi tavola 2.

<sup>19</sup> È il caso rispettivamente di Antonio de Rinaldello di Cefalù, che viene impiegato dal padre nella masseria di Giovanni Bonafede, e di Giovanni de Pizuto di Gratteri, sempre col consenso paterno, nella masseria di Tommaso de Palma, Ivi, *not.* G. Bonafede, reg. 12831, 6 ottobre 1421, 5 gennaio 1422.

<sup>20</sup> Alcuni esempi: Petruccio Faioli di Gratteri si loca nella masseria di Rinaldo Bonafede «ad custodiendum boves» per 2.18 onze *ad scarsam*, Ivi, reg. 12829, 1 settembre 1414. Nicola de lu Castro, sempre di Gratteri, si loca nella masseria di Tommaso

percepiva fino a 3.18 onze, oltre al vitto e alle scarpe<sup>21</sup>. Fino ad oltre 4 onze poteva invece arrivare il salario di un pecoraio, tenuto *ad custodiendum oves* ed a fare altri servizi<sup>22</sup>.

I pascoli si estendevano verso terre più interne, in cui si spingevano produttori e allevatori di Termini; questi luoghi diventavano spesso teatro di sconfinamenti e di violenze fra abitanti di terre vicine. Nel feudo *la Palumba*, ad esempio, dato in enfiteusi da Giovanni Valguarnera a Paolo Chachus di Termini, gli sconfinamenti della gente di Caccamo erano frequenti; è il secreto, nel 1431, ad occupare di prepotenza il feudo, i cui erbaggi si vendevano 2 onze, mentre l'anno seguente si verificavano aggressioni *manu armata* e un furto di pecore<sup>23</sup>. Sempre oggetto di contrasti con Caccamo è *lu phegu di*

de Palma per 2.12 onze e *calciamentum*, Ivi, reg. 12831, 20 dicembre 1417; nella stessa masseria Antonio de Stallono per 3.18 onze e 1 *chucca*, Ivi, 2 agosto 1418; nella masseria di Paolo Chachus si loca Matteo Gratteri per 3 onze, Ivi, reg. 12833, 8 agosto 1431; Antonio de Miano di Termini si impegna con Masi de Lombardo di Termini, abitante a Palermo, «ad laborandum ac boves custodiendum et animales in bordonarie ducendum» per 2.12 onze e 1 *chucca*, Ivi, 25 agosto 1434; Simone de Matteo Porru di Mineo lavora come vaccaro per Diacobus de Vilambrosa di Termini per 2.12 onze, 3 canne di orbace e il vitto, Ivi, reg. 12831, 9 giugno 1418; il salario di Nicolò Cirro di Termini, che lavora per Nardo Badami di Termini e Paolo Dino di Castelbuono, è di 3.3 onze, Ivi, not. A. Bonafede, reg. 12835, 28 dicembre 1440.

<sup>21</sup> Alcuni esempi: Nicola Xenchi di Gratteri si impiega presso Paulus Chachus di Palermo «ad custodiendum nonnullas scrufas et porcos» per 13 fiorini l'anno, Ivi, not. G. Bonafede, reg. 12829, 11 marzo 1413; Antonio de Ianca di Cammarata è porcaro di Antonio de lu Dragottu di Termini per 3.15 onze *ad scarsam*, Ivi, reg. 12831, 1 settembre 1417; Filippo de Alberto di Tusa si impiega presso Guglielmo Cabella di Palermo, in nome del nobile Francesco Ventimiglia, «in serviciis porcorum» per 3.15 onze, Ivi, reg. 12834, 18 dicembre 1437; Pino de Guzardo di Cefalù, sempre per Francesco Ventimiglia per 3.18 onze, oltre al vitto e alle scarpe, Ivi, 16 settembre 1438; Giovanni Maltensis di Termini per Federico Ventimiglia per 3.12 onze e le scarpe, Ivi, 29 settembre 1439; mentre Bartolomeo de Gangitano di Baronìa farà il porcaro per Nicola de Ruxaro di Termini per 2.24 onze, Ivi, not. A. Bonafede, reg. 12835, 2 febbraio 1441.

<sup>22</sup> Nuccio de Saccario di Noto lavora per Simone de Petralia per 4 onze, 3 canne di orbace e «calciamentum consuatum», Ivi, not. G. Bonafede, reg. 12828, 15 ottobre 1408; Antonio Citus di San Mauro, insieme con il figlio Giovanni, si alloga ad Antonio Ugone per 4.7.10 *ad scarsam*, Ivi, reg. 12829, 10 luglio 1414; Nicola de Rigardo di Termini si alloga a Nicola de Cleri di Termini per 3 onze e le scarpe che consumerà, Ivi, not. A. Bonafede, reg. 12835, 28 settembre 1447; ad Andrea de Cleri di Termini si alloga Nicola de Mascaro di Termini per 3 onze e 3 canne di orbace, Ivi, 2 agosto 1448; Antonio de Brando, di Termini, è definito con la qualifica di *caprarius*, Ivi, not. G. Bonafede, reg. 12828, 10 ottobre 1408.

<sup>23</sup> Ivi, reg. 12833, 15 maggio 1431, 6 aprile 1432. Il secreto di Caccamo è Guglielmo de Mayda., il feudo *la Palumba* è vicino al feudo *li Xaccati* di Bernardo Giovanni Cabrera.

*Messer Berardu alias di la Gebia seu Cubba*, tra il feudo *la pergola seu serri di viola* e il feudo S. Onofrio: mezzo feudo, compreso il bosco di proprietà del monastero di S. Nicola del Bosco di Caccamo, era tenuto a censo da Paolo Chachus, che esigeva il diritto da chi faceva legna e pascolo; il secreto di Caccamo, arrogandosi tale diritto, l'aveva invece venduto per un anno<sup>24</sup>.

Aree di pascolo erano pure nel feudo Montemaggiore e il procuratore di Federico Ventimiglia, che era Giovanni Solito, personaggio in vista di Termini, dava in affitto una parte del feudo, chiamata *la Contissa*,<sup>25</sup> per pascolo per quattro anni a 12 onze l'anno; gli erbaggi dello stesso feudo e del feudo *Chalcusa* venivano successivamente dati in affitto per 26 onze l'anno<sup>26</sup>. Ancora a Fontana Murata e ad Alia pascolavano greggi di pecore dei Salamone<sup>27</sup>.

Abitanti di Termini si spingevano con le loro mandrie sino a Prizzi, nei pascoli del feudo *la faguarotta*,<sup>28</sup> mentre a seminativo veniva data la metà del feudo S. Filippo a Petralia<sup>29</sup> – dove è Pietro de lu Parello a riservarsi l'altra metà del feudo *Mustimacuki* e una grotta, detta la *Mandrazza*, il cui nome fa pensare ad un naturale ricovero per i pastori.

<sup>24</sup> Il secreto ha venduto il diritto di pascolo per un anno a Pietro Badami e Paolo Chachus protesta, Ivi, 5 ottobre 1430. È sempre il secreto di Caccamo Antonio lu Gelfu a concedere ad Antonio de Alta di Termini il feudo *la Faguara* per farvi pascolare le vacche, in cambio di 1 onza, 1 vitellaccio e 1 cantaro di cacio, Ivi, reg. 12829, 4 marzo 1414. Nella *favarotta* di Monte Cane, sempre in territorio di Caccamo, Palmerino de lampallaro di Tusa, curatolo della mandria di vacche di Antonio de Gelfo, riceverà, dal primo gennaio a tutto agosto, Filippo de Castella di Termini, i suoi figli e 100 vacche nella sua mandria. Filippo pagherà l'erba, Ivi, reg. 12831, 24 novembre 1421.

<sup>25</sup> I due affittuari sono Giovanni de Oddu di Pollina e Nicola de Clara, che vi terranno vacche e pecore, Ivi, reg. 12833, 27 ottobre 1436. Già Antonio de Sapurito di Termini, in nome del *magnificus dominus* Riccardo de Filangerio, aveva venduto a Nicola de lu Rizu di Caccamo «piglandam pheudi Montis Maioris» per 10 onze «et carnaigiis consuetis», Ivi, reg. 12828, 16 ottobre 1408.

<sup>26</sup> L'affittuario è Pietro Badami di Termini. Per il nobile Federico Ventimiglia agisce sempre Giovanni Solito, Ivi, not. A. Bonafede, reg. 12835, 22 febbraio 1445.

<sup>27</sup> Asp, not. G. Mazzapiede, reg. 841, 17 marzo 1417, e not. G. Traverso, reg. 777, 3 novembre 1434. Con lo stesso contratto Ruggero Salamone vende 500 pecore, cit. in H. Bresc, *Un monde méditerranéen*, cit., p. 150.

<sup>28</sup> Marco de Graciano di Termini ha comprato dal secreto di Prizzi il diritto su questo feudo e Mussutus Minzi di Termini vi ha messo vacche e altri animali; questi ultimi però sono stati confiscati perché Marco non ha pagato l'affitto, Asti, not. A. Bonafede, reg. 12835, 21 luglio 1441.

<sup>29</sup> Pietro ha affittato la metà del feudo ad Antonio de Figla di Petralia Soprana, per sei anni, per 8 salme di frumento e 4 salme d'orzo l'anno, Ivi, not. G. Bonafede, reg. 12834, 28 dicembre 1437.

Ma passando al bestiame da trasporto, le compravendite più numerose<sup>30</sup> riguardano per lo più asini e ronzini (rispettivamente il 40,5% i primi e il 31% i secondi), seguiti da giumenti (9,9%), muli (8,1%), puledri (5,8%), cavalli (1,3%). I compratori e i venditori sono quasi tutti abitanti di Termini (69,8% e 74,7%), ma non manca gente proveniente da numerosi paesi della Sicilia, primi fra tutti Polizzi e Caccamo, e anche da Palermo. I prezzi degli asini oscillano mediamente da 18 a 24 tari ad un massimo di 2.12 onze, quelli dei ronzini da un minimo di 18 tari-1 onza sino a 2.18-3 onze, quelli dei giumenti (non specificati) da 21 tari a 2.15 onze, quelli dei puledri da 18 tari a 1.18 onze. Più cari i muli: da 1.15 sino a 5 onze. Assenti del tutto i cavalli, tranne tre venduti ad un prezzo alto, 20 onze, e, quindi, quasi 7 onze ciascuno. Ma cavalli doveva possedere Antonio Olzina, *miles*, governatore di Termini, ed erano custoditi nella *chusia* della terra;<sup>31</sup> utilizzati, quindi, per la difesa della terra e per scopi militari, nel primo Quattrocento continuava ad essere ignorata la loro potenziale utilizzazione nei lavori agricoli. Negli inventari della masserie è, infatti, rara la presenza di cavalli ed è segnalato un solo *pultrum de raza domini Ubertini de La Grua*<sup>32</sup>, proveniente da un allevamento ben individuabile. Per gli altri equini sono segnalati solo alcuni marchi distintivi e ciò sembra essere comune sia a Termini che a Trapani e Corleone, dove, diversamente che a Palermo, il notaio di rado trascriveva i marchi sui propri

<sup>30</sup> Questi dati sono rilevati su oltre 200 contratti (anni 1408-1445). Fra i venditori e i compratori, oltre a quelli citati, compare gente di Isnello, Lentini, Sciacca, Collesano, Caltagirone, Castronovo, Catania, Cammarata, Nicosia, Baronia, Messina, S. Lucia, Trapani, Castrogiovanni, Ciminna, Terranova (Licata), Mineo, Tusa, Gratteri. Per i riferimenti che seguono si veda la tavola 5.

<sup>31</sup> Antonio Olzina assume, infatti, Giovanni de Brando di Termini «in servicio Chusie dicte terre et custodie equorum», per 3 onze *ad scarsam*, Ivi, not. G. Bonafede, reg. 12834, 22 marzo 1438; e lo stesso, tramite il suo procuratore Brachon Taguil, ebreo di Termini, assume Masius de Iusto di Termini sempre per la custodia *equorum seu iumentorum*, per 3 onze, 1 *chucca* di 3 canne di orbace, vitto e *potum*, Ivi, 12 settembre 1438. Un altro stalliere, Nicola de Johanne de Rigio, di *Lamocta Russa*, viene assunto «ad gubernandum equos» per 1 anno da Giovanni de Iaconia di Castronovo, abitante a Catania, per 1.24 onze e il vitto, Ivi, reg. 12831, 6 settembre 1418.

<sup>32</sup> Ivi, 2 ottobre 1420. Su Ubertino La Grua vedi P. Sardina, *Palermo e i Chiaramonte, splendore e tramonto di una signoria. Potere nobiliare, ceti dirigenti e società tra XIV e XV secolo*, Caltanissetta-Roma, 2003, pp. 252 sgg. Ancora solo un *iumentum* nella masseria del feudi Gulfa e 1 «equam pili morelli cum quadam pulla eiusdem pili» nell'inventario di Enrico de Sclaphina, Ivi, reg. 12828, 12 dicembre 1408; Ivi, reg. 12831, 22 agosto 1421. Allevatore come gli Ugone, è Michele de Cosintina: un ronzino *pili liardi* è infatti marchiato «cum mercio animalium Michaelis de Cosintina», Ivi, reg. 12828, 28 dicembre 1411.



registri<sup>33</sup>. I marchi riscontrati sono costituiti da segni semplici e diffusi anche fra i notai palermitani per l'identificazione del bestiame. Nelle compravendite, poi, non si trascurava mai di indicare il colore del mantello dell'animale, anche nelle sue sfumature (*pili cuniglino, cuniglino clari, ferrantis, ferrantellis, bayi, bayi clari, bruni, buchardi, buchardi morelli, liardi, liardazi, maurelli o murelli, garofali, russi, russazi, chinurusacii, sauri, sauri facholi, sauri castagni, castagni facholi, saginazi o saginati, albi, blancukii, blankinazi*) e talvolta qualche particolare che serviva a distinguerlo, come la *stilla in fronte*.

Chi non era in grado di pagare in denaro contante l'animale acquistato, poteva compensare la somma in natura, ad esempio in frumento, da consegnare in agosto alla marina, o completando il valore con una *quartara* di miele o pagando l'intero prezzo con l'equivalente in carbone (un somaro valeva 13 bisacce di carbone).

Che un commercio così vivace di bestie, soprattutto da soma, interessasse i notai termitani è giustificato anche dal ruolo della terra, punto di raccolta e smercio dei prodotti dell'entroterra, che dovevano essere trasportati da questi animali, su cui montavano i bordonari ossia i trasportatori che vi caricavano le merci. Ora, se il ronzino veniva usato per piccoli spostamenti, gli asini venivano utilizzati dai bordonari per il trasporto da fondi di piccole dimensioni, mentre il mulo garantiva una maggiore resistenza<sup>34</sup>.

E quello del bordonaro sembra essere mestiere diffuso. Spesso il bordonaro lavora anche nella vigna, nella masseria o nel fondaco, insomma lì dove occorre, altre volte è soltanto la sua qualifica di bordonaro a determinarne l'assunzione. Interessante, a tal proposito, il contratto di lavoro di Antonio de Iuffrè, detto Puglisi, di Termini, che si alloga a Nicola Bonafede «ad ducendum eius bestias in arte bordonarie ut est consuetum et ad liconizandum in vineis ipsius Nicolai et quando opus erit ad laborandum in masseria... et ad faciendum alia servicia licita et consueta», per un anno e per un salario che, oltre a 3.9 onze, comprende anche 3.12 salme di frumento e 12 pezze di formaggio<sup>35</sup>. Il salario di un bordonaro oscilla da 3.23 onze *ad scarsam* ad oltre 4 onze, con in più frumento, formaggio o vitto e vestiti, a seconda dei

<sup>33</sup> Cfr. H. Bresc, *Contributo a una etnografia della Sicilia medievale: i marchi del bestiame*, «Archeologia medievale», IV (1977), p. 331.

<sup>34</sup> Cfr. I. Peri, *Il villanaggio in Sicilia*, Palermo, 1965, p. 133.

<sup>35</sup> Asti, not.G. Bonafede, reg. 12828, 20 settembre 1408. Ancora: Antonio de Nicolao, di Termini, viene assunto da Ciccarello de Felice di Termini come bordonaro e



casi<sup>36</sup>. E nei momenti di maggior lavoro, soprattutto dopo la mietitura, i guadagni possono lievitare ancora: un abitante di Castelbuono, con un ronzino e un somaro, si impegna, infatti, a trasportare frumento dalla masseria di Nicola Bonafede e riceverà per soli due mesi ben 2.9 onze, il vitto per lui e le bestie, oltre a *ferros et clavos* per gli animali<sup>37</sup>.

I costi di trasporto erano elevati: dal feudo Lalia al castello della Roccella il costo di trasporto incideva per 1.10 tari e 1 tumino di orzo a salma e lo stesso dal feudo Xichechi; dal feudo Gulfa, invece, per 2 tari e 1 tumino a salma, sempre per Roccella; dal feudo Chalcusa (territorio di Collesano) alla marina di Termini frumento e orzo vengono trasportati per 15 grani e 1/2 tumino di orzo a salma<sup>38</sup>. Ancora 25 salme di frumento, vendute al feudo Gulfa ad 8 tari a salma, vengono portate a Termini per 2 tari a salma e 1 tumino di orzo per il cavallo, spese tutte a carico del venditore<sup>39</sup>.

Non mancano società contratte *in arte bordonarie* o *in exercicio bordonarie*; ad esempio, gli Ugone, fra i pochi importanti allevatori della zona, fanno società per tre anni con un abitante di Caccamo e il con-

per servire nel fondaco per un anno, per 2.12 onze, 3 canne di orbace e le scarpe, Ivi, 16 settembre 1409; Fazinus de Lichodia di Castronovo lavorerà per il *magister* Alduccio de Cavaro di Termini «ad liconizandum in vineis ipsius conducentis, in arte bordonarie et alia servicia», per 2 onze, 1 «guardacorum, solas et antepedes», Ivi, reg. 12829, 22 settembre 1413; Lorenzo de Medina di Termini farà il bordonaro e svolgerà altri servizi per Martino de La Quatra per un salario di 4 onze *ad scarsam*, Ivi, reg. 12833, 1 novembre 1436.

<sup>36</sup> Alcuni esempi: Pietro Conduleus di Troina, abitante a Termini, si alloga a Tommaso de Palma di Termini per 3.23 onze *ad scarsam*, Ivi, reg. 12828, 7 giugno 1409; Trancucius de Cavalerio di Termini si alloga a Matteo de Sciacca di Termini per 4.6 onze, 2 salme di frumento, 3 canne di orbace, «solas et antepedes», Ivi, 29 settembre 1409; Nardo de Balzano di Giuliana si alloga ad Antonio Ugone di Termini per 3.18 onze, 2.8 salme di frumento e 6 pezze di formaggio, Ivi, reg. 12831, 13 settembre 1417; Domenico de Cazola di Palermo, abitante a Termini, di 18 anni, si alloga a Nicola Tomasello di Termini per un anno, per 1.24 onze e «fornimenta consueta» (Domenico ha comprato dal suo datore di lavoro un somaro per 1.15 onze); in sostanza, quindi, col lavoro sconta il prezzo dell'animale, Ivi, 21 ottobre 1417; Vincius de Castrogiovanni di Termini e Perronus de Magnafrida di Collesano, abitante a Termini, si alloggiano ad Antonio de Aricio; ciascuno percepirà 4.12 onze, 4 tumini di frumento e 1 pezzo di cacio al mese, Ivi, 7 agosto 1419; Giovanni de Mulina, *spanus*, abitante a Termini, si alloga a Martino de la Quatra, *spanus*, abitante a Termini, per 4 onze, «potu, comestione» e 1 tunica di orbace, Ivi, reg. 12834, 9 settembre 1438; Giovanni de lu Consulu di Termini si alloga a Francesco de Geremia di Cefalù per 4 onze, 1 tunica di orbace, «cum victu et potu ac solaturis», Ivi, not. A. Bonafede, reg. 12835, 26 novembre 1440; Riccardo de lucta di Termini si alloga ad Antonio Sin per 3.18 onze, Ivi, 20 giugno 1449.

<sup>37</sup> Ivi, not. G. Bonafede, reg. 12831, 8 giugno 1418.

<sup>38</sup> Ivi, reg. 12834, 14 gennaio 1438; reg. 12831, 25 giugno 1420.

<sup>39</sup> Ivi, not. A. Bonafede, reg. 12835, 19 gennaio 1443.

tratto si articola in questi termini: i primi partecipano con un mulo *pili bayi* e 4 somari *diversorum pilorum* per un valore di 13 onze, il secondo col proprio lavoro valutato 2.24 onze l'anno. Il lucro alla fine sarà ripartito per 2/3 ai primi e 1/3 al secondo, che riceve 1.12 onze, 3.15 salme di frumento, 3 canne di orbace, 6 tari *pro calciamento*, 12 pezze di formaggio l'anno e il vitto<sup>40</sup>. In parti uguali vengono divisi, invece, i guadagni nella società per due anni tra due abitanti di Termini (l'uno partecipa con 4 somari per un valore di 5.12 onze, forniti *de bardis, bisaciis, cordis*) e l'altro con il lavoro per 4 onze l'anno *ad scarsam*, tra Pietro e Giovanni de Fide, padre e figlio (il padre partecipa con 3 ronzini per un valore di 4.6 onze, il figlio con il lavoro per 3.6 onze *ad scarsam*), e fra due ebrei, Musutus Minzi e David Magarisi, che si impegnano per tre anni (il primo con 4 muli per 12 onze, il secondo con il suo lavoro)<sup>41</sup>.

È ovvio che tutti i bordonari erano impegnati per lo più a trasportare il grano, intorno a cui sembrano ruotare tutte le attività economiche di un certo rilievo del territorio. Nelle masserie dell'entroterra trovano da vivere, oltre a quanti sono direttamente interessati, come abbiamo visto, alla gestione di esse, anche i tanti lavoratori che semplicemente locano «opera et servicia persone» sue con mansioni molto generiche, per cui sono tenuti a fare «omnia servicia licita et consueta in massaria». Talvolta vengono specificati alcuni dei compiti che il contadino è tenuto a fare: «ad liconizandum et messendum o ad liconizandum et cultivandum in vineis, in arte bordonarie seu in masseria», o «ad laborandum terram, alzandum et seminandum nec non custodire boves». Da notare la particolare qualifica del *quinterius*: un contratto indica che il proprietario promette «facere sex aratos in dicta masseria de quibus promisit unum dare eidem Marco (il lavoratore) in eius serviciis francum expensarum», oltre a 6 augustali e al vitto; la qualifica di *quinterius* deriva, quindi, in questo caso, dal fatto che per il padrone egli dovrà fare 5 *arati* su 6. Altri tre contratti di locazione di *quinterius* prevedono come compenso, oltre ad una somma in denaro, in un caso il «quintum unius aratri» e negli altri due casi 1/5 del seminato. È questo un modo, tutto sommato, di dare al contadino, oltre al salario, uno

<sup>40</sup> Gli Ugone sono *magister* Simone, Nicola e Antonio, il lavoratore è Giovanni de Piratino, Ivi, not. G. Bonafede, reg. 12828, 10 dicembre 1408; gli Ugone distinguevano le loro bestie con un marchio proprio, Ivi, 15 luglio 1409; nel 1408 sciogliono una società fatta «ad vendendum certas bestias» con Antonio de Iuffre, detto Puglisio di Termini, Ivi, 9 ottobre 1408.

<sup>41</sup> Ivi, reg. 12831, 21 luglio 1419; Ivi, reg. 12833, 7 maggio 1434; Ivi, not. A. Bonafede, reg. 12835, 1 aprile 1445.

stimolo in più a lavorare e produrre per una migliore resa della terra. Il salario, invece, di un contadino tenuto a fare «omnia servicia» si aggira mediamente da 3 ad un massimo di 4.16 onze l'anno; spesso vengono compresi panno di orbace, le calzature e il vitto<sup>42</sup>. A proposito del vitto non viene specificato in cosa consistesse: fa eccezione il contratto di un contadino tenuto «ad liconizandum et cultivandum in vineis», a cui il datore di lavoro si impegna a dare, oltre al salario, anche 4 quartucci di vino e 1 rotolo e 1/2 di carne a settimana<sup>43</sup>.

Il lavoro agricolo è, quindi, concentrato per lo più fra i campi a grano e le vigne prossime all'abitato. In un paesaggio agrario, che presentava coltivazioni frammiste a terre incolte e a campi di maggese, finiva con l'essere una nota distintiva la fila ininterrotta di asini e muli che, carichi di frumento, si spostavano dai feudi più interni verso il mare e animavano lo scenario assoluto delle campagne.

Tavola 1 - Vendita di bovini

FONTE	VENDITORE	COMPRATORE	ANIMALI	PREZZO
Asti, not.G. Bonafede, not. A.Bonafede, reg. 12828, 31-5-1409	Pino de Chimalluca, in nome di Antonio de Dillecta	Tommaso de Palma, in nome di Armaus Sans di Termini	19 <i>gencos</i>	16 tari ciascuno
Ivi, 15-7-1409	Antonio de Ugone di Termini	Giovanni de Collura di Caccamo	1 <i>gencum pili aultri</i>	1.6 onze (ad agosto)
Ivi, 17-7-1409	Nino Sicha di Termini	Jacobus de Pugliso di Caccamo	1 bue <i>pili russi</i>	1.19.10 onze (ad agosto)
Ivi, 9-9-1409	Filippo de Bruno di Termini	Nardo de Tusa di Caccamo	2 buoi <i>dimazatos</i> (1 <i>pili russi</i> e 1 <i>pili castagnazi</i> )	10 salme di frumento
Ivi, 16-9-1409	Taddeo de Mondellario di Termini	Federico de Azulino	1 bue	1.6 onze
Ivi, reg. 12829, 1-2-1412	Antonio de Sapurito di Termini	Filippo de lu Grasso di Gratteri	8 buoi <i>laboratores diversorum pilorum</i>	4.24 onze
Ivi, 27-4-1412	Brachonus de Bracha ebreo di Termini	Lenzio de Cavalerio di Termini	2 buoi (1 <i>pili russi</i> , 1 <i>laurinum</i> )	24 tari
Ivi, 9-9-1412	Nobile Guglielmo Tricocta di Palermo	Simone de Diano di Termini	1 bue <i>pili russi</i> e 1 <i>gencum pili russi furmentini</i>	24 tari il bue, 12 tari il giovenco
Ivi, 4-9-1413	Nicola de Russaro di Termini	Matteo de Gectapani di Termini	1 bue <i>pili russi</i>	24 tari
Ivi, 3-9-1414	Giovanni de Navarra di Polizzi	Bernardo Raimundus di Termini	2 buoi <i>laboratores furmentini</i>	2.18 onze
Ivi, 12-9-1414	Petruccio de Pantano di Termini	Antonio de lu Dragoctu di Termini	3 buoi (2 <i>laboratores pili russi</i> e 1 <i>gencum selvagium pili nigri</i> ) <i>cum eorum formentis videlicet unam vomaram, unum par payularum, unam corrigiam, duos aratos, duos iugos</i>	3.18 onze
Ivi, reg. 12831, 14-9-1417	Matteo de Gectapani di Termini	Tommaso de Budara di Termini	2 buoi <i>laboratores pili russi</i>	1.15 onze

<sup>42</sup> Cfr. R.M. Dentici Buccellato, *Masserie e salari* cit., pp.188-190. Sulle mansioni del *quinterius* V. D'Alessandro, *In Sicilia: dalla "massa" alla "masseria"*, in *Medioevo rurale. Sulle tracce della civiltà contadina*, a cura di V. Fumagalli e G. Rossetti, Bologna, 1980, p. 253 e G. e H. Bresc, *Lavoro agricolo e lavoro artigianale nella Sicilia medievale* cit., p.102.

<sup>43</sup> Asti, not. G. Bonafede, reg. 12829, 1 settembre 1414.

Ivi, 29-10-1417	Antonio de Michaele di Termini	Chicco de lu Firraro di Termini	2 buoi <i>laboratores pili russi</i>	2.18 onze
Ivi, 22-12-1417	Chicco de Bellabranca di Termini	Nicola de Canigla di Polizzi	1 <i>gencum pili russi</i>	18 tari
Ivi, 25-8-1418	Nicola Bonafede di Termini	Masio de Lombardo di Termini	1 bue <i>laboratorem</i>	1 onza
Ivi, 5-9-1418	Perricono de Castellonovo, vice-castellano di Termini	Giovanni de Leo di Termini	4 vacche	1.6 onze (che pagherà in formaggio vaccino da consegnare a febbraio alla marina)
Ivi, 31-7-1419	Pietro de lu Tuso di Caccamo	Giovanni de Blasco di Termini	2 <i>gencos</i> (1 <i>pili russi buchardi</i> e 1 <i>pili furmentini</i> )	26 tari
Ivi	Idem	Enrico de Murecta e Nicola de Solito, di Termini	2 buoi <i>laboratores pili furmentini</i>	2 onze
Ivi, 16-8-1419	Guglielmo de Vigiano di Termini	Chicco de Firraro di Termini	2 buoi <i>laboratores pili russi</i>	1.24 onze
Ivi, 11-9-1419	Pietro de lu Tuso di Caccamo	Antonio de lu Drago di Termini	2 <i>gencos grossi pili furmentini</i>	1 onza
Ivi, 18-9-1419	Magister Alducius de Cavaro di Termini	Gregorio de Cephaludo di Termini	2 buoi (1 <i>russi stilli</i> e 1 <i>furmentini</i> )	2 onze
Ivi, 25-9-1419	Antonio de Calafato	Lemmo de Cavalerio di Termini	1 bue <i>pili garofali</i>	1 onza
Ivi	Idem	Idem	1 <i>genkum pili blankanazi</i>	18 tari
Ivi, 5-10-1419	Isabella, vedova di Arnau Sans, di Termini	Enrico de lu Gactu di Termini	1 bue <i>laboratorem pili russi</i>	1.6 onze (in frumento ad agosto)
Ivi, 9-10-1419	Giovanni de Gentili di Termini	Chicco de Actinasio di Termini	2 buoi <i>laboratores</i>	1.24 onze
Ivi, 20-2-1420	Giovanni de Parello di Termini	Machonus de Dulchino di Termini	2 buoi <i>laboratores</i>	1.15 onze
Ivi, 3-9-1420	Magister Alducius de Cavaro di Termini	Gregorio de Cephaludo di Termini	2 buoi <i>laboratores</i> (1 <i>pili russi stilli</i> e 1 <i>pili furmentini</i> )	2 onze e 1 salma di frumento
Ivi, 14-10-1420	Giovanna, vedova di Giovanni Marco, di Termini	Giovanni de Olivas, catalano, di Termini	3 <i>gencos</i>	1.15 onze
Ivi, 18-10-1420	Idem	Therius de Fachoviri e Guido de Friderico, di Termini	6 <i>gencos</i>	2.9 onze
Ivi	Idem	Giovanni de Vasco di Termini	10 buoi <i>laboratores</i>	10 onze (ad agosto)
Ivi, reg. 12832, 27-10-1425	Antonio de Calafato di Termini	Giovanni de Yscrinetto detto lu Parello di Termini	1 bue <i>pili russi</i>	21 tari (ad agosto)
Ivi, 16-11-1425	Rinaldo Bonafede di Termini	Chicco de lu Ferraru di Termini	4 buoi <i>diversorum pitorum</i>	2.12 onze
Ivi, 2-9-1426	Francesco de Palma di Termini	Nicola de Pilillo di Termini	2 buoi <i>laboratores</i> (1 <i>pili furmentini</i> e 1 <i>russaczi</i> )	1.12 onze
Ivi, 5-9-1426	Chicco de Palma di Termini	Lemmo de Cavalerio di Termini	2 <i>gencos</i> (1 <i>pili russi</i> e 1 <i>chirusi</i> )	28.10 tari
Ivi, reg. 12833, 2-11-1429	Nicola de la Farina di Termini	Matteo de Franco di Termini	2 buoi <i>laboratores</i>	1.20 onze
Ivi, 23-9-1434	Marco de Puchacio di Termini	Gugliucius de Scaphina di Termini	1 bue <i>pili furmentini</i>	24 tari
Ivi, 24-9-1436	Providus Francesco Salamone di Termini	Giovanni de Blasco di Termini	2 <i>gencos indomatos</i>	22 tari
Ivi, 9-10-1436	Giuliano Bonafede di Termini	Pietro de Scaphina di Termini	2 <i>gencos indomatos</i> (1 <i>pili russi</i> e 1 <i>calvinellu</i> )	1.6 onze
Ivi, reg. 12834, 3-10-1438	Giovanni de Solito di Termini	Nicola de Cavalerio di Termini	2 buoi <i>laboratores</i> (di cui 1 <i>cum chinta alba in medio</i> )	2.6 onze
Ivi, 25-10-1438	Giuliano Bonafede di Termini	Filippo de Lumbaro, detto Marfusu, di Termini	2 buoi <i>laboratores pili furmentini</i>	1.20 onze

Ivi, 9-12-1438	Francesco Salamone di Termini	Pino de Policio di Termini	2 buoi <i>laboratores</i>	2.12 onze
Ivi, 3-8-1439	Giacomo de Sergio di Termini	Nicola de Gamillo di Termini	2 buoi <i>laboratores pili russi</i>	2 onze
Ivi	Idem	Angelo de Salvono di Termini	2 buoi <i>laboratores pili russi</i>	2 onze
Ivi	Idem	Nicola de Giracio di Termini	2 buoi <i>laboratores</i> (1 <i>blancunazi</i> e 1 <i>russi</i> )	2.6 onze
Ivi, 10-8-1439	Idem	Lemmo de Mancuso di Termini	1 bue <i>laboratorem pili albi</i>	1 onza
Ivi, 9-9-1439	Giovanni Maltensis	Giovanni Salamone di Termini	2 buoi (1 <i>laboratorem pili castagn</i> e 1 <i>indomatum pili furmentini</i> )	1.18 onze
Ivi, 18-9-1439	Antonio de lu Comitù di Palermo	Giovanni de Ianni di Termini	2 buoi <i>laboratores</i> (1 <i>russi</i> e 1 <i>furmentini</i> )	1.18 onze
Ivi, reg. 12835, 12-9-1444	Giovanni de Fazino di Termini	Andrea de Maccarrone di Termini	2 buoi <i>laboratores</i>	1.6 onze
Ivi, 22-10-1444	Nobile Francesco Salamone di Termini	Pino de Consulo di Termini	3 <i>gencos pili russi</i>	1.6 onze
Ivi, 10-12-1444	Antonio de Castella di Termini	Pietro de Agata di Palermo	2 buoi <i>laboratores</i> (1 <i>russi</i> e 1 <i>furmentini</i> )	2.18 onze
Ivi, 3-8-1447	Giuliano Macaluso di Pollina	Baldo de Anna di Termini	23 <i>gencos</i> de la <i>torta</i> , 2 <i>ginicias</i> e 1 <i>vitellaccio</i>	11 tari (ciascuno i <i>gencos</i> ) 26 tari (il resto)
Ivi, 18-1-1448	Giovanni de Castella di Termini	Francesco Salamone di Termini	23 vacche da macellare	9.29 onze

Tavola 2 - Vendita di ovini

FONTE	VENDITORE	COMPRAOTORE	ANIMALI	DIVISIONE
Asti, not. G. Bonafede, not. A. Bonafede, reg. 12828, 10-10-1408	Nobile Antonio Ventimiglia di Collesano	Antonio de Brando di Termini, <i>caprarius</i>	pecore	3.15.10 onze da pagare a Natale o a Pasqua
Ivi, 15-10-1408	Nobile Matteo de Xacca di Termini	Antonio de lu Dragoctù di Termini	116 capre	4.18 onze da pagare metà a Natale e metà a Pasqua
Ivi, 5-5-1412	Antonio de lu Gelso di Caccamo	Giovanni Masello e Vincenzo Spagnolo, <i>macellatores</i> , di Termini	214 arieti (castrati)	12 onze ogni 100 (per un totale di 24.20.8 onze)
Ivi, 7-5-1412	Giovanni de Masello di Termini	Prete Guglielmo de Nicolao di Palermo	82 arieti <i>et pecudos</i> (da portare a Solanto)	7 onze
Ivi, reg. 12829, 23-2-1414	Antonio de Marsili di Gratteri	Bernardo Raimondo di Termini	60 capre (circa)	5.7.10 ogni 100
Ivi, 25-9-1414	Giovanna, vedova di Giovanni de Marco, catalano, di Termini	Antonio Pancica di Agrigento	70 vacche grosse e 210 <i>oves</i>	26.18 onze
Ivi, reg. 12833, 7-9-1434	Simone lu Caxu di Castelbuono	Giovanni de Masello di Termini	60 arieti (30 <i>cuglutos</i> e 30 <i>incuglutos</i> ) da consegnare nel feudo S. Giorgio o al casale di <i>La Petra</i>	2 onze
Ivi, reg. 12834, 5-9-1438	Pietro de Badami di Termini	Andrea de Passaflumine di Cefalù	350 arieti (200 grossi e 150 <i>novellarios</i> )	9 onze a centinaio <i>capupedi</i>
Ivi, 30-10-1438	Francesco Salamone di Termini	Filippo Chyralfiso, segretario di Caccamo	100 pecore	4 onze
Ivi, 9-1-1439	Antonio de lu Dragu di Termini	Magister Manuele de Candia di Termini	27 <i>iros</i> ( <i>seu verros de la stortha</i> )?	2.10.3 tari ciascuno
Ivi	Antonio de Brando di Termini	Idem	11 <i>iros seu verros de la stortha</i>	2 tari ciascuno (22 tari in totale)
Ivi, 29-8-1439	Antonio de lu Dragu di Termini	Idem	24 <i>iros seu verros de la stortha</i>	1.15 tari a verro
Ivi, reg. 12835, 6-4-1444	Andrea Marckisi di Termini	Antonio Spingaturì di Termini	100 castrati ( <i>in mandra Marzucke</i> )	8.15 onze

Tavola 3 - Società di mandrie

FORTE	SOCI	SOCI	DURATA	DIVISIONE
Asti, not. G. Bonafede, not. A. Bonafede reg. 12828, 5-10-1408	Giribaldo de Aricio di Termini con 12 vacche grosse (di cui 6 con 6 vitelli)	Antonio de Granata di Sclafani con il suo lavoro ( <i>dictas vaccas duodecim cum vitulis habitus et habendis custodire</i> )	3 anni	Ogni anno ad agosto divideranno così: -i vitelli <i>mares</i> maschi 2/3 al 1° e 1/3 al 2°; -il frutto delle vacche in parti uguali. Alla fine della società gli animali saranno così divisi: i 2/3 al 1° e 1/3 al 2°
Ivi, 4-12 1408	Giribaldo de Aricio di Termini con 300 buoi grossi	Nicola de Cappitella di Polizzi con 3.13 onze (compra così 150 buoi del 1°)	2 anni	In 2 parti uguali
Ivi, 3-3-1411	1° Xibiten Maltense e 2° Muxa Panichello, ebrei di Termini con 10 vacche, 6 vitelle, 5 vitelli (che danno a metà al 3°)	3° Giovanni de Facio	6 anni	A metà
Ivi, reg. 12831, 22-11-1417	Enrico de Bruno di Termini con 9 vacche grosse (7 <i>fecas</i> , 2 <i>stirpas</i> )	Simone de Mondellario di Termini che deve custodire e mantenere le vacche a sue spese	3 anni	2/3 al 1°, 1/3 al 2°. L' <i>allevium</i> a metà
Ivi, 23-12-1417	Simone de Henrico Ricio di Termini con 17 vacche grosse, 10 vitellacci (di cui vende al 2° 2 vitellacci e 1/3 di una vacca per 24 tari)	Enrico Perdicario di Polizzi con 7 vacche grosse, 1/3 di una vacca, 3 vitellacci e il suo lavoro	4 anni	Le spese e il lucro saranno così divisi: 2/3 al 1° e 1/3 al 2°
Ivi, 1-9-1418	Nicola Bonafede di Termini con 20 vacche grosse e 6 <i>vitellacios</i>	Berardo de Sennu, detto Candiu, di Caccamo con il suo lavoro	4 anni	In parti uguali alla fine le vacche e l' <i>allevium</i> e il frutto nella misura che verrà
Ivi, 16-1-1419	Gauyucius de Binen, ebreo di Termini, con 6 vacche grosse e 2 vitelli	Bivianus de Friderico di Termini con il suo lavoro	1 anno	In parti uguali il frutto, le vacche e l' <i>allevium</i>
Ivi, 25-8-1419	Nicola Bonafede di Termini con 18 vacche grosse e 1 toro	Paolo de Udino di Castelbuono con il suo lavoro	Idem	In parti uguali
Ivi, 15-9-1419	1° Prete Nicola de Ioppo di Termini con 30 vacche e 2° Prete Andrea de Ioppo di Termini con 30 vacche	3° Enrico de Iusto di Gratteri con 20 vacche e il suo lavoro	3 anni	Il 3° avrà un salario di 3 onze e parteciperà ad ¼ delle spese. Avrà ¼ del lucro
Ivi, 11-11-1420	Diacobus de Villambrosa di Termini con 14 vacche grosse <i>de merco</i> , 1 toro, 3 <i>gencos</i> (o <i>genicias</i> ), 5 vitelli <i>gendusos utriusque sexus</i>	Nicola de Chirinchini di Termini con il suo lavoro ( <i>ad custodiendum, manutendum et gubernandum</i> , a sue spese)	3 anni	Il frutto e l' <i>allevium</i> in parti uguali
Ivi, 22-10-1421	1° Prete Nicola de Ioppo e 2° Prete Andrea, suo figlio, di Termini, con 59 vacche (48 grosse, 3 tori, 3 giovenchi grossi, 5 vitellacci) e 51 vacche	3° Nicola de Scarlata di Polizzi, che compra dal 1° e dal 2° 6 vacche grosse, 1 toro e 1 vitellaccio (8 tari a vacca o toro, 4 tari a vitellaccio)	3 anni	Il 3° farà il curatolo con un salario di 3 onze a <i>la scarsa</i> e avrà ¼ del frutto
Ivi, reg. 12834, 20-10-1438	Filippo de Castella di Termini con la metà delle sue vacche (confuse con la terza parte del figlio)	Pino de Castella, suo figlio	3 anni	Il 2° deve custodire e dividere ogni anno il frutto in parti uguali
Ivi, reg. 12835, 29-3-1448	Francesco Salamone di Termini con 100 vacche	Antonio lu Monaco con il suo lavoro (ne compra 10 a 15 tari <i>la fetta</i> e a 12 tari <i>la stirpa</i> )	3 anni	Il 2° deve custodire e dividere ogni anno il frutto in parti uguali
Ivi, 26-7-1448	Francesco Salamone di Termini con 100 vacche	Antonio de Germano di Isnello con il suo lavoro (ne compra 10)	3 anni	Il 2° deve custodire e dividere ogni anno il frutto in parti uguali

Tavola 4 - Società di greggi

FONTE	SOCI	SOCI	DURATA	DIVISIONE
Asti, not. G. Bonafede reg. 12828, 5-11-1408	Salvatore de Salerno di Termini con 97 capre grosse	Antonio de lu Dragoctu di Termini con il suo lavoro (custodia e pascolo) e le spese necessarie	2 e ½ anni	Durante questo anno devono vendere <i>crapictos seu chaurellos</i> e dividere il denaro ricavato. A metà verranno anche divisi il latte e il frutto. Alla fine divisione in parti uguali
Ivi, reg. 12829, 10-9-1414	Antonio de Aricio di Termini con 400 pecore nel feudo Bruccato	Giovanni de Marco di Caccamo, che compra la quarta parte del gregge del 1°, ossia 110 pecore per 4.26 onze	2 e ½ anni	<i>Ad usum consuetum</i>
Ivi, reg. 12831, 5-4-1418	1° Antonio de Aricio di Termini con 500 oves e 2° Pietro de Larami di Caccamo con 500 oves	Masi de Palmerio di Caccamo con 250 oves e il suo lavoro ( <i>curatulus ad custodiendum, manutendum et gubernandum</i> )	2 anni	Al 1° 2 parti, al 2° 2 parti, al 3° 1 parte
Ivi, reg. 12834, 28-4-1438	Antonio de Genco di Termini con 200 capre	Nicola de Iusto di Termini con il suo lavoro	3 anni	Al 1° 2/3 delle capre e dell' <i>allevium</i> ; al 2° 1/3 per il lavoro anno per anno. <i>Campane et canes</i> torneranno ad Antonio

Tavola 5 - Vendita di equini

FONTE	VENDITORE	COMPRATORE	ANIMALI	PREZZO
Asti, not. G. Bonafede, not. A. Bonafede, reg. 12828, 3-1-1408	Enrico de Salimbeni di Polizzi	Bartolomeo de La Nuara di Palermo	1 somaro <i>pili cunigli</i>	1.18 onze
Ivi, 10-9-1408	Nicola de Menna di Termini	Francesco de Cavalerio di Termini	1 somara <i>pili ferrantis</i>	1.10 onze
Ivi	Francesco de Cavalerio di Termini	Federico de Azulino di Termini	1 ronzino <i>pili bayi</i>	2.15 onze
Ivi, 13-9-1408	Nicola de Rachyla di Termini	Nicola de Menna di Termini	1 <i>pullicium pili bruni</i>	1.18 onze
Ivi, 14-9-1408	Giovanni de Masello di Termini	Andrea de lu Tartaru di Caccamo	1 somara <i>pili cunigli</i>	1.24 onze
Ivi, 17-9-1408	Filippo de Rimaglolo di Sciacca	Prudente de Presbitero Rayneri	1 somaro <i>pili cunigli</i> e 1 somaro <i>pili buchari</i>	2.24 onze
Ivi, 28-9-1408	Giovanni Briglus, catalano, di Termini	Presbiter Giuliano de Priore di Caccamo	1 ronzino <i>pili liardi</i>	2 onze
Ivi, 5-10-1408	Guglielmo de Tracina di Nicosia	Baldo de Sillario di Termini	1 somaro <i>pili cunigli</i>	3 augustali
Ivi, 8-10-1408	Ruggero Salamone di Termini	Filippo de Novo di Termini	1 ronzino <i>pili bayi</i>	2.6 onze
Ivi, 19-10-1408	Giovanni de Brebisca, catalano, di Termini	Andrea de Actinasio di Termini	1 somaro <i>pili bruni</i> e 1 somaro <i>pili cunigli</i>	4 onze
Ivi	Nicola de Bentivegna di Termini	Matteo de Xacca di Termini	1 somaro <i>pili cunigli</i>	1.12 onze
Ivi, 13-12-1408	Nicola de la Chinna di Termini	Baldo de Sillaro di Termini	1 ronzino <i>pili liardi</i>	2.18 onze
Ivi, 18-3-1409	Nicola de Arlotis di Termini	Nicola Bonafede di Termini	1 somaro <i>pili cunigli clari</i>	1.27 onze
Ivi, 31-5-1409	Pino de Chimalluca per il nobile Antonio Dillecta	Tommaso de Palma per Arnaus Sans di Termini	3 cavalli	20 onze
Ivi, 20-6-1409	Gauyuchius de Bracha, ebreo di Termini	Antonio de Mazuni di Caltagirone	1 somaro <i>pili russi</i>	1.6 onze
Ivi, 6-7-1409	Andrea de Actinasio di Termini	Lemmo de Angilla di Caltagirone	1 somaro <i>pili cunigli</i>	2.15 onze
Ivi, 17-7-1409	Nicola de Arlotis di Termini	Giovanni de Masello di Termini	1 ronzino <i>pili maurelli</i>	2.3 onze

Ivi, 26-7-1409	Chicco de Bellabranca di Caccamo	Giovanni Maccarruni di Termini	1 ronzino <i>pili maurelli</i>	2 onze
Ivi, 4-10-1409	Marciano de Abraczacannico di Lentini	Lemmo de Angilla di Caltagirone	1 somaro <i>pili bruni</i> e 1 somaro <i>pili firrantis</i>	4.24 onze
Ivi	Idem	Lorenzo de Munda di Termini	1 somaro <i>pili russi</i>	2.3 onze
Ivi, 14-10-1409	Nicola de Tomasello di Termini	Ruggero Catalano di Termini	1 somaro <i>pili cunigli</i>	1.3 onze
Ivi, 14-9-1411	Pino de Pascali di Termini	Tommaso de la Cultrara di Polizzi	1 <i>umentum pili bayi</i>	21 tari
Ivi, 23-9-1411	Masi Lombardus di Termini	Andrea de Maccarella	1 <i>umentum pili bayi</i>	1.12 onze
Ivi, 2-10-1411	Guido de Friderico di Termini	Giovanni Pipi di Petralia Inferiore. abitante <i>Castri Roccelle</i>	1 <i>pultram pili murelli</i>	18 tari
Ivi, 18-10-1411	Andrea Restivo di Termini	Paolo Strambus di Termini	1 ronzino <i>pili sauri facholi</i>	1.6 onze
Ivi, 23-10-1411	Antonio de lu Dragoctu di Termini	Pietro de Galefi di Termini	1 somaro <i>pili ferrantis</i>	24 tari
Ivi, 25-10-1411	Michele de Cosintina di Termini	Filippo de Semato di Termini	1 <i>umentum pili sauri facholi</i>	1.12 onze
Ivi	Masi de Puchano di Termini	Andrea de Restivo di Termini	3 somari (1 <i>pili firrantis</i> e 2 <i>pili blancuchii</i> )	1.24 onze
Ivi, 4-11-1411	Pietro de Arsilia di Termini	Paolo Chachus di Termini	1 ronzino <i>pili liardi</i> ( <i>calzatum de ambobus pedibus retris insellatum et frenatum</i> )	3 onze
Ivi, 5-11-1411	Michele de Cosintina di Termini	Ruggero de Campoliti di Termini	1 <i>pultram pili bayi</i>	1.12 onze
Ivi, 16-11-1411	Andrea de Restivo di Termini	Giovanni de Cosentino di Milazzo. abitante a Termini	1 ronzino <i>pili murelli</i>	18 tari
Ivi, 24-11-1411	Pino de Cavalerio di Termini	Antonio de Molendinario di Termini	1 somaro <i>pili garofali</i>	18 tari
Ivi, 5-12-1411	Simone de Cosintina di Termini	Giovanni Lacra, abitante <i>Castri Solanti</i>	2 somari (1 <i>pili firrantis</i> e 1 <i>pili chinurusacii</i> )	24 tari
Ivi, 11-12-1411	Orlando de Spatafora di Termini	Tommaso de Scamacha di Termini	1 <i>umentum pili sagnazii</i>	1.6 onze
Ivi, 14-12-1411	Benedetto Xamar, ebreo di Termini	Filippo de Novo di Termini	1 <i>umentum pili liardi</i>	1.3 onze
Ivi, 28-12-1411	Nicola de Arlotis di Termini	Simone de Chiraulo di Termini	1 ronzino <i>pili morelli facholi</i>	1 onza
Ivi	Giovanni de Maccarruno di Termini	Giovanni de Piragino di Termini	1 ronzino <i>pili liardi</i>	1.24 onze
Ivi, 4-1-1412	Giovanni de Vignano di Termini	Ruggero de Puleio di Polizzi	1 somara <i>pili albi</i>	18 tari
Ivi, 7-1-1412	Pino de Cavalerio di Termini	Giovanni de Amico di Polizzi	1 <i>umentum pili liardi</i>	1.9 onze
Ivi, 18-1-1412	Nicola de Rachila di Termini	Pino de Domenica. pecoraio, di Gratteri	1 somaro <i>pili cunigli</i>	13 tari
Ivi, 21-1-1412	Lorenzo de Magistro Orlando di Termini	Simone de Iurlando di Collesano	1 <i>umentum pili bayi</i>	1.3 onze
Ivi, 17-2-1412	Pino de Cavalerio di Termini	Paolo Strambo di Termini	1 ronzino <i>pili saginati</i>	1.6 onze
Ivi, 22-2-1412	Nicola de Rachila di Termini	Pino de Cavalerio di Termini	1 <i>umentum pili sauri</i>	1.6 onze
Ivi, 6-4-1412	Masi de Puchano di Termini	Andrea de Maccarella di Termini	1 <i>umentum pili bayi</i>	1.12 onze
Ivi, 27-4-1412	Nicola de Tomasello di Termini	Paolo Strambo di Termini	1 ronzino <i>pili sauri</i>	2.15 onze
Ivi, 10-5-1412	Nicola de Vicari di Termini	Pino de Cavalerio di Termini	1 somaro <i>pili bruni</i>	1.6 onze
Ivi, 30-5-1412	Giovanni de Mirenda di Caccamo	Nicola Citus, detto Meu, di Termini	1 somaro <i>pili cunigli</i>	15.10 tari
Ivi, 31-5-1412	Federico de Russaro di Termini	Giovanni Russus di Termini	1 somaro <i>pili cunigli</i>	1 onza
Ivi, 21-6-1412	Angelo di la Turri di Napoli, abitante a Termini	Andrea de Mancarella di Termini	1 somaro <i>pili cunigli</i>	18 tari
Ivi	Nicola de Rachila di Termini	Lorenzo de Munda di Termini	1 somaro <i>pili bruni</i>	1.6 onze



Ivi, 2-8-1412	Nicola de Scrimilli di Termini	Bartolomeo Bonum di San Mauro, abitante a Termini	1 mulo <i>pili sauri</i>	1.18 onze
Ivi, 8-8-1412	Nicola Tomasello di Termini	Pino Maniscalco di Palermo	1 somaro <i>pili cunigliu sardiscum</i>	1.6 onze
Ivi, 10-9-1412	Guglielmo de Tricocta di Palermo	Simone de Diano di Termini	1 ronzino <i>pili sauri</i>	2.24 onze
Ivi, 15-9-1412	Barthollilus de Mazara di Termini	Damiano de Mazoeta di Polizzi	1 ronzino <i>pili bayi</i>	2.12 onze
Ivi, 16-9-1412	Giovanni de Masello di Termini	Andrea de Maccarella di Termini	1 somaro <i>pili cunigliu</i>	15 tari
Ivi	Baldo de Mirindina di Termini	Antonio de Iuffrè di Termini	1 somaro <i>pili firrantis</i>	1.3 onze
Ivi, 30-1-1413	Pino de Larca di Termini	Simone de Sclafana di Termini	1 somaro <i>pili cunigliu</i>	27 tari
Ivi, 20-2-1413	Giacomo de Iansiccu di Trapani	Stefano de Chaccula di Termini	3 somari (1 <i>pili cunigliu</i> , 1 <i>pili albi</i> , 1 <i>pili bruni</i> )	3.6 onze
Ivi, 17-5-1413	Nicola de Cortisio di Polizzi	Nicola Scrimilli di Termini	1 ronzino <i>pili sauri</i>	9 fiorini
Ivi, 2-6-1413	Bartolomeo de Russaro di Termini	Pietro de Bruno di Polizzi	1 ronzino <i>pili liardi</i>	2.8 onze
Ivi, 3-7-1413	Ruggero de Arsilia di Termini	Filippo de Menna di Termini	1 someriam <i>pili bruni</i>	1.3 onze
Ivi, reg. 12829, 20-10-1413	Stefano de Chaccula di Termini	Antonio de Chaccula di Termini	2 somari <i>pili cunigliu</i>	3.6 onze
Ivi, 29-11-1413	Nicola de Fulco di Polizzi	Pino de Cavalerio di Termini	1 ronzino <i>pili murelli</i>	1.12 onze
Ivi, 12-1-1414	Ruggero de Gippetto di Ciminna	Giovanni de Paragino di Termini	1 somaro <i>pili bruni</i>	1 onza
Ivi, 22-3-1414	Antonio de Gamillo di Termini	Guglielmo de Alta di Termini	1 ronzino <i>pili bayi</i>	2.12 onze
Ivi, 2-4-1414	Francesco de Bonafide di Termini	Nardo de Cancarella di Termini	2 somari <i>pili cunigliu</i>	2.24 onze
Ivi, 24-5-1414	Xibiten Maltensis, ebreo di Termini	Antonio de Agustino di Termini	1 ronzino <i>pili sauri castagni</i>	3 onze
Ivi, 10-9-1414	Pino Indulci di Termini	Chicco de Puchachio di Termini	1 iumentum <i>pili bayi</i>	2.15 onze
Ivi	Antonio lu Dragoctu di Termini	Nicola de Marco di Termini	2 somari (1 <i>pili russazi</i> e 1 <i>pili cunigliu</i> )	2.6 onze
Ivi	Chicco de Bellabranca di Termini	Giovanni de Carrabba di Collesano	1 somara <i>pili cunigliu</i>	25 tari
Ivi, 22-9-1414	Bernardo de Raimundo di Termini	Antonio de la Xinna di Termini	1 <i>pultrum pili murelli</i>	1.18 onze
Ivi, 28-9-1414	Giribaldo de Salvo di Termini	Nicola de Bruno di Collesano	1 mulo <i>pili cunigliu</i>	2.18 onze
Ivi, 29-9-1414	Nicola de Bruno di Collesano	Pietro de Chabbili di Termini	1 somaro <i>pili bruni</i>	1.3 onze
Ivi, 1-10-1414	Andrea de lu Furraro di Termini	Chicco de lu Furraro di Termini	1 ronzino <i>pili bayi</i>	1.18 onze
Ivi, 24-10-1414	Salvatore de Salerno di Termini	Matteo de Gectapani di Termini	1 somaro <i>pili cunigliu</i>	18 tari
Ivi, 30-10-1414	Chicco de li Gructi di Termini	Pietro de Pantano di Termini	1 ronzino <i>pili bayi</i>	2.12 onze
Ivi, reg. 12831, 2-9-1417	Giovanni de Cannella di Termini	Enrico de lu Caruso di Castronovo	1 ronzino <i>pili liardi</i>	1.18 onze
Ivi, 4-9-1417	Filippo de lu Bruno di Termini	Idem	1 somaro <i>pili cunigliu</i>	2 onze
Ivi, 15-9-1417	Enrico de Sclafana, arciprete, di Termini	Paolo Strambo di Termini	1 somaro <i>pili cunigliu</i>	1.10 onze (da pagare in agosto in frumento alla marina)
Ivi	Idem	Paolo de Chacula di Termini	3 somari (1 <i>pili bruni</i> , 1 <i>pili cunigliu</i> , 1 <i>pili firrantis</i> )	4 onze (da pagare in agosto in frumento alla marina)
Ivi, 27-9-1417	Pietro de lu Parello di Termini	Pietro Gencus di Cefalù	1 ronzino <i>pili liardi</i>	1.24 onze
Ivi, 5-10-1417	Simone de Gulioso di Tusa	Antonio de Pulicio di Termini	1 <i>pultrum pili liardi cum merco</i>	1.18 onze
Ivi, 7-10-1417	Giovanni Liliati di Sciacca	Antonio de Aricio di Termini	1 ronzino <i>pili saginati</i>	2.18 onze
Ivi, 21-10-1417	Nicola de Tomasello di Termini	Domenico di Cazola di Palermo, abitante a Termini	1 somaro <i>pili blancuchii</i>	1.15 onze
Ivi, 12-11-1417	Benedictus de Xamar, ebreo di Termini	Andrea de Actinasio di Termini	1 mulo <i>pili bayi</i>	4.6 onze

Ivi, 20-11-1417	Giovanni de Blasio di Termini	Paolo Strambo di Termini	1 somaro <i>pili cunigli</i>	1.6 onze
Ivi, 1-12-1417	Frate Giacomo de Benivento, francescano	Giovanni Bonafede di Termini	1 ronzino <i>pili liardi cum merco</i>	2.12 onze
Ivi, 18-12-1417	Filippo de Charmexio di Termini	Masi de Chaccula di Termini	1 somaro	1.3 onze
Ivi, 4-1-1418	Simone de Diano di Termini	Antonio de Chaccula di Termini	1 ronzino <i>pili murelli</i>	2 onze
Ivi, 26-2-1418	Nicola de Fulco di Polizzi	Antonio de Iuffrè di Termini	1 somaro	1.3.10 onze
Ivi, 28-2-1418	Giovanni de Perrello di Termini	Salvatore de Salerno di Termini	1 somaro <i>pili bruni</i>	Idem
Ivi, 30-3-1418	Nicola de Vicari di Termini	Vinicio de Castrojohanni	1 ronzino <i>pili liardazi cum stilla in fronte cum merco</i>	1.18 onze
Ivi	Masi de Chaccula di Termini	Frate Tommaso de Thermis, francescano	1 pultrum <i>pili sauri</i>	1.3 onze
Ivi, 1-4-1418	Antonio de Brando di Termini	Andrea de Menna di Termini	1 pultrum <i>pili saginati</i>	1.9 onze
Ivi, 5-4-1418	Enrico de Chandica di Termini	Antonio de Dragoctu di Termini	1 iumentum <i>pili bayi</i>	1.24 onze
Ivi, 21-4-1418	Bartolomeo de Brucato di Gratteri	Domenico de Perrivechu di Termini	1 somaro e 1 pullutrarium <i>pili bruni</i>	1.18 onze
Ivi, 24-5-1418	Nicola de Bruci, calabrese	Salvatore de Salerno di Termini	1 somaro <i>pili cunigli cum merco</i>	27 tari
Ivi, 26-5-1418	Xibiten Maltense, ebreo di Termini	Filippo de Menna di Termini	1 somaro <i>pili cunigli</i>	1.3 onze
Ivi	Antonio de Michaele di Termini	Idem	1 somaro <i>pili russaci</i>	1.6 onze
Ivi, 4-6-1418	Antonio de Brando di Termini	Antonio de Chaccula di Termini	1 ronzino <i>pili bayi</i>	2 onze
Ivi, 21-8-1418	Giovanni de Vasco di Termini	Masi de Chaccula di Termini	1 mulo <i>pili liardi</i> e 4 somari (1 <i>pili cunigli</i> , 2 <i>blanchuchos</i> , 1 <i>pili bruni</i> )	9 onze
Ivi, 27-9-1418	Filippo de Charmexio di Termini	Filippo de Bruno di Termini	2 somari <i>pili cunigli</i>	3 onze ad agosto
Ivi, 5-10-1418	Masi de Lombardo di Termini	Filippo di lu Presti di Termini	1 somaro <i>pili russaci</i>	1.6 onze
Ivi, 31-1-1419	Nicola de Chivello di Isnello	Simone de Sclafano di Termini	1 somaro <i>pili cunigli</i>	19.10 tari
Ivi, 9-2-1419	Nino Sicha di Termini	[...] de Federico di Termini	1 iumentum <i>pili liardazi</i>	1.21 onze
Ivi, 16-2-1419	Manuel de Guiseres, catalano, abitante a Termini	Andrea de Actinasio di Termini	1 ronzino <i>pili liardazi cum merco</i>	2.3 onze
Ivi, 21-4-1419	Anselmo de Vasco di Termini	Manfredi de Filippello di Polizzi	1 ronzino <i>pili bayi cum merco</i>	1.12 onze
Ivi, 26-4-1419	Alfonso de la Mata di Isnello	Antonio de Agustino di Termini	1 ronzino <i>pili sauri</i>	1.24 onze
Ivi, 11-5-1419	Machaluso de Sancto Marco, ebreo di Termini	Antonio de Fimetta di Collesano	1 ronzino <i>pili morelli</i>	1.15 onze
Ivi, 12-6-1419	Ricco Lucido di Polizzi	Francesco de Cavaleiro di Termini	2 somari (1 <i>pili russi</i> , 1 <i>pili cunigli</i> )	2 onze
Ivi, 16-6-1419	Prete Gerardo de Satariano di Termini	Antonio lu Dragoctu di Termini	1 ronzino <i>pili murelli</i>	1.3 onze
Ivi, 5-8-1419	Guglielmo de Vigiano di Termini	Chicco de Furrario di Termini	1 iumentum <i>pili murelli</i>	2 onze
Ivi, 11-8-1419	Diacobus de Villambrosa di Termini	Nicola de Inglisio di Palermo	1 ronzino <i>pili bayi clari</i>	5 onze
Ivi, 4-9-1419	Gauyucius de Binne, ebreo di Termini	Chicco de Furrario di Termini	1 ronzino <i>pili morelli insellatum et infrenatum</i>	2.6 onze
Ivi, 7-9-1419	Antonio de Gariso di Termini	Filippo de Menna di Termini	1 somaro <i>pili cunigli</i>	1.12 onze
Ivi, 13-9-1419	Pietro de lu Tusio di Caccamo	Paolo Strambus di Termini	1 somaro <i>pili biancuki</i>	1.6 onze
Ivi, 14-9-1419	Nicola de la Chinna di Termini	Antonio de Iuffre di Termini	1 somaro <i>pili garofali</i>	1 onza

Ivi, 18-9-1419	Pietro de Chabbibi di Termini	Andrea de Menna di Termini	2 somari <i>pili bruni</i>	2.10 onze ad agosto
Ivi, 9-10-1419	Pietro de lu Parellu di Termini	Filippo de lu Bruno di Termini	1 somaro <i>pili cunigli</i>	1.6 onze
Ivi, 10-10-1419	Diacobus de Villambrosa di Termini	Antonio de lu Dragocetu di Termini	2 somari (1 <i>pili firrantis</i> e 1 <i>pili cunigli</i> )	1.6 onze (a Carnevale anche con 1 <i>quartara</i> di miele a 5 grani a rotolo)
Ivi	Tommaso de Budara di Termini	Trancucio de Cavalerio di Termini	1 <i>pultrum pili albi cum stilla in fronte</i>	1.27 onze in frumento ad agosto
Ivi, 11-10-1419	Orlando de lu Monaco di Termini	Nicola Castiglione di Nicosia	1 ronзино <i>pili bayi</i>	2 onze
Ivi, 23-10-1419	Filippo de Charmexio di Termini	Andrea de Menna di Termini	1 somaro <i>pili firrantis</i>	1.6 onze
Ivi, 30-12-1419	Chicco de Bellabranca di Termini	Paolo Strambus di Termini	1 ronazzino <i>pili murelli</i>	2.6 onze
Ivi, 4-1-1420	Alducio de Cavarò di Termini	Filippo de Novo di Termini	1 somaro <i>pili cunigli</i>	1.6 onze
Ivi, 10-1-1420	Baldo de Mirindina di Termini	Alducius de Cavarò di Termini	Idem	24 tari
Ivi, 18-5-1420	Nicola de Vicari di Termini	Filippo de Menna di Termini	1 somaro <i>pili firrantis</i>	1.6 onze
Ivi, 26-6-1420	Giovanni Solito di Termini	Giacomo de lu Presti di Caccamo	1 ronazzino <i>pili liardaczi</i>	2 onze
Ivi, 19-7-1420	Filippo de Charmexio di Termini	Sabatino Sansonus, ebreo di Termini	1 somaro <i>pili cunigli</i>	1 onza
Ivi, 5-8-1420	Bernardo de Vicari di Termini	Masi de Chaccula di Termini	3 somari <i>pilorum diversorum</i>	4 onze
Ivi, 15-9-1420	Giovanni Solito di Termini	Tommaso de Cavalerio di Termini	1 somaro <i>pili bruni</i>	1.9 onze
Ivi, 24-9-1420	Nicola de Bonafide di Termini	Giacomo de Salamone di Termini	2 somari	2 onze
Ivi, 2-10-1420	Giovanni de Rachila di Termini	Antonio de Consulu di Termini	1 ronazzino <i>pili bayi</i>	2 onze
Ivi, 7-10-1420	Nicola de la Farina di Termini	Petrucius de lu Parellu di Termini	1 <i>pultrum pili sauri</i>	1.24 onze
Ivi, 8-10-1420	Chicco Bellabranca di Termini	Paolo Strambus di Termini	1 ronazzino <i>pili murelli</i>	1.3 onze
Ivi, 9-10-1420	Perronus de Cavalerio di Termini	Sergio de Ioppu di Sciacca, abitante a Termini	2 somari (1 <i>pili cunigli</i> e 1 <i>pili bruni</i> )	2.12 onze ad agosto
Ivi, 14-10-1420	Brachonus de Bracha, ebreo di Termini	Giovanni de Rachila di Termini	1 <i>umentum pili morelli</i>	1.18 onze
Ivi, 7-12-1420	Antonio Costa di Licata	Perruchius de Fina di Licata	2 somari (1 <i>pili blancuchii</i> e 1 <i>pili buchardi</i> )	2.12 onze
Ivi, 11-12-1420	Filippo Bonadonna di Sclafani	Andrea de Actinasio di Termini	1 somaro <i>pili blankuchii</i>	1.2 onze
Ivi, 16-12-1420	Giovanni de Cannata di Polizzi	Sergio de Ioppu di Sciacca, abitante a Termini	1 somaro <i>pili cunigli</i>	1.12 onze
Ivi, 15-1-1421	Giovanni de Gentili di Gratteri, abitante a Termini	Parisio de Agustino di Termini	1 ronazzino <i>pili murelli</i>	2 onze
Ivi, 18-1-1421	Antonio de Gectapani di Termini	Nicola [...], di Catania	1 mula <i>pili bayi</i>	1.15 onze
Ivi, 17-3-1421	Paolo Strambo di Termini	Antonio de Curtisio di Nicosia, abitante a Polizzi	1 ronazzino <i>pili castagni facholi</i>	2 onze
Ivi, 26-3-1421	Giovanni de Perrello di Termini	Lemmus de Cavalerio di Termini	1 somaro <i>pili cunigli</i>	1.4 onze
Ivi	Filippo de Menna di Termini	Idem	2 somari <i>pili cunigli</i>	2 onze
Ivi, 3-4-1421	Gerlando Dente di Castrogiovanni	Corrado de Pellegrino di Castrogiovanni	1 somaro <i>pili cunigli</i>	13 bisacce di carbone
Ivi, 2-5-1421	Nicola de Pellegrino di Terranova	Giovanni de Carioso di Catania	1 mula <i>pili bayi</i>	2.18 onze
Ivi, 5-6-1421	Giovanni de Aprilis di Termini	Matteo de Canuxenti, di Palermo	1 ronazzino <i>pili bayi clari cum mercu</i>	2 onze
Ivi, 16-6-1421	Enrico de lu Tuso di Termini	Palmeri de Sanpallaro di Tusa	1 <i>umentum pili bayi cum quidam pulrichella</i>	2.16.10 onze
Ivi, 4-9-1421	Gerlando de Bellarina di Caltagirone	Antonio Bucharocetu di Piazza	1 somaro <i>pili cunigli</i>	1.6 onze
Ivi, 15-9-1421	Giovanni de Chiraulo di Termini	Antonio de Policio di Termini	1 ronazzino <i>pili bayi</i>	1.12 onze

Ivi, 27-10-1421	Giovanni de Maccarrono di Termini	Giovanni de Cannata di Polizzi	1 ronzino <i>pili liardi</i>	1.22 onze
Ivi	Nicola de Bonafide di Termini	Antonio Chaccula di Termini	1 somaro <i>pili brunt</i>	1.12 onze
Ivi, reg. 12832, 17-12-1425	Antonio de Palma di Termini	Nicola de Incuctu di Caccamo	1 somaro <i>pili blankinazi</i>	1.6 onze
Ivi, 23-12-1425	Ferrando de Virbisca di Termini	Giovanni de Gentili di Termini	1 mulo <i>pili bayi</i>	2 onze
Ivi, reg. 12833, 7-2-1430	Chicco de Bellabranca di Termini	Gregorio de Spataro di Palermo, abitante a Termini	1 <i>iumentum pili morelli phetum ex quidam pultrichella pili sauri</i>	1.12 onze
Ivi, 8-2-1430	Paolo Chachus di Termini	Pietro de Pantano di Termini	1 mulo <i>pili morelli</i>	2.12 onze
Ivi, 234-1430	Xibiten Maltensis e Gauyucius de Binne, ebrei di Termini	Antonio de Consulo di Termini	1 mulo <i>pili morelli</i>	2.18 onze
Ivi, 31-5-1430	Matteo de la Chana di Termini	Tornucio de Guarino di Termini	1 <i>pultrum pili sauri</i>	28 tari
Ivi, 29-8-1430	Tommaso de Striro di Augusta, abitante a Mineo	Giovanni de Gentili di Termini	2 muli <i>de barda</i>	6 onze
Ivi, 9-9-1430	Florenca, moglie di Antonio de Molenario di Termini	Antonio de Pucillo di Termini	1 ronzino <i>pili bayi imbardatum cum duobus bisactis</i>	2 onze
Ivi, 17-12-1430	Notaio Andrea de Bonafide di Termini	Rinaldo de la Gechala di Termini	1 ronzino <i>pili bayi</i>	1.13.10 onze
Ivi, 12-6-1431	Nicola de Sclafina di Termini	Sadonus Victi, ebreo di Cammarata	1 ronzino <i>pili bayi</i>	1.1.10 onze
Ivi, 12-5-1432	Notaio Andrea de Bonafide di Termini	Giovanni de Rachyla di Termini	1 <i>pultrum domatum pili bayi scuri</i>	27 tari
Ivi, 4-8-1432	Simone de Mazara di Termini	Pino de Bruno di Termini	1 somaro <i>pili cuntigliti</i>	20 tari
Ivi, 5-9-1432	Pietro de Gechala di Termini	Chicco de lu Monacu di Termini	1 <i>pultram pili liardi</i>	1 onza
Ivi, 22-9-1432	Bernardo de Consulo di Termini	Giovanni de Consulo di Termini	1 somaro <i>pili russi</i>	1 onza
Ivi, 23-2-1433	Matteo de Iuda di Termini	Idem	1 ronzino <i>pili liardi</i>	1 onza
Ivi, 22-7-1433	Antonio de Molinaro di Termini	Antonio de Consulo di Termini	1 ronzino <i>pili albi</i>	1.12 onze
Ivi, 26-7-1433	Antonio de li Rocki di Palermo	Lencius de lu Parello di Termini	1 somara <i>cum pulla pili curviglini clari</i>	18 tari
Ivi, 11-3-1434	Guglielmo Bucheri di Caccamo	Lorenzo de Marco di Termini	1 somaro	18 tari
Ivi, 15-3-1434	Antonio de Angelo di Termini	Orlando de Graciano di Caccamo	1 mulo <i>pili bayi</i>	2.18 onze
Ivi, 30-4-1434	Giovanni de Santacolomba di Isnello	Nobile Guglielmo Campana	1 ronzino <i>pili bayi</i>	1.18 onze
Ivi, 5-9-1434	Filippo e Carioso di Termini	Giovanni de Salamone di Termini	1 ronzino <i>pili murelli</i>	1 onza
Ivi, 15-9-1434	Antonio de Salamone di Termini	Giovanni de Salerno di Termini	1 ronzino <i>pili murelli</i>	1.6 onze
Ivi, 4-2-1435	Pietro Badami di Termini	Salvatore Citus di Termini	1 ronzino (e una scrofa)	1.12 onze
Ivi, reg. 12834, 12-11-1436	Stefano de Murgana di Termini	Dominus Guglielmo, Rimbau miles di Termini	2 somari (1 <i>pili cuntigliti</i> e 1 <i>pili albi</i> )	1.12 onze
Ivi, 11-1-1437	Antonio de Ruxaro di Termini	Michele de Dulchino di Termini	1 ronzino <i>pili bayi</i>	1.6 onze
Ivi, 4-2-1437	Nicola La Farina di Caronia	Ricco Lombardo di Termini	1 <i>iumentum pili sauri</i>	1.12 onze
Ivi, 9-2-1437	Nicola de Rinaldo Bonafede di Termini	Chicco de lu Monacu di Termini	1 ronzino <i>pili bayi</i>	1.12 onze
Ivi, 14-9-1437	Guglielmo de Angelo di Termini	Matteo de Iuda di Termini	1 ronzino <i>pili bayi</i>	1.9 onze
Ivi, 15-10-1437	Nardo Torniti di Messina	Nicola de Cavaro di Termini	1 ronzino <i>pili liardi insellatum et infrenatum</i>	24 tari
Ivi, 21-10-1437	Nicola de Iusto di Termini	Giovanni de Ioppu di Termini	1 <i>iumentum pili liardaczi</i>	1.3 onze
Ivi, 24-10-1437	Ruggero de Russello di Palermo	Masio de Traina di Palermo	1 mula <i>pili bayi</i>	3.24 onze

Ivi, 11-11-1437	Antonio de Beniamutu di Santa Lucia	Magister Federico de Tornambeni di Palermo	1 iumentum pili bayi cum merco	18 tari
Ivi, 12-12-1437	Orlando Taberna di Cammarata	Antonio de Anselmo di Cammarata	1 ronzino pili murelli	1.10.10 onze
Ivi, 16-12-1437	Cataldo de Zoccu di Modica	Andrea de Pagano di Vizzini	2 muli (1 maschio pili liardi e 1 femmina pili buchardi morelli)	8 onze
Ivi, 18-12-1437	Andrea de Pagano di Modica, anitante a Vizzini	Nobile Guglielmo de Angelo di Termini	1 mulo pili bayi imbardatum	1.18 onze
Ivi, 28-12-1437	Marco de Puchacio di Termini	Magister Giovanni de Funtana, zuccararius, di Palermo	1 iumentum pili bayi scuri	1.3 onze
Ivi, 11-2-1438	Antonio de lu Porcaru di Polizzi	Guglielmo de Strambella di Polizzi	1 somaro pili cuntigli	27 tari
Ivi, 24-2-1438	Magister Giovanni de Siciliano di Termini, aromatarius	Nardo de Mancarella di Termini	1 ronzino pili bayi	1.6 onze
Ivi, 16-4-1438	Filippo Cirafiso, secreto di Caccamo	Antonio Olzina, governatore di Termini	5 muli imbardatos pilorum diversorum	25 onze
Ivi, 12-9-1438	Magister Giovanni Cases, catalano di Termini	Pietro de lu Guzardo di Termini	1 someriam cum pulla pili cuntigli	24 tari
Ivi, 15-9-1438	Enrico de Policio di Termini	Filippo Ricius di Termini	1 ronzino pili bayi	23 tari
Ivi, 25-9-1438	Giovanni de Solito di Termini	Antonio de Iunta di Termini	1 pultram pili bayi bruni	1.3 onze
Ivi, 13-10-1438	Muxa Panichello, ebreo di Termini	Antonio de Molenario di Termini	1 mulo pili sauri scuri	3 onze
Ivi, 12-1-1439	Nicola Cancelliero, abitante a Palermo, ad presens abitante a Termini	Corrado Citus di Termini	1 ronzino pili morelli insellatum et infrenatum cum merco	27 tari
Ivi, 9-12-1438	Raphael Susi, ebreo di Termini	Giovanni de Gentili di Termini	1 somara imbardata pili cuntigli	19 tari
Ivi, 8-4-1439	Benedetto lu Gactu di Termini	Masio de Iusto di Termini	1 iumentum pili bayi	24 tari
Ivi, 17-8-1439	Giovanni de Oliveri di Polizzi	Magister Giovanni de Giracio di Polizzi	1 ronzino pili morelli cum merco	1.6 onze
Ivi	Antonio de lu Porcaru di Termini	Nicto de Chachalono di Termini	1 somaro pili cuntigli	24 tari
Ivi, 28-8-1439	Antonio de Pumirio di Termini	Pietro de lu Parello di Termini	1 mula pili murelli	1.18 onze
Ivi, 19-10-1439	Giovanni de Solito di Termini	Giovanni de Castrojohanne di Termini	1 ronzino pili sauri facholi	1.15 onze
Ivi, 2-1-1440	Giacomo de Sergio di Termini	Pino de Policio di Termini	1 somara pili cuntigli cum pulla	1.12 onze
Ivi, reg. 12835, 3-12-1441	Nicola de Dillecta di Termini	Ricco de Lumbaro di Termini	1 pultrum indomatum pili liardi	1.3 onze
Ivi, 30-1-1442	Pino de Boiurnecto di Termini	Ruggero de Caravella di Polizzi	1 mulo	1.18 onze
Ivi, 24-7-1444	Marco de Adamo di Termini	Pino de Juenecto di Termini	1 ronzino pili saginati	1.24 onze
Ivi, 23-11-1444	Gerardo de Simunella di Termini	Pino de Castella di Termini	1 iumentum pili murelli	1.6 onze
Ivi, 18-2-1445	Pietro de li Pulcelli di Termini	Giovanni de Bentivegna di Termini	1 ronzino pili bayi	2.12 onze
Ivi, 3-3-1445	Gugliucius Chaccula di Termini	Simone Rubeus di Termini	1 somaro pili firrantis	1.4.10 onze
Ivi, 4-3-1445	Jacob Susi, ebreo di Caccamo	Salamone de Lezui, ebreo di Termini	1 somaro pili cuntigli	1 onza
Ivi, 7-5-1445	Gugliucius Chaccula di Termini	Guglielmo de Heredia di Agrigento	1 ronzino pili bayi	1.8 onze

Maria Teresa Ferrer i Mallol

CARTES D'UN CAPTIU I D'ALCAIDS DE LA MILÍCIA CRISTIANA  
SOBRE UN ALLIBERAMENT FALLIT DE CAPTIUS CATALANS  
AL MARROC (1323-1327)\*

A la fi del regnat de Jaume II, entre 1323 i 1327, hi hagué algunes negociacions entre la cort catalanoaragonesa i la cort marínida d'Abu-Said, sultà del Marroc<sup>1</sup>. Una, del 1323, a través de l'ambaixada confiada a Romeu de Corbera, amb l'objectiu de demanar ajuda financera per a la conquesta de Sardenya a compte d'un deute del Marroc, derivat de la presa de Ceuta, per a la qual havia obtingut ajuda de la Corona catalanoaragonesa; abans, el rei havia demanat al sultà, per a la mateixa expedició, la cessió temporal de part de les milícies cristianes, petició que el sultà havia rebutjat substituint-la per l'oferta de tropes musulmanes<sup>2</sup>. Aquestes negociacions fracassa-

\* Aca = Arxiu de la Corona d'Aragó; C = Cancelleria; cr = cartes reials.

<sup>1</sup> Aquest treball ha estat realitzat dins del projecte de recerca *La Corona de Aragón en el Mediterráneo medieval: puente entre culturas, mediadora entre Cristiandad e Islam*, concedit pel Ministerio de Educación y Ciencia (HUM2007-61131).

<sup>2</sup> M. Gaspar Remiro, *Una reclamación de Jaime II de Aragón al sultán de Marruecos Abusait Otman (1323)*, «Analecta Sacra Tarraconensia», 4 (1930), p. 187-206. Publicat abans en una versió diferent, amb cartes en àrab, a *Homenaje a Ramón Menéndez Pidal*, I, Madrid, 1925, pp. 819-837. Ch.-E. Dufourcq, *L'Espagne catalane et le Maghrib aux XIIIe et XIVe siècles*, Paris, 1966, pp. 460-461. Sobre l'ajuda catalana proporcionada al sultà Abu-Rebia: M. GASPAR REMIRO, *Relaciones de la Corona de Aragón con los estados musulmanes de Occidente. El negocio de Ceuta entre Jaime II de Aragón y Aburrebia Solaiman, sultán de Fez, contra Mohamed III de Granada*, «Revista del Centro de Estudios Históricos de Granada y su reino», 3-4 (1923), pp. 125-292.

ren i foren seguides per unes altres a nivell més baix per tal d'obtenir l'alliberament de captius. El nombre total de captius catalans al Marroc, el 1324, era molt reduït, només catorze; molt poc en comparació als que hi havia a altres països del Magrib. D'aquests captius només coneixem el nom de dos, Ramon Verdaguer i Ramon Pons. Malgrat que sembla que tots dos enviaren una carta al rei demanant ajuda, només hem trobat, de moment, la de Ramon Verdaguer.

Ramon Verdaguer era, segons la seva pròpia declaració, un criat de la reina Constança, esposa de Pere el Gran. Sembla que la servia a Sicília i que, durant la llarga guerra amb els angevins, en una data que no és precisada, caigué presoner dels Anjou i fou portat a Nàpols; la reina s'ocupà de fer-lo rescatar, circumstància que molts anys després, a la carta que adreçà al rei Jaume II, recordava amb gratitud, també per posar en evidència que Jaume II, el fill de la reina Constança, no s'ocupava prou d'ajudar els seus súbdits captius, ni tan sols un domèstic de la seva mare.

Vers l'any 1304 o 1305, en un viatge de retorn a Barcelona, Ramon Verdaguer fou captivat per galeres del rei Abu Yaqub (Boycob segons el nostre document). La data de la captura no ens és indicada, però la podem situar després de 1299 i abans de 1307, a causa dels esdeveniments que Ramon Verdaguer comenta en la seva carta, escrita segurament l'any 1324.

El relat de Ramon Verdaguer comença a Bugia, en el moment de la partença d'aquest port cap a Barcelona. No ens diu com hi havia anat, però devia viatjar en un vaixell mercant que, sortint de Sicília, s'havia adreçat a aquest port per motius comercials. Fora del port de Bugia el vaixell i els que hi viatjaven foren presos per les galeres del sultà Abu Yaqub i enviats al sultà, que assetjava Tremissèn<sup>3</sup>.

Després de la derrota soferta a Tarifa l'any 1294, Abu Yaqub s'havia retirat de la península ibèrica i havia decidit dedicar-se a l'expansió en el Magrib<sup>4</sup>. El primer objectiu fou Tremissèn, l'estat veí, que volia castigar per haver-se aliat contra ell amb el rei Sanç IV de Castella. El sultà benimerí arribà a demanar ajuda a Jaume II, concretament galeres, per a aquesta expedició contra Tremissèn, en el curs de les negociacions que totes dues corts mantenien en vista a un atac contra Castella que Jaume II estava preparant des del 1295 i que es materialitzà en la guerra de 1296-1304. També el sultà ab-

<sup>3</sup> Apèndix, 1.

<sup>4</sup> Ch.-E. Dufourcq, *L'Espagne catalane* cit., p. 345.

dalwadita de Tremissèn demanava galeres a Jaume II per atacar Bugia, dominada per un Hàfsida, la família que governava Tunis. Jaume II denegà l'ajuda naval a totes dues parts i indicà al sultà benimerí que no li podia proporcionar aquesta ajuda perquè no hi havia un tractat formal de pau i aliança entre ells. El sultà marroquí no volgué comprometre's contra Castella si Jaume II no l'ajudava en l'afer de Tremissèn. Així, doncs, les negociacions fracassaren. En vista d'aquesta situació, Jaume II procurà arribar a acords amb Tremissèn sobre la milícia cristiana, però no arribà a signar cap tractat perquè exigia una part dels drets de duana<sup>5</sup>.

Quan, pel maig de 1299, Abu-Yaqub inicià el seu atac contra Tremissèn, no hi havia cap tractat de pau, doncs, amb Jaume II; normalment, aquesta circumstància no comportava hostilitats oberetes, però permetia les accions de cors, sense que l'altra part pogués protestar gaire. Podem suposar que Abu-Yaqub estava molest no solament pel fracàs de les negociacions amb Jaume II sinó pel gest d'aquest monarca d'iniciar tractes amb Tremissèn. El vaixell en el qual viatjava Ramon Verdaguer en pagà les conseqüències i fou pres per les galeres marroquines que controlaven la costa de Tremissèn.

Les persones que viatjaven en el vaixell, esdevingudes captives, foren portades davant del sultà, que es trobava en el setge de Tremissèn. Fou un setge llarguíssim, que s'inicià el 1299 i s'acabà amb la mort d'Abu-Yaqub el 1307. Preveient que seria llarg, el sultà féu edificar una ciutat a prop de Tremissèn, Mansura, per residir-hi durant el setge<sup>6</sup>. La llargada d'aquesta operació no ens il·lumina, doncs, sobre l'any d'inici de la captivitat de Ramon Verdaguer. Segons el seu testimoni epistolar, el sultà ordenà els captius que es convertissin a l'Islam, els captius s'hi negaren i el sultà en féu matar cinc («manà·ns que·ns tornàssem moros e nós no·u querim fer e féu·ne matar sinch»). Segons Dufourcq, la presentació al sultà era el moment més arriscat en la vida d'un captiu perquè, com a bon mahometà, els proposava convertir-se per quedar lliures; els cristians normalment refusaven i llavors el sultà podia matar algun d'aquests infidels per donar exemple<sup>7</sup>.

Ramon Verdaguer tingué la sort de no ser triat per aquest càstig exemplar i, com la resta de captius, fou declarat subjecte a redemp-

<sup>5</sup> Ibidem, p. 345-347.

<sup>6</sup> J. M. Abun-Nasr, *A History of the Maghrib in the Islamic period*, Cambridge, 1975, p. 109.

<sup>7</sup> Ch.-E. Dufourcq, *L'Espagne catalane cit.*, p. 75, n. 5.



ció a canvi de captius moros, però no en una operació conjunta sinó cadascú pel seu compte. El sultà, doncs, no els tractà pas com a ciutadans d'un estat amic perquè, sens dubte, estava molt ressentit amb Jaume II, però, els mantingué, almenys, com a captius de la cort per tal de facilitar la seva redempció. Segons Ramon Verdaguer, ell fou tallat pel valor de tres captius moros, és a dir, li fou assignat un valor alt. Es posà en contacte amb amics seus, que s'ocuparen de buscar i comprar tres captius i d'enviar-los cap a One, és a dir Honein, a la costa de l'estat de Tremissèn i força a prop de la ciutat de Tremissèn. Suposem que el contacte amb els amics, la recerca dels captius moros adequats per fer l'intercanvi i el viatge per portar-los a Honein degué requerir un parell d'anys i per això situàvem l'inici de la captivitat de Ramon Verdaguer entre el 1304 i el 1305.

Quan els captius foren portats d'Honein al setge de Tremissèn, un esdeveniment terrible canvià el curs de la història de la regió i de la vida de Ramon Verdaguer, que estava a punt de ser alliberat: el sultà Abu-Yaqub fou assassinat per un dels seus eunucs el mes de maig de 1307, sembla que quan es descobrí que algun o alguns feien entrar vitualles dins de Tremissèn, a canvi de diners<sup>8</sup>. El successor d'Abu-Yaqub, el seu nét Abu-Thabet, el Botebet de la carta de Ramon Verdaguer, s'afanyà a negociar amb els abdalwadites de Tremissèn i de retirar-se cap al Marroc, a fi d'afermar la seva autoritat i dominar les revoltes que s'hi havien produït. No hi hagué, doncs, conseqüències contra la península ibèrica com les que temia Jaume II, que pensava que el final de la guerra a Tremissèn comportaria el desembarcament de genets que podrien atacar les seves terres, motiu pel qual ordenà posar homes i vitualles als castells fronterers de les terres meridionals del regne de València<sup>9</sup>.

L'intercanvi de Ramon Verdaguer quedà frustrat perquè ningú s'ocupà de defensar els seus interessos i fou portat a Rabat amb altres captius. Els anys anaren passant en un llarg captiveri de prop de vint anys. No sabem si durant aquest temps el captiu intentà novament que el rescatessin. Presencià la successió de diversos sultans perquè Abu-Thabet morí el 1308 i ocupà el tron, llavors, el seu germà Abu-Rebia; quan aquest morí, l'any 1310, fou succeït pel germà d'Abu-Yaqub, Abu-Said Othman, el Bosayt de la carta de Ramon Ver-

<sup>8</sup> Ch.-E. Dufourcq, *L'Espagne catalane* cit., p. 384. J. M. Abun-Nasr, *A history of the Maghrib* cit., p. 109.

<sup>9</sup> ACA, C, reg. 140, f. 35 v.-36 r. (1307, juny, 7. Osca).

daguer. L'aliança de Jaume II amb el Marroc, mitjançant el tractat de Fes (1309), fou limitat i no inclogué l'intercanvi de captius<sup>10</sup>. Podem imaginar les esperances dels captius quan tingueren notícia de les negociacions i la seva decepció quan veieren que no s'ocupaven d'ells.

Vers 1323 o potser el 1327, Ramon Verdaguer cregué que podria reiniciar els tràmits per a la seva redempció quan aconseguí parlar amb el sultà, que havia retornat d'una ràtzia contra Tremissèn. Els esclaus treballaven a les sales del palau i Ramon Verdaguer pogué explicar-li el seu fallit rescat en el moment de la mort del seu germà Abu-Yaqub. El sultà li demanà si tenia testimonis del que havia passat i ell digué que sí. Quan, un altre dia, Ramon Verdaguer confiava poder reprendre la conversa amb el sultà sobre la seva redempció, novament un mal fat tornà a destruir la seva esperança d'obtenir la llibertat perquè al sultà li arribà la notícia que el seu fill, Abu-Alí, s'havia revoltat contra ell i hagué de marxar precipitadament per afrontar la rebel·lió. Segons el captiu, fou derrotat a Fes<sup>11</sup>. Hi havia hagut una primera revolta d'Abu-Alí el 1315, però crec que el captiu es refereix a la segona, de 1320-1323<sup>12</sup> perquè Ramon Verdaguer presenta aquest fet com a passat poc abans d'escriure la carta: «Ara, molt alt e molt poderós senyor, aquest rey Bosayt venia l'altre yon de Tarimçè...». Però a la carta hi és mencionada la presència al Marroc d'un fill natural de Jaume II, Napoleó, documentada del 1324 al 1329, de manera que sembla escrita el 1324; també podria haver estat escrita el 1327, puix que la lletra d'un altre alcaid, Joan Garcia d'Alarco, al rei en menciona una<sup>13</sup>. En aquest cas, però, no tenim notícia d'una altra revolta d'Abu-Alí.

Napoleó d'Aragó era fill d'una siciliana, anomenada Gerolda. Com que Jaume II no protegí gens els fills de joventut, tinguts fora de matrimoni, procurà fer fortuna a la milícia cristiana a Tunis, d'on passà el 1324 al Marroc; no fou fins al regnat del fill de Jaume II, Alfons el Benigne, que fou admès a la cort<sup>14</sup>.

L'arribada d'aquest personatge donà ales a l'esperança de Ramon Verdaguer, que pensà que era la persona que el podia treure

<sup>10</sup> Ch.-E. Dufourcq, *L'Espagne catalane* cit., pp. 395-398.

<sup>11</sup> Apèndix, doc. 1

<sup>12</sup> Ch. E. Dufourcq, *L'Espagne catalane* cit., pp. 459-460.

<sup>13</sup> Ch. E. Dufourcq, *L'Espagne catalane* cit., p. 463.

<sup>14</sup> J. M. Ramos Loscertales, *Un documento inédito relativo a Napoleón de Aragón, hijo natural de Jaime II*, «Boletín de la Real Academia de la Historia», LXIV-LXV (1914), pp. 305-316. J. E. Martínez Ferrando, *Jaime II de Aragón. Su vida familiar*, Barcelona, 1948, I, pp. 189-193 i II, doc. 281, pp. 202-204.

de l'esclavitud. Fou llavors que escriví al rei Jaume II per presentar el seu cas, la injustícia de la seva captivitat i la mala fortuna que l'havia perseguit en els intents de rescatar-se; insistí molt en la seva vinculació a la casa reial com a domèstic de la reina Constança, mare del monarca; apel·là a la bondat del monarca, que tenia fama d'ocupar-se dels seus súbdits més que tots els altres reis, bé que aquest afalac llagoter quedava disminuït immediatament per l'afirmació que si la reina Constança hagués viscut ja l'hauria rescatat. Implorà, doncs l'ajuda del monarca per amor de Déu i per l'ànima del rei Pere i de la reina Constança i proposà que el seu fill Napoleó defensés el seu cas davant del sultà o bé que el mateix rei, si demanava captius al sultà, hi inclogués el seu nom entre ells<sup>15</sup>.

La carta de Ramon Verdaguer és la que conté més informació personal de totes les cartes de captius que coneixem. No informa de les condicions de vida com a captiu, però segurament no eren gaire dolentes, puix que treballava a un palau. Si haguessin estat molt dolentes, probablement ho hauria dit. Més que res, havia volgut expressar la injustícia de la seva detenció i la mala sort que l'havia perseguit en els seus intents de rescatar-se o d'obtenir justícia<sup>16</sup>.

Les negociacions s'iniciaren com a conseqüència de les cartes que Napoleó d'Aragó envià al seu pare i de la conversa que el missatger que li envià mantingué amb el rei.

La primera carta que Napoleó d'Aragó envià al rei Jaume II és del maig de 1324 i devia fer poc que havia arribat a Fes. Li explicava que havia estat molt de temps alcaid dels cristians a Tunis i que li havien arribat allà cartes del rei Abu-Said i del seu fill Abul-Hassan demanant-li que anés a servir-los amb la companyia que tenia a Tunis. Decidí acceptar l'oferta perquè l'inquietava la inestabilitat política de Tunis i, després de acomiadar-se del monarca tunisenc, tornà a Sicília amb la companyia de cent homes que capitanejava. De Sicília passà a Mallorca per tal de viatjar cap a Tunis. A Mallorca tingué coneixement de la partida imminent de l'expedició de conquesta de Sardenya, el 1323, i intentà sumar-se a l'empresa. Escriví a l'infant Alfons oferint la seva col·laboració amb la seva companyia, però l'infant respongué que com que ja s'havia compromès amb el sultà del Mar-

<sup>15</sup> Apèndix, 1.

<sup>16</sup> Sobre cartes de captius cristians de començaments del segle XV: R. Salicrú i Lluç, *Cartes de captius cristians a les presons de Tunis del regnat de Ferran d'Antequera*, «Miscel·lània de Textos Medievals», 7 (1994), pp. 549-590.

roc, era millor que fes honor a la seva paraula. Aquest intent fallit d'aproximació a la seva família l'obligà a marxar cap al Marroc, des d'on persistí en el seu objectiu d'iniciar un contacte regular amb Jaume II; li comunicà que havia estat molt ben rebut a Fes pel sultà i pel seu fill i reconegué que el bon tracte es devia al desig d'honorar el rei. Comentà que li havien estat fets regals per valor de més de 6.000 dobles d'or, una part dels quals envià al seu pare amb un home de la seva confiança, Peyri o Peire Baldoví. Els regals amb els quals pretenia guanyar la benvolença del pare eren: tres cavalls amb dues selles d'or i una d'argent daurat, dos pitrals d'or, dos frens d'or i un d'argent daurat i esperons d'or i altres d'argent daurat, una espasa d'or i una altra d'argent daurat, totes dues morisques, una darga de llanda, amb el senyal reial, un bacinet daurat i una tenda morisca<sup>17</sup>.

En una altra carta de pocs dies després, Napoleó s'oferia a fer totes les gestions que calgués perquè, segons informava al seu pare, tant el sultà com els algtzirs com el torsimany deien que estava disposat a fer grans honors a Jaume II: enviar-li joies preuades i esmerçar algun tresor en ajudar-lo, coses que ja hauria fet sinó hagués estat pel recel de la seva gent; Napoleó assegurava que per joies senzilles que Jaume II enviés al sultà, aquest respondria amb joies molt valuoses per demostrar la seva bona voluntat. Napoleó suggerí al seu pare que les lliurés al seu enviat Peire Baldoví i li demanava també cartes de recomanació al seu favor destinades al sultà i al seu fill<sup>18</sup>. Cal remarcar que totes dues cartes de Napoleó d'Aragó estan dataades a Hifrange de Fes. El nom d'Ifrange o Ifranja, terra dels francs, era el que antigament els musulmans usaven per designar els catalans i Catalunya<sup>19</sup>. Com que els primers alcaids del segle XII, com el vescomte Reverter<sup>20</sup>, procedien de Catalunya, l'aquarterament de les milícies cristianes degué rebre el mateix nom i així es mantingué.

<sup>17</sup> Apèndix, doc. 2. La carta fou publicada fragmentàriament per A. Giménez Soler, *Caballeros españoles en África y africanos en España*, «Revue Hispanique» 12 (1905), p. 299-372, i 16 (1907), p. 56-69, pp. 65-66, n. 3.

<sup>18</sup> Apèndix, doc. 3. La carta fou publicada fragmentàriament per A. Giménez Soler, *Caballeros españoles* cit., p. 66-67, nota 3.

<sup>19</sup> D. Bramon, *De quan érem o no musulmans. Textos de 713 al 1010*, Barcelona, Eumo Editorial, Institut d'Estudis Catalans, Institut Universitari d'Història Jaume Vicens i Vives, 2000, p. 18-19 i moltes altres.

<sup>20</sup> F. Clement, «Reverter et son fils, deux officiers catalans au service des sultans de Marrakech», *Medieval Encounters*, 9/1 (2003), pp. 79-106. E. Ruiz-Domènec, *Quan els vescomtes de Barcelona eren. Història, crònica i documents d'una família catalana dels segles X, XI i XII*, Barcelona, 2006, pp. 173-192.

El missatger de Napoleó, Peire Baldoví, que devia ésser occità puix que és mencionat sempre com a Peiri, per Peire, arribà a Barcelona, on es trobava llavors Jaume II, cap al mes d'agost; lliurà els regals al rei i li exposà la seva missatgeria. Jaume II respongué tot seguit a Napoleó, sense anomenar-lo fill, perquè encara no estava segur de la seva filiació; li agrai les notícies i els regals i li envià peces de roba de qualitat, pells de vaire i una espasa guarnida d'argent<sup>21</sup>. En una altra carta, es referí a les relacions amb el sultà; declarà que si el sultà volia tenir amistat amb ell, hi estava ben disposat. Per començar, anuncià a Napoleó que demanaria al sultà que, per honor seva, deslliurés catorze catalans de condició humil que tenia captius i que, després, li enviaria un missatger «honrat» amb les seves joies. Les condicions imposades a aquesta amistat revelaven la profunda desconfiança que Jaume II sentia envers el Marroc que, en més d'una ocasió, després d'obtenir els favors que volia, canviava de bàndol i no mantenia la contrapartida promesa<sup>22</sup>.

Jaume II envià, efectivament, dues cartes al sultà Abu-Said, una de les quals per recomanar Napoleó, tal com aquest li havia sol·licitat, i l'altra per demanar l'alliberament dels captius dels seus regnes al Marroc<sup>23</sup>. Ho presentà com la resposta a la sol·licitud que havia rebut d'aquests, que estava obligat a atendre com a bon príncep, que havia d'ésser misericordiós i escoltar les demandes dels seus súbdits, especialment en aquest cas, que era un afer de pietat. Esperava que el sultà el complauria i es mostrava disposat a correspondre al sultà amb el que li demanés. Informava el sultà que els captius eren catorze, segons les seves notícies, però sol·licitava que deslliurés els que hi hagués, si el nombre no era exacte. Jaume II escriví en el mateix sentit al fill del sultà, Abul Hassan, al torsimany Abdalla Aben Halhag i també a un altre alcaid, Joan Garcia d'Alarco, al qual agraià l'ajut que proporcionava als seus súbdits<sup>24</sup>.

Peire Baldoví s'havia d'encarregar de presentar les cartes als destinataris i així ho féu, però l'entrevista amb el sultà no tingué èxit;

<sup>21</sup> Apèndix, doc. 4. Publ. per A. Giménez Soler, *Caballeros españoles en África y africanos en España* cit., p. 343, n. 1.

<sup>22</sup> Apèndix, doc. 5.

<sup>23</sup> Apèndix, docs. 6 i 7.

<sup>24</sup> Totes les cartes es troben a ACA, C, reg. 338, f. 151 r. Cal assenyalar que el 13 d'agost de 1324 el rei nomenà Peire Baldoví familiar i domèstic seu: *ibidem*. El torsimany Abdalla ja havia obtingut un nomenament similar el 1323: M. Gaspar Remiro, *Una reclamación de Jaime II* cit., p. 206, doc.11.

a la petició d'alliberament dels captius catalans Abu-Said respongué que fossin intercanviats amb el mateix nombre de moros captius a la senyoria de Jaume II. Baldoví intentà la mediació d'un conseller del sultà, l'emir «Aben Fatadla», però no aconseguí res, com tampoc no reeixí una altra entrevista amb el sultà, en la qual fou acompanyat per Napoleó d'Aragó i pel torsimany Abdalla. El sultà es negà a respondre a Jaume II i, més endavant, encomanà aquesta tasca al torsimany. La carta de Baldoví recull les paraules del rei, traduïdes al català, és clar: «Abdalla, escriu al rey d'Aragó que-m perdó com yo no li é enviat los catius christians, mas emperò, si el rey d'Aragó à obs altres coses, prou-me e veurà si-o compliré». El torsimany no escriví aquesta carta perquè li feia vergonya quedar tan malament; creia que era el seu senyor qui havia d'escriure-la<sup>25</sup>.

El rei Jaume II comprengué perfectament la situació: el sultà Abu-Said no volia que els seus li retraguessin que deslliurava els captius per no res, però Jaume II no podia fer l'intercanvi que li demanava el sultà perquè no tenia els captius en el seu poder, com el sultà, sinó que eren en poder de particulars. La gestió dels captius era diferent a tots dos estats, mentre al Marroc molts romanien al servei del sultà en el «matzem», a la senyoria de Jaume II passaven a mans de particulars, cosa que dificultava extraordinàriament un intercanvi. De moment, el rei hagué d'abandonar la petició d'alliberament de captius, però, ja que el sultà s'oferia a complaure altres peticions, demanà a Peire Baldoví que, juntament amb Napoleó i el torsimany Abdalla, li sol·licitessin una ajuda per a les despeses de l'expedició a Sardenya. Els deixà a ells l'elecció de la millor manera d'abordar la petició. La segona demanda tampoc no tenia gaires possibilitats de prosperar, atès que ja l'havia presentada, sense èxit l'ambaixada de Romeu Corbera l'any 1323, però Jaume II degué pensar que, si el sultà deia que el posés a prova, calia intentar-ho<sup>26</sup>. No tenim notícies de com avançà aquesta negociació.

Tenim constància, en canvi, que el tema dels captius continuava viu. Una carta de Joan Garcia d'Alarco, alcaid a Rabat, informava el rei, a primers de gener de 1327, que havia anat a trobar-lo una bona dona, esposa d'un dels captius catalans al Marroc, que li portava una carta del rei i li demanà ajuda per alliberar el seu marit. Abans, aquesta dona s'havia adreçat a Napoleó amb una altra carta del rei,

<sup>25</sup> Apèndix, doc. 8 i 9.

<sup>26</sup> Apèndix, doc. 10.

però Napoleó se n'havia desentès. Garcia d'Alarco havia aollit aquesta dona tan coratjosa a casa seva, però advertí al rei, que probablement li havia demanat que l'ajudés, que ell tenia el seu lloc a Rabat i que no podia veure el sultà ni adreçar-se-li, llevat que tingués una carta del rei Jaume II; era una qüestió de protocol. L'alcaid animava el rei a demanar, almenys, la devolució de dos captius, Ramon Verdaguer, el de la nostra carta, i Ramon Ponç ja que tots dos tenien dret a ésser deslliurats perquè eren retinguts injustament. Creia que aquesta raó i la carta del rei obligarien el sultà a deslliurar-los. Ell estava disposat a defensar-ho com calia i no com s'havia fet fins llavors. No sembla, doncs que apreciés gaire el que havien fet Napoleó i Peire Baldoví<sup>27</sup>.

No tenim la resposta del rei a la carta de l'alcaid i no crec que aquest afer del deslliurament dels captius arribés a conclusió, ja que Jaume II morí el 2 de novembre.

La riquesa documental de l'Arxiu de la Corona d'Aragó m'ha permès presentar i comentar una correspondència singular a l'apèndix: les cartes encreuades entre personatges molt diversos: dos alcaids, un dels quals fill natural del rei, i un dels seus ajudants, un captiu i el rei Jaume II, tot sobre una mateixa negociació. Són suggestives, cadascuna en el seu estil i ens proporcionen visions diferents de la cort del Marroc i del trist destí dels captius narrat en primera persona.

<sup>27</sup> Apèndix, 11.

## APÈNDIX DOCUMENTAL

## 1

[1324, primavera] Rabat

*Ramon Verdager, captiu a Rabat, servidor de la reina Constança, mare del rei, explica al rei Jaume II la història de la seva captivitat i li demana que l'ajudi a obtenir l'alliberament.*

Aca, C, cr Jaume II, caixa 135, núm. 418

En Jesu Cristi, salvador nostre. Al molt alt e molt poderós e molt honrat senyor en Jacme, per la gràcia de Déu rey d'Aragó e de València e de Sardenya e de Còrçega, comte de Barçelona, al qual don Déus bona vida e mentenga molts anys al çeu serviuy. Un mesquí pecador, criat de la molt alta e poderosa madona na Costança, la regina d'Aragó e de Çiçília, mara vostra, a la qual don Déus bon segle, amen.

Davets saber, senyor, que yo fuy pres parent de Bugia que me·n anava a Barçelona e les galeres del rey Boyacob, qui estaven denant Bugia, prengeren e amanaren nos denant el rey Boyacob, que estava sobre Terimçè; e el rey manà·ns que·ns tornàsem moros e nós no·u que·rim fer e feu·ne matar sinch e manà a nós que·ns reemesem per catius moros, cascú per çí. Senyor yo talí·m per<sup>a</sup> III catius moros e mos amichs feren·los ma venir e com foren a One muntaren a Tarimçè e ageren mort lo rey Boyacob e fo rey Botebet e no agí qui mostràs lo meu feyt e amanaren·me açi en Rabat ab altres catius.

Ara, molt alt e molt poderós senyor, aquest rey Bosayt venia l'altra yn<sup>b</sup> de Tarimçè, que anà a córer, e nós los catius erem en les sues cases que hobràvem e yo mostrí·li lo meu feyt e él dix·ma si avia testimonis e yo digí que och e con vench en l'altre dia vengeren·li noves que son fil Boali s'era alsat en Fes e anà·y e fo desbaratat e axí romàs lo meu feyt. E axí, senyor, clam·vos mercè per nostre Senyor Déus Jesuchrist e per nostra dona Santa Maria e per vostra bontat, fama que avets sobre tots los altres reys en requerir les vostres yents, que ayats mercè d'aquest mesquí peccador<sup>c</sup>, mon nom, Ramon Verdager, que·m tragats de captiu, on son sensa raó que no y a perquè·u dagés ésser; fets·o, senyor, per amor de Déu e per l'ànima del molt alt senyor poderós el rey en Pere, pare vostre, e per l'ànima de la molt alta poderosa madona la regina Constança, mara vostra, que si ela fos viva ela m'ich gítara, axí com ma gità de la presó de Nàpols. Senyor, si vós o enviats a dir al noble en Napulió, fil vostre, él puria mostrar lo meu feyt o si vós senyor enviàvets carta a aquest rey a damanar catius que yo que·y fos damanat ab ells.

Coman·me, senyor, en gràcia e en mercè vostre.

Feta en la presó de Rabat.

*a. Segueix per repetit. - b. yn per yon, jorn. c. - Segueix que yo, ratllat.*



1324, maig, 9. Hifrange de Fes

*Napoleó d'Aragó, fill natural de Jaume II, l'informa del seu llarg servei al rei de Tunis, com a alcaid dels cristians, i del seu pas al servei del rei del Marroc, que l'ha acollit molt bé i li ha fet molts regals, alguns dels quals li envia. Li tramet Peire Baldoví per informar-lo sobre la situació al Marroc.*

Aca, C, cr Jaume II, caixa 136, núm. 512

Publ. fragmentàriament a A. Giménez Soler, *Caballeros españoles en África* cit., pp. 65-66, n. 3.

Al molt alt e molt poderós senyor, senyor en Jacme, per la gràcia de Déu rey d'Aragó e de València e de Serdenya e de Còrsega, compte de Barsellona e de la santa Església de Roma senyaler e almirall, capità general, yo Napolió d'Aragó, umill fiyll e servidor vostre e ésser obediens als vostres manamens e besant, senyor, vostres mans e vostres peus, coman-me, molt alt senyor, umilment en la vostra gràcia en la vostra amor, la qual prech Déus e vós que-m dó.

Sàpie molt alt senyor la vostra real magestat que yo, que era alcayt dels crestians en Tunis, en lo qual loch avia estat gran temps<sup>a</sup> a serví del rey de Tunis e estant a serví del dit senyor rey vengre-n me cartes del senyor rey Abossayt e de Bolahassen, fiyll seu, que yo que anàs a ells per servir-lls ab aquells companyons ab què yo servia al rey de Tunis.

Ara yo, senyor, veent aquella terra que ere en mal estament per rahó de molts mudaments de reys que sovén s-i feya e veent los proferiments que-l damunt dit senyor rey e Bolahassen, fiyll seu, m'avien tramès a dir, per la qual cosa, senyor, jo-m appareylé d'exir de la terra e pres comiat del damunt dit rey de Tunis e partí-m de Tunis vengué-me-n en Sisília ab C crestians, partí-m de Sisília vingué-me-n a Maylorcha. E estant aquí yo , senyor, sabí que vós comensàvets lo molt honrat viatge de Serdenya, fuy d'enteniment de tot en tot que yo jaquís aquell viatge e que fos al vostre serví. E perquè yo, senyor, sabèn que-ll molt alt senyor infant n'Amfós<sup>b</sup> e primer engenrat vostre ere en la ciutat de València, tramís li mon misatge ab ma carta, hon, con yo era en Maylorcha ab C crestians, dels quals havia de paratje gran partida, e tramís-li, senyor, semblantment, per quin cor avia jaquida la terra de Tunis e que tot aquell viatge volia jaquir, ab què, una vegada, senyor, pogués ésser al seu serví e morir denant ell per exaltar la casa d'Aragó, per la qual cosa, senyor, me tramès a dir lo senyor infant per ses cartes qu'ell que fore molt pagat que yo que pogués a serví d'él e de la casa d'Aragó, mas pus tant ere que yo avia promès ma fe al rey de Benamarií, que-n neguna manera no la li trencàs, car no és acostumat que nuyll hom que fos de la casa d'Aragó trencàs sa promessió a nengú que la agués promesa. De lla qual

cosa, senyor, fuy molt despagat e so uy en dia com yo al vostre serví en aquest cas jo no poguí ésser, per la qual cosa yo, senyor, m'apareylé de passar encontinent al serví del senyor rey Abosayt e de Bolhassen fiyll seu, axí, senyor, con yo·ls avia promès.

E sàpie, senyor, la vostra honrada magestat, l'acuylliment qu'ells a mi àn feyta per honor de vós que, part los altres dons qu'ells a mi fan e àn feyts e fan uy en dia, en un jorn me donaren que preave hom VI mil·lia dobles d'or, lo qual do e dons, senyor, ells fan a mi, per honor de vós. Ara, per so, senyor, con yo sia en estranya terra, perquè sovén yo no pux saber lo vostre honrat estament e dels honrats fiylls vostres frares meus, per la qual cosa, senyor, tramet a vós per misatge en Peyrii Baldoví ab ma carta e ab algunes joyes d'aquestes terres, les quals a mi à dades lo senyor rey Abossayt e Bolhassen, fiyll seu, e per so, senyor, que·us plàs·sia ésser remembrant de mi, que aga la vostra gràcia, la qual prech Déus e vos que·m do.

Les joyes, senyor, que·us tramet per lo damunt dit misatge són aquestes que daval se segexen. Primerament, senyor, tres cavals enfrenats, enselats, especialment, senyor, són les dues seles ab les estrebrens d'or e l'altra sella és argent daurat; e·ls pitralers semblantment són los dos d'or, e·ls frens, senyor, són axí matex d'or e l'un és d'argent daurat. Encara, senyor, vos tramet uns esparons d'or e altres d'argent daurats. Encara, senyor, vos tramet una espà d'or moricha e una d'argent daurada, axí matex morischa. Encara, senyor, vos tramet una darga de landa cuberta a senyal real e un basinet daurat. Encara, senyor, vos tramet una tenda d'aquestes, senyor, que·n aquesta terra fan.

Quant a l'estament de la terra, senyor, en Peyrii Baldoví damunt dit lo·us comptarà pus largament que yo no·us poria escriure. Lo qual, senyor, sie la vostra mer[çè] que·ll cregats de part mia de tot so qu'ell vos recomptarà d'aquestes parts.

Coman·me, molt alt senyor, molt homillment en la vostra gràcia e·n la vostra mercè, la qual prech Déus e vós que·m do.

Feytes en Hifrange de Fes, dimecres, IX jorns del mes de mag del an de nostre senyor M CCC XXIII.

*a. tepms al ms. - b. n'Amfós , interlineat.*

### 3

1324, maig, 30. Hifrange de Fes

*Napoléó d'Aragó informa el rei Jaume II de la seva predisposició a servir-lo. Li suggereix que envii alguns regals, encara que siguin senzills, a Abu-Said perquè aquest està disposat a trametre-li regals molt valuosos i fins i tot a donar-li una ajuda en diners. Peire Baldoví l'informarà d'aquest afer.*

Aca, C, cr Jaume II, caixa 136, núm. 511

Publ. fragmentàriament a A. Giménez Soler, *Caballeros españoles en África* cit., pp. 66-67, n. 3.

Al molt alt e molt poderós senyor, senyor en Jacme, per la gràcia de Déu rey d'Aragó e de València e de Serdenya e de Còrsega, compte de Barçellona e de la santa Església de Roma senyaler e almirayll e capitán general, yo Napolí d'Aragó, homill fiyll e servidor vostre e basant, senyor, molt homilment vostres mans e vostres peus, e per tots temps<sup>a</sup> ésser hoberdients als vostres manaments, coman-me, senyor, molt homilment en la vostra gràcia, en la vostra amor, la qual, senyor, prech Déus e vós que-m dó.

A la vostra alta noblea, molt alt senyor, per la present sertifich que con yo, senyor, sia en cas posat de tractar la vostra honor e de fer-vos saber aquella en totes maneres que yo puxa.

Ara yo, senyor, avent sabut gran partida del coratge e de la bona volentat qu'ell senyor rey Abosayt à devòs vós, en special, senyor, ne sia sert pel dit senyor rey, encara per sos algutzis e per son trugaman en qual manera él se comporte de bona volentat, senyor, devés vós, de la qual cosa, senyor, vos sertifich qu'ell à fort bon enteniment és de cor de fer-vos honor e serví e de trametre-us d'aquelles sues joyes molt honrades; encara algun tresor per fer-vos ajuda, la qual cosa agra ga feta de bonament, mas per rahó de les sues gens no à gossat ne gossa per so car són gent d'al enteniment. Mas, senyor, jo són sert per lo senyor rey encara per los algutzirs desús dits, que per fort sotills joyes que vós, senyor, li trametats, ell les prearà molt e fer vos-o à apparés. E quant les prearà que fets vos saber, senyor, qu'ell vos té ja appareylades molt honrades joyes, a les quals hom, senyor, no pot posar preu, perquè, senyor, fa bon aventurar un anyell per un bou e majorment, senyor, qu'ell s-o tenrà a gran honor e aurà bona rahó per rahó de les sues gents, perquè, senyor, sie la vostra merçè que vós qu-ll vuylats provar de son enteniment e de la bona volentat e rahó qu'ell dit senyor rey té de vós. E segurament, senyor, que yo d'aquesta rahó no-us agra escrit sinó per alguns algutzis de la sua cort que-m n'an parlat, los quals ho àn agut del senyor rey e de part sua. Perquè, senyor, sie la vostra merçè que-n degats aver vostre acort ab lo vostre honrat consell a que sia la vostra merçè, senyor, que ab en Peyrií Baldoví, lo qual, senyor, va a vós de part mia, trametats aquelles coses que vós, senyor, perliat tingats ab vostres misatges que confiant, senyor, siats de les coses damunt dites e conexerets la amor e lla honra e la bona volentat qu'ell senyor rey Abosayt vos vol fer, la qual adés axí-us demostre.

E sie la vostra merçè, senyor, que vós cregats al damunt dit en Peyrií de sa paraula, car ell, senyor, car és hom que és de gran temps<sup>b</sup> en aquesta terra e sap la custuma d'aquesta casa, perquè él, senyor, vos dirà d'aquell podets

ser pagat e no per a grans cosses perquè-s tenrà, senyor, molt encarregat devés vós ab so que ja-s té per fort culpable devers vós, senyor.

E sia la vostra mercè, senyor, que-us plàsie per vostres cartes sia romanat al dit senyor rey e a Bolhassén fiyll seu. Coman-me, senyor, molt homilment en la vostra gràcia, la qual, senyor, prech Déus e vós que-m dó.

Feyta en Hifrange de Fes, dimecres a XXX jorns del mes de mag de l'an de nostre Senyor M CCC XX IIII.

*a. tepms al ms. b.- tepms al ms.*

4

1324, agost, 12. Barcelona

*Jaume II respon a Napoleó [d'Aragó] que ha rebut el seu enviat, Peire Baldoví, i les seves cartes. Agraeix els presents que li ha enviat i li tramet regals per a ell. Peire Baldoví l'informarà del que han parlat.*

Aca, C, reg. 338, f. 150 r.-v.

Publ. A. Giménez Soler, *Caballeros españoles en África* cit., p. 343, n. 1.

En Jacme et cetera, al noble e amat nostre en Napolió, salut e dilecció.

Fem-vos saber que d'aquests dies vench denant la nostra presència lo feel nostre en Peyri Baldoví, missatger vostre, e aportà-ns I letra vostra en què-ns feés saber longament de vostres afers en què sots estat depuys partís de Tunis tro ara, que sots en serviy del rey Abuçayt e de Bolhacèn, fill seu, dels quals molt nos loats e deys que-us han fet e-us fan molta de honor e de bé per honor de nós, encara era contengut en la letra que-ns trametets per lo dit missatger III cavalls enfrenats e ensellats e II parells de esperons e Iles espaes morisches e I<sup>a</sup> derga de landa e I bacinet e I<sup>a</sup> tenda, les quals totes coses lo dit missatge presentà a nós bé e cumplidament e foren reebudes de part nostra e havem-les per agradoses e-ns plagueren molt e-us en fem gràcies, conexents la bona affecció que havets a nós e al servy e plaer nostre. E plau-nos molt e som molt pagats dels honors e del bé que-I dit rey e son fill vos han fet e-us fan.

Atresi lo dit missatge, per la creença que vós li comanàs en la letra, parlà ab nós largament e nós haguem raonament ab ell, segons que ell vos porà dir pus largament e per ço que ens plau que hajats de les coses d'estes parts, trametem-vos per lo dit Peyri una peça de drap mesclat. Item una peça de drap blau de Xaló. Item IIII penes vayres. Item I espaha guarnida d'argent.

Dada en Barcelona, a XII dies del mes de agost, en l'any de nostre Senyor de M CCC XX IIII.

Bernardus de Aversone mandato regio, cui fuit lecta.

(Al marge superior, encapçalant el document) Quando venit ad dominum regem Peyri Baldovini, nuncius nobilis Neapoleonis, qui est in servicio regis Marrochorum, qui Petrus habuit litteras responsivas ad dictum nobilem et fuit sibi comissa legacio ad regem Marrochorum, ut infra de hiis laciis apparebit.

## 5

1324, agost, 12. Barcelona

*Jaume II respon a Napoleó d'Aragó sobre les propostes d'amistat amb el rei del Marroc que ell també desitja tenir-hi bones relacions. Ara li envia una carta demanant-li que deslliuri catorze súbdits seus, de pocs recursos, que té captius i així demostrarà la seva bona voluntat. Quan tingui els captius, li enviarà un missatger amb regals.*

Aca, C, reg. 338, f. 150 v.

Eidem.

Reebem per mà del feel nostre en Peyri Baldoví que·ns tramesés d'aquests dies per missatge vostre I<sup>a</sup> altra letra vostra, part aquella a què ja·us havem respost.

E en aquesta nos fets saber la bona volentat e la gran affecció que havets de cercar la nostra honor e que haviets sabut de la bona volentat que·l rey de Marrochs Abuçayt ha envers nós per ell mateix e per altres e que és de cor de ésser nostre amic e que·ns faria plaer e honor. E axí aquestes coses com totes les altres qui eren contengudes en la dita letra vostra e encara tot ço que·l dit vostre missatge nos volch dir en aquesta rahó ohim e entesem bé e complidament. A les quals coses vos responem que axí com lo dit rey de Marrochs ha bona volentat e bona amor a nós e a la nostra casa, axí mateix la havem nós a ell e a la sua casa e açò conixerà ell tota hora que·s vulla. E nós, quant a ara, fiant nos en ell e en la sua bona volentat e en ço que vós nos n'havets tramès a dir, trametem lo a pregar per nostra carta, la qual li porta lo dit Peyri, que per honor nostra e per amor vulla deliurar e trametre a nós los catius de nostra terra qui són en sa terra, qui són tro a XIII persones de sòtil condició. E havem fiança que ell ho farà. E conixerem en açò la sua bona volentat que ens ha. Encara atressí, ahuts los catius, entenem-li a fer obres de amic e de fer-li honor. E enviar-li em nostre missatger honrat ab nostres joyes de què entenam que ell haia pagament.

Quant a açò que·ns soplegàs que per nostres cartes vos recomanàssem al dit rey de Marrochs e a Bolhaçen, fill seu, vos fem saber que·u fem molt curosament per cartes nostres que·us porta lo dit Peyri, lo qual creegats de ço que sobre les coses damunt dites vos dirà de part nostra. E aytant com pugats endreçats lo dit fet dels catius que·ns sien retuts e trameses.

Data ut supra.

Idem.

## 6

1324, agost, 12. Barcelona

*Jaume II demana a Abu-Said, rei del Marroc i del Garb, que deslliuri els catorze captius originaris dels seus estats. Credencial a favor de Peire Baldoví, que li parlarà d'aquest afer.*

Aca, C, reg. 338, f. 150 v.

Al molt alt e molt noble e molt poderós Abuçayt, rey de Marrochs e del Garb, en Jacme, per la gràcia de Déu rey d'Aragó etc.<sup>a</sup>, salut axí com a rey per qui volriem honor e bona ventura.

Rey, fem-vos saber que moltes vegades e ara novellament és estat a nós soplegat per part dels catius de nostra terra qui són en la vostra que-ns plagués de escriure a vós e de pregar vós per deliurament d'aquells. E, rey, com a nós e a tot altre bon príncep se pertanga de ésser misericordiós envers los seus e ohir lurs demandes, majorment en cosa de pietat e de mercè, havents fiança en la bona voluntat e amor vostra e que complirets nostres precs, pregam-vos, rey, molt curosament que per honor e per precs nostres vullats e manets deliurar e trametre a nós los catius qui són en vostre poder de nostres regnes e terres, qui són, segons havem entès, tro a XIII persones, mas, quantes que sien, per totes vos pregam. E serà cosa de què-ns farets plaer e grahir vos-o em molt, e en semblant cas e major seriem aparellats de fer per vós e obehir vostres precs. E sobre açò havem parlat ab en Peyri Baldoví, servidor nostre, lo qual d'aquests dies nos tramès lo noble e amat nostre Napolió, qui és en vostre servey. El qual Peyri vullats creure de tot ço que-us dirà de part nostra en esta rahó.

Dada en Barcelona ut supra.

Idem.

*a. Segueix non posito titulo ac sante Romane etc.*

## 7

1324, agost, 12. Barcelona

*Jaume II agraeix a Abu-Said, rei del Marroc i del Garb, el bon tracte i honors que dispensa a Napoleó [d'Aragó] i li demana que hi perseveri en el futur.*

Aca, C, reg. 338, f. 150 v.-151 r.

Eidem regi. Rey, fem<sup>a</sup> saber a la vostra altea que-l noble e amat nostre en Napolió, qui és en vostre servey, nos tramès d'aquests dies son missatge, en Peyri Baldoví, per lo qual entre les altres coses nos tramès a dir, ab grans laors de vós, del gran honor e del gra bé e mercè que vós,

specialment per esguart nostre e per honrament e plaer nostre, li havets fet e tot dia fets en moltes maneres. E aquestes coses, rey, són estades molt plaments a nós e molt agradoses e les vos grahim aytant com podem, com a nós plau per vós fer tanta de honor e de bé al dit en Napolió; e conexem en açò specialment la bona volentat e bona amor que havets envers nós e siats cert que semblant la havem nós envers vós e conèixer ho hiets per obra con vós volguéssets de nós cosa semblant o major que féssem per vós e pregam vos, rey, molt curosament que aquestes coses vullats continuar envers lo dit Napolió entenent a sa honor e a son profit e que-l haiats recomanat en vostra gràcia per honor nostra, con ell és tal hom que-us sabrà ben servir e leyalment en totes coses que-us plàcia. E en açò-us haurem encara més que gahir.

Dada en Barcelona a XII dies del mes d'agost, en l'any de M CCC XXIII.

Idem.

Similis fuit missa verbis competenter mutatis Bolhaçen, filio dicti regis subscripto

*a. Segueix vos, ratllat.*

8

[1324], novembre, 1. Fes

*Peire Baldoví informa el rei Jaume II del resultat de la seva missatge-ria davant del rei Abu-Said. Aquest només està disposat a intercanviar els captius. Ha intentat convèncer-lo d'un alliberament gratuït dels que té a través de persones de la confiança d'Abu-Said i després Napoleó, el torsimany i ell mateix ho han tornat a sol·licitar sense èxit.*

Aca, C, cr Jaume II, caixa 135, núm. 420

Al molt alt e poderós senyor en Jacme, per la gràcia de Déu rey d'Aragó, de València, de Serdenya, de Còrsega e comte de Barçelona, yo, Peri Baldoví, homil hom vostre, besant la terra davant vós, me coman en vostra gràcia e en vostra mercè.

Sàpia la vostra real magestat, senyor, que presenti les vostres cartes al rey Boçait e a son fill Bolfaçen e dix-li, senyor, la mesatge-ria que vós me manàs en rahó dels catius catalans que ell tenia en la sua presó, que vós, senyor, demanàvets. E encontinent féu legir les vostres cartes a n'Abdalla el torçimany. E aquelles legides, respòs-me de present si aquells catius voliets que vós que li-n donàsets atretants d'aquells moros que són catius en vostre senyoriu. E, senyor, responguí al rey e dix-li, senyor: el rey d'Aragó vos envia a pregar que vós li donets aquells catius e si res avets mester del seu, tan noble senyor,

el rey d'Aragó que complirà açò que li demanarets e axí-us o fa a saber en ses cartes. E yo, oïda aquesta resposta, esperant que ell hauria mellor acort, esperé ben XX dies que res dels dits feytz no li parlé. E en aquest endemig posí migançer amir Abenfatadla, qui és lo major privat que ell aja e pregué-l que li degés parlar d'aquests fets e ell parlà-li-n e res no-y poch acabar. E yo veent, senyor, que per esta manera recapte no podia aver, en Napolió e n'Abdalla e yo ensemps ab ells fom denant lo rey e demanà-li que li plagués fer resposta a les cartes que vós, senyor, per mi li enviàs e ell rey respòs e dix: fets li vosaltes resposta e digats-li que yo no li daria negun catiu. E yo, lavors responguí-li que fos sa merçè que ell que-us degués fer resposta e ell dix que-o faria. E enaprés tornam-i altre dia e demanà-li que-us degués fer resposta e respòs nos que-o faria, mas encara no l'avem poguda ne la esperam aver.

Dada en Feç, el primer dia de noembre.

## 9

[1324], novembre, 14. Fes

*Peire Baldoví informa el rei Jaume II de les excuses d'Abu-Said pel fet de no enviar-li els captius cristians i de l'oferta de complir altres peticions que li faci.*

Aca, C, cr Jaume II, caixa 135, núm. 442

Al molt alt e molt poderós senyor en Jacme, per la gràcia de Déu rey d'Aragó, de València e de Serdenya e de Còrsega e comte de Barcelona, yo Peri Baldoví, homil hom vostre, besan la terra davant vós me coman en vostra gràcia e en vostra merçè.

Sàpia la vostra real magestat, senyor, que dues letres vos é envia-des en què-us feya a saber ço que m'avía respost el rey Buçayt de la misageria que vós me comanàs. D'altra part vos fas a saber, senyor, que disapte a deu dies de noembre, el rey Buçayt parlà am n'Abdalla Benalfag e dix-li: Abdalla, escriu al rey d'Aragó que-m perdó com yo no li é enviat los catius cristians que ell me demanava, que estich-me-n per rahó com los moros aurién què dir que yo-m desisqués dels catius, mas emperò si el rey d'Aragó à obs altres coses prou-me e veurà si-o compliré. E axí, senyor, n'Abdalla Benalfag dix m-o a mi e aguera-us ell escrit d'esta rahó sinó que-s n'estech per vergonya, que entenia que major rahó fora que el rey Buçayt vos n'agués respost que no ell e axí no-us n'à volgut escriure, emperò que el rey Buçayt se pensa que-us n'aja escrit.

Coman-me senyor, en vostra gràcia.

Dada en Feç a XIII dies de noembre



1325, abril, 16. València

*Jaume II acusa rebuda a Peire Baldoví d'algunes cartes sobre la negativa d'Abu-Said d'alliberar els captius catalans; ja que s'ha ofert a complaure'l en altres coses, pot demanar-li un préstec en diners per als afers de Sardenya.*

Aca, C, reg. 338, f. 151 v.

En Jacme, per la gràcia de Déu rey d'Aragó etc. Al feel seu en Peri Baldoví, salut e gràcia.

Fem-vos saber que ara novellament havem reebudes Iles letres vostres, la una fo feta en Feç lo primer dia de novembre e l'altra aquí mateix a XIII dies de noembre e neguna altra de dues letres que deys que ja-ns haviets trameses no-n havem ahuda. E en la primera d'aquestes dues que havem reebudes era contengut que haviets dita vostra missatgeria al rey Bossayt e a son fill Bolfazen e que-l rey no-us havia atorgats los catius e que puy li-n parlàs altra vegada e que encara no haviets altra resposta ahuda ne la esperàvets de haver.

En l'altra era contengut entre les altres coses que dissapte a X dies de noembre el rey Busayt parlà ab n'Abdella Benalfaig e dix-li que escrisqués a nós que li perdonàssem com no-ns havia enviat los catius que li demanavem, que estech-se-n per rahó com los moros haurien que dir que ell se desisqués dels catius christians, mas emperò, que si nós haviem ops altres coses d'ell que-l provàssem e veuriem si-u compliria. E açò-us dix lo dit Abdella Benalfaig qui-ns hagre escrit d'aquesta rahó sinó que-s n'estech per vergonya, que entenia que major rahó fora que-l rey nos en hagués respost que no ell e axí que no-ns en volch escriure, emperò que-l rey se pensava que-ns hagués escrit.

Les quals coses complidament enteses vos responem que bé paregre que-l rey Abuçayt nos degués haver atorgats los catius que si nós n'haguésssem de metzem e ell nos en pregàs nós volenterosament li-n hagem fet plaer, mas nós, segons que vós e tot hom sap, no havem metzem de catius ne és nostra custuma, mas pus ell no ha volgut fer açò e ha dit que si havem ops altres coses d'ell que-l provem e vourem si-u compliria. Responem vos sobre açò e volem que vós, que sabets les maneres del dit rey e de la sua casa, pensades aquellas mellors maneres que porets e parlat d'aquesta rahó ab lo noble Neapolí e puy amdosos ab n'Abdella Benalfaig, parlats ab lo dit rey e aemprats-lo de part nostra que com nós haiam fetes grans e moltes messions en lo feyt de Sardenya, e ell haja avinent que-ns pot acórrer de tresor, que ell axí com bon amich acorra e ajuda e altre acorrega e ajud a nós en aquella quantitat que-s covenga a ell e a nós. E entorn açò porets tractar ab aquellas bonas maneres que porets. E sabets vós bé que en les letres que-ns aportàs de

Neapolió fort se crevia ell que·l dit rey nos acorreria de tresor e vos ma-teix nos ho deyets. E fets nos mantinent saber clarament ço que farets en les coses damunt dites.

Dada en València, dimarts a XVI dias del mes d'abril, en l'any de nostre Senyor de M CCC XXV.

Bernardus de Aversone, mandato regio.

Fuit tradita predicta littera Petro Marci, thesaurario, qui dixit quod ipse procuraret nunc in Valencia de persona que presentabit litteram supradictam.

(*Al marge superior del document, en lletra coetània*) Resposta a Peri Baldovi

## 11

1327, gener, 6. Fes

*Joan Garcia d'Alarco, alcaid a Rabat, informa el rei Jaume II que ha rebut una carta seva que li ha portat una bona dona, que abans havia visitat Napoleó d'Aragó, que no s'ha ocupat de l'ajuda que la dona demanava per alliberar el seu marit captiu. Alarco l'ha hostaljada a casa seva. Suggereix al rei que demani la llibertat de Ramon Ponç i de Ramon Verdguer perquè són captius indogudament.*

Aca, C, cr Jaume II, caixa 136, núm. 471. Un forat dificulta la lectura.

Al molt alt e molt poderós e molt noble e molt onrat senyor don Jacme, per la gràcia de Déu rey d'Aragó e de València e de Sardenna e de Còrçegua, comte de Barçelona, ganffanoner de la santa Esgleya romana, yo, Johan Garçia de Alarco, alcayt en Rabat per lo rey Buçayt, me coman en la vostra gràcia axí com de senyor que am a servir totes les vostres coses.

Fas vos saber, senyor, que aguí la vostra gràçiosa carta que·m aportà una bona fembra. E yo, senyor, reebí la carta axí com de tal senyor qui la·m enviava. E són pesant molt perquè no·y é pogut dar compliment al vostre manament. Fas vos saber, senyor, que la bona fembra fo a Marrocs al noble en Napolió d'Aragó ab la vostra carta e el rey Buçayt fo cas que envià per ell que vengués a Feç e la bona fembra venc ab ell claman-li merçè que li demanàs son marit per los vostres precis e no·sse·n ac cura, ab [.....] la fembra venc·se·n a mí ab la vostra gràçiosa carta que·m donà e en què yo li ajudàs d'aver son ma[r]it....] Sabets, senyor, que yo servesc assí e tenc aquest logar e no puc veer al rey que, si cas se foç que yo [.... pogu]és veer lo rey, yo compliria el vostre manament ab tot mon poder e, senyor, si vós volets fer merçè e trer de catiu a aquest Ramon Ponç e a Ramon Verdguer, criat de la regina dona

Costanza, mare vostra, ab I<sup>a</sup> carta, senyor, que vós enviets al rey Buçayt de precis de aquests dos, axí com són preses debades, ell los vos darà veén los vostres precis e la llur raó, axí com ells són preses a tort; ja·us·o envien a dir en I<sup>a</sup> carta que·us trameten, que no à om el món que y gosàs parlar que así sia si la vostra carta lo rey no à. E llavors tots los alcayts parlaran, que sert siats, senyor, que null temps precis que vós ajats trameses a aquest rey de catius no és estat afrontat ni demostrat axí com deguera ésser e axí, senyor, aquests dos seran delliures veen lo rey Buçayt la vostra carta, per lo bon dret que àn. E per assò, senyor, é feta yo aturar aquesta bona senyora así en casa tro que la vostra graciosa carta vengua.

E don vos Déus bona vida e·us lex regnar molts ayns e bons al seu servey, amen, e ami que pusca fer servey qui sia plaer e onor de la vostra molt alta corona,

Feta a VI dies de gener, en l'any de nostre Senyor M CCC XX VI.

Maria Luisa Gangemi

UNA LISTA LATINA DI APOSTOLI IN CERCA D'AUTORE\*

In opere storiche o esegetiche è possibile trovare brevi composizioni sugli apostoli, con informazioni sulla loro evangelizzazione, le circostanze del martirio e i luoghi di sepoltura<sup>1</sup>. Queste biografie, dette liste, sono in relazione con alcuni generi letterari del canone agiografico, specialmente gli scritti apocrifi, nati a margine dei libri neotestamentari<sup>2</sup>. Reperibili anche isolatamente, tali notizie sono state oggetto di studi specialistici concentrati su problemi di tradizione e critica testuale<sup>3</sup>. In seguito al ritrovamento di nuovi catalo-

\* Abbreviazioni: Aaa = *Acta apostolorum apocrypha*, vol. I ed. R.A. Lipsius; vol. II, 1-2, ed. M. Bonnet, Lipsii, 1891-1898-1903, r.a. Darmstadt, 1959; Bhl= *Bibliotheca hagiographica latina*, 2 vol., Bruxelles, 1898-1901; Ccsa = Corpus Christianorum. Series Apocryphorum; Moraldi, *Atti* = *Apocrifi del Nuovo Testamento*, vol. II. *Atti degli apostoli*, a c. di L. Moraldi, Alessandria, 2000; Ms = Bruxelles, Bibliothèque Royale Albert I, Ms IV.462; Pl= J. P. Migne, *Patrologia latina*.

<sup>1</sup> Oltre alle opere citate da G. Philippart, *Les Légendiers latins et autres manuscrits hagiographiques*, Turnhout, 1977, con l'aggiornamento del 1985 (Typologie des sources du Moyen Age occidental, fasc. 24-25), pp. 16-18, 87-93 e p. 21 dell'aggiornamento, Ordericus Vitalis, *Historia ecclesiastica*, II 1-13, ed. M. Chibnall, I, pp. 164-187.

<sup>2</sup> Secondo F. Dolbeau, *Listes latines d'apôtres et de disciples, traduits du grec*, «Apocrypha», 3 (1992), pp. 259-260, il termine lista è più adatto per i cataloghi dei nomi dei settanta, o più, discepoli di Cristo, a volte con le loro sedi episcopali. Per la letteratura apocrifa del ciclo apostolico, cfr. R. A. Lipsius, *Die Apokryphen Apostelgeschichten und Apostellegenden*, II, Braunschweig – Braunschweig, 1883-1887, e Aaa, da cui si cita. Per le versioni italiane cfr. M. Erbetta, *Gli apocrifi del Nuovo Testamento*, II, Roma, 1966 e Moraldi, *Atti*.

<sup>3</sup> Th. Schermann, *Prophetarum vitae fabulosae, indices apostolorum discipulorumque Domini, Dorotheo, Epiphanio, Hippolyto aliisque vindicata*, Lipsiae, MCMVII;

ghi, alcuni composti tra XII e XIII secolo, è stata avanzata la necessità di recensioni più ampie, in particolare per l'Occidente latino, finora meno considerato<sup>4</sup>. Nuove edizioni sollecitano, oggi, piste esplorative e quesiti diversi sulla elaborazione di questi testi, in funzione dell'opera in cui sono inseriti e dei lavori con i quali sono correlati o dei loro fruitori.

Esaminando un manoscritto latino della prima metà del XIII secolo, di origine inglese, abbiamo notato alcuni testi apostolici, non evidenziati dalla descrizione a stampa dello stesso, un quaderno in pergamena privo del bifoglio centrale, con numerazione moderna continua<sup>5</sup>. Come indica il titolo corrente iscritto con lettere blu e rosse nel margine superiore degli otto fogli del manoscritto, il testo principale è un frammento dell'*Historia Actuum Apostolorum*, opera attribuita ad un discepolo di Pietro Comestor<sup>6</sup>. Gli scritti apostolici seguono il commentario biblico, mantenendone le caratteristiche di composizione: scrittura su due colonne con gotica testuale uniforme dal modulo molto piccolo; divisione in paragrafi numerati senza titoli<sup>7</sup>; capoverso con iniziale blu o rossa - come i numeri romani che

Id., *Propheten und Apostellegenden. Nebst Jünger katalogen des Dorotheus und verwandter Texte*, Leipzig, 1907; L. Leloir, *Écrits apocryphes sur les Âpotres. Traduction de l'édition arménienne de Venise*, I. Pierre, Paul, André, Jacques, Jean, Turnhout, 1986, II. Philippe, Barthélemy, Thomas, Matthieu, Jacques frère du Seigneur, Thaddée, Simon, *Listes d'apôtres*, Turnhout, 1992, (Ccsa, 3-4), pp. 711-773; F. Dolbeau, *Listes latines cit.*, pp. 259-279.

<sup>4</sup> Id., *Une liste ancienne d'âpotres et de disciples, traduite du grec par Moïse et Bergame*, «Analecta Bollandiana», 104 (1986), p. 299-314; Id. *Listes latines cit.*

<sup>5</sup> Ms. La descrizione individua soltanto un frammento della *Historia Scholastica* di Pietro Comestor e, nell'ultima carta, una pianta di Gerusalemme e dei luoghi vicini, cfr. M. Debae, «Bulletin de la Bibliothèque royale de Belgique», 11<sup>e</sup> année, numéro 4-5 (avril 1967), p. 36, *Quinze années d'acquisition. De la pose de la première pierre à l'inauguration officielle de la Bibliothèque*, Bruxelles, Bibliothèque royale Albert I<sup>er</sup>, 1969, n. 19, e E. Van Balberghe, *Bulletin codicologique*, «Scriptorium», XXV (1971), 424, pp. 195-199.

<sup>6</sup> Ms, par. [LIX]-LXXXIII, cc. 1-4v: «et exaltavit plebem cum essent incole in Egipto servientes ... intrabimus et etiam templum magne Diane pro nihilo...»; par. [IC]-CXII, cc. 5r-6v: «decrevi hoc racionabiliter mihi videre aliquid ... scilicet in cathacumbis». Sull'autore, A. Silwan, *Petri Comestoris, Historia scolastica: une nouvelle édition*, «Sacrificis Erudiri», 39 (2000), p. 353, Ea., *Petri Comestoris Scolastica historia. Liber Genesis*, Turnhout, 2005, pp. XXXIII, XL-XLV. L'opera ritenuta parte della *Historia scholastica* è stata attribuita a Pietro Comestor; il testo usato ancora oggi è Petri Comestoris, *Historia scholastica*, ed. Pl, 198, Paris, 1855, coll. 1645-1722.

<sup>7</sup> Nel commentario i titoli sono scritti di altra mano alla fine del paragrafo precedente.

scandiscono il testo nel margine laterale - ingrandita e ornata da lunghe antenne di tono opposto.

Il primo di questi testi è l'opuscolo anonimo noto come *Laterculus quidam*<sup>8</sup>, più volte pubblicato, in cui sono censiti i luoghi di sepoltura degli apostoli e di Marco, Tito, Crescenzo ed Eunuco di Candace; il secondo riguarda Giovanni Battista. A seguire: le notizie sugli apostoli; una loro enumerazione nell'ordine degli *Atti* (1, 13), in più Paolo e Barnaba<sup>9</sup>; un elogio degli stessi con locuzioni bibliche<sup>10</sup>.

Nella lista, le biografie si succedono in quest'ordine: Simon Pietro, Paolo, Giovanni, Andrea, Giacomo di Zebedeo, Matteo, Bartolomeo, Filippo, Giacomo di Alfeo, Simone Cananeo e Giuda, Tommaso, Mattia<sup>11</sup>. Come si nota, non c'è Giuda Iscariota, il traditore, ma ci sono Paolo e Mattia, non riportati negli elenchi dei testi canonici. Tranne Simone e Giuda, ogni apostolo è trattato in un paragrafo che inizia con il suo nome<sup>12</sup>. Le notizie non hanno la stessa estensione<sup>13</sup>;

<sup>8</sup> Ms, par. CXIII, c. 6v: «Petrus et Paulus Rome sepulti sunt ... ut ait Clemens in quinto libro Ypotypeon id est Informationum». Si tratta di una nuova copia del *Laterculus quidam anonymus*, (Bhl, 653, 651c), frequente nei manoscritti latini dopo la *Historia actuum apostolorum*, pubblicato per ultimo in Th. Schermann, *Prophetarum* cit., pp. LXIX, 213. Per le derivazioni dal greco, cfr. F. Dolbeau, *Deux opuscules latins, relatifs aux personnages de la Bible et antérieurs à Isidore de Séville*, «Revue d'Histoire des textes», 16 (1986), pp. 83-139, specialmente p. 93, e, Id., *Listes latines* cit., p. 264, per valutazioni diverse.

<sup>9</sup> Ms, par. CXXVII, c. 8r: «Petrus et Johannes, Jacobus Zebedei et Andreas, Philippus ... quos additi sunt a Domino Paulus et Barnabas». Il posto assegnato ad ogni apostolo nei testi canonici è in relazione all'ordine di chiamata, variabile secondo gli evangelisti. Si veda: Matteo, 10, 2-4; Marco, 3, 16-18; Luca, 6, 13-16; *Atti*, 1,13. L'elezione di Mattia è riportata in *Atti*, 1, 23-26.

<sup>10</sup> Ms, par. CXXVIII, c. 8r: «Hii sunt triumphatores et amici Dei, doctores ... in fine iudices eorum nos faciat Christi ipsis orantibus esse concives. Amen».

<sup>11</sup> Non abbiamo ritrovato quest'ordine in nessuna delle liste pubblicate. La successione costituisce una questione complessa, perché gli apostoli non sono nominati sempre tutti e con lo stesso ordine, cfr. G. Philippart, *Les Légendiers* cit., pp. 90-93. Pietro Comestor, riportando il brano della chiamata degli apostoli, commenta: «In hoc catalogo nomina apostolorum combinata, quasi parium, ponuntur non satis nota causa», cfr. Petri Comestoris, *Hist. schol.*, cit., *In Ev.*, XLVII. *De electione duodecim apostolorum*, col. 1563.

<sup>12</sup> Le iniziali occupano dalle quattro alle dieci unità di rigatura, tranne quelle di Matteo e di Filippo, ingrandite posteriormente. I testi delle loro sezioni sono scritti di seguito e con errori.

<sup>13</sup> Cinquantotto righe per Tommaso, quarantasei per Simone e Taddeo, trentatré per Matteo, ventinove per Giovanni, ventotto per Pietro e Paolo, ventitré per Bartolomeo, sedici per Giovanni Battista, quattordici per Giacomo di Zebedeo, tredici per Giacomo di Alfeo e undici per Filippo.

quelle di Andrea e Mattia sono le più scarne, rispettivamente di cinque e quattro righe e mezzo. Al di là della particolarità di ogni storia, la struttura della composizione risponde ad un unico schema, composto di tre elementi. Nel primo sono declinati i dati genealogici, i titoli onorifici e le qualità morali e spirituali del personaggio. Nel secondo, seguono la citazione del luogo di missione, la descrizione dei miracoli operati e le conseguenti conversioni. Nell'ultimo, sono ricordate, per lo più con forme verbali, le tipologie del martirio causa della morte - inquadrata, a volte, cronologicamente con il riferimento alla passione del Signore o al regno del sovrano oppure all'età dell'apostolo - e il luogo di sepoltura. Il secondo elemento delle ridotte biografie di Andrea e di Mattia contiene soltanto i riferimenti alla predicazione senza alcun cenno ai miracoli. Queste notizie non sono schedate nella *Bibliotheca Hagiographica Latina*<sup>14</sup> e, allo stato attuale della ricerca, non sono state reperite né isolatamente né all'interno di altre opere.

L'analisi delle biografie ci può aiutare a comprendere il metodo di lavoro del compilatore, a cominciare da quella di Giovanni Battista, il primo testimone di Cristo, posta prima della lista probabilmente per questo motivo.

### 1. *Giovanni Battista*

Iohannes Baptista filius Zacharie ex tribu Levi in Ierusalem ortus, ab angelo prenunciatus, prece Iudicis, propheta Altissimi, vox Verbi, amicus sponsi, testis Domini, luminis lucerna, terminus prophetarum, baptismatis nuntium, natus officium lingue patri restruit, a Christo de vestis asperitate laudatus, ab eo propheta et plusquam propheta vocatus, quem nondum natus salutavit ex utero, baptizavit in fluvio, in columba et voce paterna cognovit, in desertum predicavit agnum Dei quia peccata mundi tolleret, digito deminuit cuiusque fuit vestimentum lanugo camelorum, habitatio heremus, victus mel, cibus locuste, vinum et siceram non bibit. Inter natos mulierum eo maior teste Domino non surrexit, sub Herode carceri mancipatus, ab eo puelle saltanti donatus, ante Christi passionem decollatus in Sebaste Palestine civitate, que nunc Augusta dicetur [sic], a discipulis suis est sepultus<sup>15</sup>.

<sup>14</sup> Bhl e *Novum supplementum*, éd. H. Fros, (Subsidia Hagiographica 6 e 70), Bruxelles, 1986.

<sup>15</sup> Ms, par. CXIII, c. 6v.

Le qualità e l'attività del santo sono descritte utilizzando locuzioni bibliche e attribuzioni patristiche. Il testo è tratto da quello dedicato allo stesso da Isidoro di Siviglia nel *De ortu et obitu patrum*, quasi integralmente come l'*incipit*, modificando qualche parola o riassumendo e sintetizzando i periodi<sup>16</sup>. Il compilatore insiste sull'attività di amministratore di battesimo, specificando *in fluvio*, mentre tralascia la dettagliata descrizione delle cause della morte, presente nella composizione isidoriana, che, però, non fa riferimento esplicitamente al tipo di martirio. La sintesi delle circostanze che precedono la decollazione evoca la *Historia Scholastica*<sup>17</sup>. Il riferimento cronologico del martirio non è presente nel testo isidoriano, né in quello di Pietro Comestor. Per quanto riguarda il luogo della sepoltura, il compilatore compendia quanto detto da Isidoro, che a sua volta aveva attinto alle opere di Gerolamo<sup>18</sup>.

## 2. Pietro

Simon Iohannis filius, frater Andree, ortus <in> vico Bethsaida provincia <Galilee>, a Christo Cephas et Petrus vocatus, filii Dei primus discipulus, prius piscator inde pastor hominum, princeps apostolorum, ecclesie firmamentum, claviculorius [sic] celi, amator Domini, negando lapsus, lacrimando purificatus, confessione probatus, in Galatia, Ponti, Capadocia, Bitinia, Asia, Ytalia evangelium predicavit, mare pedibus calcavit, preteriens umbra morbidos sanavit, claudis pristinum redintegravit officium, paralitico membra in proprium reparavit statum, defuntam viduam Tabitam suscitavit, Ananiam et Safiram persidie [sic] reos morte dampnavit. Antiochenam fundavit ecclesiam in qua .VII. annis sedit. Sub Claudio Nerone Cesare Romam perexit. Cuiusdam vidue filium, cum eum suscitare Simon magus non posset, ibi suscitavit. Ipsum etiam Simonem prius eum incendere volenti eripuit iterum canis morsibus quem ad nocendum ei magus ille ligaverat etiam liberavit, se contra eundem magum et Nerone<m> pugnaturum, Paulum eciam Romam venturum et Simonem per ipsos deiciendum tandemque se martirio coronandos pridie quam P<a>ulus Romam veniret Domino sibi dicente cognovit. Petronillam paraliticam de grabato surgens sibi que ministrare et ad grabatum redire fecit, tandem eam totam sanavit. .XXV.

<sup>16</sup> Isidorus Hispalensis, *De ortu et obitu patrum. Vida y muerte de los santos*. Introducción, edición crítica y traducción por C. Chaparro Gomez, Paris, 1985, pp. 189-191 e n. 140.

<sup>17</sup> Petri Comestoris, *Hist. Schol.* cit., *In Ev.*, col. 1574: «puelle saltanti datum est».

<sup>18</sup> Isidorus Hispalensis, *De ortu* cit., pp. 190-191 e n. 141.



annis Romanum tenuit pontificatum. Inimicos ibi convertit ad Christum cumque devicisset Simonem magum anno a passione Domini .XXX°VI° in eadem urbe urbe [sic] deorsum ut ipse voluit crucifixus in via Triumphali requiescit positus<sup>19</sup>.

La notizia descrive l'apostolo attraverso i noti attributi, le peculiarità della sua vicenda umana e le virtù di cui era dotato, intrecciando passi dai testi di Isidoro e dello pseudo Isidoro<sup>20</sup>. In particolare, l'*incipit* è preso dal *De ortu et obitu* di Isidoro. I luoghi della evangelizzazione sono, pure, quelli dell'opera isidoriana<sup>21</sup>, ricavati dalla prima lettera di Pietro indirizzata ai cristiani delle province dell'Asia, riportati dalla tradizione patristica e dall'*Index Apostolorum*<sup>22</sup>. La notizia segue un iter cronologico puntualizzando alcuni elementi temporali, quasi a colmare le lacune della biografia di Pietro a partire dal 41/43 d.C. Sottolineando il passaggio da Antiochia a Roma, si sofferma sul soggiorno romano dell'apostolo riferendo le fasi del conflitto con il mago Simone e conclude con il martirio, per il quale attinge ancora all'opera isidoriana<sup>23</sup>. I prodigi operati nell'ambito del contenzioso con il mago provengono dai testi apocrifi, soprattutto gli *Atti di Pietro*<sup>24</sup> per la finta resurrezione operata dal mago (in seguito alla quale il prefetto Agrippa, che voleva bruciare Simone, è convinto dall'apostolo a perdonarlo), e Giovanni de Mailly<sup>25</sup> per l'episodio del grosso cane (che, legato davanti alla casa di Marcello per nuocere a Pietro, aveva rivolto la sua aggressività contro il mago), preferito alla versione degli *Atti* in cui il cane dialoga con l'apostolo. Il resoconto dei tentativi dell'apostolo per salvare Simone esprime la misericordia

<sup>19</sup> Ms, par. CXV, c. 6v.

<sup>20</sup> Ps.-Isidorus, *De ortu et obitu patrum*, Pl 20, coll. 1286-1287, *Préfaces de la Bible latine* [ed. D. De Bruyne, O.S.B.], Namur 1920, pp. 258-259.

<sup>21</sup> Isidorus Hispalensis, *De ortu* cit., p. 195.

<sup>22</sup> Il catalogo greco attribuito ad Epifanio, Th. Schermann, *Prophetarum* cit., pp. 107-117.

<sup>23</sup> Isidorus Hispalensis, *De ortu* cit., p. 197.

<sup>24</sup> Sono diversi testi redatti in greco alla fine del II sec., pervenuti per lo più nella versione latina. Dodici di questi sono pubblicati in R. A. Lipsius, *Aaa*, vol. I. Per l'episodio: ivi, pp. 44-78; M. Erbetta, *Gli apocrifi* cit., pp. 140-168; Moraldi, *Atti*, pp. 90-91. Per le caratteristiche e le problematiche dei testi, ivi, pp. 41-53.

<sup>25</sup> Cito da Iacopo da Varazze, *Legenda aurea*, con le miniature dal cod. Ambrosiano C 240, a c. di G. P. Maggioni, Firenze-Milano, 2007, vol. II, pp. 632-633. Sulle fonti della *Legenda*, G.P. Maggioni, *Commento e annotazioni*, ivi, pp. 1574-1576 e Id., *La littérature apocryphe dans la Légende dorée et dans ses sources immédiates*, «Apocrypha» 19 (2008), pp. 146-181.

divina, presente negli *Atti di Pietro*, e l'esortazione alla carità, tema della lettera pietrina. Nel racconto più ampio dedicato all'apostolo nella *Legenda aurea*, Pietro spiega le motivazioni del suo operato: «magister autem noster nos docuit ut pro malis bona reddamus»<sup>26</sup>. Per lo scontro decisivo con il mago e il martirio, eventi riportati nell'ambito delle premonizioni avute da Pietro prima della venuta di Paolo a Roma, la fonte sembra il testo dello ps. Marcello, il più significativo degli *Atti di Pietro*, che unisce i due apostoli a Roma nella lotta e nel martirio<sup>27</sup>. Dagli stessi non attinge per la storia della completa guarigione della paralitica Petronilla, avvenuta, come pare, nell'ambito dell'esperienza romana. La notizia, però, non attribuisce alcuna parentela tra l'apostolo e la miracolata, che in altre fonti<sup>28</sup> è indicata come la figlia che Pietro non vuole guarire da una malattia accettata come protezione divina da guai peggiori<sup>29</sup>.

### 3. Paolo

Paulus qui ante Saulus. \*\*\*<sup>30</sup> Apostolus gentium, advocatus Iudeorum, a Christo de celo vocatus et in terram prostratus oculatus [sic] cecidit, cecus surrexit, ex persecutore [sic] vas electionis, ex lupo factus est ovis, inter apostolos vocatione novissimus, predicationem [sic] primus, in elo-

<sup>26</sup> Iacopo da Varazze, *Legenda cit.*, p. 633.

<sup>27</sup> R. A. Lipsius, *Aaa*, vol. I, pp. 118-222; L. Leloir, *Écrits cit.*, pp. 7-35; Moraldi, *Atti*, pp. 117-135. Per la versione dello ps.-Marcello, L. Vouaux, *Les Actes de Pierre. Introduction, textes, traduction et commentaires*, Paris, 1922, pp. 160-178. Numerose visioni nel testo detto *Atti di Pietro con Simone*, R. A. Lipsius, *Aaa*, vol. I, pp. 45-78, esclusa la parte del martirio; M. Erbetta, *Gli apocrifi cit.*, p. 153; Moraldi, *Atti*, p. 62.

<sup>28</sup> Ricordato nella versione copta di un frammento, Moraldi, *Atti*, p. 113; Pietro guarisce per un istante la figlia, divenuta paralitica per sfuggire alle insidie di un certo Tolomeo. Per Bartolomeo da Trento, *Liber epilorum in gesta sanctorum*, ed. E. Paoli, Tavernuzze, 2001, pp. 134-135, 245, e Iacopo da Varazze, *Legenda cit.*, pp. 580-581, Petronilla è figlia di Pietro, che la sana del tutto. Petri Comestoris, *Hist. Schol. In Ev.*, cit., cap. LXXXI, col. 1579, si spiega: «grabatum est lectus pauperum, ubi tantum capiti aliquid substratum est, dictum a graba graeco, quod est caput».

<sup>29</sup> G. Luttikhuisen, *Simon Magus as Narrative Figure in the Acts of Peter*, in *The Apocryphal Acts of Peter. Magic, miracles and Gnosticism*, Jan N. Bremmer (ed.), Leuven, Peeters, 1998 (Studies on the Apocryphal Acts of the Apostles, 3), pp. 39-51, dubita che l'episodio di Petronilla sia appartenuto in origine alla stessa narrazione del conflitto tra Pietro e Simone.

<sup>30</sup> Spazio per l'estensione di circa ventitré lettere.

quentia summus, predicatione primus, in lege Gehennas<sup>31</sup> discipulus, in evangelio Christi servus, cuius patria fuit Iudea, genitus de tribu Beniamini. Anno secundo post ascensionem baptizatus, dignitatem meruit apostolatus, plus omnibus laboravit, multo latius ceteris verbum Dei seminavit, incipiens ab Ierosolimis usque ad Illiricum, Greciam, Italiam Christum gentibus evangelizavit, raptus ad tertium celum archana vidit et audivit que non licet homini loqui, seducentem Phitonis spiritum imperata discessione dampnavit, Patroclum iuvenem a morte suscitavit, cecitate percussit magum, claudio reformavit incessum, serpentis morsum non sensit, Puberii patrem a febribus orando sonavit [sic], iudaicas persecutiones, gentium miserias, jeiunas vigilias, laboriosam famem, sitim, frigus, nuditatem, ve<r>bera, carcerem, catenas, vincula, rabiem ferarum pro Christo sustinuit, item naufragium fecit, nocte ac die in profundo maris fuit, a iudeis quinquies quadragenas una ramus accepit, a iudeis gentibus traditus ad necem lapidatus ad necem lapidatus [sic]. In \*\*\*<sup>32</sup> dimissus, item virgis cesus penis artatus. In carcere vinctus sed terremoto factus solutus. Anno a passione Domini .VIX<XX.>, sub Nerone, gladio percussus in via Ostiensi est sepultus<sup>33</sup>.

La composizione registra la sequenza dei dati anagrafici, delle attività di evangelizzazione e taumaturgia, dei tormenti sopportati per amore di Cristo, del martirio e della sepoltura sulla via Ostiense. La notizia si richiama all'opera isidoriana citata, nella quale segue quella dedicata a Simon Pietro<sup>34</sup>. I cenni sulla patria e sulla tribù di appartenenza, preceduti da una serie di attributi ricavati da passi biblici e da notizie geronimiane, riprendono il testo isidoriano sin dall'*incipit*, con qualche variante nei sostantivi o nelle forme verbali, operata per sintetizzare il periodo con manifesta attenzione stilistica. L'attività taumaturgica è integrata con l'episodio del giovane Patroclo risuscitato, riportato negli *Atti apocrifi di Paolo*<sup>35</sup>. La fonte principale è la seconda lettera dell'apostolo ai Corinzi, riportata con più fedeltà rispetto a Isidoro.

<sup>31</sup> Più correttamente, Isidorus Hispalensis, *De ortu* cit., p. 199, *Gamalielis* (At, 22,3).

<sup>32</sup> Ivi, p. 201, Isidoro aiuta a coprire lo spazio per l'estensione di cinque lettere: *sporta*.

<sup>33</sup> Ms, par. CXVI, cc. 6v-7r.

<sup>34</sup> Isidorus Hispalensis, *De ortu* cit., pp. 199-203 e nn. 156-158.

<sup>35</sup> R. A. Lipsius, *Aaa*, vol. I, p. 104; Moraldi, *Atti*, p. 205 e nota. Sulle problematiche degli *Atti di Paolo*, in origine un'opera unitaria, ivi, pp. 141-162, e F. Morard, *Les actes de Paul*, in F. Bovon et alii, *Les actes apocryphes des apôtres*, Gèneve, 1981, pp. 295-298.

Il compilatore si allontana dalla notizia isidoriana in due passi: nella enumerazione dei luoghi di evangelizzazione sostituisce la Spagna<sup>36</sup> con la Grecia; nell'indicazione cronologica del martirio. La data proposta da Isidoro per la morte di Paolo - «eo die quo et Petrus crucifixus est ... sepultus ... anno post passionem Domini tricesimo septimo»<sup>37</sup> - si completava con la data del martirio di Pietro: «sexto autem et tricesimo anno post passionem Domini, a Nerone Caesare ... crucifixus est»<sup>38</sup>. L'autore del *Commento agli Atti* aveva affrontato il problema della data del martirio di Paolo<sup>39</sup>. Stabilendo delle relazioni tra la conversione di Paolo e il periodo dell'episcopato di Pietro ad Antiochia e a Roma, aveva concluso che il martirio dei due apostoli fosse avvenuto lo stesso giorno dello stesso anno, l'ultimo dell'impero di Nerone e il trentanovesimo dalla passione di Cristo<sup>40</sup>. Le diffuse argomentazioni per far quadrare i conti evidenziano disaccordi nelle opinioni<sup>41</sup>. Il redattore della notizia, pur non dichiarandolo, sembra accogliere la contemporaneità del martirio, proponendo per questo il trentaseiesimo anno dalla passione di Cristo, se presupponiamo una dimenticanza da parte del copista nella indicazione cronologica, scritta in modo da mantenere la locuzione latina.

#### 4. Giovanni evangelista

Iohannes apostolus et evangelista, filius Zebedei, frater \*\*\*<sup>42</sup> Iohannis virgo electus a Domino atque inter ceteris magis dilectus super peccatus Domini in cena recubuit, nostri evangelii fluentia potavit, Christi ma-

<sup>36</sup> Isidorus Hispalensis, *De ortu* cit., p. 199 n. 155, e la sua fonte Epifanio, *Index Apostolorum* cit., p. 114. Paolo aveva espresso il desiderio di andare in Spagna, cfr. *Rom* 15, 24.

<sup>37</sup> In sintonia con Gerolamo, *Gli uomini illustri. De viris illustribus*, a c. di A. Ceresa-Gastaldo, Firenze 1988 (Biblioteca patristica 12), V, p. 85. Isidorus Hispalensis, *De ortu* cit., p. 203.

<sup>38</sup> Ivi, p. 197, sulla base del *Breviarium Apostolorum*, Th. Schermann, *Prophetarum* cit., p. 207, B. de Gaiffier, *Le Breviarium Apostolorum* (Bhl, 652). *Tradition manuscrite et oeuvres apparentées*, «Analecta Bollandiana», 81 (1963), pp. 89-112, e Id., *Les manuscrits du Breviarium Apostolorum. Nouveaux témoins*, AA.VV., *Corona gratiarum. Miscellanea patristica, historica et liturgica Eligio Dekkers ... oblata*, Brugge, 1975, pp. 237-241.

<sup>39</sup> Petri Comestoris, *Hist. Schol.* cit., *In Actus*, cap. CXXII, col. 1721.

<sup>40</sup> Ivi, capp. LXXVII. «Quomodo consolati sunt conversos ex gentibus» e LXXVIII. «Determinat quando beatus Petrus sedit Antiochie et quando Rome».

<sup>41</sup> Riassunte da Iacopo da Varazze, *Legenda* cit., pp. 642-643.

trem sibi quasi altero filio commendatam a Domino et virginem virgo servavit. Post cuius assumptionem, in Asia predicavit, a Domitiano Cesare in Pathmos insula relegatus apocalipsim ibi scripsit. Quo interfecto a senatu solutus, venit Ephesum, ubi rogatus contra heredicos scripsit ultimum evangelium, vergas in aurum aptuum [sic], saxa in gemmas preciosas convertit, iterum aurum et gemmas in priorem naturam reduxit, Drusianam viduam a defunctis relevavit, gemmas a duobus fratribus contractas orando redintegravit a quibus eas pauperibus erogari fecit, duos alios sumit faventes et Gratonem philosophorum cum eis baptizavit. Staceum vidue filium ad vitam revocavit, templum Diane cum omnibus idolis eius verbo suo comminuit. Quo miraculo .XII millia. hominum preter parvulos et mulieres in Christo regeneravit, bibens venenum non solum evasit periculum sed et duos eodem prostratos missa tunica sua per Aristodemum reduxit ad vitam. Quo facto, ipsum Aristodemum et proconsulem cum parentes [sic] et familiis suis convertit ad fidem. Rome intervenientis olei in doleum missus, illesus. Tandem anno a passione Domini .LXVII<sup>o</sup>., etatis .XV<sup>o</sup> [sic] invitatus a Domino sepulcrum sibi fieri fecit, quod sequenti dominica vale dicens fratribus, luce de celo super eum facta, vivus introiit et idem apud Ephesum sic in pace quievit. Et paulo post inventus est locus ille plenus manna quam usque hodie gignit et de corpore eius ignotum est quid Deus fecerit<sup>43</sup>.

Subito dopo le indicazioni parentali, la notizia pone in evidenza la verginità e la predilezione del Cristo, che gli consente un rapporto più diretto ed intimo e la cura della madre, come fosse un altro figlio. Successivamente, indica il luogo di predicazione e sottolinea l'attività di scrittore per testimoniare la fede in funzione antieretica, con una forma verbale d'uso notarile che evidenzia il ruolo che gli si riconosceva. Dopo i miracoli con conseguenti conversioni e battesimi, sono ricordati i prodigi: l'episodio del supplizio a Roma nell'olio bollente, da cui esce illeso, ma non in relazione con la persecuzione di Domiziano; le modalità della sua morte, avvenuta nel 67 dopo Cristo, in età avanzata<sup>44</sup>; la manna che riempie il sepolcro e che continua a generarsi *quam usque hodie*.

<sup>42</sup> Spazio per l'estensione di circa nove lettere.

<sup>43</sup> Ms, par. CXVII, c. 7r.

<sup>44</sup> Nel 68 in Isidorus Hispalensis, *De ortu* cit., p. 207, ma in codici della stessa opera: 67. Per Iacopo da Varazze, *Legenda* cit., pp. 110-111, l'età è novantanove, mentre per Ps.-Abdias, *Historiae apostolicae*, ed. J. A. Fabricius, *Codex apocryphus Novi Testamenti*, II, Hamburg, 1719, l. V, p. 581, novantasette anni.

Le fonti più utilizzate sono l'opera di Isidoro, per l'*incipit*, e la collezione agiografica latina detta dello ps.-Abdias<sup>45</sup>. In alcuni passi, il compilatore le riporta in modo puntuale, in altri le integra o compie delle scelte. Per esempio, dopo l'episodio di Aristodemo, che Isidoro non cita, in ps.-Abdias si narra della costruzione di una chiesa in onore dell'apostolo, storia che il compilatore non riporta come non riferisce la conversione del giovane affidato al vescovo e il giorno della sepoltura ricordato da Isidoro<sup>46</sup>. Ancora, mentre non accoglie la spiegazione della polvere che scaturiva su tumulto «quasi flatu quiescentis» presente in Isidoro, attinge dagli *Acta Iohannis* apocrifi e dallo ps.-Abdias per il prodigio della luce discesa dal cielo<sup>47</sup>. Con la frase finale, che non c'è nelle fonti individuate, non aderisce alla teoria dell'ascensione di Giovanni, diffusa ancora nel XIV secolo tanto che Dante sentì il bisogno di farla smentire dallo stesso apostolo nel XXV canto del *Paradiso*. La convinzione che l'evangelista non dovesse morire era maturata già tra i discepoli, in seguito al desiderio espresso da Cristo a Pietro a proposito del discepolo tanto amato (Giovanni 21, 18-23). Ma, dal momento che morire per essere con Cristo era ritenuta cosa di gran lunga migliore (*Filippesi*, 1, 23), non dare la morte non era segno di particolare predilezione, per cui la volontà di Cristo doveva intendersi che Giovanni sarebbe morto vecchio in pace. Questa è l'equilibrata conclusione di Pietro Comestor nel capitolo della sua *Historia*, dedicato alle opinioni sulla morte di Giovanni, che supportavano la credenza di vita «quia in defossam sibi tumulum, post celebratam missam, descendisset, lux magna per aliquot

<sup>45</sup> Per i titoli e le divergenze dell'opera, anonima, nei manoscritti, G. Besson, *La collection dite du ps.-Abdias: un essai de définition à partir de l'étude des manuscrits*, «Apocrypha», 11 (2000), pp. 191-194. Secondo R. A. Lipsius, *Die Apokryphen* cit., pp. 117-178, in particolare p. 151, sarebbe un prodotto d'ambiente ecclesiastico franco, in cui sono confluite, alla fine del VI secolo le *passiones* degli apostoli, la parte più antica, e le loro gesta (*virtutes*). Nell'edizione di J. A. Fabricius, *Codex* cit., pp. 388-742, considerata ancora la migliore, l'opera è proposta con il titolo *Historiae apostolicae, autore Abdia Babyloniae*. Su questa sono state condotte le traduzioni italiane pubblicate. Per l'attribuzione ad Abdias e le edizioni, si veda, anche, É. Junod, J.-D. Kaestli, *Acta Iohannis*, Turnhout, 1983 (Ccsa, 1), II vol., pp. 751-754. Parte delle *Virtutes Iohannis*, versione latina degli *Acta Iohannis*, redatti in greco alla fine del II s., ivi alle pp. 799-834, si trovano in Ps.-Abdias, *Historiae* cit., I.V, pp. 531-590.

<sup>46</sup> Isidorus Hispalensis, *De ortu* cit., p. 209: *sexto Kalendas Ianuarias*.

<sup>47</sup> Ivi; Moraldi, *Atti*, pp. 285, 609; la scheda e l'analisi degli Atti di Giovanni, ivi, pp. 210-220, e É. Junod, J. Kaestli, *Les actes de Jean*, in F. Bovon et alii, *Les actes* cit., pp. 292-294.

horas fulsit, et circumstantes, qui aderant ceciderunt. Cumque post lucem surgentes accessissent ad tumulum eius, vacuum invenerunt». Ma, poiché «terra levis scaturiebat in fundo, sicut in fontibus solet arena bullire, et adhuc quandoque eadem scaturigo bullire ibi videtur», alcuni accreditavano la possibilità di vita sotto terra e «anhelitu eius scaturiginem fieri». L'ipotesi dell'ascensione in cielo, pure prevista nel Vecchio Testamento per alcuni personaggi, è rapidamente accantonata con l'invito «a melius pie dubitare, quam temere diffinire»<sup>48</sup>.

## 5. Andrea

Andreas frater Petri in Scithia et Achaia \*\*\*<sup>49</sup> predicavit ubi cruci suspensus non se deponi permisit im<m>o volentes eum deponere \*\*\*<sup>50</sup> quousque facto splendore spiritum emisit. Cuius corpus Maximilla de cruce deposuit et in civitate Patras sepelivit<sup>51</sup>.

Nato a Bethsaida, primo degli apostoli ad essere chiamato dal Cristo, Andrea appartiene al piccolo gruppo che lo segue da vicino<sup>52</sup>. La Scrittura non dice nulla del suo apostolato dopo la Pentecoste. La corta notizia mette in risalto la parentela con l'apostolo Pietro, i luoghi della predicazione, la crocifissione voluta dall'apostolo sino alla morte, mentre si diffondeva un'intensa luce, la deposizione dalla croce e la sepoltura a Patrasso per opera di Maximilla, di cui tace il ruolo avuto nella causa del martirio, secondo gli scritti apocrifi<sup>53</sup>. Le fonti sono: il *Breviarium* per i luoghi del suo apostolato<sup>54</sup>; la *Passio sancti Andreae* per il martirio e, in particolare, per il prodigio dello

<sup>48</sup> Petri Comestoris, *Hist. schol.*, cit., *In Ev.*, cap. CXCVI, coll.1642-1643.

<sup>49</sup> Spazio per l'estensione di circa quindici lettere.

<sup>50</sup> Spazio per l'estensione di circa sei lettere.

<sup>51</sup> Ms, par. CXVIII, c. 7r.

<sup>52</sup> Negli elenchi degli Apostoli riferiti nel Nuovo Testamento, Andrea è nominato sempre nel primo dei tre gruppi in cui gli stessi sono divisi, pur non occupando la stessa posizione.

<sup>53</sup> La donna, dopo la conversione, si rifiuta al marito che per vendetta condanna l'apostolo al martirio, così ps.-Abdias, Moraldi, *Atti*, 570-574.

<sup>54</sup> Th. Schermann, *Prophetarum* cit., p. 208; B. de Gaiffier, *Le Breviarium* cit., pp. 89-112, e Id., *Les manuscrits* cit., pp. 237-241. Isidorus Hispalensis, *De ortu* cit., pp. 202-203.

splendore<sup>55</sup>; lo ps.-Abdias per i riferimenti alla moglie del proconsole, che avrebbe tentato di liberarlo prima che si compisse la condanna da lui emessa<sup>56</sup>; Isidoro per la sepoltura nella città sulla costa nord-ovest del Peloponneso, ricordata anche negli *Acta Andreae*, apocrifi del II secolo<sup>57</sup>, e in ps.-Abdias<sup>58</sup>. La notizia si differenzia da quella, altrettanto breve, di Isidoro, che utilizza due formule tipiche del *Breviarium*, non usate dal nostro redattore. La prima spiega il nome: «Andreas, qui interpretatur decorus». La seconda indica il campo di missione: «hic in sorte praedicationis ... accepit»<sup>59</sup>. Altro elemento non accolto dal compilatore è il riferimento, nella composizione isidoriana, al posto assegnato ad Andrea nel collegio apostolico dagli evangelisti Giovanni e Matteo, rispettivamente primo e secondo. Come la notizia isidoriana, il nostro redattore non riporta alcun miracolo compiuto da Andrea. C'è da chiedersi come mai accetti soltanto una parte degli scritti apocrifi, tralasciando di riferire quegli episodi che pure Gregorio di Tours aveva inserito nella sua opera<sup>60</sup>.

<sup>55</sup> La *Passio Andreae* (Bhl, 429) riunisce tre testi in greco ed un rifacimento latino. M. Bonnet, *Aaa*, vol. II, 1, pp. 1-37. Dopo lo studio di J. Flammion, *Les actes d'André et les textes apparentés*, «Recueil de travaux et d'histoire et de philologie», 33, Louvain, 1911, questo testo è noto anche come *Epistula*; la traduzione in Moraldi, *Atti*, p. 474-483. Sulla tradizione manoscritta della cosiddetta *Passio Andreae*, alla base dell'ed. di M. Bonnet, *ivi*, p. 432, e, più ampiamente, J.-M. Prieur, *Acta Andreae*, Turnhout, 1989 (Ccsa, 5), vol. I, pp. 2-31.

<sup>56</sup> Ps.-Abdias, *Historiae* cit., l. III, pp. 456-515. M. Erbetta, *Gli apocrifi* cit., pp. 410-428; Moraldi, *Atti*, 573-574.

<sup>57</sup> Sul racconto delle peregrinazioni dell'apostolo verso Patrasso e le sue gesta sino al martirio, pervenutoci incompleto, J.-M. Prieur, *Actae Andreae* cit., e *Id.*, *Les actes d'André*, in F. Bovon et alii, *Les actes* cit., pp. 289-292. L'uso di questi *Atti* da parte dei Priscillanisti ne ha provocato la condanna da parte di Innocenzo I e Leone I, ripresa nel cosiddetto *Decreto gelasiano* del VI sec., *ivi*, pp. 111-128, e G. P. Maggioni, *Commento* cit., pp. 1467-1469.

<sup>58</sup> Il luogo della sepoltura è accreditato dal catalogo greco di Epifanio, *Index Apostolorum* cit., pp. 107-117, e dal *Breviarium* cit., p. 208, da cui anche Isidorus Hispalensis, *De ortu* cit., p. 203. Ps.-Abdias, *Historiae* cit., l. III, pp. 456-515.

<sup>59</sup> Isidorus Hispalensis, *De ortu* cit., p. 203.

<sup>60</sup> Secondo J.-M. Prieur, *Acta Andreae* cit., p. 119, l'opera di Gregorio di Tours, inserita nella raccolta dello ps.-Abdias, è l'unica sintesi degli atti apocrifi di Andrea in latino, che il vescovo usa tacendo gli aspetti non convenienti per la fede, Gregorius Turonensis, *Liber de miraculis beati Andreae apostoli*, ed. M. Bonnet, Mgh, *Scriptores rerum merovingicarum*, t. I, Hannoverae, 1885, pp. 821-846, riprodotto da J.-M. Prieur, *Acta Andreae* cit., vol. II, pp. 551-651.



## 6. Giacomo di Zebedeo

Iacobus filius Zebedei, frater Iohannis apostoli, .XII. tribubus que sunt in dispersione gentium scripsit et in Hispaniam et occasum mundi sue predicationis lumen infusit. Philetum Hermogenis discipulum sudario suo tactum solvit a vinculis, demones eciam ad se missos ab Hermogene ligatos ab angelis Dei ab ipsis fecit<sup>61</sup> dissolvi. Ipsum vero Hermogenem a Phileto solutum a demoniis liberavit. Cuius libros partim comburi partim fecit subiungi pecunias malequesitas in bono expendi et ab ipso Christum predicari. Ductus ad martirium curavit paraliticum, quo miraculo Iosiam a quo trahendum baptizavit. Tandem cum eo decollatus sub Herode tetrarcha, sepultus est in archa marmorica<sup>62</sup>.

Per il fratello di Giovanni, il compilatore compone la notizia con il *De ortu*, accettando i riferimenti alla lettera scritta ai giudeo-cristiani della Diaspora e alla predicazione in Spagna e mantenendo lo stesso *incipit*, pur sintetizzando il periodo<sup>63</sup>. Tralascia, come nella notizia dedicata ad Andrea, l'indicazione del posto nel collegio apostolico, il quarto, citato nella notizia isidoriana. Per gli episodi di Fileto, Ermogene e Giosia, compendia la narrazione dello ps.-Abdias<sup>64</sup>. Dalla stessa prende le vicende che precedono la morte e il martirio per decollazione, senza specificare come questa fosse avvenuta<sup>65</sup>. Per la sepoltura, il testo presenta un rebus dovuto, forse, ad un errore del copista: segue Isidoro che riporta *acha Marmarica*<sup>66</sup> oppure, conoscendo Gerusalemme come luogo del martirio, intende arca di marmo e, quindi usa *marmorica* per *marmorea*?

Il racconto così composto ha una unità interna. La lezione che si trae dai miracoli riferiti si lega ai temi della lettera attribuita erronea-

<sup>61</sup> Di altra mano, segue: «De Iacobi binis non ambigat a modo quivis hi satus Alpheo fuit alter, et a Zebedeo quem prius audisti et fratrem memor assere Christi Jerusalem primum legimus quem sede potitum vulgo solempnis mai solet esse Kallendis ultimus ast ille frater fuit apocaliste, Galicieque solum se gaudet habere colonum natalemque sui colerit a pede septima iulii».

<sup>62</sup> Ms, par. CXIX, c.7r.

<sup>63</sup> Isidorus Hispalensis, *De ortu* cit., p. 203-205 e note.

<sup>64</sup> Ps.-Abdias, *Historiae* cit., l. IV (Bhl 4057), 516-531; M. Erbetta, *Gli apocrifi* cit., pp. 543-548; Moraldi, *Atti*, pp. 576-578 e 581-582.

<sup>65</sup> Ivi, p. 582, e Petri Comestoris, *Hist. Schol.* cit., *In Act.*, capp. IV, col. 1647, e LXVII, coll. 1686-1687.

<sup>66</sup> Isidorus Hispalensis, *De ortu* cit., pp. 204-205 e n. 163, per le osservazioni dell'editore sul luogo. Il vocabolo appare storpiato nei testi latini medievali, cfr. R. A. Lipsius, *Die Apokryphen* cit., II, p. 215, e B. de Gaiffier, *Le Breviarium* cit., p. 103.

mente all'apostolo: l'inutilità della fede senza le buone opere; la sapienza vera e falsa. Infatti, dopo la vittoria sul mago Ermogene e il discepolo Fileto, che contrastavano la sua missione, Giacomo converte Ermogene e lo avvia alla predicazione, convincendolo a impiegare in buone opere quanto guadagnato iniquamente. Dal contenuto della lettera, si apprende che l'autore voleva mettere in guardia la comunità cristiana della Diaspora contro i cattivi maestri e contro coloro (Simoniti, Nicolaiti) che, male interpretando il pensiero di Paolo, dicevano che non c'era bisogno di opere buone ma bastava la fede. Lo stesso apostolo non si sottrae a questo dovere neppure mentre è condotto al martirio: con il miracolo del paralitico incontrato per strada converte colui che lo conduceva. Pur riportando e, quindi, accettando l'opera di evangelizzazione in Occidente e in Spagna di Giacomo e pur conoscendo dalle sue fonti la versione della traslazione delle spoglie a Santiago de Compostela, nella Galizia, l'autore-compilatore traccia un profilo dell'apostolo non come simbolo dei pellegrini e/o vincitore dei Mori, ma come liberatore di anime - come dirà Ermogene a Giacomo, nel racconto dello ps.-Abdias<sup>67</sup> - dai legami costruiti dalle falsità dei maestri improvvisati e promotore di una fede viva. Tutta la notizia sembra, pertanto, costruita per essere un'esortazione morale in tal senso.

## 7. Matteo

Matheus apostolus et evangelista ex tribu sua Levi cognominatus, ex puplicano<sup>68</sup> a puplicano [sic] Christo electus, in Iudea primus evangelium hebraice scripsit postmodum <in> Mace<donia pre>dicavit eundem. Ethio-pum [sic] veniens quos a magis Zaroe et Arphaxat lesos invenit curavit, diacones ab eis sibi missos obdormivit [sic] fecit et tandem missi nocentes abire permisit, regis Aglippi filium cui nomen Eupharaon, quem magi quia eum suscitare non poterant, dictum factum asserebat Orphonissa matre pueri rogante, suscitavit et ibi ecclesiam construit, in qua .XXIII. annis episcopus sedit. Regem predictum et eius filium quem suscitaverat et reginam Epho-

<sup>67</sup> Ps.-Abdias, *Historiae* cit., p. 520. Moraldi, *Atti*, p. 577.

<sup>68</sup> Segno di abbreviazione us sulla *n*. La correzione, che sostituisce l'ablativo con il nominativo, e l'astruso *macedicavit*, fa supporre un errore da parte di chi lavorava su Isidorus Hispalensis, *De ortu* cit., p. 211: «Matheus, apostolus et evangelista, qui etiam ex tribu sua Levi sumpsit cognomen; ex puplicano a Christo electus, ex peccante translatus; primum quidem in Iudaea evangelizavit, postmodum in Macedonia praedicavit». B. de Gaiffier, *Le Breviarium* cit., p. 106.

nissam et eorum filiam Euphigeniam et cum eis quam plurimos baptizavit, miracula multa fecit, episcopos, sacerdotes et clericos per urbes et castella ordinavit, Ethiopam a magis supra nominatis liberavit. Beor alterum fratrem Ephigenie per ipsam avertit, qui eciam a multo post ibidem regnavit. Tandem Ethiopia ecclesiis et ministris ydoneis repleta populis eius in Deum credentibus, vocato Deo et populo, Ephigeniam quam Christo desponsatam sacro velamine signaverat, alii nec debere nec posse desponsari ostendit. Unde irato Hirtaco, qui iam post Eglipphum regnabat, et eam sibi per Matheum cop<u>landam separaverat, missus est ad eum spuculator [sic]. Ipse vero super Euphigeniam et super postquam [sic] .CC. virgines, quarum preposita erat, manus imponens ipso [sic] postulante benedicens, pro eis orans, mi<ni>steria Domini celebrans, se ipsum et omnes fideles commereans et in Domino communicans, aliis exeuntibus ipse iuxta altare remansit et tergo percussis [sic] gladio expulsis [sic] manibus orans, ibidem requievit, cuius corpus omnis clerus et populus sepelivit et super ipsum ecclesiam fabricavit<sup>69</sup>.

La notizia è costruita utilizzando Isidoro, per la modalità della chiamata e l'attività apostolica in Giudea e in Macedonia<sup>70</sup>, e lo ps.-Abdias per la missione in Etiopia<sup>71</sup>. Il compilatore non riporta, però, come questi, la parentela tra il re etiope Eglippo, che aveva appoggiato l'apostolo, e il suo successore Irtaco, causa del martirio. Una terza fonte dovrebbe essere alla base della notizia della sepoltura per opera del clero e del popolo e della costruzione della chiesa su di essa, in quanto questa non appare né in ps.-Abdias né in Isidoro, che come luogo di sepoltura indica «in montibus Parthorum»<sup>72</sup>. Nella prima parte della composizione, il passo isidoriano è integrato con la frase che attribuisce a Matteo la scrittura del vangelo in ebraico, posta dallo ps.-Abdias alla fine del racconto<sup>73</sup>. Con questo inserimento, che crea uno scompiglio sintattico e ortografico nel periodo, il nostro compilatore fa notare subito la peculiarità di Matteo che, giudeo, predica e scrive per primo per il suo popolo. Riferendo la tradizione del suo apostolato in Etiopia, poi, mette in luce la sua capacità di attento organizzatore della vita ecclesiale e di strenuo difensore della disciplina cristiana, come si evince dalla lettura del vangelo dell'apostolo. Queste qualità sono messe in evidenza nel periodo finale, che mostra l'apostolo nello svolgimento delle sue funzioni, de-

<sup>69</sup> Ms, par. CXX, c. 7r.

<sup>70</sup> Isidorus Hispalensis, *De ortu* cit., p. 211.

<sup>71</sup> Ps.-Abdias, *Historiae* cit., l. VII, pp. 636-668, Moraldi, *Atti*, pp. 630-643.

<sup>72</sup> Isidorus Hispalensis, *De ortu* cit., p. 211.

<sup>73</sup> Ps.-Abdias, *Historiae* cit., l. VII, p. 668. tutta la notizia è alle pp. 636-668.

scritte quasi al rallentatore, prima del martirio: benedice le vergini, prega per loro, celebra i *ministeria Domini*, distribuisce l'eucarestia, rimane in preghiera sull'altare in attesa della morte. Anche l'ultima frase – «cuius corpus omnis clerus et populus sepelivit et super ipsum ecclesiam fabricavit» – sembra ribadire il concetto della necessità dell'organizzazione e del rispetto della disciplina nella chiesa.

## 8. Bartolomeo

Bartholomeus apostolus Indiam extremam in sortem accepit. Quo intrante templum, Astaroth responsa dare, homines ledere lesis subvenire cessavit. Erat apostolus capillis nigris crispis et tegentibus aures, habens carnem candidam, oculos grandes equales et rectos, barbam prolixam parum canam, staturam mediocrem, .XXVI. annis non sunt veterata nec sordidata vestimenta, eius centies in die centies in nocte flectis genibus orabat. Angelos Dei sui custodes habebat, demonem loqui de se adiens cognovit, Seustrium multis annis passum et Polimii regis filiam a demonio liberavit. Aurum sibi prium missum a rege recusavit, ydolum Astaroth et reliqua omnia fecit comminui denique picturam deleri. Angelum Dei Domino solum ipse sed alii per eum viderunt, proprio signo crucis armato demonem ostendit, templum mundatum in ecclesiam consecravit, ubi Polimum regem cum uxore sua et duobus liberis et omni populo suo baptizavit. Ipsum quoque deposito diademate et purpura sequacem habuit eandem sub Astrige fratre illius \*\*\*<sup>74</sup> deo suo fustibus cesus novissime decollatus in Albano monte sepultus est<sup>75</sup>.

La notizia presenta l'apostolo nella sua missione, inquadrandone l'azione in quel tempio che, consacrato a Dio, accoglierà il battesimo della famiglia reale e di tutto il popolo. La formula – *in sortem accepit* – per motivare il luogo di evangelizzazione è diversa da quelle usate sin qui per gli altri apostoli e simile a quella isidoriana. A parte questa iniziale somiglianza, la biografia si differenzia nettamente da quella di Isidoro, che ricorda l'origine siriana del nome, la predicazione nella Licaonia, la traduzione del vangelo nella lingua degli Indi e la morte ad Albano, città dell'Armenia Maggiore, dove «a barbaris decoriatus sicque terrae conditus»<sup>76</sup>.

<sup>74</sup> Segue uno spazio per l'estensione di circa sette lettere.

<sup>75</sup> Ms, par. CXXI, cc. 7r-7v.

<sup>76</sup> Isidorus Hispalensis, *De ortu cit.*, p. 211.

Il compilatore accredita l'apostolato nell'India *extrema*<sup>77</sup>. La sostituzione del luogo potrebbe essere connessa con la tradizione che unisce Matteo e Bartolomeo nella partenza per la missione<sup>78</sup>. In questo caso, le regioni di evangelizzazione dovevano essere confinanti, così come sono in successione le notizie sui due apostoli. Anche in Isidoro, le due notizie sono di seguito, ma invertite. Ancora, il compilatore non si sofferma sull'origine siriana del nome ma sulle caratteristiche fisiche e morali dell'apostolo, delineate con le parole usate dal demone del tempio di Astarot per descrivere l'apostolo nella *Passio Bartholomei*<sup>79</sup>. Dalla stessa, trae l'episodio finale dell'esorcismo compiuto da Bartolomeo, riassumendolo in un periodo, a dir poco, contorto. Un riferimento meno stringato a questa vicenda, ci fa comprendere la rielaborazione compiuta dal redattore e ci aiuta a risolvere alcune incomprensioni morfologiche del testo. Dopo la distruzione degli idoli da parte del demonio, che viene cacciato dall'apostolo nel deserto, Bartolomeo in un'accurata preghiera chiede a Dio la salvezza dei presenti come segno della sua onnipotenza. All'approvazione di tutti, appare un angelo «splendidus sicut sol» con le ali, che scolpisce con il suo dito il segno della croce sui blocchi quadrati del tempio, dicendo che era stato mandato da Dio per purificarlo, come loro erano stati guariti da ogni infermità, e per mostrare il demone prima che andasse via. Per tenere lontano la paura e ogni male, invita tutti a segnarsi sulla fronte come aveva fatto sulle pietre. Dopo aver mostrato il demone – descritto in modo terribile – che scappa con grande strepito, l'angelo vola in cielo «videntibus cunctis»<sup>80</sup>. Con la sua sintesi, il nostro autore assegna all'apostolo il ruolo di protagonista e di mediatore nella visione dell'angelo e del demone, orientando una lettura diversa dell'episodio. Se questa fosse voluta,

<sup>77</sup> Come nella *Passio Bartholomei*, M. Bonnet, *Aaa*, vol. I, 2, pp. 128-150, che inizia: «Indiae tres esse ab historiographis adserunt. Prima est India quae ad Aethiopiam mittit, secunda quae ad Medos, tertia quae finem facit: nam ex uno latere tenebrarum regionem gerit, ex alio latere mare oceanum. In hac ergo India ingressus est Bartholomaeus apostolus». Secondo M. Bonnet, la versione latina è più antica del testo greco, *ivi*, pp. XXIV-XXVI; *Id.*, *La passion de s. Barthélemy en quelle langue a-t-elle été écrite?*, «*Analecta Bollandiana*», XIV (1895), pp. 353-366; Ps.-Abdias, *Historiae* cit., I.VIII, pp. 669-687.

<sup>78</sup> Eusebius Caesariensis, *Historia ecclesiastica*, J.P. Migne, *Patrologia Graeca*, XX, Paris, 1857, l. V, cap. 10, coll. 455.

<sup>79</sup> M. Bonnet, *Aaa*, vol. I, 2, p. 131; Moraldi, *Atti*, p. 651.

<sup>80</sup> M. Bonnet, *Aaa*, vol. I, 2, pp. 145-147.

il periodo potrebbe significare l'annuncio del messaggio evangelico agli apostoli, che lo trasmettono agli altri con la loro missione, rendendo possibile la formazione del corpo ecclesiale, che deve essere sano e puro. La passione della croce – indicata dal segno – purifica il cristiano, lo difende dalle forze demoniache e dal male, pur permettendogliene la visione, e, infine, rende possibile la sua consacrazione a Dio.

Anche per quanto riguarda il martirio, la notizia non accoglie la versione dello scuoiamento proposta da Isidoro, accettata da Beda e ammessa dalla fine del Medioevo<sup>81</sup>. Segue, invece, la *Passio*, attribuendo all'apostolo la morte per decapitazione, dopo essere stato fustigato, tralasciando, però, gli episodi, da questa riportati, nei quali l'apostolo era responsabile della successiva punizione di Astrige e della nomina di Polimnio a vescovo, per rivelazione dopo la sua morte<sup>82</sup>. Come si legge nella *Legenda aurea*, diverse erano le opinioni circa il martirio di Bartolomeo – crocifisso con il capo in giù, scuoiato, battuto e scuoiato e, ancora *in multis libris*, soltanto decollato<sup>83</sup>. Per il luogo della sepoltura, invece, il compilatore sembra accogliere la versione isidoriana, se si accetta la possibilità di un errore di lettura e di una svista del copista, che legge *maioris* per *monte* e dimentica *Armenie urbe*. In conclusione, questa notizia si distacca notevolmente dalle fonti abituali, pur utilizzandole formalmente: usa la formula isidoriana per il primo elemento, ma cambia il luogo di evangelizzazione; attinge ai testi apocrifi per le qualità fisiche e morali come per l'attività di evangelizzazione, ma modifica la posizione degli elementi del periodo, autorizzando un'ipotesi di interpretazione diversa. Un'ultima osservazione riguarda il posto assegnato all'apostolo, il settimo se escludiamo dalla lista Giovanni Battista, lo stesso che ha negli Atti degli Apostoli, «*propter septiformem gratiam sancti Spiritus*» spiega Bartolomeo da Trento<sup>84</sup>.

<sup>81</sup> Bedae Venerabilis, *Martirologia*, Pl 94, coll. 1015-1016; Isidorus Hispalensis, *De ortu* cit., p. 211. B. de Gaiffier, *Le Breviarium* cit., p. 107.

<sup>82</sup> M. Bonnet, *Aaa*, vol. I, 2, pp. 149-150.

<sup>83</sup> La diversità si risolve dicendo che l'apostolo fu battuto e poi crocifisso, ma prima di morire sulla croce fu depresso, scuoiato e, infine, decollato, così Iacopo da Vazze, *Legenda* cit., pp. 922-933, in particolare per le opinioni p. 927, e per la tradizione agiografica, G. P. Maggioni, *Commento* cit., ivi, pp 1626-1628.

<sup>84</sup> Bartolomeo da Trento, *Liber epilogorum* cit., CCLXXVIII, p. 252.

## 9. Filippo

Philippus a Bethsaida Galilee unde et Petrus Gallis predicavit Christum, gentes barbaras et oceano iuctas [sic] deduxit ad federi [sic] portum<sup>85</sup>. De Sithia draconem eiecit, filium pontificis et duos tribunos a morte suscitavit, fratu draconis egrotantes sanavit, inde reversus in Asiam Ebionitarum eresim extinxit. Obitum suum .VII. diebus presentit in quibus confortans populum, .LXXXVII. annorum migravit ad Dominum et post aliquantum tempus die [sic] virgines filie eius una ad dexteram altera ad sinistram ipsius in urbe Ierapoli requieverunt<sup>86</sup>.

La notizia presenta lo schema individuato. All'inizio riassume la biografia di Isidoro, proponendo lo stesso *incipit*<sup>87</sup>. Successivamente illustra gli atti di esorcismo in Scizia, la vittoria sull'eresia degli Ebioniti in Asia<sup>88</sup> e la morte, compendiate dallo ps.-Abdias<sup>89</sup>. Per quanto riguarda la morte, il redattore, che non accetta il martirio della lapidazione e della crocifissione ricordato da Isidoro<sup>90</sup>, accoglie la versione dello ps.-Abdias che attribuisce a Filippo una morte simile a quella di Giovanni, senza martirio e in tarda età<sup>91</sup>. Il luogo della morte e la sepoltura, con accanto le due figlie<sup>92</sup>, sono indicati in sintonia con Isidoro e ps.-Abdias<sup>93</sup>. Anche in questo caso c'è da chiedersi se non utilizzi degli *Atti di Filippo* apocrifi per ignoranza o per mancata condivisione degli elementi del testo greco<sup>94</sup>.

<sup>85</sup> Isidorus Hispalensis, *De ortu* cit., p. 209: «Philippus a Bethsaida civitate, unde et Petrus, Gallis praedicat Christum barbarasque gentes vicinasque tenebris et tumentis oceano coniunctas ad scientiae lucem fideique portum deducit».

<sup>86</sup> Ms., par. CXXII, c. 7v.

<sup>87</sup> Isidorus Hispalensis, *De ortu* cit., p. 209. La notizia della predicazione ai Galli è dedotta dal *Breviarium apostolorum* cit., p. 209; si veda la motivazione proposta da B. de Gaiffier, *Le Breviarium* cit., pp. 89-116.

<sup>88</sup> Non citata da Isidoro. L'eresia, di ispirazione gnostica, negava la generazione divina di Cristo, G. P. Maggioni, *Commento* cit., p. 1549.

<sup>89</sup> Ps.-Abdias, *Historiae* cit., I. X, pp. 736-742; M. Erbetta, *Gli apocrifi* cit., pp. 489-490; Moraldi, pp. *Atti*, 680-682. Secondo M. Brossard-Dandré, *La collection du Pseudo-Abdias. Approche narrative et cohérence interne*, «Apocrypha», 11 (2000), pp. 200-201, la brevità della composizione, redatta con luoghi comuni, dipende dalla mancanza di testi di riferimento.

<sup>90</sup> Isidorus Hispalensis, *De ortu* cit., p. 209.

<sup>91</sup> A ottantasette anni, Ps.-Abdias, *Historiae* cit., I. X, 742; M. Erbetta, *Gli apocrifi* cit., p. 490; Moraldi, *Atti*, p. 682.

<sup>92</sup> Per le opinioni sulle figlie di Filippo e su quelle attribuite al diacono omonimo, Iacopo da Varazze, *Legenda* cit., pp. 498-499, e G.P. Maggioni, *Commento* cit., pp. 1548-1549.

<sup>93</sup> Isidorus Hispalensis, *De ortu* cit., p. 209; Ps.-Abdias, *Historiae* cit., I. X, 742.

<sup>94</sup> Redatti nel IV o nel V secolo in ambiente monastico encratico dell'Asia Minore, sono conservati in greco, cfr. M. Bonnet, *Aaa*, II vol., pp. VII-XV, 1-98, e F. Amsler, F. Bovon, B. Bouvier, *Acta Philippi*, 2 voll., Turnhout, 1999 (Ccsa, 11-12).

## 10. Giacomo di Alfeo

Iacobus Alpei Ierosolimitanorum episcopus, frater Domini vocatus quia sororis matris eius fuit filius, ex utero matris sue sanctus numquam v<i>num et siceram bibit, nullum animal manducavit, oleo non est unctus, non balneo usus, non ferrum in capite passus, non veste lanea sed sindone sola indutus, orans pro populo super genua iacebat quod assidue faciendo callos in eis fecerat et pro tanta continencia cognominatus est iustus. Super prenitentenciam [sic] templi predicans a scribis et phariseis est precipitatus, ubi dum flexis genibus pro lapidantibus se oraret pirtica fullonis in capite percussus, eiectio [sic] cerebro complevit martirium ibique sepultus est a fidelibus iuxta templum<sup>95</sup>.

Due parti compongono la biografia, una relativa alla genealogia e alle virtù dell'apostolo, l'altra al martirio. Per la prima, il redattore ha utilizzato Isidoro e lo ps.-Abdias<sup>96</sup>. La sintesi del paragrafo isidoriano, però, pone un accento diverso sui vari elementi della frase. Tralasciando il posto occupato nella carica vescovile di Gerusalemme, invertendo la frase «sororis matris Domini filius unde et Domini frater vocatus» in modo da far diventare la principale subordinata e viceversa, posponendo l'appellativo di giusto a conclusione della descrizione della continenza che lo giustifica, il compilatore presenta così i dati dell'apostolo: Giacomo di Alfeo, vescovo di Gerusalemme, chiamato fratello del Signore, perché figlio della sorella di sua madre. In questo modo, entra nel vivo della questione della parentela con Gesù, ponendosi sulla linea di Gerolamo e di Isidoro, per i quali Giacomo era figlio della zia materna di Gesù<sup>97</sup>, piuttosto che figlio del padre di Gesù, come riportato dallo ps.-Abdias<sup>98</sup>. Dalla narrazione di quest'ultimo attinge per la descrizione delle caratteristiche e del martirio dell'apostolo, avvenuto, secondo Isidoro, per lapida-

<sup>95</sup> Ms, par. CXXIII, c. 7v.

<sup>96</sup> Isidorus Hispalensis, *De ortu* cit., p. 213; Ps.-Abdias, *Historiae* cit., l. VI, pp. 598-608; Moraldi, *Atti*, pp. 610-614. Secondo M. Brossard-Dandré, *La collection* cit., p. 200, la notizia di Giacomo dello ps.-Abdias è un abile patchwork di testimonianze tratte da Flavio Giuseppe, Clemente d'Alessandria e Egesippo.

<sup>97</sup> Isidorus Hispalensis, *De ortu* cit., p. 213: «Iacobus Alpei, episcopus Hierosolimorum primus, cognomento Iustus, sororis matris Domini filius, unde et Domini frater vocatus»; per i riferimenti a Gerolamo, fonte di Isidoro, ivi, p. 212 n. 173.

<sup>98</sup> Ps.-Abdias, *Historiae* cit., l. VI, p. 591-592, considerando Giacomo figlio di Maria di Cleofa e di Giuseppe e fratello di Simone e Taddeo, tratta insieme i tre apostoli, cfr. Moraldi, *Atti*, p. 610.



zione dopo essere stato buttato giù dall'alto del tempio dai Giudei<sup>99</sup>. Nella documentata versione dello ps.-Abdias, Giacomo, che non era morto in seguito alla caduta dal tempio, fu lapidato e, mentre in ginocchio pregava per i suoi persecutori, fu colpito sul capo col bastone da un battilana che lavorava nei pressi<sup>100</sup>. L'altro aneddoto presente in ps.-Abdias è del tutto taciuto: Giacomo diventa zoppo in seguito ad un'aggressione di Paolo. Per il luogo di sepoltura, il compilatore non si discosta da nessuna delle sue fonti che designavano la prossimità del tempio, attribuendone l'azione ai fedeli.

La breve composizione è centrata sul tema della purezza e del rigore morale che rendono manifeste le contraddizioni di una condotta indegna e di una rettitudine apparente. Scribi e farisei, sinonimi di ipocrisia, esasperati dall'efficacia della predicazione di Giacomo, vescovo rigoroso nei costumi e assiduo nella preghiera, ne provocano la morte violenta. Gli stessi scribi e farisei, che avevano giocato un ruolo nella vita pubblica di Gesù, sono anche i responsabili del martirio del fratello del Signore. Il legame di parentela è reso evidente, pure, dalle caratteristiche di Giacomo, descritte con frasi simili a quelle usate per Giovanni Battista, altro parente del Messia. Senza contare l'episodio nel quale l'apostolo viene spinto giù dal punto più alto del tempio, quella cima da cui, invano, il diavolo aveva incitato Cristo a gettarsi in una delle sue tentazioni.

## 11. *Simone e Giuda*

Simon Cananeus post Iacobum iustum cathedram tenuit Ierosol*o*morum, Iudas qui et Tadeus et Zelotes dicitur, filius Alphei, frater Iacobi iusti. Hii duo apostoli Domini Persidem regionem ingressi demonia enim eos futura loqui permiserunt. Quibus mentientibus apostoli pacem incrastino firmandam et legatis Medorum venturos Baradach duci Babilonie predixerunt et donec res pro**o**aretur incarcerati sunt. Re probata, cum omnes pontifices et eorum consecretane**o**s vellet dux incendere, apostoli precibus suis eos liberaverunt et eorum facultates recusaverunt, viros honoratos et amicos ducis quibus Zaroel et Arphaxat loquelam gressum et vissum [sic] arte magica abstulerant et re**d**diderant signo crucis et oracione sua sic minuerunt ut in eos magi nec amplius facere presentes. Serpentibus quos indi-

<sup>99</sup> Isidorus Hispalensis, *De ortu* cit., pp. 213-212 e n. 173, per le sue fonti.

<sup>100</sup> Ps.-Abdias, *Historiae* cit., l. VI, p. 597, sostiene di basarsi sul l. V delle *Memo-rie* di Egesippo.

gnati fecerant <venire> magi pallia sua impleverunt et eos proicientes in magos eorum carnes mo<r>dere et commedere permanserunt sed occidere prohibentes eos venenum extrahere et sic abire imperio suo fecerunt, magos tribus post hec diebus passos licet converti non possent sanaverunt, a rege et duce rogati, manserunt in Babilonia, facientes mirabilia ecclesias construxerunt. In quibus pre<s>biteros diaconos et clericos ex hiis quos baptizaverant constituerunt. Infantem unius diei loqui facientes Euphrosim diaconum cui falso imponebatur sic absolverunt. Nichanori regis amico sagitta ingenti vulnerato sanitatem reddiderunt. Duas tigres passim que inveniebant devorantes mitigaverunt cumque vellent inde recedere rogantibus populis et flentibus anno uno et mensibus tribus remorati, regem cum universibus dignitatibus suis et plusquam .LX. milia hominum baptizaverunt. Abdiam quem de Iudia secum adduxerant in episcopum consecraverunt. Et egressi .XII. provincias Persidis circu<m>ierunt. In quibus que et quanta fecerunt Craton eorum discipulus in .XI. exequitur voluminibus. Excitatis autem a duobus magis .LXX. pontificibus civitatis Sumir venientes illuc apostoli angelum Dei videntes et ab illo templum super infideles everti non sistentes, Simon de solis, Iudas de lune simulachro demonia eicientes, a pontificibus interfecti sunt. Post menses vero tres transtulit rex Xe<r>ses corpora eorum in Babilonem civitatem siram et super fabricavit ecclesiam<sup>101</sup>.

Gli apostoli Simone e Giuda sono trattati insieme, senza alcun cenno ai rapporti di parentela tra i due, sottolineati dallo ps.-Abdias e da Iacopo da Varazze, nel capitolo unitamente loro dedicato da entrambi<sup>102</sup>, e taciuti da Isidoro che compila due notizie distinte e non consecutive<sup>103</sup>. Iacopo da Varazze, che aveva presentato Simone Cananeo e Giuda Taddeo come fratelli di Giacomo il Minore e figli di Maria di Cleofa, sposa di Alfeo, citava l'autorità di Eusebio per avanzare l'ipotesi che Simone, vescovo di Gerusalemme e crocifisso, fosse il figlio di Cleofa, fratello di Giuseppe, e non Simone apostolo<sup>104</sup>. Nell'opera isidoriana, gli apostoli hanno una loro identità evidente: Giuda è fratello di Giacomo, evangelizza la Mesopotamia e le parti interne del Ponto, è sepolto nella città armena di Berito; Simone Zelota, detto prima Cananeo, è il vescovo di Gerusalemme dopo Giacomo il Giusto, va in missione in Egitto, crocifisso a centoventi anni

<sup>101</sup> Ms, par. CXXIII, c. 7v.

<sup>102</sup> Ps.-Abdias, *Historiae* cit., l. VI, pp. 608-636. Moraldi, *Atti*, pp. 610-629; Iacopo da Varazze, *Legenda* cit., pp. 1212-1221, G.P. Maggioni, *Commento* cit., pp. 1680-1681.

<sup>103</sup> Isidorus Hispalensis, *De ortu* cit., p. 213, per Giuda e p. 215 per Simone.

<sup>104</sup> Iacopo da Varazze, *Legenda* cit., pp. 1212-1221.

sotto Traiano è sepolto nel Bosforo. Per quanto riguarda gli scarni dati distintivi, il nostro testo mette in risalto per Simone la provenienza e la carica, con una locuzione che sembra copiata da Isidoro, priva dell'appellativo che designa di solito l'apostolo. Zelota per il redattore, come per lo ps.-Abdias, è Giuda, detto anche Taddeo, il figlio di Alfeo e fratello di Giacomo il Giusto. Nessuna spiegazione è data per il soprannome, che potrebbe riferirsi all'intensità dell'ardore religioso, come intende Isidoro riportando la sua fonte, il *Breviarium*<sup>105</sup>.

Tutto il racconto è incentrato sull'attività dei due apostoli in Persia, dove si preparava una guerra (nel tentativo di evitare l'invasione della Persia da parte degli Indi e l'alleanza di questi con le forze dei Medi) e dove i maghi Zaroel e Arphaxat impedivano le facoltà motorie e visive dei seguaci di Baradach, generale del re babilonese. La rinuncia alla ricompensa del sovrano, in cambio della prevista soluzione pacifica del temuto conflitto, profetizzato dai sacerdoti dei falsi dei, e il tentativo non riuscito di convertire quei maghi sembrano riferiti per mostrare la natura della dottrina cristiana, basata sull'amore per i propri nemici, sui beni spirituali, sulla libera adesione al messaggio evangelico. Questa intenzione appare anche nel confronto sostenuto con i maghi, che, vittime delle loro magie, erano stati salvati dagli apostoli. L'episodio delle due tigri, che gli apostoli rendono mansuete in nome del Signore, ammonisce, come si dice nello ps.-Abdias, che bisogna onorare soltanto Gesù Cristo per evitare ogni pericolo. C'è una certa somiglianza con la notizia di Matteo, del quale, pure, si metteva in risalto la capacità organizzativa, chiaro riferimento all'attività di vescovo, che ha anche il dovere di difendere i suoi sacerdoti da calunnie, come nel caso del diacono Eufrosine accusato falsamente di avere insidiato una parente.

Per la prima parte della notizia, il compilatore attinge da Isidoro. Per quanto riguarda l'attività apostolica, incentrata sulla sconfitta dei falsi dei con le conseguenti conversioni, l'organizzazione della chiesa in Persia e la sua difesa da pericoli reali e ideologici, temi della lettera attribuita a Giuda<sup>106</sup>, accanto allo ps.-Abdias si notano altre fonti: Bartolomeo da Trento, per il miracolo della guarigione dell'a-

<sup>105</sup> Isidorus Hispalensis, *De ortu* cit., pp. 214-215 e n. 176.

<sup>106</sup> Ultima delle lettere cosiddette cattoliche, sviluppa temi simili alla seconda di Pietro.

mico del re<sup>107</sup>, e Giovanni de Mailly<sup>108</sup>. Il cenno alla consacrazione di Abdias vescovo di Babilonia e alla descrizione della loro attività nelle dodici province della Persia da parte del discepolo Cratone è in relazione con la raccolta attribuita proprio ad Abdias<sup>109</sup>. Nei manoscritti di questa, la narrazione delle gesta dei due apostoli - undicesima e ultima sezione - si concludeva con l'indicazione di Abdias quale autore della stessa, scritta in ebraico, tradotta in greco dal suo allievo Eutropio e in latino da Giulio Africano, che l'aveva divisa in dieci libri<sup>110</sup>. Il secondo e ultimo editore della collezione, Wolfgang Lazius, fonda su questo epilogo la sua attribuzione al vescovo di tutta l'opera, ridistribuendola in dieci libri e cambiando l'ordine delle sezioni<sup>111</sup>. Il compilatore attribuisce al discepolo Cratone un'opera di undici volumi, facendo sulle traduzioni e sul fatto che essa fosse la fonte della notizia. Anche per la parte finale della stessa, si rifà alla versione dello ps.-Abdias, attribuendo ai sacerdoti del tempio l'assassinio degli apostoli ricordando la traslazione dei corpi voluta da Serse tre mesi dopo la loro morte, senza alcun riferimento al giorno del martirio e alla basilica ottagonale costruita a Babilonia per raccogliere il sarcofago con le spoglie, come riportato nell'opera apocrif<sup>112</sup>.

## 12. Tommaso

Thomas Didimus et incredulus nominatus, Salvatoris manus tetigit et latus videndo fidelis factus est. Apud Cesaream apparuit ei Dominus qui eum ad Indos direxit et quod incoronandus esset martirio ei predixit, ab eo igitur Abane servo regis Indorum traditus et in arte <tecto>nica<sup>113</sup> fidelique

<sup>107</sup> Bartolomeo da Trento, *Liber epilogorum* cit., p. 326; B. Mombritius, *Sanctuarium seu Vitae Sanctorum*, Parisii, MCMX, p. 538.

<sup>108</sup> Per l'episodio del diacono, G. P. Maggioni, *Commento* cit., pp. 1218-1219, individua Giovanni de Mally come fonte per Iacopo da Varazze, che lo riporta.

<sup>109</sup> Ps.-Abdias, *Historiae* cit., l. VI, p. 634; Moraldi, *Atti*, p. 626.

<sup>110</sup> Cfr. R. A. Lipsius, *Die Apokryphen* cit., I, p. 117-178, e II, pp. 384 ss, É. Junod. J.-D. Kaestli, *Acta Iohannis* cit., pp. 750-753, e G. Besson, *La collection* cit.

<sup>111</sup> W. Lazius, *Abdiae Babyloniae Episcopi, et Apostolorum discipuli, de Historia Certaminis Apostolicis ...*, Bâle, 1552, riprodotta in J. A. Fabricius, *Codex* cit.

<sup>112</sup> Ps.-Abdias, *Historiae* cit., l. VI, p. 635-636. Moraldi, *Atti*, pp. 628-629. Iacopo da Varazze, *Legenda* cit., pp. 1220-1221, per la versione di Isidoro sul martirio di Simone.

<sup>113</sup> *Passio Thomae* (Bhl, 8136), M. Bonnet, *Supplementum codicis apocryphi. I: Acta Thomae*, Lipsiae 1883, p. 133, *arte tectonica eruditum* e le versioni diverse: *architectonica, architectoria*.

servitio commendatus per mare velificans \*\*\*<sup>114</sup> applicuit, ubi cum ad nuptias filie regis nec manducare nec bibere vellet percipere manu percussus est in facie. Quem a leone interfactum [sic] et a canibus devoratum priusquam a convivio surgeret ut ipse predixerat iuxta cognovit, manus enim quae caesus fuerat a cane igitur allata, cum a rege rogatus <esset> filiam eius cum sponso suo benedixit. In manu sponsi palme ramum apparere et de dactulis eius ambos gustantes fecit obdormire, clausis ianuis intrans ad eos quod in sompnis viderant exposuit, quibus angelos eorum custodens [sic] ostendens de virginitate Deo servanda eis persuasit. Inde veniens Helioforum Indie urbem a rege Gundoforo missus fuerat, pecuniam ad edificandum ei palacium accepit. Absente illo per biennium, de suscepta pecunia egenis habundanter dedit et ecclesias fabricavit. Innumerabilis baptizavit, clericos ordinavit, hoc a rege comperto in carcere missus, Gad fratre regis moriente ad penam dilatus illo quarta die resurgente et coram lugentibus eum fratri suo mira et nova de apostolo et preparata illi domo nunciante, rege in amore apostoli converso, .XXX. diebus congregato Indie populo, .IX.<milia> virorum preter parvulos et mulieres in Christo regeneravit. Munera sibi allata pauperibus dari precepit, vestem preciosam a Gad accipere noluit, eius vestis eo vivo excoriate [sic] non fuit. In Indiam superiorem per revelacionem perfectus, Sinticem .VI. annis cecam illuminavit, amicam eius Migdoniam a viro suo separavit, ab ea in carcere visitatus media nocte clauso cubiculo. Sicut promiserat illi apparuit eamque post ieiuniam .VII. dierum more suo die .VIII. vo baptizato [sic] mundavit, Elephanto omnino sua oracione per angelum Domini curato et ab eo baptizato, sancto sermone populum, Terpciam reginam que venerat revocare Migdoniam omnesque qui aderant convertet ad Christum. Qua propter ante regem Missum<sup>115</sup> Terpcie virum manibus a tergo ligatis super lances ferreas ignitas nudis pedibus stetit sed eis a propumpente aqua ex cunctis ignem <non> sensit, in fornacem termarum positus est calere non valentibus altera die inculumis est inventus, demonem de simulacro solis eiecit, cum eo locutus ei comminatus ab eo, simulachrum fecit comminui. Unde a pontefice templi gladio transverberatus migravit a<sup>116</sup> Dominum, eius corpus a fidelibus ad ecclesiam transvectum in ea est in honore sepultum, ubi per eius merita frequenter fiunt miracula. Post multum vero temporis in ecclesia Mesopotanie urbem translatum, in loculo argenteo chatenis argenteis est suspensum<sup>117</sup>.

<sup>114</sup> Spazio per circa dodici lettere. M. Bonnet, *Supplementum* cit., p.135: *civitatem Andranopolim*.

<sup>115</sup> Errore del copista per *Mesdeum*, nome del re? Cfr. M. Bonnet, *Supplementum* cit., p. 156.

<sup>116</sup> Si tratta di aplografia dal momento che la parola successiva inizia con la "d"?

<sup>117</sup> Ms, par. CXXV, cc. 7v-8r.

Sin dall'inizio la notizia si distacca dalla versione isidoriana, che spiega l'appellativo Didimo (in latino, gemello del Signore e a lui simile) e attribuisce all'apostolo un campo di missione diverso e una morte «lanceis transfixus»<sup>118</sup>. Il nostro compilatore non si sofferma sul soprannome di origine greca, la cui etimologia aramaica aveva generato la tematica gemellare sviluppata negli *Acta Thomae*, che accreditava l'apostolo come il portavoce più autorevole del Cristo<sup>119</sup>. Il contenuto di tutta la lunga notizia è il resoconto del viaggio e dell'apostolato compiuti in India, dove il Signore invia Tommaso per ricevere il martirio, affidandolo ad un servo del re di quella regione, come esperto architetto<sup>120</sup>. Gli episodi della prima tappa del viaggio verso la terra di missione rafforzano le credenziali dell'apostolo come uomo di Dio, dotato di spirito profetico, che pratica l'astinenza alimentare e sostiene la necessità della verginità per raggiungere la vita eterna. Nella sosta successiva, ad Elioforo, dimostra al re che è meglio realizzare con opere di carità un palazzo in cielo piuttosto che in quella città, come questi aveva chiesto. Il valore della purezza e della castità coniugale è ancora alla base del proselitismo svolto nell'India superiore<sup>121</sup>. Qui, Tommaso morirà trafitto dalla spada del pontefice del tempo in cui l'apostolo aveva cacciato il demone dal simulacro del sole<sup>122</sup>, dopo essere sopravvissuto al tormento del fuoco su lance ar-

<sup>118</sup> Isidorus Hispalensis, *De ortu* cit., p. 210 e n. 170 per la sua fonte, l'*Index Apostolorum*.

<sup>119</sup> P. H. Poirier, *Une étymologie ancienne du nom de Thomas l'Apôtre et sa source*, «Parole de l'Orient» 10 (1981-1982), pp. 285-290. Sulla storia testuale degli *Acta Thomae*, redatti in Siria all'inizio del III s., pervenuti in traduzione greca e rifacimenti siriani e armeni, Y. Tissot, *Les Actes apocryphes de Thomas: un exemple de recueil composite*, in F. Bovon et alii, *Les actes* cit., pp. 223-232 e 304-305. L'edizione in M. Bonnet, *Aaa*, vol. II, 2, pp. 99-291; M. Erbetta, *Gli apocrifi*, pp. 313-374. Per gli aspetti generali e i rapporti dei racconti armeni con i testi greci e siriani, L. Leloir, *Écrits* cit., pp. 531-542.

<sup>120</sup> La rappresentazione più antica di Tommaso con la squadra, nel portale della cattedrale di Amiens del XIII s., E. Mâle, *Les saints compagnons du Christ*, Paris, 1989, p. 199.

<sup>121</sup> E. R. Hambye, *L'apôtre saint-Thomas en Inde*, «L'Orient Syrien», 8 (1963), pp. 413-424. Per le diverse tradizioni del luogo di predicazione, G.P. Maggioni, *Commento* cit., p. 1472, n. 131.

<sup>122</sup> Dio non salva il martire ucciso con la spada, simbolo del potere, così B. de Gaiffier, *La mort par le glaive dans les passions des martyrs*, in Id., *Recherches d'hagiographie latine*, Bruxelles, 1971 (Subsidia Hagiographica, 52), pp.70-76; per la spada, supplizio classico, H. Delehaye, *Les passions des martyrs et les genres littéraires*, 2 ed., 1966, p. 197-207.

denti e nella fornace delle terme, imposto dal re Mesdeo, dopo la conversione della moglie<sup>123</sup>. Tutta la notizia è la sintesi della *Passio Thomae* (Bhl, 8136)<sup>124</sup>, alla quale appartengono gli episodi delle nozze non consumate (gli sposi si mantengono casti per partecipare alla vita eterna, come invita a fare il personaggio apparso in sogno durante il sonno provocato dai datteri offerti dall'apostolo) e di quelle interrotte, con la conversione di Terpcia e di Migdonia, rispettivamente moglie e cognata del re<sup>125</sup>. Nel primo caso, i due giovani sposi si consacrano alla verginità dopo aver parlato con Cristo, apparso nel sogno con le sembianze di Tommaso, come spiega l'apostolo mostrando loro gli angeli custodi, che gli avevano aperto le porte della loro stanza come lui avrebbe aperto loro quelle della vita eterna<sup>126</sup>, negli altri casi è lo stesso Didimo a convertire con i suoi sermoni e miracoli. L'amministrazione del battesimo, menzionata a più riprese con forme verbali diverse (*baptizare, rigenerare in Christo*), è preceduta in qualche caso da atti di purificazione (digiuno di otto giorni), assenti nelle altre biografie, che danno un'enfasi particolare all'azione.

### 13. *Mattia e alcune considerazioni finali*

Mathias, in tempore Christi unus de .LXXXI. <sup>127</sup> discipulis Christi, post eius ascensionem pro Iuda Scariothi ab .XI. apostolis forte .XIIus. constitutus, Ethnicos plurimos ad fidem convertit, in Iudea predicavit et vita requievit<sup>128</sup>.

Sull'origine, la missione e morte di Mattia, che sostituirà il traditore Giuda nel collegio degli apostoli, si sa pochissimo. Anche i testi apocrifi, nei quali a volte è confuso con Matteo, non aiutano a

<sup>123</sup> In Ps.-Abdias, *Historiae Apostolicae* cit., l. IX, pp. 687-736, il re fa uccidere Tommaso.

<sup>124</sup> Cfr. M. Bonnet, *Supplementum* cit., pp. 133-160; B. Mombritius, *Sanctuarium* cit., pp. 606-614, p. 749. Sui miracoli e la passione di Tommaso: K. Zelzer, *Die alten lateinischen Thomasakten*, Berlin, 1977, pp. 3-42, in part. per la *Passio*.

<sup>125</sup> Ps.-Abdias, *Historiae Apostolicae* cit., l. IX, pp. 687-736. Per gli enunciati di continenza alimentare e sessuale, gli Atti apocrifi, in particolare quelli di Tommaso, sono stati accusati di encratismo. Sui rapporti tra dottrina e ortodossia nel II sec., Y. Tissot, *Encratisme et actes apocryphes*, in F. Bovon et alii, *Les actes* cit., pp. 109-119.

<sup>126</sup> Come nel racconto più esteso in M. Bonnet, *Supplementum* cit., pp. 138-139.

<sup>127</sup> *Septuaginta ... unus* in Isidorus Hispalensis, *De ortu* cit., pp. 213, ma in altri manoscritti dell'opera, *octaginta*, ivi.

<sup>128</sup> Ms, par. CXXVI, c. 8r.

mettere a fuoco la sua identità. La succinta biografia dell'apostolo si rifà all'altrettanto breve testo isidoriano<sup>129</sup>, tacendo sulla modalità della scelta, ricordata dai testi canonici. Secondo gli *Atti degli apostoli* (1, 26), la fonte principale sull'apostolo, era stata la sorte a preferire Mattia su Giuseppe di Barsabba, l'altro candidato selezionato tra coloro che avevano seguito Gesù nel corso della vita pubblica e potevano testimoniare la sua resurrezione<sup>130</sup>.

La genericità e la brevità di questa notizia provocano nel lettore la sensazione che la lista si concluda con l'articolata biografia di Tommaso. In essa paiono condensati gli elementi peculiari delle vite degli altri testimoni oculari della storia di Gesù: castità, temperanza, carità, evangelizzazione itinerante, organizzazione della chiesa, lotta contro falsi dei fin nei centri del potere, martirio. Nel racconto di Tommaso, queste caratteristiche sono inquadrare nella tematica di un viaggio che per tappe conduce alla meta finale voluta sin dall'inizio da Dio per lui. Metafora del pellegrinaggio spirituale di ogni cristiano, nel corso del quale, battezzati, apostoli e Cristo sono personaggi di un unico dramma vissuto per risorgere e contemplare Dio. Ipotizzando, nella parte perduta del manoscritto, la presenza dell'opera di Comestor e dei capitoli mancanti della *Historia actuum apostolorum*, l'insieme degli scritti appare come un dossier organico di testi per divenire simili a Cristo. Ogni notizia apostolica costituisce una tessera del mosaico della redenzione personale da comporre nel luogo simbolo della salvezza eterna: la Gerusalemme celeste, di cui gli apostoli sono le colonne portanti secondo gli insegnamenti dei Padri e un'iconografia diffusa. In una visione celeste, riportata negli atti apocrifi armeni di Tommaso, in cui ricorre l'immagine delle dodici colonne, la prima e più importante di queste rappresenta la predicazione del loro protagonista, principale apostolo dell'Oriente<sup>131</sup>. In questa ottica, l'ordine delle notizie apostoliche nel manoscritto sembra voluto: da Giovanni Battista, primo testimone del Cristo, che battezza nel fiume simbolo della frontiera aperta da Gesù per i suoi seguaci, a Tommaso, architetto della Gerusalemme celeste e garante della nostra resurrezione insieme con Cristo. Alla stessa logica po-

<sup>129</sup> Isidorus Hispalensis, *De ortu* cit., pp. 213-215. Mattia raramente è aggiunto ai dodici, G. Philippart, *Les Légendiers* cit., p. 89I; G. Besson, *La collection* cit., pp. 191-194.

<sup>130</sup> Sulla tradizione agiografica di Mattia, G. P. Maggioni, *Commento* cit., pp. 1522-1524.

<sup>131</sup> E. Leloir, *Écrits* cit., pp. 531-533 e 629-630.



trebbe rispondere la schematica rappresentazione grafica che conclude il manoscritto<sup>132</sup>. Nell'ultimo foglio, delimitato da due linee – la superiore indica il Giordano che incrocia il *fluvius diaboli* e l'inferiore la costa e il mare – un cerchio e alcune scritte rendono concreta la visualizzazione mentale del racconto biblico concepito come un pellegrinaggio, completo di visite guidate<sup>133</sup>. I toponimi, le indicazioni geografiche, l'elencazione delle *peregrinationes in Terram Sanctam* diventano richiami per la memoria e spunti di meditazione per i lettori pellegrini che, guardando la mappa alla fine del loro itinerario di carta, riconoscono in Gerusalemme il posto dove inizia e finisce il circolo della vicenda umana e dove ritrovare la propria identità di figli di Dio.

Come abbiamo notato, le fonti per la prima parte delle notizie apostoliche sono quelle delle scritture agiografiche: Gerolamo; *Breviarium apostolorum*; Isidoro e ps.-Isidoro; le *Préfaces de la Bible*. Le opere di esorcismo e di taumaturgia alla base della evangelizzazione sono descritte parafrasando gli *Atti Apocrifi*, in particolare, la collezione conosciuta dal secolo XVI sotto il nome di Abdias vescovo di Babilonia, il discepolo di Simone e Giuda. Per le circostanze del martirio e i luoghi di sepoltura, l'autore-compilatore compie, di volta in volta, delle scelte tra le fonti delle prime due parti della composizione. L'individuazione delle fonti, di per sé, non rende conto del lavoro svolto dal redattore, che armonizza i dati del Nuovo Testamento con quelli della letteratura apocriфа con senso della misura e una finalità pedagogico-morale volta ad acquisire le virtù essenziali alla formazione di chierici e laici<sup>134</sup>. Le sintetiche biografie, sviluppate e ricche di informazioni, senza indulgere su episodi poco credibili o oggetto di possibili interpretazioni eretiche, sembrano scritte per lettori capaci di cogliere i riferimenti sottintesi. La data di composizione della lista potrebbe anticipare, di poco, quella attribuita al manoscritto, la prima metà del XIII secolo, quando la vita e le azioni apostoliche divennero i motivi ispiratori di movimenti religiosi e il fulcro di una nuova concezione del Cristianesimo<sup>135</sup>. Alcune incongruenze,

<sup>132</sup> Ms, c. 8v. Simile, ma più elaborata, London, British Museum, *Harleian* 658, f. 37v, cfr. *Zeitschrift Des Deutschen Palastina-Vereins*, Band XIV, Leipzig, 1891, tra le pp. 136-137, e S. De Sandoli, *Itinera Hierosolymitana Crucesignatorum (secc. XII-XIII)*, vol. I, p. 9.

<sup>133</sup> M. Carruthers, *Machina memorialis. Meditazione, retorica e costruzione delle immagini (400-1200)*, Pisa, 2006, p. 146.

<sup>134</sup> Così B. Rabani Mauri, *De clericorum institutione*, l. III, 2, Pl 107, col. 379.

facilmente rilevabili tra dati presenti nella lista e negli altri scritti del manoscritto, fanno pensare che il compilatore della lista e l'organizzatore del codice siano personaggi diversi. Così, le caratteristiche e le anomalie grafiche rilevate, mantenute nel testo proposto quali espressioni della sua elaborazione e stesura materiale, rivelano più scrittori. Dal momento che i manoscritti del XIII sec. dell'opera di Comestor contengono testi vari, destinati ad aiutare gli studenti nello studio biblico<sup>136</sup>, si potrebbe supporre che il codice riunisse i brani più significativi che circolavano intorno agli apostoli, ipotizzando una destinazione scolastica per lo stesso. Questo utilizzo è suggerito, anche, dalle caratteristiche esterne del quaderno rimasto, i segni lasciati dai lettori del testo<sup>137</sup> e la mappa, disegnata alla fine quasi per riassumere e ricordare le nozioni conservate nella biblioteca della memoria.

A parte queste riflessioni, riteniamo prematuro proporre conclusioni che richiederebbero uno studio più approfondito. Per il momento, ci basta aver attirato l'attenzione su queste notizie apostoliche, che reputiamo, per le considerazioni precedenti, di qualche interesse e un ulteriore esempio della centralità della Bibbia, tra XII e XIV sec., nella formazione del pensiero nell'Occidente medievale.

<sup>135</sup> H. Grundmann, *Movimenti religiosi nel Medioevo*, Bologna, 1980.

<sup>136</sup> A. Silwan, *Petri Comestoris* cit., p. XXXIV.

<sup>137</sup> Note interlineari e marginali, posteriori alla compilazione del testo, alcune delle stesse mani degli scritti sulla pianta, M. Debae, *Bulletin* cit., p. 36.



Maria Giuffrè  
VAUBAN E LA SICILIA

Gli orizzonti storiografici della Sicilia sono intricati e complessi, come più volte ha sottolineato Laura Sciascia, con riferimento particolare ai tempi medioevali. Il limite geografico dettato dall'essere isola non può coincidere con il confine culturale per una terra che – afferma magistralmente Fernand Braudel – è esposta a molte correnti, provenienti dal nord e dal sud, dall'occidente e dall'oriente. E la ricerca d'archivio, in questo contesto, è mezzo e non fine, meta cui approdare ma con l'intento di ripartirne, traguardando la storia della Sicilia “fuori dalla Sicilia”, individuandone i “fili rossi”, i canali di trasmissione delle idee e della cultura.

La Sicilia dell'età moderna, di cui mi occupo in forma privilegiata nei miei studi, ripropone il quesito, e ne modifica gli ambiti di riferimento in rapporto ai diversi poteri presenti nell'isola: la Spagna, la Francia, il Piemonte, l'Austria, Napoli. Sono storie che si intrecciano tra loro, come dimostrano per esempio la vicenda di Messina degli anni 1674-1678 e la contesa tra la Spagna e la Francia per il possesso dell'isola.

Percorsi di ricerca mi hanno condotto verso l'approfondimento dei rapporti tra la Sicilia spagnola e la Francia del Grand Siècle, con riferimento alla città e all'architettura, attraverso l'analisi di un protagonista come Sébastien le Prestre marchese de Vauban (1633-1707), famoso ingegnere militare preposto alla costruzione e al continuo “restauro” della struttura difensiva del Regno ai tempi di Luigi XIV, contemporaneo di Jules Hardouin-Mansart, André Le Nôtre, Charles Le Brun e altri; tra il 1668, anno in cui gli viene affidata la

responsabilità di tutte le fortificazioni, e il 1698, percorre almeno 180.000 chilometri lungo le impervie strade della Francia, viaggiando, osservando, disegnando, costruendo, ascoltando, riflettendo, scrivendo note e memorie che si diffondono rapidamente nell'Europa del tempo.

### *Alcune, necessarie, premesse*

I rapporti di Sébastien le Prestre de Vauban con la Sicilia erano già emersi nel 1966 in occasione del saggio dal titolo *Utopie urbane nella Sicilia del '700*<sup>1</sup>; esaminando la produzione trattatistica siciliana in materia di fortificazioni, mi ero infatti resa conto di quanto Vauban fosse conosciuto e apprezzato nell'isola, modello cui fare riferimento. A questi primi interessi si erano sommati altri temi vaubani, propri della storia della città, in occasione di un viaggio a Parigi dell'estate 1968; avevo infatti avuto modo di vedere una mostra nell'hôtel des Invalides, a lui dedicata per i 300 anni dalla fondazione della raccolta dei *plans reliefs* conservati nel Museo. La vincita, nel 1970, di una borsa di studio del Governo francese, messa a concorso dal Ministero degli Affari Esteri, mi aveva offerto poi la possibilità di approfondire l'argomento; avevo così svolto, a Parigi e a Vincennes, nelle biblioteche ma soprattutto negli archivi, minuziose ricerche concentrate in particolare, oltre che sul personaggio e sui suoi connotati umani e professionali, sulle otto *villes neuves* vaubaniane – Huningue, Longwy, Sarre-Louis, Mont-Louis, Fort-Louis du Rhin, Mont-Royal, Mont-Dauphin, Neuf-Brisach – progettate tra il 1678 e il 1698 lungo i confini della Francia: una scelta quasi “obbligatoria”, quella di occuparsi esclusivamente delle *villes neuves*, dato il grande numero degli interventi di Vauban nel settore del restauro dei perimetri fortificati nelle città antiche<sup>2</sup>.

<sup>1</sup> M. Giuffrè, *Utopie urbane nella Sicilia del '700*, «Quaderno dell'Istituto di Elementi di Architettura e Rilievo dei Monumenti», Università degli Studi di Palermo, Facoltà di Architettura, 8-9 (dicembre 1966), pp. 51-129.

<sup>2</sup> Oltre 300. Si veda in proposito l'*Éloge* di Fontenelle (*Extrait de l'éloge du Maréchal Vauban prononcé à l'Académie des Sciences, en 1707*, in Vauban, *Traité de l'attaque...*, Paris, 1795, pp. XIII-XXVII, con riferimento alla p. XXVI) in occasione della morte del Nostro, che, pur se con possibili amplificazioni numeriche legate alla specifica ricorrenza, doveva rispecchiare in larga misura la vasta dimensione del suo impegno fortificatorio. La figura di Vauban è presente nelle vaste opere di sintesi, da Lave-

Un altro viaggio in Francia aveva in seguito consentito di visitare attentamente i luoghi e le città nuove superstiti dopo le distruzioni operate dalle guerre. Il “mito” di Vauban si era andato così concretizzando in un interesse reale che nel 1974 dava luogo a un'altra pubblicazione dal titolo *L'architettura del territorio nella Francia di Luigi XIV*<sup>3</sup>, nella quale, superando la parzialità di una “grande storia” affidata esclusivamente, per la Francia del *Grand Siècle*, a Versailles e a Parigi, analizzavo le *villes neuves* di Vauban all'interno di un vasto quadro storico-urbanistico, nella dialettica tra centro e periferia<sup>4</sup>. Ho partecipato poi, nel novembre 2007, a un Seminario internazionale svoltosi a Malta, in occasione del tricentenario della morte di Vauban<sup>5</sup>, ritornando così agli interessi siciliani dai quali ero prima partita, al successo in Sicilia delle teorie fortificatorie vaubaniane e a quelle *utopie urbane* indagate nel mio primo lavoro già citato: tento oggi di assolvere, almeno in parte, l'impegno assunto.

### *Le vicende di Messina*

Le premesse storiche si radicano nelle vicende della ribellione della città di Messina al potere spagnolo, negli anni 1674-78: sono gli anni dell'alleanza della città dello Stretto con la Francia di Luigi

dan (1959) a Benevolo (1968) e a Guidoni (1979). Più di recente la sua figura e la sua opera sono state oggetto di attenzione monografica, a partire dal libro, riccamente illustrato, elaborato negli stessi anni delle mie ricerche da Michel Parent e Jacques Verroust (edito a Parigi nel 1971), che presenta il personaggio nella poliedricità delle sue competenze. Tra le pubblicazioni più significative dedicate a Vauban citiamo poi, in particolare, la biografia di Anne Blanchard (1996) e la prima edizione integrale delle sue *Oisivetés..., ou Ramas de plusieurs mémoires de ma façon sur différents sujets*, edite a cura di Michèle Virol (2003): 29 memorie su vari argomenti elaborate dal 1689 al 1707, anno della morte.

<sup>3</sup> Il libro è stato pubblicato dalla casa editrice Aracne di Palermo.

<sup>4</sup> Louis Grodecki cita per Vauban un «urbanisme pratique» da contrapporre alla pomposa regolarità degli spazi reali di Parigi e di Versailles (L. Grodecki, *Vauban urbaniste*, «Bulletin de la Société d'Etudes du XVII siècle», 34 (marzo 1957), pp. 351-352). Ho confutato questa tesi nel mio libro *L'architettura del territorio nella Francia di Luigi XIV*, Palermo, 1974, pp. 23-24 e nota 25.

<sup>5</sup> Ringrazio in particolare, per l'invito a partecipare a questo Seminario internazionale sul tema: “Vauban in Malta. The career and legacy of the military engineer Sébastien le Prestre de Vauban (1633-1707)”, l'Ambasciatore di Francia H.E. Jean Marc Rives, il prof. Denis De Lucca, l'arch. Claude Busuttill e tutte le istituzioni coinvolte. Gli Atti del Seminario non sono stati ancora pubblicati.

XIV, di una piccola città, pur prosperosa nelle sue attività economico-commerciali e nel suo ruolo culturale, con una grande potenza<sup>6</sup>. Per comprendere quale ruolo primario assolvesse Messina nel contesto siciliano, pensiamo alla immigrazione degli scultori-architetti toscani alla fine del Cinquecento; ovvero ancora alla presenza dell'architetto teatino Guarino Guarini intorno al 1660, anni di formazione che segnano l'inizio di una folgorante carriera che lo porterà a Parigi, a Torino e altrove<sup>7</sup>. Raffinati sistemi di spionaggio, di cui la storiografia pertinente fornisce tracce concrete, consentono alla Francia di preparare l'operazione con sopralluoghi tecnici in incognito e di insediarsi stabilmente a Messina. Pensiamo alle vicende di un presunto ingegnere francese che, secondo alcuni documenti di Simancas, risulta detenuto tra il 1671 e il 1672 a Siracusa<sup>8</sup>: quale specifico ruolo avrà assolto?

«Messine Capitale de Sicile est la plus belle et la plus ancienne ville de l'isle...», recita la *legenda* di una carta francese, non datata ma da attribuire agli stessi anni, raffigurante una veduta della città dal mare; e, dopo averne esaltato le tante prerogative, così conclude: «...mais ce qui la rend sur tout plus recommandable est le juste choix qui la fait ranger sous l'heureuse domination de Louis le grand en 1674»<sup>9</sup>. Quando, però, in coincidenza con la pace di Nimega (1678) le strategie internazionali ne prevedono l'abbandono, e la consegna della città alla dura reazione spagnola che si esprimerà con il segno della cittadella radiocentrica progettata dall'ingegnere fiammingo Carlos de Grunenbergh, gli interessi francesi nei confronti

<sup>6</sup> I materiali siciliani, incisi e manoscritti, conservati a Parigi sono numerosi, proprio in virtù della vicenda messinese. Del 1676 è, per esempio, una carta geografica della Sicilia, edita a Parigi, disegnata da P. du Val, geografo del Re, e oggi conservata nella Bibliothèque de France.

<sup>7</sup> Mi sono occupata in vari scritti della città di Messina nel Seicento, nel più ampio contesto siciliano: tra i contributi più recenti, le sintesi proposte in M. Giuffrè, *La Sicilia, in Storia dell'architettura italiana. Il Seicento*, a cura di A. Scotti Tosini, Milano, 2003, tomo II, pp. 560-573, e in Id., *Barocco in Sicilia*, San Giovanni Lupatoto (Vr), 2006.

<sup>8</sup> Archivo General de Simancas, Estado, 3494-93/96 e 3495-10/14. Cfr. in proposito M. Giuffrè, *La Sicilia fuori di Sicilia...*, «Parametro», 67/Sicilia 2, A. IX (giugno 1978), pp. 12-19, articolo dedicato a Messina. Sulla rivolta di Messina, è sempre utile la lettura di E. Laloy, *La Révolte de Messine. L'expédition de Sicile et la politique française en Italie, 1674-1678*, voll. 3, Paris 1929-31.

<sup>9</sup> L'incisione si trova a Parigi nei fondi della Bibliothèque de France, Cartes et Plans, Ge D 8752.

della Sicilia continueranno in realtà a persistere se prendiamo atto della consistente produzione documentaria e cartografica relativa all'isola in generale, alle sue città e al suo territorio, databile tra la fine del Seicento e l'inizio del Settecento, presente oggi presso le biblioteche e gli archivi parigini<sup>10</sup>. Si pensi, in particolare, anche agli splendidi *Atlas de Louis XIV*, manoscritti che presentano in preziose vesti grafiche, affidate ad artisti di fama, "stati di fatto" di piazzeforti francesi e straniere finalizzati alla programmazione degli interventi futuri. Il marchese di Seignelay, figlio di Colbert, che aveva diretto personalmente la spedizione di Messina del 1674, presenta nel 1683 una di queste raccolte al Re, dedicata alle *places françaises*: è ornata da frontespizi allegorici dipinti da Joubert su disegni di Le Brun. E negli Atlanti dedicati alle *places étrangères* sono raffigurate anche alcune città siciliane<sup>11</sup>.

E qui sorge spontanea un'altra domanda: può esistere un rapporto diretto tra la cultura militare di Vauban e quella di Carlos de Grunenbergh, anche se si tratta di personaggi al servizio di poteri diversi, e anzi politicamente contrapposti? Potrebbe la Sicilia, dove entrambi sono presenti o personalmente o attraverso la conoscenza delle proprie opere, essere stata un tramite di conoscenza reciproca?<sup>12</sup>

### *L'attualità dell'architettura militare tra Seicento e Settecento*

Le vicende di Messina qui sintetizzate costituiscono la chiave per comprendere i rapporti e gli scambi culturali tra la Sicilia e la Francia dei tempi di Luigi XIV e di Vauban. E probabilmente non è priva di significato la presenza, nella biblioteca di Vauban a Bazoches, composta da 172 opere, di una *Relation des mouvements de Messine*

<sup>10</sup> In particolare presso la Bibliothèque de France, la Bibliothèque de l'Inspection du Génie, gli Archives de Vincennes.

<sup>11</sup> Soprattutto Messina, Augusta, Siracusa. I due Atlanti, manoscritti e dal titolo *Plans des places étrangères*, si trovano presso la Bibliothèque de l'Inspection du Génie a Parigi. Altri Atlanti manoscritti sono presso la stessa Biblioteca e presso la Bibliothèque de France, nel settore "Cartes et Plans", sotto il titolo di *Collection de cartes reunies pour Louis XIV*, 11 volumi da datare intorno al 1700. Cfr. in proposito M. Giuffrè, *L'architettura del territorio cit.*, p. 25 e nota 28.

<sup>12</sup> L'argomento rimane aperto, in attesa di studi specifici da riferire soprattutto alla formazione. Certo è che nella contemporanea cittadella di Messina, opera del de Grunenbergh, viene adottato lo schema radiocentrico, mentre le realizzazioni di Vauban privilegiano lo schema ortogonale.



datata 1673. In senso inverso, l'interesse degli architetti siciliani per Vauban e per la cultura militare francese non rimarrà però un fatto isolato, da collocare esclusivamente nei tempi di vita del Nostro<sup>13</sup>, ma continuerà ad essere attivo anche nel corso del XVIII secolo.

L'attualità dell'architettura militare come disciplina formativa di indispensabile apprendimento è, infatti, tesi sostenuta e diffusa autorevolmente nel suo trattato da Giovanni Amico<sup>14</sup>, architetto siciliano del primo Settecento, e trova riscontro nella presenza di numerosi testi del genere nella sua personale biblioteca e in quelle di altri architetti operanti tra Seicento e Settecento: per esempio, tra i volumi in possesso sia di Giovanni Amico che di Paolo Amato<sup>15</sup>, ritroviamo il trattato di Pietro Paolo Floriani, *Difesa et offesa delle piazze...* (1654), mentre il *Trattato di fortificazione...* (1676) di Guarino Guarini è presente sempre nella biblioteca di Giovanni Amico oltre che in quella di un altro architetto, Carlo Infantolino<sup>16</sup>, allievo di Paolo Amato. La necessità delle fortificazioni è poi da valutare in un ambito internazionale al quale la Sicilia della prima metà del Settecento, una Sicilia "contesa" dalle grandi potenze europee nel quadro della guerra di successione di Spagna, certamente attinge; pensiamo, per esempio, alla elezione del domenicano Tomaso Maria Napoli a "ingegnere militare" del Senato di Palermo nel 1711, riconoscimento che gli deriva dall'essere stato impegnato, al seguito del principe Eugenio di Savoia, nella pratica fortificatoria: «in bello Ungarico contra Turcos, tum in oppugnatione Albegrecce, tum in proelio ad Mohác prope pontem Essechium ad Istrum fluvium, nec non in Ex.ma Republica Ragusina...»<sup>17</sup>. Tomaso Maria Napoli, però, è anche

<sup>13</sup> Che morirà, come è noto, nel 1707.

<sup>14</sup> G. Amico, *L'Architetto Pratico*, voll. 2, Palermo, 1726 e 1750; ristampa anastatica a cura della Città di Palermo, Assessorato al Centro Storico, Palermo 1997.

<sup>15</sup> Architetto del Senato di Palermo e autore di un dotto trattato dal titolo *La nuova pratica di prospettiva...* edito a Palermo nel 1714 e terminato nel 1733.

<sup>16</sup> Attivo soprattutto a Palermo tra il 1710 e il 1731, data della morte. La sua biblioteca comprende più di ottanta titoli; l'elenco è stato, insieme ad altri riferiti ad architetti siciliani dell'età barocca, pubblicato da E.H. Neil, *Architecture in Context: The Villas of Bagheria, Sicily*, PhD Dissertation, Fine Arts, Harvard University, Cambridge Mass., tutors proff. H. Burns, J. Shearman, settembre 1995. Ho ripreso brevemente l'argomento in un capitolo del mio *Barocco in Sicilia* cit., in particolare alle pp. 223-239, ma un contributo specifico è stato fornito dalla recente mostra, a cura di Marco Rosario Nobile, sul tema *La Biblioteca dell'Architetto. Libri e incisioni (XVI-XVIII secolo) custoditi nella Biblioteca Centrale della Regione Siciliana*, catalogo a cura di M. S. Di Fede e F. Scaduto, Palermo, 2007.

<sup>17</sup> La citazione in latino è tratta da un documento pubblicato da F. Meli, *Degli Architetti del Senato di Palermo nei secoli XVII e XVIII*, «Archivio Storico per la Sicilia», vol.

esperto di teoria, se già nel 1688, nel corso del suo apprendistato romano con Carlo Fontana, pubblica un piccolo trattato dal titolo *Utriusque Architecturae Compendium*, e poi, nel 1722, un altro *Breve trattato dell'Architettura militare moderna, cavato da' più insigni Autori...*, dedicato, appunto, al principe Eugenio, dove i metodi di Vauban vengono citati molte volte, nel contesto delle varie parti proprie della *Fortificazione Moderna*, e anche con riferimento alla cittadella di Casale. E il ricordo della diretta esperienza fortificatoria, pratica e teorica, accompagnerà Napoli nella ideazione delle sue opere architettoniche più significative, le ville Valguarnera e Palagonia a Bagheria.

Del resto, nella prima metà del Settecento, grandi operazioni militari interessano l'isola e ne sollecitano di conseguenza l'attenzione verso la difesa. Pensiamo ai progetti per Palermo, da quello, definito «urgente», di Francesco Bachelu (1702)<sup>18</sup> a quelli, numerosi, dei tecnici piemontesi negli anni del regno di Vittorio Amedeo di Savoia (1713-19), tutti caratterizzati dalla moltiplicazione delle opere esterne e dall'inserito di “opere a corno” e cittadelle: nel caso di Palermo, il ruolo di capitale della Sicilia condiziona però, certamente, le scelte progettuali, così come è opportuno che avvenga, secondo Vauban, per Parigi, “cuore” dello Stato<sup>19</sup>. Ma pensiamo ancora alle grandi manovre del marchese di Lede per la riconquista spagnola dell'isola, documentate nei dettagli, significative per la diversità che distingue le scelte operative: non più concentrate sulle “città murate” ma su luoghi aperti dove operare le ricognizioni e organizzare i fronti<sup>20</sup>.

IV-V (1938-39), pp. 448-449, ma la trascrizione del Meli presenta qualche errore, con riferimento alle località indicate; per ogni precisazione rinviamo alla pubblicazione di una monografia di Erik H. Neil, dedicata a Tomaso Maria Napoli, in corso di stampa nella Collana dal titolo “Architetti in Sicilia”, Flaccovio editore. Il documento è inserito nel volume n. XCVII della serie *Atti e Provviste del Senato*, conservata nell'Archivio Storico del Comune di Palermo.

<sup>18</sup> Da Lione, ingegnere militare e coadiutore nel 1704 di Paolo Amato nella carica di Architetto del Senato di Palermo, autore di una splendida pianta di Palermo in proiezione ortogonale con progetti di restauri fortificatori nel perimetro (Parigi, Bibliothèque de France, Cartes et Plans, Port. 85, Div. 14, p. 6).

<sup>19</sup> La memoria, di grande interesse, non datata ma attribuibile dal suo contesto al 1689, ha come titolo *L'importance dont Paris est à la France et le soin que l'on doit prendre de sa conservation*, ed è contenuta nelle *Oisivetés* cit. Propone il ripristino della vecchia cinta muraria e la creazione a distanza, sulle alture vicine, di un nuovo circuito fortificato comprendente due cittadelle; e ciò in antitesi con la realtà coeva di Parigi “città aperta” circondata dai grandi *boulevards* e dalle porte monumentali.

<sup>20</sup> Cfr. i disegni conservati nell'Archivio de Simancas.

Insomma, se è crollato il mito della fortificazione come rimedio assoluto contro ogni offensiva nemica<sup>21</sup>, la forza della difesa si affida sempre più alla tecnica del temporeggiamento tramite “opere avanzate” utilizzando la “matematica”, disciplina attraverso la quale l’architettura militare «ha arrivato alla sublimità, che oggi gode»<sup>22</sup>.

### *Vauban nella trattatistica siciliana*

In questo percorso, e al di là delle citazioni dirette, Vauban è certamente presente in forma privilegiata. Infatti, nell’introduzione all’opera dal titolo *L’ingegnoso ritrovato di fortificare con mirabil esattezza ogni sorta di poligono regolare sopra l’idea del Signor di Vauban...*, edita a Palermo nel 1733, il matematico domenicano Benedetto Maria del Castrone, palermitano, scrive: «Quell’Uomo celeberrimo Signor di Vauban Francese, finora a tutti nella militare architettura incomparabile, avendo dato alla luce l’egregia dottrina di munire i regolari Poligoni, con la quale, data la quantità del lato del Poligono esteriore, quasi tutte l’altre cose necessarie a formar la Fortezza con il solito aiuto della Scala si ricavano; tanto questo metodo fu a gli altri superiore, tra i moderni professori di questa facoltà, che quasi di unanime accordo, tralasciati i metodi degli altri, questo solo come il più semplice, e il più sicuro di buon animo abbino abbracciato, e comunemente praticato»<sup>23</sup>.

Come si evince dal frontespizio, l’opera, originariamente in latino, viene tradotta in italiano dal discepolo Leandro Majorani e dedicata a Michelangelo Blasco, tenente ingegnere al servizio degli Austriaci, attivo a Palermo e in altre città dell’isola, collaboratore del barone Samuel von Schmettau per i rilevamenti topografici finalizzati alla redazione della Carta di Sicilia degli anni 1719-21. Presenta alcune illustrazioni, tra le quali si impone quella di una pianta di città

<sup>21</sup> Come mostrano anche le parole del siciliano Giovanni Amico, *L’Architetto Pratico* cit., vol. II, p. 72 e sgg, dove viene citato, insieme ad altri, anche Vauban come inventore di un nuovo metodo di fortificare.

<sup>22</sup> Sono parole di Tomaso Maria Napoli, dal trattato del 1722 cit., p. 1.

<sup>23</sup> B. M. del Castrone, op. cit. nel testo, introduzione. Il palermitano Castrone è autore anche di un’altra opera, *Diversorum miscellanea mathematicum...*, edita a Palermo nel 1737, dove viene sottolineata ancora una volta l’importanza della matematica e della geometria per lo studio di varie discipline, tra le quali l’architettura. Cfr. in proposito anche il catalogo della mostra *La Biblioteca dell’Architetto* cit.

fortificata, con vie radiali che si dipartono da una piazza centrale, inventata dal Castrone «super idea vaubonica», come recita la *legenda*, e disegnata dall'architetto Giuseppe Fama, attivo a Palermo e a Scicli<sup>24</sup>. Risulta però evidente come in questo caso l'*idea vaubonica* sia da riferire esclusivamente alla consistenza e alla complessità del perimetro bastionato e non al disegno radiocentrico esagonale dell'impianto urbano, cui peraltro, per esigenze di ordine militare, in relazione alla maggiore rapidità di percorsi tra centro e periferia, andavano le preferenze di Benedetto Maria del Castrone<sup>25</sup>: spazi militari e spazi residenziali costituiscono perciò entità diverse, che non si compongono tra loro. Tentativi di coniugare i due aspetti della questione possono essere riscontrati nell'opera, rimasta manoscritta, di un anonimo e bizzarro personaggio del XVII secolo che, a corredo delle sue argomentazioni, presenta una rassegna di sistemi fortificatori e, insieme, esplora sistematicamente, per la pianta della piazzaforte, un'ampia serie di possibili scelte geometriche, dal quadrato al pentagono, impreziosite da cartigli figurati<sup>26</sup>.

Che, di contro, il "modello" vauboniano abbia valenze più generali che contemplano sia aspetti funzionali che rappresentativi, pur in presenza di luoghi di frontiera, può emergere chiaramente da una interessante corrispondenza tra François Michel Le Tellier marchese di Louvois, ministro della Guerra di Luigi XIV, e Vauban, a proposito delle porte della cittadella di Strasburgo, nei mesi di novembre e dicembre 1681. Alle critiche di Louvois sui disegni inviati, ritenuti «trop grands et trop magnifiques», e poco utili ai fini dei requisiti militari della piazzaforte, la risposta di Vauban sottolinea come la decorazione delle porte consista soltanto in qualche triglifo, metopa o dentello, oltre che nello stemma del Re, e come invece sia importante l'adozione di connotati legati alla magnificenza dal momento che «c'est ici le passage de toute l'Allemagne et que les Allemands, qui sont extrêmement curieux et ordinairement bons connaisseurs, sont gens à juger de la magnificence du Roi et de la bonté de la place par la beauté de ses portes...»<sup>27</sup>.

<sup>24</sup> Ancora poco studiato, è uno degli architetti più attivi del Settecento; opera dagli anni trenta sino alla fine degli anni settanta, intervenendo in numerosi cantieri.

<sup>25</sup> B.M. del Castrone, *L'ingegnoso ritrovato di fortificare* cit., pp. 46-47.

<sup>26</sup> L'opera ha come titolo *Maximes de la fortification*, XVII secolo (Bibliothèque de l'Inspection du Génie, ms. ATLAS 94).

<sup>27</sup> Corrispondenza di Vauban pubblicata da A. de Rochas d'Aiglun, *Vauban, sa famille et ses écrits*, voll. 2, Parigi-Grenoble, 1910, lettere del 29 novembre e del 10 dicembre 1681.

In sintesi, le opere di Vauban si offrono da “modello” all’Europa tra Sei e Settecento, come potrebbero dimostrare una grande carta geografica della Francia dal titolo *Le royaume de France et les conquêtes de Louis le Grand*, incisa da Inselin e arricchita ai margini dalle “città forti” di Vauban, edita nel 1697<sup>28</sup>, e anche l’idea di diffondere il suo *Vero metodo di ben Fortificare...* attraverso un’edizione italiana, anonima e non datata (ma posteriore al 1697), rimasta però manoscritta<sup>29</sup>. E risulta perciò densa di significato l’esperienza delle opere vaubaniane negli schizzi di un architetto come Filippo Juvarra, messinese, di formazione romana, che abbandonerà nel 1715 la Sicilia per Torino, dove rifonderà la capitale sabauda e si imporrà come architetto delle corti europee. I disegni, che riguardano particolari di “opere a corno” relative a varie città francesi, da Huningue a Brisach e ad altre, testimoniano l’importante ruolo formativo assunto dall’opera di Vauban, siano essi da collocare cronologicamente nel corso della permanenza in Sicilia ovvero, più probabilmente, in tempi successivi, a contatto con la cultura piemontese dei Bertola alimentata anche dall’esperienza dei progetti di Vauban per Verona, Vercelli e Torino, in occasione del viaggio in Piemonte del 1670-71, al seguito di Louvois<sup>30</sup>.

<sup>28</sup> L’anno del trattato di Ryswick. Delle *villes neuves* vaubaniane, sono presenti Longwy, Sarrelouis, Huningue e Fort Louis du Rhin. In occasione del tricentenario della morte di Vauban, nel 2007, è stata pubblicata una Carta Turistica, dal titolo *La France de Vauban*, sotto l’egida dell’Institut Géographique National, con testi di M. Alain Monferrand, Direttore dell’Observation Touristique a Odit France, Presidente dell’Association Vauban. La Carta indica, con simboli diversi, tutti i luoghi legati all’attività di Vauban.

<sup>29</sup> Il manoscritto si trova a Parigi presso la Bibliothèque du Ministère de la Guerre, ai segni A<sup>1</sup> g 78; deve ritenersi posteriore al 1697 per la citazione, nelle ultime pagine, della «ultima Fortezza nuovamente fatta fabbricare dal Re Cristianissimo in Alsazia detta Brisach nuova», costruita a seguito del trattato di Ryswick.

<sup>30</sup> La data del viaggio oscilla nelle fonti tra il 1670 e il 1671; in questa occasione fornisce i progetti citati, e in particolare per Torino, secondo una nostra ipotesi, disegni per la cittadella e per il secondo ampliamento del 1673 attribuito comunemente ad Amedeo di Castellamonte. L’ipotesi si basa sulla presenza, nell’Inventario degli Archives de l’Inspection du Génie a Parigi, di un piano manoscritto, a firma di Vauban, del 1670 relativo alla cittadella, di una *Mention de l’agrandissement vers le Po exécuté d’après le projet de Vauban*, e di un piccolo *plan relief* di Torino della fine del Seicento. I disegni fortificatori di Juvarra, citati, si trovano nelle collezioni piemontesi, studiati e segnalati da Salvatore Boscarino nella sua monografia su *Juvarra architetto*, Roma 1973, dove vengono documentati i rapporti di Juvarra con Antonio Bertola, architetto civile e militare piemontese.

## Il disegno urbano tra teoria e prassi

La Sicilia è terra di città: quelle antiche, rifondate nel Cinquecento anche attraverso i perimetri bastionati, e quelle nuove, generalmente “aperte”, sorte soprattutto nei latifondi dell’area occidentale dell’isola, tra il XVI e il XVIII secolo, ovvero ricostruite dopo il terremoto del 1693 nell’area sud-orientale. Si tratta, dunque, di una lunga esperienza costruttiva che privilegia in larga misura, per le città nuove, l’impianto ortogonale della struttura urbana: dal *castrum* romano alle città fondate da Federico II di Svevia (come Augusta e Terranova, l’odierna Gela), alla fondazione regia di Carlentini nel 1551, sino alle città feudali sorte con *licentia populandi*<sup>31</sup> e a quelle, demaniali e feudali, sorte ex novo dopo il terremoto. Con riferimento soltanto alle “città nuove” di età moderna, nell’occidente e nell’oriente dell’isola, è evidente come la scelta privilegiata dell’impianto a griglia (per esempio a Trabia e a Fenicia Moncada, oggi Belpasso) sia un omaggio alla tradizione ribadita nel tempo da altri innesti, come le istruzioni già fornite per i territori dell’America latina con la “legge delle Indie” del 1573, ai tempi di Filippo II di Spagna; e come anomala appaia invece, nell’area sud-orientale, la pianta radio-centrica di Grammichele, l’antica Occhiola, esito di meditazioni geometriche e trattatistiche “a tavolino” da parte del suo nobile fondatore, Carlo Maria Carafa Branciforte, principe di Butera<sup>32</sup>. La stessa, lunga linea direttiva può essere riscontrata in Francia, nella continuità tra l’esperienza delle *bastides* medioevali del mezzogiorno, le realizzazioni del Cinquecento e del Seicento, sino alle *villes neuves* di Vauban<sup>33</sup>.

Con la fondazione della nuova Avola, dopo l’abbandono dell’antica posta sulle alture circostanti, ci troviamo però di fronte a moda-

<sup>31</sup> Sul tema, cfr. i due volumi dal titolo *Città nuove di Sicilia, XV-XIX secolo*, il primo a cura di M. Giuffrè, Palermo, 1979, il secondo a cura di M. Giuffrè e G. Cardamone, Palermo, 1981.

<sup>32</sup> Di Grammichele ci siamo occupati molti anni fa in M. Giuffrè, *Utopie urbane* cit., in particolare pp. 99-113, e recentemente, nell’aprile 2009, in occasione di un convegno organizzato a Grammichele per il 316° anniversario della fondazione della città, con una relazione dal titolo: *Realtà dell’utopia e utopia della realtà*. Gli Atti non sono stati ancora pubblicati.

<sup>33</sup> Cfr. l’opera anonima e manoscritta dal titolo *L’art de fortifier sous le règne de Louis le Grand, où l’on peut apprendre par une méthode aisée et nouvelle en peu de temps toutes sortes de fortifications, suivant les règles des forteresses bâties sous le règne du Roi, sur les desseins de M. de Vauban, lieutenant général des armées de Sa Majesté*, XVII secolo (Parigi, Bibliothèque de l’Inspection du Génie, ATLAS 111): presenta due piante di città e/o cittadelle fortificate, l’una esagonale, l’altra pentagonale, con tessuto urbano ortogonale disegnato in dettaglio, che sarebbe interessante ana-

lità diverse. La città è sempre feudale, proprietà dei duchi di Terranova che dalla lontana Spagna, attraverso propri rappresentanti, incaricano del nuovo progetto un noto architetto gesuita, fra Angelo Italia, chiamato appositamente da Palermo nello stesso anno 1693. L'architetto, secondo i documenti, si limita alla scelta del sito più opportuno e al tracciato del disegno urbano, intorno al quale è previsto un perimetro bastionato, l'uno e l'altro certamente in debito con la trattatistica italiana<sup>34</sup> ma anche con la sua applicazione nella prassi delle città fortificate: tra queste, quelle di Vauban.

I trattati di Pietro Cataneo, di Vincenzo Scamozzi o di Pietro Paolo Floriani potrebbero così essere identificati con quel «libro di piante di città» utilizzato da Italia, secondo una relazione anonima segnalata molti anni fa dallo studioso Corrado Gallo, per il disegno della nuova Noto, città demaniale e capitale del Vallo omonimo. Anche quest'ultimo piano, pur nelle anomalie dettate dall'orografia dei luoghi che ne individuerrebbero diverse fasi ideative e costruttive, ribadisce ancora una volta la scelta dell'ortogonalità come principio costruttivo dell'impianto e di un sistema modulare di piazze per la sua caratterizzazione, rimandando poi al ruolo invasivo dell'architettura. Come le tante, piccole città feudali dell'area occidentale che si proiettavano verso una crescita nel feudo di pertinenza, la nuova Noto di Angelo Italia, anche se collocata in pianura e non lontana dalla costa, si presenta come un piano aperto verso il territorio circostante, privo di margini che ne possano limitare il futuro sviluppo<sup>35</sup>. Perché, allora, la presenza ad Avola di un perimetro fortificato di cui viene effettivamente iniziata la costruzione? Soltanto perché è ancora più vicina alla costa e, quindi, più soggetta alle invasioni dei nemici provenienti dal mare? Ovvero le idee dell'Italia, le sue propensioni verso modelli forniti dalla trattatistica, o anche – pensiamo – dall'esperienza delle nuove “città forti” realizzate in Europa tra le quali primeggiano quelle di Vauban, ovvero la sua collaborazione con

lizzare in rapporto ai progetti di Vauban per le *villes neuves*. Sul foglio che ospita la pianta pentagonale, un appunto a matita che si riferisce alla cittadella di Strasburgo.

<sup>34</sup> Cataneo in particolare, 1554, ma anche Scamozzi, 1615, e Floriani, 1654, presenti nella biblioteca personale dell'architetto Giovanni Amico oltre che in quelle di altri architetti e degli ordini religiosi. Cfr. M. Giuffrè, *Utopie urbane* cit., in particolare pp. 114-123, ma anche contributi più recenti: F. Gringeri Pantano, *La città esagonale. Avola: l'antico sito, lo spazio urbano ricostruito*, Palermo, 1996.

<sup>35</sup> Su Noto esistono molti studi, ma sempre esemplare, per la conoscenza della città e della sua architettura, è la monografia di Stephen Tobriner, *La genesi di Noto: una città siciliana del Settecento*, (1982), Bari, 1989.



l'ingegnere militare Carlos de Grunenbergh per la costruzione del lazaretto di Messina possono aver indirizzato verso il progetto delle mura? Non dobbiamo tener conto in ogni caso del fatto che, tradizionalmente, le mura danno "forma" alla città, ne indicano la sua esistenza al di là della effettiva necessità di costruzione, e che la cultura della committenza feudale è aperta alle suggestioni che provengono dall'esterno, acquisite attraverso i libri ma anche attraverso i viaggi? Come valutare infine il rapporto tra l'urbanista e l'architetto dal momento che Angelo Italia sembra essere anche il primo architetto della chiesa Madre?

### *Itinerari della ricerca*

Sono domande alle quali non è sempre facile fornire risposte univoche. La Sicilia tra Seicento e Settecento è sempre, geograficamente, un'isola, ma non una terra "sequestrata". Esiste una circolazione di idee, oltre che di persone, che utilizza le vie del mare come luoghi che permettono il confronto e lo scambio delle reciproche esperienze. Così la trattatistica da una parte, e l'urbanistica di Vauban dall'altra, complice in quest'ultimo caso anche la vicenda di Messina degli anni 1674-78 e la fama fortificatoria del Nostro che travalica i confini della Francia e approda in Sicilia, possono entrambe costituire riferimenti validi per le nuove fondazioni siciliane, in un senso e nell'altro, in andata e in ritorno.

Del resto, l'influenza della cultura francese in Sicilia continuerà a essere presente nella sua veste aulica ai tempi del pretore di Palermo Antonino La Grua Talamanca, principe di Carini e marchese di Regalmici<sup>36</sup>, nel tardo Settecento e oltre, sino a saldarsi nel Novecento con la cultura popolare: come potrebbe mostrare anche una sponda di cartretto siciliano, altre volte citata, dove il sempre presente mito di Firenze come città "moderna" e città "modello" sin dal Duecento (rappresentato dalla presenza della cupola e del campanile di Santa Maria del Fiore) viene indissolubilmente legato a quello della capitale francese con il titolo della scena dipinta, *Mercato di fiori a Parigi*, esplicitato ai margini<sup>37</sup>. È, questa, la volontà di ribadire ancora una volta, in un settore apparentemente estraneo, i "manifesti" e i luoghi della modernità.

<sup>36</sup> Cfr. M. Giuffrè, *Palermo nell'età dei Borbone. Le iniziative "parigine" del pretore Regalmici, 1777-1780*, in *Architettura nella storia. Scritti in onore di Alfonso Gambardella*, a cura di G. Cantone, L. Marcucci, E. Manzo, voll. 2, Milano, 2007: vol. I, pp. 394-404.

<sup>37</sup> In collezione privata.





Fig. 1 - Vauban a cavallo durante l'assedio di Brisach del 1703 (da M. Parent, J. Verroust, *Vauban* cit.).

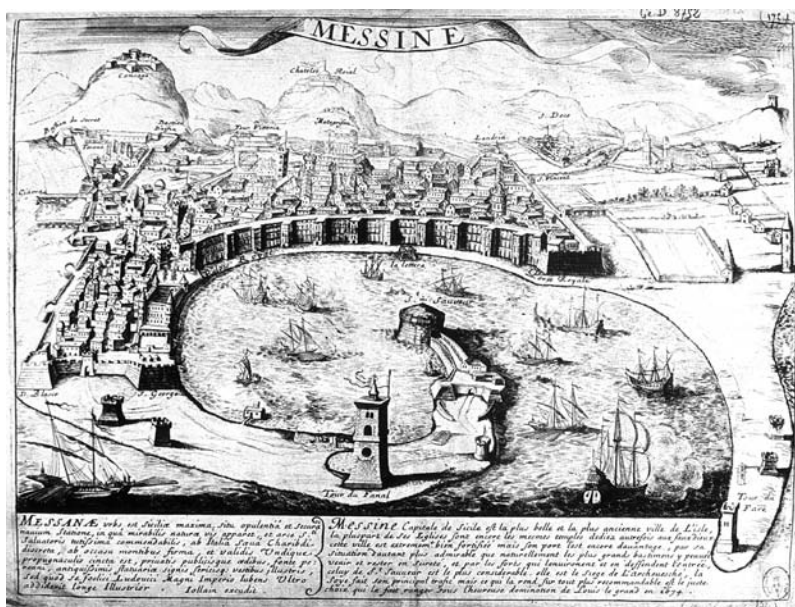


Fig. 2 - Messina in una incisione francese degli anni 1674-78 (Parigi, Bibliothèque de France).

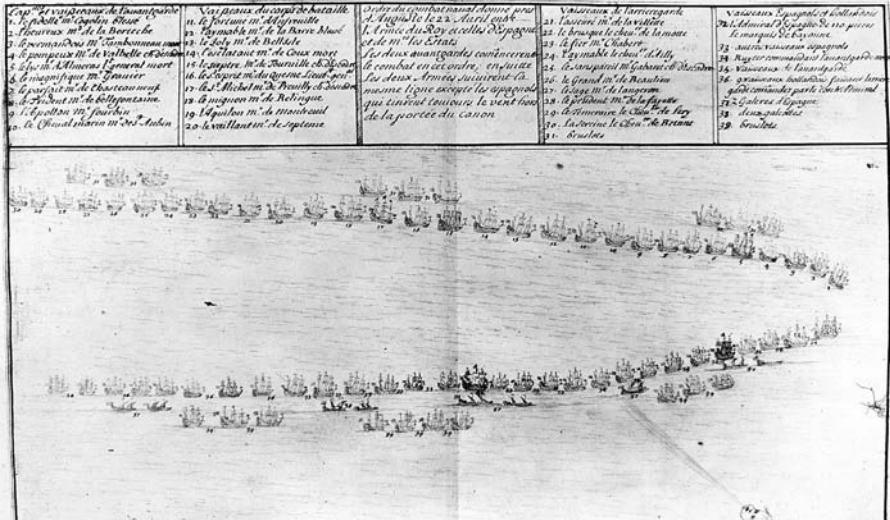


Fig. 3 - La battaglia tra francesi e spagnoli nel porto di Augusta con la posizione delle diverse imbarcazioni e i nomi dei comandanti, 1678 (Parigi, Bibliothéque de l'Inspection du Génie).

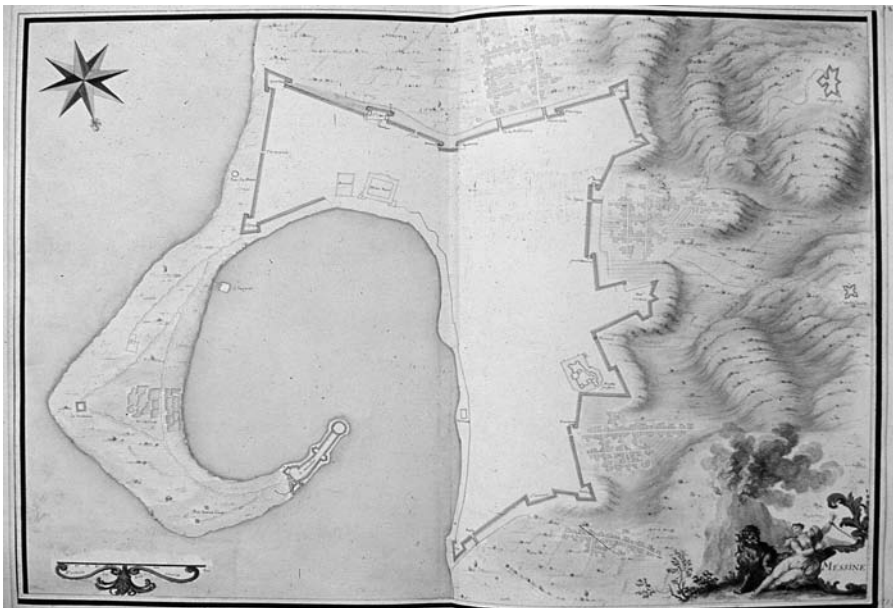


Fig. 4 - Pianta di Messina nell'Atlas de Louis XIV, 1684 (Parigi, Bibliothéque de l'Inspection du Génie).

L'INGEGNOSO RITROVATO  
**DI FORTIFICARE**  
 CON MIRABIL ESATTEZZA  
 OGNI SORTA DI POLIGONO REGOLARE  
 SOPRA L'IDEA  
 DEL SIGNOR DI VAUBAN:  
 Trascritto fedelmente tal qual si trova  
 impresso nelle Opere Latine  
 DEL M. R. P. BACCELLIERE  
**F. BENEDETTO MARIA**  
 DEL CASTRONE PALERMITANO,  
 DELL'ORDINE DE' PREDICATORI  
 TRADOTTO IN ITALIANO DAL SUO DISCEPULO  
**LEANDRO MAJORANI**  
 E DEDICATO AL SIGNOR  
**D. MICHEL - ANGELO**  
**B L A S C O**  
*Tenente Ingegniere per il servizio di S. M. C. C.*  
*in questo Regno di Sicilia.*

❖ ❖ ❖

**IN PALERMO,**  
 Nella Stamperia di Gramignani, M.DCC.XXXIII:  
 Con Licenza de' Superiori



Fig. 5 - B.M. del Castrone, *L'ingegnoso ritrovato di fortificare*, Palermo 1733, frontespizio.



Fig. 6 - Città fortezza con tracciato radiocentrico inventata da Benedetto Maria del Castrone «super idea vaubanica», 1733 (da B.M. del Castrone, *L'ingegnoso ritrovato di fortificare* cit.).

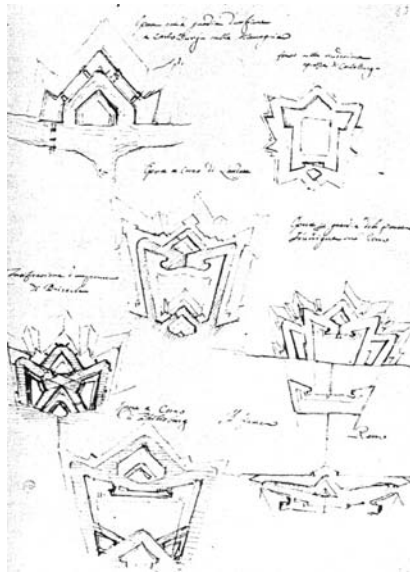


Fig. 7 - Esperienza delle opere vaubaniane negli schizzi di Filippo Juvarra, dopo il 1715 (Torino, Biblioteca Reale).



Fig. 8 - La città "nuova" di Grammichele, rifondata con impianto radiocentrico dopo il terremoto del 1693, incisione su ardesia (Grammichele, palazzo del Comune).



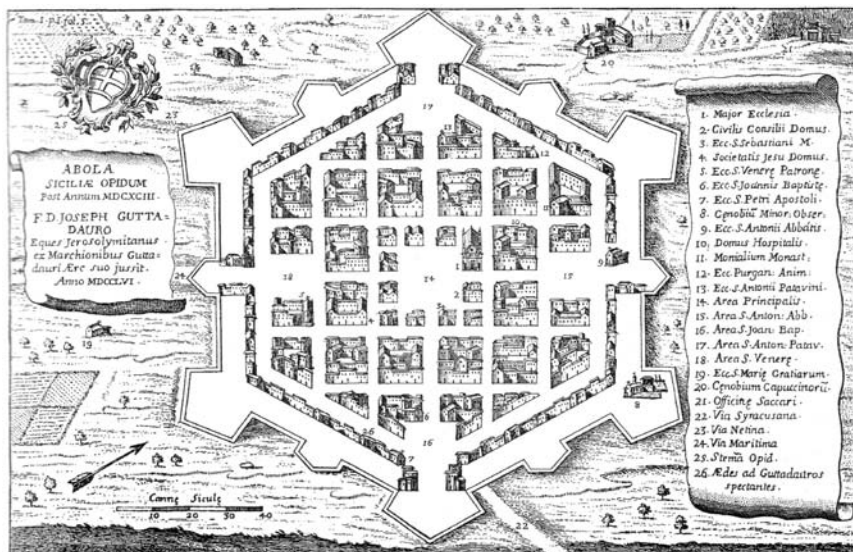


Fig. 9 - La città "nuova" di Avola, rifondata dopo il terremoto del 1693, incisione del 1756 (da V. M. Amico, *Lexicon topographicum Siculum*, tomo III, vol. II, Catania 1760).



Fig. 10 - Sponda di carretto siciliano intitolata *Mercato di fiori a Parigi*, metà del XX secolo circa (Palermo, coll. privata).

Antonino Giuffrida

PIETRO AGOSTINO: IL “MINISTRO” ASTROLOGO\*

1. *Il tardo rinascimento alla periferia del Mediterraneo*

Peter Burke ha individuato nell'arco temporale tra il 1530 e il 1630 quel percorso culturale e sociale da lui definito «tardo Rinascimento» che ha avuto come ricaduta un processo di «addomesticamento» dello stesso<sup>1</sup>. In sintesi, i movimenti culturali legati alla riscoperta dell'antichità che, nella fase del consolidamento del cosiddetto «primo Rinascimento» erano patrimonio di un ristretto gruppo di studiosi o di artisti, si proiettarono sulla società modificando radicalmente non solo la cultura materiale, ma anche la formazione della classe dirigente alla quale si affidava il processo di consolidamento dello Stato Moderno<sup>2</sup>. Fenomeni che erano accentuati e condizionati dal contestuale irrompere sullo scenario europeo della Riforma.

La classe dirigente siciliana non solo guardava con attenzione a questi fermenti culturali e religiosi, ma anche li metabolizzava approfondendone i temi grazie ad una generazione di “uomini nuovi”

\* Abbreviazioni utilizzate: Ags = Archivo general de Simancas; Asp = Archivio di Stato di Palermo; Tribunale del Real Patrimonio, numerazione provvisoria = Trp, np; Notai defunti, I stanza = Nd; Archivio Licata di Baucina = Alb.

<sup>1</sup> P. Burke, *Il Rinascimento europeo Centri e periferie*, Laterza, Bari, 2009, p. 23.

<sup>2</sup> Ivi, pp. 23-25. Burke sottolinea che «dalla metà del XVI secolo gli uomini convinti di vivere in una nuova era non pensavano soltanto alla riscoperta dell'età classica ma anche a fenomeni effettivamente inediti, come l'invenzione della stampa e della polvere da sparo o la scoperta del Nuovo Mondo» (ivi, p. 234).

alla cui formazione contribuiva la possibilità di accedere a un'efficiente distribuzione del libro stampato, oltre che a botteghe nelle quali erano disponibili stampe, quadri, abiti e accessori alla moda, arredi anche esotici e "anticaglie". Inventari, testamenti, frammenti di lettere private, contratti notarili costituiscono importanti indicatori con i quali disegnare la contestualizzazione della cultura siciliana con quella europea, un processo che si presenta in modo molto più articolato e problematico rispetto ai modelli tradizionalmente accreditati. Il principale strumento per analizzare il funzionamento dei predetti modelli e per confrontarli con analoghe realtà europee, è rappresentato dalle ricognizioni degli oggetti posseduti – arredi, libri, vestiti, oggetti d'arte e di collezionismo, quadri, stampe – da questi "uomini nuovi".

La valenza positiva di quest'approccio metodologico è dimostrata dall'analisi dell'inventario del viceré Ettore Pignatelli, morto a Palermo nel 1535. Un uomo di governo che si era formato nella realtà culturale napoletana ma che si confrontava con l'analogo mondo siciliano grazie alla sua biblioteca, trasformatasi in una sorta di accademia letteraria, che trasferì a Palermo dove morì. L'analisi che Carmen Salvo fa dei libri posseduti dal viceré parallelamente al confronto con i titoli presenti nelle biblioteche siciliane, ribalta la tradizionale visione di un sostanziale "scollamento" tra il continente e l'isola, a favore di una consistente penetrazione nella realtà culturale siciliana «di fermenti intellettuali e di rinnovamento religioso sinora noti solo nella penisola»<sup>3</sup>. La lettura dell'inventario mostra come la formazione culturale di Pignatelli procedeva di pari passo con esperienze analoghe maturate nei contesti coevi dell'Italia centro-settentrionale. Alla biblioteca del viceré faceva capo un "sodalizio" di umanisti e d'intellettuali come il palermitano Tommaso Bellorosso che, dopo una lunga permanenza a Roma ritornò a Palermo nel 1512 dove assunse la carica di protonotaro apostolico, diventando dal 1514 vicario generale dell'arcivescovo palermitano<sup>4</sup>.

Per il tramite dello specchio della biblioteca, diventata una sorta di accademia letteraria<sup>5</sup>, s'intravede non soltanto la figura del viceré,

<sup>3</sup> C. Salvo, *La biblioteca del viceré Politica, religione e cultura nella Sicilia del Cinquecento*, Roma, 2004, p. IX.

<sup>4</sup> *Ivi*, pp. 167-168.

<sup>5</sup> *Ivi*, p. 183. «Del resto, come scriveva da Messina Antonio Sebastiani, detto il "Minturno" dall'antica città di origine, quale esperienza più piacevole può essere data

ma anche quella di un gruppo d'intellettuali intorno ai quali si consolidava una classe dirigente fedele all'imperatore Carlo V, pervasa da una profonda esigenza di rinnovamento religioso e culturale. Ecclesiastici, nobili, umanisti, giuristi per il tramite dello strumento del libro si rendevano partecipi di un processo di elaborazione intellettuale che scorreva parallelamente alle analoghe realtà europee. Ricordo, ad esempio, Mariano Accardo, collaboratore del viceré e seguace di Erasmo<sup>6</sup>, che, quasi certamente, diventò uno dei tramiti della capillare presenza delle opere erasmiane nelle biblioteche siciliane e palermitane<sup>7</sup>.

Analizzando gli inventari delle biblioteche che appartenevano alla classe dirigente siciliana, troviamo fortissime analogie con i percorsi intellettuali del viceré. Il commendatore dell'Ordine di Malta Pietro Baylin, ad esempio, aveva raccolto nel suo studiolo diverse edizioni di autori amati dal Pignatelli quale Erasmo da Rotterdam, leggeva Cesare, Giovenale e Petrarca, s'informava su l'eresia luterana, conosceva i Discorsi sulla prima deca di Tito Livio di Machiavelli, possedeva le prediche di Savonarola. Il commendatore aveva anche un guardaroba molto fornito nel quale, oltre a vestiti alla moda, erano conservati stivali, cappelli, pellicce e guanti<sup>8</sup>. Il saggio di Rosalia Leone sui libri e le biblioteche palermitane nei primi decenni del Cinquecento, rafforza ulteriormente il quadro dello stretto legame tra la Sicilia e la realtà culturale europea grazie ad una rilevante ricognizione della presenza di numerose biblioteche negli inventari testamentari conservati nei protocolli notarili della prima metà del sec. XVI<sup>9</sup>.

agli uomini colti che leggere e commentare insieme ad amici, accumulati dalla stessa passione, gli autori amati?».

<sup>6</sup> Ivi, p. 182. Accardo ricopri la carica di segretario del viceré Ugo Moncada che accompagnò a Bruxelles quando fuggì dalla Sicilia per sfuggire alle rivolte palermitane. In questa città, dove rimase dal 1516 al 1517, Accardo conobbe Erasmo con il quale creò una sinergia culturale che durò nel tempo. La Salvo ricorda che «pur non essendo conservate lettere indirizzategli dall'umanista di Rotterdam, si conoscono due missive spedite dal netino ad Erasmo ed un affettuoso ed elogiativo giudizio di quest'ultimo su Mariano contenuto in una epistola inviata al Budé».

<sup>7</sup> Ivi, pp. 181-182.

<sup>8</sup> A. Giuffrida, *La Sicilia e l'Ordine di Malta (1529-1550) La centralità della periferia mediterranea*, Associazione Mediterranea, Palermo, 2006, pp. 56-57, online nella sezione "Quaderni" del sito [www.mediterranearicerchestoriche.it](http://www.mediterranearicerchestoriche.it).

<sup>9</sup> R. Leone, *Libri e biblioteche a Palermo nei primi decenni del Cinquecento*, in «Bollettino Centro di Studi filologici e linguistici siciliani», 18 (1955), pp. 189-201. Que-



## 2. Politica matrimoniale ed ereditarietà dell'ufficio

Pietro Agostino, Maestro razionale del regno di Sicilia, era uno di questi "uomini nuovi": brillante rappresentante di una classe dirigente di origine non nobile che utilizzava la cultura, la preparazione tecnica-amministrativa, la curiosità intellettuale e il controllo degli uffici pubblici come strumenti per innescare i processi di dinamica sociale, presupposto essenziale per un'inarrestabile ascesa sociale. Agostino era un funzionario o meglio un ministro, come si autodefiniva in una sua lettera, di grande esperienza e molto vicino alla Corona: Carlo V e il viceré Gonzaga l'avevano utilizzato in delicate missioni non solo in Sicilia, ma anche in Italia, in Fiandra e in Germania<sup>10</sup>. Un ministro dalla personalità complessa che s'impegnava non solo nella gestione di difficili procedimenti amministrativi, ma anche negli studi umanistici, astronomici e astrologici.

Il Maestro Razionale morì nel febbraio del 1583 e la lettura del testamento, dettato nell'agosto del 1582<sup>11</sup>, effettuata in parallelo con l'inventario eseguito nel marzo del 1583<sup>12</sup>, permette di ricostruire, almeno nelle sue linee essenziali, la complessa personalità di questo ministro. In primo luogo emerge la capacità di gestire con sagacia i meccanismi di ascesa sociale offertagli da un'accorta politica matrimoniale. La prima moglie era donna Laura Filangeri dalla quale aveva avuto tre femmine: Francesca, Eleonora e Giovanna; la seconda sposa era Jacobella Ayutamicrosto che non gli aveva dato figli.

st'osmosi culturale tra la Sicilia e l'Europa è testimoniata anche dai volumi conservati nelle biblioteche della comunità francescana come si ricava dalla pubblicazione di numerosi inventari delle stesse redatti in occasione di un'inchiesta effettuata, per controllare il rispetto delle norme censorie emanate dalla Congregazione dell'Indice, alla fine del sec. XVI (*La circolazione libraria tra i francescani di Sicilia*, a cura di Diego Ciccarelli, Palermo, 1990).

<sup>10</sup> Asp, Trp, np, vol. 551, Palermo, 13 agosto 1558, c. 206 v. Augustino, per scursarsi con il viceré duca di Medinaceli della sua impossibilità di recarsi a Termini Imerese per svolgere un incarico affidatogli, afferma di non potersi muovere da Palermo perché malato, della qual cosa se ne rammarica in quanto «come vostra signoria può essere buon testimonio nelli passati tempi non solamente in Sicilia ma in Italia, in Fiandra et in Alemagna la adoperai in servizio de sua magestate et per servizio della Regia Corte de ordine dell'illustrissimo don Ferrando Gonzaga».

<sup>11</sup> Asp, Nd, notaio Antonio Occhipinti, vol. 3786, Palermo, 22 agosto 1582, ind. 10, cc. 1040r-1047r. (d'ora in poi Testamento).

<sup>12</sup> Asp, Nd, notaio Antonio Occhipinti, vol. 3787, Palermo, 2 marzo 1582 (ma 1583), ind. 11, cc. 406r-427v. (d'ora in poi Inventario).

Per le sue figlie riuscì a negoziare dei buoni matrimoni legandosi a famiglie emergenti come i Migliaccio e i La Liotta. Francesca sposò don Gerardo Migliaccio, figlio di don Mariano barone di Montemaggiore<sup>13</sup>; Giovanna diventò la moglie di Ottavio Corsetto «utriusque iuris doctor» che Pietro nominò suo esecutore testamentario; Eleonora si unì in matrimonio con un La Liotta barone di Comitini<sup>14</sup>.

La mancanza di un figlio maschio spinse Pietro a concentrare tutte le sue attenzioni sui nipoti Mariano e Pietruccio, nati da Francesca, che accolse nella sua casa dopo la morte prematura del padre Gerardo Migliaccio. Agostino curò in prima persona l'istruzione e la formazione professionale del primogenito Mariano il quale, nel suo progetto di consolidamento delle fortune familiari, era destinato a succedergli come Maestro Razionale. Nel suo testamento, infatti, dopo avere specificato di possedere l'ufficio di Maestro Razionale «pro se et uno herede per eum nominandum», designò a succedergli Mariano<sup>15</sup>. Una successione accuratamente preparata nel tempo da Pietro Agostino, che sottopose il nipote a un percorso formativo articolato su due livelli: il primo tecnico, volto a far acquisire al ragazzo la preparazione professionale necessaria a fronteggiare i compiti di un Maestro razionale; il secondo culturale e sociologico mirato a costruire nel ragazzo la categoria mentale di un "ministro" che avrebbe operato esclusivamente nell'interesse del sovrano. Lo stesso Mariano era consapevole del ruolo svolto dal nonno nella sua formazione culturale e professionale quando affermava di essere «nato in casa del Maestro Rationale Pietro de Agostino mio avo, da lui appresi fin da

<sup>13</sup> Il contratto matrimoniale fu stipulato il 10 giugno del 1550 quando Francesca aveva nove anni e Gerardo soltanto cinque (Alb., vol. 46 cc. 248-259, consultato in L. Vento, *L'ascesa di una famiglia feudale siciliana: i Migliaccio di Montemaggiore (secc. XVI-XVII)*, Tesi di dottorato in Storia dell'Europa mediterranea, XX ciclo, 2006-2009).

<sup>14</sup> O. Cancila, *Baroni e popolo nella Sicilia del grano*, Palumbo, 1989, pp. 155-156. Cancila classifica questa famiglia come emergente in particolare afferma: «Guglielmo La Liotta che nel 1543 era barone di Comitini, tra Agrigento e Sutera, era marsalese e continuava a vivere a Marsala, città demaniale. ... Guglielmo aveva sposato la figlia di Giovanni Francesco Orioles, barone di Comitini, che gli aveva ceduto il diritto di riscattare la baronia dalle mani di Bernardo de Belguardo. Così egli poté diventare barone di Comitini, un feudo che i suoi discendenti manterranno sino al 1672».

<sup>15</sup> Mariano prende possesso della carica di Maestro Razionale nel luglio del 1580, quando ha circa 27 anni, giurando nelle mani del Protonotaro del Regno (Ags, Visitas de Italia, Leg. 171-5, c. 69 r, Palermo, 4 luglio 1580, ind. 8, consultato in L. Vento, *L'ascesa di una famiglia feudale* cit.). La clausola testamentaria doveva servire per ratificare una determinazione che Agostino aveva già portato a compimento due anni prima della redazione del testamento.

teneri anni il servizio di sua maestà perché d'altro in quella casa di giorno e di notte non si trattava, di maniera che il latte e il cibo con che sono stato nutrito è stato il nome et il servizio di sua maestà e così conveniva perché dovendogli succedere nell'ufficio dovea imparare di succederli nel servizio»<sup>16</sup>. La connessione concettuale tra "ufficio" e "servizio", fatta da Mariano, costituisce la riprova dell'affermarsi della consapevolezza che un "ministro", nel momento in cui assumeva la responsabilità di un ufficio, avrebbe avuto contestualmente il dovere di servire nell'interesse supremo dello Stato personificato nel sovrano.

Le parole del nipote sono indicative per comprendere come la casa di Pietro Agostino fosse una fucina culturale di notevole spessore, nella quale le diverse anime della scienza rinascimentale si compenetravano e si sublimavano nell'elaborazione della figura del ministro che governava un ufficio servendo il sovrano nell'interesse della "res pubblica". Dalle dichiarazioni di Mariano emerge una nuova categoria professionale che si costruiva con un percorso formativo culturale nel quale confluivano diversi saperi qual la matematica, la storia, i classici latini, il diritto, e che si completava con un tirocinio sul campo che prevedeva sia un periodo di permanenza presso la corte, sia un impegno sui campi di battaglia per prendere dimestichezza con l'arte della guerra.

### 3. Pietro Agostino "uomo di scienza"

La lettura dell'inventario dà la possibilità di leggere alcuni aspetti della complessa personalità di Pietro giacché gli oggetti che aveva accumulato durante la sua vita sono dei preziosi indicatori per ricostruire non solo i suoi molteplici interessi, ma, soprattutto, i percorsi della sua formazione culturale. Ho analizzato l'inventario e raggruppato gli oggetti descritti in gruppi omogenei, inoltre ho individuato i titoli dei volumi conservati nel suo studio per avere un ulteriore indice di valutazione per perimetrare i suoi specifici interessi culturali e scientifici.

<sup>16</sup> Ags, Visitas de Italia, Leg. 205-5, carte non numerate. Le dichiarazioni di Mariano sono fatte nel contesto della sindacatura alla quale lo sottopose nel 1586 il Visitatore Gregorio Bravo. Il nonno ha consolidato la formazione professionale del nipote inviandolo, al compimento del 18° anno, a servire sotto don Giovanni d'Austria sotto il cui comando partecipò alla battaglia navale di Lepanto. (Ags, Visitas de Italia, Leg. 171-5). Documenti in L. Vento, *L'ascesa di una famiglia feudale* cit..

Burke rileva come «l'inserimento degli ideali del rinascimento nella vita quotidiana passò anche attraverso la pratica di raccogliere e di collezionare oggetti antichi o in qualche modo associati all'antichità»<sup>17</sup> e Pietro non sfugge a questo specifico condizionamento.

La sua collezione di "medaglie" superava i duecento esemplari, comprendendo non solo monete del periodo della Roma imperiale, ma anche medaglie e cammei. Le "medaglie" erano contenute in "marzapani" (scatole), conservati nel suo studio, avvolte in pezzetti di carta con l'indicazione dell'attribuzione. Chi redige l'inventario ha individuato monete coniate dagli imperatori Ottaviano Augusto, Nerone, Claudio, Tiberio e Domiziano. Diverse altre monete furono attribuite ai pontefici<sup>18</sup>. Le monete greche delle colonie siciliane erano assenti nella sua collezione, anche se, per l'ufficio ricoperto, aveva notizia della scoperta di tesori nascosti (tesoretti di monete) e cercava di imparare i rudimenti del greco<sup>19</sup>. Pietro non si limitava a raccogliere "medaglie" ma le studiava come attesta il possesso di alcuni volumi tra i quali: «un libretto delli immagini seu medaglie delli imperatori a stampa»<sup>20</sup>, «un altro de li medagli de li imperaturi con titolo Epitome thesauri antiquitatum»<sup>21</sup> e altri due, non meglio identificati, libri de medagli.

La passione per lo studio e la collezione delle antiche "medaglie" era condivisa da Pietro con molti altri "ministri". Pietro, ad esempio, era in contatto con il visitatore Antonio Agostino, anche lui studioso

<sup>17</sup> P. Burke, *Il Rinascimento* cit., p. 257.

<sup>18</sup> Inventario, «Item un marzapane con la scritta di sopra che dici medaglie de li imperaturi romani et altri prisonagii intro lo quale sonno li infrascripti medagli videlicet item quattro medagli di bronzo di Nerone, Item vintitri medagli di mitallo intro pezzi di carta, Item tri altri midagli simili di Ottaviano Augusto, Item doi midagli di Claudio imperaturi, Item una medaglia di Caligula, Item cinco medagli di Marco Iulio, Item sei altri medagli di diversi senza nome, Item una midaglia di Tiberio, Item una midaglia di Domitiano, Item un'altra midaglia di Otto Silvio, Item sidici altri di diversi imperaturi, Item diversi altri medagli tra grandi et piccoli di bronzo di numero cento settanta setti; Item un altro marzapanetto intro lo quali sunno dudici medagli di dudici papi; Item un altro marzapane dentro lo quale sonno trenta midagli fra grandi e piccoli di mitallo et chiumbo et setti altri in doi carte». I cammei sono conservati in «un marzapanetto con tri miraglietti di madri perna».

<sup>19</sup> Inventario, «Item un libretto per inparare lingua greca».

<sup>20</sup> Antonio Zantani, *Le immagini con tutti i riuersi trouati et le vite de gli imperatori tratte dalle medaglie et dalle historie de gli antichi*. Libro primo, [Parma], 1548.

<sup>21</sup> Jacopo Strada, *Epitome thesauri antiquitatum, hoc est, impp. Rom. orientalium et occidentalium iconum, ex antiquis numismatibus quam fidelissime deliniatarum. Ex musaeo Iacobi de Strada Mantuani antiquarij*, Tiguri, 1557.

di numismatica, che pubblicò un volume di antiquaria<sup>22</sup> e collezionava codici e opere rare<sup>23</sup>. La presenza di una vivace comunità culturale nella Sicilia del '500 è testimoniata nelle lettere del visitatore Antonio Agostino, dalle quali si ricava che, durante la sua permanenza nell'isola, visitò chiese e cattedrali alla ricerca di manoscritti, epitaffi e iscrizioni, incontrò uomini di cultura come Maurolico, comprava libri e, soprattutto, monete. Lo interessavano in particolare quelle greche che apprezzava per la loro bellezza e per la loro rarità<sup>24</sup>. Antonio consolidò la sua amicizia con l'umanista Alfonso Roys, Protonotaro del Regno, anche lui un ministro, che gli dette la possibilità di acquisire in copia i "collectanea", un importante nucleo di testi epigrafici siciliani<sup>25</sup> conservati nella sua biblioteca<sup>26</sup>.

La raccolta numismatica di Pietro Agostino era affiancata da collezioni di bronzetti<sup>27</sup>, di statuette<sup>28</sup>, di animali di corallo<sup>29</sup>, di oggetti

<sup>22</sup> *Dialoghi di don Antonio Agostini arcivescovo di Tarracona intorno alle medaglie inscrittioni et altre antichità tradotti di lingua spagnuola in italiana da Dionigi Ottavianio Sada & dal medesimo accresciuti con diuere annotazioni, & illustrati con disegni di molte medaglie & d'altre figure*, Roma, 1592.

<sup>23</sup> P. Burgarella, G. Fallico, *L'archivio dei visitatori generali di Sicilia*, Roma, 1977, p. 35.

<sup>24</sup> A. M. Prestianni Giallombardo, *Antonio Augustin e l'epigrafia greca e latina di Sicilia*, in, *Antonio Augustin between renaissance and counter-reform*, a cura di M. H. Crawford, the Warburg institute university of London, London, 1993, pp. 174-175. In particolare Agostino nelle sue lettere all'amico Orsini sottolinea di avere visto «monete, che definisce 'assai belle', 'stupende', 'rarissime', 'mai viste', 'di bellissimo mastri e di gran varietà'».

<sup>25</sup> Ivi, p. 177. Mommsen «nella rassegna degli 'auctores antiqui' cui si doveva, in particolare, la trasmissione dei testi epigrafici di Sicilia», poneva Agostino al primo posto.

<sup>26</sup> Ivi, p. 179. Grazie a questa trascrizione si è conservato uno dei più importanti nuclei di antichità epigrafiche siciliane.

<sup>27</sup> Inventario. Oltre a tre calamari di bronzo si riscontra la presenza di una «tarchetta di bronzo», di otto personaggi di «mostri marini di bronzo» «de li quali doi hanno li pedi di ligno e un altro di marmora», un «personaggio di bronzo», un altro «mostro di bronzo», un altro «animaletto di bronzo», un «cavallo di bronzo» «con soi ali et suo pedi di marmora».

<sup>28</sup> Inventario. Statuette che si ispirano a modelli imperiali e , in particolare, si ha: «un personagitto di marmora, una statua di Giulio Cesare, un'altra statuette di esso [Giulio Cesare], un'altra statua di Leoconte, doi altri statui di stucco, un'altra testa di stucco, un'altra testa di Ottaviano».

<sup>29</sup> Inventario. Agostino possiede i seguenti pezzi in corallo: «doi personaggi di corallo uno di santo Sebastiano et l'altro di santo Geronimo»; quindici animaletti «cioè dudici di corallo et tri di mistura; tri figuri di cavallo con uno cappelletto di carta et un pumillo di corallo»; un crocifisso di corallo rosso «senza cruci con un pezzo di carta dentro lo quale sonno sei testuzzi di corallo et tri altri pizzetti di corallo; sonno sei per-

in avorio, di conchiglie madreperlate<sup>30</sup>. La raccolta di pietre dure sfiorava i trecento pezzi e metteva insieme diaspri, corniole striate e agate, oltre ad un numero non precisato di «petri di diversi specie». Pietro si dedicava anche al gioco degli scacchi collezionando scacchiere e pezzi da gioco. Le scacchiere erano intarsiate di avorio e madreperla mentre i pezzi – ne possedeva tre serie – erano, rispettivamente, di avorio, di legno, di avorio e d'oro<sup>31</sup>.

Le scelte culturali di Pietro sono il frutto di un comune sentire consolidatosi nel "secondo Rinascimento" non solo in Sicilia ma in tutta l'Europa. Lo studio diventa il rifugio prediletto dell'umanista, dove può sfuggire alle ambascie della quotidianità per calarsi nella riscoperta dei classici e studiare i fenomeni naturali. Pietro si arredò il suo facendo riferimento a modelli consolidatisi nel più ampio contesto europeo. Burke, a questo proposito, ricorda che

Jacques Pedrier, un segretario reale scomparso nel 1578, disponeva nella sua stanza libri, due scrivanie, una statuetta di Giove, un astrolabio e una collezione di medaglie. Juan Bautista de Monegro, un architetto spagnolo morto nel 1623, teneva i suoi libri in una camera dove figuravano anche un orologio, astrolabi, quadranti e mappamondi terrestri e celesti. Gli insegnanti e gli studenti della Cambridge del XVI secolo arredavano i loro studi con clessidre, mappamondi, liuti<sup>32</sup>.

sonagi piccoli». Vi sono, inoltre, numerosi frammenti di corallo e "granfe". Una migliore descrizione di alcuni degli oggetti in corallo si ricava dall'elenco dei beni venduti all'asta (Asp, notaio Antonio Occhipinti, vol. 3787, c. 605) nel quale si fa riferimento: «a un griffo seu cavallo alato di corallo piccolo, una lucerta, un orsetto, un gattino et un altro gattino pardo et un cagnolino di corallo» venduti a tari quattro et grani 10 l'uno per l'altro a Fabio Gintili tari 27; «a un armellino et una tigre, una serpuzza, un truncunello et tri testuzzi di serpi di corallo venduti al sudetto di Gintili» per tari 11.

<sup>30</sup> Inventario. Pietro possiede «due crochiula di mari perna (madreperla) musiata intro doi marzapane», oltre ad altre «due crochiuli di madri perna rustici una piccola rutta et l'altra grande», e altre crochiuletti piccole di numero non meglio precisato.

<sup>31</sup> Gli scacchi e le scacchiere sono oggetti costosi come si ricava incrociando i dati dell'inventario testamentario con quelli ricavati dall'elenco dei beni venduti all'asta. Ad esempio nell'inventario si fa riferimento a un «marzapanetto intro lo quali ci è un paro di scacchi a personagi» e nell'elenco si precisa che «un paro di scacchi di ligno fatti a personaggi» è venduto a Francesco Carachiulo, paggio del signor Principe di Calatani-setta, per onze 1.16. «Un scaccheri guarnuto di madreperna et ebbano» è venduto a Joanni Dominico Gerardi «con soi scacchi di avolio» per onze 1 tari 21.

<sup>32</sup> P. Burke, *Il Rinascimento* cit., p. 250.

La specificità dell'approccio culturale di Pietro ai modelli rinascimentali di riferimento si caratterizzava non solo per la sua attività di collezionista, ma, soprattutto, per la sua attenzione verso lo studio dell'astronomia e dell'astrologia. Per valutare il peso che questi studi avevano nei confronti degli altri interessi coltivati da Pietro, ho estrapolato, dall'elenco complessivo dei volumi custoditi nel suo studio, le opere che trattavano questi temi. L'estensore dell'inventario non aveva grande esperienza di descrizione dei frontespizi di libri e, pertanto, si limitò a dare indicazioni lacunose che rendono difficile l'identificazione bibliografica. Manca l'indicazione del luogo e della data di stampa dei volumi inventariati, il che rende impossibile l'identificazione dell'edizione. Per individuare le edizioni conservate nello studio ho utilizzato schede catalografiche le cui indicazioni degli anni di stampa si riferiscono a un arco temporale che coincide con quello della vita di Pietro Agostino. I dati elaborati sono stati sintetizzati nella seguente tabella in modo da permetterne un'agevole lettura.

Titoli riscontrati nell'inventario	Identificazione
Un altro libretto de li speculazioni de planeti	Alessandro Piccolomini, La prima parte de le theoriche ò vero speculazioni dei planeti, Venezia, 1558
Tri libretti in bianco con li ritratti de li dudichi planeti fatti a mano	
Un libro nominato Tavole nove a modo di almanacco	
Diversi notamenti sopra li spheri facti per dicto domino signor Pietro [Agostino]	
Un altro chiamato Arati Solensis	Arati Solensis Phaenomena et prognostica. Interpretibus, M Tullio Cicerone. Rufo Festo Auieno. Germanico Caesare, vna cum eius commentarijs. C. Ivlii Hygini Astronomicon ..., Parisiis, 1559
Un altro libro chiamato Lucii Bellancij	Lucio Bellanti, Defensio astrologiae contra Ioannem Picum Mirandulam. Lucii Bellantii Senensis mathematici ac physici liber de astrologica veritate et in disputationes Ioannis Pici aduersus astrologos responsiones, Venetiis, 1502
Un libretto de la grandezza et distanza di tutte le sphere	Giovanni Maria Bonardo, La grandezza, et larghezza, et distanza, di tutte le sfere, Venetia, 1568
Un altro libretto chiamato il perpetuale delle feste mobili e lunario	Serafino da Campora, Il perpetuale delle feste mobili, e Lunario composto per Serafino di Campora del Regno di Napoli, Maestro d'Abaco habitante in Messina, nouamente reuisto dall'Autore, e Giontevi molte cose degne di sapere. Roma, 1560



Un altro libro grandetto con li tavoli chiamato Sphera del mondo	Giasone De Nores, Tauole di Iason Denores del mondo, et della sphaera, le quali saranno, come introduzione a' libri di Aristotile del cielo, delle meteore, & de gli animali. Con la spheretta del clarissimo m. Triphon Gabriele, nella quale con breuita, et chiarezza si descriuono i cerchi celesti. ... Padoua, 1582
Un libretto coperto di cartuni chiamato dechiaratione del teatro del cielo et de la terra	Gregorio Giordano, Dichiaratione del teatro del cielo, e della terra: di monsignor Gregorio Giordano da venetia. Nel quale si ha cognitione de tutte le ruote; cioè de tutte le quattro parti del mondo, & sue Prouince, & sotto che climi siano collocate, con l'hore del suo giorno maggiore: del moto lunare: dell'eclissi: del nascimento delle stelle: delli quattro elementi & suoi composti: della generatione dell'huomo: delli venti: & delli metalli: & in fine di molte altre cose. Venetia, 1577
Un libro chiamato Higinii de stellis	Hyginus, De stellis Poeticon astronomicon, Papiæ, 1513
Doi li bricioli sopra il significato de li cometi chiamati Joanni Bernardino Longo et Anibal Raymondo cum un loro scripto a mano de li considerazioni de la nova stella nel anno 1572 et de la cometa ne l'anno 1577	Giovanni Bernardino Longo, Io. Bernardini Longi, phylosophi Neapolitani De cometis disputatio, Neapoli, 1578; Annibale Raimondo, Dichiarationi de Anniballe [!] Raimondo veronese ridutte in forma di risposta contra quelli che hanno scritto che la stella dalle merauiglie 1572 nouembre, & decembre fusse cometa, e non stella fissa. Indirizzate a gli amici della verità, Venezia, 1573
Un altro chiamato Oronti Finci Delphinathis <sup>33</sup>	
Un altro chiamato Oronti Finci Delphinathis	
Un libro chiamato Orontii Frici Delphinathis	
Un libro chiamato Orontii Frici Delphinathis	
Un altro Orontii Frici Delphinathis de li dodici celi	
Un libro senza coperta chiamato Orontii Finci Delphinathis	
Un altro di Alexandro Piccolomini della grandezza della terra et acqua	Alessandro, Piccolomini, Della grandezza della terra et dell'acqua. Trattato di m. Alessandro Piccolomini, nouuamente mandato in luce, Venetia, 1561
Un altro chiamato Defensio astronomia	Gabriele, Pirovano, Defensio astronomiae habita per clarissimum philosophum Gabrielem Pirouanum patritium Mediolanensem, Mediolani, 1507

<sup>33</sup> L'indicazione del compilatore dell'inventario limitata al nome dell'autore (Fine Oronce) rende impossibile l'identificazione delle opere possedute da Pietro. Le opere di Oronce spaziano dall'aritmetica, alla geometria, alla cosmografia e agli "oriuli" (Fine, Oronce, *Opere di Orontio Fineo del Delfinato diuise in cinque parti; Aritmetica, Geometria, Cosmografia, & Oriuoli, tradotte da Cosimo Bartoli ... et gli Specchi, tradotti dal caualier Ercole Bottrigaro, ...* Venezia 1587). Si occupa anche di cosmografia come si ricava dalla lettura del volume *De mundi sphaera* (Orontii Finei Delphinathis, *De mundi sphaera: sive, Cosmographia*, Parigi, 1542).



Un altro chiamato Thoma Rocha	Thome Rocha Gottolani Digna redargutio in libros tres Augustini Nimphi Suesani .... Burgensi, 1523
Un altro chiamato Comentarî di Joanni di Roxa	
Un altro chiamato Sphera Joanni de Sacrobosco	Ioannes Sacrobosco, Liber Ioannis de Sacro Busto de Sphaera. Addita est praefatio in eundem librum Philippi Mel. ad Simonem Grineum, 1553
Libro nominato annotazione sopra la lectione della sphaera de Sacro Bosco	
Un altro libretto piccolo del medesimo nome [Sphaera de Sacrobosco]	
Tri libretti chiamati Joanni de Sacrobosco	
Un libro chiamato Sphericorum elementorum	Johannes de Sacro Bosco, Sphaera Ioannis de Sacro Bosco emendata a Fr. Iunctino Theologo Florentino, qui etiam in capite libri adiunxit Principia Geometrica, ad cognitionem sphaericorum elementorum necessaria ex variis authoribus decerpta ; In calce libri habes scholia Eliae Vineti Santonis, Lugduni, 1578
Un altro chiamato Dialogo sopra la sphaera del mondo	
Un altro libro coperto di coyro bianco chiamato Sphaera de tractato di Janni di Sacro busto	Ioannes Sacrobosco, Trattato della sphaera, nel quale si dimostrano, & insegnano i principii della astrologia raccolto da Giouanni di Sacrobusto, & altri astronomi, & tradotto in lingua italiana per Antonio Bruccoli .... Venetia, 1543
Un libretto de la sphaera di magistri Joanni Sacro bosco	
Un libro della sphaera del mundo	
Un altro del sudetto de la sphaera del mondo	
Un libro senza coperta chiamato de ortu et occasu signorum	Francesco Sirigatti, De ortu et occasu signorum libri duo, Lugduni, 1536
Un libretto chiamato Dialogo di Joanni Battista Vimercato monaco di Certosa	Dialogo del molto reuer.do p. don Gio. Battista Vimercato milanese ... de gli horologi solari nel quale con ragioni speculatiue, et pratiche facilmente s'insegna il modo da fabricar tutte le sorti di horologi. Nuouamente posto in luce con le figure a proposito, con le postille in margine, & con le tauole copiosissime, Venezia, 1566

L'inventario di tutte le opere conservate nella biblioteca di Pietro conta complessivamente 230 item o paragrafi, molti dei quali fanno riferimento a opere in più volumi, ed è una preziosa testimonianza della formazione umanistica del suo proprietario. La sezione dedicata all'astronomia e all'astrologia comprende 39 unità bibliografiche (circa il 16% del totale) con una loro specifica identità culturale che permette di ipotizzare i percorsi formativi di Pietro in questo settore. La disponibilità di diverse edizioni delle opere dell'astronomo Gio-

vanni Sacrobosco, fra le quali il «Tractatus de sphaera», considerato uno dei testi universitari di base per iniziare lo studio dell'astronomia<sup>34</sup>, e la presenza delle opere di Alessandro Piccolomini ci fa dedurre che il modello culturale di riferimento di Pietro era quello tolemaico, mentre la teoria dell'eliocentrismo copernicano sembra non interessarlo come si può ipotizzare dall'assenza nella sua biblioteca di testi specifici di riferimento. Pietro prediligeva lo studio dei moti planetari con tutte le implicazioni legate alla loro collocazione nello spazio e nel tempo come si ricava dalla presenza nella sua biblioteca di numerose opere dedicate a questi temi.

Frutto di questi approfondimenti è un manoscritto, conservato nel suo studio, che porta il titolo «Diversi notamenti sopra li spheri facti per dicto domino signor Pietro [Agostino]». Supporto per questi studi erano non solo i libri di astronomia, ma anche quelli di aritmetica, di computo e delle tavole astronomiche, strumenti necessari per l'elaborazione delle sue previsioni astrologiche. Pietro possedeva, inoltre, numerosi orologi – meccanici e solari – che gli permettevano un efficace controllo del tempo elemento che rappresentava uno dei più importanti punti di contatto tra astronomia e astrologia. Gli orologi meccanici, collocati nelle diverse stanze della casa di Pietro, erano quattro<sup>35</sup> mentre gli orologi da sole – «relogi di sole» (astrolabi) – erano più numerosi<sup>36</sup>, ne ritrovo persino uno portatile collocato

<sup>34</sup> L'astronomia è insegnata nella facoltà delle Arti dove si era consolidato un *corpus* di scritti che tradizionalmente era ritenuto essenziale per imparare i rudimenti dell'astronomia, «tale *corpus* è costituito, oltre che da alcuni testi di aritmetica, di computo e dalle tavole astronomiche con rispettivi canoni, da due opere che ebbero una vasta fortuna (superiore a quella dell'Almagesto) testimoniata dal numero dei manoscritti che sono rimasti: il *Tractatus de sphaera* di Giovanni Sacrobosco e l'anonima *Theorica planetarum*» (S. Caroti, *Filosofia e scienza della natura nel Medioevo e nel Rinascimento*, in *Storia delle scienze Le scienze fisiche e astronomiche*, Einaudi, Torino, 1992, p. 135). Per la consultazione on line delle opere di Sacrobosco, cfr il sito che contiene il catalogo delle riproduzioni digitali della Bayerische StaatsBibliothek.

<sup>35</sup> Inventario: «uno orologio piccolo con la sua inbesta (custodia – copertura) et con lo suo risvegliaturi et con la inbesta, un altro orologio grande a custodia con la sua inbesta, un altro orologio con lo suo risvegliaturi con li soi inbesti», un orologio con «soi mazzaretti di piombo» (contrappesi necessari al funzionamento della macchina) quale stava nella sala. Gli orologi meccanici sono oggetti costosi, infatti, l'orologio con la suoneria che appartiene a Pietro sarà venduto all'asta per ben onze 3 e tari 8.

<sup>36</sup> Inventario: «un orologio di sole seu strolabio in pietra negra posto in una tavola tunda con sua coperta di coyro nigro, un orologio di sole di ramo giallo con la sua inbesta, un altro orologio di sole di ramo giallo con sua inbesta, un altro orologio di sole di ramo con la su inbesta, un orologio di sole in una buxula di ebbano, un orologio di

sulla testa di un bastone<sup>37</sup>. Grazie agli astrolabi, Pietro era in grado di determinare con precisione la scansione delle ore e tarare al meglio gli orologi meccanici eliminando gli scarti temporali che affliggevano le macchine<sup>38</sup>. Lo studio di Pietro accoglieva altri strumenti necessari per i suoi studi astronomici: quadranti, sfere armillari, globi, livelle, compassi, mappe dei 12 pianeti<sup>39</sup> oltre a delle bussole per l'orientamento degli strumenti<sup>40</sup>.

sole di ligno, una pietra nigra che secondo la forma pare relógio di sole con lettere che dicino horologium italicum con sua inbesta di tavoletta di marzapane, un orologio piccolo di notte e di iorno tundo di ottuni dorato con uno tondo di sita incarnata et suo buttunello di oro filato». Le indicazioni che si ricavano dall'inventario possono indurre a identificare questi "orologi da sole" con delle meridiane, ma in realtà con questo termine, come si ricava anche dal contesto quando si usa l'espressione «seu astrolabio», si fa riferimento a una forma semplificata di astrolabio. «L'astrolabio è uno strumento circolare, piatto, generalmente in ottone, recante una proiezione stereografica del globo e dell'emisfero celeste; una specie di sfera armillare piatta. Il punto di proiezione è quasi sempre il Polo sud e il piano di proiezione è l'equatore...Attorno al bordo esterno (detto lembo) dell'astrolabio si trova una scala divisa in 360 gradi e al centro dello strumento è imperniata un'alidada o regolo, con un paio di mire. Con l'astrolabio è possibile guardare una stella di prima grandezza e misurarne la latitudine. Un disco decorato e traforato (la rete), contenente un certo numero d'indicatori di stelle, può essere ruotato fino a che l'indicatore della stella osservata taglia o incrocia il cerchio delle altezze sulla proiezione stereografica. In tal modo si imposta sul modello la posizione delle stelle in un particolare momento. Se è noto il giorno del mese, è possibile leggere l'ora». (G. L'E. Turner, *Il ruolo degli strumenti nello sviluppo scientifico*, in *Storia delle Scienze Gli strumenti*, Einaudi, Torino, 1991, pp. 73-74).

<sup>37</sup> Inventario: «doi altri bastoni l'uno coperto di coyro russo con uno relógio di sole in testa di osso seu avolio bianco».

<sup>38</sup> Sull'evoluzione della tecnologia dell'orologio meccanico, cfr.: C. Cipolla, *Le macchine del tempo*, Il Mulino, Bologna, 2000; G. Dohrn-van Rossum, *L'histoire de l'heure: l'horlogerie et l'organisation moderne du temps*, Éd. De la Maison des sciences de l'homme, Parigi, 1997.

<sup>39</sup> Inventario: «tri libretti in bianco con li ritratti de li dudichi planeti fatti a mano», «una carta con li dudichi planeti posto in tavola», «carta posta in tilaro chiamata theatro del cielo et de la terra».

<sup>40</sup> Inventario: «pedi di strolabio piccolo di bronzo, una sfera grandetta di ligno con suo pede di ligno et sua inbesta, carta posta in tilaro chiamata theatro del cielo et de la terra, uno stuchio con alcuni compassi et altri strumenti di isto orologio, una misura seu compasso, doi buxoletti di navicari et una grandetta et l'altra piccolina, un quatrante di ramo con la sua inbesta, un altro [quatrante] fatto in triangolo con la sua inbesta, un globbo di cartuni con sua con sua coperta di tila azzolo et un pedi di ligno rutto, un altro de la medesima sorte senza pede, un globo grande con lo suo pede di ligno et giro di ramo et coperta di coyro giallo».

#### 4. Le relazioni del “ministro”

Pietro non era soltanto un'astrologo-astronomo, ma anche un “ministro” del re di Spagna, come lui stesso con orgoglio si definiva, al quale erano affidati importanti compiti di gestione amministrativa e di controllo. I volumi conservati nel suo scrittoio permettono di ricostruire anche i percorsi seguiti per acquisire la professionalità necessaria per esercitare il suo ruolo. I suoi libri ci mostrano lo sforzo di acquisire i saperi necessari per governare i procedimenti amministrativi, mentre poca attenzione poneva agli studi giurisprudenziali. Pietro aveva libri di abaco e tabelle di conversione di monete, pesi e misure<sup>41</sup>, che gli permettevano di dominare le tecniche contabili necessarie per esercitare un corretto controllo sui conti della Regia Corte, inoltre, possedeva le raccolte legislative – pandette, capitoli e consuetudini<sup>42</sup> – fondamentali per la conoscenza del diritto siciliano che gli consentivano di svolgere al meglio la sua attività di “ministro”. Grazie alla sua professionalità, può formulare provvedimenti amministrativi complessi, collaborare con i Visitatori, ai quali il sovrano affidava il sindacato sugli ufficiali del regno, e supportare il viceré nelle sue determinazioni per il governo dell'isola quale autorevole membro del Sacro Regio Consiglio. Il suo ruolo in occasione delle visite è importante, non solo quale interfaccia con gli uffici della Regia Corte per la raccolta dei dati e delle scritture contabili, ma anche per l'apporto propositivo che poneva nella sua attività, costruendo metodi di analisi contabili anche innovativi per facilitare il lavoro dei collaboratori dei visitatori<sup>43</sup>.

<sup>41</sup> Inventario: «sei libricioli di abaco doi con pargamino et quattro con cartuni», «un libricciolo a mano che tratta de la ragione et valuta de le monete», «un libro chiamato tariffa di pesi et misura».

<sup>42</sup> Inventario: «le pandette del regno fatte per il viceré duca di Monteleone», «doi libri de li capituli del Regno», «un altro libro de li capituli del Regno con sua coperta russa», «un libretto delli capituli del Regno antichi», «un libriciolo de le ordinazione de la militia del Regno reformata per il presidente il duca di Terranova», «le ordinazione de la militias del isola de Sicilia fatta per Joanni de Vega», «li capituli de li nozzoli de Messina», «un libriciolo che tracta della provisione fatta sopra le meretici», «undici libricioletti de li consuetudini di Palermo, Missina, pandetti et pragmatiche fatte per la felice memoria di Carlo quinto essendo in Messina», «un libro de la reformacione delli tribunali del regno di Napoli».

<sup>43</sup> Per facilitare la lettura dei bilanci della Regia Corte da parte dei Visitatori, Agostino comunica al Protonotaro del Regno Alfonso Roys di avere predisposto alcune aggregazioni contabili dei dati per permettere ai «ministri di quessi signori per le cui

Un registro di lettere, che abbraccia un arco temporale che va dal 1557 al 1559, permette di comprendere come Pietro Agostino proiettasse nel suo agire quotidiano di “ministro” i modelli culturali da lui metabolizzati nel corso del suo percorso formativo. Tralasciando tutta la corrispondenza che riguarda la trattazione di una miriade di incombenze legate alla gestione degli affari della Regia Corte, ho esaminato alcune relazioni scritte da Pietro per informare il viceré, suo principale interlocutore politico, di specifici avvenimenti che segnano la vita di Palermo. Le relazioni di Pietro costituiscono lo specchio ideale per leggere la sua formazione culturale, nella quale si mescolano interessi scientifici con una solida preparazione letteraria e storica, giacché nella sua prosa si proietta la capacità di descrivere con la stessa lucidità e completezza un’alluvione, una rivolta, i brogli legati alla gestione degli scrutini, oppure l’agonia di un prelato di rango. Le relazioni individuate nel registro riguardano: l’alluvione di Palermo dell’ottobre del 1557<sup>44</sup>, l’epidemia che imperverava in città nel mese di giugno (luglio) del 1558<sup>45</sup>, la nomina del Tesoriere della città nel novembre del 1557<sup>46</sup>; l’elezione degli ufficiali di Palermo del giugno del 1558 segnata da brogli negli scrutini<sup>47</sup>; la rivolta capeggiata dal notaio Tarsino del settembre del 1560<sup>48</sup>; l’agonia del vescovo di Mazara del febbraio del 1561<sup>49</sup>; la supervisione del lavoro del giurista Girolamo La Giorlanda che stava realizzando una ricognizione della documentazione conservata nei principali uffici della Regia Corte per la pubblicazione di una compilazione del diritto siculo vigente – prammatiche, istruzioni, pandette e capitoli del Regno – necessaria per dare certezza nell’azione amministrativa svolta dai “ministri” del Regno<sup>50</sup>.

mani passano questi bilanci» una migliore leggibilità delle sue elaborazioni. In estrema sintesi fornisce ai visitatori il dato aggregato di una specifica voce del bilancio, come ad esempio quello delle entrate del Maestro Portulano versate nel conto del Tesoriere, rinviando, con un numeretto, a una specifica pagina del bilancio nella quale si trova una rubrica dove sono elencate analiticamente le singole partite (Asp, Trp, Np, vol. 551, cc. 383v-384r. Palermo, 12 luglio 1559).

<sup>44</sup> Ivi, cc. 51v-54v. Palermo, 7 ottobre 1557.

<sup>45</sup> Ivi, cc. 197r-v. Palermo, 18 luglio 1558.

<sup>46</sup> Ivi, cc. 80v-81r. Palermo, 30 novembre, 1557.

<sup>47</sup> Ivi, cc. 167r-v. Palermo, 16 giugno 1558.

<sup>48</sup> Ivi, cc. 433r-v. Palermo, 24 settembre 1560. Sulla rivolta cfr. R. Cancila, *Il pane e la politica. La rivolta palermitana del 1560*. Edizione scientifiche italiane, Napoli 1999.

<sup>49</sup> Ivi, c. 438v. Palermo, 15 febbraio 1561.

<sup>50</sup> Ivi, 114v-115r. Palermo 15 febbraio 1558. Agostino riferisce al viceré duca di Medinaceli sullo stato della raccolta del materiale necessario per la compilazione delle

Una delle più complesse è quella inviata al viceré Juan de la Cerda duca di Medinaceli, il 7 ottobre 1557, per informarlo sull'alluvione che il 27 settembre 1557, alle ore 20,00 di notte, devastò Palermo. Un evento che provocò migliaia di morti, gravi danni alla struttura edilizia cittadina e mise in crisi l'attività del terziario. Un episodio segnalato dagli annalisti che si limitarono a registrare l'evento e ad attribuire la responsabilità dell'alluvione a un gabelliere che avrebbe ostruito con delle fascine il condotto del maltempo per impedire il contrabbando<sup>51</sup>. La relazione di Pietro invece permette non solo di ricostruire l'evento, ma anche di comprendere le cause idrogeologiche che l'hanno causato, di ricostruire i percorsi della piena lungo le strade della città e di quantificarne i danni provocati.

Agostino inizia il suo racconto con l'individuazione delle cause idrogeologiche che avevano provocato l'inondazione. Le acque meteoriche da Monreale s'incanalavano nella depressione che porta alla fossa della Garofala (viale delle Scienze) e scendevano nell'avvallamento posto nei pressi della chiesa di "nostra signora de Ytria" o della Pinta (Porta di Castro) da dove, utilizzando una canalizzazione sotterranea (condotto di maltempo), giungevano sino alla chiesa di San Sebastiano e al piano del Tarzanà per riversarsi in mare. Il Senato di Palermo, conscio del pericolo, aveva costruito nel 1554 un canale di gronda e un muro-diga (una sorta di briglia) a due miglia della città (circa 3 Km.) all'altezza del ponte di Corleone per intercettare le acque che scendevano da Monreale e scaricarle nel fiume Oreto.

La messa in sicurezza di quest'area della città era legata alla fase espansiva economica e demografica che caratterizzò la Palermo del '500. Nel 1505 gli abitanti della città ammontavano a 25.000 anime, mentre nel 1570 sarebbero diventate 70.000. Un motore di crescita

prammatiche specificando che Giorlando «tenia bisogno di molte pragmatiche, ordinazioni et instructioni registrati nelli atti et libri delli giurati di questa città». Del giurista Girolamo Giorlando si conosce l'opera *Practica sindicatus Hieronymi Iorlandi: iuris utriusque professoris: valde perutiles: cum nonnullis questionibus. Nouissime in luce edita. In anno XII Indictionis a natiuitate redemptoris MDLIII* [Messina].

<sup>51</sup> Una sintesi delle annotazioni degli annalisti che si sono occupati di quest'alluvione si ritrova nell'accurato lavoro di Francesco Lo Piccolo dedicato ai diari palermitani inediti (F. Lo Piccolo, *Diari palermitani inediti (1557-1760)*, Flaccovio editore, Palermo, 1999, p. 39-40). Le notizie riportate dai diversi autori su quest'evento sono molto sintetiche e, soprattutto mancano i dati per l'individuazione della causa idrogeologica che sta a monte della straordinaria piena e una puntuale descrizione dei percorsi seguiti dalla valanga di fango e di acqua all'interno della città e dei danni inferti. Tutto questo si ritrova invece nella relazione di Pietro Agostino.

formidabile che innescò importanti ricadute economiche e sociali, e che promosse un rinnovamento della struttura urbana cittadina. Palermo si accingeva a diventare una città rinascimentale in grado di competere con altre realtà urbane italiane ed europee. Bisognava recuperare aree destinate all'edilizia abitativa, anche se sottoposte a rischio idrogeologico come quelle che insistevano sull'area del Kemonia, tradizionalmente assoggettate a inondazioni in caso di maltempo, marginali rispetto alla città medievale, felicemente collocata su uno sperone roccioso che la metteva al riparo dalle alluvioni. La lottizzazione e la speculazione edilizia s'imponavano sul Senato cittadino poiché la città aveva fame di spazi edilizi. Il farmacista La Valli, con il capitale accumulato esercitando l'arte dell'aromataria e del prestito a usura, iniziò a comprare giardini nell'area soggetta al rischio d'inondazione in caso di maltempo (via Castro), promuovendo un piano edilizio che avrebbe permesso la realizzazione di 500 abitazioni<sup>52</sup>. Un evento meteorico eccezionale mise in crisi sia il muro-diga, sia i palazzinari.

Tra il 21 e il 22 settembre 1557 iniziò a piovere senza alcuna pausa sino al 27, quando le precipitazioni s'intensificarono rovesciando sulla città e il contado «acqua senza fine et cum vehemenzia extrahordinaria». Il muro-diga di ponte di Corleone non riuscì a contenere la piena e l'acqua scolmò verso la fossa della Garofala e si accumulò nella depressione sotto le mura della città sino a toccare i 4 metri di altezza. Verso il vespro (al tramonto del sole) del 27 le precipitazioni assunsero le caratteristiche di un nubifragio e il muro-diga cedette. L'onda di piena con il suo carico di fango e detriti si riversò verso la città «con multa furia» e intorno alle 20 colpi le mura, spesse un metro e ottanta, all'altezza della chiesa dell'Ytra, detta anche della Pinta, come un maglio, provocando una breccia lunga m. 44 metri e alta m. 4 (ampia circa 176 mq.) spandendone i detriti per un'area di circa 80 metri. Testimoni impotenti dell'apertura della breccia furono alcune persone che assistevano dagli spalti del palazzo reale al tragico evento, le quali non poterono fare altro che gridare il loro terrore mentre crollavano la chiesa dell'Ytria e cinquecento case «de novo fabricate» travolgendo tutti gli abitanti. L'onda di

<sup>52</sup> M. Vesco, *Una strada tra due fondali nella Palermo della Rinascenza: la via Porta di Castro e il piano del viceré Medinaceli*, in *Storia città arte architettura Studi in onore di Enrico Guidoni*, a cura di Aldo Casamento e Maurizio Vesco, Edizioni Kappa, Roma, 2008.



piena si riappropriò del corso del Kemonia continuando il suo percorso sino a Ballarò e allagando la piazza che insisteva sul fronte della chiesa del Carmelo. Proseguì per rua Formaggi e la Ferrara (via dei Calderari) danneggiando il monastero della Martorana e la Moschitta oltre a far crollare molte case. Incanalandosi per la via dei Lattarini, l'acqua si divise in più "braccia": una parte allagò la Vucirchia vecchia, mentre un'altra distrusse i magazzini di frumento vicino la chiesa di nostra signora della Misericordia e i depositi di legname. Le travi, trasportate dalla furia della piena, martellarono come degli arieti le case e le botteghe della Loggia (il cuore pulsante della finanza palermitana) e ne fecero crollare 14. L'onda di piena s'incanalò, quindi, nella strada della Merceria per dirigersi verso la Cala, dove, abbattendo le mura vicino alla Dogana vecchia, esaurì la sua corsa devastatrice gettandosi in mare.

La massa d'acqua che si riversò nelle strade della città era imponente dato che raggiunse nelle strade coinvolte un livello che oscillò tra m. 1,50 e m. 3. Le prime luci dell'alba illuminarono una città devastata e invasa dal fango e dai detriti: i cadaveri giacevano nelle strade, nelle chiese, sotto le macerie e in mare, dove galleggiavano accanto alle carogne degli animali sorpresi nelle stalle. Agostino riesce a descrivere l'orrore di quell'evento con poche ed efficaci parole: «horribile la oscurità della notte, li terremoti delle case che cascano, li stridi de li homini, li ululati delle donne et lo spavento della morte con la continua pioggia».

Il Maestro Razionale, esaurita la descrizione dell'evento, tentò di fare un bilancio dei danni subiti dalla città: le vittime erano almeno duemila, senza contare le persone trascinate in mare dall'onda di piena e difficilmente recuperabili; gli animali da soma morti superarono le 200 unità. La stima delle perdite subite per l'evento calamitoso fu di scudi 200,000 computando: un migliaio di case completamente distrutte e moltissime altre gravemente danneggiate; oltre 3000 salme di frumento conservate nei magazzini della Misericordia irrecuperabili; merci, tessuti, arredi di numerosissime case e di due aromaterie (farmacie) scomparsi nel fango. Il Pretore e i giurati palermitani organizzarono i soccorsi, ripulirono le strade, puntellarono le case pericolanti, seppellirono i morti e allontanarono gli animali morti dalla città, consapevoli dei rischi di un'epidemia che avrebbe avuto effetti devastanti. Un vero e proprio flagello di Dio che il Cardinale di Palermo esorcizzò imponendo con bando tre giorni di penitenza, confessioni, digiuni e partecipazione a processioni oltre al sacramento della comunione. L'alluvione se da un lato provocò lutti e



rovine, dall'altro accelerò i processi urbanistici già in atto e contribuì alla trasformazione di Palermo secondo i nuovi canoni urbanistici rinascimentali.

Pietro, grazie al suo spirito di osservazione, ai suoi studi scientifici e amministrativi, alla sua profonda conoscenza dei luoghi e delle persone, predisponeva delle relazioni esemplari per la chiarezza dei contenuti, per i dati quantitativi forniti e per le osservazioni in esse contenute.

## 5. Una riflessione

Pietro terminò la sua vicenda terrena nel 1583 dopo un lungo impegno dedicato al suo servizio di "ministro" e ai suoi studi, lasciando una concreta testimonianza di come si fosse forgiata questa nuova classe di "uomini nuovi" grazie all'apporto decisivo della cultura umanistica. Una realtà che era trasmessa anche per il tramite dell'attività svolta dalle Accademie fondate a Palermo nel '500 non solo per l'iniziativa di mecenati, ma anche grazie all'intervento propiziatore dei viceré. Gregorio ricorda l'accademia dei Solitari rifondata nel 1554 con la denominazione dei Solleciti, e la più rinomata detta degli Accesi fondata nel 1568 dal viceré Marchese di Pescara. L'accademia dei Risoluti fu creata nel 1570 da Fabrizio Valguarnera, mentre il viceré Garsia de Toledo fondò «un'accademia cavalleresca per esercizio d'arme»<sup>53</sup>. Le Accademie svolgevano un ruolo fondamentale per la diffusione della nuova cultura poiché non erano

luoghi di isolamento provinciale, ma luoghi d'elaborazione del tipo di cultura letteraria dominante, frequentate dall'intero ceto colto, inserite e collegate in un circuito italiano e talvolta europeo, in contatto permanente grazie agli scambi di scritti, opere, informazioni, ma anche per l'interazione fisica tra viaggiatori, che per qualunque motivo si spostavano da un paese all'altre, e le accademie che immancabilmente li ospitavano<sup>54</sup>.

<sup>53</sup> R. Gregorio, *De' principali avvenimenti della monarchia per tutti i tempi austriaci, ossia da Filippo II sino a Carlo II. Del carattere de' viceré di quel tempo e forma del governo in Sicilia. Stato dell'isola in questi tempi*, «Giornale di scienze lettere e arti per la Sicilia», tomo XVI, anno IV, 1826, pp. 50 e 65.

<sup>54</sup> D. Ligresti, *Sicilia aperta (secoli XV-XVII) Mobilità di uomini e idee*, Associazione mediterranea, Palermo, 2006, p. 231, consultabile on line sul sito [www.mediterranea-ricerchestoriche.it](http://www.mediterranea-ricerchestoriche.it).

Pietro aveva contatti con l'accademia degli Accesi, come testimonia il possesso di «un libriciolo di diversi rimi per la morte di Laurea Serra condepnata a morte per la giusticia»<sup>55</sup> e di «un libricino di certa oraccione fatta per il dottor Geronimo Branchi»<sup>56</sup>. Certamente anche Pietro sarà stato accademico e in questo contesto avrà coltivato non solo i suoi interessi culturali e scientifici, ma anche i contatti con i più importanti centri culturali europei. Il consolidamento della realtà delle accademie palermitane costituisce l'ulteriore riprova che il rapporto tra centro e periferia dell'impero è mediato anche dall'attivazione di un circuito culturale europeo che contribuiva a formare una classe di "funzionari" cosmopoliti, culturalmente preparati, che si spostavano, secondo le necessità, da un regno all'altro dell'impero e dei quali il sovrano conosceva pregi e difetti. Braudel definisce questi protagonisti del governo degli stati sia occidentali che orientali come "funzionari". Una definizione unificante delle realtà rappresentate dai *letrados* spagnoli, dai dottori in legge italiani e dei legisti francesi di origine modesta che diventavano protagonisti di «una rivoluzione politica che si dilata in rivoluzione sociale». Si creò in tal modo una classe di «professionisti dell'amministrazione» come Pietro Agostino pronti a far fronte alle necessità poste dalla gestione degli affari del governo della "res pubblica"<sup>57</sup>.

<sup>55</sup> Il volumetto è da identificare con il seguente titolo: Accademia degli Accesi <Palermo>, *Rime di diuersi belli spiriti della citta di Palermo nella morte della signora Laura Serra et Frias*, Palermo, 1572.

<sup>56</sup> Girolamo Branchi è un accademico degli Accesi, poeta e membro del Senato di Palermo, e il volumetto è da identificare con il seguente titolo: Girolamo Branchi, *Oratione del dottore et caualier Girolamo Branci fatta per la liberatione della sua patria dalla peste, l'anno MDLXXVI*, Palermo, [1577?].

<sup>57</sup> F. Braudel, *Civiltà e imperi del Mediterraneo nell'età di Filippo II*, vol. II, Einaudi, 1986, pp. 718-719.



Michele Granà  
VESCOVO, FEDELI LAICI, CLERO E RIFORMA A PALERMO  
NEL BIENNIO SUCCESSIVO ALLA FINE DEL CONCILIO  
DI TRENTO (1564-1565)\*

*Il raccordo fra Trento e Palermo*

L'individuazione e, soprattutto, la valutazione dell'attendibilità della fonte a cui i fedeli laici ed il clero di Palermo potevano attingere dati utili alla propria informazione sui dibattiti e sui canoni del Concilio di Trento si pone come momento preliminare e necessario di questo contributo sul loro essenziale ruolo nella propagazione della Riforma, in positivo recepimento o con forti limitazioni dell'attività di istruzione vescovile.

Il primo rilevante atto di una serie di decisioni, quasi consequenziali, che istituivano un raccordo solido e autorevole fra Trento e Palermo era una circolare di Filippo II di Spagna che, il 13 giugno 1561, in concomitanza con l'arrivo a Madrid del nunzio pontificio Ottaviano Raverta, latore di un breve segreto con cui Pio IV lo rassicurava sulla riapertura dei lavori conciliari, ingiungeva ai vescovi spagnoli di partire alla volta di Trento<sup>1</sup>. Il 18 agosto di quello stesso anno il re, rice-

\* Abbreviazioni: Asp = Archivio di Stato di Palermo; Asdpa = Archivio Storico Diocesano di Palermo; Memoriali = Diocesano, Tribunale della Visita, Memoriali di Visita; Decreta = Archivio Capitolare, Libro III Rosso di Scritture Diverse; Cod = *Conciliorum Oecumenicorum Decreta*, a. c. di G. Alberigo, G. L. Dossetti, Perikles-P. Joannou, C. Leonardi, P. Prodi, Bologna, 1996.

<sup>1</sup> H. Jedin, *Storia del Concilio di Trento*, Brescia, 2010, vol. 4, 1, pp. 85-86.

vuto dal pontefice un secondo breve dello stesso tenore del precedente<sup>2</sup>, estendeva l'ordine comandando «che andassero li prelati di tutti soi regni»<sup>3</sup>. Giungeva così il decreto di nomina a padre conciliare per l'arcivescovo di Palermo, Ottaviano Preconio OFM Conv.: il raccordo tra la città-principato dei vescovi Madruzzo e la Felice capitale del Regno di Sicilia era così costituito e vale la pena di rilevare che la comunicazione e la notizia della nomina non restavano circoscritte al diretto interessato o al suo *entourage* ecclesiastico. Erano i poteri pubblici e laici i primi a venire a conoscenza di questo documento regio che poneva i presupposti della Riforma a Palermo: l'esecuzione del decreto madrileno veniva infatti demandata al Vicerè don Juan de la Cerda duca di Medinaceli e registrata dal Protonotaro Alfonso Ruis, personaggio che ritroveremo poco tempo dopo nell'atto di nascita di una Confraternita di fedeli laici, nobili e pescatori, quella di S. Maria di Piedigrotta<sup>4</sup>.

La Riforma a Palermo, per la storia stessa dei rapporti tra vertici ecclesiastici e potere politico, ormai da circa cinquecento anni non poteva essere un fatto interno alla Chiesa<sup>5</sup> e, d'altra parte, lo stesso Concilio di Trento riprendeva i suoi lavori, il 18 gennaio 1562, sotto la pressione di eventi religiosi di rilevanza politica, quali la convocazione in Francia di un Concilio Nazionale, tradizionale sede istituzionale di posizioni gallicane, ed ora di un ulteriore avvicinamento tra Caterina dei Medici e gli Ugonotti paventato da Spagna e S. Sede<sup>6</sup>.

Intanto Filippo II traeva occasione dal decreto di nomina dell'arcivescovo di Palermo per premettervi un prologo denso di messaggi significativi che andavano da un preoccupato quadro dello *status Ecclesiae*, negli ultimi decenni, alla soddisfazione per la provvidenziale

<sup>2</sup> Ivi.

<sup>3</sup> Asp, *Protonotaro del Regno*, 321, c. 93 v.

<sup>4</sup> V. Vadalà, *Palermo sacro e laborioso*, Palermo, 1987, pp. 195-196. Nuovi apporti sulla fedeltà del Medinaceli alle istruzioni di Filippo II sul governo del Regno di Sicilia in R. Villari, *Politica barocca. Inquietudini, mutamento e prudenza*, Roma-Bari, 2010, in part. pp. 280-285.

<sup>5</sup> S. Fodale, *La Legazia Apostolica nella storia della Sicilia*, in *La Legazia Apostolica. Chiesa, potere e società in Sicilia in età medievale e moderna*, Caltanissetta-Roma, 2000, pp. 1-22.

<sup>6</sup> H. Jedin, *Storia del Concilio di Trento* cit., pp. 70-86; per il quadro generale di riferimento v. A. Prosperi, *Dalla Peste Nera alla guerra dei Trent'Anni*, Torino, 2000, in part. pp. 365-369; D. MacCulloch, *Riforma. La divisione della casa comune europea (1490-1700)*, Roma, 2010, pp. 406-419.

nomina di Pio IV, avviato a portare in porto sicuro, sia pure con qualche correzione di rotta, la «navicella di Pietro»<sup>7</sup>:

Philippus etc.

Reverendissime in Xristo pater <sic> consiliarie regie

Retrovandosi la Xristianità et ecclesia di Petro in tanti travagli quanto sia stata da molti anni indietro per li cosi di sua santissima fede et havendosi per diversi sommi pontifici di remediare a tanto mali, non s' havendo possuto compirli come fu l'intencione de la sede apostolica anzi andandosi sempre avanzando l'errore, piacque a nostro Signore chiamare al governo de la sua chatolica <sic> chiesa la santità di papa piu <sic> il qual con tanto grande zelo et ardore procura il remedio a li mali sopradecti et per questo concesse il Giubileo, et levato la suspicatione <sic>, fatta per la Sede Apostolica del Concilio Tridentino che incomenzo <sic> in l'anno 1545 ha comandato che si debia continuare in la dicta cita <sic> di Trento e che vadano li prelati per lo quale sua maesta <sic> fece pubblicare la bulla di sua santità del detto consiglio et mi ha scritto per sue regie lettere date en Madrid a li xvii di agosto como havea comandato che andassero li prelati di tutti soi regni et ni ordini facessino <sic> che vadano li prelati persone di bone lettere per assistere a la celebracione de detto concilio et partano per tempo e agiontarsi cum li altri prelati che vanno al detto effetto e che detto viaggio si complisca cum celerità (...).<sup>8</sup>

Come si vede, sono ben riconoscibili alcuni dei punti essenziali della politica di Filippo II nei confronti della Santa Sede sotto Pio IV, caratterizzati da una stretta coincidenza tra interessi religiosi e politici<sup>9</sup> ed è sottinteso l'invito a conformarvisi rivolto al neo-eletto padre conciliare. In particolare da Madrid non si nascondeva la soddisfazione per il fatto che l'imminente terza fase conciliare venisse definita come continuazione e non come ripresa della precedente<sup>10</sup>: un punto, quest'ultimo, che era stato oggetto di specifici accordi nelle capitolarioni elettorali del conclave da cui sarebbe uscito papa Pio IV<sup>11</sup>. Da parte sua, Filippo II, in quanto re cattolico per eccellenza e quindi vo-

<sup>7</sup> M. Firpo, F. Biferali, «Navicula Petri». *L'arte dei Papi nel Cinquecento (1527-1571)*, Roma-Bari, 2009, pp. 295-324; A. Campitelli, *Gli Horti dei Papi. I Giardini Vaticani dal Medioevo al Novecento*, Foligno (PG), 2009, pp. 96-120.

<sup>8</sup> Asp, *Protonotaro del Regno*, vol. 321, c. 93 v.

<sup>9</sup> A. Borromeo, *Filippo II e il Papato*, in *Filippo II e il Mediterraneo*, a cura di L. Liotti, R. Villari, Roma-Bari, 2003, pp. 477-535, in part. p. 481 (riporta l'espressione più volte ribadita dal re «al servicio de Dios y el mio, que es lo mismo»).

<sup>10</sup> H. Jedin, *Storia del Concilio di Trento* cit., vol. 4, 1, p. 85-86.

<sup>11</sup> R. Rezzaghi, *Cronaca di un conclave: l'elezione di Pio IV (1559)*, «Salesianum» 48 (1986), pp. 539-581.

tato alla crociata, poteva contare su un sussidio quinquennale concessogli dal pontefice che gravava sul clero di Castiglia e di Aragona<sup>12</sup>. Del resto il Regno di Spagna era, tra tutte le formazioni politiche della Cristianità, quella più vicina alla Santa Sede e alla sua idea di concilio.

Ciò rendeva più incisiva l'attività di Ottaviano Preconio nell'aula conciliare. Non era una presenza puramente nominale ma attiva e, anche in considerazione della sua seria formazione teologica e delle sue doti oratorie, si traduceva in una ben documentata partecipazione ai dibattiti e alla stesura dei Decreti del Tridentino, pur limitata dalla connotazione politica di alcuni interventi.<sup>13</sup>

Il buono stato dei rapporti tra Filippo II e Pio IV facilitava, subito dopo la chiusura del Concilio, una triangolazione Palermo-Madrid-Roma che avrebbe avuto i primi visibili effetti nel conferimento del palio arcivescovile ad Ottaviano Preconio nel corso del concistoro del 26 gennaio 1564: lo stesso giorno, e questo non è senza significato, in cui lo riceveva san Carlo Borromeo, nipote prediletto di Pio IV, il futuro modello del vescovo riformatore ed il papa approvava verbalmente i Decreti conciliari<sup>14</sup>.

Non era il solo segno di nuovi legami tra Roma e Palermo, anche se la mediazione di Filippo II veniva di fatto superata sia dalla gestione centripeta della Riforma portata avanti da Pio IV già all'indomani del Concilio di Trento<sup>15</sup> sia, nell'altra direzione, «dall'esportazione» nel centro della Cristianità di devozioni socialmente trasver-

<sup>12</sup> N. Capponi, *Lepanto 1571. La Lega Santa contro l'Impero Ottomano*, Milano, 2008, pp. 40, 60.

<sup>13</sup> G. Odoardi, OFM Conv., *Serie completa dei Padri e Teologi Francescani Minori Conventuali al Concilio di Trento*, «Miscellanea Francescana», 47 (1947), pp. 347-348; F. Costa, *Profili di oratori siciliani dell'ordine dei Minori Conventuali nel secolo XVI*, in *Francescanesimo e cultura in Sicilia (secc. XIII-XVI)*, a cura di A. Musco, Palermo, 1987, pp. 260-263; H. Jedin, *Storia del Concilio di Trento* cit., vol. 4, 1, Brescia, 2010, pp. 198, 262, 305, 306; H. Jedin, *Storia del Concilio di Trento*, vol. 4, 2, Brescia, 2010, pp. 161, 216, 248, 319, 320; sul fatto che il Preconio e i Padri Conciliari del Regno di Spagna spesso costituivano un compatto schieramento: v. M. Granà, *L'attività politica di Ottaviano Preconio OFM Conv., padre conciliare a Trento e arcivescovo di Palermo (1502-1568)*, in *I Francescani e la politica*, a cura di A. Musco, Palermo, 2007, I, pp. 567-569.

<sup>14</sup> *Concilium Tridentinum. Diariorum, actorum, epistularum nova collectio*, edidit Societas Goerresiana, IX,6, Friburgi Brisgoviae MCMLXV, p. 1150.

<sup>15</sup> Sulla centralizzazione operata da Pio IV e dai suoi successori v. H. Jedin, *Storia del Concilio di Trento* cit., IV, 2, Brescia, 2010, in part. pp. 360-370; A. Prosperi, *Il Concilio di Trento: una introduzione storica*, Torino, 2000, in part. pp. 95-112.

sali e intensamente praticate, anzi «vissute» nella Felice città di Palermo dai fedeli dell'uno e dell'altro stato: un caso esemplare è quello dei Sette Angeli, ai quali tutt'oggi è intitolata la piazza da cui si elevano le absidi della cattedrale<sup>16</sup>.

Già nel 1561 Pio IV consacrava la Chiesa di Santa Maria degli Angeli – oggi Santa Maria degli Angeli *ai Martiri* – che aveva fatto edificare per le devote insistenze di P. Antonio Lo Duca, rettore della confraternita palermitana del titolo *Officium septem principum angelorum ante tronum Dei assistentium*: in seguito, nel patrocinio di questo culto interveniva la Compagnia di Gesù ed uno dei suoi più potenti fautori, il cardinale Terranova, figlio di Carlo d'Aragona, che aveva non a caso il titolo diaconale di *Sanctae Mariae Angelorum*. In considerazione dell'estensione e del fervore di questa devozione, non sorprende che una delle numerose opere date alle stampe a Palermo da Ottaviano Preconi, dopo il suo insediamento, era un *Officium septem principum angelorum*<sup>17</sup>. L'arcivescovo si poneva così anche in sintonia pastorale con la città e al contempo esprimeva una volontà di comunione con Roma.

### *Corpus Domini 1564: esordio della Riforma a Palermo*

Giovedì 25 maggio 1564, festa del *Corpus Domini*, era dalla chiusura del Concilio di Trento (4 dicembre 1563) la più importante ricorrenza dell'anno liturgico direttamente legata ad un tema centrale della Riforma e, non a caso, oggetto di strenui dibattiti e di elaborate,

<sup>16</sup> Sulla devozione per i «Sett'Angeli» a Palermo e sul monastero a questi intitolato v. A. Mongitore, *Historia del Ven. Monastero de' Sette Angeli della città di Palermo dell'ordine delle Minime di S. Francesco di Paola*, Palermo, 1726; Sul culto dei «Sett'Angeli» a Roma v. C. Valenziano, *Introduzione alla «Historia dell'erettione della Chiesa di S. Maria degli Angeli nelle Therme Diocleziane...per Matteo Catalanì»*, «Ó Theólogos. Cultura cristiana di Sicilia», 7-8 (1976), pp. 29-249.

<sup>17</sup> Ottaviani Preconi, *Officium septem principum angelorum ante tronum Dei assistentium*, Panormi, 1566. Sul sostegno dei Gesuiti romani a questo culto e sul fatto che «il riconoscimento dei sette nomi rimase sempre privo di approvazione ufficiale da parte della Chiesa, nonostante la consacrazione della Basilica di S. Maria degli Angeli da parte di Pio IV», v. A. Zuccari, *Bellarmino e la prima iconografia gesuitica: la Cappella degli Angeli al Gesù*, in *Bellarmino e la Controriforma*, Atti del Simposio (Sora 1988), Sora, 1990, pp. 609-628, cit. in V. Abbate, *La città aperta. Pittura e società a Palermo tra il Cinque e Seicento, in 1570. Porto di mare. 1670. Pittori e pittura a Palermo tra memoria e recupero*, Salerno, 1999, p. 23 (rileva l'intervento del Cardinale Terranova, oltre che dei gesuiti, comunque legato alla S. J.).



insidiose specificazioni: la presenza reale di Cristo nell'Eucarestia. Pochi forse – e tra questi sembra ragionevole annoverare l'arcivescovo per la sua seria formazione teologica – ricordavano che proprio nel 1564 la festività del SS. Sacramento celebrava il trecentesimo anniversario della sua estensione dalla diocesi di Liegi alla Chiesa universale in virtù della bolla *Transiturus de hoc mundo* di Urbano IV<sup>18</sup> ma non sembra che vi fosse nel Cinquecento particolare sensibilità agli anniversari: come si vedrà, prevaleva piuttosto tra i fedeli laici dei sodalizi religiosi un clima di mobilitazione quasi militare cui corrispondeva, da parte degli spettatori, un'orgogliosa partecipazione e il senso della comune identità cittadina non disgiunti dalla consapevolezza che quanti si trovavano in quella processione avevano certamente dato prova di fedeltà alle istituzioni durante la rivolta del 1560-'61 di cui solo da poco si erano spenti gli ultimi fuochi<sup>19</sup>.

Inoltre, nella cristianità europea, la processione del *Corpus Domini* aveva ormai assunto carattere di annuale e rituale rinnovamento della protezione divina sulla città<sup>20</sup> ed il richiederla era particolarmente importante nella Felice capitale del Regno dove, non a caso, a partire dal '60, i poteri pubblici avevano posto in opera un piano di Rifondazione urbana con nuove strutture monumentali e una riorganizzazione degli spazi cittadini attraverso un impianto viario cruciforme che, se non era sufficiente a lanciare un'immagine di Palermo come città della «Santa Fè», certamente otteneva il risultato di conferirle una «visibilità» tipicamente riformatrice<sup>21</sup>. Non riusciva, invece, il recupero di prestigio attraverso un universo simbolico laico

<sup>18</sup> Bolla *Transiturus de hoc mundo* (11 agosto 1264): A. Friedberg, *Corpus Iuris Canonici*, Pars II. *Decretalium collectiones*, Leipzig 1881, pp. 1174-1177.

<sup>19</sup> R. Cancila, *Il pane e la politica: la rivolta palermitana del 1560*, Napoli, 1999, p. 85. Sulla confraternita in quanto spazio di partecipazione limitata nel contesto della Chiesa e della città di Palermo v. F. M. Stabile, *Lineamenti di Storia e di Religiosità delle Confraternite laicali di Palermo*, in F. Azzarello, *Compagnie e Confraternite Religiose di Palermo, cenni storici e documenti*, Palermo, 1984, pp. 11-12.

<sup>20</sup> J. Delumeau, *Rassicurare e proteggere. Devozione, intercessione, misericordia nel rito e nel culto dell'Europa medievale e moderna*, Milano, 1992, p. 89 (la processione nella città), pp. 135, 143 (la processione del *Corpus Domini* a Perpignan), p. 136 (a Napoli), pp. 139-140 (a Aix-en Provence).

<sup>21</sup> M. Fagiolo, M. L. Madonna, *Il Teatro del Sole. La rifondazione di Palermo nel Cinquecento e l'idea della città barocca*, Roma, 1981, p. 14. Sul tema della visibilità come caratterizzante l'ideologia riformatrice di papa Pio IV v. A. Paravicini Bagliani, *Il potere del papa. Corporeità, autorappresentazione, simboli*, Tavernuzze – Impruneta (FI), 2009, pp. 192-193.

con cui i Quattro Canti di piazza Vigliena cercavano di rendere presente il culmine di un potere pubblico irrimediabilmente lontano, mentre il collocamento delle sante patrone negli spazi superiori dell'impianto del Teatro del Sole sembra piuttosto parlare a favore di una vittoria della sensibilità religiosa, socialmente trasversale, del culto dei santi, riconosciuto e regolamentato dai canoni conciliari, sugli aspetti politici della Rifondazione.<sup>22</sup>

Riforma della Chiesa e Rifondazione della città si incontravano e trovavano convinta adesione nei sodalizi di fedeli di Cristo laici, specialmente nella forma di aggregazione meglio e più decorosamente ordinata della compagnia<sup>23</sup>, di cui si registra nel biennio 1564-1565 un notevole incremento numerico.

Veramente esemplare era, in questo contesto, l'esordio nella vita della Chiesa e della città di Palermo della Compagnia dei Rossi in S. Cristina la *Vetere* e significativa la decisione di sceglierne l'occasione nel giorno del *Corpus Domini*. Questo sodalizio di laici devoti si era costituito nell'aprile del 1564 con motivazioni e, soprattutto, sensibilità e riferimenti ai nuovi modi di vivere la fede riconducibili alle idee di Riforma, mentre la *buona opera* che statutariamente si erano impegnati a compiere presentava forti e benemeriti aspetti di utilità sociale, o meglio municipale: dare decorosa sepoltura ai poveri morti abbandonati per le vie della città. Ma lasciamo la parola alla ricostruzione che la Compagnia stessa propone nel prologo ai propri capitoli, intitolato «Origine e fundatione di nostra <sic> Compagnia»<sup>24</sup>:

<sup>22</sup> Sulla storia sociopolitica di Palermo nel secolo XVI cfr. V. Vigiano, *L'esercizio della politica. La città di Palermo nel Cinquecento*, Roma, 2004. Sul culto dei santi v. l'ampia trattazione su «L'invocazione, la venerazione e le reliquie dei santi e le sacre immagini» nella sessione XXV del Concilio di Trento, *Conciliorum Oecumenicorum Decreta*, a cura di G. Alberigo, G. L. Dossetti, P. P. Joannou, C. Leonardi, Paolo Prodi, Bologna, 1991, pp. 774-776.

<sup>23</sup> Per questa caratterizzazione v. P. Palazzotto, *Palermo: Guida agli oratori*, Palermo, 2004, p. 15, sulla scorta di A. Mongitore, *Dell'istoria sacra di tutte le chiese, conventi, monasterj, spedali, et altri luoghi pii della città di Palermo, Le compagnie*, ms. della prima metà del XVIII sec., Biblioteca Comunale di Palermo (BCPa), QqE8.

<sup>24</sup> Asdpa, Memoriali, 19, c. 141r-c. 142r. L'«Origine e fundatione di nostra <sic> Compagnia» è premessa ai *Capitoli seu Constitutioni della Venerabile Compagnia della Santissima Trinità di < sic > peregrini sotto vocabolo delli Rossi in la Chisa <sic> di santa Cristina la vecchia di questa città di Palermo, riformati per ordine dell' Eminentissimo et Reverendissimo Signori Don Gioannettino Doria, Cardenal di Santa Chiesa et Arcivescovo di detta città, l'anno MDCXXXIV*. (Asdpa, Memoriali, 19, cc. 141-166r. Sul fondo Tribunale della Visita v. M. Messina, *Gli archivi dei due uffici della Magna Curia Archiepiscopalis di Palermo: l'Offizio della Gran Corte Arcivescovile e il Tribunale della*

Se l'inimico dell' humana generatione va egli sempre procurando con falze <sic> presuasioni <sic> nelle mondane delizie di questo seculo per far inciampare il misero huomo nel baratro infernale: non manca perciò l' onnipotente Dio con l' immenso suo favore ispirare le sue creature a ritrovare riparo tale che all'insidij di quello possano sicuramente combattere e spesse volte vincerlo con molte <sic> e diversi essercitij et opere pie.

Spirati <sic> dunque d'un tal favore, spinti dal divin volere, li nostri maggiori procurarono adoprarsi in far cosa grata alla divina bontà e questo fu nel anno del parto della beata Vergine 1564 nel mese di aprile. Ritrovandosi per la città alcuni poveri morti che, per non aver modo di potersi seppellire <sic> era di necessità andare alla maggiore panormitana chiesa e, per la gran quantità, spesse volte si vedieno li corpi ignudi et putrefatti star sopra terra con non poca pietà di riguardanti, parse a loro volersi in quest'opera adoprare, conoscendo quanto sarebbe stata grata a Iddio il seppellire <sic> li morti, come in più luoghi della Sacra Scrittura si vede, risolsero voler radunare alcune <sic> divoti spiriti per mettere effetto si santo proposito aggiuntandosi nella chiesa di San Giorgio esistente nel quartiere dal <sic> Cas-saro e, ivi aggregatisi da numero 15 honoratissimi e devoti uomini proponendo diversi <sic> raggioni concernente <sic> a questa opera il che fu da tutti con perfettissimo amore e carità abbracciata e per non aversi per disordine a laxiar deta opera non vi essendo Capi <sic> di regere quella risolsero eligere per allora un Governatore, dei Consiglieri, un Cancellero, un Tesorero et altri ufficiali necessari a detta opera.

Si trasportarno doppo, da quello luogo, nella Chiesa et Confraternita di Sancta Barbara in Sancto Todaro. Essendo il numero di trenta in circa diediro <sic> principio l'opera e perchè s'approssimava la festività del S. S.

*Visita, in Storia & Arte nella scrittura. L' Archivio Storico Diocesano di Palermo a dieci anni dalla riapertura al pubblico (1997-2007), Palermo Palazzo Arcivescovile-Palazzo Alliata di Villafranca, 9 e 10 novembre 2007, Atti del Convegno Internazionale di Studi a cura di G. Travagliato, Bagheria (PA), 2008, pp. 201-245. Per una buona bibliografia sulla Compagnia vedi P. Palazzotto, Guida agli oratori cit., p. 153. Va rilevato che gli autori più accreditati della storiografia sui Rossi in S. Cristina (V. Rosso, P. Cannizzaro, O. Mangananti e, soprattutto, A. Mongitore) pongono l'accento più sulla Chiesa di S. Cristina che sull'aggregazione dei fedeli laici, le loro motivazioni, il loro progetto istitutivo: sul debutto della Compagnia nel giorno del *Corpus Domini*, il prologo ai *Capitoli* è la sola testimonianza. Certo, è una testimonianza resa nel 1634, ma le modifiche ai capitoli della Compagnia richieste dal cardinale Giannettino Doria avevano l'obiettivo dichiarato di « con più retto governo amministrar detta opera » (ASDPa, Memoriali, 19, cc. 141v-142r), ovvero intervenivano sul gruppo dirigente del sodalizio: il cardinale, uomo di potere, lasciava ai confratelli la gestione della propria memoria storica. Per un profilo ben documentato del presule genovese v. G. Travagliato, *Doria (d'Oria) Giovanni (o Giannettino)*, ad vocem, in *Enciclopedia della Sicilia*, a cura di C. Napoleone, Milano, 2006, p. 357; M. Sanfilippo, *Giannettino Doria*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, 41, Roma, 1992, pp. 345-348.*

Sacramento, desiderosi di scoprire e mettere a luce una si fatta opera per andar quella aumentando, conclusero voler uscire in processione, eligendosi l'abito <sic> di color rosso, per l'ardente fiamma di carità che haveno nel core, uscendo in campo con felicissimo augurio et ammirazione di riguardanti.

La prima parte del prologo è una delle espressioni più chiare e intense, nel «periodo cruciale della Riforma», della trasposizione della lotta tra il Bene e il Male dal piano metafisico a quello della storia dell'uomo, anzi del misero uomo, posto perennemente davanti al baratro della perdizione dalle tentazioni di Satana: è la più grande delle paure della Cristianità occidentale<sup>25</sup> ad essere prospettata dai confratelli della Compagnia dei Rossi in Santa Cristina come prima motivazione del proprio aggregarsi, ma sopraggiunge il rassicurante rimedio dell'intervento della Grazia divina e la confortante esposizione dei modi con cui l'uomo può cooperare al piano salvifico divino «con molte <sic> e diversi essercitij <sic> et opere pie».

Il tema della Salvezza è presentato in termini teologicamente corretti che non solo attestano che la sua definizione conciliare stava operando sui fedeli laici di Palermo, ma anche che la «paura del diavolo» era ben presente in città e, per di più, in anticipo con la sua massima punta europea nel periodo tra il 1575 e il 1625<sup>26</sup>. Certo, e questo era rassicurante, domina nel passo del prologo la fede nella vittoria finale dell'uomo sul male anche se l'espressione «spesse volte» cerca forse di evitare un adagiarsi delle coscienze nella certezza della salvezza.

Per quanto poi riguarda l'autore di questa parte del preambolo, è ragionevole vedervi – per la chiarezza e l'ortodossia della dottrina sulla Salvezza e per la precisa conoscenza della letteratura europea sull'ossessionante presenza dell'«inimico dell'humana generatione» – la mano e la mente di un ecclesiastico, uno dei confratelli sacerdoti<sup>27</sup> o più probabilmente dello stesso arcivescovo: parlano a favore di Ottaviano Preconio il suo *curriculum* conciliare e la sua esperienza delle paure e della mentalità religiosa europea, legata alla sua presenza in

<sup>25</sup> J. Delumeau, *La paura in Occidente (secoli XIV-XVIII): la città assediata*, trad. it. Torino, 1987, pp. 365-392.

<sup>26</sup> Ivi, pp. 371-373: disamina della letteratura europea sulla paura di Satana dalla metà del secolo XVI all'inizio del secolo XVII.

<sup>27</sup> Asdpa, *Capitoli* cit., cap. II (*Del numero delli fratell i di nostra Compagnia*), c. 142v.

alcuni dei maggiori centri della cristianità, dove quelle idee divenivano libri: dalla Toledo di Carlo V a Madrid, nuova corte di Filippo II e, soprattutto ai suoi soggiorni ad Anversa, città-mondo anche culturalmente, come sede di stamperie, a Venezia, Napoli, Roma e, naturalmente, Palermo, dove veniva alla luce la maggior parte delle sue opere<sup>28</sup>.

Come per la costituzione di tante altre compagnie, si potrebbe pensare alle suggestioni e all'impegno di qualche predicatore: Pietro Paolo Caporella di Potenza O.F.M. Conv., per citare un esempio famoso, veniva inviato da Napoli a Palermo, dove patrocinava presso i poteri pubblici e gli «onorati cittadini», la fondazione della Compagnia del SS. Crocifisso, meglio nota come C. dei *Bianchi* (1541)<sup>29</sup>: ma in questi casi gli Statuti ricordavano il nome. È poi da rilevare che allo stato delle conoscenze, le ragioni prime e teologiche della nascita delle aggregazioni di questi fedeli laici di Cristo non venivano ricordate, forse per la difficoltà di esprimerle in piena ortodossia e questo dà particolare valore alla testimonianza che si è presa in considerazione.

Il prologo sull'*Origine e fundatione di nostra <sic> Compagnia* passa, quindi, a ricordare la buona opera attorno a cui si erano aggregati, nell'aprile del 1564, i Rossi di S. Cristina, che allora si riunivano nella chiesa di S. Giorgio nel quartiere del Cassaro<sup>30</sup>: dare decorosa sepoltura ai poveri morti lasciati insepolti nell'area della cattedrale di Palermo, «con non poca pietà di riguardanti». Una considerazione, quest'ultima, che introduce il tema dell'immagine della città, del turbamento dei passanti – che, peraltro, come nell'episodio della «carità di Amiens» della *Vita Martini*<sup>31</sup>, si guardano dall'intervenire – e, ma questo per il momento non veniva rilevato, quello della benemerenzia civica che la pietosa opera faceva acquisire alla Compagnia. Per quanto riguarda i riscontri

<sup>28</sup> La definizione di Anversa come città-mondo coniata da Ferdinand Braudel è ripresa dal Le Goff che accomuna la città sulla Schelda a Venezia come centri dell'industria tipografica (J. Le Goff, *Il cielo sceso in terra. Le radici medievali dell'Europa*, Roma-Bari, 2007, p. 224).

<sup>29</sup> Sul rapporto quasi di filiazione tra i «Bianchi» di Napoli (1519) e quelli di Palermo, v. M. P. Di Bella, *La pura verità. Discarichi di coscienza intesi dai «Bianchi» (Palermo 1541-1820)*, Palermo, 1999, p. 10.

<sup>30</sup> Per la bibliografia sulla Chiesa di S. Giorgio v. R. La Duca, *Repertorio bibliografico degli edifici religiosi di Palermo*, Palermo, 1991, p. 103.

<sup>31</sup> Sulpice Severe, *Vie de Saint Martin*, 3, vol. 1, dell'ed. a cura di J. Fontaine, Paris, 1967, pp. 257-258; Sulpicio Severo, *Vita di Martino*, 3, 1, a cura di I. W. Smit (Vite dei Santi a c. di Christine Mohrmann), Milano, 1983, pp. 12-13.

scritturali ed il carattere evangelico di tale buona opera, è stato ben rilevato che nel Vangelo non se ne compie affatto l'esaltazione<sup>32</sup>, ma forse l'invito di Cristo a lasciare le esequie dei morti e ad unirsi senz'altro indugio a lui, è un espediente di quel grande Comunicatore per evidenziare il prevalente valore della *sequela Christi* pur di fronte a un dovere importante. In ogni caso questo oneroso compito doveva aver acquisito carattere di opera di carità ed assoluzione da tutti i sospetti di contaminazione con cui ragionevolmente doveva essere guardato, per la cogente necessità delle grandi epidemie e dei conflitti sempre più micidiali a partire dalla metà del Trecento<sup>33</sup>. Più probanti sono le riflessioni della letteratura religiosa di fine Quattrocento e dell'età delle due Riforme che consentivano ai Rossi di definire «santa» la propria opera: negli ultimi decenni del Medioevo il Venard componeva e riproponeva un'Arte di *ben vivere e ben morire*<sup>34</sup> e, nel dibattito teologico del Cinquecento, entrambe le parti, la protestante e la cattolica, rivendicavano la vera «gestione» della buona morte cristiana. Non a caso, negli anni Cinquanta e Sessanta di questo secolo il grande tema iconografico del seppellimento di Cristo assume frequenza e dignità artistica mai conosciute prima di allora. Sono esemplari a riguardo le due *Deposizioni nel sepolcro* di Tiziano: quella del 1559, eseguita per Filippo II e quella del 1566, caratterizzata da un crescendo di disperazione<sup>35</sup>.

Altro punto centrale dell'*Origine e fundatione di nostra <sic> Compagnia* è la memoria storica dell'esordio dei confratelli, ormai circa 30 «honoratissimi e devoti uomini», trasferitisi, con un percorso non casuale ma di avvicinamento allo spazio di massima sacralità della

<sup>32</sup> A. Serra, *L'Arciconfraternita di S. Maria dell'Orazione e Morte nella Roma del Cinquecento*, «Rivista di Storia della Chiesa in Italia», 61, I (2007), pp. 84-85, in part. p. 85 n. 54. Come rileva Alessandro Serra, l'episodio di Tobia nel Vecchio Testamento (Tb 12, 12-13) e il suo recepimento da parte della patristica, inseriva il seppellimento dei morti tra le opere di misericordia «corporale» più diffuse tra le confraternite nel Basso Medioevo (Ivi, p. 85 n. 55); sulla scorta di Ph. Aries, *L'uomo e la morte dal Medioevo a oggi*, Bari, 1985.

<sup>33</sup> A riguardo: Ph. Aries, *L'uomo e la morte dal Medioevo a oggi* cit., Bari, 1985, e per l'assistenza e il conforto tra confrati in ambiti cronologici e spaziali differenti (come Firenze e la Lombardia rurale nel Sei-Settecento), le indicazioni offerte da A. Serra, *L'Arciconfraternita di S. Maria dell'Orazione e Morte nella Roma del Cinquecento* cit.

<sup>34</sup> J. Delumeau, *La paura in Occidente* cit., p. 370

<sup>35</sup> D. Rosand, *Tiziano. L'arte più potente della natura*, Trieste, 1993, pp. 99 (Deposizione del 1599)-117 (Deposizione del 1566).

cattedrale, nella chiesa di Santa Barbara, oggi inglobata nella Facoltà Teologica di Sicilia<sup>36</sup>.

La *pietas* imperiale e, ad essa legato, il responsabile impegno del culmine dei poteri pubblici a supportare, anche dal punto di vista religioso, la soluzione di uno dei più gravi problemi delle città, costituivano i presupposti del dono ad Ottaviano Preconio da parte di Carlo V di alcune reliquie della Santa croce e del capo delle compagne di S. Orsola, la santa patrona di Colonia<sup>37</sup>: il loro percorso e la loro destinazione – qualche chiesa o insediamento francescani – non sono noti. Sta di fatto che dal 1564, data dell'insediamento dell'arcivescovo OFM Con. a Palermo, era attiva in città la Compagnia *dell'Orazione della Morte*, detta anche di Sant'Orsola o dei neri, dal colore dell'abito, costituitasi, come quella dei Rossi, con lo scopo istituzionale di seppellire i poveri morti del quartiere Albergheria<sup>38</sup>.

E' difficile oggi stabilire come si sia istituito un nesso tra il martirio delle undicimila vergini e i riti e le opere della *buona morte*: probabilmente, l'inusitata dimensione numerica ricordava le vere e proprie stragi operate dalle terribili epidemie e dalle guerre sulle popolazioni della cristianità europea. In definitiva, risulta evidente che la *buona opera* dei Rossi in Santa Cristina la *Vetere* era sì il portato di una rinnovata sensibilità religiosa e di uno scontro sulla gestione teologica e sacramentale dell'uomo, da vivo e da morto, ma anche un'efficace risposta ad un'emergenza cittadina che, su scala più ridotta, si presenta tutt'oggi. Ma, uscendo dalle polemiche, va rilevato, concludendo la trattazione di questa dolorosa materia, che la buona opera portata avanti dalla nostra Compagnia e, in un'area attigua alla cattedrale, dai Neri di S. Orsola, trovava valorizzazione e collocazione in un adeguato contesto liturgico ad opera dell'arcive-

<sup>36</sup> Per la bibliografia di base sulla Chiesa di Santa Barbara in San Teodoro v. R. La Duca, *Repertorio bibliografico degli edifici religiosi* cit., p. 36.

<sup>37</sup> Ph. Cagliola, *Almae Siciliensis Provinciae Ordinis Minorum Conventualium Sancti Francisci Manifestationes Novissimae Sex Explorationibus Complexae*, Venetiis, MDCXLIV, r. a. *Sicilia Francescana, secoli XIII-XVII*, a cura di F. Rotolo, Palermo, 1985, p. 170. Su Sant'Orsola v. L. Robertini, voce «Orsola», *Il Grande libro dei Santi, Dizionario Enciclopedico*, a cura di C. Leonardi, A. Riccardi, G. Zarri, Cinisello Balsamo (MI), 1998, pp. 1526-1528.

<sup>38</sup> F. Azzarello, *Compagnia dell'Orazione e Morte sotto il titolo di Sant'Orsola di Palermo (1551)*, in Id., *Compagnie e confraternite religiose di Palermo*, Palermo, 1984, pp. 41-45. Per una sintesi della storia della Compagnia, una disamina degli aspetti artistico-architettonici e una bibliografia completa v. P. Palazzotto, *Guida agli oratori* cit., pp. 122-127.



scovo Preconio che, nel 1566, dava alle stampe un *Trattatello* il cui contenuto era programmaticamente esposto dall'autore già nel titolo e condensato nell'invocazione *Libera me Domine de morte aeterna*<sup>39</sup>.

D'altra parte la risposta degli spettatori all'esordio processionale dei Rossi – ma è da ritenere anche di fronte all'apparato generale ed all'ostensione del SS. Sacramento – è festosa e non doveva mancare l'orgoglio di «esserci» per le motivazioni politiche della prova di fedeltà superata cui si è fatto cenno.

In quegli anni, infatti, oltre alle compagnie dei Rossi in S. Cristina, dei Neri in S. Orsola e della SS. Eucarestia, di cui si è fatto cenno, si ricostituiva, sempre nel 1564 la confraternita dei SS. Cosma e Damiano, fondata da un gruppo di terziari cappuccini, impegnata nel chiedere l'elemosina per la città a favore dei carcerati<sup>40</sup>. Risalgono, invece, al 1565 le compagnie di S. Dionigi, della Resurrezione di Nostro Signore e di S. Francesco in S. Lorenzo e della Confraternita di Santa Maria di Piedigrotta<sup>41</sup>.

Si può ragionevolmente ritenere, in attesa di riscontri documentari al momento non disponibili, che anche le altre associazioni di fedeli laici costituite nel 1564 o già attive a quella data – il Mongitore ricorda che l'arcivescovo Preconio «Societatem SS. Eucharestie excitavit»<sup>42</sup> – scegliessero la solennità del *Corpus Domini* per il proprio esordio. Certamente nel 1564, ma senza l'indicazione del mese e, soprattutto, della finalità a cui era indirizzata, venivano fondate la Compagnia di S. Francesco d'Assisi in S. Lorenzo e la Confraternita dei SS. Cosma e Damiano<sup>43</sup>.

<sup>39</sup> *Esposizione o diremo breve Trattatello del responsorio maggiore delli defonti: Libera me domine de morte aeterna esposto per l'ill. et rev. Frà Ottaviano Precone*, per Giouan Mattheo Mayda, Palermo, 1566.

<sup>40</sup> A. Mongitore, *Dell'istoria sagra di tutte le chiese cit.*, QqE9, c.325; cfr. V. Valà, *Palermo cit.*, p. 52; *Le confraternite dell'Arcidiocesi di Palermo Storia e Arte*, a cura di M. C. Di Natale, Palermo, 1993, p. 74. Negli anni 1422 e 1438 la confraternita risulta attiva (V. Russo, *Il fenomeno confraternale a Palermo (secc. XIV-XV)*, Quaderni - Mediterranea. Ricerche storiche, 13, Palermo, 2010, pp. 112, 115, 128, 156). Solo ulteriori ricerche su fonti specialmente notarili potranno chiarire se la fondazione di cui parla il Mongitore sia in realtà una rifondazione dopo un periodo di inattività. Uno sguardo d'insieme in A. Sindoni, *Le confraternite in Sicilia nell'età moderna*, «Ricerche di Storia Sociale e Religiosa», 19 (1990), pp. 321-342.

<sup>41</sup> Su queste compagnie v. *infra* in questo stesso contributo.

<sup>42</sup> A. Mongitore, *Bibliotheca Sicula*, II, Panormi, 1714, p.106.

<sup>43</sup> Per la data di fondazione delle due compagnie e della confraternita v. A. Mongitore, *Dell'istoria sagra di tutte le chiese cit.*, ms. QqE8, il cui censimento è utilizzato e integrato con le date di costituzione di questi sodalizi di fedeli laici devoti da



Se a Madrid non si distingueva tra riforma dell'uomo e riforma delle istituzioni, allora il debutto di compagnie riformisticamente caratterizzate come quella dei Rossi in Santa Cristina la *Vetere*, poteva presentarsi quasi come una sfida dell'arcivescovo di Palermo: solo il 20 luglio 1566, infatti, Filippo II dava esecuzione ai decreti del Concilio di Trento nel Regno di Sicilia con effetto di leggi dello stato<sup>44</sup>.

*Transunto delli decreti della Reformatione: il Concilio spiegato ai laici, uomini e donne, della Chiesa di Palermo*

Ma vi sono più forti testimonianze di un'autonoma gestione della Riforma a Palermo, coi rischi che poteva comportare soprattutto per l'arcivescovo.

Mentre nel Regno di Spagna i decreti del Concilio di Trento entravano in vigore come leggi dello Stato già il 12 luglio 1564, all'indomani della *Benedictus Deus* (30 giugno 1564)<sup>45</sup> e con modalità stabilite da precise direttive indirizzate dal Re ai Vescovi iberici<sup>46</sup>, a Palermo e nel territorio dell'Arcidiocesi la situazione di stallo determinata dai rilievi del S. Regio Consiglio – che, avendo individuato nei canoni Tridentini gravi fattori di pregiudizio per le prerogative regie nel Regno di Sicilia, ne bloccava l'attuazione nel Regno fino al 20 luglio 1566<sup>47</sup> – veniva superata dall'iniziativa dell'Arcivescovo Ottaviano Preconio, che non derogava al suo dovere di diffondere i decreti e di istruirvi i fedeli ma, nel 1565, si rivolgeva ai religiosi e laici di entrambi i sessi dando alle stampe un *Transunto*, una traduzione sintetica dei canoni della terza fase conciliare che introduceva, di fatto, la Riforma a Palermo. Se ne trascrive la lunga intitolazione perché effettivamente programmatica ed impegnata ad evidenziare, anche graficamente, la volontà di comunione con Roma:

P. Palazzotto, *Palermo: Guida agli oratori* cit., pp. 255-256. Per la Confraternita dei SS. Cosma e Damiano v. *Le confraternite dell'Arcidiocesi di Palermo Storia e Arte* cit., p. 74.

<sup>44</sup> G. Zito, *La Legazia Apostolica nel Cinquecento: avvio delle controversie e delle polemiche*, in *La Legazia* cit., p. 145 n. 52.

<sup>45</sup> Sul pieno recepimento nel Regno di Spagna dei Decreti Tridentini, nella forma in cui venivano approvati dalla bolla di Pio IV v. P. Tineo, *La reception de Trento en España (1565). Disposiciones sobre la actividad episcopal*, «Anuario de Historia de la Iglesia», V (1996), pp. 241-242 e nn.

<sup>46</sup> Le prime indicazioni di Filippo II riguardavano l'indizione di Concilii provinciali e i punti da trattarvi: le recepiamo pienamente gli arcivescovi di Santiago, di Valencia e di Segovia (P. Tineo, *La reception* cit., pp. 245-256).

<sup>47</sup> G. Zito, *La Legazia Apostolica nel Cinquecento* cit., pp. 144-145 e nn.

*Transunto al possibile brevissimo delli decreti della Reformatione così del clero come del Popolo, del Sacro Santo Tridentino Concilio Transuntato, e Traslato di Latino in Volgare per l' Ill(ustrissimo) et Reverendissimo Frà Ottaviano Precone humile Arcivescovo della Felice Città di Palermo, per utilitate e facile intendere de tutti fideli dell'uno, e l'altro sesso, così del stato spirituale come del temporale della sua Panormitana Chiesa e Diocèse < sic>, da osservarsi A LAUDE E GLORIA DI NOSTRO Signore Iddio, e della Madre sua santissima dà < sic> tutti obedienti dela Santa Romana Chiesa INVIOLABILMENTE.* Stampata in Palermo per Giouan Mattheo Mayda. MDLXV<sup>48</sup>.

Va subito rilevato che il *Transunto*, a partire da una data non precisabile del 1565, era destinato alla lettura, due volte al mese, in tutte le chiese parrocchiali e nei conventi della diocesi di Palermo<sup>49</sup>: costituiva, quindi, uno strumento di istruzione dei fedeli ai Decreti di Riforma formulati dal Tridentino nella sua terza fase (18 gennaio 1562 – 4 dicembre 1563). Le ragioni di questa restrittiva scelta editoriale erano prevalentemente di carattere catechetico e le proponiamo nella convincente esposizione dello stesso Ottaviano Preconio:

Parendome che queste sessioni ultime comprendano il tutto e lasciando quelli delli Sacri dogmi giache < sic> (come altre volte dissemo) per gratia e dono d' Iddio, siamo in Regno, Diocese, e città Cattoliche, e fidelissime alla Santa Chiesa Romana e Apostolica sede, solamente attenderemo alli più necessari decreti per la reformatione alla quale tanto cordialmente attese esso Sacro Concilio.

Non può certo sfuggire il carattere anche «politico» e di orgoglio pastorale delle motivazioni in base alle quali si tralasciava l'esposizione dei punti dogmatici: in realtà, Palermo aveva visto la presenza – certamente legata alla sua attività di proselitismo – del senese Bernardino Tommasini, detto Ochino, di Benedetto da Mantova e i suoi seguaci benedettini palermitani, e di calvinisti legati alla comunità francese della città<sup>50</sup>. E siciliano era anche quel Giorgio Riolo, per

<sup>48</sup> Il *Transunto* fa parte delle cinquecentine della Biblioteca Comunale di Palermo (BCPa), ai segni ESP.I.A.II., dove giungeva provenendo dalla Biblioteca dei Frati Minimi di S. Francesco di Paola nel convento di Sant'Oliva di Palermo con la segnatura P.II.57. Sul rapporto tra editoria a Palermo e Ordine Francescano v. D. Ciccarelli, *La Circolazione libraria tra i Francescani di Sicilia*, Palermo, 1990, p. 145. I Mayda erano un punto di riferimento per l' OFM Conv. di cui Ottaviano Preconio faceva parte.

<sup>49</sup> *Transunto* cit., c. 1 r.

<sup>50</sup> Sulla presenza di P. Ochino, di Benedetto da Mantova, e di Calvinisti francesi a Palermo v. F. M. Stabile, *Palermo, Storia delle Chiese in Sicilia*, Città del Vaticano, 2009, pp. 620-621. Sugli eretici italiani nel Cinquecento in relazione alla Riforma protestante, v. M. Firpo, *Riforma protestante ed eresie nell'Italia del Cinquecento. Un profilo storico*, Roma-Bari, 2003.

questo soprannominato *Giorgio Siculo*, che aveva turbato l'ortodossia della Cristianità cattolica in Italia con la sua «dottrina segreta» e per questo era stato giustiziato a Ferrara (1551)<sup>51</sup>.

Più rilevante, dal punto di vista che si è assunto, è la considerazione che i veri destinatari del *Transunto* erano, in effetti, i fedeli *del stato temporale*, per dirla con le parole dell'arcivescovo. Una particolare enfasi veniva anzi posta sul *target* femminile: un portato della formazione e dello stile di vita rinascimentali di Ottaviano Preconio e del nuovo ruolo culturale e religioso che in ben precisi ambiti sociali – in particolar modo nelle corti e in altri luoghi del potere – veniva riconosciuto nel Cinquecento alla donna<sup>52</sup>. È significativo a riguardo che l'allora vescovo di Monopoli, dando alle stampe a Napoli nel 1556 la sua prima opera di cui si ha notizia, una *Praeparatio ad altissimum Eucharestiae Sacramentum*<sup>53</sup>, la dedicava a *Ferrante de Toletto inclito duca d'alua, & alla piatosissima sua consorte: aggiungendo fra Ottauiano di precone vescouo di Monopoli dice, et priega salute copiosissima*<sup>54</sup>. Testimoniava il nuovo clima di rapporti tra i due sessi, il fatto che a Trento si era potuto anche solo proporre la partecipazione dei prelati non soltanto al banchetto ma anche al successivo ballo nel castello del Buon Consiglio, dato in onore di Eleonora d'Asburgo, diretta a Mantova per le nozze col duca Federico Gonzaga<sup>55</sup>. Non va poi dimenticato che il *Patronage* celeste a Palermo era nel Cinquecento tutto femminile: Sant'Agata, Santa Cristina, Santa Ninfa e Sant'Oliva<sup>56</sup>. Nel Seicento questo modello di rassicuranti protezioni sarebbe stato ulteriormente confermato e rafforzato dal crescente prestigio di

<sup>51</sup> D. Cantimori, *Eretici italiani del Cinquecento*, a cura di A. Prosperi, Torino, 2009, *ad indicem*; A. Prosperi, *L'eresia del Libro Grande. Storia di Giorgio Siculo e della sua setta*, Milano, 2001.

<sup>52</sup> G. Duby, M. Perrot, *Storia delle donne in Occidente*, vol. 3, *Dal Rinascimento all'età moderna*, a cura di N. Zemon Davis, A. Farge, Roma-Bari, 2009; *La donna nel Rinascimento meridionale*, a cura di M. Santoro, in *Atti del convegno internazionale*, (Roma, 11-13 novembre 2009).

<sup>53</sup> *Praeconium Sacramenti: hoc est praeparatio ad altissimum Eucharestiae Sacramentum latino ac vulgari conscriptum eloquio per humilem s(acrae) theo(logiae) professorem p(atre)m f(rate)m Octavianum de Praecone*, Mattia Cancer et Tomasi di Riccione Compagni editori, Napoli, 1556.

<sup>54</sup> Ivi, cc. 4r– b 4r .

<sup>55</sup> H. Jedin, *Storia del Concilio di Trento*, vol. 4, 1 cit., p. 117; il problema si era già presentato nel 1546: ivi, vol. 1, p. 634.

<sup>56</sup> Sul patronato di queste sante v. S. Cabibbo, *Il Paradiso del Magnifico Regno: Agiografi, santi, e culti nella Sicilia spagnola*, Roma, 1996, *ad indicem*; Eadem, *Santa Rosalia tra terra e cielo: storia rituali, linguaggi di un culto barocco*, Palermo, 2004, *ad indicem*.

una nuova protettrice, la vergine Rosalia, bene accetta a tutto lo spettro sociale della Felice capitale del Regno<sup>57</sup> e accolta nel *Martyrologium* da Urbano VIII che confidava nella Santa per sconfiggere la «peste» dei conflitti in Italia<sup>58</sup>. Da sempre poi operava nell'isola il culto mariano, anche se solo nel 1624 la Madre di Cristo veniva riconosciuta patrona principale dal Senato palermitano<sup>59</sup>. Ancora, ma con connotazioni oggi negative, le donne di nobile origine, forzatamente monacate rappresentavano una impietosa soluzione contro la dispersione del patrimonio familiare ed erano per questo socialmente ben repute: se poi venivano in fama di santità, allora costituivano un vero e proprio investimento per la propria famiglia di origine<sup>60</sup>.

Quale che sia stata l'area sociale e il «genere» di destinazione, maschile o femminile, il *Transunto* va considerato un'ulteriore prova della nuova attenzione con cui da Ottaviano Preconio si guardava alla componente laica della Chiesa palermitana: lo attesta anche il fatto che per l'istruzione del clero Pio IV aveva già sollecitamente inviato copia dei Decreti Conciliari a tutte le Chiese della Cristianità<sup>61</sup>. Un altro argomento che parla a favore della preminente destinazione ai fedeli laici del *Transunto* è il fatto che la sua sintetica esposizione dei decreti di Riforma veniva proposta in volgare. In ogni caso, attra-

<sup>57</sup> Su questa caratterizzazione vedi soprattutto V. Petrarca, *Di Santa Rosalia Vergine Palermitana*, Palermo, 1988.

<sup>58</sup> Riportiamo le parole dell'epistola pontificia data in Santa Maria Maggiore il 23 marzo 1630 nella trascrizione di Rocco Pirro: «porro autem oramus eam Virginem cum Omnipotente regnantem, ut quae à PATRIO coelo pestilentiam nuper depulisse pie creditur, nunc brachio virtutis suae facta terribilis, ut castrorum acies ordinata, discordiam ex Italia profliget» (R. Pirri, *Sicilia Sacra*, ed. Palermo, 1733, a cura di A. Montgitoro e V.M. Amico, r.a. Sala Bolognese, 1987, vol. 1, col. 230).

<sup>59</sup> Sulla vera e propria cultura sviluppatasi intorno alla devozione mariana in Sicilia v. C. Naro, *In Sicilia la devozione mariana ha alimentato una cultura*, in *La Sicilia e l'Immacolata. Non solo 150 anni*, Atti del Convegno di studio (Palermo 1-4 dicembre 2004), a c. di D. Ciccarelli, M. D. Valenza, Palermo, 2006, pp. 9-12 e i contributi multidisciplinari degli Atti citt.. Sul culto dell'Immacolata Concezione in Sicilia si rinvia alla tesi di laurea di Ignazio Devoto, *La Compagnia e l'Oratorio dell'Immacolatella di Palermo*, Facoltà di Lettere e Filosofia, A.A. 2009/2010, relatore Prof. Michele Granà, pp. 7-8 e bibliografia p. 144.

<sup>60</sup> F. G. Verruso, *Violante Nastasi, Suor Benedetta (1578-1648)*, in *Siciliane. Dizionario biografico*, a cura di M. Fiume, Siracusa, 2006, pp. 286-289. Su questi temi, studiati in ambiti spaziali, temporali e culturali diversi si dovrebbe rinviare a tutta la produzione scientifica di Gabriella Zarri. Ci si limita a ricordare G. Zarri, *Recinti. Donne clausura e matrimoni nella prima età moderna*, Bologna, 2000; Eadem, *Le sante vive. Profezie di corte e devozione femminile tra '400 e '500*, Torino, 1990.

<sup>61</sup> A. Prosperi, *Il Concilio di Trento: una introduzione storica* cit., p. 96.

verso la sua ripetuta lettura mensile, divenivano di dominio pubblico non solo gravi problemi che da secoli travagliavano la Chiesa e la società cristiana, ma anche la loro ferma condanna conciliare.

Il Decreto di condanna della *Simonia*, storico male della Chiesa, sempre all'ordine del giorno e decisamente condannato dai concili ma sempre insorgente, apre il *Transunto* così come aveva inaugurato a Trento la serie dei decreti di Riforma stabiliti nel corso della XXI Sessione il 16 luglio 1562<sup>62</sup>. A quello di condanna della simonia segue una selezione dei canoni conciliari volti a restituire autorevolezza e dignità alla Chiesa e all'ufficio sacerdotale per giungere a quelli che, nella Sessione conclusiva (la XXV del 3-4 dicembre 1563), raccomandano ai pastori di caldeggiare presso i fedeli la scelta dei cibi, i digiuni, e il rispetto della celebrazione dei giorni festivi<sup>63</sup>.

L'attenzione per quella che si definisce «religiosità popolare», ma di cui si è già rilevato il carattere socialmente trasversale, è testimoniata dal fatto che viene accolto nel *Transunto* un altro decreto della XXV Sessione, ben tradotto dal Preconio come *Decreto dell'Invocazione, e Venerazione de Santi e de loro pretiose reliquie e Sacre Imagini*<sup>64</sup>. Si trattava certo di «regolare» forme di devozione che potevano facilmente slittare nell'eterodossia ma non si deve dimenticare che lo stesso Carlo V, anche rispondendo agli attacchi teologici dei Protestanti, si era fatto attivo propagatore delle reliquie e del culto di Sant'Orsola ed aveva trovato in Ottaviano Preconio un convinto sostenitore negli anni Quaranta del Cinquecento: ne è spia il qualificativo «pretiose» premesso a reliquie e assente nel titolo originale del Decreto tridentino<sup>65</sup>. Non è inoltre senza significato il fatto che, ormai vescovo di Palermo, componeva a sostegno e regolamentazione di un culto diffuso a Napoli, città a cui lo legavano eventi politici e alte amicizie, un *Officium gloriosae Virginis et Martyris Fortunatae*<sup>66</sup>.

Di grande rilievo per la creazione a Palermo di un raccordo tra vescovo e aggregazioni di fedeli laici con fini caritativi era poi il testo

<sup>62</sup> *Transunto* cit., c. 1 v. Per lo stesso decreto, nel testo ufficiale del Concilio di Trento v. COD, pp. 728-729.

<sup>63</sup> *Transunto* cit., c. 38r; COD, p. 797.

<sup>64</sup> *Transunto* cit., c. 15r-16v; COD, Sessio XXV, «*De invocatione, veneratione et reliquiis sanctorum, et de sacris imaginibus*», pp. 774-776.

<sup>65</sup> *Transunto* cit., c. 15r.

<sup>66</sup> [Preconii Octauiani], *Officium gloriosae Virginis et Martyris Fortunatae. Cuius sacrum Virgineumque corpus in aedibus divi Gaudiosi quiescit: ex verissima eius historiae selectum compositumque secundum ritum monasticum*, per mastro Mathio Cancer de Napoli, Neapoli, adi <sic> XXVIII de settembre 1567.

del canone VIII della XXII sessione del Tridentino, che viene riportato ponendolo a confronto con la sua traduzione-sintesi nel *Transunto*:

*Transunto*. Ottavo Decreto: essi (prelati) devono fare esecuzione di testamenti e lasciti di legati ad *pias causas*, habbino (...) di conoscere e visitare tutti Hospitali, Confraternita di Monti di charità o pietate, schole, e luoghi pij di qualonque vocabolo siano chiamati (forchè li Reggij)<sup>67</sup>.

*Concilia Tridentini, Sessio XXII, canon VIII*: Episcopi etiam tamquam sedis apostolicae delegati, in casibus a iure concessis omnium piarum dispositionum, tam in ultima voluntate, quam inter vivos, sint exsecutores, habeant ius visitandi hospitalia, collegia quaecumque ac confraternitates laicorum, etiam quas scholas sive quocumque alio nomine vocant, non tamen quae sub regum immediata protectione sunt, sine orum licentia<sup>68</sup>.

Come si può constatare, a parte l'omissione degli incisi – per lo più specificazioni che non modificavano il significato del testo – emerge dal confronto la fedeltà del *Transunto* al dettato ed allo spirito del corrispondente passo dei Decreti, nella forma approvata dalla *Benedictus Deus*<sup>69</sup>. È un'osservazione valida anche per la presentazione offerta dal Preconio di altri canoni conciliari su importanti momenti della vita del cristiano: ricordiamo a titolo di esempio il matrimonio tutelato da mercificazioni e impedimenti mediante l'istituto della pubblicazione<sup>70</sup>, mentre veniva caldamente raccomandato il frequente accostamento alla confessione<sup>71</sup> andando oltre le prescrizioni del IV Concilio Lateranense<sup>72</sup>. I fedeli erano così posti in grado di acquisire un'informazione affidabile sia sui decreti che riguardavano i modi di vivere, aggiornati dalla Riforma, sia nella sfera della religiosità sia in quelli con importanti riflessi in ambito sociale. Certamente alcuni canoni – come il IX della già citata XXII sessione, che imponeva agli amministratori tanto laici che ecclesiastici degli istituti sopra elencati di presentare al vescovo un rendiconto annuo della propria attività «non ostante qualunque esentione ò <sic> pri-

<sup>67</sup> *Transunto* cit., c. 3 v.

<sup>68</sup> Cod, Sessio XXII, Canon VIII (17 settembre 1562), p. 740.

<sup>69</sup> Cfr., *supra*, n. 45.

<sup>70</sup> *Transunto* cit., c. 5 v ; Cod, Sessio XXIV, (11 novembre 1563), pp. 753-759.

<sup>71</sup> *Transunto* cit., c. 21 r ; Cod, Sessio XIV (25 novembre 1551), Cap. V. La confessione, pp. 705-707. Su questo sacramento e sui gravi problemi di coscienza per i fedeli e di supremazia di giurisdizione tra ordini mendicanti, vescovi e Inquisizione v. A. Prosperi, *Il concilio di Trento* cit., pp. 122-133; Idem, *Tribunali della Coscienza. Inquisitori, confessori, missionari*, Torino, 1996, in part. pp. 258-289, 400-519.

<sup>72</sup> H. Wolter, *Il papato all'apice della sua potenza (1198-1216)*, in H. Jedin, *Storia della Chiesa*, 5,1, *Civitas* Medievale, Milano, 1975, pp. 237-238 e n. 10, p. 239 (bibliografia).

vilegio»<sup>73</sup> - chiarivano che era in atto una restaurazione degli ambiti della giurisdizione episcopale sugli istituti e le aggregazioni a fini caritativi di fedeli laici: un segnale importante per uscire dal disorientamento in cui la Chiesa e i cittadini di Palermo erano stati gettati dalla coesistenza nell'isola di più giurisdizioni in perenne contrasto per la definizione delle sfere di pertinenza<sup>74</sup>. Il conflitto riguardava soprattutto quella dell'arcivescovo, in verità spesso latitante per la non ottemperanza all'obbligo di residenza, e quella dell'invece onnipresente Inquisizione spagnola gestita e spalleggiata da ufficiali e familiari che il Vicerè Marcantonio Colonna (1577-1584) avrebbe connotato socialmente circa un decennio dopo denunciandovi la presenza di «todos los ricos, nobles, y los delinquentes»<sup>75</sup>.

Il *Transunto* non ometteva poi di portare a conoscenza dei fedeli le disposizioni conciliari sulla scottante materia dei benefici ecclesiastici e delle loro rendite<sup>76</sup>. Era un punto di importanza vitale per la salvaguardia del patrimonio della Chiesa e per la sua autorità morale ma era anche il nucleo di secolari privilegi del potente clero palermitano: vedremo quale era la sua risposta nel momento in cui veniva direttamente chiamato in causa dal sinodo diocesano di cui è stato tradito il testo a stampa del 1565<sup>77</sup>.

Da parte dei fedeli laici organizzati in compagnie continuavano a venire segnali positivi sul fatto che il *Transunto* era stato ben recepito o, quanto meno, che non aveva ostacolato il percorso di avvicinamento alla Chiesa e alla città: nel triennio 1566-68, interrotto il 18 luglio 1568 dalla tragica fine dell'arcivescovo, si registrava la costituzione di cinque nuove compagnie, anche se per quelle del '68 occorrerebbe conoscere giorno e mese di fondazione: quella della Carità in S. Agostino (1566), del SS. Salvatore <sic> (1568), del SS. Sacramento della Cattedrale (1568), del SS. Rosario in S. Domenico (1568), di S. Onofrio (1568)<sup>78</sup>.

Certo avere un vescovo riformatore come punto di riferimento era un fattore importante di promozione, anche se proprio in uno dei sodalizi a cui il Preconio era più vicino, la già ricordata Confraternita di S. Maria di Piedigrotta, falliva l'esperimento di «trasversalità sociale»

<sup>73</sup> *Transunto* cit., c. 3v; Cod, Sessio XXII, Canon IX (17 settembre 1562), p. 740.

<sup>74</sup> A riguardo v. F. M. Stabile, *Palermo*, in *Storia delle Chiese in Sicilia* cit., p. 619.

<sup>75</sup> F. Giunta, *Dossier Inquisizione in Sicilia*, Palermo, 1991, pp. 30-31.

<sup>76</sup> *Transunto* cit., c. 26r; COD, Sessio XXIV, cit., Canon II, p. 761.

<sup>77</sup> v. *infra* par. sui decreti del sinodo provinciale del 1564.

<sup>78</sup> A riguardo v. P. Palazzotto, *Palermo Guida agli Oratori* cit., pp. 255-256. Cfr. n. 24 di questo contributo.



che l'aveva particolarmente contraddistinta: la componente nobiliare infatti recedeva unilateralmente dalla confraternita, lasciandovi a gestirla i pescatori<sup>79</sup>. Una vicenda che richiama alla memoria l'episodio dei Promessi Sposi in cui il marchese erede di Don Rodrigo serviva il pranzo a Renzo e Lucia, ma in tavole diverse perché, sottolinea il Manzoni, «Ve l'ho dato per un brav'uomo, ma non per un originale, come si direbbe ora; v'ho detto che era umile, non già che fosse un portento d'umiltà. N'aveva quanta ne bisognava per mettersi al di sotto di quella buona gente, ma non per istar loro in pari»<sup>80</sup>. Così, nell'Ospedale di S. Bartolomeo a Palermo i nobili portavano le pietanze ai malati in piatti d'argento, ma non potevano convivere alla pari coi pescatori, neppure se in S. Maria di Piedigrotta officiava a volte l'arcivescovo in persona<sup>81</sup>. Comunque, non erano certo i fatti di Piedigrotta o l'albagia nobiliare a costituire un serio pericolo per quella Riforma che il vescovo diffondeva col *Transunto* e i fedeli laici ponevano in atto nei propri sodalizi.

*«Decreta habita et acceptata...» : cosa non fu recepito nel primo Sinodo diocesano di Riforma*

Il *Transunto* dava il giusto rilievo anche al Canone II del Decreto di Riforma del Tridentino, che ristabiliva l'uso dei sinodi provinciali e diocesani e corroborava il proprio dettato minacciando di applicare ad arcivescovi e vescovi inadempienti le pene sancite dai sacri canoni<sup>82</sup>. In particolare, si prescriveva la celebrazione annuale dei sinodi diocesani e si annullava ogni esenzione per quanti erano tenuti a parteciparvi<sup>83</sup>: coerentemente a quanto aveva scritto ad istruzione dei fedeli, e, soprattutto, a quanto il Concilio aveva decretato ed egli stesso di propria mano sottoscritto il 4 dicembre 1563, il Preconio indicava nel 1564 quella che definisce una *Congregatio diocesana* e provvedeva nel 1565 a dare alle stampe i *Decreta habita et acceptata* da quel sinodo di Riforma<sup>84</sup>.

<sup>79</sup> V. Vadalà, *Palermo sacro e laborioso* cit., p. 196.

<sup>80</sup> A. Manzoni, *I Promessi Sposi*, ed. 1840-42, Cernusco sul Naviglio (MI), 1970, p. 420.

<sup>81</sup> V. Vadalà, *Palermo sacro e laborioso* cit., p. 196. Va inoltre rilevato che, come testimonia il Mongitore, «fu anche allora fondato un beneficio semplice dalla nuova Confraternità ed eletto p(rimo) Beneficiale d. Gio(vanni) Bellavia Canonico della Cattedrale di Palermo, e Vicario Generale del detto Arcivescovo Preconio...» (v. V. Vadalà, *Palermo sacro e laborioso* cit., p. 196).

<sup>82</sup> *Transunto* cit., c. 27r; Cod, Sessio XXIV cit., Canon II, p. 761.

<sup>83</sup> Ivi.

<sup>84</sup> *Decreta habita et acceptata in Congregatione Diocesana in Cathedrale Ecclesia huius Felicis Urbis Panormi per illust(rissimum) et reverendis(simum) Dominum Fratrem*



Dopo un prologo in cui l'arcivescovo, pur collocandosi nel solco della tradizione rappresentata dai suoi predecessori e lodandone le costituzioni sinodali, riconosceva al contempo la necessità di rinnovarle<sup>85</sup>, venivano trascritti i decreti emanati dal sinodo da lui presieduto: per primi i *Divini Cultus Decreta*, quelli riguardanti il culto dovuto a Dio, in particolare modo attraverso la Santa Messa<sup>86</sup>. L'obiettivo principale di queste *Ordinazioni Sinodali*<sup>87</sup> era ripristinarne la dignità, innanzitutto con la condanna severa dell'assenteismo e degli alterchi tra ecclesiastici, alcuni constatati personalmente dal presule proprio durante la celebrazione dei Sacri Uffici<sup>88</sup>. Egualmente deprecate erano le omissioni del coro nella lettura e nel canto destinati al culto divino o alla lode della Vergine, come pure nella recita dei Salmi Penitenziali o del *Breve Ufficio Romano*.

Seguiva un decreto sul decoro della vita del clero (*De Vita et Honestate Clericorum*)<sup>89</sup>: un'esigenza che sulla più vasta scena del Concilio aveva giustificato sovvenzioni, stili di vita e sfoggio di potere da parte di prelati appartenenti alla più alta nobiltà della Cristianità europea, quella del Regno di Sicilia inclusa<sup>90</sup>.

Il terzo ed ultimo decreto sinodale (*De debita Sacramentorum administratione*) dava disposizioni indirizzate soprattutto a rimuovere abusi nella somministrazione dell'Eucarestia agli infermi da parte del Cappellano della Cattedrale e dei rettori delle chiese parrocchiali: venalità e, ancora una volta, mancanza di decoro erano oggetto principale della condanna del decreto, sintetizzata dal detto evangelico «*Gratis accepistis gratis date*»<sup>91</sup>. Anche per la confessione si poneva lo stesso problema e tra le sanzioni, *ultima ratio*, figurava la carcerazione<sup>92</sup>. Non si fa invece cenno ai rischi di delazione o di fornicazione che comportavano, con particolare virulenza all'indomani del Concilio di Trento, in-

*Octavianu(m) dè <sic> Precone Archiepiscopum Dictae Ciuitatis et Deputatos Dictae Diocesanæ Congregationis (Decreta, ai segni 35 Quater, cc. 1-29 (numerazione a penna), 198r - 213r (nuova numerazione a matita)).*

<sup>85</sup> *Decreta*, c. 1 (numerazione a penna), c. 199r (numerazione a matita).

<sup>86</sup> *Decreta*, c. 2 (numerazione a penna), c. 199v (numerazione a matita).

<sup>87</sup> E' questa l'intitolazione che dava ai Decreta una loro copia del Settecento: Ottavio Preconio, *Ordinazioni Sinodali*, copia del sec. XVIII, Biblioteca Comunale di Palermo, ms 3Qq C 40.

<sup>88</sup> *Decreta*, c. 2 (numerazione a penna), 199v (numerazione a matita).

<sup>89</sup> *Decreta*, c. 210v (numerazione a matita), c. 24 (numerazione a penna).

<sup>90</sup> Trento era del resto zona di transito di cortei principeschi come quello, il più sfarzoso, di Filippo II di Spagna: H. Jedin, *Storia del Concilio di Trento* cit., vol. 3, Brescia, 2010, pp. 348-350.

<sup>91</sup> *Decreta*, c. 207v (numerazione a matita), c. 18 (numerazione a penna).

<sup>92</sup> *Decreta*, c. 210 (numerazione a matita), cc. 19-20 (numerazione a penna).

terpretazioni e gestioni del sacramento che non venivano solo dall'Inquisizione<sup>93</sup>.

Al di là dei Decreti riguardanti aspetti teologici della Riforma della Chiesa, non potevano certo mancare in un sinodo presieduto da un uomo del Rinascimento, sia per formazione che per frequentazioni e convinzioni, prescrizioni dettagliate volte a presentare una visibilità degna dello stato clericale- quindi, cura dell'abbigliamento e del corpo – e ad indicare le attività e gli strumenti musicali consentiti fuori dalla chiesa per un onesto svago<sup>94</sup>.

In questo contesto di attenzione ai decreti conciliari, è rilevante e grave l'assenza in un sinodo provinciale presieduto da un arcivescovo decisamente impegnato nella Riforma, di decreti sui benefici ecclesiastici. Il Preconio aveva affrontato nel *Transunto* questa scottante materia, istruendo i fedeli sulle decisioni dei canoni tridentini a riguardo<sup>95</sup>. Nella comprensibile assenza di testimonianze, si possono notare due dati di fatto. Innanzitutto, come specificato nell'intitolazione degli atti sinodali, i *Decreta* dovevano essere *acceptata non solo per (...) Archiepiscopum* ma anche *per Deputatos dictae Diocesanae Congregationis*<sup>96</sup>. In secondo luogo, l'arcivescovo aveva dato, come si è visto, più volte prova di una profonda conoscenza ed osservanza dei canoni del Concilio di Trento, ed uno di essi prescriveva che «Synodi quoque diocesanae quotannis celebrentur...»<sup>97</sup>: non risulta però che a questo primo sinodo seguissero altri. Una ragionevole spiegazione di questi due fatti è che nel sinodo provinciale si siano manifestate forti opposizioni sui punti del programma di riforma presentato dal vescovo considerati più lesivi di privilegi irrinunciabili: quelli di natura economica.

Era difficile essere vescovo a Palermo in questa prima fase post-conciliare, quando sarebbe stata particolarmente importante l'adesione del clero a tutti i principali punti della Riforma: evidentemente il più «sensibile» tra questi nella diocesi della Felice capitale del Regno era proprio la regolamentazione dei benefici ecclesiastici e degli interessi patrimoniali che li rendevano così appetibili alle fasce

<sup>93</sup> A. Prosperì, *Il Concilio di Trento: una introduzione storica* cit., pp. 151-152 e, soprattutto, Idem, *Tribunale della Coscienza. Inquisitori, confessori, missionari*, Torino, 1996, pp. 213-548.

<sup>94</sup> *Decreta*, c. 212rv (numerazione a matita), cc. 27-28 (numerazione a penna).

<sup>95</sup> *Transunto* cit., c. 26 r v, cc. 29v – 31r.

<sup>96</sup> Cfr. *supra*, nel testo di questo contributo, n. 85.

<sup>97</sup> Cod, Sessio XXIV cit., Canon II, p. 761; *Transunto* cit., c 27r-v.

medio-alte del potere all'interno della Chiesa. Di questi non si poteva trattare nella sede istituzionale dove canonici e parroci avevano voce in capitolo: come, *si parva licet...*, era avvenuto, soprattutto nei concili del Basso Medioevo, per i rapporti di forza tra il papa e i vescovi. A Ottaviano Preconio non restava che prendere atto di questa opposizione, continuando nell'attività di promozione delle aggregazioni di fedeli laici. Certo, l'arcivescovo non aveva il carisma di una intensa spiritualità ascetica ma, legato com'era a cultura e stili di vita rinascimentali, oltre che allo spirito del Vangelo, credeva in una Riforma che prima ancora che sulle istituzioni agisse sull'uomo. Forse anche da arcivescovo di Palermo meritava il madrigale «Glorioso Pastore» che, vescovo di Monopoli, gli era stato dedicato dal fiammingo Jachet de Berchem (Anversa)<sup>98</sup>. Certo il Maestro di Cappella del Duomo della città pugliese non poteva prevedere come sarebbe stato drammaticamente appropriato quel titolo. È noto che altri convinti fautori della riforma come san Carlo Borromeo e lo stesso papa Pio IV erano stati fatti oggetto di attentati ma a Palermo il 18 luglio 1568 il veleno non lasciava scampo all'arcivescovo Ottaviano Preconio: nella migliore tradizione di certe corti pontificie rinascimentali ma anche della lontana storia bizantina della città<sup>99</sup>.

<sup>98</sup> Il madrigale veniva stampato a Venezia nel 1555 dal Maestro di Cappella del Duomo di Monopoli (dal 1553 al 1565 c. ca). A riguardo v. gli studi di D. Morgante e in particolare D. Morgante, *La Cappella musicale del Duomo di Monopoli nel Rinascimento: l'Antifonario del 1532, la prassi esecutiva, i documenti inediti su Jachet de Berchem*, «Monumenta Apuliae ac Japygiae», I (1981), pp. 27-34; Idem, *L'Encomio in Musica: due esempi pugliesi del XVI secolo*, in *Scritti di Storia Pugliese in onore di Feliciano Argentina*, vol. I, Galatina, 1996, pp. 111-158; contiene in appendice le edizioni critiche del Madrigale "Glorioso Pastore" [Venezia 1555] di Jachet de Berchem e della Canzonetta alla napoletana «Deh canzonette mie» [Venezia 1591] di Antonio Mogavero da Francavilla.

<sup>99</sup> *Diario della città di Palermo dà mss. di Filippo Paruta e di Niccolò Palmerino*, in *Biblioteca Storica e Letteraria di Sicilia*, a cura di G. Di Marzo, Palermo, 1886, vol. I, p. 26. Su questo clamoroso caso di veneficio calava il silenzio: in via di ragionevole ipotesi si può pensare che vi fossero coinvolti esponenti ecclesiastici del ceto nobiliare. Pochi anni prima, nel giugno del 1565, a Boogna la nobildonna Pompilia Zambeccari, incriminata per aver tentato di avvelenare il marito, era stata salvata da papa Pio IV che tramite il nipote Carlo Borromeo aveva interrotto l'iter giudiziario dando istruzioni di «accomodar la cosa senza strepito et romore» essendo in gioco «l'honore di donne» (A. Pastore, *Veleno, credenze, crimini, saperi nell'Italia moderna*, Bologna, 2010, pp. 104-106).

Alfonso Leone  
UNA «FRATERNA COMPAGNIA» RAGUSEA  
(SEC. XV)

Rusko Cotrugli e i suoi figli Giacomo, Giovanni e Niccolò, probabilmente originari di Kotor in Montenegro, esercitarono la mercatura a Ragusa nei primi decenni del secolo XV. Essi diedero vita a una compagnia di livello medio, che continuò la sua attività anche dopo la morte dello stesso Rusko e quella, nel 1436, di Giacomo. Gli eredi di quest'ultimo, Benedetto e Michiel, conservarono i diritti paterni, secondo un accordo ratificato il 5 febbraio 1439<sup>1</sup>. La compagnia quindi si sciolse il 19 settembre del 1444<sup>2</sup>, quando furono divisi tra le parti anche diversi beni rurali, cioè case, vigne e terreni ubicati soprattutto a Ston<sup>3</sup>. Benedetto e Michiel possedevano edifici in città e vigneti a Gružž e nella Župa e rimasero soci in affari fino all'autunno del 1450<sup>4</sup>.

Il personaggio più noto della famiglia, come si intende, è Benedetto, l'autore del trattato *Della mercatura e del mercante perfetto*<sup>5</sup>. Egli si dedicò costantemente ai negozi, commerciando in Sicilia e forse in Africa settentrionale, a Tortosa, a Genova, a Firenze, a Venezia, a Pesaro e a Napoli. Nella capitale del Regno fu maestro della zecca tra il 1460 e il 1468. E morì nel 1469, mentre gestiva quella dell'Aquila, che fu affidata poi al figlio Giacomo<sup>6</sup>.

<sup>1</sup> Archivio storico di Dubrovnik, *Diversa Notarie*, 23, cc. 1 sgg.

<sup>2</sup> Archivio storico di Dubrovnik, *Diversa Notarie*, 27, cc. 181 sgg.

<sup>3</sup> Ivi, c. 182 s.

<sup>4</sup> B. Cotrugli, *Il libro dell'arte di mercatura*, a cura di U. Tucci, Venezia, 1990, p. 29.

<sup>5</sup> Il libro fu steso a Serpico presso Avellino nel 1458. Ivi, pp. 31 e 39.

<sup>6</sup> Queste notizie biografiche sono tratte dall'Introduzione all'ed. cit. Cfr. anche G.

Dal documento del 1439, qui di seguito trascritto, emergono con chiarezza le relazioni e i traffici principali dei Cotrugli, relazioni e traffici che si iscrivevano appieno nella vita economica ragusea del tempo. La compagnia aveva, sì, una consistente clientela locale, formata da operatori cittadini, da forestieri quali il fiorentino Stoldo da Rabatta e Stefano da Bergamo<sup>7</sup> e da abitanti delle isole Elafiti, Šipan, Lopud e Koločep. E aveva, sì, interessi a Kotor e a Barletta. Ma il nerbo dell'attività era costituito dall'importazione e dalla rivendita di lana, tessuti e argento. Si comprava la lana abruzzese a Pesaro e a Fermo, quella dell'Aragona e del Regno di Valenza a Tortosa, «in le parte de Cathelogna»; e sembra che la merce fosse a volte affidata a un artigiano cittadino, tal maestro Nofrio, per la lavorazione. Le stoffe giungevano da Firenze e da Venezia e l'argento era quello delle miniere della Bosnia. Senza alcun dubbio coloro che si recavano nei centri minerari portavano con sé, a guisa di «cavedal», un carico adeguato di pannilana, da scambiare appunto con l'argento. Questo commercio terrestre rappresentava per i Ragusei una necessaria integrazione dei contatti marittimi con l'Italia, come appare ben documentato nella seconda metà del secolo da un libro di conti del mercante Radochna Radouzić<sup>8</sup>.

Mette conto sottolineare, al tempo stesso, una spiccata coesione e solidarietà familiare, ribadita dalla scrittura efficacemente. Al «monte» della compagnia concorrevano tanto la dote della moglie di Giovanni, quanto quella della madre di Benedetto, Nicoletta Ilić (rispettivamente per trecento e per trecento trenta ducati veneti); e di conseguenza l'uno e l'altro avevano facoltà di recuperare tali quote allo scioglimento della società, prima della ripartizione di capitale e utili: «in fin del termene de essa nostra compagnia... primo et ante omnia del monte dela detta nostra compagnia Zoane predicto trar debia e possa la dota dela soa uxor che à posto in essa compagnia e per lo simele far debia Benedeto predicto... de la dota de la soa madre, trahendo essa dota del monte dela compagnia como Zoane». Poi, i soci accettavano il debito pendente di Benedetto per la dote di

Bovi, *Le monete di Napoli dal 1442 al 1516*, «Bollettino del Circolo Numismatico Napoletano», LIII (1968), p. 4 dell'estratto.

<sup>7</sup> Altri forestieri erano il bosniaco Migliach e Vochich Ostoycich proveniente dalla Herzegovina.

<sup>8</sup> Cfr. A. Leone, *Il commercio terrestre raguseo nella seconda metà del Quattrocento*, in Ovidio Capitani, *Quaranta anni per la storia medievale*, a cura di M. C. De Matteis, Bologna, 2003, pp. 251-256.

una sorella – «tuto quello che [egli] resta a dar per la dota dela sorella maritata a suo cugnato Martino Dobridnevich» –, e consentivano che gli abiti e i gioielli comprati in passato per uso personale, «o dele done», rimanessero a chi ne era in possesso: «siano loro, non da partir». E ancora, stabilivano che le spese quotidiane per il vitto, anche dei servi, fossero comuni e indivise e che Niccolò, incaricato di registrarle, ne desse conto sommario, non «a chiaro fato».

Accanto a ciò, riescono persuasive le stesse espressioni adoperate nel testo, pacate e solo a prima vista rituali. Possiamo leggere via via: «concordes unanima voluntate», «concordevolmente», «vogliando e desiderando insembre fraternalmente vivere, como siamo tegnuti, e in uno corpo star et in unione e compagnia trafficar, secondo per lo passato abiamo fato», «per ben di paxe e di concordia et azò che ogni materia de discordia e scandalo sia tolta via et etiandio azò che tra noy lite alcuna non nascha de li beni hereditari che sono tra de noy» e «fraterna compagnia».

Sicché si scorge, all'interno della famiglia, un'etica rinvigorita dalla comunanza degli interessi e che conferiva impronta e solidità all'attività economica. Un aspetto, se si vuole, significativo dell'ambiente e, in una certa misura, della civiltà mercantile dell'epoca.

## APPENDICE

*MCCCCXXXVIII. Die V februarii.*

Partes et nominati infra fuerunt concordēs unanīma voluntate ac pacti sunt et convenerunt ut in vulgari sermone hic infra continetur et scriptum est, videlicet:

Noy Zoane de Cotrugli et Nicola fratelli, quondam Ruscho de Cotrugli, et Benedetto quondam Iacomo de Cotrugli, in mio proprio nome et per nome de Michiel fratello mio, per lo quale de rato prometto e si me costituischo sopra tucti li mei beni, confessemo concordevolmente avere veduto, esaminato et diligentemente tra noy calculato et in calculo deduto tute e zaschadune raxon de li beni, debitori et haver et creditori de la hereditaria compagnia ch'è tra noy pro indivisa, pertinente como di sopra, e quelle raxon con verità aver trovate e esser a la montanza de ducati sedexe millia sexantado, grossi XI, de li quali denari essa compagnia è creditrice, zoè che sono in essa ducati quatordexemillia duxento e tre, grossi XXXV, zoè parte in debitori, parte in merchantie, aver et in contadi, salvo errore calculi; el resto, che è ducati mille ottocento cinquanta otto, grossi XVI, essa nostra compagnia die dar et è tenguta a pluxor persone, como de tute predictē cose, zoè tanto del dar, quanto del aver, apar per lo infrascritto conto ordenatamente transcripto e levato de li libri de la detta nostra compagnia, i quali mi Zoane predicto ò fin a ora tegnuti, recti e governato, non metando in esse nostre raxon preditte le raxon de Puglia e di Fiorenza, de le qual nulla è fata mention né conto in lo detto calcular de raxon nostre predictē, anzi non sono veduti né concludē, ma siano reservade a vederle.

Le qual nostre raxon predictē, como è detto di sopra, per noy cusi vedute e calculate, vogliando e desiderando insembre fraternalmente vivere, como siamo tegnuti, e in uno corpo star et in unione et compagnia trafficar, secondo per lo passato abiamo fato, e desiderosi i beni et aver di essa compagnia non solamente de conservar, ma con ogni sentimento, studio et industria accrescer, con piena deliberation, per certa sciencia, senza alguno errore né calidità, de nostra propria voluntade, per ben di paxe e di concordia et azò che ogni materia de discordia e scandalo sia tolta via, et etiandio azò che tra noy lite alguna non nascha de li beni hereditari che sono tra de noy e la detta nostra compagnia, abiamo fermado la dicta nostra compagnia tra di noy; et la qual volemo da mo' durar debia tra noy fin a uno anno proximo che die vegnir, e tanto più del detto anno quanto noy Zoane e Nicola e Benedetto predicti, per nome como de sopra, tacitamente over expressamente seremo contenti, con modi, patti e condicion infrascripta, zoè che ditto Zoane como più pratico de li altri de noy, sia tegnuto e debia reger, governar et administrar tuti e zaschaduni beni et avere de la ditta nostra compagnia fin tanto che durerà tra noy, bene, sollicitamente e fidelmente, exercitando la persona soa in

quelli traffigi et mercantie a zaschaduna parte del mondo, tanto per terra, quanto per mare, comprando, vendando e far credenze e trafigando et li debiti dela compagnia predicti a tuto suo poder scodando, secondo che ad esso Zoane, como persona experta, edota e pratica che è, meglio paxerà per utilitate e proficuo de essa nostra compagnia.

E tanto deli debiti che se scuoderà, quanto de ogni guadagno che se farà e seguirà de essa nostra compagnia, el terzo sia e debia esser de mi Zoane predicto, e lo terzo de mi Nicola e l'altro terzo de mi Benedetto e de Michiel mio fradello predicti, e similmente esse debia del danno, se algun adiu-gnesse, che Idio cessi.

Et in fin d'essa nostra compagnia son tegnuto e debio render raxon a chiaro fato alli detti Nicola e Benedeto sì de tuto quello che da mo' inanzi scoderò dalli debitori de essa nostra compagnia, como di tute e zaschadune cose che per mi e man mie seran trafficate, rette, administrate et governate dela presente nostra compagnia.

Et per lo simel noy Nicola e Benedeto predicti siamo tegnuti e dovemo versa vice al detto Zoane monstrar raxon a chiaro fato de tute cose che per noy e zaschaduno de noy e per man nostre, de raxone, beni et aver de essa presente nostra compagnia serano administrate.

Et in fin del termene de essa nostra compagnia, vedute e fate le raxon nostre, dividere e partir debiamo tra noy cavedal nostro antescritto, zoè sì quello se attrovarà esser in la compagnia de denari, beni et aver e debitori non scossi, como quello che non serà, in mercantie e altre cose non finite, et allora cadaun de noy tre predicti, cusi partendo, trar e levar debia in sì e per la parte soa de terzo del suo cavidal, con la assignation de la terza parte del guadagno, over danno, a luy spectante e pertinente, secondo la forma e lo tenor de la presente nostra compagnia.

Con queste infrascritte condicion tra de noy aposte e dechiarate per patto expresso, zoè che:

primo et ante omnia del monte dela detta nostra compagnia Zoane predicto trar debia e possa la dota dela soa uxor che à posto in essa compagnia e per lo simele far debia Benedeto predicto, per nome como di sopra, de la dota de la soa madre, trahendo essa dota del monte dela compagnia como Zoane, e che di più esso Benedetto possa ogni volta che li piaxerà o serà di bisogno trar de la compagnia tuto quello che resta a dar per la dota dela sorella maritata a suo cugnato Martino Dobridnevich e mettere a suo conto e del suo fradello tuto quello che averà da Martin per dota, zoè yperperi doamillia;

item che, durando la presente nostra compagnia, tute le spexe che faremo cerca lo nutrimento nostro e de' famegli de casa debiase far comunalmente a la raxon e conto dela compagnia, sì veramente che Nicola sia tegnuto de tegnir conto ordinatamente de le dette spexe se farano a la zornata, e cusi de le intrate, non intendendo a chiaro fato;

item se algun di noy facesse o far volesse alguna spexa in vestimente de doso o altre spexe extraordinarie per noy o per algun di noy, che tal spexe



sia a conto et vada de qual tale che tal spexe facesse o far volesse, e non a conto dela compagnia;

item che tute vestimente e ornamenti fate per ziaschaduno de noy in-fina al zorno de ozi per Iacomo, Zoane e Nicolò o qualunche de noy o de le done siano loro, non da partir;

item conprando qualche de noy possession algune, che siano de la fraterna compagnia sopradetta, volendo le parte;

item che debia monstrar Zoane raxon de quello guadagno che seguisse dela compagnia de Iacomo de Goze e che sia per terzo, e per lo simele sia de danno, se seguisse;

item se per caso se trovasse algune carte scritte in Notaria, over cavade, e non fosse pagate, e non fosse fatta mention in lo conto predicto, in nome de quondam Ruscho over Iacomo de Cotrugli o algun di noy, che tute siano e se intendano esser de noy e de la compagnia nostra per terzo, e per lo simel sia se fosse qualche avarea.

Promictentes dicte partes nominibus quibus supra predicta omnia et singula infrascripta habere firma, rata et grata ac ad invicem attendere et inviolabiliter observare.

Iudex ser Marinus de Gondola et Nicola de Stella testis.

*Conto del qual se fa mention in la ultrascritta compagnia:*

Polo Scimulo de Barleta, avemo scritta di soa mano, ducati 82, grossi 32.  
Budissano Dimitrovich, carta in Notaria adi..., plegio Radovaz Miladinovich, ducati 8.

Zioani de Menze, carta in Notaria adi..., ducati 8, grossi 4.

Stano de Illia, carta in Notaria adi..., ducati 52, grossi 1.

Marcolo de Binzola, carta di notaro, trata, ducati 36, grossi 6.

Michoz Paulovich, carta di Notaria, tratta, ducati 58, grossi 16.

Maistro Iacomo fisicho, ducati 2, grossi 31.

Thomado de Marcolo, aptay, ducati 4, grossi 2.

Charachia naviga i fioli di Francho ci resta a dar ducati 10, grossi 2.

Chasa in Caligari avemo per pegno, ducati 63, grossi 33.

Michoz Chisilichich, carta di Notaria, tratta, ducati 14, grossi 32.

Ser Stephano di Zammagno ducati 9, grossi 31.

Ratcho Grandovich, avemo una scritta di sua man, ducati 29, grossi 24.

Guicho Oredexe e Dominze, carta de Notaria, ducati 12, grossi 36.

Radin fameglio de Grom de [...], pegni para 2 de zertzelli, grossi 31.

Ieronimo de Gauzić, carta di notaro, ducati 1, grossi 37.

Marin de Bisia ducati 9, grossi 1.

Maroe Orlach, avemo pegni 2 anelli d'oro e una taza, ducati 3, grossi 36.

Zuitcho di Isola di Mezo, baylo de Barbara nostra, aptay, ducati 1, grossi 11.

- Ser Marin de Gondola ducati 38, grossi 24.  
Distribution del testamento di Iacomo nostro ducati 16, grossi 19.  
Ielovaz bastaxo, abian più pegni, como nel libro roso di Joane, e più aptay, ducati 5, grossi 11.  
Snicho Lisicich, avemo pegno una crose e uno paro de cortelini arzentadi, ducati 10, grossi 11.  
Ser Paladin de Gondola, carta de notaro, tratta, ducati 520, grossi 11.  
Vasigl Sematovich, avemo aptay, ducati 4, grossi 36.  
Zercha in barili in casa, son barilli 48, costa de cavedal ducati 67.  
Nicola de Stella, aptay in Cancelleria, ducati 3.  
Pribissanu Chosich, carte in Notaria, ducati 30.  
Stephano de Bergamo, carte in Notaria, ducati 91, grossi 30.  
Nicolò Tentore, aptay adi..., ducati 1, grossi 11.  
Vochich Ostoycich de Narenta, aptay adi..., ducati 4, grossi 27.  
Toncho calegaro, aptay adi..., ducati 2, grossi 4.  
Maroe Adamovich, aptay adi..., ducati 5, grossi 8.  
Zuitcho Zotto tavernaro, aptay adi..., ducati 7, grossi 26.  
Radossan Midoscuich pelizaro, pegno zertzelli, ducati 1, grossi 8.  
Vocho Vochosalich, carte in Notaria, ducati 287.  
Iacomo de Prodonello, carte in Notaria, ducati 99, grossi 35.  
Zugno di Zupana, aptay adi..., ducati 19, grossi 33.  
Polo de Vasigl, carte in Notaria, ducati 22, grossi 16.  
Stiepan Ruchosevich, carta in Notaria, ducati 6, grossi 24.  
Zoane Brullo catelan ducati 9, grossi 9.  
Gorg Sicigolovich ducati 185, grossi 28.  
Gliuban Maroizich ducati 70, grossi 1.  
Gioane e Marin di Gimcho ducati 81, grossi 8.  
Ziuan ducati 5, grossi 6.  
Maistro Mathio calderaro ducati 2.  
Vochaz fameglio di Stipcho ducati 6, grossi 12.  
Gimcho Pezinich, pegno una cintura de arzenzo, e carta, ducati 25, grossi 23.  
Marin di Druscho, lettera di sua man, ducati 50.  
Drigos Mixoievich ducati 20, grossi 27.  
Zugno de Grad ducati 3, grossi 10.  
Andrea Pribignich, avemo carta di notaro, ducati 246, grossi 7.  
Dogame di botte ducati 23, grossi 16.  
Andriuzo de Bulbito ducati 205, grossi 30.  
Seta torta in botega ducati 46.  
Seta capiza in botega ducati 116, grossi 11.  
Barcha avemo con Petroye ducati 30, grossi 12.  
Iacob Nicolich, carte di notaro, ducati 220, grossi 34.  
Cathelani corsari ducati 120.  
Radivoy Cathina, carta in Notaria, ducati 258.

Marino di Dimitri, scritto di soa man, ducati 32.  
Bogdan Percas, carta in Notaria, ducati 138.  
Prefcho Sematovich ducati 22, grossi 3.  
Pegni di Brathovaz vilan nostro, 8 para di cercelli, ducati 4, grossi 20.  
Stipcho Murvich, carta in Notaria, ducati 215.  
Boycho de Nencho ducati 3, grossi 5.  
Federico de Gozie ducati 27, grossi 31.  
Fave in fontego ducati 200.  
Ser Zugno di Marin, carta in Notaria, ducati 65, grossi 29.  
Viazo di Bosna ricomandato a Nadal di Biaxio, de cavedal ducati 600.  
Luca di Giorgi, carte in Notaria, ducati 550.  
Nicola di Seracha, pegno una taza d'arzeno, ducati 2, grossi 1.  
Michiel di Bocignolo, carta in Notaria, ducati 35, grossi 19.  
Panni di Firenze, son per duy cavezi di monachin, ducati 40.  
Carachia naviga Dobrillo ducati 37, grossi 6.  
Dobrillo padron, charte, ducati 22, grossi 6.  
Iacomo di Goze ducati 3, grossi 21.  
Cera cholada in botega ducati 431, grossi 2.  
Argento dorato in cassa ducati 3.  
Matheo Franchovich, carta in Notaria, sopra suo padre Cole, ducati 4.  
Viazo de Vinexia ricomandato a Marin di Dimitri ducati 144, grossi 34.  
Gimcho Cichzinich, aptay, ducati 14, grossi 1.  
Viazo di Fiorenza ducati 77, grossi 32.  
Radossano Gradeglia, carte in Notaria, ducati 312, grossi 31.  
Nicholò di Radulino, carte in Notaria, ducati 249, grossi 38.  
Radillo Striexevich ducati 20, grossi 32.  
Radovaz Miladinovich, carte in Notaria, ducati 689, grossi 29.  
Andrea Pribiguich, carte in Notaria, ducati 161.  
Michoz Miozevich, vilan nostro, ducati 5, grossi 18.  
Cavallo in Schiavonia ducati 14.  
Guicho Braychovich, carte in Notaria, ducati 1800.  
Carmisi in cassa ducati 1282, grossi 32.  
Cecha di Ragusa ducati 16, grossi 22.  
Radogna di Calamota ducati 56.  
Viazo di Pesaro recomandato a Primo di Frabiano ducati 58, grossi 10.  
Guicho di Lamp., charte in Notaria, ducati 435, grossi 13.  
Argento fino libbre 108, onze 10.  
Milas Radosalich, carte in Notaria, ducati 132.  
Migliach de Bosna, carte in Notaria, ducati 175.  
Nicoliza Brachosalich ducati 20.  
Radovin Mochovich, carte in Notaria, ducati 500.  
Viazo di Fermo recomandato ad Angelino di Pigliano ducati 57, grossi 34.  
Argentiere, zoè taze 10 e una cintura parisina, ducati 79, grossi 13.  
Pegno di Maistro Nofrio, certi charlini, ducati 50.

Cavallo in man de Andriuзо ducati 50.  
Martino di Dobrich ducati 302.  
Fostagni in botega ducati 103.  
Damian Vitichovich, aptay, ducati 9.  
Signoria di Catharo ducati 182.  
Matulin Pripcich et Marcho et Luxa sui fioli, carta, ducati 296.  
Bieluzza relicta de Tripe Duc ducati 30.  
Lupi, cerveri et certe foyne ducati 15.  
Panni de Venexia ducati 319, grossi 15.  
Procuratori di Sancta Chiara ducati 6, grossi 20.  
Tucidcho pelizaro ducati 16, grossi 21.  
Gimcho Mergiach ducati 42, grossi 38.  
Federico di Gondola ducati 2, grossi 32.  
Ostoya Obradvich ducati 9, grossi 13.  
Ganze di Poza ducati 19, grossi 6.  
Iohannes Marini di Georgio ducati 12, grossi 28.  
Galez Brugnolo ducati 14, grossi 36.  
Ratcho di Menza ducati 1, grossi 11.  
Marin di Lucari ducati 4, grossi 37.  
Gioane de Bona ducati 6, grossi 36.  
Nicola di Lucari ducati 4, grossi 38.  
Zorzi sartor ducati 18, grossi 24.  
Anthonio di Nasse ducati 1, grossi 34.  
Radasin peliziaro ducati 6, grossi 9.  
Stoldo di Arabatta ducati 20, grossi 18.  
Dom Tripcho di Lamp. grossi 25.  
Radcho Radouzich grossi 25.  
Marcho Radchovich grossi 25.  
Bogissa Bosigchovich laner ducati 1, grossi 35.  
Biaxio di Grad ducati 2, grossi 24.  
Miladin Gedich ducati 4, grossi 29.  
Stoyna Sesiza ducati 30, grossi 24.  
Cassa e contadi ducati 1095.  
Viazo di Pesaro raccomandato a Benedetto nostro ducati 314.

*Aver:*

Iacomo di Biaxio e compagnia ducati 58, grossi 16.  
Compagnia di Iacomo di Goze ducati 44, grossi 29.  
Debiti fatti a Venexia ducati 655.  
Guicho Braychovich ducati 10, grossi 26.  
Maistro Nofrio e Andriuзо ducati 456, grossi 13.  
Dotta di Nicholeta muglier di Iacomo ducati 333, grossi 12.  
Dota di Anuela muglier di Zoane di Cotrugli ducati 300.



Silvia Maddalo

RAFFIGURARE ROMA IN SCRITTURA E IMMAGINI.  
I RICORDI DI VIAGGIO DI UN 'PELLEGRINO' MODERNO\*

*Le Pèlerin, ou souvenirs de Rome*, volume pubblicato anonimo a Parigi nel 1829, individua una moderna proposta dei *Mirabilia* medievali. Come i *Mirabilia* nelle loro molteplici declinazioni (in latino e in volgare, in forma di guida, di resoconto di viaggio, di cronaca), descrive luoghi e monumenti di Roma; come nei *Mirabilia* il pellegrino viene accompagnato attraverso la città percorrendo itinerari ben definiti; come in quelle antiche guide<sup>1</sup>, l'autore, Camille Bonnard, un pellegrino atipico, così è stato recentemente definito<sup>2</sup>, traccia un personale ritratto di Roma. Egli riflette, nei *Ricordi*, sulle sorti dei monumenti romani, sul contrasto secolare e ineludibile tra città cristiana e città pagana; sui resti, grandiosi e frammentari, della sua antica potenza; su luoghi e monumenti moderni; in una parola sul suo mito. Ma non mancano, nell'opera, accanto a *topoi* consolidati, riferimenti alla realtà contemporanea, ai caratteri e agli usi del popolo romano e anche accenni, talora diffusi e molto violenti, alla situazione politica.

\* I riferimenti alle immagini richiamano la numerazione delle figure nell'articolo di M. Miglio.

<sup>1</sup> Penso, solo per citare gli esempi più noti, ai *carmina* di Ildeberto di Lavardin oppure al *De mirabili bus urbis Romae* di Magister Gregorius.

<sup>2</sup> Da M. Miglio, *Il Pellegrino e i suoi ricordi di Roma*, di prossima pubblicazione in *Storia, arte e cultura nel Medioevo e oltre. Studi in onore di Benedetto Vetere*, che ha individuato in Bonnard, che sul volume compare solo sotto le vesti di editore, l'autore di questi atipici ricordi di viaggio. Ma si cfr., dello stesso autore, *Microstorie in versi, prose e qualche immagine: Rosa Bathurst e Bonnard*, in corso di stampa in *Gli antichi e i Moderni. Studi in onore di Roberto Cardini*, a cura di L. Bertolini e D. Coppini, Edizioni Polistampa, Firenze; e, da ultimo, *Immagini di Roma: un pittore, incisore e scrittore poco noto*, in questo stesso volume.

A differenza dei *Mirabilia*, che come è stato dimostrato non prevedevano un corredo figurativo<sup>3</sup>, *Le Pèlerin* è un peculiarissimo libro in immagini, che riprende in maniera certo inconsapevole la tradizione del *Bildercodex* (dove ogni particola di testo viene illustrata con una tavola), ma in una accezione nuova in cui scrittura e figura si integrano secondo modalità che, a specchio dei tempi, seguono è ovvio tracciati ideologico-concettuali del tutto dissimili e si caricano di valenze diverse. Un'esemplificazione breve ma significativa potrà bastare a renderlo evidente<sup>4</sup>.

Il pellegrino Camille Bonnard giunge a Roma agli inizi degli anni venti dell'Ottocento. Propone, nelle pagine del suo diario, un percorso che mostra le stimate di una tradizione di segno antico: l'arrivo da nord, la discesa verso l'abitato da monte Mario, da dove pellegrini e viaggiatori (comuni e peculiari, come pontefici e imperatori che a Roma arrivavano per le cerimonie di possesso) avevano il primo incontro con la città; l'ingresso, infine, da porta Angelica e l'attraversamento della *civitas Leonina*. Ma non lo illustra per immagine; anche se potrebbe attingere a una vicenda figurativa ricchissima e plurisecolare.

Raffigura invece, porta Flaminia (fig. 10), denominata nei *Ricordi* con il moderno appellativo di *Porte de Peuple*, attraverso la quale entra in città – e forse la sua immagine di pellegrino è adombrata nella figura solitaria che procede verso l'ingresso monumentale –, dopo aver percorso l'ultimo tratto della via consolare. Da qui, attraverso « [...] il grande recinto di piazza del Popolo», di cui offre una descrizione ampia addensata di osservazioni sulla sua caratterizzazione urbanistica e architettonica e sui monumenti che la cingono, raggiunge Campo Marzio e, poi, così raccontano i capitoli successivi tessendo una trama intrigante di immagini e scrittura, piazza di Spagna, nei cui pressi troverà ospitalità, e ancora Trinità dei Monti e Villa Medici; poli di riferimento questi ultimi della sua biografia anche intellettuale.

L'immagine di porta del Popolo è nitida, ricca di particolari, del tutto originale. Priva, credo, di una tradizione iconografica cui fare riferimento (non mi risulta alcun esempio proposto nella pur abbondante letteratura sulle vedute di Roma di età medievale e moderna)<sup>5</sup>, sembra essere frutto di un'osservazione diretta: due massicci corpi di

<sup>3</sup> S. Maddalo, *In figura Romae. Immagini di Roma nel libro medievale*, Roma, 1990 (Studi di arte medievale, 2), pp. 28 e sgg.

<sup>4</sup> Seguo per la descrizione delle immagini una delle due copie dell'opera conservate a Parigi: Paris, Bibliothèque Nationale de France, RES P-K-25.

<sup>5</sup> Rappresentano dei veri e propri repertori opere come: J. Garms, *Vedute di Roma*, Napoli, 1995, 2 voll.; *Roma veduta. Disegni e stampe panoramiche della città dal*

guardia racchiudono la mostra centrale, sorta di arco trionfale che esibisce l'epigrafe posta a ricordo dell'intervento di Pio IV dei Medici (1559-1565) e il possente stemma papale; due statue in nicchia paludate all'antica fanno ala al fornice centrale. Attraverso l'arco, sullo sfondo della piazza, è ben visibile uno degli edifici descritti nei *Ricordi*.

Sono proprio queste le caratteristiche del linguaggio figurativo di Bonnard vedutista: l'attenzione al dato reale; una presa di visione del soggetto raffigurato da punti di osservazione non scontati, anche in presenza di una tradizione iconografica consolidata e quindi autorevole; occhio attento ai particolari e nitidezza di segno grafico; l'inclusione, nella proposta di un breve, ma non banale, catalogo di luoghi e monumenti di Roma, di soggetti privi di una tradizione di riferimento; un duplice livello di percezione della città, da vedutista, da un lato, storico-narrativo dall'altro.

Con questi presupposti egli propone, in una serie numerosa di tavole (sette, tra vedute, effigi di papi e cardinali, raffigurazioni di momenti della liturgia), l'immagine del luogo della Roma cristiana e papale che, già nel medioevo e per tutta l'età moderna, attira più di ogni altro le visite dei pellegrini e che più di ogni altro stimola la fantasia degli artisti. La *cit  Leonine* (fig. 5), immagine replicata per secoli da pittori e incisori,   ripresa da un punto di vista consueto, dalla riva del Tevere, con le spalle a Ripetta, Tor di Nona sulla sinistra, ponte Elio al centro; Castel Sant'Angelo con il doppio recinto fortificato degradante verso il Tevere, a fare da quinta, e da baluardo, alla basilica di San Pietro e ai palazzi Vaticani che si ergono sullo sfondo. Ed   proprio da questo punto di vista, cos  come all'opposto dall'alto del colle Vaticano, che, cos  in Bonnard come nella tradizione delle immagini di veduta, appare evidente la saldatura topografica, che oltre che funzionale   anche unione ideale, tra il *castrum* e la citt  papale<sup>6</sup>. Poche figure sulla spiaggia di Tor di Nona, imbarca-

XV al XIX secolo, catalogo della mostra (Roma, Palazzo Poli, 2000), a cura di M. Gori Sassoli, Roma, 2000; C. De Seta, *L'Italia del Grand Tour da Montaigne a Goethe*, Napoli, 2001; *Gasp re Vanvitelli e le origini del vedutismo*, catalogo della mostra (Roma, Chiostro del Bramante - Venezia, Museo Correr, 2002-2003), a cura di F. Benzi, C. Strinati, Roma, 2002; da ultimo *Imago urbis romae. L'immagine di Roma in et  moderna*, catalogo della mostra (Roma, Palazzo Braschi 11 febbraio - 15 maggio 2005), a cura di C. De Seta, Roma, 1995.

<sup>6</sup> Sulla relazione topografica ma anche ideologica tra Castel Sant'Angelo e la citt  leonina, si cfr. da ultimo S. Maddalo, E. Ponzi, *Metafore di una citt : San Pietro e Castel Sant'Angelo come immagini di Roma*, in corso di stampa in *La Basilica di San Pietro. Fortuna e Immagine*, Convegno internazionale di studi (Roma 11-13 novembre 2009).



zioni leggere nello spazio aperto del fiume individuano le une e le altre immagini di repertorio. Eppure la presa di visione non è scontata e non coincide perfettamente con nessuno dei potenziali numerosissimi modelli: simile a quella proposta da Joseph Vernet nella seconda metà del Settecento nel dipinto conservato al Kunsthistorisches Museum di Vienna, ma spostata verso sud e meno ampia, come un secolo prima aveva proposto Giovan Battista Bellotto nel *Tevere a ponte Sant'Angelo* oggi a Princeton, si può forse accostare, ma solo per il comune angolo di visione, alla spettacolare tela con i *Fuochi a Castel Sant'Angelo* del vedutista inglese John Wright of Derby (1774-1775), oggi al City Museum and Art Gallery di Birmingham. Ed è invece significativo che a Bonnard possa essersi ispirato Ippolito Caffi, nel suo *Tevere al Castel Sant'Angelo* (Roma, Museo di Roma, Palazzo Braschi), dipinto tra il 1833 e il 1866<sup>7</sup> e che della tavola di Bonnard appare quasi una replica.

Ancora nella grande tradizione del vedutismo settecento, di van Wittel e di Panini, di Piranesi, Desprez e di molti altri ancora, è la *place St. Pierre* raffigurata da Bonnard (fig. 20). Tra tutti egli sembra prediligere l'artista fiammingo, e la sua veduta di piazza San Pietro (oggi Vienna, Kunsthistorisches Museum)<sup>8</sup>, resa nitida dall'uso della camera ottica; ne mutua la perfetta geometria delle forme, l'attenzione meticolosa ai particolari, la cura nella resa di spazi e strutture architettoniche; come van Wittel non trascura di raffigurare la folla di statue che scandiscono la facciata della basilica e il colonnato; individua con esattezza l'intersezione delle due ali dei palazzi papali; pone anch'egli, tra la facciata e il colonnato, la torre dell'Orologio del Ferrabosco, una struttura architettonica con funzione di ingresso cerimoniale ai palazzi, che domina il lato settentrionale dell'invaso. Ma anche nell'immagine di piazza San Pietro si nota uno scarto rispetto a questo, come ad altri possibili modelli: Bonnard sposta il punto di osservazione verso sud, rinunciando alla visione centrale, e schiaccia l'ala sinistra del colonnato ampliando la veduta dell'ala destra, ma, soprattutto svuota di qualsiasi presenza umana il grande vaso della piazza, brulicante in van Wittel (così come in Desprez, nella famosa *Piazza San Pietro con la benedizione papale*, firmata 1783 e oggi in collezione privata, o nella *Piazza San Pietro* di Giovan Battista Panini, del 1741, conservata a Roma, alla Pinacoteca del Circolo

<sup>7</sup> Sul Caffi, pittore bellunese attivo a Roma tra gli anni Trenta dell'Ottocento e la morte si veda M. Pittaluga, *Ippolito Caffi*, Vicenza, 1971, p. 71 per l'opera citata.

<sup>8</sup> Su Gaspar van Wittel è imprescindibile la monografia di G. Briganti, *Gaspar van Wittel*, nuova ed. a cura di L. Laureati, L. Trezzani, Milano, 1996.

della caccia<sup>9</sup>) di cortei e cerimonie, di persone in passeggiata, di figure in una parola che bene identificano le varie componenti della società romana dei primi decenni del Settecento. Quando anima la scena, come nella tavola intitolata *La dispense gratuite* (fig. 4), che ambienta nell'ala settentrionale della piazza, verso la basilica, tra il segmento estremo del colonnato e la fontana, il racconto, scritto e figurato, del decadimento morale della città e della curia si fa didascalico e dalle evidenti connotazioni ideologiche.

Se pure all'interno di una tradizione figurativa consolidata Bonnard, a mio avviso, riesce sempre a distinguersi dai modelli prescelti, così nella vedute panoramiche del complesso vaticano, come nella raffigurazione dell'interno della basilica petrina (fig. 22) e nella tavola con *Porte Cavallegieri* e la veduta da sudovest del complesso vaticano (fig. 25). Se infatti le rare immagini che esaltano la grandiosità di San Pietro (e penso alle monumentali tele di Giovan Paolo Panini, che inaugurano alla metà del Settecento la veduta interna della basilica, o alle più diffuse incisioni che mostrano la basilica durante le cerimonie di canonizzazione e le feste solenni, ma anche Bonnard non disdegna di raffigurare con dovizia di particolari la solenne processione papale per la festa del *corpus Domini*, fig. 24) privilegiano la raffigurazione della nave centrale con il baldacchino berniniano sullo sfondo o, comunque, di un tratto della crociera con la cupola sovrastante, ma sempre con la veduta sulla faccia anteriore del ciborio (come nel raro esempio del disegno acquerellato di Jean-Nicolas Servandoni all'Albertina di Vienna), Bonnard, ancora una volta propone un angolo di visuale non comune, dal braccio sinistro della crociera, con il pilone di Sant'Andrea sullo sfondo<sup>10</sup>, sovrastato dal monumentale clipeo con l'evangelista Luca<sup>11</sup>, e il ciborio del Bernini ripreso di lato, con bene in vista l'ellisse della Confessione, che può avere a modello l'acquaforte con l'interno di San Pietro, realizzata da Piranesi su soggetto di J.L. Desprez, nella seconda metà del Settecento<sup>12</sup>. Per ciò che con-

<sup>9</sup> In proposito C. De Seta, *L'Italia del Grand Tour* cit., p. 139.

<sup>10</sup> La statua di Sant'Andrea si deve a François Duquesnoy. Occorre tuttavia sottolineare che in realtà il pilone nord-est ospita oggi la statua di San Longino (opera del Bernini), sovrastata dal clipeo con San Marco.

<sup>11</sup> Opera a mosaico realizzata negli anni Novanta del Cinquecento su disegno di Giovanni de' Vecchi. Per la basilica di San Pietro e il suo interno si cfr. *La Basilica di San Pietro in Vaticano*, a cura di A. Pinelli, Modena, 2000 (*Mirabilia Italiae*, 10), per i piloni, con le monumentali statue marmoree e i relativi clipei ai quattro angoli della crociera, II.2, pp. 769-781, 797-798; il diagramma della disposizione delle varie opere nella crociera in I.2, pp. 292-293; figg. 1257-1273.

<sup>12</sup> Pubblicato in *La basilica di San Pietro*, a cura di C. Pietrangeli, Firenze, 1989,

cerne la rappresentazione di San Pietro da porta Cavalleggeri, solo il *reportage* di Maarten van Heemskerck sul cantiere cinquecentesco della basilica può rappresentare un lontanissimo precedente a un punto di visione altrimenti molto raro, forse unico. Bonnard in questa tavola si pone all'esterno della cinta muraria (è il tratto sud-occidentale del circuito vaticano), davanti alla porta, una semplice posteula affiancata da un basso torrione, che due figure stanno per attraversare per entrare nella città Leonina. In questa immagine, a specchio delle pagine iniziali dei *Ricordi*, la campagna, il disabitato<sup>13</sup> (la «[...] campagna incolta [...] che per molto tempo ancora non smetterà di rattristare l'anima del viaggiatore»<sup>14</sup>), incombe sulla città<sup>15</sup>. La cupola michelangiolesca, solenne e magnifica, cinta alla base dall'ampio coro (quasi del tutto sottratto alla vista dalla vegetazione rigogliosa), sovrasta la linea d'orizzonte; della *maestosa basilica* (è Bonnard nella pagina dedicata a porta Cavalleggeri) è visibile solo l'attico della facciata con la teoria dei dodici apostoli; i palazzi papali con la torre del Ferrabosco, fatta ruotare di 90° per renderne visibile il monumentale orologio, sono lontani, sullo sfondo. La raffigurazione della porta, che *non ha niente di notevole... [e] sarebbe una delle... meno note di Roma*, offre l'occasione al pittore / diarista per un'ampia incursione sulla storia della città – in questo luogo, scrive Bonnard, l'armata imperiale scalò le mura e si impadronì, nel 1527, della più bella città del mondo, e la saccheggiò senza pietà per nove mesi<sup>16</sup> – e per un ennesimo affondo polemico, questa volta sul Tribunale dell'Inquisizione, ubicato nei pressi della porta.

Nulla, né della memoria storica né della *vis* polemica, si riflette in quest'ultimo peculiare spaccato figurativo della città leonina. In questo caso, come in molte delle particole illustrate nei *Ricordi* di Camille Bonnard, scrittura e figura sono sintonizzate su registri linguistico-concettuali diversi e l'immagine si propone sostanzialmente come vera e propria documentazione visiva.

p. 276. Nell'incisione di Piranesi, tuttavia, è ben visibile nella nicchia del pilone sullo sfondo la figura del martire Longino.

<sup>13</sup> Secondo la pregnante definizione di R. Krautheimer, *Roma. Profilo di una città, 312-1308*, Roma, 1981 (ed. or., *Rome. Profile of a City, 312-1308*, Princeton, 1980).

<sup>14</sup> *Le Pèlerin, ou souvenirs de Rome*, I, Camille Bonnard éditeur, Paris, 1829, pp. 11-13.

<sup>15</sup> La presenza della campagna, alle porte di Roma e anche lungo il circuito delle mura vaticane appare evidente nelle piante topografiche della città ottocentesca, quelle di Pietro Ruga del 1818 e del 1824, ma anche quella pubblicata nel catasto urbano del 1819-1822.

<sup>16</sup> *Le Pèlerin, ou souvenirs de Rome* cit., pp. 134-135.

Giuseppe Mandalà\*

IL FALCONIERE DI ÖGÖDEY, I GIARDINI DEL MINSE  
E LE COLOMBE DI FEDERICO II.  
FRAMMENTI DI STORIA AVIARIA SICILIANA

*Il falconiere di Ögödey*

Il cronista latino Alberico delle Tre Fontane narra che, tra il giugno e il settembre del 1238, Federico II Hohenstaufen (1194-1250) avrebbe ricevuto l'ordine di scegliersi un incarico alla corte del re dei tartari, ossia Ögödey (1227-1241), successore del grande Genghiz (1167-1227), e khan dei mongoli. A tale invito l'imperatore avrebbe risposto che egli conosceva bene gli uccelli e che di conseguenza sarebbe stato un buon "falconiere":

«Rex Tartarorum imperatori Frederico scripsit mandans, ut sibi in hoc consuleret, quatinus officium aliquod in sua curia eligeret et de se terram teneret. Ad quod imperator respondisse fertur, quod satis scit de avibus et bene erit falconarius»<sup>1</sup>.

\* CCHS, CSIC - Madrid.

<sup>1</sup> Il passo prosegue dicendo: «In transmarinis partibus Tartaris terras depopulantibus, occurrunt eis quidam nigri monachi Siriani vel Greci cum cruce et cereis et aqua benedicta, volentes eos sibi facere propitios; et cum ille rex inquisisset ab eis de vita et moribus eorum et de Deo suo et de substantia eorum, tandem cum omni substantia eorum inclusos fecit omnes conburi dicens: Ego facio eis magnam gratiam, qui cum substantia sua transmitto eos ad Deum suum», cfr. *Chronica Albrici monachi Trium fontium a monacho novi monasterii Hoiensis interpolata*, ed. P. Scheffer-Boichorst, Hannover, 1874 (*Monumenta Germaniae Historica, Scriptores*, XXIII), p. 943;

Il gustoso aneddoto, che ha tutto il sapore del vassallaggio feudale, deve essere letto tenendo presente che intorno al 1238 i mongoli sono in piena e irrefrenabile ascesa, sempre più fortemente presenti sulla scena orientale, dove Federico rivendicava apertamente il titolo di re di Gerusalemme e una pace decennale che oramai volgeva al termine (l'accordo di Giaffa data al 1229).

Contro il pericolo mongolo da Oriente si chiede aiuto all'Occidente e, ad esempio, in questo clima Roma sigla l'unione con la chiesa giacobita (1237), la regina di Georgia Rusudan si rivolge a Gregorio IX (1239), mentre ambasciatori del "vecchio della Montagna", ossia degli ismā'īliti, giungono fino in Francia e Inghilterra<sup>2</sup>.

L'espansione mongola si fa pressante anche nell'Europa orientale dove, tra 1236 e 1242, alla testa di 150 mila uomini Batu Khan (m. 1255) assoggetta alla sua *pax* i bulgari del Volga e i russi di Kiev, sconfigge polacchi e ungheresi e giunge fino al mare Adriatico; i mongoli sono davvero alle porte e i due imperi entrano in contatto non solo sul fronte orientale<sup>3</sup>. In una lettera del 1241 Federico rimprovera Béla IV re d'Ungheria (1206-1270) di aver trascurato il pericolo mongolo e di averne proditoriamente ucciso gli ambasciatori<sup>4</sup>.

Alberico è un cistercense francese (m. dopo il 1251) attivo nel monastero delle Tre Fontane (Châlons), e autore d'un *Chronicon* (dalle origini del mondo fino al 1241) che riporta fatti regionali ed episodi di costume, utilizzando tradizioni popolari e canzoni di gesta.

<sup>2</sup> P. Jackson, *The Mongols and the West, 1221-1410*, Harlow, 2005, pp. 60-62.

<sup>3</sup> I mongoli occupano Riazan (1237), Vladimir (1238), Černigov (1239), Kiev (1240), penetrano in Podolia e in Halicz-Volinia, investono i domini del principe polacco Enrico il Pio, assaltano Sandomierz e Cracovia, lo vincono e uccidono nella battaglia di Lignica in Slesia (1241). Tutti questi territori diverranno tributari del khanato dell'Orda d'Oro (Russia meridionale) fondato da Batu e durato sino al XIV secolo, in tema si vedano G. A. Bezzola, *Die Mongolen in abendländischer Sicht [1220-1270]. Ein Beitrag zur Frage der Völkerbegegnungen*, Bern-München, 1974, pp. 77-81: 77 n. 75; F. Schmieder, *Europa und die Fremden. Die Mongolen im Urteil des Abendlandes vom 13. bis in das 15. Jahrhundert*, Sigmaringen, 1994, pp. 29-31 e *passim*; P. Jackson, *The Crusade Against the Mongols (1241)*, «Journal of Ecclesiastical History» 42, 1 (1991), pp. 1-18; D. Sinor, *The Mongols in the West*, «Journal of Asian History» 33, 1 (1999), pp. 1-44; A. Ruotsala, *Europeans and Mongols in the Middle of the Thirteenth Century: Encountering the Other*, Helsinki, 2001, pp. 31-35.

<sup>4</sup> Béla aveva stretto alleanze con bulgari e cumani, trascurando tuttavia il fronte polacco e russo (almeno fino al 1241). I cumani avevano accettato la conversione al cristianesimo, e nel 1228 era stato creato il seggio episcopale di Cumania; staccatisi dai mongoli, i cumani si erano stabiliti nel regno d'Ungheria dove avevano trovato asilo, tanto che Béla poteva fregiarsi del titolo di "re di Cumania", cfr. Jackson, *The Mongols and the West* cit., pp. 60-62.

In definitiva la notizia riportata da Alberico sembrerebbe adombrare, al di là della favola propalata dalla propaganda antisveva intrisa di terrore tataro/tartaro, reali corrispondenze tra Federico II e i mongoli<sup>5</sup>, magari filtrate attraverso la guerra dei sospiri tra papa e imperatore, e diversamente suggerite anche da altri testi<sup>6</sup>.

Senza dubbio la falconeria è un arte ben amata alla corte dei khan mongoli, basti a testimoniare il resoconto di Marco Polo<sup>7</sup>, tuttavia la prospettiva che dietro la notizia di Alberico vi sia una reale ambasceria mongola e una sagace risposta dell'imperatore assume una dimensione più concreta osservando che la carica di *qušči* / "falconiere" ha una sua dignità specifica tra gli ufficiali di corte<sup>8</sup>.

Ad ogni modo, che l'imperatore Federico II Hohenstaufen sia stato un amante degli uccelli è storia assai nota; lo attestano senza colpo ferire il *Moamin*, traduzione dall'arabo al latino commissionata a Teodoro d'Antiochia (m. 1250) e portata a termine tra 1240 e 1241, durante l'assedio di Faenza, dopo revisione di mano dello stesso imperatore<sup>9</sup>. Ma lo testimonia anche, e soprattutto, l'enciclopedia avia-

<sup>5</sup> La notizia è passata sotto silenzio dai maggiori biografi dell'imperatore, cfr. E. Kantorowicz, *Federico II imperatore*, trad. it. Milano, 2000<sup>3</sup>, pp. 555-558; W. Stürner, *Federico II e l'apogeo dell'impero*, Roma, 2009, pp. 915-922. Alternativamente è stata considerata una *boutade* messa in giro da Federico, cfr. F. Cardini, *Federico II e il "De arte venandi cum avibus"*, in S. Gensini (ed.), *Politica e cultura nell'Italia di Federico II*, Pisa, 1986, pp. 213-232: 213. Il *rex Tartarorum* è stato erroneamente identificato con Genghiz Khan, già morto nel 1227, cfr. *Enciclopedia fridericiana*, I-II, Roma, 2005, s. v. *Genghiz Khān*; un accostamento con Batu, alquanto dubitativo, è avanzato da J. J. Saunders, *The History of the Mongol conquests*, 1971, rist. Philadelphia, 2001, p. 223 n. 44; unico tentativo di contestualizzazione in Jackson, *The Mongols and the West* cit., p. 61.

<sup>6</sup> Ch. Burnett, *An Apocryphal Letter from the Arabic Philosopher Al-Kindi to Theodore, Frederick II's Astrologer, concerning Gog and Magog, the Enclosed Nations, and the Scourge of the Mongols*, «Viator» 15 (1984), pp. 163-166; Ch. Burnett, P. Gautier Dalché, *Attitude towards the Mongols in Medieval Literature: the XXII Kings of Gog and Magog, from the Court of Frederick II to Jean de Mandeville*, «Viator» 22 (1991), pp. 153-167.

<sup>7</sup> Marco Polo, *Il Milione*, a cura di D. Olivieri, Bari, 1928, § 79 (94).

<sup>8</sup> Per il *falconerius* alla corte di Federico II cfr. *Enciclopedia fridericiana* cit., s. v. *falconerius* (B. Pasciuta); per il titolo di *qušči* nelle corti mongole cfr. B. Spuler, *Die goldene Horde. Die Mongolen in Rußland 1223-1502*, Leipzig, 1943; 2. erweiterte Auflage ebd., Wiesbaden, 1965, p. 304; G. Doerfer, *Türkische und mongolische Elemente im Neupersischen*, I-IV, Wiesbaden, 1963-1975, III, pp. 548-549. Anche alla corte timuride il *qušči* è un funzionario militare, e l'epiteto segue il nome dell'emiro, cfr. B. Forbes Manz, *The rise and rule of Tamerlane*, Cambridge, 1989, p. 172.

<sup>9</sup> Il *Moamin* è un trattato sulla caccia (falconeria e cinegetica) in quattro o cinque libri, traduzione dall'arabo al latino del *Kitāb al-Mutawakkil* di Abū Zayd Ḥunayn ibn

ria composta di suo proprio pugno: *De arte venandi cum avibus* (1241-1250)<sup>10</sup>, un'opera che pone l'imperatore nell'olimpico dei re sapienti, ma soprattutto scrittori<sup>11</sup>.

La passione ornitologica di Federico II sembra essere sintetizzata nel *Prologo* del *De arte cum avibus* in cui esprime il suo apprezzamento per i volatili con il seguente paragone:

«Ideo quadrupedia plus possunt subici potestati hominum quam aves, et possunt capi per vim aut aliis modis, cum desuper terram ambulent. Aves vero, cum per aerem volent, non possunt capi vi, set solo ingenio hominum et capi possunt et doceri. Propter hoc hec ars venandi difficilior est ceteris venationibus et dignior»<sup>12</sup>.

Senza dubbio la passione per la caccia col falcone può essere considerata un vero *trait d'union* tra Oriente e Occidente<sup>13</sup>, e nel caso di Federico II la crociata del 1228-29 è anche un'occasione per appren-

Ishāq al-'Ibādī (808-873), medico del califfo al-Mutawakkil. Il testo di Ḥunayn ibn Ishāq è un rifacimento del trattato del falconiere al-Ġaṭrif b. Qudāma al-Ġassānī, composto tra il 783 e il 785. Il *Moamin* è tradotto in francese per volontà di re Enzo, e anche in diverse lingue volgari, cfr. *Moamin et Ghatrif. Traités de fauconnerie et des chiens de chasse*, a cura di H. Tjerneld, Stockholm, 1945 (*Studia Romanica Holmiesia*, 1); S. Georges, *Das zweite Falkenbuch Kaiser Friedrichs II. Quellen, Entstehung, Überlieferung und Rezeption des Moamin. Mit einer Edition der lateinischen Überlieferung*, Berlin, 2008 (*Wissenskultur und gesellschaftlicher Wandel*, 27); sul *Moamin* e la falconeria si vedano anche i contributi in G. Grebner, J. Fried (ed.), *Kulturtransfer und Hofgesellschaft im Mittelalter. Wissenskultur am sizilianischen und kastilischen Hof im 13. Jahrhundert*, Berlin, 2008.

<sup>10</sup> Nella sua versione più estesa il testo si articola in sei libri suddivisi in 1384 capitoli. Il I libro è un trattato di ornitologia in cui si distinguono le diverse specie di uccelli; il II libro introduce alla falconeria; il III libro tratta dell'addestramento dei falchi e della coordinazione coi segugi; il IV libro è dedicato alla caccia alle gru col girifalco; il V libro alla caccia all'airone col girifalco; il VI libro alla caccia agli uccelli acquatici col falco pellegrino, cfr. Federico II di Svevia, *De Arte venandi cum avibus. Edizione e traduzione italiana del ms. lat. 717 della Biblioteca Universitaria di Bologna collazionato con il ms. Pal. Lat. 1071 della Biblioteca Apostolica Vaticana*, a cura di A. L. Trombetti Budriesi, Roma-Bari, 2000; Ch. H. Haskins, *The De Arte Venandi Cum Avibus of the Emperor Frederick II*, «The English Historical Review» 36 (1921), pp. 334-355.

<sup>11</sup> Per i modelli tardoantichi e altomedievali del sovrano scrittore cfr. M. A. Rodríguez de la Peña, *Los Reyes Sabios. Cultura y poder en la Antigüedad Tardía y la Alta Edad Media*, Madrid, 2008.

<sup>12</sup> Federico II di Svevia, *De Arte venandi cum avibus* cit., *Prologus*, I, § 15.

<sup>13</sup> Per un approccio al tema rimando all'affascinante studio di D. Boccassini, *Il volo della mente. Falconeria e Sofia nel mondo mediterraneo: Islam, Federico II, Dante*, Ravenna, 2003.



dere un'importante innovazione dai falconieri d'Oriente: il cappuccio dei falchi<sup>14</sup>, oltre che per interrogare i dotti e acquisire cultura in generale<sup>15</sup>. Desidero porre in evidenza che la passione per i rapaci è condivisa *ex utriusque partibus* e, ad esempio, il *Ta'riḥ al-manṣūrī* di Ibn Naẓīf al-Ḥamawī (XII-XIII sec.) menziona un ambasciatore dei franchi chiamato messer Raimondo che giunge in Egitto nell'anno 630 (1232-33), dopo aver acquistato per conto di al-Malik al-Kāmil (m. 1238) un girifalco (*sunqur*) per la notevole cifra di 300 onces d'oro<sup>16</sup>.

Non a caso tra i vari animali, più o meno esotici, inviati in dono a Federico dai sovrani ayyūbidi figurano uccelli<sup>17</sup>, ma anche allevatori specializzati giunti dall'Egitto ayyūbide per far fronte ai suoi esperimenti<sup>18</sup>.

Quanto all'ambito siciliano occorre rilevare che la tradizione della caccia col falcone è già degli Altavilla: «venationi et accipitrum exerci-

<sup>14</sup> «Unde capellum sumpsit exordium. Capellum sumpsit exordium autem ab orientalibus gentibus, Arabes enim orientales priusquam alie gentes, de quibus novimus aliquid, usi sunt capello circa mansuefactionem falconum et aliorum eorum que sunt de genere falconum. Et Nos, quando transivimus mare, vidimus quod ipsi Arabes utebantur capello in hac re. Reges namque Arabum mittebant ad Nos falconarios suos peritiores in hac arte cum multis modis falconum. Preterea non negleximus ad Nos vocare expertos huius rei, tam de Arabia quam de regionibus undecumque, ab eo tempore scilicet, in quo primitus proposuimus redigere in librum ea que sunt huius artis, et accepimus ab eis quidquid melius noverint, sicut diximus in principio. Unde, quoniam usus capelli erat unum de melioribus que sciebant, et vidimus utilitatem magnam circum mansuefactionem falconum in illo, exercuimus mansuefactionem falconum cum capello, et usum capelli sic approbatum a Nobis moderni nostri citra mare habuerunt, quare dignum est a posteris non relinqui», Federico II di Svevia, *De Arte venandi cum avibus* cit., II, § 255.

<sup>15</sup> G. Mandalà, *Il Prologo delle Risposte alle questioni siciliane di Ibn Sab'īn come fonte storica. Politica mediterranea e cultura arabo-islamica nell'età di Federico II*, «Schede Medievali» 45 (2007), pp. 25-94: 71-72.

<sup>16</sup> *Biblioteca arabo-sicula*, testo arabo e traduzione a cura di M. Amari, 2ª ed. riveduta da U. Rizzitano, traduzione I-III, Palermo, 1997-1998, II, p. 416.

<sup>17</sup> «Alie habent plumas ellevatas in medio capitis ad modum criste, ut upupe, cozardi et modus quidam psitacorum, qui apportantur de India. De hoc enim modo misit Nobis soldanus Babilonie unam albam pennis et plumis superioribus, subterioribus vero tententem ad croceum collorem», Federico II di Svevia, *De Arte venandi cum avibus* cit., I, § 131.

<sup>18</sup> «Sufficit autem ad exclusionem ovorum calor solis calefacientis arenam in qua ponit ova sua, cuius simile accidit in terra Egipti. Foventur namque ova et excluduntur pulli sine cubatione gallinarum et hoc vidimus et fieri fecimus in Apulia, vocavimus namque ad Nos de Egipto peritos et expertos in hac re», Federico II di Svevia, *De Arte venandi cum avibus* cit., I, § 106.



tio inserviens» informa Goffredo Malaterra<sup>19</sup>. Nonostante la scarsità delle fonti disponibili l'impianto di parchi regi a corona della capitale non lascia adito a dubbi sull'esercizio della caccia<sup>20</sup>; in aggiunta occorre notare che immagini di cacciatori e prede compaiono nei mosaici della Zisa o della Torre Pisana del Palazzo Reale, nella miniatura del *Genoard del Liber ad honorem Augusti* di Pietro da Eboli (composto tra 1194 e 1197; Berna, Burgerbibliothek ms. 120, II, f. 98r), e nei cofani prodotti dal *ṭirāz* palermitano, solo per citarne alcune<sup>21</sup>.

L'interesse verso la caccia col falcone riceve una sua sistemazione teorica già alla corte normanna di Palermo, e trova forma nei trattati di veterinaria accipitraria: *Dancus rex*, *Guillelmus falconarius*, *Gerardus falconarius* (dedicato a Guglielmo I) e *Alexander medicus*<sup>22</sup>, mentre al periodo svevo data il *De arte bersandi* del cavaliere *Guicennas*, un trattato sulla caccia con armi da lancio, arco e balestra, e segugi<sup>23</sup>.

## 2. I giardini del Minse

L'interesse di Federico II per i pennuti non si estrinseca solo per i più nobili – falchi, astori, girifalchi e quant'altro – ma trova un riscontro anche nelle più modeste colombe.

Un frammento di questa attenzione proviene da un *mandatum* conservato nel registro della cancelleria federiciana. Il 14 gennaio 1240, dai dintorni di Arezzo, Federico ordina al secreto di Palermo Oberto Fallamonaca<sup>24</sup> che provveda al restauro del luogo chiamato *Minse*, sito sotto il palazzo di Palermo, e contestualmente proceda

<sup>19</sup> Gaufridus Malaterra, *De rebus gestis Rogerii Calabriae et Siciliae Comitis et Roberti Guiscardi Ducis fratris eius*, ed. E. Pontieri, Bologna, 1928 (*Rerum Italicarum Scriptores*, 2, V 1), I, § 3.

<sup>20</sup> H. Bresc, *La chasse en Sicile (XII<sup>e</sup>-XV<sup>e</sup> siècles)*, in *La chasse au moyen âge. Actes du Colloque de Nice, 22-24 Juin 1979*, Nice, 1980, pp. 201-211.

<sup>21</sup> M. Andaloro (ed.), *Nobiles Officinae. Perle, filigrane e trame di seta dal Palazzo Reale di Palermo*, I-II, Catania, 2006, I, pp. 428-431 (G. Davì).

<sup>22</sup> *Dancus Rex, Guillelmus Falconarius, Gerardus Falconarius, les plus anciens traités de fauconnerie de l'Occident*, ed. G. Tilander, Lund, 1963, (*Cynegetica*, 9).

<sup>23</sup> *Guicennas de arte bersandi. Le plus ancien traité de chasse de l'Occident*, ed. G. Tilander, Uppsala, 1956, (*Cynegetica*, 3).

<sup>24</sup> Di probabili origini arabo-cristiane, nel 1239 Oberto è *magister portulanus Siciliae ultra flumen Salsum* e nello stesso anno gli viene attribuito l'incarico di *secretus Panormi*, in seguito esteso all'intera isola (3 maggio 1240). La sua carriera nell'amministrazione si accompagna all'impiego nell'attività diplomatica cfr. Mandalà, *Il Prologo delle Risposte alle questioni siciliane di Ibn Sab'in come fonte storica* cit., pp. 52-53.

alla edificazione di una colombaia, le cui colombe siano nutrite a spese della curia:

«Mandamus etiam tibi, quatinus locum Minse subtus palacium nostrum, sicut expedire videris, reparari facias et columbarium in ea fieri et columbas ibidem ad opus curie nostre nutrirī»<sup>25</sup>.

Prima di comporre assieme alcuni frammenti di storia aviaria siciliana occorre riflettere sull'etimologia del toponimo. La parola *Minse* è un inedito arabismo che deriva dalla radice *n.z.h* che significa «éloigner, écarter, emmener loin», ma anche «être fort agréable et sain (se dit d'un pays bien situé et qui n'est pas exposé à l'humidité, aux exhlaisons)»<sup>26</sup>. Di conseguenza *Minse* corrisponde all'arabo *manzah* ossia «belvedere»<sup>27</sup>, o meno probabilmente al femminile *manzaha*, parola che indica un «lieu agréable par sa position, par ses beaux sites et son air salubre»<sup>28</sup>.

<sup>25</sup> Il registro della cancelleria di Federico II del 1239-1240, a cura di C. Carbonetti Vendittelli, I-II, Roma, 2002 (*Fonti per la Storia dell'Italia Medievale, Antiquitates*, 19), I, p. 425. Il testo inizia dando disposizioni in merito al reperimento di schiavi suonatori di *tuba* e *tubetta*, da addestrare adeguatamente per le esigenze di pompa e di corte: «mandamus, quatenus id, quod dudum tibi mandavimus per litteras nostras de sclavis docendis ad tubam et tubettam et ipsis mittendis ad curiam nostram cum tubis et tubettis, iuxta quod tibi mandavimus, celeriter exequi et adimplere procure, ipsos cum tubis et tubetta cum latore presentium ad nostram curiam destinando; quibus omnibus necessaria usque ad curiam nostram, sive per mare veniant vel per terram, studeas exhibere», cfr. *ibid.*

<sup>26</sup> Il verbo *naziha* vale «être très-agréable (se dit d'un pays)», cfr. A. De Biberstein Kazimirski, *Dictionnaire arabe-français*, I-II, Paris, 1860, II, pp. 1241-1242.

<sup>27</sup> Il maschile *manzah* (pl. *manāzah*) significa «appartement sur une terrasse, belvédère», cfr. R. Dozy, *Supplément aux dictionnaires arabes*, I-II, Leiden-Paris, 1927<sup>2</sup>, II, p. 671; o «picnic area» in Ibn Quzmān (m. 1160), cfr. F. Corriente, *A Dictionary of Andalusī Arabic*, Leiden-New York-Köln, 1997, p. 526-527; o anche «menzeh, pl. *mnazeh*, place from which a beatiful or pleasing view may be seen (e. g. balcony), cfr. R. S. Harrell, H. Sobelman (ed.), *A Dictionary of Moroccan Arabic*, Washington, 2007, p. 84. Personalmente ritengo che all'arabo *manzah* si ricolleghino alcuni dei toponimi siciliani *Mensa* e *Menza*, erroneamente collegati al maschile *Menzo* ossia «mezzo», per uno spoglio si veda G. Caracausi, *Dizionario onomastico della Sicilia*, I-II, Palermo, 1993-94, II, pp. 1007-1009. Per un riscontro topografico diretto ricordo che alcuni quartieri 'alti' e 'panoramici', a nord della Tunisi contemporanea, si chiamano *el-Menzah*.

<sup>28</sup> De Biberstein Kazimirski, *Dictionnaire arabe-français* cit., II, p. 1242; si veda anche R. Traini, *Vocabolario arabo-italiano*, Roma, 1999, p. 1494, s. v. *manzaha* (pl. *manāzih*). In margine occorre notare che al-Idrīsī accenna ai bei «luoghi di delizie» nei dintorni della capitale, chiamandoli in arabo *al-mutanazza*, parola della stessa radice, cfr. *Biblioteca arabo-sicula* cit., I, p. 59 n. 107; il termine vale «passeggiata, cioè luogo

Stabilita l'etimologia di questo nome parlante, occorre guardare alla posizione del luogo; come indica la nostra fonte esso era sito *subtus palacium nostrum*, ossia al di sotto del palazzo reale di Palermo. Il *viridarium Minze* compare per la prima volta già in un diploma di Guglielmo II dell'anno 1166, da cui si evince che fosse proprietà del sovrano e che fosse attraversato dal Kemonia (gr. Χεμμουνία; ar. *wādī al-satawī* o "fiume invernale / del Maltempo")<sup>29</sup>. Oltre che nel *Regestum Friderici*, il giardino del *Minse* (il cui nome è trascritto, o letto, *Mensa, Milsa, Milza, Miusa, Miuse, Miuze, Meusa* e via dicendo) ricompare nei documenti d'archivio del secolo XIV, dai quali apprendiamo che il *Minse* si trovava al di fuori delle mura, a sud-ovest del Palazzo Reale, lungo il corso del Sabugia / Kemonia, un torrente alimentato da una fonte sita presso l'attuale *Vadduneddu* e la fossa della Garofala<sup>30</sup>.

Nel corso del XIV secolo il giardino non pertiene più al demanio regio, e risulta frazionato tra alcune famiglie nobili; ne siamo a conoscenza grazie ad un'ordinanza che impone la pulizia del corso del Sa-

di passeggio; parco; giardino; parco di divertimenti», cfr. Traini, *Vocabolario arabo-italiano* cit., p. 1494, s. v. *mutanazza* e *muntaza*.

<sup>29</sup> «De flumine dicto de Kemonis, quod habet transitum infra idem Monasterium [scil. S. Giovanni] et ecclesiam Sancti Andreae et defluit per viridarium nostrum, quod vocatur *Miuze*, et liceat abbati et fratribus praedictis dictam aquam de ipso nostro viridario accipere secundum olim alteriorem transitum per nostrum viridarium *Miuze*, ad opus monasterii faciendi defluere...», in un diploma citato da Rocco Pirri (1577-1675) che aggiunge «*Miuze* adhuc nomen retinet, ubi hodie est templum S. Theresiae, S. Mariae *la Speranza* et viridaria circum», questi ultimi come osserva Di Giovanni sono i giardini del duca di Aumale, ossia l'attuale parco d'Orleans, cfr. R. Pirro, *Sicilia sacra* Palermo, 1732, IV, pp. 1112-13; V. Di Giovanni, *La topografia antica di Palermo dal secolo X al XV*, I-II, Palermo, 1889, rist. anast. Palermo, 1995, I, pp. 25-26, 331, 490; II, p. 313. Il sito è identificato con il luogo dove si accampò Ruggero I nel 1064 e nel 1071 in occasione degli attacchi a Palermo, e dove in seguito è edificata la chiesa di S. Maria de' Remedii, in memoria della guarigione dai morsi di grandi ragni che avevano assalito l'esercito normanno, cfr. *ibid.*, I, p. 160.

<sup>30</sup> Il torrente Kemonia / Sabugia (> ar. *zanbūġa*, ossia «olivastrò») entrava in città attraverso la Porta di Castro (*Porta Palacii*), raggiungendo Ballarò, la Guzetta e la Kalsa, cfr. H. Bresc, *Les jardins de Palerme (1290-1460)*, «Mélanges de l'École française de Rome. Moyen Âge», 84 (1972), pp. 55-127: 65. Sulla contrada e il giardino del *Minse* si vedano inoltre G. Agnello, *L'architettura sveva in Sicilia*, Roma, 1935, p. 371 n. 4; Id., *Aspetti ignorati dell'attività edilizia federiciana in Sicilia*, in *Studi medioevali in onore di Antonino De Stefano*, Palermo, 1956, 1-24: 7 n. 13; M. Scarlata, *Configurazione urbana e habitat a Palermo tra XII e XIII secolo*, in R. La Duca (ed.), *Storia di Palermo. III. Dai Normanni al Vespro*, Palermo, 2003, pp. 134-181: 157-158.

bugia, e che fornisce i nomi dei proprietari fuori e dentro la città<sup>31</sup>. Il documento attesta la concentrazione della terra irrigua nelle mani del patriziato e delle grandi istituzioni religiose<sup>32</sup> e, grazie alle ricerche condotte da Henri Besc, sappiamo che su otto appezzamenti, due appartenevano alla chiesa di Santa Maria *de Sichekio* e al monastero di Santa Caterina del Cassaro, altri due grandi giardini, *Minse* e *Palombara*, erano proprietà di nobili famiglie (forse i Bernardo o i Settimo), mentre i rimanenti quattro appartenevano alla borghesia, ossia a giuristi e imprenditori attivi nella industria della canna da zucchero, tonnare e masserie (il giudice Oddo, il giudice Giovanni de Carastono, Giacomo Princivalli).

In particolare un secolo dopo il mandato federiciano, nell'anno 1340, il giardino del *Minse* appartiene ai Maletta, nobile famiglia del regno normanno e svevo, che vi coltivano aranci<sup>33</sup>. Intorno al 1353 il giardino è già passato a messer Giovanni *de Septimo* ed è piantato ad olivi<sup>34</sup>, mentre a fine secolo, nel 1397, il *Minse* è di proprietà della dama Costanza *de Bernardo*, e produce gelsi<sup>35</sup>; in definitiva il *Minse* è un terreno abbastanza ampio e differenziato, che poteva facilmente essere adattato alle esigenze del mercato.

Secondo un'ipotesi di V. Di Giovanni, a metà del secolo XVI il giardino sarebbe menzionato da Tommaso Fazello (1498–1570) che ne avrebbe descritto le mura di cinta<sup>36</sup>, di certo il toponimo compare nella pianta di Palermo contenuta nella *Informatione del pestifero et contagioso morbo... di Palermo nell'anno 1575 e 1576* del protomedico Giovan Filippo Ingrassia (1510-1580). Sulla mappa, per chi usciva

<sup>31</sup> C. Trasselli, *Sulla popolazione di Palermo nei secoli XIII-XIV*, «Economia e Storia» XI, 3 (1964), pp. 329-344: 340.

<sup>32</sup> Besc, *Les jardins de Palerme (1290-1460)* cit., p. 86.

<sup>33</sup> Asp [= Archivio di Stato di Palermo], Notai Defunti Salerno Pellegrino, 5, f. 144, citato in Besc, *Les jardins de Palerme (1290-1460)* cit., p. 86 n. 3; sui Maletta si veda A. Marrone, *Repertorio della feudalità siciliana (1282-1390)*, Palermo, 2006, pp. 235-240.

<sup>34</sup> Asp, Notai Sconosciuti, Spezzone 108 (27 settembre 1353), citato in Besc, *Les jardins de Palerme (1290-1460)* cit., p. 86 n. 3; sui Settimo cfr. Marrone, *Repertorio della feudalità siciliana (1282-1390)* cit., p. 393.

<sup>35</sup> Asp, Notai Defunti, 5, Enrico Pittacolis, 417, f. 7v, citato in Besc, *Les jardins de Palerme (1290-1460)* cit., p. 86 n. 3.

<sup>36</sup> L'erudito ipotizza che il *Minse* fosse integrato nel parco della Cuba, menzionato da Fazello: «Pomarum tantum ambitus ob id, quod maxima murorum pars inviolata pene permansit, dilucide discerni potest», cfr. T. Fazello, *De rebus siculis decades duae*, Palermo 1558, I, VIII, p. 331; Di Giovanni, *La topografia antica di Palermo dal secolo X al XV* cit., I, p. 26 n. 4.

da Porta Nuova si aprivano tre vie, la terza a sinistra era l'antica strada che conduceva a Monreale – ossia l'attuale corso Pisani – lungo cui erano site «Le stanze dette della Milza, ove habita un de i Fisici, che curano gl'infermi della Cubba» che evidentemente prendevano il nome dall'antica contrada (nella mappa segnate al n. 29 dei *legenda*, si veda *infra* fig. 1)<sup>37</sup>.

Ma ritornando al XIII secolo, come ben evidenziato da Henri Bresc, la monarchia sveva eredita il fasto dei giardini normanni di Palermo, e cerca di preservarne il prestigio all'interno di un più vasto programma che comprende la *renovatio* di tutto il demanio regio<sup>38</sup>. In

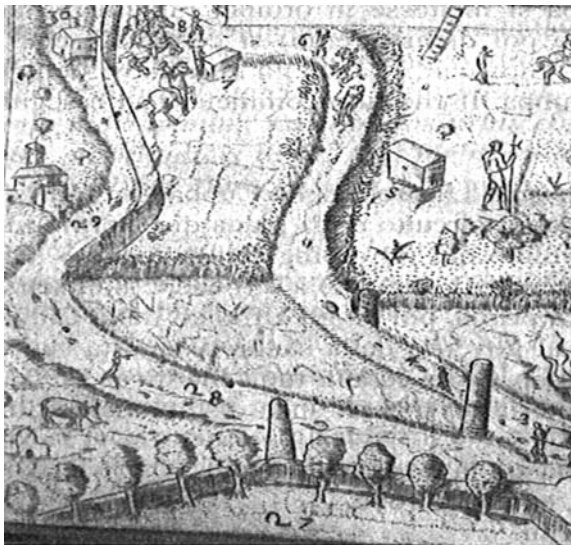


Fig. 1 - *Informatione del pestifero et contagioso morbo... di Palermo nell'anno 1575 e 1576* del protomedico Giovan Filippo Ingrassia (1510-1580); n. 29 dei *legenda* «Le stanze dette della Milza, ove habita un de i Fisici, che curano gl'infermi della Cubba».

<sup>37</sup> G. F. Ingrassia, *Informatione del pestifero et contagioso morbo*, a cura di L. Ingaliso, Milano, 2006, p. 217; Di Giovanni, *La topografia antica di Palermo dal secolo X al XV* cit., I, p. 26 n. 3; N. Basile, *Palermo Felicissima. Divagazioni d'arte e di storia*, I-III, rist. P. Vittorietti, Palermo, 1978, II, pp. 7-34; 7; Id., *Le ville di Palermo nel secolo XVI*, in *ibid.*, II, pp. 37-136: 72-73.

<sup>38</sup> «Leur multiplication et l'extension de l'emprise de leur gloire à l'ensemble du royaume, et d'abord de l'île de Sicile semble avoir constitué l'un des points de son programme implicite... L'échec de ce programme est à la mesure, à la démesure, de son ambition», cfr. H. Bresc, *Les jardins royaux de Palermo*, «Mélanges de l'École française de Rome. Moyen Âge» 106 (1994), pp. 239-258: 250; G. Barbera, *Utilità e bellezza nel paesaggio normanno*, in La Duca (ed.), *Storia di Palermo. III. Dai Normanni al Vespro* cit., pp. 98-112.

Sicilia Federico deporta genti, fonda città (Augusta e Terranova / Gela) e castelli (Castel Maniace a Siracusa, Castel Ursino a Catania, fra i tanti)<sup>39</sup>, ma anche dà vita a parchi e tenute di cacce, deviando fiumi e creando stagni artificiali (come il vivaio di San Cosmano vicino Augusta<sup>40</sup>, o Burgimillusi nei pressi di Menfi<sup>41</sup>) con l'esplicita intenzione di diffrazionare il fasto normanno della capitale.

In tema bisognerebbe interrogarsi approfonditamente sull'acquisizione di modelli e tecnologie dal mondo arabo-islamico e dagli stati crociati, di cui abbiamo chiari indizi sia nell'architettura castrense<sup>42</sup>, sia nella ricerca in Terrasanta di maestranze dedite alla coltura della canna da zucchero<sup>43</sup>, ma anche dall'accoglienza di ebrei provenienti dal Marocco almohade, esperti nella cura delle palme da dattero e nella coltivazione di henna, indigo e «alia diversa semina, que crescunt in Garbo nec sunt in partibus Sicilie adhuc vise crescere». Evidentemente gli ebrei del Garbo vengono a sanare il vuoto antropico creato dalla cacciata dei musulmani, depositari di un sapere tecnico perduto tra gli anni '20 e '40 del XIII secolo, ma anche ad innovare il paesaggio rurale e le colture dell'agro palermitano<sup>44</sup>.

Riguardo all'importazione di tecnologie e tipologie costruttive, dal punto di vista architettonico non sappiamo se il *columbarium* voluto da Federico nel giardino del *Minse* sia erede di una tradizione locale, oppure se sia stato esemplato su modelli orientali contemporanei.

<sup>39</sup> In tema rimando a F. Maurici, *Federico II e la Sicilia. I castelli dell'imperatore*, Catania, 1997.

<sup>40</sup> Il vivaio di San Cosmano vicino Augusta è costruito da Riccardo da Lentini in *aqua Sancti Cosme*, costituito da una diga di 200 m per 6,50 di larghezza che sbarrava l'emissario di una fonte di 200 l/s, ad un km dal palazzo di Cantara, cfr. J.-L.-A. Huillard-Bréholles, *Historia diplomatica Friderici Secundi*, I-VI, Paris, 1852-61, V, p. 509 (17.11.1239); Agnello, *L'architettura sveva in Sicilia* cit., pp. 197-210; Bresc, *Les jardins royaux de Palerme* cit., p. 250 n. 59.

<sup>41</sup> A Burgimillusi, vicino Menfi, Federico fa costruire una *habitatio... ad opus nostrum tantum* sulla grande fonte, e ristrutturare dei casali sul fiume Santo Stefano tra Sciacca e Girgenti, e a *Cunignum* tra Girgenti e Licata, cfr. Huillard-Bréholles, *Historia diplomatica Friderici Secundi* cit., V, 502 (17.11.1239); Bresc, *Les jardins royaux de Palerme* cit., p. 250.

<sup>42</sup> A. Cadei, *La forma del castello. L'imperatore Federico II e la Terrasanta*, Pescara, 2006.

<sup>43</sup> *Il registro della cancelleria di Federico II del 1239-1240* cit., I, pp. 264-267 (15.12.1239); M. Ouerfelli, *Le sucre. Production, commercialisation et usages dans la Méditerranée médiévale*, Leiden-New York-Köln, 2008, pp. 149-155.

<sup>44</sup> *Il registro della cancelleria di Federico II del 1239-1240* cit., I, pp. 219-220 (28.11.1239); pp. 263-267 (15.12.1239); G. Mandalà, *La migrazione degli ebrei del Garbum in Sicilia (1239)*, «Materia giudaica» XI, 1-2 (2006), pp. 179-199.



In Oriente la colombaia più frequente è quella a forma di torre, preferibilmente a pianta rotonda (ma anche quadrangolare e ottagonale), all'esterno coperta di calce bianca per agevolarne la identificazione in volo, e all'interno munita di scale per facilitare l'accesso ai nidi da parte dei "pastori"; questa tipologia è ben adatta a difendere i colombi da assalti di ratti, serpenti e uccelli predatori, in costante agguato (si veda *infra* fig. 2, 3). Altra tipo consiste in una struttura sostenuta da semplici colonne o pilastri, disposti a cerchio o a formare quattro, sei o otto lati<sup>45</sup>.

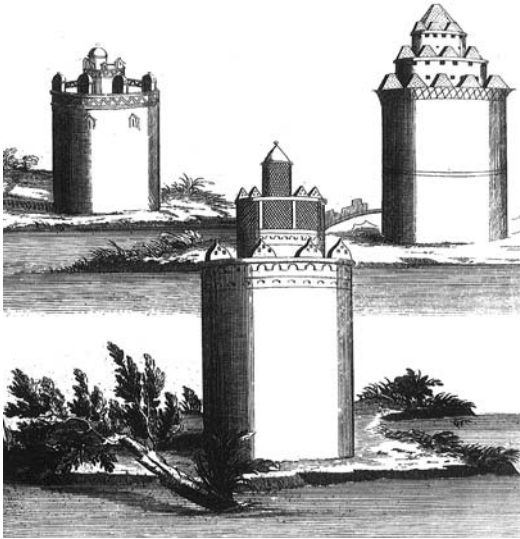


Fig. 2 - Colombaie şafawidi della regione di Gomişân in Persia, da Ragheb, *Les messagers volants en terre d'Islam* cit., p. 99.



Fig. 3 - Colombaie şafawidi in Persia, da Ragheb, *Les messagers volants en terre d'Islam* cit., p. 100.

<sup>45</sup> Ragheb, *Les messagers volants en terre d'Islam* cit., pp. 95-101.

In Occidente qualche indicazione giunge dal *Liber ruralium commodorum* di Pier de' Crescenzi, composto intorno al 1305, che dedica notizie ampie e approfondite all'allevamento dei pennuti nel libro IX, fortemente improntate ai classici latini Varrone e Palladio<sup>46</sup>. Il capitolo 87 specifica che le colombaie possono essere costruite in due modi, o sopra colonne con pareti di legno e pietre, o in una torre dai muri di grande spessore, entrambi con nidi interni ed esterni, il tutto sempre ben intonacato. Da preferire la pietra al legno, e l'interno all'esterno per proteggere i colombi da attacchi nemici, e che le colombaie siano munite di finestre con grate che impediscano l'accesso a volatili più grandi e predatori.

Evidentemente sia in Oriente che in Occidente la tipologia costruttiva delle colombaie si ricollega ad una comune tradizione classica. In mancanza di indicazioni più precise, non è possibile stabilire a quale dei due tipi possa ascriversi l'edificio federiciano, anche se l'ipotesi che fosse una torre ci sembra più congeniale al gusto estetico dell'imperatore. Inoltre l'assenza di specifiche indica che la tipologia della colombaia fosse già nota al secreto di Palermo Oberto Fallamona, che quindi era perfettamente consapevole della struttura che avrebbe dovuto edificare<sup>47</sup>.

<sup>46</sup> Pier de' Crescenzi, giudice bolognese (1233 circa - 1320 o 1321), compone l'*Opus ruralium commodorum* intorno al 1305 (1<sup>a</sup> ed. 1471), e in esso utilizza largamente le fonti antiche, aggiungendo anche dati tratti dalla propria esperienza. Il libro gode di grande fortuna, ed è tradotto in italiano da un anonimo toscano del XIV sec. (1<sup>a</sup> ed. 1478), poi in francese, in inglese e in tedesco. Il libro IX è dedicato agli animali domestici; i pennuti sono considerati utili sia a scopo ornamentale (fagiani e pavoni) sia di sussistenza (galline e anatre). Per inciso sia detto che a ciascuna delle varietà di volatili è dedicata un solo paragrafo, mentre ai colombi ne sono assegnate ben cinque (IX, § 87-92), ivi si descrive anche un *officium pastoris columbarum* (§ 90), cfr. Petrus de Crescentiis (Pier de' Crescenzi), *Ruralia commoda: das Wissen des vollkommenen Landwirts um 1300*, a cura di W. Richter, R. Richter-Bergmeier, I-IV, Heidelberg, 1995-2002 (*Editiones Heidelbergenses*, 25, 26, 27, 30); traduzione tedesca Petrus de Crescentiis, *Erfolgreiche Landwirtschaft (Ruralia commoda): ein mittelalterliches Lehrbuch*, a cura di B. K. Vollmann, I-II, Stuttgart, 2007, II, pp. 669-677; specificatamente per lo studio delle fonti classiche ai paragrafi § 83-105 del libro IX, ossia Varrone e Palladio, segnalo la dissertazione dottorale di A. Röding, *Studier till Petrus de Crescentiis och hans antika källor*, Göteborg, 1927 (*Doktorsavhandlingar i latinsk filologi vid Göteborgs högskola*, 2); più in generale si veda anche A. Doren, *Storia economica dell'Italia nel Medio Evo (Wirtschaftsgeschichte Italiens im Mittelalter)*, Padova, 1937, p. 231.

<sup>47</sup> In tema rimando alle considerazioni generali di Agnello, *Aspetti ignorati dell'attività edilizia federiciana in Sicilia* cit., p. 3.



In ogni caso, a mio avviso, il *mandatum* del '40 suggerisce la volontà di impiantare un allevamento e una tecnologia perduta in Occidente<sup>48</sup>, ma ancora viva e operante nel mondo dell'Islam: i colombi viaggiatori.

### 3. *Le colombe di Federico II*

Nel *De arte venandi cum avibus* colombi e colombe compaiono frequentemente<sup>49</sup>, studiati e descritti anche in funzione dell'allevamento degli uccelli da preda<sup>50</sup>. Federico distingue tra colombi domestici (ted. *Haustaube*) e colombi silvestri (ted. *Felsentaube*), entrambi appartenenti alla classe della *columba livia* della classificazione di Linneo. Non ultimo l'imperatore menziona specie esotiche di colombi, dedite a sorprendenti acrobazie aeree, evidentemente da lui stesso osservate in Siria durante la crociata del 1228-29 (due *columbi syrii* sono illustrati al f. 39r del Pal. Lat. 1071)<sup>51</sup>.

Uno splendido riscontro iconografico dei nostri volatili giunge dal manoscritto Palatino latino 1071 del *De arte venandi cum avibus*, composto tra 1258 e 1266, dove compaiono immagini della *columba livia* sia nella versione domestica (nelle didascalie *columbus / -i*, f. 11r, 12v, 18r, 20r, 20v, 39r, 40v, 41v, 42v, 43r), sia nella versione sil-

<sup>48</sup> Ragheb segnala la diffusione dei colombi viaggiatori nell'Europa cristiana dal 1322 ca., cfr. Ragheb, *Les messagers volants en terre d'Islam* cit., p. 23. A *topoi* letterari si rifanno alcuni autori carolingi, cfr. H. Peltier, *Hugues de Fouilloy, chanoine regulier, prieur de Saint-Laurent-au-bois*, «Revue du Moyen Âge latin», II (1946), 36-42; Id., *Nuntius pennigero volatu. Pigeons voyageurs?*, «Revue du Moyen Âge latin», III (1947), pp. 156-158.

<sup>49</sup> Federico II di Svevia, *De Arte venandi cum avibus* cit., I, § 32, 38, 40, 47, 50, 90, 100, 101, 104, 111, 127, 148, 263, 266, 268, 276, 281, 288; II, § 8; III, § 13, 14, 16, 17, 18, 19, 20, 21, 23, 24, 25, 129, 134; IV, § 65, 115; V, § 8, 9; VI, § 4.

<sup>50</sup> Ad esempio: «De diversitate quorundam, qui non utebantur loyro, quod reprobamus. Plures autem gentium in diebus nostris non utebantur loyro, quod diximus, ad revocandum genera falconum, sed galinis vivis, ut in Yspania et regionibus eius vicinis occidentalibus. Alii columbis vivis ut in Arabia et in regionibus ceteris meridianis et orientalibus. Set Nos modum istorum et illorum reprobamus, quia non semper de facili possunt haberi aves vive quemadmodum ale avium», Federico II di Svevia, *De Arte venandi cum avibus* cit., III, § 12.

<sup>51</sup> «Est etiam quidam modus columborum de Syria, qui directe volando naturaliter in ipso volatu inversant se bis vel ter, quasi stupefacti essent, et statim iterum directe volant, quod, unde proveniat, ignotum est Nobis, nisi hoc faciant alacritate et letitia», Federico II di Svevia, *De Arte venandi cum avibus* cit., I, § 262.

vestre (nel testo chiamata *facha*, *faecha*, *faketa* o *facheta*, f. 9v; 11r, 20r; 20v; 40v; 41r), ma anche della tortora (*turtur*, f. 9v, 11r, 20, 20v, 41)<sup>52</sup>; per un riscontro iconografico si veda *infra* fig. 4.

In età sveva un'attenzione verso i volatili non emerge soltanto dal registro colto ed estremamente elitario del *De arte venandi cum avibus*, ma è presente anche a un livello estremamente pratico; difatti diversi documenti di cancelleria menzionano ambienti in cui accudire colombi, anatre, tacchini, galline e polli in genere<sup>53</sup>.

In particolare le colombe sono menzionate in uno statuto dell'ultimo periodo svevo (databile *post obitum regis Conradi*, ossia dopo il 1254) che dispone in materia di allevamento, informando sui costi di vari animali: giumente, scrofe, pecore, galline, anatre, colombe, api e via dicendo. Una sezione è riservata alle stagioni dell'accoppiamento, alla gravidanza e ai suoi frutti; quanto alle colombe si specifica che esse non si accoppiano nel mese di dicembre, mentre durante gli altri mesi procreano due piccioni; si sottolinea che il loro nutrimento richiede poca spesa e che ciascun colombo ha una sua compagna, e se la femmina rimane sola cerca un altro colombo al di fuori della sua cerchia<sup>54</sup>.

<sup>52</sup> *Das Falkenbuch Friedrichs II. Faksimile des Codex Pal. Lat. 1071 der Bibliotheca Apostolica Vaticana*, a cura di D. Walz, C.A. Willemsen, Graz, 2000; per un'accurata disamina delle immagini di colombiformi contenute nel Pal. lat. 1071 cfr. W. B. Yapp, *The Illustrations of Birds in the Vatican Manuscript of De arte venandi cum avibus of Frederick II*, «Annals of Science» 40 (1983), pp. 597-634: 611-612, 625, 633; più in generale per le problematiche connesse alle miniature del manoscritto si veda W.F. Volbach, *Le miniature del codice Vatic. Pal. Lat. 1071 «De arte venandi cum avibus»*, «Rendiconti della Pontificia Accademia Romana di Archeologia», s. III, XV, 1-2 (1939), pp. 145-175. Per un'ipotesi sull'etimologia della parola *facha* si veda *infra* Appendice.

<sup>53</sup> Huillard-Bréholles, *Historia diplomatica Friderici Secundi* cit., IV, pp. 213-216; V, pp. 627, 697, 869; sui volatili nel regno normanno e svevo si veda S. Tramontana, *Il Regno di Sicilia. Uomo e natura dall'XI al XIII secolo*, Torino, 1999, pp. 63-65; 64 n. 35.

<sup>54</sup> «Columbi mense decembris non cubant, in singulis aliis mensibus amodo cubant et faciunt quolibet mense pichones duos et unusquisque columbus debet habere propriam columbam pro se et paucis expensis nutriuntur et est mirabile, quod quando columba amittit virum suum, non vult de aliis columbis notis sibi, sed de aliis columbis non notis sibi», cfr. *Statutum massariarum et primo de grege procorum. Statutum tumentorum e Statutum massariarum*, in E. Winkelmann, *Acta imperii inedita seculi XIII et XIV. Urkunden und Briefe zur Geschichte des Kaiserreichs und des Königreichs Sizilien*, I-II, Innsbruck, 1880-1885, I, 754-758; I. Peri, *Uomini città e campagne in Sicilia dall'XI al XIII secolo*, Roma-Bari, 1978, pp. 214-215.

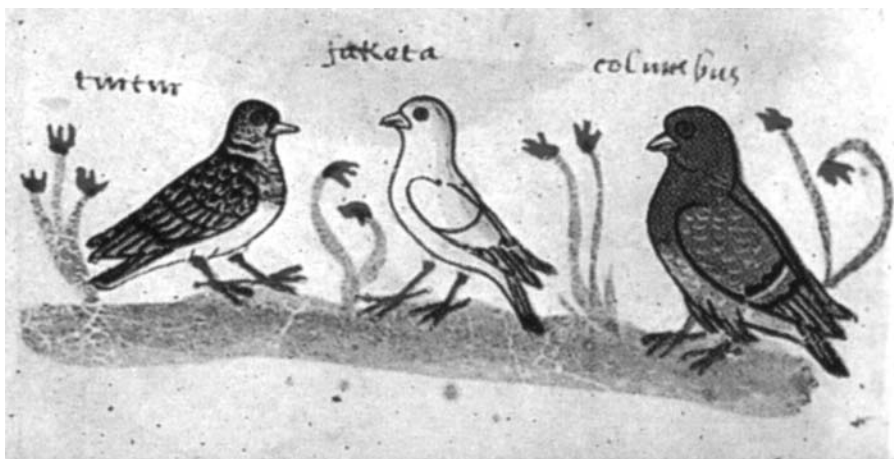


Fig. 4 - Colombo, faketa e tortora nel *De arte venandi cum avibus* di Federico II, Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Pal. Lat. 1071, f. 20v.

Oltre che per il celebrato guano, eccellente prodotto per la cura di piante e semi<sup>55</sup>; senza dubbio questa attenzione verso i nostri volatili trova una sua applicazione anche in campo alimentare e gastro-nomico, difatti ricette a base di colombi compaiono nel *Liber de coquina*, nel *Meridionale* e nel *Toscano*, ricettari la cui redazione si fa risalire proprio alla corte di Federico II<sup>56</sup>; tuttavia, a questo punto dell'indagine, mi sembra lecito chiedersi se le colombe allevate nel giardino del *Minse* abbiano avuto anche qualche altra funzione sottesa dal mandato del '40.

Disquisendo sull'utilità dei colombi, Pier de' Crescenzi accenna ad un "si dice", ossia che sotto le ali o la coda dei colombi sia possibile legare dei messaggi da inviare da luoghi lontani in cui i colombi sono recati (IX, § 91)<sup>57</sup>, ma oltre questo accenno nessuna altra men-

<sup>55</sup> Petrus de Crescentiis, *Ruralia commoda: das Wissen des vollkommenen Landwirts um 1300* cit., IX, § 91.

<sup>56</sup> A. Martellotti, *I ricettari di Federico II. Dal «Meridionale» al «Liber de coquina»*, Firenze, 2005, p. 235 e *passim*.

<sup>57</sup> «Item est alia utilitas, ut generaliter praedicatur, quia possunt pro nuntiis cum litteris sub ala vel cauda ligatis ad loca longinqua transmitti, si de loco, ad quem destinantur, delati sint ad locum, unde mittuntur», Petrus de Crescentiis, *Ruralia commoda: das Wissen des vollkommenen Landwirts um 1300* cit., IX, § 91.

ziona giunge dalle fonti latine riguardo all'Europa cristiana. Diversamente le fonti arabo-islamiche contemporanee sono prodighe di informazioni sui colombi nella loro specifica accezione di "viaggiatori"; i volatili sono dei veri e propri protagonisti delle comunicazioni terrestri e marittime, pubbliche e private, spesso utilizzati come efficiente tecnologia in ambito militare<sup>58</sup>.

Le capacità di volo di un colombo sono davvero notevoli, in condizioni di tempo ottimale può percorrere oltre 800 km ad una media di 70 km/h per ritornare alla colombaia di origine cui rimane legato per tutta la vita; ne consegue un netto vantaggio su altri tipi di comunicazione, come quelle a cavallo, mulo o dromedario<sup>59</sup>.

Una eco della fama dei colombi viaggiatori della *dār al-Islām* arriva anche alle fonti latine e, ad esempio, queste sono le parole di Ludolph di Suchem (ossia di Sudheim in Westphalia; in Terrasanta ante 1349) riguardo all'Egitto mamelucco:

«Item in Aegypto multa mirabilia de columbis videntur, et credo, quod in aliquo loco mundi non sunt tot columbae, sicut in Aegypto. Nam ipsas capere non licet aliquo modo. Nam Soldanus et reliqui principes omnes legationes suas insimul agunt per columbas transportantes, unde in brevi de longinquis partibus sciunt nova et secreta»<sup>60</sup>.

Per quanto riguarda le comunicazioni marittime Ibn al-Aṭīr (1160-1233) informa che Giorgio d'Antiochia (m. 1150), alla guida della flotta siciliana salpata alla volta di al-Mahdiyya nel 542 / 1147-48, avrebbe catturato una nave nemica con una gabbia di colombe viaggiatrici. Giorgio avrebbe ideato lo stratagemma di inviare una di esse con un finto messaggio volto a depistare i nemici e coglierli di sorpresa; questo il testo recato dal volatile secondo lo storico arabo: «Al nostro arrivo nell'isola di Pantelleria abbiamo trovato delle navi di Sicilia, alle quali avendo chiesto della sciagurata armata (loro), ci hanno riferito

<sup>58</sup> In tema rimando all'accurato studio di Ragheb, *Les messagers volants en terre d'Islam* cit.; si veda inoltre Id., *La transmission des nouvelles en terre d'Islam. Les modes de transmission*, in *La circulation des nouvelles au Moyen Âge, XXIV<sup>e</sup> congrès de la Société des historiens médiévistes de l'enseignement supérieur public*, Avignon, juin 1993, Rome-Paris, 1994 (*Collection de l'École française de Rome*, 190; *Série Histoire ancienne et médiévale*, 29), pp. 37-48.

<sup>59</sup> Ragheb, *Les messagers volants en terre d'Islam* cit., pp. 181-187.

<sup>60</sup> *Ludolphi rectoris ecclesie parochialis in Suchem De itinere Terrae sanctae liber*, a cura di F. Deychs, Tübingen, 1851 (*Bibliothek des Litterarischen Vereins in Stuttgart*, 25), § 34.

che fece vela per le isole di Costantinopoli»<sup>61</sup>. A quanto sembra l'espediente avrebbe sortito effetto, provocando gioia e sollievo negli abitanti di al-Mahdiyya, tuttavia a causa delle avverse condizioni del mare, l'attacco alla città sarebbe stato comunque posticipato.

Durante il secolo XI la tecnologia dei colombi viaggiatori è assai diffusa nella *dār al-Islām*, mentre sembra essere sconosciuta all'Europa cristiana<sup>62</sup>; come testimoniato dalle fonti latine, solo a partire dal XIII secolo, lo scambio di messaggi per mezzo di colombi viaggiatori diviene d'uso frequente nel regno latino di Gerusalemme, dove non si esita a definirla una pratica "saracena"<sup>63</sup>. Per quanto concerne la presente indagine occorre chiedersi quanto di questa arte, intesa come una vera e propria tecnologia delle comunicazioni, trovi un riscontro nella tradizione isolana di matrice islamica, o diversamente sia frutto di un'importazione dal mondo arabo-islamico del XIII secolo, forse attraverso la mediazione delle aree di contatto crociate.

Senza dubbio l'allevamento dei colombi viaggiatori ha una sua tradizione siciliana che risale al periodo islamico; e lo conferma Goffredo Malaterra che informa del loro allevamento domestico e dell'alimentazione a grano e miele (il miele serviva a mascherare il sapore amaro del grano, poco gradito ai volatili)<sup>64</sup>. Inoltre, in occasione dei

<sup>61</sup> *Biblioteca arabo-sicula* cit., II, p. 370. Si veda anche la disputa tra i due ambasciatori maghrebini alla corte di Ruggero II, punita grazie al tempestivo invio di un messaggio spedito con una colomba durante la navigazione di rientro verso il Nord Africa, cfr. *ibid.*, II, p. 369.

<sup>62</sup> Nel 1098, durante la prima crociata, colombi viaggiatori consentono uno scambio di messaggi tra Goffredo d'Antiochia e l'emiro della città di Azaz in rivolta contro Riḍwān di Aleppo, cfr. Albert of Aachen, *Historia Ierosolimitana. History of the Journey to Jerusalem*, a cura di S. B. Edgington, Oxford, 2007, pp. 348-351; S. B. Edgington, *The doves of war: the part played by carrier pigeons in the crusades*, in M. Balard (ed.), *Autour de la première Croisade, Colloque de Clermont-Ferrand, 22-25 juin 1995*, Paris, 1996, pp. 167-175; Ragheb, *Les messagers volants en terre d'Islam* cit., pp. 19-21; in tema si veda anche S. Menache, *The Communication Challenge of the Early Crusades 1099-1187*, in Balard (ed.), *Autour de la première Croisade* cit., pp. 293-314.

<sup>63</sup> «Quod Saraceni per columbas suas litteras transmittunt. Morale est enim Saracenis in Palaestina degentibus, ut per columbas ad hoc officium doctas de civitate in civitatem sagaciter transmittant, quae scriptorum vectrices ad domicilium iam sibi dudum cognitum deportent; quae scripta in schedulis et super clunes columbarum consuta, inventis legendo insinuent quid postea fieri debeatur. Quod tunc ita factum clarissime est compertum», *Fulcheri Carnotensis Historia Hierosolymitana (1095-1127)*, ed. H. Hagenmeyer, Heidelberg, 1913, III, § 47.

<sup>64</sup> Ad acqua melata o al comino mischiato a miele accenna anche Pier de' Crescenzi, § 87, 89; per le usanze islamiche rimando a Ragheb, *Les messagers volants en terre d'Islam* cit., p. 126.

fatti d'arme, i colombi viaggiatori siciliani erano impiegati nelle comunicazioni, e lo si evince da un episodio della battaglia di Misilmeri (1068), che prelude alla conquista normanna di Palermo (1072); a seguito dello scontro Roberto il Guiscardo trova tra gli *spolia* dei vinti delle ceste contenenti dei colombi viaggiatori e, in un atto di ardito terrorismo psicologico, ne spedisce alcuni ai palermitani, recanti messaggi scritti con il sangue dei vinti, invio che genera panico e lamenti delle donne<sup>65</sup>.

Quasi due secoli separano le due testimonianze e non azzarderei una continuità *stricto sensu*, tuttavia alla luce di quanto finora esposto mi sembra lecito ipotizzare che le colombe del giardino del *Minse* siano state dei veri e propri "messaggeri volanti" al servizio dell'imperatore. Ancora una volta il regno svevo si rivelerebbe all'avanguardia nell'accogliere e sperimentare nuove tecnologie e, mentre in Asia i khan mongoli potenziano le comunicazioni ufficiali grazie ad un efficiente sistema di poste a cavallo<sup>66</sup>, il *mandatum* del '40 lascia ipotizzare che Federico (ri-)innovi una tradizione tutta mediterranea e siciliana: i colombi viaggiatori.

<sup>65</sup> «Moris vero Saracenorum est, ut columbas, frumento et melle infuso domi nutrientes, cum aliquorsum longius digrediuntur, masculos sportulis inclusos, secum ferant; ut, cum aliquid novi fortuna illis administraverit, quod domi scitum velint, chartulis eventus suos annotantes et collo avis, vel certe sub ala, suspendentes, avibus dimissis per aera, familiae domi sollicitae, utrum prospere erga peregrinos amicos omnia agantur, notificare accelerant. Avicula enim dulcedine grani melliti, quam domi degustare saepius assueverat, illecta, reditum accelerat, chartulas morem suum scientibus repraesentat. Huiusmodi sportulas cum avibus comes inter reliqua spolia accipiens, avibus cum inscriptis sanguine chartulis dimissis, tristis fortunae eventus Panormitanis repraesentat. Urbs tota concutitur: lacrimosae voces liberorum et mulierum per aera coelum usque attollunt. Gaudium nostris, illis tristitia parturitur», Gaufridus Malaterra, *De rebus gestis Rogerii Calabriae et Siciliae Comitis et Roberti Guiscardi Ducis fratris eius* cit., II, § 42.

<sup>66</sup> D. Gazagnadou, *Les postes à relais de chevaux chinoises, mongoles et mameloukes au XIII<sup>e</sup> siècle: un cas de diffusion institutionnelle?*, in *La circulation des nouvelles au Moyen Âge* cit., pp. 245-250; Ragheb, *Les messagers volants en terre d'Islam* cit., pp. 181-187.

## APPENDICE

*Una ipotesi su lat. facha < ar. fayġ “[colombo] messaggero”*

Desidero proporre qualche riflessione sulla parola *facha* e varianti; innanzitutto occorre notare che la grafia è alquanto oscillante, chiaro indizio che il nome è la trasposizione di un termine usato in volgare e non ancora stabilizzatosi<sup>67</sup>. L’etimologia della parola e il suo momento d’ingresso nel lessico federiciano meritano un approfondimento. Il termine compare sempre al plurale *facha*, ed è stato proposto un ipotetico singolare \**fachum*<sup>68</sup>; Giovanni Alessio ha proposto un accostamento tra *facha* e il siciliano *fassa*, che a sua volta deriva dal greco φάσσα («ringdove or cushat», *columba palumbus*)<sup>69</sup>.

Personalmente desidero notare che in arabo esiste il termine *fayġ*, plurale *fuyūġ*, col significato di “messaggero” (la parola è a sua volta un prestito dal persiano *payk*); più specificatamente esso indica «a foot messenger, a courier who journeys on foot», o meglio «one who journeys with letters, a quick courier who carries tidings or communications, from one town, or country to another»<sup>70</sup>. Come osserva Ragheb, alla fine del IX secolo i missionari ismāʿīliti comunicavano tra Baghdad e Salamiyya, ossia tra Iraq e Siria, grazie alle “ali degli uccelli” (*alā agniḥat al-ṭuyūr*) e ai “messaggeri” (*maʿa l-fuyūġ*), e personalmente aggiungerei che questi ultimi potrebbero essere intesi proprio come “[colombi] viaggiatori / messaggeri”<sup>71</sup>.

A livello iconografico è stato osservato che “l’uccello columbiforme” definito *facha* e varianti, e raffigurato a più riprese nelle miniature del *De arte venandi cum avibus*, sia da identificare con il “piccione selvatico”

<sup>67</sup> Desidero esprimere un sentito ringraziamento verso la prof.ssa Laura Minerini che ha discusso con chi scrive questa ipotesi etimologica.

<sup>68</sup> Yapp, *The Illustrations of Birds in the Vatican Manuscript of De arte venandi cum avibus of Frederick II* cit., pp. 611-612.

<sup>69</sup> G. Alessio, *Note linguistiche sul “De arte venandi cum avibus” di Federico II*, «Archivio Storico Pugliese» 16 (1963), pp. 84-149: 89-90, n. 16; H. G. Liddel, R. Scott, *Greek-English Lexicon*, a cura di H. Stuart Jones, R. McKenzie, Oxford, 1996, p. 1919, s. v.

<sup>70</sup> E. W. Lane, *Arabic-English Lexicon*, London, 1863, p. 2469, s. v.; si veda anche *fayġ*, pl. *afwāġ*, “voyageurs”, e *fuyūġiyya* “courriers” in al-Idrīsī (XII sec.), cfr. Dozy, *Supplément aux dictionnaires arabes* cit., II, p. 292.

<sup>71</sup> *Sīrat al-ḥāġib Ġaʿfar b. ʿĀlī min Salamiyya wa-wuṣūlihi ilā Siġilmāsa...*, ed. W. Ivanow, *Muḍakkarāt fi ḥarakat al-Mahdi al-fāṭimī*, «Bulletin of the Faculty of Arts (Cairo University)», IV, 2, 1936, 107-133: 110; trad. M. Canard, *L’autobiographie d’un chambellane du Mahdi ʿObeidallāh le Fāṭimide*, «Hespéris» XXXIX (1952), pp. 279-324: 285; Ragheb, *Les messagers volants en terre d’Islam* cit., 169.



(*columba livia*) o il “colombaccio” (*columba palumbus*)<sup>72</sup>. Nel testo del manoscritto Lat. 717 della Biblioteca Universitaria di Bologna i *facha* sono «minores columbi et maiores turturibus», mentre nel Pal. Lat. 1071 della Biblioteca Apostolica Vaticana sono «maiores columbi set maiores turturibus» (I, § 32), e la editrice del *De arte cum avibus* deduce che nel primo caso si tratterebbe del colombaccio, nel secondo del piccione selvatico<sup>73</sup>.

Mi sembra lecito ipotizzare un’etimologia araba per il termine *facha*, esso potrebbe essere collegato non direttamente ad una specie, ma piuttosto al ruolo del colombo / -a, “il messaggero / -a”, una tipologia, peraltro “innovativa” – come ho avuto modo di chiarire – cui ben si ricollegerebbero le fluttuazioni nella grafia del nome.

Dal punto di vista fonetico. occorre osservare che il dittongo arabo -ay- si riduce ad -a<sup>74</sup>, mentre il fonema arabo /ğ/ è reso con <ch><sup>75</sup>. La variante *faketa* potrebbe intendersi come un diminutivo, e <k> potrebbe essere considerata come la resa velare egiziana di /ğ/. Infine la desinenza -a del prestito latino potrebbe essere intesa sia come un calco sul femminile arabo (*ḥamāma fayḡa*, “colomba messaggera”), sia come plurale neutro latino (\**fach*, plurale *facha*). Il termine \**fayḡ(a)* si aggiungerebbe al gruppo di arabismi già identificati nel *De arte venandi cum avibus*: *gaçala* «gazzella», *nucha* «medulla spinalis», *sacrus çacarus* «sagro (falco)», *soldanus* «sultano», *zenith*<sup>76</sup>.

<sup>72</sup> Federico II di Svevia, *De Arte venandi cum avibus* cit., p. 1195, s. v. *facha*.

<sup>73</sup> C. A. Willemsen, *Über die Kunst mit Völgeln zu jagen. Kommentar zur lateinischen und deutschen Ausgabe*, I-III, Frankfurt a. M. 1964-1970, III, pp. 105-106; Federico II, *De arte venandi cum avibus. L'art de chace des oisais. Facsimile ed edizione critica del manoscritto fr. 12400 della Bibliothèque Nationale de France*, a cura di L. Minervini, Napoli, 1995, p. 590; Federico II di Svevia, *De Arte venandi cum avibus* cit., p. 1195.

<sup>74</sup> Per la riduzione del dittongo arabo cfr. G. Caracausi, *Arabismi medievali di Sicilia*, Palermo, 1983, pp. 76-77.

<sup>75</sup> Per la resa <ch> di /ğ/ cfr. Caracausi, *Arabismi medievali di Sicilia* cit., p. 62.

<sup>76</sup> Alessio, *Note linguistiche sul «De arte venerandi cum avibus» di Federico II* cit., pp. 90-91.





## INDICE

<i>Prefazione</i> di <i>Patrizia Sardina</i>	5
TOMO I	
Donne, conventi e storia di <i>Gabriella Airaldi</i>	11
Lo sviluppo urbano di Salerno nel Medioevo. I temi della ricostruzione storiografica di <i>Rosanna Alaggio</i>	17
Il conto di cassa del Maestro portulano del 1442-43 di <i>Francesco Barna</i>	43
L'architecte, l'antiquaire et la cantatrice: une année à Palerme (mai 1791-avril 1792) di <i>Geneviève Bresc-Bautier</i>	77
Femmes et esclavage dans la société sicilienne di <i>Henri Bresc</i>	93
Simone I Ventimiglia, marchese di Geraci (1485-1544) di <i>Orazio Cancila</i>	113
Il convento del Cristo di Tomar di <i>Franco Cardini</i>	145
El principado del heredero de la reina Blanca de Navarra di <i>Juan Carrasco</i>	159
Bernardino Tancredi, mercante senese ad Amalfi di <i>Benigno Casale</i>	177
La cometa di Halley, l'astronomo, il cappuccino di Racalmuto di <i>Diego Ciccarelli</i>	191

Appunti per la storia dei cantieri e salari nel XV secolo: la <i>fabrica</i> del castello di Gaeta tra il 1449 e il 1453 di <i>Gemma Teresa Colesanti</i>	199
Un documento di propaganda siciliana del tempo di Pietro II: l' <i>Epistola Henrici eremite ad Robertum regem</i> di <i>Pietro Colletta</i>	217
Dalla <i>foresta</i> alla <i>defensa</i> di <i>Errico Cuozzo</i>	241
La colletta per la pulizia del fiume della Sabugia a Palermo negli anni Sessanta del Trecento di <i>Franco D'Angelo-Elena Pezzini</i>	249
Campi a grano e campi a pascolo. Il territorio di Termini nel XV secolo di <i>Rosa Maria Dentici Buccellato</i>	279
Cartes d'un captiu i d'alcaids de la milicia cristiana di <i>Maria Teresa Ferrer i Mallol</i>	303
Una lista latina di apostoli in cerca d'autore di <i>Maria Luisa Gangemi</i>	325
Vauban e la Sicilia di <i>Maria Giuffrè</i>	357
Pietro Agostino: il "ministro" astrologo di <i>Antonino Giuffrida</i>	375
Vescovo, fedeli laici, clero e Riforma a Palermo nel biennio successivo alla fine del Concilio di Trento (1564-1565) di <i>Michele Granà</i>	397
Una «fraterna compagnia» ragusea (sec. XV) di <i>Alfonso Leone</i>	421
Raffigurare Roma in scrittura e immagini. I ricordi di viaggio di un 'pellegrino' moderno di <i>Silvia Maddalo</i>	431
Il falconiere di Ögödey, i giardini del Minse e le colombe di Federico II. Frammenti di storia aviaria siciliana di <i>Giuseppe Mandalà</i>	437

## TOMO II

I Parlamenti siciliani dal 1282 al 1377 di <i>Antonino Marrone</i>	471
Regia otia, imperialia solacia di <i>Jean-Marie Martin</i>	501
Per la storia delle città siciliane in età islamica. Appunti su Marsala, Trapani, Mazara (827-ca. 1077) di <i>Ferdinando Maurici</i>	515
Immagini di Roma: un pittore, incisore e scrittore poco noto di <i>Massimo Miglio</i>	543
Corleone nelle fonti documentarie e giuridiche dal privilegio di Federico II (1237) alle Assise e Consuetudini (1439) di <i>Iris Mirazita</i>	561
«Una notte dormendo parve in sogno vedere...». Sogni e visioni nelle novelle del <i>Decameron</i> di <i>Marina Montesano</i>	569
Note su cultura grafica mercantesca e tecniche di contabilità in area palermitana alla fine del medioevo di <i>Marcello Moscone</i>	585
Il vescovo Eneco de Alemania e il riordino degli ospedali di Siracusa nel 1374 di <i>Caterina Orlando</i>	613
La croisade au temps de Frédéric II, empereur, roi de Sicile et de Jérusalem: un nouveau récit par les sources di <i>Marcello Pacifico</i>	629
Trapani tardo medievale: un giro per i quartieri di <i>Vera Pellegrino</i>	661
Reflexiones en torno a la construcción de la realeza en el siglo XII: a propósito de un matrimonio siciliano en la dinastía navarra di <i>Eloísa Ramírez Vaquero</i>	679
Le incognite dei testamenti: nemesi storica in casa Moncada di <i>Maria Antonietta Russo</i>	701

Eulalia, Antonia, Violante e le altre. Il contributo delle donne La Grua al prestigio del lignaggio di <i>Vita Russo</i>	731
“Lo viatge lo qual fa, Déus volent, en lo regne de Sicilia”. A l’entorn de dos viatges a Sicilia (i un a Gènova) durant els preparatius de la flota reial de 1432 di <i>Roser Salicrú i Lluch</i>	745
Istituzioni politiche e poteri nei ducati di Amalfi e Sorrento nel sec. XI di <i>Gerardo Sangermano</i>	761
La cura delle donne. Ruoli e pratiche femminili tra XIV e XVII secolo di <i>Daniela Santoro</i>	779
Giovanni Inveges e Calamonaci: un cavaliere incendiario e un feudo conteso nella Sicilia del Quattrocento di <i>Patrizia Sardina</i>	805
«Scitis, quod dominus rex Siciliae per annum discipulus meus fuit ...» Kindheit, Erziehung und Bildung der Normannischen Könige di <i>Annkristin Schlichte</i>	823
Dalla Sicilia delle identità all’identità della Sicilia: divagazioni sul processo storiografico di costruzione dell’identità siciliana di <i>Francesco Paolo Tocco</i>	845
Parole e immagini. Divagazioni sull’uso delle fonti di <i>Salvatore Tramontana</i>	861
Mujeres medievales con sentido de la autoridad di <i>M<sup>a</sup> Elisa Varela Rodriguez</i>	875
<i>Bibliografia ragionata degli scritti di Laura Sciascia</i> a cura di Maria Antonietta Russo	895



*Fotocomposizione:*

COMPOSTAMPA DI MICHELE SAVASTA - PALERMO

Tel. 091.6517945

*Stampa:*

PUNTO GRAFICA MEDITERRANEA S.R.L. - PALERMO  
per conto dell'Associazione no profit "Mediterranea"

Gennaio 2011